MARION ZIMMER BRADLEY
LA SFIDA DEGLI ALTON
(Exile's Song, 1995)

Ad Adrienne Martine-Barnes,
che ha creato il personaggio di Margaret Alton
e ha lavorato a questo libro con me.

CAPITOLO 1
IL RITORNO

Deve esserci un modo di viaggiare tra le stelle che non mi faccia star male... qualche droga alla quale non sia sensibile. Se solo non fossi allergica a tante cose! Se solo avessi scelto la carriera di giornalista o di agronomo!

La donna distesa nella cuccetta antiaccelerazione fece una smorfia cupa senza aprire gli occhi, cercando di ignorare la nausea e lo stordimento. Non era certo la prima volta che le capitava di fare quella riflessione; anni prima, quando era partita per iscriversi all'università, aveva preso in considerazione quelle due professioni, insieme a economia e parecchie altre delle quali ormai non si ricordava più. Le ci era voluto meno di un semestre per rendersi conto che non aveva il pollice verde e che odiava raccontare le miserie altrui. Aveva scoperto di non avere un gran talento con le parole e i numeri la annoiavano, anche se era portata per la matematica e con l'andar del tempo avrebbe potuto forse diventare un malversatore di discreto successo. Quel pensiero trasformò la smorfia in un sorriso e allentò la tensione che le irrigidiva i lineamenti del volto.

Le due compresse adesive nascoste sotto il polsino turchese della divisa nera da ricercatrice - una di iperdrome, la droga che preveniva il mal di spazio, e l'altra che serviva a combattere la sua allergia alla droga - le procuravano un forte prurito. Che cosa stupida, quell'allergia: ma anche suo padre era allergico all'iperdrome, quindi doveva averla ereditata da lui. Era proprio sua figlia, anche se non si sentiva quasi mai tale. Irrequieta, mosse il capo sul cuscino maleodorante del poggiatesta e i lunghi capelli rossi e folti scivolarono via dalle forcine che li trattenevano, scendendole lungo il collo. Con uno sforzo di volontà cercò di rilassarsi, per allentare la tensione che avvertiva in tutto il corpo. Il debole sentore di disinfettante che permeava l'aria stantia della cabina di terza classe era disgustoso e le rivol-

VISIT…

tava lo stomaco.

Tenendo gli occhi chiusi aveva l'illusione di essere quasi sola e poteva dimenticare la vicinanza delle altre undici persone che dividevano con lei quello spazio ristretto, e la cui ansia peggiorava la terribile sensazione di nausea che la tormentava. Era sempre stato così, fin da quel primo viaggio che l'aveva portata lontano dal pianeta al quale ora stava ritornando. Della sua infanzia aveva pochi e vaghi ricordi, ma il ricordo di quel viaggio era vivo e chiarissimo. Gli odori e i suoni di una nave spaziale e il suo stomaco sottosopra, come se un'orda di demoni lo stesse calpestando, erano associati a qualcosa di terribile che non riusciva a rammentare con chiarezza. In realtà non le capitava mai di vomitare, ma restare per ore interminabili con la sensazione di essere sul punto di farlo era ancora peggio.

Nessuno avrebbe mai creduto che la figlia di un Senatore della Federazione potesse viaggiare in terza classe, perché la gente era portata a pensare che certi personaggi conducessero una vita fatta di sfarzi, cocktail e feste diplomatiche. Ma lei era una ricercatrice dell'università ed era assai raro che gli accademici potessero permettersi di viaggiare in modo più confortevole. Pur essendo ormai una viaggiatrice consumata (dieci viaggi e più di cento balzi), il suo corpo continuava a rifiutare di adattarsi alle droghe e lei si era rassegnata al disagio; almeno non era più costretta a sopportare l'agonia del viaggio nella cabina comune di quarta classe, come le era capitato durante il suo primo viaggio da sola, da Teti a Coronis, un incubo durato sedici balzi; e poi, anche viaggiare in prima classe, come aveva fatto una volta, non era meglio: l'aria puzzava sempre e le droghe la facevano star male.

Io sono come il vino buono: viaggiare mi rovina. Perché il narcotico non mi addormenta, come fa con tutti? Senti il professor Davidson, che dorme beato come un bimbo. Come fa? Saremo arrivati a destinazione? Ho perso il conto: questo è il sesto balzo o il settimo? Madre degli Oceani, fa' che sia il settimo!

Cominciò allora il Gioco che la madre adottiva Dia le aveva insegnato durante quel primo viaggio e che consisteva nel nominare tutti gli dèi e le dee che conosceva. A quel tempo sapeva solo pochi nomi - Zandru e Aldones, Avarra ed Evanda -, ma quando erano arrivati a destinazione era in grado di nominarne più di cento e di raccontare la storia di alcuni di essi. Quella lista si era allungata con il passare del tempo, a mano a mano che cresceva e imparava cose nuove, finché non era arrivata a comprendere nomi di divinità che risalivano effettivamente ai tempi in cui la Terra era

stata un Impero. Aveva aggiunto i nomi imparati dai compagni di scuola e di università, nomi appresi sui pianeti che aveva visitato e luoghi che non aveva mai visto. A volte cercava di metterli in rima, o in ordine alfabetico... qualunque cosa pur di distrarsi dal tormento della carne. Non era mai stata a corto di nomi, forse perché ogni tanto ripeteva gli stessi senza accorgersene. Quel passatempo le dava qualcosa su cui concentrarsi, impedendole di ascoltare i suoni della nave e di sentire l'odore delle persone che la circondavano.

Il fremito della nave si attenuò, il ritmo dei motori cambiò, trasformandosi nel ronzio basso di qualcosa che si spegneva. Quel rumore la innervosiva sempre perché significava che stavano lasciando il vuoto tra le stelle per entrare nel campo gravitazionale di un pianeta. Il ronzio lasciò il posto al rombo costante dei motori d'atterraggio, un la bemolle leggermente stonato, che la fece rabbrividire.

Nella cuccetta accanto alla sua il professore tossicchiò e si mosse; era sveglio. Anni di intimità forzata con il vecchio maestro le permettevano di conoscere a menadito ogni suo più piccolo gesto e grugnito, e non ebbe quindi bisogno di aprire gli occhi per sapere che in quel momento piegava le dita come se stesse suonando una tastiera immaginaria.

Come lo conosco bene, ormai, pensò. *E di sicuro anche lui conosce ogni mia più piccola abitudine.* C'era qualcosa di molto confortante nel poter assaporare il cameratismo che la legava a Ivor Davidson, suo mentore e in un certo senso suo padre adottivo. Anche sua moglie Ida era stata come una madre per lei, e nonostante la sgradevole e insopportabile sensazione allo stomaco Margaret si disse che poteva considerarsi molto fortunata: faceva un lavoro che amava e in compagnia di un caro amico che rispettava. Chi poteva chiedere di più?

L'altoparlante sulla cuccetta emise un gemito stridulo e Margaret trasalì; accidenti al suo udito fin troppo fine! Le aveva facilitato gli studi e il conseguimento della laurea e le aveva permesso di intraprendere la carriera di musicologa, ma... maledizione e ancora maledizione... quel maldestro ufficiale alle comunicazioni (che era probabilmente stonato come una campana) aveva reso un'interminabile agonia almeno tre dei tanti attcrraggi di quel viaggio. Dopo qualche tintinnio metallico e un acuto gracidio in fa che le fece venire la pelle d'oca, partì un vecchio nastro registrato con un accento nasale molto confuso e incomprensibile, che avrebbe avuto bisogno di essere rifatto. Margaret dovette fare uno sforzo per ascoltarlo e non escluderlo dalla sua mente.

Poi la voce registrata tacque e un'altra, che assomigliava a una voce umana, prese il suo posto, parlando in terrestre standard con un orribile accento strascicato.

«Siamo nella fase finale dell'avvicinamento a Cottman IV, chiamato Darkover dai nativi.» C'era una sorta di disprezzo nel tono con cui pronunciò la parola Darkover, come se l'annunciatore si raffigurasse i darkovani come selvaggi seminudi o qualcosa di altrettanto primitivo; tipica arroganza terrestre. «Ricordiamo ai passeggeri di non slacciare le cinture prima dell'apposito segnale acustico. I passeggeri nella cabina comune di quarta classe e quelli di terza classe verranno assistiti da uno steward subito dopo l'atterraggio.» Dopo aver dato le istruzioni in standard, la voce le ripeté in un'altra dozzina di lingue, storpiandole quasi tutte, almeno quelle che Margaret fu in grado di riconoscere.

Darkover! Il pianeta dove era nata. Finalmente erano arrivati a destinazione! Ma il suono di quella parola riaccese la strana apprensione che l'aveva attanagliata dal momento in cui aveva saputo che quella era la loro meta. Era una sensazione molto simile alla paura e assolutamente illogica. Lei e Ivor avevano visitato molti altri pianeti nello svolgimento del loro lavoro, e mai nessuno le aveva comunicato un tale indefinibile disagio.

Cominciò a respirare lentamente cercando di rilassarsi; i muscoli delle spalle erano rigidi e si sciolsero con difficoltà, ma piano piano gli esercizi di rilassamento funzionarono e, con un sospiro di sollievo, Margaret poté smettere di ascoltare gli annunci e lasciò vagare la mente. Era ormai abituata a sentirsi ripetere le stesse cose una dozzina di volte. Da buona coloniale aveva un sano disprezzo per i regolamenti rigorosi e burocratici della Federazione Terrestre e, pur apprezzando la tecnologia all'avanguardia che le permetteva di fare ricerche musicali su una decina di mondi diversi nel corso della sua vita, sopportava l'arroganza terrestre solo per amore della carriera e per la libertà che le concedeva, ma non le piaceva, e probabilmente non le sarebbe mai piaciuta.

Suo padre sarebbe stato ben felice di mandarla in uno qualunque dei molti college coloniali, ma l'università di Coronis non era tra questi, e Margaret ricordava ancora il putiferio scoppiato quando lei l'aveva proposta. Dire che suo padre non aveva approvato era dir poco; peggio ancora, non aveva mai voluto spiegarle il perché. Come sempre, la madre adottiva Dia era intervenuta per rimettere pace tra padre e figlia, ma erano trascorsi molti giorni di silenzio e di ansia (che a lei erano parsi settimane) prima che il Senatore desse il suo consenso. Margaret avrebbe voluto capire me-

glio suo padre, o almeno capire meglio quella strana mescolanza di distacco e di feroce protettività con cui la trattava. Il Vecchio (questo il nome con cui lo chiamava) e Dia stavano lontani per molto tempo, trattenuti dai doveri del Senato e dagli affari della Federazione; essendo allergico all'iperdrome, il Senatore non tornava spesso su Teti e, quando lo faceva, evitava la figlia il più possibile. Era come se l'amasse e la odiasse al tempo stesso.

Senza una ragione precisa, ricordare quei giorni tremendi trascorsi nell'attesa che il Senatore desse il suo consenso le riportò alla mente un tempo ancor più lontano, quando aveva tredici o quattordici anni. Dia l'aveva trovata seduta sulla riva del Mare di Vino di Teti, in lacrime. Aveva dimenticato la ragione del pianto, ma non le parole che le erano uscite dal cuore. «Sono brutta», aveva singhiozzato mentre la donna l'accarezzava. «Papà non mi abbraccia mai, non mi lascia mai andare da nessuna parte e so che lo fa perché sono brutta. Perché non posso avere dei bei capelli, come te? Perché mi vengono sempre le lentiggini quando prendo il sole? Tu e papà siete via così spesso e quando tornate lui non mi abbraccia mai, non mi parla, non mi tocca! Cosa c'è di sbagliato in me?»

Quel ricordo la fece rabbrividire, e mentre la nave emetteva un rombo assordante e una sorta di sospiro metallico, Margaret ringraziò la Dea di non avere più tredici anni e di aver superato gli orrori dell'adolescenza. In tutti quegli anni aveva sempre pensato che l'atteggiamento del Senatore nei suoi confronti fosse dovuto a qualche suo errore, a qualche manchevolezza da parte sua, anche se Dia non aveva fatto che ripeterle che lei non c'entrava, che il problema era tutto del Senatore. Sua madre aveva cercato di confortarla, le aveva assicurato che *non* era brutta e che il Senatore l'amava, a modo suo, ma chissà come non era mai riuscita a spiegarle perché il Vecchio fosse così distante, né perché lei fosse così diversa da loro due. Era stato solo parecchio tempo più tardi che aveva saputo di non essere figlia di Dia, ma solo del Vecchio.

Margaret ricordava ancora l'effetto sconvolgente che aveva avuto su di lei quella rivelazione, poco prima della sua partenza per l'università. Non aveva mai immaginato che suo padre avesse avuto un matrimonio precedente. Ma c'erano tante cose che non sapeva sul suo passato e su quello di suo padre. Si accorse di tremare e si costrinse a calmarsi. Lei non era l'eroina di un romanzo d'appendice, con oscuri segreti che attendevano nell'ombra: e allora perché aveva quella sensazione fortissima e sgradevole che non solo c'erano cose che non sapeva, ma anche cose che *non* voleva

sapere? Che sciocchezza, era solo stanca per il lungo viaggio e intontita dalle droghe.

No, era più di questo: tornava sul pianeta dove era nata più di venticinque anni terrestri prima e del quale non conservava che vaghi ricordi confusi, e il solo pensiero di quel posto le comunicava una sensazione di disagio, una specie di mal di testa, come se avvertisse l'atmosfera prima di un temporale. C'erano tanti punti oscuri: suo padre era il Senatore di Darkover, ma non viveva sul pianeta, e per quello che le risultava non vi aveva più messo piede da quando se n'era andato vent'anni prima. Quella che per tutta la vita aveva creduto sua madre in realtà non lo era, e inoltre Dia era categorica nel suo rifiuto di non rivelarle altro che le pure generalità della sua vera madre.

Seguì un momento di silenzio, interrotto solo dal fischio (fortunatamente non stonato) del cicalino che segnalava l'atterraggio, seguito da un rumore simile a una caduta causato da un tecnico maldestro che aveva inserito l'annuncio dell'atterraggio, e dal cicaleccio dei passeggeri che si informavano l'un l'altro del fatto lapalissiano dell'avvenuto arrivo. Era come se non riuscissero a credere a nulla se non lo comunicavano a qualcun altro.

«Siamo atterrati allo spazioporto di Thendara su Cottman IV: tutti i passeggeri diretti su questo pianeta possono sbarcare in qualunque momento. La fermata sarà breve e i viaggiatori in transito, diretti a Wolf (Cottman V), sono pregati di non sbarcare. I passeggeri diretti alla Stella di Sagan, a Quital e a Greenwich sono pregati di sbarcare e di rivolgersi a un funzionario del Servizio Spaziale per le informazioni relative alla loro destinazione finale. Per cortesia, prepararsi per lo sbarco immediato. La fermata sarà di breve durata, quindi restate nelle cuccette se non dovete sbarcare. Un paramedico arriverà tra poco nella vostra cabina per somministrare l'iperdrome ai passeggeri che proseguono e a quelli appena imbarcati. Ripeto: siamo atterrati allo spazioporto di Thendara; i passeggeri diretti...» La voce proseguì con le sue istruzioni.

Margaret ignorò il fastidio alla testa e il desiderio inconfessato di cacciare qualcosa nell'altoparlante per zittirlo. Ignorò anche il prurito delle dermocompresse sul polso sinistro e cominciò invece a slacciare le cinture che la tenevano legata alla cuccetta, impaziente di lasciarsi alle spalle i suoni e gli odori della nave. Be', forse non impaziente come in tutte le altre occasioni, perché la sensazione di timore continuava ad aleggiare ai margini della sua mente, e doveva fare uno sforzo per ignorarla. Quando fu libera dalle cinture, si voltò verso il compagno.

Il professor Davidson stava armeggiando goffamente con le cinghie della cuccetta, gli occhi ancora velati dai residui della droga e l'aria disorientata. Lo guardò lottare con una delle fibbie e si morse le labbra. La prima cosa che aveva notato in lui quando l'aveva conosciuto erano state le mani, mani bellissime, come quelle degli angeli nei quadri antichi. Ora invece erano deformate e contorte, a stento in grado di pizzicare le corde di una semplice chitarra. Le pareva che quel cambiamento fosse avvenuto nel corso di una sola notte, anche se era stato lento e inesorabile. Ivor era capace di suonare qualunque strumento musicale concepito dalle razze umanoidi (e non pochi di quelli concepiti da razze non umanoidi), ma si era sempre perso nelle piccole cose come le chiusure e le fibbie, e detestava sentirsi ricordare questa sua goffaggine. Alla fine le rivolse uno sguardo di disperata impotenza, sconfitto da quella stupida chiusura. Margaret si mise a sedere, con la testa che le girava un po' a causa della tensione cui era stata costretta dalla posizione supina, e si sporse per aiutarlo proprio mentre entrava uno steward.

«Cosa farei senza di te?» esclamò lui, mentre il viso color nocciola segnato dalle rughe si increspava in un sorriso che ogni volta la riempiva di tenerezza anche quando era arrabbiata con lui.

«Assumeresti un altro assistente, naturalmente», rispose secca. La sempre maggiore dipendenza nei suoi confronti la disturbava più di quanto volesse ammettere. Era come se l'ultimo anno trascorso su Relegan l'avesse prosciugato delle ultime forze, lasciando solo il guscio rinsecchito di un uomo. Anche questa volta si sforzò di non lasciar trasparire il senso di impotenza e di rabbia che sempre la invadeva quando contemplava il suo rapido declino. Doveva ad Ivor Davidson molto più di quanto avrebbe mai potuto ricambiare: non in denaro, ma in affetto. Un giorno, durante il primo terribile anno di università, quando brancolava in cerca di una materia non troppo frustrante e noiosa in cui laurearsi, aveva incontrato Ivor in biblioteca. Lei stava cantando sottovoce, con grande fastidio degli studenti che le stavano accanto e del tutto inconsapevole di disturbarli. Ivor l'aveva quasi adottata, esaminata senza pietà, e l'aveva portata a casa sua. Il professore e sua moglie Ida l'avevano cresciuta come musicista e come donna, dandole quella fiducia in se stessa che non era mai riuscita ad acquistare con Dia e con il Vecchio. Alla fine Ivor le aveva fatto ottenere una borsa di studio postuniversitaria, facendo di lei prima la sua protetta e poi la sua assistente. Era una posizione accademica di grande prestigio nei circoli universitari, e Margaret sapeva di essere molto fortunata.

Rabbrividì un poco al pensiero di quanto fosse stata insicura a quel tempo. Sfuggire all'inesplicabile combinazione di distacco e iperprotettività di suo padre l'aveva quasi spogliata di tutte le energie. I coniugi Davidson l'avevano accolta come avevano fatto con tutte le generazioni di studenti che erano passati durante la loro lunga carriera. Ida le aveva insegnato i segreti e i costumi dell'ambiente universitario e Ivor le aveva insegnato musicologia inculcandole la passione per la materia. Entrambi l'avevano colmata di un affetto incondizionato al quale non era certo abituata e di cui a tutta prima non si era fidata. Ma la loro perseveranza aveva dato i suoi frutti, e a un certo punto Margaret aveva smesso di essere una selvaggia coloniale ed era diventata una rispettata ricercatrice. Non era certo quello che si era immaginata quando viveva su Teti, ma il lavoro le piaceva e amava il suo vecchio compagno.

Per più di dieci anni i Davidson erano stati la sua famiglia, e averli trovati era stata per lei una benedizione. Teti, il suo mondo di origine, era stato relegato in un angolo della mente e riaffiorava solo quando doveva riempire gli innumerevoli formulari dei quali la burocrazia terrestre sembrava non poter fare a meno. Aveva fatto di tutto per cancellare il ricordo del padre, quell'uomo silenzioso, amaro, con una mano sola, e ancor di più quello della dolce e ridente madre adottiva, sempre pronta a fare da paravento ai malumori del Senatore.

Quando rammentava la sua infanzia, ricordava solo le cose piacevoli: il fragore delle onde di Teti che si infrangevano sulla spiaggia della loro isola, il profumo dei fiori che sbocciavano in primavera davanti alla loro casa, il sapore dei primi *delphinia* d'estate; il colore intenso delle azzurrine, i fiori nuziali di Teti, che adornavano il capo delle coppie di sposi. Il loro colore le faceva sempre venire un nodo alla gola, senza nessuna ragione apparente. Aveva una discreta riserva di quelle immagini, perché era stata molto sola durante l'infanzia. Il Senatore e Dia restavano lontano per mesi interi, con suo grande e colpevole sollievo. Era sempre così ansiosa quando il Vecchio era a casa. Ancora adesso aveva solo una vaga idea del suo lavoro e nessun interesse a sapere in che cosa consistesse. Che strano: i pochi amici che si era fatta all'università provavano invece una viva curiosità nei confronti dei genitori ed erano sempre molto orgogliosi di quello che facevano mamma e papà.

«No, non credo proprio, mia cara.» La voce di Ivor Davidson interruppe le sue confuse reminiscenze. «Non credo che riuscirei mai ad abituarmi ad avere intorno una persona nuova. E spero di non doverlo mai fare. Lo so

che è egoista da parte mia: dovrei pensare a te, al tuo futuro, e non a me. Una ragazza bella come te dovrebbe avere un fidanzato, o anche più di uno, dovrebbe avere dei bambini e non sopportare le manie e le fisime di un vecchio. Ma la verità è che non potrei fare a meno di te... e sono molto contento che tu sia qui con me.»

Lei lo guardò e trasalì, a disagio, rendendosi conto che fino a quel momento aveva finto di non vedere quanto fosse diventato vecchio, aveva continuato a ignorare il suo lento ma inesorabile declino. Era vecchio a novantacinque anni, come avveniva nella preistoria. L'ultimo ringiovanimento non aveva funzionato, il trattamento non aveva dato risultati; le sue mani, le sue mani d'angelo, stavano diventando di pietra e lei non riusciva a sopportarlo. *Ivor, ti prego, smetti di invecchiare...*

«Sciocchezze!» esclamò in tono brusco per nascondere le proprie emozioni. «Quella orribile droga ti fa sempre diventare malinconico. Usciamo da questa bara volante.» L'ultima frase, pronunciata sfortunatamente a voce alta, con il timbro impostato della cantante, le valse un'occhiataccia da uno dei passeggeri in transito che continuavano il viaggio. Arrossendo fino alla radice dei capelli color rame, Margaret abbassò la voce e proseguì: «Ti sentirai meglio dopo aver fatto un bagno e bevuto qualcosa». Secondo le scarne informazioni su cui era riuscita a mettere le mani, Cottman IV era considerato un mondo primitivo, ma lei sapeva benissimo che nel burocratese terrestre questo significava soltanto che non c'erano cabine di videotelefoni a ogni angolo od olopiastre in ogni casa.

All'improvviso ebbe chiarissima e netta la visione di un'enorme vasca da bagno in una stanza che odorava di qualcosa cui non sapeva dare un nome. Da una porta entrò un uomo alto, snello, i capelli di un colore pallido, quasi argenteo. Qualcosa in quell'uomo le procurò una stretta allo stomaco, facendola rabbrividire.

Con uno sforzo, scacciò quell'immagine inquietante e dedicò tutte le proprie energie a imprecare mentalmente all'indirizzo dell'attivismo politico del dipartimento e delle sovvenzioni accademiche che li avevano spediti a Darkover. Appena un mese dopo il ritorno da un intero anno trascorso su Relegan era giunto l'ordine del rettore delle facoltà di Musica di precipitarsi, senza alcun riposo e senza alcuna preparazione, a togliere le castagne dal fuoco al dipartimento. Tutto il lavoro che avevano svolto tra i Relag aveva dovuto essere abbandonato o passato ad altri, solo perché il loro collega Murajee si era fatto coinvolgere in qualche scandalo. Il preside di facoltà, l'odioso e ipocrita dottor Van Dyne, aveva mandato loro due perché

non c'era nessun altro con la competenza e la formazione necessarie a svolgere quel lavoro. O partivano o i finanziamenti sarebbero andati persi, e il dottor Van Dyne non perdeva mai una sovvenzione.

Cercare di ottenere informazioni su Cottman IV era stata una frustrazione continua: in ogni file e archivio della biblioteca universitaria Margaret non aveva fatto altro che imbattersi nella dicitura «Riservato», e neppure usando il codice di accesso personale di suo padre era riuscita ad aggirare l'ostacolo. Aveva allora contattato Dia, per avere da lei le informazioni che le servivano, ma non aveva ricevuto alcuna risposta prima della partenza.

Era quasi come se i computer fossero stati programmati per tenerla nell'ignoranza, il che era ovviamente ridicolo, ma non era riuscita a ottenere altro che i nastri linguistici base, un dischetto sugli usi della Città Commerciale e la stampata di quello che a suo parere era un semplice romanzo, anche se arrivava dall'archivio della facoltà di Storia: *Il mio viaggio attraverso i mondi* di Claudean Tont, infatti, si leggeva più come un romanzo che come un trattato scientifico. In ogni caso, dal libro aveva scoperto che Cottman IV era un Protettorato e non una Colonia a pieno titolo, e che quasi tutte le informazioni riguardo al pianeta erano inaccessibili. Si era pentita di non aver prestato più attenzione ai rari momenti di loquacità del Vecchio.

Troppo stanca e indolenzita per arrovellarsi su un problema insolubile, si caricò su una spalla la sua sacca da viaggio e quella di Ivor e afferrò gli striminziti mantelli impermeabili (ma non lo erano affatto) che avrebbero dovuto servire con ogni tipo di tempo. Non vedeva l'ora di togliersi di dosso gli odiati abiti da ricercatrice e di infilarsi un costume locale. L'università non vedeva di buon occhio il fatto che i propri ricercatori si trasformassero troppo in nativi, ma lei aveva ormai esperienza sufficiente per sapere che il modo migliore per fare ricerche sul campo - in quel caso registrare i canti folcloristici - era mostrarsi il più possibile simile agli abitanti del luogo. La musica era lo scopo per cui si trovavano lì e al diavolo tutte le regole.

Uscirono in un corridoio dipinto di verde che scendeva a spirale, e sentendosi di nuovo sopraffare dalla nausea, Margaret strinse con forza i mantelli che aveva in mano. Dopo quella che le parve un'eternità di scale e rampe e corridoi che cambiavano colore secondo una logica comprensibile solo ai costruttori della nave, giunsero al portello e uscirono finalmente sulla pista di atterraggio.

Una folata di vento gelido misto a goccioline di pioggia simili ad aghi -

che cessò quasi subito - li sferzò in viso, insinuandosi anche sotto gli abiti e gelandoli fin nelle ossa. Margaret si fermò, ignorando i borbottii di protesta di chi li seguiva, e mise il mantello sulle spalle di Ivor. Con un sospiro esasperato, il passeggero alle loro spalle li sorpassò e si avviò a grandi passi verso l'ammasso di edifici imperiali, tozzi e minacciosi, in fondo alla pista.

Dietro le costruzioni si stendeva un orizzonte in qualche modo familiare, con l'enorme sole rosso proprio sull'orlo del cielo, ma era difficile dire se fosse l'alba o il tramonto. In genere Margaret era dotata di un senso dell'orientamento piuttosto buono, che però in quel caso non l'aiutò, e quindi non sapeva quale fosse l'ora locale. Avrebbe dovuto prestare più attenzione agli annunci al momento dello sbarco, perché davano sempre l'ora locale dei vari pianeti. Che stupida!

Il sole era una macchia color sangue nel cielo, che tingeva di carminio gli edifici. Margaret lo guardò socchiudendo gli occhi e la sensazione di *déjà vu* la fece quasi barcollare. Si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime e sbatté le palpebre per ricacciarle indietro, fingendo con se stessa che fosse solo il vento gelido sulle guance a irritarli.

E perché non dovrei commuovermi? In fondo io sono nata qui, anche se sono andata via quando avevo cinque anni e non sono più tornata. Ma non è così strano che abbia riconosciuto il sole, anche se non mi aspettavo nessuna reazione. Come potevo non riconoscerlo? Dopo tutto, mio padre è il Senatore di Darkover... Di colpo il mal di testa latente dovuto al residuo di iperdrome si accentuò, procurandole dolorose fitte agli occhi e alla fronte; Margaret imprecò sottovoce in tutte le lingue che conosceva e si affrettò a raggiungere il professore, anche se ogni passo aumentava il dolore alla testa. Si voltò a guardare il sole alle sue spalle e le parve che qualcosa nella sua mente turbata ne avesse paura, come se il sole risvegliasse ricordi che era meglio restassero sopiti.

Trovarono l'ufficio dell'Amministrazione e presero posto nella fila che si era già formata. «Sbrigati e aspetta» era un motto mai caduto in disuso dai giorni bui in cui era stato coniato. Lontana dal vento e dal sole, il mal di testa diminuì e Margaret si rese conto che doveva essere più stanca di quanto avesse creduto. Un impiegato dall'aria annoiata controllò i loro documenti, timbrò negli spazi indicati e li indirizzò verso un altro corridoio, praticamente identico a tutti gli altri che avevano attraversato.

Seguirono un cartello e arrivarono all'area di ritiro dei bagagli, dove, su una piattaforma, li attendevano le valigie e le casse imballate contenenti la

sua piccola arpa e la chitarra del professore. Margaret ruppe i sigilli e svolse metri e metri di grigia plastica da imballaggio biodegradabile, un materiale orribile, l'unico però che fosse permesso far entrare o uscire dai pianeti di classe B, perché anche sotto il pallido sole di Darkover in qualche ora si sarebbe ridotto a pochi grammi di materiale eliminabile. Buttò la plastica in un cestino dei rifiuti, porse a Ivor la custodia del suo strumento, si mise l'arpa a tracolla e afferrò le due valigie. Mentre lei si trasformava in animale da soma, Ivor passava continuamente la chitarra da una mano all'altra. Margaret sapeva che anche il peso irrisorio dello strumento lo affaticava, ma il professore non avrebbe mai permesso a nessuno di maneggiare la sua preziosa chitarra, costruita cent'anni prima da un abilissimo artigiano, e che lui amava come un altro uomo avrebbe potuto amare una donna.

Seguirono frecce e corridoi finché non emersero in un freddo crepuscolo: la vista del sole al tramonto fugò ogni dubbio sull'ora locale. Adesso bisognava risolvere il problema di trovare il luogo in cui dovevano soggiornare nella Città Vecchia di Thendara, evitando di vagare sui marciapiedi tutta la notte senza la comodità di un trasporto, perché dai nastri che era riuscita a visionare aveva scoperto che su Darkover non esistevano aerotaxi e veicoli a motore.

Di fronte a loro c'era un alto muro in blocchi di cemento terrestre e attraverso un arco Margaret vide un'area pavimentata di ciottoli, dove brillavano alcune torce, in stridente contrasto con la luce forte e accecante delle lampade dello spazioporto. Le due diverse fonti di luce si sovrapponevano, formando enormi ombre, e la paura che era riuscita ad accantonare in un angolo della mente ritornò più forte di prima. Da questa parte del muro lei sapeva con esattezza qual era la sua identità, ma nel suo intimo era attanagliata dalla netta sensazione che, oltrepassato quel muro, sarebbe stata diversa, non avrebbe più saputo chi era... e non era certo una prospettiva allettante.

Una folata di vento freddo la riscosse, richiamandola ai propri doveri: non era quello il momento di rincorrere le sue morbose fantasie! Mise a terra i bagagli e infilò nel colletto dell'uniforme i capelli che il vento le soffiava in viso. Le lunghe ciocche le irritarono la pelle facendola infuriare; ma era un sollievo avere qualcosa per cui prendersela, anche se erano solo i suoi capelli ribelli! Raccolse di nuovo le valigie e si avviò a passo deciso verso il cancello, con Ivor che si trascinava stancamente accanto a lei.

CAPITOLO 2
REALTÀ E RICORDI

Superato il cancello, Margaret rimise a terra le valigie, si infilò il mantello impermeabile e poi riaggiustò lo stesso indumento attorno alle spalle curve di Ivor, cercando di coprire anche la chitarra. Sapeva che una volta tramontato il sole l'aria si sarebbe fatta più fredda, e dopo il clima tropicale di Relegan sarebbe stato ancora più sgradevole. Ivor la guardò con un'espressione sofferta, e di nuovo lei lo vide vecchio, stanco e malato. Mordendosi le labbra, distolse lo sguardo.

Si volse intorno alla ricerca di qualche mezzo di trasporto, anche un carretto o un risciò, perché quello era il posto in cui, fuori di ogni spazioporto, stazionavano i taxi, ma vide solo un paio di ragazzini dallo sguardo sveglio, che indossavano pantaloni, tuniche e mantelli lunghi fino alle caviglie. Li osservò interessata, ma anche guardinga, e i ragazzi ricambiarono il suo sguardo con aperta curiosità.

«Ehi, signora, volete aiuto per i bagagli?» gridò uno dei due nel dialetto della Città Commerciale, come fosse sicuro che lei non conoscesse la sua lingua e che gridando sarebbe riuscito a farsi capire meglio. Margaret afferrò il senso delle parole, anche se l'accento era molto più aperto di quello dei dischi che aveva studiato. L'altro ragazzo tirò il compagno per un braccio e gli sussurrò in fretta qualcosa all'orecchio, poi si fece avanti con un piccolo inchino imbarazzato.

«Posso esservi d'aiuto, *domna*?» La pronuncia era molto più simile a quella che aveva studiato e Margaret si sentì meno impotente, anche se l'inchino e l'atteggiamento d'un tratto deferente la disturbarono un po', ma in quel momento era troppo stanca per pensarci.

«Speravo di trovare qualche mezzo di trasporto», rispose esitando. Il primo ragazzo, il più alto dei due, parve trovare molto divertente quell'affermazione. «Un carretto, un cavallo, o qualcosa di simile.»

«Qui non lo troverete», sentenziò con il tono deciso di chi è molto giovane.

«No, naturalmente no», rispose Margaret, sentendosi molto sciocca e anche un po' arrabbiata.

«Potrei andare a cercare un calessino», intervenne il secondo ragazzo con un'occhiataccia all'amico, «ma è più semplice andare a piedi. La locanda è proprio là.» Indicò l'angolo della piazza dove, a circa cento metri di distanza, sorgeva un gruppo di brutti edifici dalla tipica architettura ter-

restre, massiccia e squadrata.

«Non soggiorniamo alla locanda», replicò Margaret a fatica, costringendo le labbra a pronunciare le frasi poco familiari che però le pareva di avere proprio sulla punta della lingua. Un tempo doveva aver parlato con scioltezza, o almeno con la scioltezza di una bimba di cinque anni, l'idioma del luogo, ma dal momento che né suo padre né Dia avevano mai usato altro che il terrestre standard quando erano su Teti, aveva quasi dimenticato tutto quello che sapeva. Anzi, si rese conto che era ancora peggio: quando aveva ascoltato i nastri linguistici era come se la sua mente si rifiutasse di afferrare le parole ed era stata costretta a fare molta più fatica di quanta ne faceva di solito per imparare una lingua.

«Sapete come si arriva alla Strada della Musica?» C'era qualcosa di sbagliato nel modo in cui aveva formulato la frase, ne era sicura, ma il ragazzo sembrò capire. Spalancò gli occhi e a lei parve quasi di sentirlo pensare: «Perché questa gente vuole andare là?» Accidenti alla sua immaginazione troppo fertile!

«Sì, *domna*.» La risposta era cortese, ma si vedeva che era curioso.

«È lontano? Il mio compagno è molto stanco. Abbiamo fatto un lungo viaggio.» Quello si chiamava minimizzare!

«Non molto lontano, se non vi spiace camminare. Ma piuttosto lontano per dei terrestri. Cosa andate a fare nella Strada della Musica?»

Un'improvvisa folata di vento fece volare via le ultime forcine che le trattenevano i capelli e le morbide ciocche rosse le caddero davanti agli occhi, impedendole di vedere. Mentre i ragazzi la osservavano divertiti, Margaret posò le valigie e con le dita gelate, e una serie di imprecazioni che sperò ardentemente non venissero capite, scostò le ciocche ribelli dal viso e le raccolse sulla nuca. Uno dei due ragazzi prese da terra le forcine cadute e gliele porse. Una delle poche cose che la madre adottiva le *aveva detto* del loro pianeta natale era che i capelli sciolti erano il marchio della donna di strada, un aperto invito che richiamava i guai. Strano, pensò, che Dia le avesse raccontato proprio quello. «Andiamo ad abitare nella Strada della Musica, da Mastro Everard. Sapete come arrivarci?»

«Possiamo portarvi.» Fu il secondo ragazzo a parlare; era molto cortese, ma Margaret si sentì a disagio. Nelle valigie c'erano pochi indumenti, ma tutti i loro dischi e l'apparecchiatura di registrazione, che su un pianeta a bassa tecnologia come Cottman IV avevano un valore inestimabile. Per non parlare delle conseguenze cui sarebbero andati incontro se fossero stati rubati. Lei e Ivor erano sostituibili, ma rimpiazzare le apparecchiature sa-

rebbe stato un incubo popolato di moduli da riempire. Come sempre, la constatazione dell'arroganza e del paternalismo terrestre la riempì di rabbia.

Sapeva di essere troppo stanca per pensare con lucidità e si rese conto che la sua ansia era probabilmente dovuta alla mancanza di sonno. E non c'era da stupirsi: erano giorni che dormiva poco o niente.

Il secondo ragazzo aveva i capelli scuri e il viso onesto, ma dopo tutti i mesi trascorsi in mezzo a una razza di non umani, Margaret non si fidava più di un giudizio basato sull'espressione del viso; dopo tutto, per definizione, un truffatore doveva avere una faccia onesta, era il suo attrezzo del mestiere. Doveva decidersi, il freddo stava aumentando di minuto in minuto, e anche se lei fosse stata in grado di sopportarlo, Ivor non lo era.

«Fai strada, Macduff», disse con una sicurezza che non provava, e prese lei stessa le due valigie nel caso quei ragazzini dall'aspetto simpatico fossero davvero dei ladri.

«Nooo, non conosco nessun Macduff», disse quello con i capelli scuri. «Lui si chiama MacDoevid. Tu conosci un Macduff, Geremy?»

«Io no», disse Geremy, e fece un gesto verso le valigie. «Volete che vi aiuti?»

«MacDoevid, eh?» disse Margaret, ignorando con ostinazione l'offerta di aiuto. «Professore, è forse un tuo parente?» Il vecchio, che aveva seguito con evidente difficoltà quel rapido scambio di battute, si sforzò di sorridere.

Non rispose subito, come se le parole avessero bisogno di tempo per assumere un significato nella sua mente. «Può darsi: i figli di David sono sempre stati una tribù molto diffusa», rispose poi, con un sorriso allegro, come se tutta la faccenda lo divertisse molto.

Il ragazzo MacDoevid piegò il capo di lato e osservò il vecchio, con uno sguardo in cui si mescolavano interesse, curiosità e intelligenza. «Cosa ha detto?» chiese curioso.

Margaret sospirò; Ivor aveva sempre avuto molte difficoltà a imparare gli idiomi locali, e proprio l'abilità di Margaret nell'apprendere rapidamente le lingue e i dialetti la rendeva per lui insostituibile. Lei sapeva che quanto aveva imparato era in questo caso molto scarno e basilare: i dischi che aveva ascoltato contenevano le tipiche frasi che gli arroganti turisti terrestri ritenevano importante conoscere, del tipo: «Dov'è lo spazioporto? Quanto costa questo?» e via di seguito, ma ciò nonostante era riuscita a ottenere una conoscenza rudimentale della lingua base darkovana. Ivor inve-

ce aveva trovato un disco di complessi termini musicali, che lei non aveva però potuto ascoltare a causa della fretta con cui avevano dovuto partire.

Margaret trasse un profondo respiro, costringendosi a fare le cose con calma, anche se il freddo vento del tramonto la spingeva ad affrettarsi. «Permettetemi di fare le presentazioni», disse allegra. «Professor Davidson, questo è il giovane MacDoevid: come vedete, i vostri nomi sono simili.» Pronunciò con grande chiarezza le vocali, in modo che il ragazzo le sentisse bene, e fu ricompensata da un grande sorriso e da un cenno del capo che le disse che aveva capito. Era proprio un ragazzino sveglio.

«Uh, aspettate che lo racconti a mio padre», rispose il ragazzo. «Ma cos'è 'professore'?»

Margaret si rese conto che per mancanza di un vocabolario adeguato aveva usato il termine terrestre perché nelle poche informazioni di cui disponeva non vi erano accenni a università o college su Darkover, e quindi non aveva un termine equivalente nella lingua locale. Il suo cervello annebbiato e stanco annaspò per qualche secondo in cerca delle parole giuste, prima che lei si rendesse conto che spiegare il termine era più facile di quanto pensasse. «Lui è... un insegnante. Di musica», rispose, compiaciuta di se stessa, perché con questo aveva anche soddisfatto la loro curiosità sul perché volessero andare nella Strada della Musica.

Ivor le rivolse un'occhiata stanca e smarrita: non era proprio in grado di capire i dialetti, e per settimane sarebbe andato avanti a balbettare come un ignorante, aspettando che Margaret gli traducesse tutto. Poi, un bel mattino, si sarebbe svegliato parlando la lingua come un nativo e non avrebbe più smesso di chiacchierare per rifarsi del tempo perduto. *Ma non resterà qui abbastanza per farlo, questa volta.*

Quel pensiero la irritò: da dove arrivava? Non credeva nelle premonizioni, erano credenze illogiche e tutt'altro che adatte a una studiosa. Era solo stanca e preoccupata per il suo compagno. E poi era anche arrabbiata e infreddolita, il che non faceva che peggiorare il suo malumore e i pensieri cupi. Dovevano restare su Darkover per un anno o forse più, e Ivor sarebbe stato benissimo non appena fossero arrivati nella Strada della Musica. Se solo fosse riuscita a scrollarsi di dosso quella sensazione di disagio e di velato timore che si portava dietro da settimane... Era sicura che se fosse riuscita a mettersi in contatto con Dia non sarebbe stata così apprensiva. Perché la sua madre adottiva non aveva risposto a nessuno dei suoi costosissimi telefax? In tutte le altre occasioni lo aveva sempre fatto. Era forse successo qualcosa a lei o al Vecchio? *Smettila di vedere tutto nero!* si disse

furiosa.

Si erano lasciati alle spalle le sagome incombenti degli edifici dello spazioporto e stavano costeggiando una struttura in pietra grigia che le fece accapponare la pelle. Aveva le finestre cieche verso l'esterno ed era tozza, silenziosa e opprimente. «Cos'è questa? Una prigione?» Ma, mentre lo chiedeva, sapeva che non era così. C'era qualcosa di orribilmente familiare e odioso in quel posto.

«Nooo: è il posto dove vengono tenuti i bambini in più. I terrestri sono molto strani: mettono lì i bambini e ce li lasciano.» Fu Geremy a rispondere alla domanda, con un tono che implicava un giudizio severo.

«Vuole dire, *domna*, che questo è l'orfanotrofio.» Era stato il ragazzo MacDoevid a parlare, e nell'oscurità crescente la sua voce risuonò più profonda di quella di Geremy.

Infatti Margaret lesse l'insegna illuminata che diceva «Orfanotrofio John Reade per i Figli degli Spaziali». Ma certo! Lei era vissuta dietro quelle finestre schermate quando era piccola, sola e spaventata. Ma suo padre era un Senatore dell'Impero e, per quanto ne sapeva, non era mai stato uno spaziale, quindi non aveva senso. Perché non riusciva a ricordare? Sentì una stretta allo stomaco, deglutì un paio di volte e si accorse di avere la fronte e le braccia sudate, nonostante l'aria gelida. Perché, perché il Vecchio e Dia erano stati tanto reticenti?

Basta, smettila! Avranno avuto le loro buone ragioni per non raccontarmi nulla di questo mondo. E poi non potevano immaginare che sarei tornata su Darkover. Non sanno neppure che sono qui, a meno che non abbiano avuto la mia ultima comunicazione. Probabilmente mi credono felicemente sepolta all'università, o su qualche pianeta a fare delle ricerche. E certo non possono sapere che in questo momento avrei bisogno di loro. Il Vecchio è occupato con il Senato e Dia è... no, è solo frutto della mia immaginazione. Dia sta bene, anzi benissimo. Nonostante la logica le dicesse che Dia era in perfetta salute, Margaret aveva l'angosciosa e sgradevole sensazione che ci fosse qualcosa che proprio non andava, in quel momento, e quella sensazione non le piaceva per nulla.

«Idiota», disse MacDoevid a Geremy, dandogli una gomitata. «Bambini in più, davvero! Smetti di darti delle arie o dirò alla zia che sei stato maleducato, e quando avrà finito di fare i conti con te non ti lascerà più venire all'atterraggio delle navi.»

«Voi ragazzi venite qui tutti i giorni?» chiese Margaret, troppo esausta per cercare di dare un senso a quello scambio di battute.

«No, *domna*, solo quando c'è una nave passeggeri. Ci sono molte navi che atterrano qui, ma la maggior parte non sono navi con persone.» Il suo cervello stanco ci mise qualche istante a capire che il ragazzo si riferiva alle astronavi merci e ai trasporti, che erano visitatori più frequenti di Darkover rispetto alle navi passeggeri. Darkover si trovava in una posizione favorevole come punto di trasferimento, ma la maggior parte di coloro che arrivavano non lasciavano mai lo spazioporto. «Guadagniamo denaro con i bagagli», esclamò indicando con un ampio gesto le valigie da cui Margaret non aveva voluto separarsi. «Ma dobbiamo essere conosciuti dall'ufficiale. È lui che ci dice quando c'è una nave in arrivo, perché ci conosce e sa che siamo fidati. Gli sconosciuti potrebbero essere ladri», aggiunse, come se avesse capito che la sua riluttanza a cedere i bagagli era dovuta proprio a questo.

Margaret comprese benissimo quell'allusione, ma si sentiva ancora a disagio e non era disposta a fidarsi di loro sino in fondo. Aveva del denaro locale nella borsa, perché aveva fatto incetta di tutta la dotazione di moneta di Cottman IV della filiale dell'ufficio cambi di Rothschild e Tanaka all'università, per un controvalore di circa dodici crediti standard, ma non aveva la più pallida idea di quanto valesse nell'economia locale. Cercò di indirizzare il suo cervello verso pensieri pratici: quanto doveva dare ai ragazzi che le avevano fatto da guida, sempre ammesso che non li stessero portando in un vicolo buio per derubarli? Accantonò subito quel pensiero come ingiusto. In ogni caso, era sicura che se si fosse comportata da tirchia Geremy non avrebbe avuto difficoltà a farglielo notare.

Davanti a loro vide un altro muro, questa volta più basso, che sembrava dividere l'odioso orfanotrofio dal resto della città. Passarono sotto un arco dove stazionava una guardia vestita di pelle nera, che salutò i ragazzi come se li conoscesse, ignorando del tutto lei e il professore, e Margaret pensò che probabilmente la guardia vedeva tutti i pochi turisti che arrivavano su Darkover. Superata l'arcata si ritrovarono circondati da case di pietra e strade lastricate che sembravano incrociarsi ad angoli impossibili. Non c'era da stupirsi se non c'erano veicoli a motore! Quelle strade erano troppo strette per le macchine terrestri.

Adesso il freddo era così pungente che sembrava insinuarsi nelle ossa anche attraverso i mantelli. L'irritabile impiegato del servizio viaggi dell'università l'aveva informata con riluttanza che su Cottman IV era primavera e lei aveva pensato a una stagione tiepida e solare, non certo a quella gelida realtà. Margaret invidiò ai ragazzi le calde tuniche di lana. *Quando vi-*

vevo qui, probabilmente indossavo anch'io indumenti simili, e forse anche delle pellicce. Quando ero molto piccola avevo una tunica di pelliccia... è buffo che non me ne sia mai ricordata prima. Era color ruggine, il colore dei capelli di mia madre. Margaret si riscosse. Che strano il collegamento tra la sua tunica e il colore dei capelli di sua madre: era un ricordo vago, sfuggente e anche inquietante, che la fece rabbrividire. Ma subito dopo piegò le labbra in un piccolo sorriso: una tunica di pelliccia le sarebbe proprio servita, in quel momento!

Per dissipare il disagio causato dal ricordo della tunica, Margaret rammentò una cosa che le aveva detto Dia anni prima: «I terrestri sapranno anche viaggiare tra le stelle, ma non sono ancora stati in grado di inventare un tessuto sintetico che sia comodo come la lana o la seta. Vorrei che smettessero di provarci!» Quel pensiero la rasserenò, anche se non amava affatto il materiale appiccicoso della sua uniforme da ricercatrice. In teoria doveva essere adatto a ogni clima e a ogni tempo, e come molte teorie funzionava meglio in laboratorio che alla prova dei fatti, ed era un esempio tipico della passione dei terrestri per la tecnologia e del loro disprezzo per la natura. Con tutta probabilità la definizione di «adatto a ogni clima», come quella di «taglia unica», era stata coniata da qualche idiota che non era mai uscito dagli ambienti ad aria condizionata degli insediamenti terrestri. Nonostante la spossatezza Margaret cominciò a sentirsi meglio: c'era qualcosa di molto gratificante nell'imprecare mentalmente contro i terrestri e la loro passione per tutto ciò che era innaturale.

«Cosa ne diresti di venirmi ad aiutare domani, Mastro MacDoevid? Dopo la scuola, naturalmente.»

Entrambi i ragazzi la guardarono e lei si rese conto che dovevano avere lo stesso cognome. A risponderle non fu quello con i capelli scuri, ma l'altro, il più alto e con i capelli chiari, che alla luce tremolante delle torce parevano rossi. «Mastro MacDoevid è mio padre, *domna*», le disse con un timido sorriso. «Io sono solo Geremy, ma sarei onorato di potervi aiutare», rispose osservandola alla luce che usciva da una taverna. Margaret notò l'insegna del locale, una sorta di albero sormontato da una corona. Fino a quel momento non aveva afferrato appieno il vero significato della definizione «preletteraria», come veniva definita la cultura di Darkover nelle misere informazioni terrestri, perché un conto era comprendere qualcosa a livello intellettuale, tutt'altro conto trovarsela di fronte.

Con stupore Margaret si rese conto di aver dato per scontato il fatto che i ragazzi andassero a scuola durante il giorno, anche se sapeva che su molti

pianeti non era affatto così. Lei era diventata una ricercatrice e, pur avendo fatto molte ricerche sul campo con Ivor negli ultimi dieci anni, continuava a vedere le cose dal punto di vista dell'universitaria e non di una ragazza di Teti o di Darkover, e di conseguenza aveva immaginato che il suo mondo di origine dovesse assomigliare all'università o a Teti. Era una rivelazione sconcertante, e capì che avrebbe dovuto rivedere le sue idee.

Ma c'era qualcosa d'altro che la disturbava, e non riusciva a capire cosa fosse. Le ci volle qualche secondo per rendersi conto che si trattava del titolo onorifico con cui il ragazzo insisteva a chiamarla: *domna*. Sui nastri aveva imparato il termine *mestra*, che era l'equivalente di signora o padrona. Ma il vocabolo usato da Geremy significava più o meno «Nobile Signora». Perché si rivolgeva a lei in quel modo? E perché quell'appellativo le causava una strana sensazione, come se potesse quasi ricordare qualcun altro che veniva chiamato così? Ma il suo cervello era troppo stanco per risolvere l'enigma.

«Ho bisogno di comperare nuovi abiti... abiti caldi, per me e il mio maestro. Sai dove posso trovarli?»

«Ma certo», rispose lui con un gran sorriso. «Siamo tutti e due della Strada dei Sarti e ci intendiamo di stoffe. I nostri padri fanno questo mestiere. Vi porterò da MacEwan: è il miglior sarto della Strada degli Aghi: sarà orgoglioso di avervi come cliente, *domna*», concluse con un sospiro.

«Ed è anche tuo zio», mormorò l'altro ragazzo, così piano che Margaret lo udì appena.

«Un buon mercante tiene sempre gli affari in famiglia, se può», disse lei in tono conciliante. Il ragazzino con i capelli scuri era un enigma: curioso e al tempo stesso distante. Geremy sembrava un tipo amichevole, ma suo cugino (doveva essere la parola giusta se erano entrambi nipoti di questo MacEwan) era tutt'altra cosa. Era troppo stanca per ragionare con chiarezza; le pareva quasi di percepire le emozioni del ragazzo, come il vento che le pungeva la pelle, ma non ne capiva la ragione. I lineamenti marcati, il naso aguzzo e gli occhi penetranti erano cauti e pieni di speranza al tempo stesso. Forse qualche donna della sua famiglia era stata sedotta o disonorata da un terrestre; un copione che si ripeteva anche troppo spesso sui mondi umani, perché i terrestri erano famosi per la loro mancanza di rispetto verso le usanze locali e bambini indesiderati o senza padre erano molto comuni in tutto il territorio del vecchio Impero, dal momento che i terrestri avevano l'abitudine di prolificare, se appena era possibile... e i mondi a bassa tecnologia non erano attrezzati per il controllo delle nascite...

«Geremy è un leccapiedi», borbottò il ragazzo col viso da furetto.

«Ed Ethan è uno che discute sempre. Probabilmente finirà con il diventare giudice.»

«Oh, no», replicò Ethan, «io diventerò...» Si interruppe, e nei suoi occhi Margaret vide una speranza e un desiderio inespressi, uno sguardo che aveva visto negli anni in cui aveva insegnato e che nascondeva un'ambizione così segreta e preziosa da rendere doloroso anche il parlarne con un estraneo.

«Ethan è apprendista alla corporazione dei tintori, ma in realtà vuole diventare uno spaziale.» Per quella confidenza non richiesta Geremy si prese una gomitata nelle costole.

Margaret non rise, anche se dall'espressione sul viso di Geremy era chiaro che lui se lo sarebbe aspettato. Erano ragazzini simpatici, pensò, proprio il tipo di fratelli che avrebbe potuto avere se suo padre e Dia avessero avuto altri figli. Benché non avesse mai desiderato viaggiare nello spazio, capiva che il ragazzo desiderava qualcosa di diverso che non fosse soltanto seguire la tradizione di famiglia. Pur non avendo mai immaginato da bambina che sarebbe finita a raccogliere vecchie ballate su mondi di cui non aveva mai sentito parlare, ricordava però di non aver avuto il desiderio di essere solo una madre o una moglie.

E ricordava anche che quando aveva all'incirca l'età di Geremy sarebbe morta piuttosto che ammettere con un estraneo che la sua ambizione segreta era quella di diventare una ballerina o un'attrice famosa. Ora poteva ridere ripensando a se stessa giovane, ma non avrebbe mai potuto ridere delle aspirazioni di quel ragazzino dall'aria solenne.

«È molto difficile diventare un astronauta», asserì in tono serio. «Per prima cosa devi avere una buona istruzione, con particolare riguardo alla matematica.» Ethan la studiò cauto, valutandola, come poco prima lei aveva valutato lui, e parve giungere alla conclusione che lo stava prendendo seriamente, e raddrizzò la schiena. Stava sorgendo una luna, un satellite color ametista che creava ombre scure sotto i suoi occhi e del quale Margaret si sforzò di ricordare il nome, ma il suo cervello sfinito si rifiutava di collaborare.

«Siete terrestre?» le chiese Geremy.

«Non essere sciocco», esclamò Ethan. «Chiunque vedrebbe che non lo è.»

«No, vengo da un mondo chiamato Teti», rispose lei. «Un mondo bellissimo, pieno di cascate e grandi oceani. Viviamo su isole dove il vento sof-

fia caldo e ha il profumo dei fiori e del sale.» Margaret venne colta da un'improvvisa ondata di nostalgia che la sorprese, tanto era intensa. Si ritrovò a pensare a suo padre, che guardava le onde incessanti, con una coppa di vino stretta nell'unica mano. E nella sua mente lui distolse gli occhi scuri dal mare per posarli su di lei, quasi ne sentisse la presenza anche attraverso tutti gli anni luce che li separavano. Scrollò la testa per ritornare al presente: era nata su Darkover, certo, ma la casa del suo cuore era sempre Teti. «Non so nemmeno come si chiama la stella del vostro cielo. Però ho visitato molti mondi: sono una musicista.»

«Siete stata su molti pianeti? Vi prego, *domna*, lasciate che vi porti la valigia. Vorreste... potreste... raccontarmi tutto?» Ethan le rivolse un sorriso che gli accese il volto di interesse.

Margaret lasciò andare il bagaglio, dimenticando le precedenti paure. Conosceva bene quella sete di viaggiare: pareva quasi una costante universale tra i figli della Terra da cui anche lei era stata in parte contagiata, benché odiasse il puro atto di viaggiare su una nave. All'inizio rispose perciò con una certa esitazione, cercando le parole adatte, ma poi di colpo fu come se avesse scoperto una riserva insospettata della lingua in un angolo dimenticato della sua mente, come se fosse crollata qualche barriera. Era stupefacente: usava parole che non facevano parte del vocabolario limitato che aveva appreso dai dischi. Ma quello che la stupiva non erano tanto i termini che usava, quanto il ritmo che sembrava salirle con tanta facilità alle labbra.

Dopo pochi minuti si rese conto che il suo vocabolario era troppo vasto per qualcuno che aveva trascorso su Darkover i primi cinque anni di vita: quello non era il vocabolario di un bambino, ma di un adulto. Alla fine capì che probabilmente, ascoltando Dia e il Vecchio quando parlavano tra loro di notte - le pareti delle case di Teti erano leggere e sottili, per lasciar passare le brezze - mentre lei dormiva, aveva imparato la dolce cadenza della lingua. Era probabile che, se avesse avuto occasione di usarla in precedenza, adesso sarebbe stata in grado di chiacchierare come una gazza. Una gazza, Magpie, come la chiamava a volte Ivor per distrarla dai suoi malumori.

Tutti questi pensieri le attraversarono la mente mentre parlava di Teti, del mondo universitario di Coronis, dove era andata a scuola; di Rigel Nove e del congresso della Pederazione, in cui suo padre, come Senatore, aveva il compito di votare le leggi che governavano la Federazione Terrestre. Parlò di Relegan, l'ultimo pianeta che aveva visitato con Ivor, e di tut-

to quello che passava per il suo cervello affaticato.

Il ragazzo era così serio che Margaret non ebbe neppure la tentazione di raccontargli frottole; la subissava di domande sulla meccanica e sui metalli, e per la prima volta lei fu grata del fatto che il corso di «Tecnologia di base delle astronavi» fosse una materia obbligatoria del primo anno in tutti i corsi di laurea. Era una questione di puro interesse, naturalmente, perché la Federazione trovava equipaggi per le sue navi solleticando la curiosità di ragazzi come Ethan. Non gli disse che non avrebbe mai potuto lasciare il suo mondo se non avesse saputo leggere e scrivere, cosa che, a giudicare dalle insegne dei negozi e delle locande, non sarebbe mai stato in grado di fare.

Le strade parevano ora un po' più larghe, le case costruite in rozza pietra sbozzata, con le porte in legno dipinte a colori vivaci, e l'aria pervasa dal sentore dell'umidità, dei rifiuti e degli escrementi animali. Passarono davanti a una locanda e l'invitante profumo del cibo le ricordò che era affamata. Anche il profumo era familiare; le pareva quasi di sapere come si chiamasse quel piatto, anche se non lo assaggiava più da quando era piccola. Oh, be', si diceva che il mesencefalo (il cui senso dell'olfatto era la parte più primitiva) non dimenticasse mai nulla. Forse era vero.

Ignorò la fame e la stanchezza e si costrinse a proseguire nella sua istruzione del ragazzo. Il professor Davidson si trascinava accanto a lei, ascoltando silenzioso. Chissà come, Geremy era riuscito a convincerlo a cedergli la preziosa chitarra, e ora gli aveva offerto anche il braccio.

«Margaret, ci vorrà ancora molto? Mi sembra di essere un po' a corto di fiato.»

«Non lo so. Ethan, quanto manca alla Strada della Musica?»

«Ancora una strada, *vai domna*.» Un nuovo titolo onorifico, che significava vagamente «Molto Onorevole Signora», ed era usato per rivolgersi a una principessa o a una Guardiana. *E cosa diavolo è una Guardiana?* Aveva la sensazione di conoscere la risposta, ma nel suo sfinimento le sfuggiva qualcosa di vitale, di importantissimo.

«Non manca molto, Ivor.» Gli parlò in standard, poi tornò a rivolgersi a Geremy e riprese a parlare in un darkovano sempre più fluente e sicuro. «Sarà bello essere al riparo dal freddo e dalla pioggia», aggiunse, perché da qualche minuto aveva cominciato a cadere una pioggerella gelata. «Abbiamo trascorso l'ultimo anno in un mondo molto caldo, e per lui ora è difficile, capisci?» *Questo posto sembra più freddo degli inferni di Zandru... Zandru ha delle fruste o qualcosa di simile, vero?*

Quei mezzi ricordi erano esasperanti; Margaret non era più in grado di distinguere i suoi ricordi da quello che aveva imparato dai nastri linguistici e culturali. Smise di pensarci e sperò che anche il suo cervello si mettesse in pace finché non avesse potuto mangiare e riscaldarsi. «È molto tardi: i vostri genitori non si preoccuperanno?» I ragazzi le parevano giovani, e le ombre scure delle strade popolate di pericoli potenziali.

«Oh, no. La Strada dei Tessitori, dove viviamo, è solo a pochi minuti di distanza. E poi non è passata neppure un'ora dal tramonto, che è l'ora in cui dobbiamo essere a casa.»

«E tu, Ethan?»

«Io vivo nella casa accanto a quella di Geremy: le nostre madri sono sorelle. Oh, voi conoscete i nostri nomi, ma noi non conosciamo il vostro, *domna*.»

«È vero, ho dimenticato di presentarmi: mi chiamo Margaret Alton.» Pronunciò il cognome come Elton, la grafia che appariva nei computer dell'università, perché da anni ormai si era abituata a pronunciarlo così.

«Alton: è un nome antico e onorato.» Lo disse come lo diceva suo padre, e Margaret avvertì un brivido sentendo la pronuncia esatta. Anche Ethan sembrava impressionato e Margaret si chiese se per caso sapesse che suo padre era Senatore di Darkover. Probabile, era troppo stanca per arrovellarsi.

Lo sapevo che era una comynara... *Lo sapevo!*

Quelle parole le penetrarono nella mente come un ago, sorprendendola. Era una cosa che le era già capitata qualche volta, soprattutto quando era stanca, ma mai così chiaramente. Guardò i due ragazzi, ma non riuscì a capire chi dei due avesse pensato quella frase e immaginò che non avesse importanza. «Manca molto?»

«No», rispose Ethan, «siamo arrivati.» E svoltò in una stradina stretta, dove insegne di vari strumenti musicali ornavano la facciata di quasi tutte le case.

«La Strada dei Musicisti», annunciò con un piccolo inchino e un gesto della mano, come un mago. Era così compiaciuto di se stesso che nonostante lo sfinimento Margaret rise e il ragazzo rise con lei.

CAPITOLO 3
MAGIA DI VECCHI STRUMENTI

Le case fiancheggiavano entrambi i lati della strada e su quasi tutte le

porte spiccavano i disegni di un'incredibile varietà di strumenti musicali, tra i quali Margaret riconobbe una specie di arpa, un assortimento di flauti di legno e qualcosa che assomigliava vagamente a un violino, ma la cui forma era così strana che certo la tonalità della musica doveva essere molto diversa da quella che conosceva. La strada era fiocamente illuminata da torce tremolanti e dalla luna, ma la luce bastava a mostrare trucioli di legno sparsi un po' dovunque sull'acciottolato. In un clima meno umido il rischio di incendi sarebbe stato molto alto, ma lì era difficile che i rifiuti si asciugassero tanto da diventare pericolosi.

L'odore dell'aria era gradevole, perché i trucioli di legno emanavano fragranze diverse e da dietro le porte colorate a tinte vivaci arrivava il buon profumo del cibo. Erano odori così familiari e confortevoli, dopo i giorni passati nell'angusto spazio della nave, che Margaret si sentì quasi venire le lacrime agli occhi. Non ricordava di aver mai avuto una reazione tanto emotiva dopo un atterraggio, e questo la irritava un po'. Non era sgradevole, ma piuttosto inquietante, come se appena al di là dei confini della sua mente aleggiassero ricordi indistinti, frammenti che non riusciva ad afferrare.

Da una delle porte, o forse dalla finestra chiusa che le stava accanto, le giunse il suono di un gruppo che provava un pezzo con degli strumenti a corda. Qualcuno stonò in modo vistoso e Margaret trasalì. E come in risposta, una voce profonda da basso ruggì infuriata.

«Questo è Mastro Rodrigo», la informò Geremy, dimenticando le formalità. «Ha un brutto carattere, ma dicono che sarà il successore di Mastro Everard, perché è un musicista migliore di Erald, il figlio di Everard. Ed è davvero bravo; l'ho sentito cantare lo scorso Solstizio d'Inverno e mi ha fatto venire la pelle d'oca. È certamente il miglior cantante di Thendara, a parte Ellynyn Ardais, ed Ellynyn è un *comyn* e un *emmasca*, quindi per forza ha una voce stupenda.»

Margaret rifletté su quelle parole, che non aveva trovato nei nastri della Lingua Commerciale di Thendara; era quasi sicura di sapere cosa significava la parola *emmasca.* Aveva sentito cantare i famosi castrati del pianeta Vainwal, che avevano fama di essere le più belle voci dell'Impero, e quasi quasi avrebbe desiderato che fossero legali anche su altri pianeti. Forse lo erano su Darkover? O invece, qualunque cosa fossero gli *emmasca*, erano già nati così? L'altra parola restava invece un mistero perché, pur conoscendola, era come se qualcosa bloccasse la sua capacità di comprenderne il significato.

In quel momento si rese conto che Ivor non era più accanto a lei e, guardandosi intorno, lo vide sotto una delle insegne della strada, intento a studiare il violino dalla strana forma che vi era dipinto. Scuotendo il capo, Margaret gli si avvicinò e gentilmente lo ricondusse sulla strada, mentre il professore continuava a borbottare tutto allegro, ponendosi delle domande e dandosi lui stesso le risposte.

Quando raggiunsero i ragazzi che li attendevano pazienti, chiese: «Dunque la carica di Maestro passa di padre in figlio?» Il suo cervello poteva anche essere stanco, ma la sua lingua non ne risentiva e continuava a porre domande.

I ragazzi si scambiarono un'occhiata e scrollarono le spalle. «A volte», rispose Ethan. «Dipende dalla bravura del figlio o dalla sua attitudine. I MacArdis e i MacAran sono Maestri della Corporazione della Musica ormai da moltissimo tempo, proprio come i MacEwan e i MacCall sono Maestri Sarti e i MacDoevid sono i migliori tessitori di Thendara. Erald MacArdis non ha un grande interesse a diventare Maestro, perché la sua ionica passione è quella di andare in giro a raccogliere canti e canzoni. Mia sorella Becca ha sposato il fratello di Rodrigo, e io vengo a sapere quasi tutti i pettegolezzi della Strada della Musica quando lei torna a casa. Il lavoro di Erald è forse simile a quello che fate voi, *domna*?»

«È esattamente quello che faccio. Ma scusa se te lo chiedo, forse non è educato: la tua famiglia non avrebbe preferito che Becca si sposasse con qualcuno della Corporazione dei Tessitori? Perché ha sposato un estraneo?»

«Perché? Ma perché Becca canta come un usignolo, ecco perché! E invece combina un sacco di pasticci con un telaio. Persino io so tessere meglio di lei, fin da quando avevo dieci anni.» *Vorrei non essere tanto bravo, così almeno potrei fare quello che voglio... ma come dice la mamma, non sempre otteniamo quel che vogliamo!* «Ma sentirla cantare, sì che vale la pena.»

«Allora spero di poterla ascoltare», rispose Margaret, e il ragazzo le sorrise nella luce tremolante delle torce. Quando sorrideva era davvero simpatico e piacevole; e le emozioni che si nascondevano dietro i suoi pensieri erano fortissime, anche se con ogni probabilità lei si stava immaginando tutto.

«Pa' ha lasciato che si sposasse fuori della corporazione perché Becca aveva minacciato di scappare e di unirsi alle Rinunciatarie.» Margaret si chiese che genere di minaccia poteva mai essere, e soprattutto cosa fossero

le Rinunciatarie e a cosa rinunciassero, ma non chiese spiegazioni perché Ivor, perso ogni interesse per lo strano strumento di poco prima, aveva cominciato a tremare.

«Mastro Everard vive lontano?»

«Proprio qui», disse Geremy, e fece strada fino a una casa a metà della via, in tutto simile alle altre, solo un po' più grande. Sulla porta erano disegnati una specie di cornamusa e uno strumento somigliante a un'arpa stilizzata. Geremy posò i bagagli, salì di corsa i tre gradini e bussò con energia.

Dopo una breve attesa venne ad aprire una donna sulla cinquantina, piuttosto robusta. «Sì? Oh, sei tu, giovanotto. Cosa vuoi?»

«Ho portato i tuoi ospiti dallo spazioporto. Sono gente importante che viene dalle stelle», annunciò con aria orgogliosa gonfiando il petto. «Dov'è Mastro Everard, Anya?»

«Che cosa? Adesso? Ne sei certo?» Guardò Margaret nella luce tremolante delle torce e scosse il capo. «Quel vecchio... è capace di dimenticare anche il suo nome! Entrate, entrate! Che pasticcio! Non vi aspettavo prima di dieci giorni, ma ci arrangeremo.» Anya parve titubare per un istante, ma subito ricordò le buone maniere. «Vieni, vieni a ripararti, *mestra* e... ma tu non sei Mastro Doevidson, vero?» chiese dando al nome la pronuncia locale e non quella terrestre.

«No, io sono la sua assistente.» Margaret si guardò intorno e vide che Ivor aveva attraversato la strada per andare a osservare il disegno sulle imposte chiuse di un negozio. Margaret si accorse che aveva il respiro affannoso e sperò che non stesse per prendersi il raffreddore o qualcosa di peggio; pareva così vecchio e fragile alla luce tremolante delle torce, che sentì una stretta al cuore.

«Lei è Margaret Alton, Anya», disse Geremy, che evidentemente sentiva di dover fare le presentazioni. Margaret udì le parole mentre riportava dolcemente Ivor dall'altra parte della strada, e quando sollevò lo sguardo si accorse che il suo nome aveva sorpreso Anya, incuriosendola com'era successo con i ragazzi pochi minuti prima. In quel momento non se n'era accorta, ma adesso, ricordando la loro reazione, si chiese che significato potesse avere... se lo aveva. Un nome vecchio e onorato, aveva detto Ethan; probabilmente si trattava di un patronimico comune, e di Alton ce n'erano dappertutto.

Ma se ne sarebbe preoccupata in seguito. Guidò Ivor, che si appoggiava pesantemente al suo braccio, su per le scale, verso la luce e il calore della

casa. «Avanti, professore; fa troppo freddo per stare fuori a guardare le insegne.»

«Certo, certo, mia cara, hai ragione, sicuro... ma chissà se quel disegno è una rappresentazione accurata dello strumento, o solo una stilizzazione. Ricordi il dipinto delle corna sacre che avevamo visto su Delphin: dal vero era tutta un'altra cosa. Non riesco assolutamente a credere che quei fori a effe...»

«Non questa sera», affermò decisa. «Domattina saranno ancora lì.»

Come un bimbo troppo stanco, Ivor si strappò petulante dalla sua stretta e si voltò a guardare indietro. «Ma non ho mai visto nulla di simile; che genere di tonalità potranno mai ottenere da quei fori a effe a forma di stella? E che legno...»

Sfinita e spazientita, Margaret lo afferrò per il bordo del mantello, rischiando di cadere nella foga, e lo trascinò su per le scale. «Non stasera, Ivor! Entriamo: io ho freddo, tu hai freddo e finirai con rammalarti e allora non potremo più lavorare!»

«Moira! Raimon!» gridò Anya. «Venite a prendere i bagagli: abbiamo ospiti!» Se non fosse stata tanto stanca, Margaret sarebbe scoppiata a ridere, perché il tono di Anya lasciava intendere che l'assenza di quelle due persone fosse solo colpa loro.

Tra Geremy, Ethan e i bagagli, la piccola veranda era piuttosto affollata, ma la confusione si risolse in fretta: i ragazzi porsero le valigie a un uomo appena comparso (Raimon, evidentemente) ed Ethan sistemò con cura la preziosa chitarra di Ivor accanto alla porta, in modo che non intralciasse.

Margaret aprì la tasca che portava alla cintura e frugò alla ricerca di denaro. Tirò fuori due monete d'argento e ne porse una ciascuno ai ragazzi, che la fissarono sbalorditi. «*Domna*, è troppo», disse Geremy.

«Sciocchezze», rispose lei, troppo stanca per mettersi a mercanteggiare. «Dovrete tornare domani per portarmi da vostro zio, il Maestro Sarto. E forse dovrò andare anche in altri posti. Verrete dopo il pranzo di mezzogiorno?»

«Sì, ci saremo tutti e due», rispose il ragazzo scuotendo il capo meravigliato. «Di qualunque cosa abbiate bisogno, vi aiuteremo a trovarla. Il fratello di Ethan lavora per il miglior calzolaio di Thendara e... be', c'è tutto il tempo, vero?» Infilò la moneta nella tasca e scese a salti i gradini, raggiungendo l'amico. «Hai visto? Te l'avevo detto che era una *comynara*...» lo udì dire Margaret mentre si allontanavano correndo lungo la strada lastricata.

Ancora quella parola! Entrò in casa, si chiuse la porta alle spalle e si appoggiò sfinita alla pesante anta di legno. Poi si tolse il mantello e i capelli rossi le ricaddero sulle spalle, umidi e leggermente ricci, appiccicandosi al collo e alle guance. Si sentiva come uno straccio bagnato, aveva un forte mal di testa e il profumo meraviglioso del cibo le ricordò che era affamata. Ma al tempo stesso non si era mai sentita tanto stanca in vita sua.

Anya, paffuta come un piccione, e gli altri servi erano radunati davanti all'uscio e la fissavano come se avesse due teste. Con uno sforzo di volontà si costrinse a sorridere e a occuparsi di far mangiare qualcosa a Ivor e di mandarlo a letto il più presto possibile.

Margaret era sdraiata in un letto grande abbastanza da contenere tre o quattro persone e si godeva quel momento, perché era un vero lusso, dopo le settimane passate nella stretta cuccetta dell'astronave e nei cubicoli messi a disposizione durante le fermate prolungate dell'astronave. E poi quel letto era anche molto più grande di quello che aveva nel suo alloggio all'università. I terrestri potevano anche considerare Darkover come un pianeta retrogrado, ma in fatto di letti erano chiaramente più che civilizzati. Guardò la stretta finestra che si apriva in una parete e attraverso la quale il primo bagliore rosso dell'alba l'aveva svegliata, sfiorandole le palpebre come una carezza. Una delle poche cose che suo padre le aveva raccontato su Darkover era vera: lei non ci aveva mai creduto davvero, ma ora ne era convinta; il grande sole di Darkover aveva davvero il colore del sangue e «il sole rosso sangue» non era un'iperbole poetica, ma una descrizione veritiera.

Riandò con la mente agli avvenimenti della sera precedente. Aveva mangiato un saporito stufato di carne, molto simile alla selvaggina, accompagnato da pane fragrante, ovviamente fatto in casa. Aveva trangugiato tutto senza quasi sentire il sapore, perché tra un boccone e l'altro aveva dovuto fare l'interprete tra Ivor e Mastro Everard MacArdis. Il professore aveva evidentemente memorizzato tutti i termini musicali contenuti nel disco, ma il suo accento era così terribile che lei stessa in alcuni casi aveva avuto parecchie difficoltà a capirlo. Ivor non aveva ancora colto la naturale musicalità della lingua darkovana (l'avrebbe fatto tra qualche settimana) e la sua pronuncia in terrestre standard era terrificante.

Le parole le si affollavano nella mente, termini che probabilmente conosceva da piccola o che aveva imparato dai suoi genitori attraverso le pareti di casa, ma erano così confuse e mescolate che a volte doveva fermarsi nel

mezzo di una frase per parecchi secondi prima di poter proseguire. Ma ciò che la disturbava di più erano le situazioni in cui le sfuggivano proprio quelle parole che sapeva di conoscere: perché mai doveva avere dei blocchi su certe parole e su altre no?

Essere costretta a fare da tramite nella conversazione tra due anziani musicisti avidi di scambiarsi informazioni l'aveva sfinita, ed era stata molto contenta quando Ivor d'un tratto si era dichiarato stanco. Mastro Everard si era scusato per l'eccessivo entusiasmo e aveva chiamato Anya perché li accompagnasse nelle loro stanze. Il maestro di musica le era piaciuto immediatamente e si era sentita a suo agio nella sua grande e confortevole casa.

Accantonò i piacevoli ricordi della sera precedente e ritornò al problema della lingua. La conosceva ed era in grado di capire quasi tutto: probabilmente un tempo la parlava correntemente... Dopo tutto, era stata la sua prima lingua. Sapeva che il *casta* derivava dal gaelico, ma non assomigliava al gaelico più di quanto l'inglese assomigliasse all'alto tedesco. Dunque come stavano le cose?

Un altro ricordo si affacciò alla sua mente, come un serpente che facesse capolino tra l'erba: era piuttosto vago e anche sgradevole, aveva qualcosa a che fare con quell'orribile edificio, l'orfanotrofio John Reade. Non era un brutto posto, solo freddo e molto ordinato, dove era proibito parlare darkovano. La matrona - Margaret non ne rammentava il nome, ricordava solo che era molto rigida e severa - era molto intransigente su quel punto e lavava con il sapone la bocca di chiunque venisse pescato a parlare il *casta* o un qualunque altro dialetto, perché l'unica lingua ammessa era il terrestre standard.

Ridacchiò tra sé. Forse il problema stava proprio lì: una sorta di avversione per la lingua della sua infanzia. Le pareva quasi di sentire il sapore del sapone sulle labbra. Be', adesso non era più una bambina e la matrona doveva essere andata in pensione o morta da un pezzo. Soddisfatta di aver risolto il mistero, lasciò vagare la mente su argomenti più piacevoli.

Pensò allo splendido bagno caldo che si era goduta prima di andare a dormire, una grande vasca di acqua fumante in tutto simile a quella dei suoi ricordi, dove aveva potuto lavare via la stanchezza e i disgustosi odori del viaggio spaziale. Gervis, un vecchio servitore che non era venuto alla porta, si era preso cura di Ivor, e con grande sollievo di Margaret aveva dimostrato di sapere come trattare i vecchi stanchi e petulanti.

La ragazza, Moira, le aveva mostrato la stanza, dove Margaret aveva

trovato i bagagli già disfatti. Il piccolo registratore e i dischetti vuoti erano ordinatamente disposti su un cassettone e sul letto era distesa una calda camicia da notte di flanella, un po' consunta ma pulitissima, con il colletto rivoltato e piccoli rammendi invisibili sui polsini ricamati. Era stata felice di indossarla, piuttosto che essere costretta a dormire nuda o con quell'orribile tuta sintetica terrestre che si era portata in valigia. Pulita, riscaldata e avvolta nelle soffici pieghe della flanella, si era addormentata di colpo... anzi, aveva perso conoscenza, quasi prima di infilarsi sotto le coperte.

E ora, mentre il sole rosso sangue inondava la stanza, si sedette sul letto e osservò il ricamo sui polsini della camicia. *Sì, la mia madre adottiva ne portava una uguale quando ero molto piccola, con i ricami di farfalle sui polsi. No, non era Dia... era qualcun altro. Perché pensavo che fosse Dia?* Tutto era terribilmente familiare ed estraneo al tempo stesso. Rabbrividì un po' perché, anche se la casa era calda, faceva sempre molto più freddo di quanto fosse abituata. Ma c'era qualcosa di molto gradevole nell'odore acre dell'aria e nel profumo della camicia da notte; le lenzuola avevano una fragranza di cui le sfuggiva il nome - l'avrebbe certo ricordato tra qualche minuto - ma che la faceva sentire al sicuro. Pur sapendo che la mente in realtà non scordava nulla, si sentiva comunque assediata da tutti quei disordinati frammenti di ricordi, reminiscenze vaghe e fugaci come un soffio di fumo, come ragnatele che le sfiorassero il viso.

Ero solita sognare spesso un sole color sangue. E per tutta la sera Anya non ha fatto che fissarmi come se mi conoscesse. Ma perché? Io non assomiglio affatto a mio padre. Il Senatore ha i capelli neri e gli occhi grigi; io invece ho i capelli rossi e gli occhi gialli... «come un gatto», era solito dire lui quando era di buon umore... o ubriaco. Quindi non è la somiglianza fisica, almeno non con mio padre. Forse è il mio nome! Ma quel pensiero la metteva a disagio senza che riuscisse a spiegarsene la ragione.

A chi assomiglio? Non alla mia madre adottiva, naturalmente. Non siamo imparentate in alcun modo, anche se lei mi ha sempre trattata come se fossi davvero sua figlia. Per un attimo lasciò che le riaffiorasse alla mente l'immagine di Dia Alton, un ritratto di molti anni prima, e vide una donna minuta, con capelli biondo chiaro morbidi come la seta e ridenti occhi verde grigio. A quel tempo Margaret, che aveva dieci anni, era alta quasi quanto la sua piccola madre adottiva e accanto a lei si era sempre sentita come una giraffa.

Il ricordo della sua ultima sera a casa, anni prima, le affiorò alla mente. C'era il Senatore, abbandonato nella sua grande poltrona, che guardava il

mare infuriato al di là della portafinestra. Teti era un pianeta calmo, ma a volte scoppiavano violente tempeste che flagellavano le coste... bellissime e terrificanti. Il vecchio osservava sempre affascinato il vento e il mare. «Non ho mai visto nulla di simile finché non ho lasciato Darkover», aveva detto quella sera stringendo il bicchiere con l'unica mano.

Margaret lo odiava quando beveva, quando osservava la furia del mare, perché dentro di lui galoppava la furia di un dolore inespresso e mai sopito, che lei percepiva nell'anima di quell'estraneo che chiamava padre, e che le faceva venire i brividi. A volte pareva che volesse dirle qualcosa, e lei sapeva, chissà come, che non voleva ascoltare. Era quasi come se potesse leggergli nella mente, sentire i pensieri che non aveva ancora messo in parole.

Quelle rerniniscenze la mettevano a disagio, così scostò con riluttanza le calde coperte, scese dal letto e, rabbrividendo per il freddo della stanza, si sfilò la camicia da notte e indossò l'altra uniforme che aveva portato con sé, un paio di pantaloni neri e una tunica che le arrivava appena alle ginocchia. Il tessuto le scivolò sulla pelle, caldo ma innaturale; con un sospiro, premette le chiusure.

Quella mattina avrebbe cercato qualcosa di più adatto al clima e di meno ovviamente terrestre, perché non voleva sprecare tutto il suo tempo a rispondere alle domande dei curiosi. Si spazzolò i capelli e li raccolse in una treccia, senza quasi guardare la propria immagine nello specchio. Preferiva evitare di vedere il proprio riflesso, anche solo nella vetrina di un negozio, perché negli specchi c'era qualcosa che l'aveva sempre resa nervosa, fin da quando riusciva a ricordare.

Mentre intrecciava le ciocche ribelli, si chiese come mai non vedesse l'ora di indossare abiti locali. Non era solo la ripugnanza che provava nei confronti dei tessuti sintetici: in fondo erano più di dieci anni che portava quell'abito ed era molto orgogliosa di poter essere riconosciuta come ricercatrice dell'università, un privilegio che si era guadagnata e al quale teneva molto, non per quello che rappresentava, ma per il titolo in sé. La verità era che non voleva farsi notare in quel posto, come se temesse di essere vista o come se nelle stradine tortuose di Thendara fosse in agguato qualche pericolo. Era una cosa senza senso, certo, ma non riusciva a scacciare del tutto quella sensazione.

Raccolse la treccia in uno chignon piatto che le copriva perfettamente la base del collo, nella stessa foggia in cui Dia pettinava i suoi lunghi capelli biondi. Una volta, quando aveva nove anni, si era raccolta i capelli in cima

alla testa e il Senatore era stato colto da una furia tremenda, senza che lei ne capisse la ragione. Dia come al solito aveva fatto da paciere e le aveva spiegato che mostrare il collo era sconveniente, e mentre parlava era arrossita, cosicché a Margaret era rimasta l'impressione di qualcosa di cattivo e disdicevole associato ai capelli sciolti e al collo nudo. In seguito, quando era andata all'università, aveva scoperto che c'erano, letteralmente, centinaia di cose considerate tabù su un mondo o su un altro: mangiare con la mano sbagliata, o mangiare cibo dalla forma sbagliata. Non aveva nessun senso, ma erano usanze, e le usanze non si discutono.

Ma sui dischi che le avevano dato non si faceva menzione di questa usanza e anzi, rifletté mentre aggiungeva qualche forcina all'acconciatura, c'erano pochissime informazioni riguardo alle cose utili. Per esempio aveva imparato che la vaga forma di governo esistente su Cottman IV era di carattere feudale, ma con pochi dettagli. A quanto pareva c'era una sorta di re o reggente, e si menzionavano anche potenti famiglie. In verità il disco si dilungava molto di più sui pregiudizi terrestri che sulla vera cultura di Darkover.

Con un sospiro Margaret prese il registratore e il trascrittore e dettò alcuni appunti sulla conversazione della sera precedente tra Mastro Everard e Ivor. Non le pareva di aver trascurato nulla di importante, ma risentì ugualmente il nastro per esserne sicura; poi agganciò l'apparecchio alla cintura e scese al piano di sotto.

In cucina Anya la salutò con la stessa strana deferenza che le aveva manifestato la sera prima, quando Margaret era troppo stanca per fare altro che aggiungere anche quell'atteggiamento alla lunga lista di stranezze e misteri (con Ivor, per esempio, Anya non si era comportata così). Ora la donna le mise davanti una scodella di porridge fragrante e si strofinò le mani nel grembiule, fissandola preoccupata. Poi eseguì un piccolo inchino. La fame ebbe la meglio sulla curiosità e Margaret la ringraziò gettandosi subito sulla colazione come un giovane lupo: era deliziosa.

Il professor Davidson arrivò mentre stava finendo la seconda scodella di porridge. Aveva un aspetto riposato e rinvigorito, ma sotto l'abbronzatura regaliana spiccava uno strano pallore. Aveva abbottonato male la tunica e si era dimenticato di pettinare i capelli radi, o non era riuscito a farlo. Quando lo aveva conosciuto, Margaret era alta quasi quanto lui e lo guardava dritto negli occhi; ora invece Ivor era così curvo da arrivarle a malapena alle spalle. Il professore le rivolse un sorriso e lei cercò di ignorare la vocetta che le diceva che qualcosa non andava.

Mastro Everard arrivò proprio mentre finivano la colazione. «Spero che abbiate dormito bene», disse dopo averli salutati.

«Benissimo, grazie.»

«La stanza non era troppo fredda? A volte i miei ospiti da altri pianeti la trovano fredda. Da ragazzo ho studiato nel monastero di San Valentino e ci capitava ogni tanto di svegliarci di notte e di trovare le coltri coperte di neve; allora ho deciso che nessuno dei miei ospiti doveva patire lo stesso freddo.» Il timbro della sua voce era da baritono e Margaret pensò che da giovane doveva essere stato un ottimo cantante; era una voce sorprendentemente profonda in un uomo tanto snello e magro da dare l'impressione che un soffio di vento potesse portarselo via. Ma nonostante gli anni era ancora alto e dritto, non rattrappito come il povero Ivor. A Margaret era piaciuto d'istinto, perché le ricordava alcuni accademici che conosceva e stimava. Aveva i capelli bianchi, la mascella quadrata e tante piccole rughe attorno agli occhi grigi, e altrettante attorno alla bocca, di quelle rughe che vengono quando si fa qualcosa di molto soddisfacente anche se difficile. Margaret sperò di assomigliargli, invecchiando.

Era così assorta nei propri pensieri che quasi non sentì la domanda di Ivor: «Mastro Everard, quell'artigiano dall'altra parte della strada... mi incuriosisce la forma dei fori... oh, maledizione, spiegaglielo tu, Magpie».

Era dai tempi in cui era una laureanda che Ivor non la chiamava più con quel diminutivo, e questo la commosse; gli rivolse uno sguardo pieno di affetto mentre il professore ingoiava una cucchiaiata di porridge, pensando: *Quanto sono fortunata!*

Dall'espressione confusa dipinta sul viso di Mastro Everard, era chiaro che stava aspettando che lei gli traducesse la domanda di Ivor. Sospirando al pensiero di ricominciare come la sera precedente, Margaret tracciò un disegno con la punta delle dita sulla superficie del tavolo, per mostrare a Everard la forma dei fori in un violino terrestre.

«Ne siete sicura?» chiese perplesso dopo un attimo. «Non ho mai visto dei fori di questa forma... Si ottiene della buona musica?»

Margaret rise a fior di labbra. «Be', sono ormai migliaia di anni che i terrestri usano questa configurazione per i fori, e compongono musica, quindi penso di poter rispondere di sì.»

«Straordinario. Mi accorgo che potrò imparare parecchio dalla vostra visita, e questo è per me meraviglioso.»

«Che cosa ha detto?» chiese Ivor.

«Ha detto che lo sorprende il fatto che si possa creare della buona musi-

ca con fori di quella forma... Be', in realtà si è espresso in modo più educato. A lui piacciono quelli darkovani a forma di stella. E inoltre pensa di poter imparare molto da noi. Credo sia molto elettrizzato alla prospettiva.»

«Davvero?»

«Non è più un giovanotto e probabilmente ne sa più di chiunque altro sulla musica darkovana; di conseguenza la prospettiva di imparare cose nuove deve sembrargli molto attraente.»

«Non ci avevo pensato.» Ivor sembrava soddisfatto, e a mano a mano che mangiava le sue guance riacquistavano colore. Margaret si sentì sollevata perché non era sicura di saper affrontare una sua eventuale indisposizione.

«Quando avrete finito la colazione potremo continuare la discussione», proseguì il maestro parlando adagio, e Margaret riferì doverosamente la risposta al professore, che si affrettò a mandare giù il resto del suo porridge senza curarsi minimamente della propria digestione, alquanto delicata. Era bello vederlo così ansioso, ma lei avrebbe preferito che non si agitasse tanto.

Finalmente, terminati il porridge e la coppa di sidro caldo, il maestro li condusse in una stanza nella parte anteriore della casa. Era una camera molto spaziosa di fianco all'ingresso, e quando Ivor la vide si illuminò di piacere. Aveva troppa dignità per mettersi a saltellare battendo le mani, ma dall'espressione dei suoi occhi era come se lo avesse fatto: era una stanza che avrebbe riscaldato il cuore di ogni musicologo in qualunque parte della galassia. Il pavimento era in legno lucido, le pareti ricoperte di pannelli, e ovunque si posasse l'occhio c'erano strumenti musicali. Per la prima volta Margaret fu quasi contenta che il professor Murajee si fosse cacciato nei guai, perché se non fosse avvenuto lei non avrebbe mai avuto modo di vedere quella superba collezione di strumenti. La stanza era in tutto e per tutto un museo degli strumenti musicali di Cottman IV. Senza dubbio Mastro Everard possedeva il senso della storia. Spiegò infatti che la collezione era stata iniziata da suo nonno, ma aggiunse con modestia che quando lui era ragazzo più che una collezione era un'accozzaglia.

Li accompagnò senza fretta in giro per la stanza mostrando loro ogni cosa, e il professore si sottomise a quella visita guidata con tutta la buona grazia che gli riuscì di trovare. Strano: per la prima volta Margaret lo vedeva così impaziente, quasi tremante di agitazione, e lei era così occupata a tradurre che non poté quasi godersi le spiegazioni dei vari strumenti e rimpianse di non aver portato con sé la telecamera quando era scesa a cola-

zione. Anzi, rimpianse di non avere la possibilità di provare gli innumerevoli flauti o la piccola arpa non molto diversa da quella che lei stessa possedeva.

Fu subito chiaro che l'atteggiamento di Mastro Everard verso la sua collezione era quello del curatore di un museo, ma senza la pomposità che spesso rendeva noiose simili visite; al contrario, ogni strumento era per lui una sorta di vecchio amico. Margaret allora accese il registratore e ascoltò la storia degli artigiani morti da armi, delle cornamuse portate in battaglia così tanto tempo prima che lo stesso Mastro Everard non sapeva se quello che stava raccontando era storia o leggenda. Era la prima volta che vedeva una vera cornamusa, anche se ne aveva sentito parlare durante il corso di musica antica all'università; qui l'arte di suonare quello strumento era tuttora viva, mentre sulla Terra era morta da tempo. «Fa un gran baccano», le disse Mastro Everard. «Ho sentito dire che l'hanno inventata per spaventare i nemici... e sono sicuro che una cornamusa da guerra, se suonata a piena forza, farebbe scappare anche un *banshee*.»

Margaret gli chiese delucidazioni sul modo di suonarla. Anche se non avesse imparato altro, quei particolari sarebbero comunque valsi la spesa del viaggio. La cornamusa era però l'unico strumento a fiato, a parte qualche flauto di legno, e non c'erano ottoni, se non un paio di strumenti di importazione terrestre, chiaramente inclusi per la loro esoticità. Su un pianeta così povero di metalli (come i dischi avevano evidenziato) non avrebbe avuto senso sprecarne per un bassotuba o dei tromboni.

La mattinata era volata via nel tentativo di descrivere i tipi di legno usati per costruire i flauti e la disposizione dei fori per le tonalità, e la questione relativa agli strani fori del violino era rimasta irrisolta. Alla fine Everard tolse da una nicchia nella parete un piccolo strumento simile a un'arpa che Margaret aveva continuato ad adocchiare incuriosita. La chiamò arpa, ma Margaret sentì, come un sussurro quasi impercettibile, che il suo nome era *ryll.*

«Voi sapete», disse Everard con la sua voce profonda da baritono, «che se non vengono suonate muoiono.» Sembrava avere completamente dimenticato che né Margaret né il professore sapevano niente del genere e pareva che stesse parlando a se stesso, perso in qualche lontano ricordo. «Forse voi mi giudicherete un vecchio sciocco, ma i vecchi artigiani capivano queste cose molto meglio delle nuove generazioni e vi avrebbero detto che è lo spirito dell'albero a dar vita allo strumento. Si può pensare che un albero è solo un albero: forse... ma il legno, a differenza dell'argilla e

della pietra, è materia viva alla quale l'artigiano aggiunge qualcosa di sé. E se lo strumento resta per lungo tempo in possesso di una sola persona, prende qualcosa anche del suo tocco.» Poi, come se si fosse ricordato solo in quel momento della loro presenza, arrossì imbarazzato.

Margaret sorrise. «Chiunque sa qualcosa sulla fabbricazione degli strumenti musicali sarebbe d'accordo con voi, Maestro. Molto spesso ho la certezza che la mia arpa sia viva, e Ivor ha un rapporto con la sua chitarra che potrebbe far ingelosire sua moglie, se fosse gelosa per temperamento.» Si sorprese della propria eloquenza, compiaciuta al tempo stesso dei grandi progressi che aveva fatto nella lingua.

«Anche mia moglie era gelosa», rispose Everard con un piccolo sospiro. «Ma lei è nata nella Strada dei Tintori e non è cresciuta con la segatura nella minestra, per così dire. Ora, questo *ryll*...» - nella sua ansia di raccontare la storia usò il nome darkovano - «è un figliolo che mi dà molti problemi. Una volta apparteneva a una donna di grande talento e non poca follia (si dice che fosse di sangue *chieri*), una donna che ha il suo posto nella storia del nostro mondo. Non è una storia piacevole, ma così va la vita», proseguì perso nei propri pensieri. «Se vinci, o riesci in quello che ti sei proposto, sei un eroe, in caso contrario un malfattore. La storia funziona così.»

Sangue *chieri*? Margaret non riconobbe quella parola, ma le diede ugualmente una strana sensazione. «Cosa c'è di tanto strano in questo... *ryll*?» chiese, mettendo da parte il disagio e la curiosità e resistendo alla tentazione di sfiorare quel legno liscio, perché lo strumento l'aveva affascinata fin da quando era entrata nella stanza.

Il vecchio emise un altro sospiro. «Questo *ryll* mi è stato dato da un mio studente circa vent'anni fa, secondo il nostro calendario. Come ne fosse venuto in possesso non lo so, ma me lo cedette in cambio di un flauto (un baratto svantaggioso, a mio parere); ero così ansioso di averlo che non ho fatto altre domande, come invece farei oggi. Ritengo sia stato costruito da Joseph di Nevarsin, forse il più grande artigiano di Darkover. È morto da oltre centocinquant'anni, ormai, ma so che *Domna* Melora Alindair, una delle nostre migliori cantanti liriche, ha pagato cento *reis*, una somma considerevole, per uno dei suoi strumenti. In fondo lei è una MacAran, e i MacAran conoscono gli strumenti musicali. Naturalmente so che anche sul nostro mondo esistono i falsi, ma se questo non è stato fatto da Joseph in persona, di sicuro è stato costruito da uno dei suoi allievi. Joseph aveva un modo di tagliare il legno che ora è andato perso, e che non era né di traver-

so né lungo le venature. Guardate.» E indicò la parte superiore, dove il legno sembrava formare una spirale naturale. «Al giorno d'oggi, chiunque fosse in grado di duplicare questo disegno farebbe una fortuna. Sembrano le rapide di un fiume. Ma pur con tutta la sua bellezza, nessuno è in grado di ricavarne anche una sola nota. Io stesso sono un discreto arpista, ma non riesco a suonarla. Oh, certo, nelle giornate molto ventose lo strumento sospira, ma lo fanno tanti strumenti; e se poi ci sono i fulmini, come avviene spesso in estate, si lamenta, come se qualcosa cercasse di uscire dal legno.»

Lanciò loro un'occhiata esitante, ma quando vide che Margaret non lo guardava con derisione o incredulità, proseguì rassicurato: «Non fa altro che ripetere lo stesso accordo lamentoso, ed è una cosa molto snervante per i miei studenti. Ecco... ve lo faccio sentire».

Appoggiò l'arpa piatta sulle ginocchia. Le sue mani erano vecchie e un po' rigide, ma le dita erano ancora in grado di pizzicare le corde. Aveva novant'anni, all'incirca la stessa età del professore, e a Margaret faceva male vedere che era ancora in grado di eseguire facilmente dei movimenti che Ivor non poteva più fare. Premette le chiavette all'estremità e fece scorrere le dita sulle corde; ma anche se tutti gli altri strumenti avevano prontamente risposto al suo tocco esperto, dall'arpa scaturì solo un ronzio. «Vedete? Nient'altro che questo, che non è nemmeno il suono di un'arpa. Ecco, provate voi.»

Mastro Everard si alzò e tese lo strumento a Margaret. Lei si sedette e lo studiò. Il legno chiaro era stupendo e le venature di legno più scuro delle spirali lo rendevano ancora più bello. Accarezzò il legno, cercando con la punta delle dita le giunture degli intagli più scuri che ornavano la cassa armonica e la parte sotto il ponticello, ma neppure le sue dita sensibili riuscirono a trovarne. Il profumo del legno antico risvegliava in lei qualcosa di familiare, come le spezie nel cibo la sera precedente. Per un attimo vide un *ryll* simile a quello nelle mani della donna con i capelli rossi che spesso la perseguitava nel sonno. La visione scomparve e Margaret fece scorrere le dita sulle corde, abbassò le levette e subito dallo strumento scaturì una cascata di arpeggi, come la pioggia di primavera su Teti.

Dimenticò i due uomini che la fissavano sbalorditi e continuò ad accarezzare le corde, pensando a una ninnananna che aveva imparato a Zeepangu, dove avevano uno strumento simile. Le sue mani si mossero da sole, quasi come (non poté fare a meno di pensare) se lo strumento stesse suonando lei, e quella che ne uscì non fu la semplice canzoncina che aveva

in mente. Rivide confusamente l'uomo dai capelli e dagli occhi d'argento dei suoi incubi di bambina seduto in una grande poltrona intagliata, e come sempre quell'uomo risvegliò in lei sensazioni che erano un misto di paura ed eccitazione. Per un attimo rivide il Vecchio, non con i capelli brizzolati, come ora, ma neri, ed entrambe le mani che spuntavano dai polsini ricamati. Fu un lampo, che scomparve subito.

Un nodo le serrò la gola, gli occhi le si riempirono di lacrime e le parole premettero per uscire dalle labbra. Margaret deglutì, cercando di ricacciarle indietro, perché erano parole elusive che non aveva mai pronunciato. Poi, di colpo, la sua resistenza scomparve e lei lasciò che i versi fluissero, semplicemente perché non aveva modo di fermarli; il nodo in gola si sciolse e lei si arrese alla musica.

> Perché quel sangue sulla tua mano destra?
> Dimmi, dimmi, fratello!
> È il sangue d'un vecchio lupo grigio
> ch'era in agguato dietro un alberello.
> Nessun lupo s'aggira a quest'ora del giorno,
> dimmi, dimmi, fratello!
> È il sangue dell'uno e dell'altro gemello
> che sedevano a bere con me.

Uno dopo l'altro, senza volerlo, i versi le uscirono dalle labbra: Margaret era come stregata, prigioniera di qualcosa che non conosceva.

Parecchio tempo dopo, si ritrovò accasciata sul *ryll*, avvolta in una sensazione di disorientamento e paura, con l'immagine dell'uomo dai capelli d'argento che tremolava e svaniva dietro le palpebre chiuse. *Io lo conosco: nei miei sogni ho camminato con lui; mi portava in braccio, mi baciava e mi accarezzava il viso. Allora ero piccola, tanto da stare in braccio. Ma chi è? E perché sono così sicura che è vecchio, molto più vecchio di mio padre? Mi ha cantato una ninnananna, una volta. Dia mi ha sorpreso a cantarla alla bambola e mi ha dato uno schiaffo... e Dia non mi picchiava mai, neppure quella volta che mangiai tutta la torta di more che aveva preparato per gli ospiti.*

Una strana tensione, che nulla aveva a che fare con lo strumento ormai muto e appoggiato in grembo, le tormentava i muscoli, unita alla sensazione di essere sul punto di fare una scoperta, anche se non avrebbe saputo dire cosa stava per scoprire. Il cuore le batteva all'impazzata, così attese che

si calmasse. Avrebbe voluto scagliare il *ryll* sul pavimento lucido, correre nella sua stanza, chiudere la porta e urlare fino a perdere la voce. Le occorse ogni particella dell'autocontrollo e della disciplina che tanto le era costato imparare per restare dov'era, cercando di non mostrare ai due uomini l'agitazione che provava. Loro non potevano sapere delle visioni che la perseguitavano, e neppure della schiera di fantasmi che il suonare quello strumento aveva risvegliato in lei.

Aveva la bocca secca, si sentiva soffocare e respirava piano perché sapeva che se avesse cercato di respirare profondamente sarebbe svenuta. Nella mente le turbinavano tutti quei dolorosi interrogativi che sempre l'assalivano quando era agitata. *Perché mio padre mi guardava sempre come se la mia vista gli fosse penosa? Le cose sono andate peggiorando con il passare del tempo e sono stata molto felice di potermene andare, anche se mi vergogno ancora di quel sollievo.*

Per un istante ebbe l'impressione che il Vecchio si fosse materializzato di fronte a lei, trasparente ma visibile ai suoi occhi. Beveva e fissava il moncherino del suo braccio, con quello sguardo perplesso che sempre aveva, come se non comprendesse perché mancava la mano. Margaret sapeva che si trattava di un ricordo, anche quando la visione sollevò gli occhi dal braccio e parve fissarla, come se vedesse attraverso di lei. Avrebbe potuto restare così per ore, mentre lei diventava sempre più ansiosa e si chiedeva cosa gli avesse mai fatto.

In fondo all'anima sapeva di non aver fatto nulla, che quanto gli era successo e che gli era costato la mano (e anche qualcosa per cui non c'erano parole) non era colpa sua. A quel tempo era troppo piccola per commettere peccati più gravi che rovesciare il suo bicchiere di latte. Sapeva che l'immagine che aveva davanti esisteva solo nella sua memoria, eppure aveva la sensazione che la sua mente si stesse disintegrando, e non poteva permettere che accadesse: doveva pensare a Ivor, prendersene cura!

Si costrinse a non pensare a suo padre o all'altro uomo, quello che la terrorizzava, e cercando di chiamare a raccolta il suo buon senso disse, con tutta la calma che le riuscì di trovare: «Mastro Everard, credo che la vostra arpa sia stregata. Una volta il professore e io abbiamo osservato un fenomeno simile, su Ceti Tre. Là, naturalmente, l'essere posseduti da uno spirito musicale è una cosa comune... un dogma della religione, anzi». Si era rifugiata dietro l'obiettività accademica, dimenticando che Mastro Everard non aveva mai sentito parlare di Ceti Tre. «Non so proprio dove sono andata a pescare quella canzone. Non è nel Child, vero, Ivor? Ce ne sono pa-

recchie simili, in effetti...» Sul volto di Mastro Everard si dipinse un'espressione confusa, e Margaret ripeté la frase in *casta.*

«Sì, una mia vecchia studentessa ha pubblicato uno studio intitolato *Il tema della Vendetta nelle ballate scozzesi, irlandesi e norvegesi*», intervenne il professore. «Te la ricordi, vero, Maggie? Come si chiamava... ah, sì, Anna Standish.»

«Ma io conosco quella canzone», esclamò Mastro Everard, ignorando il commento di Ivor. «È più conosciuta negli Heller che qui: è una vecchia ballata che si intitola *Il fuorilegge* e si dice si richiami alla storia di Rupert Di Asturien che due secoli fa uccise tutta la sua famiglia in un impeto di furia omicida... tranne la sorella, che fu colei che lo dichiarò fuorilegge. Il vostro accento è eccellente, già ieri sera ho notato che parlate meglio di tanti terrestri che sono qui da anni. Quando vi ho sentita cantare avrei potuto giurare che foste vissuta qui, se non avessi saputo che non era vero. Avete usato l'accento delle Colline Kilghard, dove la ballata del fuorilegge si canta attorno al fuoco. Davvero, l'avete cantata come se l'aveste già sentita centinaia di volte.»

«Se lo dite voi... ma per quello che ne so io, non l'avevo mai sentita, prima di cominciare a suonarla», rispose Margaret, che subito si chiese come poteva esserne così sicura. Sentir nominare le Colline Kilghard le aveva procurato un brivido, una specie di risonanza non molto dissimile da quella che le aveva procurato la musica. Forse il Vecchio le aveva nominate in uno dei suoi rari momenti di loquacità. Ecco, doveva essere così, si disse, sentendo un'ondata di sollievo percorrerle il corpo: non stava impazzendo, era solo la sua mente che le faceva degli scherzi, annebbiandole i ricordi.

Proprio quando era riuscita a persuadersi di essere calma e del tutto razionale, le si presentò alla mente la visione di una catena di colline circondate da alte montagne avvolte nella nebbia e ricoperte di neve, e il sangue prese a pulsarle nelle tempie. Da dove veniva quell'immagine? Era chiarissima, quasi fosse un olovid, ma lei era sicura di non aver mai visto quel posto, e neppure un suo olovid. Era come se avesse rubato l'immagine dalla mente di qualcun altro, e questo non era proprio possibile. Avvertiva un dolore dentro di sé, una nostalgia strana, disperata, diversa da qualunque cosa avesse mai provato. Voleva rivedere quelle colline, come se le avesse viste prima, ma al tempo stesso c'era in esse qualcosa che la spaventava. Dicendo fermamente a se stessa che stava lavorando troppo con l'immaginazione, riprese ad ascoltare Ivor e Mastro Everard.

«... ma suonare una canzone proprio con quel *ryll*», stava dicendo Mastro Everard. «Secondo me gli piacete: ve lo donerò. Questa è davvero una cosa che va al di là della mia esperienza.»

«Ma avevate detto che è un pezzo storico...»

«È vero. Apparteneva, almeno così si dice, a una donna di nome Thyra; è un nome *chieri*, e infatti si mormora che appartenesse a quel popolo. È morta... oh, dev'essere stato circa vent'anni fa.»

Qualcosa nelle parole del Maestro destò la sua attenzione. *Thyra... conosco quel nome... c'è in esso qualcosa di molto malvagio. Vent'anni? Quello è più o meno il periodo in cui mio padre lasciò Darkover.* Ad alta voce chiese: «La conoscevate?» Non riusciva neppure a pronunciarne il nome, perché si sentiva serrare la gola.

«Gli dèi non vogliano!» rispose Mastro Everard, con un'espressione angosciata sul volto. «Io sono sempre stato un leale suddito di Danvan Hastur, possano gli dèi dargli pace. È salito al potere quando ero molto giovane e io... non serve a nulla pensarci: è una pagina molto triste della nostra storia. Molte persone allora morirono e molte altre vissero e soffrirono per... be', *domna*, voi non potete conoscerla, e di sicuro non vi interessa. Se devo dire la verità, la povera signora aveva le sue ragioni per fare quello che ha fatto. Mio figlio Erald potrebbe spiegarvi meglio, ha passato gran parte della sua vita di compositore scrivendo un ciclo di ballate su quei tempi.»

Everard non le aveva fornito alcuna informazione utile con le sue parole, ma era troppo educata per farglielo notare. «Un ciclo di ballate? Ma è meraviglioso!»

Everard rise senza allegria. «Niente affatto! A ventotto anni mio figlio si è guadagnato il dubbio onore di vedersi proscrivere una canzone, anche se non voglio assolutamente sapere se si è trattato di un giudizio politico o artistico.» Ma dal dolore che traspariva dal suo viso, Margaret capì che invece aveva opinioni molto precise a quel proposito, che teneva per sé. «Ma io stesso trovo che *La canzone di Sharra* abbia qualcosa di inquietante.»

«E dov'è ora vostro figlio?» Provava una profonda curiosità, un desiderio vivo di parlare a Erald, per farsi dire tutto quello che sapeva, senza pietà. Era una cosa concreta, un nuovo ciclo di ballate, scritte però in modo convenzionale, probabilmente. Anche se avesse rappresentato solo una nota a piè di pagina nella sua pubblicazione, era comunque una scoperta, una vera scoperta. Una ballata proscritta: interessante! Cercò di convincersi che la sua curiosità era dettata dal suo animo di ricercatrice, e non di ficca-

naso, ma non ci riuscì. Dopo qualche istante si disse che era inutile negare: c'era un impulso personale in quella sua curiosità, anche se temeva di ammetterlo. C'era un segreto legato al *ryll*, a quella donna, Thyra, e alla ballata intitolata *La canzone di Sharra*, un segreto che l'avrebbe perseguitata finché non lo avesse svelato.

«Oh, è lontano, negli Heller», rispose Everard scuotendo il capo. «Mia madre me lo aveva detto di non sposare una ragazza della famiglia dei tintori, e forse aveva ragione. Abbiamo avuto tre figli e solo Erald ha talento musicale. Le due ragazze sono assolutamente prive di orecchio, e i miei nipoti anche. Ah, ma non vale la pena pensarci. Uno dei miei nipoti è un bravo costruttore di strumenti, ma non ha affatto il talento del compositore, quindi Rodrigo MacAran sarà Maestro dopo di me... ed è un grande artista, anche se è difficile lavorare con lui. Ma solo perché vuole il meglio, capite, non perché è meschino. Erald invece non si sistemerà mai.»

Sospirò, un sospiro carico di rimpianto per i sogni non realizzati che aveva accarezzato per il figlio. «Ma di cosa stavamo parlando? Ah, sì, del *ryll*. Potete suonarlo quanto volete, ma non portatelo vicino a quell'arpa degli Hastur», disse indicando dall'altra parte della stanza. «L'ultima volta che l'ho fatto sono saltate sei corde.» A quanto pareva, il Maestro non vedeva nulla di strano in un *ryll* che suonava le canzoni che voleva lui e in un'arpa che rompeva sei corde. Margaret pensò che la stesse prendendo in giro, ma il vecchio era serissimo ed era chiaro che voleva cambiare argomento di conversazione.

Margaret nascose la propria delusione; sapeva, perché i ragazzi glielo avevano detto la sera precedente e ora Mastro Everard glielo aveva confermato, che Erald era in viaggio. Forse sarebbe tornato a Thendara tra non molto, o magari lei e Ivor avrebbero avuto occasione di incontrarlo mentre giravano per il paese. *La canzone di Sharra* doveva attendere.

A quel punto si accorse di avere di nuovo freddo: sotto il tessuto sintetico dell'uniforme le era venuta la pelle d'oca sulle braccia, e quella paura senza nome che l'aveva perseguitata fin da quando aveva saputo di dover venire su Darkover ritornò. Ma perché? C'era qualcosa che la spaventava nel nome «Sharra». Avrebbe voluto fare altre domande, ma era troppo tesa, troppo spaventata. Deglutì, con le labbra secche e la gola serrata.

Everard si allontanò, continuando a parlare. «Mastro Ivor, volevate sapere dei *fiol*, vero? Eccoli. Sono strumenti ad arco, ma per ottenere determinati effetti si suonano anche pizzicando le corde.» Margaret rimise il *ryll* al suo posto. Sapeva che per ora le aveva dato tutto quello che aveva da dare;

mentre lo appendeva, dallo strumento scaturì un suono, una dolce cascata di note, così sommessa che quasi non la udì. Posò la mano sulla cassa armonica e promise a se stessa che sarebbe tornata un giorno da quel misterioso strumento, per strappargli i suoi segreti. A quel pensiero si sentì un po' sciocca.

Si affrettò a seguire gli uomini che stavano osservando la collezione di *fiol*, lasciando vagare i propri pensieri. Il registratore avrebbe raccolto tutto, e se Ivor avesse avuto bisogno di lei non avrebbe esitato ad attirare la sua attenzione.

Mentre ascoltava senza prestare realmente attenzione alle loro parole, si rese conto che il nome Thyra non le era del tutto sconosciuto. Suo padre lo aveva gridato innumerevoli volte nei suoi incubi da ubriaco, ma erano passati così tanti anni dall'ultima volta, che lo aveva quasi dimenticato. Quel nome evocava sempre in lei la stessa immagine: una furia con i capelli rossi e le mani ad artiglio che urlava, e l'uomo con i capelli d'argento che implorava: «No, Thyra, no...» Le stesse parole che suo padre gridava a volte nelle notti insonni. Si sentiva combattuta tra un'intensa curiosità e la riluttanza a saperne di più. Come se fosse sul filo di un rasoio.

A volte, in sogno, si ritrovava ad alzare lo sguardo e a vedere come attraverso un velo il viso di quella stessa donna, o di una donna così simile da poter essere sua sorella, e di sentire il calore di un seno e il gusto dolce del latte. Era come se riconoscesse in quella donna una madre, anche se era difficile trovare qualcosa di materno in quella furia urlante. Dia era l'unica madre che lei avesse avuto o che volesse.

Quei sogni erano scomparsi quando aveva lasciato Teti, e ritornavano solo negli incubi dell'iperspazio. Gli psicologi dell'università le avevano detto che erano il frutto di qualcosa che lei stava reprimendo e le avevano consigliato una terapia profonda, ma Margaret aveva rifiutato. Rifiutare faceva parte dei suoi diritti civili, e ancora adesso lei non voleva ricordare nulla. Grazie all'affetto materno di Ida Davidson aveva quasi dimenticato il caos della sua infanzia e le liti - quasi sempre a causa sua - tra suo padre e la madre adottiva, che alla fine l'avevano indotta ad andarsene di casa. Ma non si era mai resa conto di essere infelice fino a quando i Davidson non le avevano fatto conoscere la felicità, e questo non lo avrebbe mai dimenticato. Loro le avevano dato una nuova casa, e lei aveva cercato di ripagarli seguendo la carriera di Ivor, pur sapendo che qualunque studente del terzo anno avrebbe potuto svolgere altrettanto bene le stesse mansioni svolte da lei.

Per un momento si chiese se per caso non fosse già stata su Darkover in qualche piano astrale. Non credeva in quelle cose, ma certo doveva essere un'esperienza più piacevole di un viaggio spaziale. L'università le aveva insegnato a pensare razionalmente, a essere logica, organizzata, e a credere soltanto in ciò che poteva vedere, sentire e toccare con le mani e con i sensi.

La Margaret di quei sogni era una ragazzina, anzi una bimba. *Però, maledizione, mi ricordo di quell'edificio simile a una prigione, l'orfanotrofio Reade. E Dia si è sempre comportata come se fosse la mia vera madre. Ero un'orfana, è vero, ma Lew è pur sempre mio padre, no? Dia e io non avremmo potuto essere più unite nemmeno se fossi stata la sua figlia naturale. Che pasticcio! Basta, questa cosa deve finire, all'istante! Non voglio più saperne! Qualunque cosa sia accaduta vent'anni fa, è passata e non ha nulla a che fare con me!*

Durante i molti anni in cui non si erano più viste, l'intimità tra Margaret e Dia era un po' venuta meno, ma le due donne continuavano a scriversi lunghe lettere e a parlarsi via video diverse volte all'anno. Lew non scriveva mai, ma Dia aggiungeva sempre i suoi saluti e tutto il suo affetto, e Margaret ne era lieta. Il fatto di non aver ricevuto risposta alla sua ultima comunicazione, quella che aveva mandato poco prima di lasciare l'università, la preoccupava non poco, facendola arrabbiare. Oh, be', probabilmente la risposta era in viaggio e le sarebbe giunta prima che lei e Ivor lasciassero Thendara per andare nell'interno. Ecco com'era la tanto vantata efficienza della tecnologia terrestre!

In un angolo della mente c'era qualcosa che la turbava, qualcosa di importante, inquietante. Margaret aggrottò la fronte, perché sapeva che si trattava di una cosa alla quale non voleva affatto pensare e che le ripiombò addosso in un'ondata di desolazione e rabbia. Rabbrividì e cercò di allontanare il ricordo, ma poi si arrese, per farla finita una volta per tutte.

Era la sua ultima sera su Teti, quando il Senatore aveva dato finalmente il suo consenso per l'università. La serata era cominciata bene, con una buona cena, brindisi con vino tetano, e il suo dolce preferito. Margaret aveva iniziato a rilassarsi e a credere che tutto si sarebbe risolto. Dia si era coricata presto, come faceva spesso, perché diceva che l'aria del mare le metteva sonno.

Allora il Senatore si era ubriacato in modo spaventoso e aveva cercato di dirle qualcosa che lei non voleva sentire. Cosa le aveva gridato? «Se hai il Dono degli Alton, se sei una lettrice del pensiero non addestrata, sei un pe-

ricolo per te stessa e per tutti coloro che ti stanno intorno. Sei mia figlia, quindi è probabile che tu abbia il Dono! Dono! Sarebbe meglio chiamarla la Maledizione degli Alton...» Margaret non aveva capito cosa voleva dire, ma il tono della sua voce le aveva gelato il sangue. E poi era successa un'altra cosa... e si rese conto che era proprio quello che non voleva ricordare. Per un istante aveva avuto la netta sensazione che nella sua testa ci fosse qualcun altro, una donna, molto cattiva, con una voce sommessa, ma molto forte e autoritaria. *Tu non ricorderai e non mi distruggerai!* Era stato questo, e non i vaneggiamenti del Vecchio, che l'aveva fatta fuggire dalla stanza per rifugiarsi nella sicurezza della sua camera. Si era chiusa a chiave e aveva trascorso tutta la notte a fare e a disfare i bagagli, come se da quello dipendesse la sua vita.

Era *soltanto* un ricordo, disse tra sé; quella strana voce nella sua mente era probabilmente dovuta alla sua poca dimestichezza con il vino e alla tensione della partenza per l'università, non ad altro. Ecco, adesso era di nuovo tutto a posto; era una ricercatrice dell'università e non un'adolescente incerta e spaventata!

Si costrinse a riportare la propria attenzione sulla dotta dissertazione di Mastro Everard sui *fiol.* Lo strumento era senza dubbio parente del violino o della viola terrestre, anche se la cassa armonica era più profonda di quella dei violini e i fori avevano la forma di una stella a più punte. Il professor Davidson pizzicò le corde e sospirò.

«Vuoi suonarlo per me, Maggie? Temo che le mie vecchie mani non ce la facciano.»

«Neppure le mie», disse Mastro Everard. «Ma vi do la mia parola d'onore che questo strumento non ha altro che una tonalità stupenda.»

Margaret si mise il *fiol* sotto il mento e regolò le corde. Il manico era un po' più lungo di quello di un violino terrestre, ma si adattava ugualmente bene. E poi il dipartimento di musica dell'università aveva fatto in modo che tutti gli studenti sapessero suonare qualunque strumento costruito per otto dita e un pollice opponibile. Iniziò a suonare una breve gavotta di Bach che aveva imparato da studentessa, facendola seguire da una delle variazioni di Corbenic. Aveva quattromila anni di musica terrestre cui attingere, ma Corbenic restava uno dei suoi favoriti.

Everard l'ascoltava attento, con gli occhi che luccicavano. Poi le sorrise. «Era un pezzo squisito, mia cara bambina, così frizzante e limpido, eppure con una grande profondità. Dobbiamo assolutamente invitare gli altri musicisti della Strada per questa sera: saranno senz'altro deliziati dall'oppor-

tunità di sentirvi suonare quei pezzi.»

Margaret arrossì al complimento. Sapeva che la sua abilità non era superiore a quella di un buon secondo violino, che certo non suonava al livello di una concertista, ma quella lode cancellò le sue paure e le sue tensioni. «Lo farò con molto piacere.»

Ivor accennò a Mozart come predecessore di Corbenic, e questo richiese un'esauriente spiegazione, che mise a dura prova le sue capacità di traduttrice. Per dimostrare l'influenza del compositore austriaco, suonò la cadenza dal *Quinto Concerto* per violino. Il *fiol* aveva davvero una bellissima tonalità, nonostante quei fori dalla forma strana, o forse grazie a essi.

Quando ebbe finito di provare i sei *fiol* del museo (tre contralti e tre soprani) e dopo aver discusso del tipo di legno usato per costruirli, con una digressione sulla tecnica acustica che le fece tornare il mal di testa, Margaret era affamata ed esausta. Ivor appariva pallido e sfinito, con gli occhi lucidi, ma desiderava proseguire e sapere tutto sulle grandi arpe; le rivolse un'occhiataccia quando lei propose di fare una pausa per il pranzo.

«Perdonatemi», disse Mastro Everard, «sono davvero un cattivo ospite. Certo, è ora di mangiare.»

«Ma ci sono tante cose da vedere, da imparare», borbottò Ivor.

«Saranno ancora qui dopo pranzo e dopo un riposino, professore», replicò Margaret paziente, cercando di persuaderlo.

«Quando avrete la nostra età, giovane signora, vorrete fare come noi», rise Mastro Everard. «I giovani pensano sempre di avere tutto il tempo del mondo.»

Mentre uscivano dal museo, Margaret si voltò a guardare il *ryll* nella nicchia della parete, e come in un lampo vide due mani snelle, con un dito in più, che accarezzavano le corde... mani fantasma che la attiravano e la respingevano al tempo stesso. Fu quasi con un senso di liberazione che uscì dalla stanza, cancellando quella visione e maledicendosi per la sua immaginazione troppo fertile. Doveva essere stato uno scherzo della luce, si disse, ma non ci credeva neppure lei.

CAPITOLO 4
PREMONIZIONI

Era naturale che i due anziani musicisti provassero un grande diletto nel condividere la loro passione per la musica, ma per Margaret diventava sempre più difficile tradurre mentre cercava di mangiare. Provò quindi un

senso di sollievo, ma anche di colpa, quando a metà del pranzo a base di zuppa e pane di noci, Mastro Everard venne chiamato altrove. Il mal di testa che l'aveva di nuovo assalita nella stanza della musica non scomparve, ma lo attribuì agli ultimi effetti delle droghe del viaggio e alla stanchezza. Era la stessa emicrania che le veniva a volte quando una tempesta infuriava sul Mare di Vino di Teti, qualcosa che si collegava alla pressione barometrica e ad altri fenomeni atmosferici. Certo nulla di più.

Rimasta sola con Ivor, lo osservò attentamente e si accorse che sotto l'abbronzatura di Relegan la pelle aveva un grigiore malsano. Il suo aspetto stanco e fragile la preoccupò e si chiese se non fosse il caso di rimandare il progetto di fare compere nel pomeriggio e convincerlo invece a tornare nella Zona Terrestre per una visita medica. Ivor odiava i dottori, e certo avrebbe opposto resistenza all'idea, quindi decise di lasciare perdere.

«Ti senti bene, Ivor?» non poté però fare a meno di chiedergli, pur cercando di non apparire preoccupata e ansiosa.

«Ti confesso che mi sento piuttosto stanco, Magpie-Maggie.» Era ormai la settima o l'ottava volta che usava il suo soprannome, e la cosa la disturbava non poco. «Più invecchio e più il mio stomaco fatica ad adattarsi ai cibi nuovi. Questi piatti di Cottman sono molto gustosi, ma mi restano sullo stomaco come macigni. Vorrei proprio qualcosa di più leggero... un consommé e delle gallette, come quelli che prepara Ida.» Sospirò con rimpianto al pensiero della moglie. «Desidero davvero poter tornare alle comodità dell'università: la luce elettrica, la quiete della biblioteca, aggiornare le letture e mettere in ordine gli appunti di Relegan. E invece continuo ad avere il pensiero fisso che non avrò la possibilità di farlo, e qualche sbarbatello fresco di laurea metterà le mani nella nostra ricerca e farà un gran pasticcio.»

E che posto occupo io in questo pensiero fisso, Ivor? «Lo capisco, Ivor», rispose Margaret, ignorando la punta di irritazione che le causarono le sue parole e sentendosi subito cattiva e colpevole perché a lei l'università non mancava affatto. I suoni e gli odori di Darkover la attraevano, allettandola con promesse di agi e comodità che nulla avevano a che fare con l'accensione della luce attivata vocalmente, l'aria condizionata o le altre amenità offerte da una tecnologia avanzata. Certo, le lampade tremolanti, le candele e le altre primitive fonti di illuminazione della casa di Mastro Everard le sembravano una bizzarra ostentazione... Perché la Città di Thendara non aveva la luce elettrica? si chiese. I terrestri erano sul pianeta ormai da decine di anni e continuavano a restare confinati in una piccola enclave at-

torno allo spazioporto. Non aveva senso; era un altro enigma che si presentava alla sua mente stanca. Guardò il sole rosso che entrava dalle alte finestre della sala da pranzo e la piccola lampada accesa sulla tavola, e si accorse che non le facevano male agli occhi. Anzi, ora che ci pensava, la luce che entrava dalle finestre le dava l'impressione di essere «giusta», come non era mai accaduto su nessuno degli altri pianeti che aveva visitato.

«Credo di essermi preso un raffreddore durante la camminata per venire qui», proseguì Ivor interrompendo i suoi pensieri. «O almeno, ho la sensazione di non riuscire a scaldarmi.»

«Ivor, non ci si può proprio sentire al caldo con queste maledette uniformi per tutti i climi che il Servizio si ostina a considerare abiti adatti. E inoltre non dimenticare che abbiamo appena trascorso un intero anno a gironzolare seminudi in un clima tropicale... Anch'io ho freddo!» In realtà, dopo aver mangiato la minestra calda, Margaret si sentiva riscaldata e a suo agio, ma voleva rassicurare se stessa che tutto fosse a posto. «È difficile adattarsi a un cambiamento di clima così radicale.»

Lui ridacchiò. «Sono solo un vecchio, che si lamenta come tutti i vecchi, bambina. Però è stato divertente andare in giro con fiori, piume e perline invece delle uniformi. Ma lo sai come la pensa il Servizio su chi si immedesima troppo nelle usanze locali... che idioti. So che dovevo essere molto ridicolo vestito di piume (Ida ha riso come una matta quando ha visto le olografie), ma quanta libertà! Lo sai, Piccola Gazza, questa uniforme non è affatto comoda: troppo stretta attorno al torace o sulla schiena.»

Questa volta sentirlo usare il suo vecchio soprannome le diede un brivido fisico. Conosceva Ivor, conosceva tutte le sue fisime e i suoi stati d'animo, ed essere tanto affettuoso non era proprio da lui. Gli rivolse un'occhiata allarmata, ma vide solo la persona che conosceva da tempo: un uomo anziano, piccolo, con il viso stanco e rugoso, forse un po' denutrito. Non c'era ragione di preoccuparsi, stava solo spaventandosi per le ombre, immaginando fantasmi nelle arpe e scambiando per malattia quella che era soltanto stanchezza.

La vaga familiarità che avvertiva in Darkover la confortava, ma era al tempo stesso inquietante e la privava della capacità di giudizio, ecco tutto. Dopo tanti giorni trascorsi nello spazio e il repentino cambiamento di clima, forse una sola notte di sonno non bastava per restituirle la perfetta salute di cui aveva sempre goduto.

Ivor le sorrise stirando le labbra sottili, e quel gesto, nello stato di sovreccitazione e di particolare sensibilità in cui Margaret si trovava, lo fece

davvero assomigliare a un teschio che rideva. «Sei sicuro di sentirti bene?» gli chiese reprimendo un brivido. «Con tutte quelle droghe che ci hanno dato, non sarebbe meglio se ti...»

«Non fare la chioccia ansiosa con me, Piccola Gazza. Vai pure con quei monelli e compra qualche abito locale. Se vedi un bel mantello di lana - niente di troppo vistoso o elegante, mi raccomando - che potrebbe andarmi bene, prendilo. Adesso andrò a fare un pisolino e per l'ora di cena starò benissimo.» Ridacchiò di nuovo, e Margaret capì che stava ricordando il mantello bianco e nero di Teti da lei indossato nel suo primo solitario anno all'università. Quell'indumento e la sua passione per la bigiotteria luccicante le avevano procurato il soprannome di «gazza», del quale non si era più liberata. Anche nel crogiolo di razze della comunità accademica lei era rimasta diversa, un po' strana ed esotica secondo gli stereotipi della mentalità terrestre.

«Non sto facendo la chioccia ansiosa! Solo non posso fare a meno di preoccuparmi per te!» replicò Margaret cercando di ignorare l'improvvisa sensazione di impotenza che l'aveva pervasa.

«Sei proprio una cara bambina. Sei stata come una figlia per me... anche se la prima volta che ti ho visto abbigliata in costume relegano ho avuto parecchi pensieri per niente paterni e avrei voluto avere vent'anni di meno», concluse con un sospiro pieno di rimpianto.

«Davvero?» Quella confessione la stupì, perché il professore non aveva mai dato segno di accorgersi che era una donna adulta. Il suo modo di trattarla le dava una sensazione di sicurezza che le aveva sempre impedito di provare nostalgia per le ingarbugliate storie d'amore e di cuori infranti che sembravano invece essere il pane quotidiano dei suoi compagni di corso. Non per la prima volta, ma con una certa sorpresa, si rese conto di essere arrivata a quasi trent'anni senza mai aver avuto un rapporto sessuale. Non era una puritana e aveva ascoltato con curiosità e interesse le confessioni strappalacrime degli amici, ma senza mai provare il minimo impulso a infilarsi nel letto con qualcuno dei suoi conoscenti. Si era istintivamente tenuta in disparte, come se obbedisse a un ordine. Pensandoci adesso era una cosa piuttosto strana, ma non sembrava importante: in fondo non le sembrava che le fosse mancato qualcosa, no?

«Mia cara, potrò anche essere vecchio, ma non sono ancora morto! Tu sei una donna molto bella. In un primo tempo i relegarli hanno pensato che fossi mia moglie, o almeno la mia concubina, e li lasciava perplessi il fatto che dormissimo in capanne separate; il nostro modo di comportarci li affa-

scinava, e alla fine il capo mi ha chiesto se per caso eri tabù. Io gli ho risposto che per me eri come una figlia, e allora ha capito, anche perché la proibizione dell'incesto era profondamente radicata nella loro cultura. Non è buffo come quel tabù sia quasi universale?»

«No, per niente. A quanto pare sembra essere stampato nei nostri cervelli. Con qualche eccezione degna di nota», rispose Margaret, pensando a certe culture che aveva studiato, presso le quali l'incesto non era proibito. Sapeva che Ivor e Ida la trattavano come una figlia, ma sentirlo dire dal professore la commosse più di quanto avrebbe mai immaginato, dandole un senso di calore e di affetto.

Si schiarì la gola, improvvisamente stretta da un groviglio di emozioni inattese, e per nascondere la commozione chiese: «Pensi che Kuttner riuscirà mai a finire quello studio sul tabù dell'incesto?»

«Può darsi. Se non si lascia prendere la mano e non se ne va a vivere in una capanna di frasche su qualche pianeta dimenticato da Dio ai margini della galassia. Gli antropologi tendono a essere un po' squilibrati.»

«Lo so. Non come i musicologi, che sono del tutto obiettivi e scientifici!» Sisero insieme di quella vecchia battuta. Da secoli ormai si discuteva, senza essere giunti a una soluzione, sul fatto se fosse o no possibile dare una valutazione obiettiva delle discipline di una cultura non terrestre. Margaret e il professor Davidson sostenevano che non solo era possibile, ma necessario, studiare una cultura nel suo contesto, e il professore aveva passato gran parte della sua carriera accademica viaggiando sui pianeti più lontani per provare la sua tesi. Il suo più acerrimo antagonista, il professor Paul Valery, sosteneva invece che il lavoro sul posto era inquinato per definizione. Valery lasciava la comoda facoltà di Musica solo per andare a casa a pranzo, ed erano ormai decenni che non si allontanava dal pianeta, se non per ricevere onorificenze da altre università. Nelle rare occasioni in cui i due uomini si incontravano nei corridoi della facoltà, Valery dilatava le narici del naso sottile e aristocratico, come se annusasse un odore sgradevole, e diceva: «Ancora qui, Davidson? Come mai non sei a suonare i tamburi con qualche aborigeno ignorante?» A quelle punzecchiature sarcastiche il professore, forte della sua eccellente reputazione, rispondeva con un dignitoso silenzio, ritirandosi nel suo studio. Margaret invece provava sempre la tentazione di balzare in difesa del suo mentore e di rifilare un pugno a quel naso altezzoso.

Il professore allontanò il piatto della zuppa. «Bene, sono pronto per fare un bel sonno, mia cara», disse allegro. «Goditi la visita dal sarto, Maggie,

e vedi di tenere le orecchie ben aperte per non perderti niente di interessante. Molto spesso i tessitori hanno canzoni che si tende sempre a trascurare in favore di altri generi musicali. Ho sempre pensato che ci fosse un vasto campo di studio nel...»

«Ivor! Vai a dormire! Hai bisogno di riposo, non di un altro campo di studio!»

Il professore se ne andò ridendo e il suono allegro della sua risata attenuò l'ansia di Margaret per alcuni minuti, mentre indugiava davanti a una tazza di tè alle erbe, assaporandone il gusto. Ma quando ebbe finito di bere il decotto, le preoccupazioni ripresero ad assillarla. C'era qualcosa che non andava in Ivor, e non era solo stanchezza. Perché era perseguitata da quegli improvvisi sprazzi di preveggenza e dalla sensazione di poter quasi leggere i pensieri altrui? Desiderava disperatamente far scomparire la sensazione di paura che sentiva nelle ossa; era in una bella casa, con del buon cibo, e non c'era assolutamente nulla di cui preoccuparsi.

Anya comparve all'improvviso nella stanza, con le guance tremolanti arrossate dal calore della cucina, e le rivolse un piccolo inchino. «*Domna*, sono arrivati i ragazzi per portarvi nella Strada degli Aghi.»

«Splendido! Anya, sapete dirmi qual è il prezzo giusto per un mantello e degli stivali, e per abiti come quelli che indossate voi e Mastro Everard? Sono sicura che i ragazzi non mi imbroglierebbero...»

«No, sono ragazzi onesti, altrimenti non li avrei mai lasciati entrare in questa casa, né tanto meno avrei affidato loro una nobile ospite. Lasciatemi pensare.» Mentre la dorma rifletteva, Margaret considerò con stupore l'uso del termine «nobile» rivolto a lei. Perché quella gente si comportava come se lei fosse speciale? Avevano forse saputo che era la figlia del Senatore di Cottman? Lei non ne aveva mai parlato, perché aveva scoperto che accennare a relazioni in alto loco faceva sì che la gente si comportasse in modo strano; non aveva mai approfittato della posizione del padre nel governo terrestre, e spesso se ne dimenticava per interi mesi perché la cosa non la riguardava. Ma «nobile ospite»? Un funzionario politico non poteva certo considerarsi parte della nobiltà come la immaginava lei, che ne sapeva pochissimo. Non c'erano molti nobili all'università, a meno che non si considerassero tali i presidi di facoltà o i professori emeriti. Era solo un altro mistero darkovano che non era in grado di risolvere perché non sapeva porre le domande giuste.

«Credo che cinque *reali* dovrebbero procurarvi un guardaroba adatto, anche se le cose costano molto di più di quando ero giovane. Vediamo:

una blusa, tre o quattro sottogonne, una camicia e una tunica. Per la biancheria direi al massimo sette *sekal*. Un mantello di buona lana circa tre *reis*, un mantello di pelle circa otto. Calze, oh, quattro *sekal* o qualcosina in più, a meno che non vogliate il tessuto di tela di ragno», disse la governante, proseguendo poi con uno sbuffo sdegnoso: «Quella roba che indossate non terrebbe caldo un cane in montagna. Non riesco a capire perché i terrestri la portino... ha un odore buffo e non tiene caldo. Io li ho visti, i terrestri, guardarci dall'alto in basso mentre rabbrividivano per il freddo. Cosa c'è che non va in un buon mantello di lana al posto di quel tessuto lucido che indossano? Di cosa hanno paura...? Pensano forse che indossare quello che è cresciuto su di un animale possa renderli...» Anya si interruppe, con una scrollata di spalle.

«Con i gusti non si discute, Anya.» Margaret non aveva nessuna intenzione di spiegare l'atteggiamento prevalente nella Federazione Terrestre, per cui una persona civile si distingueva per gli abiti che indossava, e questo voleva dire tessuti sintetici, salvo tra le persone molto facoltose, per le quali portare tessuti naturali era un simbolo di ricchezza. Dare per scontato che i semplici abiti darkovani fossero indice di inciviltà sarebbe stato un insulto... ed era proprio questo che i terrestri pensavano.

«Com'è vero! Io sono vecchia e ho visto molti cambiamenti qui su Darkover... e non tutti sono stati per il meglio! I ragazzi vogliono partire e diventare piloti di astronavi e le ragazze hanno la testa piena di idee che non includono il matrimonio e lo stare in cucina. Dunque, lasciatemi pensare. Stivali! Due o tre *reis* per quelli bassi, qualche *sekal* in più per quelli alti. Affidatevi a MacEwan e lui vi vestirà in modo adatto in un batter d'occhio. E se avete bisogno di credito, Mastro Everard sarà ben lieto di garantire per voi.»

«È gentile da parte vostra, ma il professor Davidson, e anche l'università, preferisce che si paghi in contanti. Grazie per i consigli.»

Salì nella sua stanza per lasciare il registratore e prendere il denaro. Dall'altra parte del corridoio le giunse il rumore di Ivor che russava: una cosa che non faceva mai, a meno che non fosse molto stanco. Giocherellò con le monete: una era d'argento, le altre di qualche metallo di minor valore. Margaret sapeva che erano *sekal* di ferro, che valevano circa tre centesimi terrestri, mentre i *reis* o reali corrispondevano a circa tre crediti. L'impiegato della Rothschild e Tanaka non ne era sicuro, e dopo un anno trascorso su un pianeta dove la moneta non esisteva anche lei si era disabituata a fare i conti. All'università naturalmente non aveva mai usato il denaro perché

tutto veniva fatto tramite le carte di credito.

Geremy ed Ethan erano seduti sui gradini della casa e facevano un gioco che consisteva nel tendere rapidamente la mano a palmo aperto o chiuso a pugno o con l'indice e il medio distesi. Quando la videro balzarono in piedi, le rivolsero un inchino e sorrisero.

«Buona giornata, *domna*», disse Ethan.

«Buon giorno. A cosa stavate giocando?»

Fu Geremy a risponderle: «Era 'Forbici, sasso e foglia'». Mentre percorrevano la strada, i ragazzi le spiegarono le regole del gioco e Margaret spiegò loro di aver visto molte variazioni di quello stesso gioco su molti mondi diversi. I ragazzi la ascoltavano affascinati. Ethan voleva sapere tutto sui viaggi spaziali, ma Geremy gli disse che era una noia e, chissà come, questo commento zittì il ragazzo dal naso aguzzo.

Le porte dei negozi lungo la Strada della Musica erano aperte, ma quelle che aveva creduto finestre chiuse si rivelarono invece grandi vetrate dietro le quali erano allineati lunghi banchi ai quali lavoravano gli artigiani. L'odore del legno, dell'olio e della resina pervadeva l'aria, accompagnato dal rumore degli scalpelli, delle raspe e, di tanto in tanto, dal suono di uno strumento: un fischietto, una cornamusa, un'arpa o un *fiol* che veniva accordato o provato. I ragazzi si dilungavano in spiegazioni e la passeggiata per la Strada della Musica finì presto. Era bello camminare con i raggi del sole rosso che le riscaldavano le guance, e anche le ultime tracce di emicrania scomparvero.

Qualche artigiano la fissò sbalordito e uno addirittura si scostò dal banco e si avvicinò rivolgendole un inchino. Altri invece aggrottarono la fronte e distolsero in fretta lo sguardo, come se fossero imbarazzati. Erano soprattutto uomini all'incirca della sua stessa età o ragazze come lei, e Margaret cominciò a provare un certo disagio.

«Ethan, dimmi la verità: sono forse vestita in modo sconveniente?» L'uniforme la copriva da capo a piedi, ma era molto più attillata degli abiti che aveva visto addosso alle donne darkovane. Era sicura che lo chignon le coprisse il collo come si conveniva e come aveva sempre insistito il Senatore. La tunica le arrivava sotto la vita, quasi alle ginocchia, ed era stata disegnata apposta per il Servizio su pianeti dove i due sessi vestivano in modo praticamente identico. Naturalmente la concezione terrestre di praticità e modestia era in genere del tutto inadatta al lavoro sul campo, ma a quanto pareva i funzionari della Federazione non riuscivano ancora a capirlo.

«Uh, non esattamente. Credo sia soprattutto per i vostri capelli.» Quel-

l'affermazione la sorprese e la lasciò perplessa. Perché mai il Servizio non poteva fornire informazioni sufficienti a impedire che si commettessero errori? Perché i dati su Cottman IV erano così scarsi e limitati? Dopo i decenni trascorsi dalla Federazione sul pianeta, etnologi e antropologi avrebbero dovuto pubblicare tante monografie da riempire un'intera libreria! «E anche la vostra uniforme», proseguì Geremy. «La gente di questa parte di Thendara non vede spesso donne della Zona Terrestre; in genere rimangono negli edifici attorno allo spazioporto. E poi i nostri tintori non riescono a ottenere un nero resistente e duraturo, quindi è un colore poco usato. Le uniformi delle guardie sono nere, ma sono fatte di lana che già all'origine ha quel colore. Ma sapete com'è la gente: fissa a bocca aperta tutto quello che è diverso», terminò imbarazzato e un po' a disagio.

«Voi non assomigliate affatto a una terrestre», intervenne Ethan, «o a un'abitante di Tesi... come si chiama il pianeta da cui provenite. Voi sembrate una signora!» Margaret trattenne un sorriso e si ripromise di raccontare a Ivor il lapsus di pronuncia di Ethan. In fondo, tutti gli accademici provenivano da una tesi, no?

«È Teti, Ethan, non Tesi. Ma le donne dello spazioporto non hanno l'aspetto di signore?»

«Cielo, no!» rispose Geremy. «Sono donne e basta.» Lo disse con un tono che indicava senza ombra di dubbio che quella era per lui una spiegazione sufficiente, così Margaret non fece altre domande. Ma riflettendo si rese conto che la sua definizione di «signora» era basata solo sull'apparenza. «Signora» era per lei chi aveva l'aspetto della sua madre adottiva, la moglie del Senatore: capelli biondi, statura media e un seno generoso. I suoi capelli rossi e gli occhi gialli non l'avevano mai soddisfatta e i centimetri in più erano sempre stati un tormento fin dall'adolescenza: ne aveva una decina di troppo in senso verticale e almeno quattro o cinque attorno al seno. Rispetto ai nativi di Teti Margaret era molto alta, e anche all'università superava la media. Le sarebbe piaciuto avere i capelli neri come il Senatore prima che ingrigisse, e occhi grigi come i suoi, o gli occhi verde grigio e i capelli biondi di Dia. Accantonando quei pensieri futili, ascoltò i due ragazzi che le indicavano i vari negozi mentre entravano in quello che era senza ombra di dubbio il quartiere dedicato alle arti tessili.

«Quella è la bottega dove mio fratello fa l'apprendista, ma è meglio che non ci andiate; fanno solo brutte imitazioni di abiti terrestri.»

«Come funziona qui l'apprendistato?» chiese Margaret.

I due ragazzi si misero a parlare contemporaneamente, inorgogliti dal

suo interesse, facendo a gara per darle tutte le informazioni, e Margaret si rese conto che senza sforzo alcuno stava ottenendo notizie per le quali un antropologo culturale avrebbe allegramente venduto la madre o ipotecato la propria anima. L'istituto dell'apprendistato su Darkover le parve sensato e giusto, non come su altri pianeti dove i ragazzi venivano trattati come schiavi o proprietà personale. Era un vero peccato che avesse lasciato il registratore nella sua stanza.

Svoltarono finalmente nella strada in cui erano diretti. Sulle insegne erano dipinti abiti e, in un caso, un ago d'oro luccicante su uno sfondo marrone scuro, che probabilmente indicava un negozio di ricami. Nelle vetrine delle strade precedenti erano esposti rotoli di tessuto, mentre qui erano appese tuniche, bluse e camicette di stoffa fine, tutte con una gran dovizia di ricami, Margaret vide camicie finissime, quasi trasparenti, e altre più pesanti e più pratiche. In un paio di negozi c'era persino un manichino vestito con abiti visibilmente eleganti, di una stoffa trasparente, simile alla seta, che doveva essere la tela di ragno di cui le aveva parlato Anya. La vista di quel tessuto le procurò uno strano brivido, rievocando un ricordo vago e inquietante. La porta mentale dietro la quale erano in agguato le sue paure infantili si aprì un po' di più e Margaret sentì l'emicrania ritornare.

Ethan si fermò proprio davanti a quel negozio e aprì la porta, facendola entrare. Un uomo grande e grosso, con i capelli neri, era in piedi dietro una larga tavola da taglio, con una pezza di stoffa in mano, come se stesse riflettendo sul modo migliore di tagliarla e drappeggiarla. Sul suo viso c'era un'espressione assente, lo sguardo dell'artista nel travaglio della creazione, e Margaret era riluttante a interromperlo.

Ma la sua giovane guida non aveva remore del genere. «Zio Aaron, questa è la dama di cui ti ho parlato. *Domna* Alton, Aaron MacEwan.»

L'uomo sbatté le palpebre pesanti trasalendo, poi fece un grazioso inchino. «Benvenuta nel mio negozio, *domna*; voi mi fate onore. In cosa posso servirvi? Magari un abito in tela di ragno in verde piuma per la festa di Mezzo Inverno?» Indicò una pezza di tessuto luccicante posata sul tavolo da lavoro e la sollevò come se non pesasse neppure un grammo e gliela accostò al viso, per vedere se il colore faceva risaltare il suo incarnato.

Era evidentemente una stoffa molto costosa e del tutto inadatta a quello che Margaret aveva in mente, anche se le sue mani anelavano di poter accarezzare quella stoffa impalpabile, dalla quale emanava un profumo particolare che conosceva... un odore limpido, di pulito, che come molti altri odori che aveva sentito nelle ore precedenti le rievocava il passato. Era il

profumo della seta o il profumo di chi l'aveva indossato che le tornava alla mente? E chi l'aveva indossato: Dia o un'altra donna? Cercò subito di scacciare quel ricordo perché la innervosiva, inducendola a mettersi sulla difensiva.

Margaret presenziava di rado a cerimonie che richiedessero un abbigliamento più ricercato della toga e degli abiti accademici che ora si trovavano nel suo armadio all'università. Fino a quel momento non si era resa conto di quante volte avrebbe voluto indossare abiti come quelli che indossava Dia per i pranzi ufficiali o per i pochi balli di gala ai quali il Senatore si lasciava persuadere a intervenire.

«Grazie», disse con un sospiro di rimpianto, «ma avevo in mente qualcosa di più pratico e semplice. Mi servono vestiti caldi e resistenti, per camminare o andare a cavallo. Un po' come quelli che porta Anya, ma per andare in giro. Ethan?» disse, chiamando in soccorso il ragazzo.

«Ma, mia signora...» esclamò Ethan sconvolto, «Anya è vecchia.» Vecchia? pensò Margaret sorpresa. Anya dimostrava una cinquantina d'anni, che con le cure di ringiovanimento non erano neppure considerati mezza età, e tanto meno età avanzata. Evidentemente qui l'aspettativa di vita doveva essere più bassa di quanto aveva creduto. Ma perché? Non aveva senso. Poi si rese conto che Anya era una matrona e che probabilmente aveva superato l'età per avere figli. In molte culture il modo di vestire delle ragazze e delle donne giovani era diverso da quello delle donne sposate. Come aveva potuto essere così ottusa?

«Allora un abito del tipo di quello che indossa Moira.»

«Una cameriera, *damisela*? Ma voi non potete vestirvi come una cameriera. Zio, forse quel costume rosso bruno che hai fatto per *mestra* Rafaella e che lei non ha più voluto una volta cucito.»

Aaron parve sollevato. «Ma certo. Non è mai stato indossato, *domna*» le disse. «La *mestra* ha deciso che il ricamo non le piaceva.» Pronunciò quella frase con un tono strano, nervoso, e Margaret lo guardò sospettosa, chiedendosi se non stesse mentendo, e perché. Poi si disse che stava di nuovo diventando ipersensibile: si agitava per un nonnulla, persino per una parola o un odore. Era ora di finirla, altrimenti sarebbe diventata del tutto paranoica! Basta!

«Avete la stessa taglia e la stessa carnagione», proseguì MacEwan. «Questo ragazzo sarà per me un aiuto prezioso, conosce le mie creazioni meglio di me. Manuella!» Aaron non si accorse dell'espressione dispiaciuta che quel commento fece comparire sul viso magro di Ethan. Margaret

rivolse un sorriso allegro al ragazzo e lui si rasserenò subito. Era quasi impossibile credere che solo il giorno prima lei fosse stata tanto sospettosa nei suoi confronti, considerandolo un potenziale ladro.

Il richiamo fece comparire una donna sciupata che indossava un costume simile a quello di Anya, confermando così le sue deduzioni di poco prima: c'era in effetti una distinzione, invisibile al suo occhio non abituato, tra ciò che era adatto a una donna sposata e quello che andava bene per una zitellona come lei. Quel pensiero la sorprese un po': era la prima volta che si considerava così.

«Mia moglie, *domna.* Cara, portala nel retro e mostrale l'abito rosso bruno che abbiamo fatto per quell'esigente Rafaella. Tu, Ethan, corri in soffitta e prendi quella lana verde di coniglio: è leggera ma caldissima. Poi fai un salto da Jason, il sellaio, e digli che mandi un'ampia scelta di cinture e guanti da donna. Tu, Geremy, corri da *mestra* Dayborah e fatti dare un campionario di biancheria per signora... più o meno della taglia di *mestra* Rafaella.»

Margaret venne sospinta gentilmente nel retro del negozio. «Vi prego, perdonatelo, *domna*», si scusò Manuella imbarazzata. «È un artista, e a volte dimentica le buone maniere. Non era nelle sue intenzioni dare ordini a tutti!»

«Credo che fosse nel pieno della creazione artistica quando siamo entrati.»

Manuella emise il classico sospiro della moglie ormai rassegnata, poi sorrise timidamente. «Sono giorni ormai che guarda con occhi trasognati quel pezzo di stoffa. È un uomo buono e non guarda mai le altre donne, ma è difficile sopportare il modo in cui si comporta con il suo lavoro. Come posso competere con la lana o la tela di ragno o persino con il cotone delle Terre Aride? Ma è davvero un maestro. Ecco il completo che aveva creato per Rafaella... non ne trovereste uno migliore in tutta Thendara, ma evidentemente non era abbastanza bello per quella... gatta! Quelle Rinunciatarie non sanno comportarsi come donne per bene! E invece lei si crede tanto migliore degli altri solo perché suo padre era *coridom* dei MacAran. Be', un *coridom* è pur sempre un servitore, dico io, e non certo migliore di un onesto artigiano.»

Continuando a chiacchierare, Manuella aveva allargato il completo su un tavolo: c'erano tre sottogonne, di tre diverse sfumature di rosso bruno e ricamate agli orli con un motivo di foglie verdi, una blusa del colore della più chiara delle sottogonne e una tunica di un rosso bruno molto scuro, che

completava l'insieme. Indossati tutti contemporaneamente sarebbero stati caldi e pesanti e soprattutto, pensò Margaret, molto più comodi di quello che indossava in quel momento.

«È bellissimo», commentò Margaret, «ed è proprio il mio colore preferito, ma credo che sia un po'... un po' troppo elegante rispetto a quello che avevo in mente. Io ho bisogno di un completo da lavoro.» Chissà come, conosceva il termine esatto per l'abito che desiderava, diverso da quello che indicava un abito adatto a un'occasione mondana, ed era sicura di non averlo imparato sui testi linguistici. Le era venuto in mente così, come la canzone che era uscita dal *ryll*. Quell'abito, per quanto grazioso, era troppo elaborato per andare in giro nella bottega di un artigiano piena di segatura e ritagli di legno o per raccogliere ballate e canzoni in qualche remoto angolo di quel mondo così familiare e al tempo stesso così estraneo. «Mi piace moltissimo, ma quello che volevo era un'altra cosa, un abito più simile a quello che indossate voi.»

Manuella guardò le sue pratiche e robuste sottogonne e la semplice tunica grigia, poi sollevò gli occhi al cielo. Margaret aveva visto quel gesto molte volte, e in ogni occasione significava sempre la stessa cosa: perché la gente era tanto incomprensibile? L'assoluta umanità di quel gesto la confortò, e così sorrise.

«Volete vestirvi come una commerciante? Volete disonorare la vostra famiglia? Vi prego, *domna*, chiunque capisce chi siete, e vestendovi in modo non conforme al vostro rango non ingannereste nessuno», la implorò con voce ansiosa.

Rango? Margaret non riusciva proprio a immaginare cosa intendesse Manuella. Questa gente era forse a conoscenza del fatto che lei era la figlia del Senatore di Cottman, e in quel caso che differenza avrebbe fatto? Il pensiero che lei indossasse gli abiti sbagliati sconvolgeva Manuella, ma non aveva idea del perché. Stava per chiederglielo quando una donna anziana con il volto coperto di rughe entrò nella stanza con le braccia piene di indumenti leggeri e trasparenti. Si fermò, fissò Margaret a bocca aperta e poi fece un profondo inchino.

Mentre la nuova arrivata le veniva presentata come Dayborah, la venditrice di biancheria, Margaret colse il frammento di un pensiero dalla donna: *Comynara! È proprio come ai vecchi tempi! Non avrei mai creduto di vederli tornare!* Quel pensiero era accompagnato da una sensazione di nostalgia, un profondo rimpianto per un tempo lontano in cui la gente sapeva qual era il suo posto. Margaret cercò di scacciare la sensazione di aver udi-

to i pensieri della donna, certa di essere stata scambiata per qualcun altro, anche se non riusciva a immaginare chi.

Era troppo stanca per cercare di far loro capire che stavano sbagliando, e così si lasciò svestire e rivestire senza discutere. Manuella la costrinse a provare vari capi prima di dichiararsi soddisfatta. Gli abiti le andavano a pennello e i lacci in vita e al collo potevano essere regolati a piacere. Infine la donna sciolse la treccia, le pettinò i capelli e li fissò con un bellissimo fermaglio d'argento a forma di farfalla che era comparso tra le sue mani sciupate come fra le dita di un prestidigitatore. Il monile le pesava sul collo, anche se era leggero e aveva qualcosa di familiare, pur se Margaret non ricordava di averne mai visto uno simile. Ma soprattutto le dava la sensazione di essere a posto.

Mentre le due donne discutevano sulla cintura più adatta e ne sceglievano una verde scuro, Margaret ebbe la sgradevole sensazione di aver perso la propria identità. Non c'era più Margaret Alton, ma una sfilata interminabile di estranei, ricoperti di indumenti a più strati, con i capelli raccolti in un fermaglio a farfalla e i polsi adorni di ricami e braccialetti. E il profumo dei tessuti evocava ricordi che sapeva non essere suoi! Evocava l'immagine di quell'uomo con i capelli d'argento che a volte perseguitava i suoi sogni e della furia urlante dai capelli rossi. Di colpo venne assalita da un caleidoscopio di immagini contrastanti e lottò per restare ancorata al presente e non ricadere nel pericoloso passato, ma le ritornò alla mente il ricordo dell'orfanotrofio che aveva visto la sera prima ed ebbe paura. Si morse un labbro e si costrinse a prestare attenzione alle due donne che si agitavano attorno a lei.

Si ritrovò la pezza di lana verde tra le mani quasi inerti e, senza sapere come, acconsentì a farsi fare una tunica da festa con quella stoffa, accompagnata da una blusa di tessuto che pareva cotone. Ma certo quel pianeta era troppo freddo perché vi crescesse il cotone.

Mentre tutti gli interrogativi irrisolti minacciavano di sommergerla e la sensazione di non essere più se stessa aumentava, Margaret si aggrappò disperatamente alla sua formazione accademica. Si informò sul tessuto verde di cotone e scoprì che veniva ricavato dalle fibre dell'albero piuma. Le parlarono delle robuste pecore che vivevano nelle colline e di molte altre cose ancora, e mentre ascoltava recuperò in parte la lucidità mentale. Poi Manuella la riaccompagnò nel grande laboratorio.

Aaron MacEwan le mostrò una pezza del tessuto di tela di ragno color verde scuro, così impalpabile e meraviglioso da riempirla di una nostalgia

inesprimibile; era ancora più bello di quello che le aveva mostrato in precedenza e la sua resistenza vacillò. Il sarto la esortò a farne un abito da sera e Margaret protestò invano che non aveva bisogno di un simile indumento, ma i tre sorrisero con aria saputa e continuarono a insistere, e ben presto ebbero ragione delle sue flebili proteste.

Poi Margaret si vide di sfuggita nel lungo specchio all'estremità della stanza e sentì le ginocchia tremare. Osservò la sconosciuta riflessa nello specchio e distolse in fretta lo sguardo: quella non era lei! All'improvviso provò un disperato bisogno di riavere la sua misera uniforme! La donna nello specchio la spaventava, così si voltò, mordendosi il labbro inferiore e cercando di far cessare il tremito nelle gambe.

I volti di Aaron, Manuella e Dayborah assunsero le fattezze di demoni amichevoli e Margaret sentì pulsare le tempie. Cercò di non muoversi, pur avendo la sensazione che da un momento all'altro potessero afferrarla e torturarla. Sembrava che parlassero tutti insieme, e le loro parole non avevano alcun senso per lei. C'era una strana eccitazione nella stanza, alla quale lei non sembrava in grado di partecipare; le vorticava intorno, ma senza toccarla. Le dolevano le spalle per la tensione, come se stesse aspettando lo scoppio di un tuono... ma non udì altro che il chiacchiericcio senza senso del sarto e della moglie.

Aaron disegnò il bozzetto dell'abito da sera che aveva in mente e disse a uno degli apprendisti di andare a prendere un certo ricamo. Chiamando a raccolta le ultime energie che le restavano per mettere fine alla babele di voci che la tormentavano, Margaret esclamò: «Per favore, smettetela! Non mi serve un abito da ballo. Io sono una studiosa, non una principessa!» E fuggì nella stanza sul retro, si tolse gli indumenti darkovani e si infilò la vecchia uniforme.

Quando tornò in laboratorio, Dayborah era scomparsa e Aaron e Manuella avevano un'espressione perplessa. Anzi, Aaron sembrava più che perplesso: sembrava... ferito!

«Ma... e per il ballo di Mezza Estate?» chiese MacEwan.

Con tutta la fermezza di cui fu capace, Margaret rispose: «Sono certa che se ci sarà un ballo per il Solstizio io non vi parteciperò. Non frequento quel genere di ambienti. Quello che voglio ora è un buon mantello di lana, per un uomo più piccolo di voi, Mastro MacEwan» - indicò con una mano -, «e piuttosto anziano. Anzi, devo tornare al più presto da lui, ho già perso troppo tempo».

«Be', se dovete andare, andate, *domna*. Vi faremo portare tutto al castel-

lo più tardi.» Margaret avvertì confusione e anche un certo risentimento da parte dei due, come se li stesse deliberatamente derubando di un piacere. Non riusciva proprio a capirci niente, era come se avesse il cervello pieno di porridge, e per giunta di grumi.

«Castello?» L'avevano proprio scambiata per qualcun altro! Di colpo il suo umorismo rispuntò: era come una vecchia barzelletta di pessimo gusto. Probabilmente lei assomigliava a qualche nobildonna locale e loro credevano che bazzicasse i bassifondi in incognito.

«La *domna* abita da Mastro Everard nella Strada della Musica», intervenne Geremy arrossendo imbarazzato. «Ve lo avevo detto!»

Gli zii lo guardarono con l'espressione incredula che si accompagna al disappunto. Aaron MacEwan scosse il capo. «Se lo dite voi, *domna*.»

«Le cose stanno proprio così», ribatté Margaret esasperata. «Ora, se volete farmi il pacchetto, lo porterò con me.»

«Niente affatto, non sarebbe corretto», rispose con decisione Aaron, che mostrava chiaramente di non credere né a lei né al nipote. Sembrava l'immagine della dignità offesa. «Ve lo consegneremo noi entro un'ora.»

Margaret cedette: si rifiutavano di crederle e si intestardivano a pensare che fosse un'altra persona. «Quanto costeranno i miei abiti?» Aaron fissò con aria assente un angolo della stanza, mentre Manuella indicò un prezzo molto inferiore a quello che Margaret sarebbe stata disposta a pagare. Be', di sicuro non stavano cercando di truffarla. Quando la volgare questione dei soldi fu sistemata, MacEwan si schiarì la gola.

«*Domna*, non sta a noi farvi domande, ma quando il giovane Ethan mi ha detto chi eravate, o almeno chi sembravate essere, mi sono sentito veramente onorato che aveste scelto il mio negozio per il vostro ritorno. Oh, confesso di averlo fatto per gloria personale; ho poche occasioni di vestire una dama dei *comyn*, perché in genere comprano solo la stoffa e poi si fanno confezionare gli abiti dai loro servi. Mi fa rabbrividire il pensiero di mani inesperte che maneggiano le mie stoffe, ma così va il mondo. Godo di una certa reputazione, ma servendo arrampicatori sociali, cantanti lirici e menestrelli non si fa molta strada.»

La testa ormai le pulsava come se al suo interno fossero racchiusi un migliaio di tamburi che battevano tutti insieme, e sentiva la pelle fredda e sudata sotto l'uniforme. Chiamando a raccolta tutte le buone maniere di cui era capace, Margaret replicò: «Credetemi, Mastro MacEwan, se decidessi di patrocinare un sarto, questo sareste voi. Siete stato più che cortese con me, e so riconoscere un artista quando ne vedo uno. Non so chi voi pen-

siate che io sia ma, credetemi, non sono un membro di questi *comyn*. Non ne ho mai sentito parlare prima d'ora!»

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, Margaret si rese conto che non erano false, ma imprecise. Conosceva la parola, sapeva cosa significava, ma tutto era collegato a quel luogo della sua mente dove non voleva entrare. No, dove non *doveva* entrare, anche se lo avesse desiderato. Una strana immobilità sembrò pervadere l'aria, e di nuovo Margaret attese il rombo di un tuono estivo. Con la coda dell'occhio scorgeva lo specchio ed era come se ci fosse qualcosa nel vetro, appena l'accenno di un volto, ma era un volto che la spaventava, e distolse in fretta lo sguardo.

Poi un peso immane le schiacciò il petto, una mano enorme le afferrò il cuore e lo strinse. Lei si appoggiò alla tavola da lavoro per sostenersi e gli spigoli le premettero contro i fianchi mentre una lunga galleria turbinante si apriva dinanzi ai suoi occhi. Stava cadendo, cadendo! Precipitò nel gorgo e tutto scomparve nell'oscurità.

CAPITOLO 5
ADDIO A UN AMICO

Margaret aprì gli occhi sentendo sotto di sé una superficie liscia e dura e in alto vide lunghe travi intagliate con strani motivi intricati che le fecero girare la testa e le procurarono un senso di nausea. Dove si trovava? Per un attimo non fu in grado di ricordarlo e richiuse gli occhi per non vedere le travi. Aveva qualcosa di pesante sul petto; lo toccò con le dita e sentì il tessuto caldo e ruvido di una coperta di lana, da cui emanava il sentore pulito e buono del balsamo di montagna.

Quando riaprì gli occhi il viso barbuto e scuro di Aaron MacEwan la fissava con un'espressione preoccupata negli occhi. «Restate distesa, bambina: Manuella vi porterà una tazza di tè. Ci avete fatto prendere un bello spavento, svenendo in quel modo. Ma non mi stupisce: le ondate di caldo a volte fanno girare la testa anche a me, e il negozio diventa soffocante.»

Ondate di caldo! Lei si sentiva fredda come un blocco di ghiaccio, aveva i piedi e le mani intirizziti, mentre il petto era inzuppato di sudore freddo e umido. Provò l'impulso di urlare o di ridere a crepapelle. Trasse un sospiro incerto, cercando di calmarsi. Gli avvenimenti del giorno prima le tornarono in mente e capì che secondo gli standard di Darkover quella era davvero una giornata caldissima.

Si mise a sedere con difficoltà e la stanza le girò intorno. Allora si lasciò

ricadere all'indietro, furiosa per quel tradimento del suo corpo. C'era qualcosa che non andava, qualcosa di così terribile che non voleva saperlo. Ma doveva, era urgente! La sua mente però si rifiutava di collaborare.

Mani tenere la aiutarono a mettersi seduta, mani callose e sciupate, mani vere di gente vera, che le accostarono poi alle labbra una tazza di tè forte e aromatico. Quanta sete aveva! Trangugiò d'un fiato, scottandosi la lingua. La bevanda era calda e dolce, insaporita dal miele. Trangugiò ancora e una goccia le andò di traverso. La tremenda debolezza cominciò a scomparire e Margaret vuotò la tazza con grandi sorsate avide. Lo zucchero entrò in circolo e le tornò la memoria.

Ivor! È successo qualcosa a Ivor! L'assoluta certezza di quella constatazione la riempì di terrore. Non sarebbe stata in grado di dire come lo sapeva, ma per una volta non cercò di illudersi che si trattava della sua immaginazione, perché era una cosa troppo reale per essere solo immaginazione. Batté i denti contro il bordo della tazza vuota, cominciando a tremare in tutto il corpo.

Represse l'impulso di saltare giù dal lungo tavolo su cui era adagiata e tornare di corsa nella Strada della Musica. Solo la consapevolezza che le ginocchia avrebbero ceduto al primo passo la costrinse a rimanere dov'era per qualche minuto ancora, facendo dei respiri lunghi e lenti. La disciplina del suo addestramento accademico le venne in soccorso; a poco a poco la vertigine scomparve e sentì le forze ritornare.

«Vi prego, devo andarmene subito!»

«Ma voi siete malata, *domna*», esclamò Manuella, con il volto atteggiato a un'espressione preoccupata. Persino nel turbine di emozioni confuse che l'aveva invasa, Margaret si rese conto che la preoccupazione della donna era sincera e ne rimase commossa. Quelle persone erano estranei, eppure si comportavano come se lei stesse loro a cuore. Quella sollecitudine toccò qualcosa nel suo intimo, qualcosa di profondo che non aveva saputo di possedere fino a quel momento.

Stringendo i denti, represse l'impulso a lasciarsi cullare dalla gentilezza di quella gente, scostò la coperta dalle gambe e si rimise in piedi. «Non ha importanza se sto male, devo tornare immediatamente da Mastro Everard!» Posò i piedi sul pavimento cosparso di ritagli di stoffa e barcollò come se fosse ubriaca. «Geremy! Ethan... riportatemi indietro il più in fretta possibile!»

Gli adulti e i ragazzi si scambiarono occhiate impotenti. Aaron scrollò le spalle, quasi a dire «come desiderate», e Margaret raddrizzò la tunica del-

l'odiata uniforme che si era arrotolata sotto le braccia e rabbrividì. Non c'era nessuna ragione di affrettarsi tanto, ormai era troppo tardi e in cuor suo lo sapeva, ma desiderava con tutta se stessa sbagliarsi. Conservava un ricordo vivido del momento in cui era precipitata nel buio, quello di una mano che le afferrava il cuore e lo stringeva. Però sapeva che non era il suo cuore, ma quello di Ivor, che si era fermato. Sperava fosse solo un sogno, e sapeva che era reale come le mani che la stavano aiutando, reale e terribile.

La luce fuori del negozio era rossa; il grande sole color sangue era scivolato basso sui tetti delle case, gettando lunghe ombre tra gli edifici. Si mise a correre lungo il vicolo, con i tacchi che ticchettavano sull'acciottolato, aumentando il ritmo con le lunghe gambe finché i ragazzi accanto a lei non si ritrovarono con il fiato corto. Il sangue pulsava forte come i tamburi della morte di Vega Sei, rimbombandole nelle orecchie sino a farla star male. Le scivolò un piede e cadde a terra, carponi. Il dolore le strappò un grido e Margaret si mise a imprecare con una scioltezza che non avrebbe mai immaginato di possedere.

I ragazzi l'aiutarono a rialzarsi e lei osservò i tagli che aveva sulle mani come se appartenessero a un'altra persona. Sotto l'uniforme sentiva un rivolo caldo scorrerle lungo la gamba; il fermaglio a forma di farfalla si era aperto, restando impigliato nelle ciocche, e i capelli sciolti le sferzavano il viso. I due ragazzi la guardavano ansiosi. Margaret si scostò le ciocche dal viso, lasciando, senza accorgersene, una striscia di sangue fresco sulla fronte.

Dove si trovavano? Le strade le parevano interminabili, tortuose e sconnesse sotto la luce rugginosa del sole al tramonto. Quanto tempo era rimasta priva di sensi? Perché aveva lasciato solo Ivor, quando sapeva che non si sentiva bene? I suoi piedi ripresero a muoversi in fretta, meccanicamente, e lei concentrò tutte le energie per raggiungere la sua destinazione, cercando di non pensare, di non immaginare quello che già sapeva, anche se non sarebbe stata in grado di dire come lo sapeva.

La porta della casa di Mastro Everard si spalancò prima ancora che lei toccasse la maniglia e Mastro Everard in persona le comparve davanti, pallido, i capelli bianchi poco più chiari della pelle e i denti che spiccavano gialli contro l'incarnato, gli occhi azzurri che osservavano il suo aspetto disordinato, colmi di dolore.

«Ivor...» disse Margaret, con il cuore che le doleva.

«Cara bambina, ho tristi notizie per...»

«È morto, vero?» La sua voce suonò dura e piatta alle sue stesse orecchie, roca e pesante come il grido di un gufo.

Everard annuì, accompagnandola dentro casa. «Sì, ci ha lasciati. Il ragazzo è andato a svegliarlo e l'ha trovato così. Dev'essere morto nel sonno.»

«Ma non era malato», protestò lei con il tono stridulo di un bimbo capriccioso. «Non può essere morto, non può», insistette stordita.

Mastro Everard la accompagnò a una poltrona, accarezzandole la mano. «Non sappiamo cosa sia successo, bambina. Era vecchio. E stanco. E quando giunge l'ora, non si può far nulla. Il viso era sereno, e non credo che abbia sofferto.»

«Devo andare da lui!»

«No! Non siete in condizioni di vederlo. Restate qui seduta e calmatevi.»

«Ma io devo vederlo... devo stare con lui!» E le lacrime presero a scorrerle lungo le guance.

Anya entrò a precipizio nella stanza, con una ciotola di acqua calda e un panno pulito, e mormorando parole gentili prese a pulirle i graffi e il sudore dal viso, poi medicò le mani escoriate, cospargendo i tagli con un unguento dal pungente odore di erbe. Dietro di lei, Everard si torceva le mani, cercando di rendersi utile, ma Anya gli disse di togliersi di torno.

Margaret avrebbe voluto allontanare le mani della donna, urlare contro quelle due persone gentili che le stavano intorno, ma le mancava persino la forza di formulare le parole. Cercò di alzarsi, ma le sue gambe si rifiutarono di sostenerla.

Rimase rannicchiata nella poltrona, con il desiderio di potersi svegliare da quel sogno tremendo. Sapeva che era vero, ma si sentiva così lontana, così distante. La sua mente galleggiava senza una direzione, il profumo dell'unguento la stordiva. Le tornò in mente Ethan che sbagliava la pronuncia di Teti. *Non ho potuto raccontare a Ivor del pianeta Tesi. Che cosa sciocca da pensare in questo momento... ma a lui sarebbe piaciuta.* Nuove lacrime presero a scorrerle lungo le guance.

«Venite a letto, ora», la esortò Anya.

«No, devo vederlo. Davvero, starò meglio se solo posso vederlo.»

«Non siete in condizione di...»

«Anya, portala da lui. In queste condizioni non può riposare», intervenne Mastro Everard con voce autoritaria e addolorata.

La governante sbuffò, guardò il vecchio e annuì. Poi aiutò Margaret a

salire le lunghe scale e insieme entrarono nella stanza di Ivor. Anya rimase sulla soglia mentre Margaret si avvicinò con passo lento al letto. Non c'era nessun bisogno di affrettarsi.

La stanza era esposta a ponente, mentre la sua a levante, e i raggi del sole che entravano dalla finestra creavano un alone rossastro sulla figura distesa nel grande letto. Pareva così piccolo. E sereno, come se stesse solo dormendo, come lei lo aveva visto dormire centinaia di altre volte. Ma questa volta, lo sapeva, non si sarebbe svegliato.

«Ivor», sussurrò, e poi ripeté a voce alta. *Cosa avrei potuto fare? Nulla; e allora perché sento che è in qualche modo colpa mia?* «Perdonami! Perché hai dovuto lasciarmi? Cosa dirò a Ida? Come farò ad andare avanti senza di te?» Quelle parole sembravano sciocche, ma lei sapeva che non lo erano, erano solo parole umane, quelle che la gente diceva e pensava quando moriva qualcuno.

«Ti volevo bene, vecchio amico, te l'ho mai detto? Ti ho mai detto che sei stato per me come un padre e che non avrei cambiato neppure un secondo di questi anni con tutti i crediti dell'universo?» Si sporse verso di lui e gli prese una mano, intrecciando le sue dita infreddolite con quelle fredde di Ivor. Dalle lenzuola le arrivava un profumo familiare, il sentore della sua lozione da barba e di quella che metteva sui capelli ormai radi.

Rimase così a lungo, tenendo tra le sue quella mano che si faceva sempre più fredda, pensando a tutti gli anni che avevano trascorso insieme, alle sue innumerevoli gentilezze. Alla fine la percezione della propria solitudine la invase. Lui non c'era più e lei avrebbe dovuto fare del suo meglio, anche se in quel momento non era sicura di sapere cosa fosse. Allora lasciò andare la mano, gliela appoggiò sul petto, rassettò un poco le lenzuola, gli sfiorò le guance appassite con una tenera carezza e si voltò. Non poteva fare altro.

La stanchezza si abbatté su di lei come un maglio, facendole piegare le ginocchia, e Margaret urtò contro il bordo del letto con tanta forza che vide minuscoli lampi di luce danzarle davanti agli occhi. Con uno sforzo cupo, allontanò il dolore; sarebbe stato lì anche più tardi, lo sapeva, sarebbe sempre stato lì. Non aveva più lacrime, non aveva più nulla se non dolore e sofferenza. Con dolcezza Anya la prese per un braccio e la portò a letto.

Pareti, alte pareti si innalzavano intorno a lei, e sotto i suoi piccoli piedi c'erano grandi lastre di cemento. Margaret si sentiva così piccola, così impotente e spaventata. Guardò le grandi sculture che la circondavano.

C'era una lunga tastiera che si incurvava verso l'alto, come il ricciolo di un'onda del mare; si alzò in punta di piedi cercando di toccare uno dei tasti, e nelle orecchie le risuonò un campanellino che le rammentò qualcosa, ma non riuscì a capire cosa. Il suono era quello di un cristallo e la fece rabbrividire. Su un piedistallo danzava tutto allegro un orso rotondo e massiccio. Accanto all'animale, una lunga lastra di metallo coperta di complicati simboli di Ceti. Margaret cercò di interpretarli, perché i simboli di Ceti erano al tempo stesso musica e lingua: una sorta di codice che lei sapeva leggere, ma senza riuscire ad afferrarne il senso. Si mosse come se camminasse attraverso un liquido denso e invisibile, lentamente e con fatica, girando intorno a quel giardino di statue, alla ricerca di un'uscita.

Un sole giallo, che le feriva gli occhi, la fissava impietoso, e lei sentì che doveva fuggire al più presto possibile. Camminò lungo le pareti, fissando le pietre, cercando una porta. Alla fine la trovò: tanto piccola che prima le era sfuggita; più piccola di lei, le arrivava al ginocchio ed era larga non più di dieci centimetri. Tese una mano e cercò di girare la minuscola maniglia di metallo. Era chiusa a chiave. Sbatté i piccoli pugni contro l'uscio, girò e strattonò la maniglia, mentre attorno a lei le statue parevano irridere i suoi sforzi. Alla fine, esausta, appoggiò il capo contro la porta e pianse.

Sentì un cuscino sotto la testa e un lenzuolo umido. Sbatté gli occhi per vedere meglio. C'era un po' di luce nella stanza; si voltò verso la finestra e stabilì che doveva essere pomeriggio. Perché era a letto? Odiava dormire di giorno, la lasciava sempre irritata e intontita. Perché lo aveva fatto?

Perché aveva dormito di giorno? Si mise supina e fissò le travi sul soffitto, dipinte a colori vivaci, e come un fiume in piena i ricordi tornarono. Lo svenimento nella bottega del sarto, la corsa a perdifiato per tornare da Mastro Everard, la caduta sul selciato. Sollevò una mano e vide la fasciatura che le copriva il palmo: no, non se l'era immaginato. Ivor era morto.

Ricominciò a piangere, con le lacrime che le scivolavano nelle orecchie, facendole il solletico. Il suo dolore si trasformò in una sorta di rabbia, ed ebbe la sensazione di essere stata ancora una volta abbandonata! Non riusciva a capire da dove arrivasse quel senso di vuoto dentro di lei, che la riempiva di un'ira insensata verso nulla in particolare. Si mise a sedere e imprecò con violenza in molte lingue, sfogando la sua rabbia con le parole, finché quel profluvio di imprecazioni non suonò folle alle sue stesse orecchie.

Allora si ingiunse di smetterla e lasciò vagare la mente senza una direzione. Non voleva pensare, perché pensare le procurava dolore. Per un istante desiderò l'oblio del vino e si ritrovò a pensare al Senatore quando si ubriacava: era per questo che lo faceva? Per la prima volta giunse quasi a comprenderlo, e quella sensazione la inquietò. Lei non voleva capire suo padre, mai!

Relegandolo nell'angolo della mente dove rinchiudeva i ricordi più odiati, si trovò a ripensare ai complicati distici in rima di Zeepangu. Su quel pianeta avvolto nelle nebbie, la morte era vista come un inammissibile sottrarsi alle proprie responsabilità. I parenti non piangevano mai né mostravano alcun dolore, al contrario imprecavano sul corpo del morto e gettavano nella sua tomba brevissime poesie di due versi. Per un attimo anche lei condivise quel senso di oltraggio e di perdita. Ma lei non era zeepanghese e non aveva alcun desiderio di maledire Ivor perché l'aveva abbandonata. Per quanto futile potesse essere quel desiderio, desiderava solo, disperatamente, che non fosse morto, lasciandola così spaventata. Come si poteva sopportare il dolore di una morte?

Quando era arrivata all'università, era solo un'ingenua coloniale sedicenne e tutto era molto strano, molto diverso, e lei aveva odiato quel posto fino a quando Ivor non l'aveva trovata e le aveva dato sia una casa sia un indirizzo per la sua vita. Non aveva mai immaginato di essere tanto ignorante fino a quando non aveva cominciato a incontrare gli studenti di altri mondi della Federazione, ognuno con le sue usanze e i suoi pregiudizi. E tutti loro erano provinciali quanto lei, convinti che l'unico modo *giusto* di fare le cose fosse il loro.

Fra Teti e l'università c'era la stessa differenza esistente tra la campagna e la città, e lei non si era mai resa conto di essere un topo di campagna, e che persino la figlia di un Senatore poteva essere una sprovveduta in determinate circostanze. Era stata una rivelazione sconvolgente, e lei era così spaventata che solo quando aveva conosciuto Ivor e Ida Davidson si era sentita meno spaesata. Avvertì dentro di sé la terribile solitudine di quei giorni e rivisse il calore e la gioia che aveva provato quando era stata accolta dai gentili coniugi Davidson.

Per un momento si perse nel calore dei ricordi, ma la sensazione di rabbia persisteva, come un ceppo incandescente alla base dello stomaco, impedendole di mantenere le sensazioni piacevoli, perché la sua furia continuava a montare, anche se cercava con tutta se stessa di controllarla. Perché era tanto furente? Lei era un individuo dotato di logica, una ricercatri-

ce addestrata, no? Anzi, perché si sentiva arrabbiata con Ivor? Era un sentimento disgustoso!

Allora venne colta da una sensazione di urgenza, un bisogno di scoprire la fonte di quella rabbia, di definirla, impacchettarla per bene e allontanarla da sé. Prima di allora non aveva mai visto morire nessuno che le fosse vicino, ne era certa. Si sedette sul letto, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e il viso tra le palme delle mani, aggrottando la fronte.

Solo che quelle sensazioni rifiutavano di farsi analizzare con calma e mettere da parte; erano come un sacco pieno di gatti selvatici che graffiavano e urlavano, tutti con un artiglio nel suo stomaco. Non si trattava solo di Ivor: era morto qualcun altro, qualcuno cui voleva bene? Margaret rifletté, ma non riuscì a immaginare di chi potesse trattarsi, a parte forse la sua vera madre, la prima moglie di suo padre. Pensava raramente a quella donna, e le poche volte che era accaduto e aveva fatto delle domande a Dia il dolore e il disagio comparsi negli occhi della madre adottiva le avevano fatto desiderare di non aver parlato. O forse si trattava dell'altra donna, quella Thyra, che era sicura avesse una parte nel mistero. Era forse morta? Mastro Everard aveva parlato di lei al passato, quindi doveva essere morta.

Uhu! Puzzava di sudore e sporcizia, e solo la Dea sapeva di che altro. Non poteva sopportarlo un secondo di più, così spinse di lato le coperte e cercò con lo sguardo i propri vestiti. Non vide l'uniforme da nessuna parte, ma in un piccolo armadio erano appesi i morbidi abiti di Darkover che aveva comprato da Mastro MacEwan. Li sfiorò con le dita, sentendoli soffici, familiari e confortevoli.

Allora raccolse i capelli in un nodo, si tolse la camicia da notte e poi, guardando la luce nella stanza, si rese conto che doveva aver dormito per ventiquattr'ore, perdendo un giorno intero. Trovò il cronometro ed ebbe la conferma che era davvero passato un giorno. Non c'era da stupirsi se si sentiva la testa pesante. Rabbrividendo, prese dall'armadio una specie di vestaglia e se la avvolse attorno alla pelle gelata, poi andò verso l'enorme vasca da bagno che si trovava dall'altra parte del corridoio. Forse su Darkover mancavano l'elettricità e i veicoli a motore, ma certo il pianeta era molto civilizzato per quanto riguardava i bagni e l'igiene.

A quel pensiero quasi sorrise e si accorse di avere i muscoli del viso irrigiditi e dolenti. Non voleva sorridere mai più! Allora si sentì sciocca. Era ancora arrabbiata, e probabilmente lo sarebbe stata per molto tempo e, anche se non riusciva a trovare una ragione specifica per la propria rabbia, non sarebbe scomparsa solo perché lo desiderava. E avrebbe sorriso di

nuovo, persino riso: questo avrebbe voluto Ivor da lei, ma non in quel momento. In quel momento doveva affrontare un gran numero di emozioni violente tutte insieme, e nessuna piacevole. Sospirò, e una parte di lei la rimproverò per quell'atteggiamento così melodrammatico. Si sentiva come se qualche estraneo avesse invaso il suo corpo mentre dormiva, un'altra Margaret che nascosta nella sua mente attendeva l'occasione di uscire per impadronirsi del suo corpo. Era una sensazione sciocca, certo, ma non poteva farci nulla, era così.

Affondando grata nell'acqua bollente, allungò la mano verso un vaso appoggiato sul bordo e versò una parte del contenuto nella vasca. Subito il profumo di fiori l'avvolse, dolce e familiare. Quella piccola porta del sogno le tornò vivida alla mente. Cosa c'era dietro? Sapeva che non si trattava di una porta vera, ma sapeva anche che doveva avere qualche significato.

Chiuse gli occhi per un istante e il dolce profumo dei fiori parve calmarla. Era di nuovo piccola, un corpo di bimba che si sovrapponeva al suo. Era immersa in una vasca d'acqua calda dalla quale emanava lo stesso profumo di fiori e di erbe, e braccia amorevoli la sostenevano. Le braccia di chi? Era quasi certa che quelle mani appartenessero alla furia con i capelli rossi che popolava i suoi incubi. E c'era anche qualcun altro, qualcuno che non riusciva a vedere. L'uomo dai capelli d'argento?

E di colpo Margaret ricordò un'altra sera prima della partenza da Teti, una sera chiusa nello sgabuzzino della sua mente insieme a tante altre. Da parecchi giorni ormai era troppo eccitata per dormire di notte, aveva fatto e rifatto le valigie dozzine di volte cercando di decidere cosa doveva portare con sé senza superare gli scarsi limiti di peso concessi. Era scesa al piano di sotto per cercare qualcosa di noioso da leggere che l'aiutasse ad addormentarsi.

Il Vecchio era seduto davanti al fuoco, con un bicchiere in mano. La sua memoria ricostruì ogni lineamento del suo viso: i capelli scuri, le rughe profonde tra le sopracciglia e la cicatrice che il Senatore mascherava sempre con un po' di fondotinta tutte le volte che non era a casa. Spesso, quando era piccola, gli aveva chiesto come mai il suo volto era rimasto così sfigurato, ma lui non le aveva mai risposto. Con il tempo aveva imparato a non fare domande, a non ricordare e a non disobbedire alle sue strane richieste.

Il Senatore aveva alzato lo sguardo e un mezzo sorriso gli aveva sfiorato le labbra. «Marja.» La chiamava sempre così; sul passaporto c'era scritto

«Margaret», ma Dia e il Senatore la chiamavano sempre Marja. «Eccitata?»

«Un po'. Non riuscivo a dormire. Immagino che mi rifarò sulla nave.»

«Ne dubito», aveva risposto lui. «Quando siamo partiti... quando siamo venuti qui, sei stata malissimo. A quanto sembra hai ereditato tutte le mie allergie alle droghe da iperspazio, anche se da allora ne hanno scoperte di nuove. Marja, cosa ricordi del periodo prima che arrivassimo qui?»

Per qualche ragione, pur se le aveva parlato con tenerezza, quella domanda le strinse il petto in una morsa di terrore. «Non molto», rispose. «Ero quasi una neonata.»

«Ma non è vero, avevi quasi sei anni e a quell'età si ricordano parecchie cose. Non ricordi niente? Nemmeno nei sogni?»

«Niente di chiaro», aveva risposto. Sei anni? Si stava certo sbagliando. Come poteva aver dimenticato sei anni della sua vita? Margaret aveva provato rabbia e si era sentita ingannata. Era una rabbia vecchia e amara, una rabbia che avrebbe desiderato non provare e che l'assaliva nei momenti più strani, come quando Dia cercava di spiegarle le ragioni degli strani atteggiamenti del Senatore verso di lei o quando faceva domande e le veniva risposto di stare buona.

«Sogni? Certo che sogno... sognano tutti.»

«E cosa sogni?» le aveva chiesto subito il padre.

«Oh, le solite cose», aveva risposto distrattamente. Nei pochi mesi durante i quali si trovavano tutti e tre insieme, quando il Senatore non era lontano per il suo lavoro, qualunque fosse, mantenevano tra loro una distanza tale che la loro vita non assomigliava per nulla a quella di una famiglia. Quella domanda le aveva dato la sensazione che lui cercasse di violare la sua intimità personale, l'aveva messa a disagio, facendole desiderare di essere rimasta nella sua stanza. «Ma lo sai, le solite cose. Immagini simboliche. Stanze chiuse. Porte, muri. Qualcosa di molto importante è chiuso a chiave dietro una porta.»

A quelle parole negli occhi del Vecchio si era acceso un lampo. «E che cos'è?»

«Un grande... be', un gioiello», aveva risposto a disagio. «Ha qualche importanza?»

«Potrebbe averne. C'è altro?»

«No, non mi sembra.» Qualcosa d'altro invece c'era, e lui dovette cogliere quella sensazione, perché aveva proseguito con dolcezza: «Dimmelo, bambina».

«Oh, niente di importante. A volte sogno una stanza chiusa, dall'aspetto spaventoso. Piango, grido, batto contro la porta, ma non riesco a entrare. O forse non riesco a uscire. Sai come sono i sogni. Sono molto piccola, ma la porta è ancora più piccola di me e allora...» Si era interrotta, sopraffatta da un'emozione cui non sapeva dare un nome. «Poi tu e Dia siete lì, come sempre.» *Ma tu non c'eri quando sono stata rinchiusa!* Era incredibile come potesse arrabbiarsi tanto ogni volta che pensava al sogno. Sperò che non avesse sentito i suoi pensieri (come a volte sembrava in grado di fare), perché non voleva che sapesse quanto era arrabbiata.

A quanto pareva lui non aveva colto il turbinio di emozioni che si agitavano nella sua mente di adolescente, o forse era stato troppo ubriaco per notarlo. «Vieni, siediti qui sul pavimento accanto a me, Marja, come facevi quando eri piccola.»

Per un attimo quell'offerta le era parsa allettante: quando era una bimba adorava raggomitolarsi ai suoi piedi davanti al fuoco, ma ora la cosa la faceva sentire molto stupida. «Non sono il tuo cucciolo.»

«No», ribatté lui perdendo di colpo e senza ragione quell'umore accomodante, «no, tu sei una cagna furiosa con la testa rossa... proprio come tua madre.»

«Bel modo di parlare della tua defunta moglie!» aveva replicato infuriata. Poi aveva tremato, perché sapeva che era pericoloso provocarlo quando era in quello stato.

«Marjorie?» aveva esclamato lui sorpreso. «Perché credi che stessi riferendomi a lei? Non ci sono parole per esprimere il mio amore per Marjorie.» E aveva proseguito in tono più gentile: «Ma non era lei la tua vera madre, maledetti gli dèi!»

«Dia è l'unica madre che abbia mai conosciuto. Ma avevo creduto che la mia madre biologica fosse la tua prima moglie, anche se non hai mai parlato di lei. Ho pensato che l'avevi amata troppo per riuscire a parlarne.» Le parole le uscirono dalla bocca senza che fosse in grado di trattenerle: sapeva quanto fosse pericoloso mettersi contro il Vecchio, ed era stupita di se stessa. Tutto era diventato sconcertante da quando aveva deciso di andare all'università; suo padre continuava a non approvare la sua scelta, ma si rifiutava di spiegarne la ragione.

A volte i segreti sembravano offuscare la casa come un'ondata di vapore che sapeva di dolore e di rabbia antichi; Margaret ci era così abituata che di rado faceva domande. Cercò di capire di quale umore fosse ora, ma non ci riuscì e così si morse un labbro, a disagio.

«Marjorie?» disse lui, colto alla sprovvista. «No, tua madre era la sorella di Marjorie, Thyra.»

Margaret aveva cercato di digerire quella nuova e sgradita informazione. Chi? Lei conosceva quel nome, a volte lui lo gridava nel sonno e le dava sempre i brividi. Provò il desiderio di lasciare la stanza, ma la curiosità ebbe la meglio: «Ho sentito parlare di usanze matrimoniali piuttosto particolari, ma questa è davvero nuova! Il primo figlio è sempre della sorella della moglie?» Era stata deliberatamente sarcastica, ma sarebbe morta piuttosto che far capire a suo padre che l'argomento l'interessava.

Il Senatore non aveva riso. «Non è stato voluto», aveva risposto con voce spenta. Margaret era abbastanza grande da capire e da sentirsi imbarazzata, anche se non sapeva se quell'imbarazzo fosse per lei stessa o per lui.

«Dia lo sa?»

«Certo, naturalmente; le ho raccontato tutto quando... quando io stesso l'ho scoperto. Sapevi che Dia e io una volta abbiamo avuto un figlio?» C'era un dolore così grande nella sua voce che Margaret aveva trasalito.

«No», aveva risposto, in tono più dolce. «Non lo sapevo.»

«È per questo che... Dia è stata felice di avere te.»

«Ma perché non ne avete avuti altri?» Aveva sempre desiderato con tutta se stessa dei fratelli e delle sorelle, una famiglia grande e rumorosa come quelle di Teti, e si sentiva defraudata nell'essere figlia unica.

«Non ho mai osato», aveva risposto lui con voce roca. Un'immagine terrificante era balenata per un attimo nella mente di Margaret: un neonato infelice, troppo deforme per sopravvivere. «Non potevo farle affrontare di nuovo... quella cosa. Nessun uomo avrebbe potuto farlo.» Un'esitazione. «Dee sosteneva che dovevamo dirtelo, ma io sono sempre stato troppo codardo. Nostro figlio... è morto. Poi ho trovato te. Eri una bimba così bella, e Dia desiderava tanto un figlio mio. Credo sia stata una buona madre.»

«Lo è stata, non ne ho mai dubitato.» *Ma dove... e chi... è la mia vera madre?*

«Dia avrebbe dovuto avere una dozzina di bambini, le sarebbe piaciuto», aveva proseguito suo padre, «ma io non volevo più rischiare.» Margaret non poteva contraddirlo. Ma perché quella cosa le era stata tenuta nascosta? E chissà perché lei aveva sempre sentito come una colpa sua, una sua manchevolezza, il fatto che non ci fossero stati altri bambini? «No», aveva replicato lui gentilmente, e Margaret si era resa conto che lui l'aveva *sentita*, come talvolta capitava, anche se non era mai riuscita a capire come facesse, come potesse leggerle nel pensiero. Era certa che questo fosse im-

possibile. Di sicuro era impensabile... La gente non doveva avere la capacità di invadere le menti altrui. «Non aveva niente a che fare con te, anche se alla tua età mi rendo conto che è difficile crederlo. Quando ero giovane come te pensavo che tutto quello che contrariava mio padre fosse colpa mia, e immagino che anche tu sia come me.» Margaret non riusciva proprio a immaginare che anche suo padre fosse stato giovane, né tanto meno che avesse mai potuto sbagliare, così si era ritirata prima che potesse dire altro. Ricordava di essere tornata in camera sua e di aver bandito dalla mente le sue parole, costringendosi a dimenticare quello che aveva detto. Lo aveva fatto anche in altre occasioni, adesso se ne rendeva conto: tutte le volte che qualcosa la spaventava, o era troppo doloroso, lei lo accantonava in qualche luogo della mente, dove restava nascosto e chiuso a chiave.

E ora, nell'acqua calda della vasca da bagno, si chiese se quella donna urlante con i capelli rossi fosse quella Thyra. Se era lei, Margaret non voleva pensarci. E chi era l'uomo che continuava a intravedere? Se solo avesse detto la verità sui suoi sogni al Vecchio, tanti anni prima... Ma non si fidava abbastanza di lui per rivelargli i suoi sogni. E non aveva senso pensare al passato, era morto e non aveva davvero importanza per lei.

E la Thyra che aveva posseduto quel *ryll* era la stessa donna? Sembrava probabile, ma non c'era nessuno cui chiederlo. Si accorse che le dita cominciavano a cuocersi per l'acqua calda, e quella cosa così normale la fece sentire meglio a dispetto di se stessa. Accantonò quel mistero che probabilmente non sarebbe mai riuscita a risolvere e terminò il suo bagno.

Se la donna dei suoi sogni era la stessa Thyra di cui aveva suonato il *ryll* solo due giorni prima, se era davvero sua madre, allora Lew aveva un bel mucchio di cose da spiegarle. Se lo avesse rivisto, anzi, *quando* l'avesse rivisto, lo avrebbe legato a una sedia e non lo avrebbe lasciato andare finché non le avesse raccontato tutto! Quella decisione la risollevò non poco, perché le fece capire che non era più una ragazzina spaventata. Be', forse un po' spaventata lo era, ma certo non era più una ragazzina.

La burocrazia, pensò Margaret, doveva essere stata inventata da qualche demone per rendere la vita ancor più difficile. Dopo due giorni passati a discutere con i meschini burocrati del settore terrestre, le era stato detto che non poteva rimandare a casa il corpo di Ivor perché non era una sua parente. Doveva essere sepolto su Darkover, e se Ida avesse rivoluto il corpo del marito, avrebbe dovuto venire lì a prenderselo. Margaret aveva chiamato la persona dietro il banco con tutta una serie di epiteti tanto coloriti quanto improbabili, e poi se n'era andata infuriata, con il mal di testa

che minacciava di diventare un accessorio fisso del suo cranio.

Aveva inviato un messaggio a Ida (arricchendo considerevolmente il sistema comunicazioni della Federazione Terrestre, ma senza alcuna soddisfazione per se stessa) e aveva ricevuto in risposta un triste messaggio che le diceva di seppellire il professore su Darkover, almeno per il momento. Con l'aiuto di Anya aveva trovato un artigiano che costruiva bare; era stata un'esperienza che l'aveva quasi confortata, perché l'artigiano aveva voluto sapere tutto di Ivor, quello che faceva e le cose che amava, e le aveva mostrato i disegni del suo campionario da cui Margaret aveva scelto una chitarra da scolpire sul coperchio della bara.

Ora c'era un punto sulla fronte che pulsava incessantemente, e lei continuava a sfregarselo tanto da scorticarsi la pelle. Riempire moduli e rispondere cento volte alle stesse domande l'aveva aiutata a non pensare al proprio dolore, ma nei momenti in cui non era occupata si sentiva persa e abbandonata. Solo la presenza affettuosa di Mastro Everard e di Anya le impedì di soccombere del tutto alla sensazione di impotenza. Si comportavano come se avessero sempre conosciuto lei e Ivor, come se lui fosse stato un caro e stimato amico e non un estraneo che aveva avuto il cattivo gusto di morire in casa loro dopo due soli giorni di permanenza.

Adesso Mastro Everard camminava al suo fianco lungo le strette stradine. La bara era portata a spalla da quattro membri della Corporazione dei Musicisti, seguita dagli altri membri della casa di Everard. Margaret portava la preziosa chitarra del professore. La mano era quasi guarita dalla caduta nella corsa sfrenata per tornare alla casa del maestro di musica, ma la ferita al ginocchio era ancora fresca e le faceva male.

Mentre si avvicinavano al piccolo cimitero che si trovava al confine della Zona Terrestre, alcune persone si fermarono a guardare la processione. Margaret, sprofondata nel suo dolore, ignorò gli sguardi curiosi di terrestri e darkovani. Indossava gli abiti che aveva comprato da MacEwan perché erano caldi e comodi, e faticava a camminare perché continuava a inciampare in quelle gonne lunghe cui non era abituata.

Passarono sotto un elegante arco di pietra ed entrarono in un terreno circondato da un muro, con pietre tombali e alberi qua e là e un gruppetto di figure sul fondo, che le fecero tornare alla mente le statue del suo sogno. Poi una di quelle figure si girò e Margaret si rese conto che erano persone. Il vento portava l'odore del balsamo, agitando le pieghe degli abiti delle figure in attesa.

«Spero non vi dispiaccia, bambina; ho chiesto ad alcune persone della

Strada della Musica di unirsi a noi.» Mastro Everard era titubante e parlò in tono apprensivo.

«No, non mi dispiace. Ma loro non l'hanno conosciuto, mi sembra strano.»

«È vero, ma avrebbero voluto conoscerlo. Era un uomo molto buono, come ho potuto capire nel breve tempo in cui ho avuto l'onore di conoscerlo. E mi sono sentito molto arricchito dalla sua presenza, sapete.»

Margaret non capiva come fosse possibile, ma sembrava che non vi fosse nulla da aggiungere a quelle parole, così andò avanti, con i muscoli doloranti per la stanchezza e gli occhi pieni di lacrime che cercava di trattenere. Giunse accanto alla tomba, guardò i volti di quegli sconosciuti e non vide degli estranei, ma amici che non sapeva di avere. Questo le diede la forza di sopportare la cerimonia mentre il cappellano terrestre, il cui abito talare grigio era una nota sobria in mezzo all'azzurro e al verde dei darkovani, leggeva le parole rituali. Ivor non apparteneva a nessuna delle molte fedi terrestri. Se mai aveva avuto una religione, era stata la musica, e quindi quelle frasi risultavano impersonali, prive di impatto.

I portatori calarono la bara nella fossa e il cappellano lesse il rito dal suo breviario, un libro consunto, molto vecchio e probabilmente anche di valore. Le parole, come il libro, erano consunte, vecchie di secoli, formali e quasi sicuramente prive di significato per i darkovani, come lo erano per lei. Quando ebbe terminato, il cappellano si chinò, raccolse un pugno di terra, lo gettò nella fossa e, compiuto il suo dovere, si tirò indietro.

Margaret si accostò alla fossa, si chinò e ripeté il gesto del cappellano. Mentre le sue dita si chiudevano attorno alla manciata di terra, avvertì uno strano formicolio nel palmo, come se la terra stessa volesse parlare. Per un istante non riuscì a muoversi. La terra calda nella mano le dava la sensazione che Darkover scorresse nelle sue vene insieme al suo sangue. Poi lasciò cadere la manciata di terra sulla bara e rimase perfettamente immobile.

Rimase così per un lungo istante, finché una donna dai capelli scuri e la pelle chiara, vestita di azzurro, non fece un passo avanti e sollevando le braccia cominciò a cantare con una voce da soprano che riecheggiò tra gli alberi e le pietre tombali. Era un lamento funebre, splendido e puro, che andava dritto al cuore, e parlava di primavere che Ivor non avrebbe mai visto, di cibo che non avrebbe mai assaggiato e di fiori il cui profumo non avrebbe mai sentito. Quella melodia celebrava tutti i sensi dell'uomo e Margaret, perdendo la propria compostezza, si ritrovò a singhiozzare.

Quando la sconosciuta ebbe terminato la sua canzone, si fece da parte e un uomo robusto prese il suo posto. Margaret riconobbe la sua voce come quella dell'uomo che un giorno sarebbe succeduto a Mastro Everard a capo della Corporazione. Mastro Rodrigo intonò una ballata stupenda, in una forma di darkovano tanto arcaico che Margaret fece fatica a seguire le parole. Il caldo vigore della sua voce baritonale le diede un senso di liberazione, riempiendola di calma. Smise di piangere, si asciugò il viso con la manica e ascoltò in silenzio, pervasa da un senso di pace tanto inaspettato che la lasciò sconvolta.

Alla fine tolse l'antica chitarra di Ivor dalla custodia, la accordò con cura e accarezzò le corde. Poi, con voce incerta e roca, cominciò a cantare e, perdendosi nella musica, riacquistò sicurezza intonando tutti i pezzi che il professore aveva amato: vecchie canzoni terrestri, canti universitari, canzoni d'amore di una dozzina di mondi diversi. E quando fu troppo stanca per continuare, concluse con un lamento funebre così antico che nessuno ne conosceva l'origine; parlava di un eroe coraggioso e senza paura morto prematuramente.

Quando sollevò lo sguardo, vide che la piccola folla di dolenti stava piangendo o cercava di trattenere le lacrime. Questo la sorprese e la commosse. Abbassò la chitarra e chinò il capo. Era finita.

«Venite, è ora di tornare a casa», disse Mastro Everard toccandole un braccio.

A casa? Ma dov'era la sua casa? A quale luogo apparteneva lei? La sensazione di smarrimento la sopraffece di nuovo, divorandole il cuore e facendole dolere la testa. «Grazie per tutto quello che avete fatto, Mastro Everard, siete stato tanto gentile. Ma vorrei restare qui con Ivor per un po'. Poi tornerò a casa. Vorreste essere tanto gentile da portare con voi la chitarra di Ivor?»

«Ne siete sicura?»

«Oh, sì. Adesso conosco perfettamente la strada.»

«Ne sono certo. Siete una donna davvero notevole, Marguerida Alton.» E con quelle parole la lasciò sola.

CAPITOLO 6
UN INCONTRO INASPETTATO

Rimasta sola, Margaret diede sfogo al proprio dolore, ascoltando il canto degli uccelli sui rami degli alberi del cimitero, ma senza prestare loro at-

tenzione. Alla fine, il suo corpo decise che aveva fame e quella sensazione la riportò di soprassalto al presente. Che cosa stupida... ma in quel mentre le parve di udire Ivor che ridacchiava esortandola a non comportarsi da perfetta idiota. Attraversò le tombe di pietra e andò alla ricerca di un posto in cui mangiare.

Trovò una piccola taverna accanto alla Zona Terrestre, dove la maggior parte dei clienti erano terrestri che indossavano con ostentazione le divise in pelle nera e parlavano ad alta voce. Il suono improvviso di tante voci la fece trasalire e cercò un tavolo sul retro della sala, relativamente più tranquillo. Lasciò vagare la mente, sentendosi svuotata.

Una ragazzotta in abiti darkovani venne al tavolo e le chiese cosa voleva mangiare. Troppo stanca per decidere, Margaret le disse di portare quello che c'era scritto sulla lavagna dietro il bancone. Era certa che, qualunque cosa fosse, sarebbe stata buona e nutriente.

La cameriera portò una ciotola di fumante stufato di coniglio, un boccale di birra e un cestino di pane ancora caldo di forno. Nello stufato c'erano grossi pezzi di carne con una salsa gustosa e tante verdure dal sapore ossessivamente familiare. Il suo palato però non si era ancora abituato alle spezie e alle erbe, dopo gli anni di cucina insapore e scialba dell'università. Si ritrovò a sorridere mentre mangiava, riandando con il pensiero alla sua prima esperienza con il cibo della mensa universitaria. Come le aveva spiegato uno dei suoi compagni di corso vedendo il suo sguardo inorridito davanti alla tazza di cereali insapori che passavano per colazione, «il menù dell'università non offende nessuno, essendo privo di sapore o di carattere». Ridacchiò tra sé a quel ricordo.

La zuppa invece un carattere lo aveva, e Margaret vi si buttò sopra senza rninimamente curarsi delle buone maniere a tavola. Nonostante gli sforzi e le strenue proteste di Anya, in quei giorni si era tenuta in piedi a forza di nervi e di tè, con qualche nostalgia passeggera per il caffè, ma senza sentirne davvero la mancanza, e ora si rifaceva con bramosia delle cene saltate. A mano a mano che il suo stomaco affamato si saziava, Margaret prese ad assaporare quei sapori familiari e si scoprì a pensare di aver già mangiato quel piatto. Per un attimo le parve di avere una bimba molto piccola seduta in grembo, tanto piccola da non arrivare neppure alla tavola, e di nutrire quella bocca affamata con grandi cucchiaiate dello stesso stufato.

Aveva quasi finito la cena, quando notò un uomo alto che la osservava: indossava l'uniforme di cuoio del Servizio Spaziale Terrestre, ma il portamento e il fisico non erano quelli di un terrestre. Quella constatazione la

sconcertò, e riflettendo decise che non aveva l'aspetto di chi è in cerca di baldoria, come invece tutti gli altri avventori del locale. Distolse in fretta lo sguardo, perché le buone maniere, come le era stato detto, imponevano che non incontrasse direttamente i suoi occhi, ma aveva comunque la sensazione che lui continuasse a fissarla. La cosa cominciò ad allarmarla, e il suo allarme crebbe quando lo sconosciuto si alzò e si diresse verso il suo tavolo.

Senza chiedere permesso, l'uomo si accomodò sulla sedia vuota di fronte a lei e sorrise, un sorriso così caldo che quasi fece svanire tutte le sue paure. «Io so chi siete», esordì senza neppure presentarsi, «siete la figlia di Lew Alton, vero?»

Margaret non poteva certo negare quella parentela, ma si chiese come facesse quello sconosciuto a saperlo. Lei non assomigliava affatto al Vecchio. Lo sconosciuto parve avvertire la sua perplessità e proseguì in tono amichevole: «Sono il capitano Rafael Scott, ma quasi tutti mi chiamano Rafe».

Margaret lo fissò senza parlare.

Quando vide che lei non rispondeva, lui proseguì: «Siamo parenti».

«Che cosa?»

«Io sono tuo zio. Lew non ti ha mai parlato di me?»

Margaret avrebbe voluto non indossare abiti darkovani, non essere tanto stanca e soprattutto avrebbe voluto che la gente smettesse di parlarle come se lei conoscesse cose di cui invece non sapeva assolutamente nulla. Il capitano Scott doveva avere una quarantina d'anni ed era di aspetto piacevole, ma lei era sospettosa. La cameriera li stava osservando, e anche parecchi uomini dello spazioporto li fissavano. Lei aveva l'aspetto di una darkovana e si sentiva vulnerabile come non si sarebbe sentita se avesse indossato i suoi abiti terrestri, per quanto miserandi. Non voleva essere scambiata per una prostituta dello spazioporto: era una delle poche cose che Dia le aveva detto di Darkover e che lei aveva compreso.

«Sì, sono la figlia di Lew Alton, ma non ho mai sentito parlare di voi, prima d'ora. L'unico zio che conosco è il fratello di mio padre, ed è morto da molti, molti anni.» Si chiese cosa avrebbe pensato suo padre di quella strana conversazione, e dentro di sé imprecò contro il Vecchio che non le aveva mai detto le cose importanti che invece avrebbe dovuto sapere. Era proprio da lui lasciarla all'oscuro in questo modo! La rabbia che si era assopita mentre mangiava ritornò a bruciarle in petto.

«Come ti chiamano?»

«Marguerida», rispose lei usando la forma darkovana del suo nome. «Come potete essere mio zio? Non ci siamo mai incontrati prima, vero?»

«In realtà ci siamo conosciuti, ma io allora ero poco più che adolescente e tu eri ancora molto piccola.»

«Io non ricordo proprio nulla.» Avvertì lei stessa il tono dubbioso della propria voce, e desiderò essere un'attrice migliore. Quella era una delle conversazioni più strane che avesse mai sostenuto, pensò, benché tutte le conversazioni su Darkover avessero qualcosa di strano. Si chiese se il capitano stesse dicendo la verità e, mentre si poneva quella domanda, ebbe la netta sensazione che fosse sincero. Era qualcosa di più della sua franca cordialità: dall'altra parte della tavola proveniva un senso di onestà... quasi riuscisse a leggergli nel pensiero. *Sta per ordinare qualcos'altro da bere.*

Un istante dopo, Rafe Scott fece cenno alla cameriera indicando il suo boccale vuoto. Margaret trasalì e si chiese come avesse fatto a saperlo. Se solo non avesse continuato ad avere quegli incredibili episodi di semichiaroveggenza, o cosa diavolo erano! La facevano sentire a disagio, come se lui avesse spiato qualcosa di intimo. Si sentì arrossire.

Rafe tornò a guardarla. «Non riesco a credere che Lew non ti abbia mai parlato di me. Eravamo amici, anche se io ero molto più giovane di lui. Ero più vecchio di Marius, il fratello di Lew, ma non di molto. Marius avrebbe preso il suo posto nel Consiglio a tredici anni, se glielo avessero permesso. Ma quei maledetti conservatori come Dyan Ardais si rifiutarono di dargli ciò che gli spettava.» L'ira della sua voce la sorprese, un'ira che risaliva a tanto tempo prima, ma non per questo meno cocente e forte. E c'era dell'altro: quel nome, Dyan Ardais. Era sicura di non averlo mai sentito, ma le faceva venire voglia di nascondersi sotto il tavolo. Era così agitata che quasi non sentì il resto della frase. «È morto prima di avere vent'anni. Tuo padre era fuori di sé.»

«Che Consiglio? Che conservatori? *E chi siete voi?*» sbottò perdendo finalmente il precario controllo dei propri nervi. Era un vero sollievo avere qualcuno con cui prendersela, invece di tenersi dentro quella rabbia inespressa che la divorava. Ma era anche vergognoso, perché lei era un donna adulta, non una bambina capricciosa. Purtroppo, nonostante il pasto sostanzioso, o forse proprio grazie a esso, Margaret si sentiva come una bimba che ha bisogno del pisolino dopo pranzo!

Rafe Scott la osservò tranquillo, sollevando un sopracciglio come se fosse confuso. La cameriera gli portò la birra e lui sorseggiò la schiuma bianca. «Io sono Rafe, il fratello di Marjorie Scott; lei era tua madre e questo fa

di me tuo zio, è molto semplice.»

Margaret osservò quel parente inaspettato e la sua prima reazione fu pensare che era bello avere una famiglia. Aveva sempre invidiato i suoi vicini su Teti e i suoi pochi amici dell'università perché avevano fratelli e sorelle, zie e zii. Era un luogo desolato della sua anima, sul quale raramente si soffermava, ma in quel momento, con la terra della tomba di Ivor ancora nel palmo della mano, la sensazione era stranamente confortante.

Il fratello di Marjorie Scott. Il nome della prima moglie di Lew Alton non risvegliò in lei alcuna sensazione, perché sapeva che non era sua madre. Sua madre era Dia, l'unica madre che lei volesse; ma era interessante il fatto che, a quanto pareva, lui non sapeva che sua madre non era Marjorie, ma sua sorella Thyra. Naturalmente, se Thyra era la sorella di Marjorie, come le aveva detto Lew, Rafe Scott restava sempre suo zio. Pensò di chiederglielo, ma poi decise di non farlo. Qualcosa dentro di lei non voleva che parlasse di Thyra con nessuno.

«Ma voi siete terrestre, non darkovano, vero?» Come faceva a saperlo? Eppure era sicura che fosse così...

«Mio padre, Zeb Scott, era terrestre; sposò Felicia Darriell, della famiglia degli Aldaran, che era tua nonna.» Sospirò e riprese: «È stato tanto tempo fa, ed è stata una triste pagina nella storia di Darkover. Marius è morto; tuo padre ha perso la mano e il Regno di Alton... be', non ha senso rivangare il passato».

Il suo atteggiamento irritò Margaret. «Forse per voi è meglio non rivangare il passato, ma da quando sono arrivata la gente non fa che insistere che devo sapere di cosa stanno parlando... ma non mi *dicono* mai niente. Mi sento come se mi trovassi nel bel mezzo di una congiura del silenzio, e comincio ad averne abbastanza!» Terminò alzando la voce, e diverse persone dai tavoli vicini si voltarono a fissarla. Arrossì, rendendosi conto di aver attirato l'attenzione.

«Ma certo Lew ti ha detto...»

«In questi ultimi dieci anni ho visto mio padre solo poche volte, e anche nelle rare occasioni in cui avevamo il privilegio della sua presenza non mi ha mai detto niente.» C'era un'insostenibile amarezza nella sua voce. «Sono qui con una borsa di studio dell'università, per fare delle ricerche musicali. Fino a qualche giorno fa ero in compagnia del mio mentore, ma è morto all'improvviso.» Margaret si interruppe, con le lacrime agli occhi. «Sono appena tornata dal suo funerale! Quello che conosco della storia di questo pianeta potrebbe stare in un ditale!» Cominciò a tremare e strinse i

denti infuriata per la propria debolezza. Se solo non fosse stata tanto stanca!

«Vuoi dire che non sei qui per il Consiglio dei Telepati?» esclamò Rafe stupefatto a bassa voce, chinandosi in avanti.

«*Per il cosa?*»

«Mi spiace, ho creduto che tu fossi qui con Lew e che foste venuti entrambi per il Consiglio.»

«Per quello che ne so, il Senatore non ha in programma di venire su Darkover: lui non mi informa dei suoi movimenti, né di altro, a quanto sembra.» Margaret assunse un tono gelido e formale, prendendo le distanze sia da suo padre sia dall'uomo seduto dall'altra parte del tavolo. Sentì di nuovo l'ira crescerle dentro e cercò di calmarsi. «In quanto ai Consigli dei Telepati... cosa diavolo c'entriamo io o lui? La lettura del pensiero è un mito, come i draghi!»

Il capitano Scott si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia, con aria pensierosa. «Maledetto Lew e la sua testardaggine idiota!»

«Non avrei potuto esprimermi meglio!»

Scott ridacchiò e, nonostante la sua ira, Margaret si ritrovò a ridere con lui. «È sempre stato testardo come un mulo. Come ha potuto lasciarti nell'ignoranza per quello che riguarda la tua discendenza e la tua famiglia?» *Il Lew che conoscevo era testardo, ma non è mai stato stupido!*

Margaret ignorò quelle parole, che non erano state pronunciate dalle labbra del suo compagno. Desiderò poter volare a casa di Mastro Everard e restare a letto per una settimana... ma senza dover fare il tragitto a piedi fino a casa sua. «Immagino che avesse le sue buone ragioni. Non ha mai pensato che tornassi su Darkover. E non ci sarei venuta, se uno dei professori dell'università non si fosse cacciato in non so quale pasticcio. È stata una cosa del tutto inaspettata e non programmata.» Corrugò la fronte. «Be', mi ha detto di tenere il collo coperto e di non guardare la gente negli occhi... ha detto che lo richiedevano le buone maniere in uso qui. Ma nient'altro. Arrivo a capire la storia del collo coperto, ma continuo a non capire perché non devo guardare la gente negli occhi.»

«Il Dono degli Alton è il rapporto forzato, e guardare la gente negli occhi lo rende più facile. Non che Lew ne abbia mai avuto bisogno.»

«Se non la smettete di parlare per enigmi, prendo quello che resta della mia birra e ve lo rovescio addosso! Quale 'Dono'?» Avvertì un brivido di apprensione salirle dal collo alla nuca.

«Sarebbe un inutile spreco di ottima birra. Non so neppure da che parte

cominciare e non sono sicuro che tocchi a me informarti. Certo non è questo il posto adatto per dirti quello che so, ci sono troppe orecchie che ascoltano.»

«A me sembra che abbiate già detto parecchio! Peccato che non sia stato molto illuminante!» Ed ebbe la soddisfazione di vederlo arrossire. Poi lui la guardò negli occhi, intensamente, e lei si rese conto che aveva dei begli occhi, punteggiati d'oro, come i suoi, ma molto più penetranti. Un attimo prima le era sembrato inoffensivo, ma adesso le pareva minaccioso con quel suo sguardo, come se potesse leggerle nella mente. Suo padre talvolta l'aveva guardata così, e anche in questa occasione lei reagì come aveva sempre fatto, pensando a qualcosa di neutro. Si concentrò sullo spartito di un complesso brano musicale e dopo un attimo Rafe distolse lo sguardo, e per la prima volta lei notò le sue mani e vide che aveva sei dita invece di cinque.

La vista delle sue dita fece riaffiorare un ricordo: un altro paio di mani, mani di donna, che accarezzavano le corde di un *ryll* e che avevano un dito in più. Margaret trattenne un brivido, rifiutando di ricordare altro, perché sapeva che quelle mani appartenevano alla donna con i capelli rossi, a quella Thyra.

Il capitano Scott si mosse, a disagio, e sospirò. «Tuo padre è uno degli uomini migliori che abbia mai conosciuto, Marguerida, ma è sempre riuscito a complicarsi maledettamente la vita, soprattutto quella privata! Che pasticcio!»

«Vita privata? Credo che non ne abbia una, a parte Dee.»

«Sei molto dura con lui, vero?»

«In questo momento non sono dura neanche la metà di quanto vorrei essere», rispose secca. Se avesse potuto trasportare suo padre attraverso tutti gli anni luce che li dividevano, gli avrebbe volentieri dato una bella tirata di orecchie. Per un istante quell'immagine le diede un gran piacere.

Rafe trattenne una risata e quel gesto lo fece apparire ancor più attraente. «Qui non possiamo parlare liberamente. Date le circostanze, farei meglio a scortarti al Castello.»

«Credo invece che fareste meglio a ripensarci, capitano Scott. Io non vado a nessun castello, né con voi né con nessun altro che si presenta tutto tranquillo, affermando di conoscere il Senatore. Avrò anche poca familiarità con le usanze di Darkover, ma ne so quanto basta per non andarmene a spasso con un estraneo.»

Ma non poteva fare a meno di sentirsi, oltre che esausta e contrariata,

anche curiosa. Avrebbe preferito provare un'emozione alla volta e non sentirsi spingere in tante direzioni diverse. Ricordò come MacEwan e sua moglie avessero dato per scontato che lei andasse al Castello, come la gente le si fosse sempre rivolta con deferenza solo in base al suo aspetto.

Rafe abbassò la voce e si sporse in avanti. «Marguerida, che tu lo sappia o no, sei una persona molto importante. Hai degli obblighi cui adempiere. È di importanza vitale per il futuro di Darkover che tu venga con me.»

Per un attimo lei non si mosse, tanto convincenti erano le parole dell'uomo. «Credo che vi stiate sbagliando», disse poi.

«No. Ero giovane quando tu lasciasti Darkover, ma non tanto giovane da non accorgermi che avevi il Dono degli Alton in misura notevole... anche se eri poco più di una bimba.» Nella sua voce c'era un'urgenza che lei non poteva ignorare.

«State forse cercando di dirmi che da piccola ero una specie di lettrice del pensiero?» Un ricordo vago la sommerse, qualcosa a proposito delle buone maniere, e non era un ricordo sgradevole: qualcuno l'aveva chiamata spiona, e avevano riso insieme. La voce nella sua mente era quella di suo padre, ma il tono era dolce, molto più gentile di quello che aveva usato con lei negli anni seguenti.

«Non 'una specie', ma una telepate di molto talento, bambina.»

«Be', quel talento devo averlo perso crescendo, perché adesso non lo posseggo di certo.» Ma non era così sicura della verità di quell'affermazione: senza dubbio avrebbe potuto spiegare alcuni incidenti curiosi. Si rese conto che in verità *non voleva* crederci, perché questo la faceva pensare all'uomo dai capelli d'argento, alla donna con i capelli rossi... e alla morte.

Con una subitaneità che quasi la fece star male, Margaret seppe che tanto tempo prima, nella sua mente, aveva sentito qualcuno morire e voleva a tutti i costi sfuggire a quel ricordo. Era stato orribile, era successo qualcosa di così tremendo che lei l'aveva cancellato dalla memoria per sempre. In preda alla paura, si aggrappò al bordo del tavolo e cercò di alzarsi.

Ma una mano forte, con sei dita, si chiuse attorno al suo polso. «Va tutto bene, non c'è nulla di cui aver paura.»

Margaret avvertì una presenza rassicurante dentro di sé. Guardò quegli occhi punteggiati di macchie dorate e si morse un labbro fino a farlo sanguinare. «*Esci subito*», sibilò furiosa e al tempo stesso impotente.

La sensazione di una presenza svanì, lasciandola con l'antico terrore.

«Vieni, Marguerida, usciamo di qui, così potremo parlare.» Rafe gettò alcune monete sul tavolo e si alzò.

Tremando, lei seguì il capitano Scott fuori della locanda, senza quasi accorgersi degli sguardi che le lanciavano i terrestri e i darkovani. Una volta fuori, rimase come intontita sul selciato. Il sole del tardo pomeriggio gettava il suo velo rosso sangue sulle strade, conferendo a ogni cosa un aspetto familiare e nel contempo misterioso. Il passato che non voleva ricordare era lì, a un passo da lei.

Margaret avrebbe voluto potersene andare, tornare da Mastro Everard, lasciando quell'uomo in mezzo alla strada senza una spiegazione. Voleva fare un lungo bagno caldo, indossare la calda camicia da notte di flanella e andare a dormire. Non voleva nel modo più assoluto farsi coinvolgere in altri misteri o Consigli dei Telepati. Ma, con grande disgusto, si accorse che la sua bocca la pensava diversamente, perché sentì la propria voce chiedere, prima che avesse il tempo di fermarsi: «Cos'è il Regno di Alton?»

Il capitano Scott la guardò, sospirando. «Le grandi famiglie di Darkover, i *comyn*, posseggono ciascuna terre e proprietà che sono chiamati Regni. Dalla partenza di Lew, non c'è più stato nessun discendente diretto ad Armida, la roccaforte degli Alton. *Dom* Gabriel Lanart Alton appartiene a un ramo cadetto della famiglia ed è stato... non importa. Se Lew fosse morto, la proprietà sarebbe tua. In ogni caso tu sei l'erede di Alton, e in sua assenza devi parlare per il tuo Regno.» Sembrava molto più sicuro di sé, ora.

«Fermatevi! State correndo troppo per me. So che Darkover ha una struttura culturale di tipo feudale: questo almeno i nastri me lo hanno insegnato. Sono stata su una dozzina di pianeti, ma mai su uno con una documentazione così scarsa! È oltraggioso! L'unico disco su cui sono riuscita a mettere le mani era assolutamente inutile! Mi ha dato un'infarinatura di geografia, di storia e di alcune usanze. E adesso voi mi informate che la mia è una famiglia potente e che io posseggo una parte di questo pianeta. È esatto?»

«Riassunto eccellente, anche se limitato.»

«Ma è ridicolo! Mio padre me lo avrebbe detto.»

«Lew ha rinunciato a tutti i suoi diritti sul Regno quando ha lasciato Darkover per diventare il nostro Senatore.»

«Oh! Quindi in realtà io non posseggo la sua proprietà... Che sollievo! Non ho nessuna voglia di caricarmi il fardello...»

«Marguerida, Lew ha rinunciato ai suoi diritti sul Regno di Alton, non ai *tuoi.* Per la legge darkovana nessuno può rinunciare ai diritti di un figlio in minore età, sarebbe sbagliato.»

«Sbagliato? Se volete sapere come la penso io, tutto questo dannato pianeta è inclinato sul suo asse mentale di circa trenta gradi.» Aveva assunto quell'atteggiamento testardo per evitare di porgli domande sul Consiglio e su tutte le altre cose stuzzicanti cui aveva accennato.

Rafe rise, una bella risata sincera, molto umana e molto normale. «Sono anni che i terrestri la pensano così su Darkover!»

«Be', io sono una cittadina imperiale, il che fa di me una sorta di pseudo-terrestre, e non voglio aver parte nelle vostre beghe politiche. Sono venuta qui per raccogliere musica folcloristica, e sono ben decisa a farlo!»

«Questo rende un po' più difficili le cose, ma credo che ci si potrà dare una stiratina... alla tua cittadinanza, intendo.»

«Una stiratina?» esclamò lei lanciandogli un'occhiata di fuoco. «Non sapevo nemmeno che ci fossero delle piegoline. E poi a voi che cosa importa... siete terrestre, no?»

«Mi importa perché Darkover è la mia casa e io l'amo. Sì, lavoro per il Servizio Terrestre, ma il mio cuore è qui. E la tua presenza è importante. Ci sono cose che neppure io capisco fino in fondo. So però con certezza che, se i darkovani non fanno qualcosa, vi sono forti probabilità che il pianeta cada nelle mani degli Espansionisti. Se perdiamo il nostro status di pianeta protetto... be', è meglio non pensarci. Non riesco a capire perché tuo padre non ti abbia detto nulla del tuo passato.»

Almeno gli Espansionisti erano un argomento a lei noto, il che era confortante in quel mare di confusione. Quando lei e Ivor si stavano preparando a lasciare l'università, Margaret aveva sentito dire che il Partito Espansionista aveva ottenuto la maggioranza nella Federazione per la prima volta dopo più di dieci anni. Nei notiziari era tutto un susseguirsi di ipotesi su cosa sarebbe successo e su quale significato poteva avere quella vittoria, ma lei non aveva prestato grande attenzione al dibattito.

Ora si concentrò sull'ultima domanda di Rafe, perché sapeva che lo turbava, come del resto turbava lei. «Credo che per lui fosse troppo doloroso ricordare, parlare del suo passato. Capitano Scott, l'uomo che conosco io non è più quello che conoscevate voi. Qualunque cosa fosse Lew Alton quando viveva qui, non lo è più. Credo che avesse cercato di dirmi qualcosa, la sera prima che partissi per andare all'università, ma dal momento che non c'era tra noi alcuna confidenza, non è successo nulla. Ora è un uomo amaro, iroso, che beve un po' troppo e se ne sta sempre per i fatti suoi. E visto che non ha ritenuto opportuno informarmi della mia storia, ho immaginato che avesse le sue buone ragioni. Non è un tipo impulsivo.»

«Allora è *davvero* cambiato. Un tempo a me sembrava molto impulsivo. È stato un marito molto dolce e innamorato per mia sorella, non ho mai visto due persone tanto innamorate. Non posso credere che tu ricordi tanto poco. Non ti ricordi di Marjorie? Le assomigli molto... o del palazzo degli Alton qui a Thendara? O di qualcos'altro? Ero così sicuro...»

«Quello che ricordo o non ricordo non sono affari vostri.» *Assomiglio a Marjorie o a Thyra? E se il vecchio era così innamorato di lei, perché ha fatto l'amore con la sorella?* Non aveva alcun senso. Ma niente aveva senso per lei: non la morte di Ivor o il modo in cui la gente la trattava, o l'improvvisa importanza da lei assunta in qualcosa che riguardava il suo pianeta natale. Perché non aveva scelto un altro posto per mangiare?

Ancora una volta ebbe l'impressione che Rafe fosse in grado di cogliere i suoi pensieri perché disse: «Dunque almeno questo lo sai? Tu assomigli a te stessa, ma hai una forte rassomiglianza con le sorelle Scott, tutt'e due. Se ci vedessero insieme, in abiti darkovani, sono certo che ci prenderebbero per padre e figlia.»

«È per questo che mi avete riconosciuto?»

«Per prima cosa ho notato i capelli rossi dei *comyn*, poi la linea del naso, la conformazione del viso. Mi ci sono voluti parecchi minuti per rendermi conto che eri mia nipote... che dovevi essere una Alton. E dal momento che solo Lew aveva una figlia, ho immaginato che fossi anche una Scott.»

«Non mi state raccontando tutto, vero?» Riusciva a percepire che le stava nascondendo qualcosa.

«Solo uno sciocco gioca subito tutte le sue carte.»

Quell'affermazione la fece infuriare a tal punto che si sedette sullo stretto marciapiede e si rifiutò di proseguire. «E solo uno sciocco cerca di chiudere il pollaio quando ormai quasi tutte le galline sono scappate.»

Scott si sedette accanto a lei, appoggiando le braccia sulle ginocchia, e rimase in silenzio per un intero minuto. Quando parlò, nella sua voce c'era una compassione così grande che la commosse. «Cosa ti ha reso così guardinga, Marguerida?»

«I segreti. I muri dell'orfanotrofio e qualcosa di terribile che non riesco a ricordare.» Quelle parole le uscirono dalle labbra prima che si rendesse conto che aveva detto più di quanto intendesse dire. Sentì le spalle di Rafe sfiorare le sue e si accorse così che era piccolo, almeno dieci centimetri più basso di lei. Piccolo, serio e probabilmente affidabile. Il vento cambiò, arruffandogli i capelli e portandole il suo profumo: cuoio dell'uniforme terrestre, ma anche qualcosa d'altro, sapone naturale e spezie del cibo darkova-

no. Il capitano Scott aveva l'odore *giusto*, non quello neutro e asettico della maggior parte dei terrestri.

«Se tu volessi venire con me a Castel Comyn, credo che potremmo rispondere ad alcune tue domande e svelare così qualcuno di quei segreti.»

«Mi state leggendo nel pensiero?» La sensazione di fiducia che aveva cominciato a nascere dentro di lei svanì di colpo.

«Non proprio. Non sono un telepate molto dotato; ho quel tanto di *laran* che basta per cogliere i pensieri superficiali, ma nient'altro. E il poco talento di cui sono dotato sta in realtà soprattutto nella precognizione. Voglio dire, in genere non è quella la mia trattoria preferita, ma oggi mi sono sentito quasi costretto ad andarci.»

«*Laran?* E cosa sarebbe?» Margaret aveva la netta sensazione di conoscere il significato di quella parola e che si trattasse di un termine importante, ma non sapeva dire perché. Come poteva Rafe parlare di telepatia come se fosse la cosa più normale del mondo, invece che totalmente impossibile?

Avvertì qualcosa risvegliarsi dentro di sé, qualcosa di oscuro e terribile, che conosceva bene perché era sempre stato lì: un volto spaventoso che la guardava dagli specchi, ordinandole di starsene in disparte, lontana da tutti. Adesso quella presenza voleva che lei ignorasse quest'uomo, che non ascoltasse quello che diceva. Era come se le afferrasse il cervello, e più stringeva, più lei voleva resistere. E il terrore che aveva provato da quando aveva saputo che sarebbe venuta su Darkover aumentò, fino a soffocarla, togliendole il respiro.

«Vieni con me a Castel Comyn e ti prometto...»

«Perché non potete parlare qui?»

«Perché non è una cosa da discutere per strada.» Pareva turbato e, benché fosse più basso di lei, Margaret sospettava che potesse costringerla ad accompagnarlo con la forza, se voleva.

Capì di essere a un bivio: se andava in una direzione, gli avvenimenti avrebbero preso una certa piega, mentre se fosse andata nell'altra, le cose sarebbero state diverse. Era quasi come se riuscisse a vedere tanti futuri differenti che si dipartivano da lei, ma tutti vaghi e imprecisi. Doveva scegliere ed era così stanca! Se lo avesse lasciato lì e se ne fosse andata, sarebbe successo qualcosa di brutto, ne era certa.

Quella lotta interiore parve protrarsi all'infinito, anche se in realtà durò solo pochi secondi. Quella forza gelida che le faceva avere paura degli specchi stava cercando di allontanarla dal capitano Scott e allora, con un

guizzo di ribellione, Margaret decise di opporsi. E non appena ebbe preso quella decisione, la sensazione di paura e di terrore si attenuò un poco e il futuro non le parve più così terrificante come qualche minuto prima.

Con gesto risoluto raddrizzò le spalle. «Molto bene: verrò con voi... ma qualunque cosa scoprirò, non mi lascerò trasformare in una castellana feudale.»

Il capitano Scott si limitò a sorridere.

CAPITOLO 7
VISITA A CASTEL COMYN

Castel Comyn era il grande edificio bianco che aveva visto dalla piazza di fronte al Quartier Generale Terrestre. Fu una passeggiata piuttosto lunga, e quando arrivarono a destinazione i piedi di Margaret, che aveva già camminato moltissimo quel giorno, avevano cominciato a protestare. Seguì lo zio nel cortile esterno osservando in silenzio rarchitettura come un turista qualsiasi. Era un fabbricato davvero imponente, ma lei decise di non farsi impressionare. Non era la prima volta che vedeva un castello, e quello non era certo né il più grande né il più bello che avesse visto; quel primato toccava ancora al vecchio palazzo imperiale di Sepangu, un unico edificio che si estendeva per diversi chilometri quadrati.

Questo posto deve essere una specie di labirinto, chissà come si fa a non perdersi! E mentre formulava quel pensiero, Margaret «vide» una serie di corridoi e stanze su vari piani, e seppe che, chissà come, possedeva nella mente una pianta del posto. C'erano passaggi segreti e stanze dove nessuno metteva piede da generazioni; era un luogo di complotti, rivalità e antiche faide. *E come faccio a saperlo?*

La fastidiosa sensazione di un altro ricordo si insinuò nella sua mente quando sollevò lo sguardo e vide un piccolo balcone che sporgeva dalla facciata a uno dei piani superiori; per un attimo davanti ai suoi occhi fluttuò la visione di una grande stanza, con massicci mobili di legno e un largo tappeto riccamente decorato. Dietro un grande tavolo, o forse era una scrivania, sedeva Lew, un Lew molto più giovane di quello che conosceva lei, e molto grande. Si rese conto che lo vedeva con gli occhi di una bimba in piedi sul pavimento. I disegni del tappeto si dipanavano attorno a lei e paffute mani di bimba ne tracciavano i contorni. *Devo essere venuta qui una volta, ma questo non spiega la sensazione che provo di sapermi orientare in tutto l'edificio. Quand'è che le cose cominceranno ad avere un senso?*

Distolse lo sguardo dalla balconata, allontanando l'ondata di ricordi, e si ritrovò a osservare un'alta torre che si ergeva da un lato del complesso. Era l'unica struttura tra tutti quei grandi edifici della quale non aveva un'immagine chiara, e guardarla la raggelava e la spaventava. Furente, distolse gli occhi. Era stanca di sentirsi come una pedina su una scacchiera, ed era certa che la colpa di tutto questo fosse di Lew Alton! Rivolgere contro di lui la sua rabbia l'aiutò a calmarsi un poco.

Salirono una lunga scalinata fino a un grande e pesante portone di legno intagliato con stelle e figure che non riuscì subito a identificare. Ai lati del portone c'erano due uomini in una specie di uniforme, con una spada al fianco come unica arma. C'era qualcosa nel loro portamento che le disse che sapevano come usare quelle armi arcaiche, che non avevano affatto uno scopo puramente ornamentale.

Le guardie spalancarono i battenti, salutarono il capitano Scott come se lo conoscessero e invece ignorarono del tutto Margaret, che provò un inesplicabile senso di sollievo a oltrepassare la soglia di Castel Comyn senza commenti. Dopo anni passati a presentare documenti ogni due minuti, a causa dell'ossessiva burocrazia terrestre, era piacevole entrare in un edificio con tanta facilità.

Le porte si aprirono su un imponente ingresso con il pavimento ricoperto da un grande e soffice tappeto, che diede una sensazione rilassante alle sue stanche estremità dopo tutta una giornata passata in piedi o a camminare sul selciato. Alle pareti erano appesi stemmi araldici dai brillanti colori che spiccavano contro il bianco traslucido dei muri. La luce morente del sole dava alla stanza un'atmosfera particolare, triste o allegra, Margaret non sapeva decidere... o forse tutt'e due le cose insieme.

Rafe Scott la condusse attraverso l'ingresso e poi in un corridoio ai cui lati si aprivano numerose porte. Il corridoio era largo, tanto spazioso che parecchie persone avrebbero potuto percorrerlo fianco a fianco, e l'aria pulita e asciutta. Alle pareti c'erano parecchi dipinti e altri stemmi araldici. Castel Comyn, rifletté Margaret, non era un luogo intimo. L'altezza dei muri e l'arredamento spoglio cominciarono a opprimerla e si ritrovò a pensare con nostalgia alla casa confortevole di Mastro Everard, pervasa dalla musica e dall'odore dei cibi per il pranzo che Anya stava certamente preparando. Anche se aveva mangiato solo un'ora prima, scoprì che era di nuovo affamata e tremendamente stanca.

Nel corridoio, molto lungo, incontrarono parecchie persone che andavano e venivano. Scott ne fermò una, e indicando il fondo della galleria gli

chiese qualcosa, ma in tono troppo sommesso perché Margaret riuscisse a sentire. Il servitore fece un cenno d'assenso, diede un'occhiata interessata a Margaret e se ne andò.

Alla fine del corridoio entrarono in una stanza predisposta per le riunioni: c'erano file di sedie e un lungo tavolo all'estremità. Rafe le fece cenno di sedersi e lei si lasciò cadere pesantemente su una delle sedie. Le stava venendo una vescica a un piede e le faceva male la schiena. Senza la minima curiosità osservò il capitano Scott parlare in una specie di scatola di comunicazione fissata a una parete e attese gli eventi. Da una parte avrebbe desiderato aver scelto un'altra taverna in cui mangiare, dall'altra voleva che tutta quella faccenda finisse presto, in modo da poter tornare alle sue faccende.

Mentre aspettava, si trovò a riflettere sulla propria vita. Le sembrava di essere guidata lungo un sentiero invisibile, che non era affatto sicura di voler esplorare sino in fondo. Ricordò le discussioni filosofiche dei suoi compagni di università sulla predestinazione o il libero arbitrio dell'uomo. In migliaia d'anni di storia umana nessuno era mai giunto a una conclusione plausibile, ed era sicura che nessuno ci sarebbe mai arrivato. Ma nonostante questo continuava a chiedersi se il suo incontro con Rafe Scott fosse frutto di una coincidenza o del destino. A sentir lui non si trattava di coincidenze, e Margaret non fu affatto contenta di accorgersi che era incline a dargli ragione.

Era sprofondata nelle sue riflessioni quando nella sala entrarono due uomini, il viso dai lineamenti non più giovani, e la sua prima impressione fu che avessero all'incirca l'età di suo padre. Infatti il modo in cui si muovevano confermò questa supposizione, perché c'era in essi quella sicurezza di atteggiamento che viene solo con gli anni. Uno dei due aveva un aspetto molto familiare, e Margaret si rese conto che ne aveva visto il ritratto nel corridoio. L'uomo dal volto noto era alto, con il fisico ben formato e i capelli completamente bianchi che potevano appartenere a un uomo molto più anziano. I due erano in piedi l'uno accanto all'altro, e qualcosa nel loro atteggiamento rivelava una profonda intimità.

L'uomo di cui aveva visto il ritratto sorrise a Scott dicendo: «È bello rivederti, Rafe; è passato troppo tempo dall'ultima volta che ci hai fatto visita. Cosa c'è? Non qualche problema, spero». Parlò in tono allegro e amichevole, senza alcuna formalità, ma nelle sue parole c'era un sottofondo di ansietà.

Prima che Rafe potesse rispondere, l'uomo la scorse, spalancò gli occhi e

le lanciò un'occhiata di sfuggita, un'occhiata indiretta ma non per questo meno penetrante. Il suo compagno seguì quello sguardo e Margaret sentì un brivido quando posò gli occhi su di lei. Abbassò la testa e si fissò le mani per qualche istante.

«Ma come, tu devi essere la figlia di Lew Alton! Riconoscerei quell'attaccatura di capelli tra mille, anche se per il resto non gli assomigli. Quando eravamo giovani ho sempre invidiato quella punta sulla fronte.» Le sorrise con grande calore e le si accostò. «Dov'è Lew?» chiese, e poi si guardò intorno come se si aspettasse di vedere il Senatore saltar fuori da sotto una sedia. «Non è qui, vero?» proseguì con voce delusa. «Quando ci ha faxato la notizia delle sue dimissioni ho pensato che sarebbe tornato immediatamente su Darkover. Ma se fosse tornato lo avrei saputo, immagino: Lew ha una presenza molto forte. Ha mandato te a prendere il suo posto nel Consiglio dei Telepati?» Mentre l'uomo parlava, Margaret seppe all'improvviso che il suo nome era Regis Hastur... ma, tanto per cambiare, non seppe come lo sapeva.

Dimissioni? Per settimane non aveva prestato attenzione ai notiziari, e nel trambusto della morte di Ivor si era scordata anche di controllare i messaggi indirizzati a lei. Forse per questo Dia non le aveva risposto: erano in viaggio, in transito da qualche parte. Per qualche ragione, la notizia che suo padre aveva dato le dimissioni la turbò. Ma, caparbia com'era, non desiderava sembrare ignorante, perché la metteva in una condizione di svantaggio, e a lei non piaceva. Il grande edificio sembrava opprimerla da ogni parte.

«Qualunque cosa sia questo Consiglio, non mi ha mandata qui al suo posto», rispose in tono abbastanza gelido. Ma davvero *tutta* quella gente pensava che lei non avesse niente altro da fare nella vita che attraversare mezza galassia solo per presenziare a una riunione? Com'erano provinciali. Il fastidio che aveva provato parlando con Rafe Scott tornò a farsi sentire, molto più intenso. Darkover sembrava popolato solo da persone bizzarre che presumevano lei sapesse cose di cui non era per niente a conoscenza, e non le davano mai una risposta ragionevole e nemmeno si presentavano, prima di cominciare a perseguitarla con quella maledetta storia del Consiglio dei Telepati! Non solo erano provinciali, ma anche terribilmente maleducati!

Rafe si schiarì la gola con discrezione, poi parlò. «Regis, lei non sa di cosa stai parlando. Lew non le ha mai raccontato... be', niente, da quel che mi sembra di aver capito.»

Regis Hastur arrossì leggermente. *Che cosa?* «E io ho dimenticato le buone maniere. Perdonami: io sono Regis Hastur, e questo è Danilo Syrtis-Ardais, il mio scudiero», terminò, indicando con un gesto grazioso l'uomo in piedi accanto a lui. Nell'udire quel nome Margaret si irrigidì, com'era avvenuto in precedenza quando Rafe aveva nominato qualcuno di nome Dyan Ardais. Provò l'impulso di fuggire pur di evitare gli occhi di quell'uomo, come se costituisse per lei una minaccia. Ma aveva un aspetto piuttosto normale: solo un uomo magro, con una spada, in piedi accanto a Regis, in atteggiamento guardingo. E allora perché le era venuta la pelle d'oca? Era ridicolo, davvero ridicolo, si disse, dandosi della sciocca.

E in quell'istante ebbe la certezza che entrambi gli uomini avevano udito i suoi pensieri, avvertito la sua paura e la sua confusione. Era arrabbiata, si sentiva invasa e imbarazzata di provare timore nei confronti di un perfetto sconosciuto. Il semplice fatto che avesse lo stesso cognome di una persona che non era in grado di ricordare, ma di cui aveva paura, non era certo una ragione per arrabbiarsi, no? Tutte quelle sciocchezze sulla telepatia non erano altro che sciocchezze, appunto. La sua immaginazione stava prendendo il sopravvento solo perché le era capitato di avere qualche casuale episodio che poteva assomigliare alla telepatia. Ma si sentì comunque arrossire.

«Regis Hastur? Siete il Reggente, non è vero?» Almeno questo suo padre glielo aveva detto. «Piacere di conoscervi» disse, chiedendosi se doveva alzarsi in piedi e magari fargli anche un inchino, ma sentiva le gambe deboli, e la testa aveva ricominciato a pulsare.

«Ho questo dovere, in effetti.» Sembrava che la cosa non gli andasse del tutto a genio. «E sono lieto di darti il benvenuto a Castel Comyn. Aspettavo il ritorno di Lew, quindi immagino che ti abbia mandato in vece sua. Perché? Arriverà presto? Ma io dimentico le buone maniere! Sarai stanca. Dani, ti spiace provvedere a qualcosa di fresco?» *Lew deve tornare; deve, assolutamente! Altrimenti tutti i miei piani andranno in fumo!* Nonostante la calma del tono, era chiaro che il Reggente era agitato, perché apriva e chiudeva continuamente le mani eleganti e spostava il proprio peso da un piede all'altro.

Per un istante lo scudiero non si mosse. Margaret si rese conto che la stava studiando con educato interesse, come se la trovasse sconcertante tanto quanto lei trovava sconcertante lui. Con una certa difficoltà represse l'impulso improvviso di nascondersi alla sua vista. Poi Danilo si voltò, con riluttanza, a giudicare dalle spalle rigide, e si diresse verso un piccolo mo-

bile accanto a una parete. Non appena lui ebbe distolto lo sguardo, Margaret sentì un enorme sollievo.

«Non saprei. È da un po' che non ricevo nessuna comunicazione da mio padre o da mia madre. Ho mandato loro un messaggio prima di lasciare l'università, ma non ho ricevuto nessuna risposta.» Rifugiarsi nelle formalità la fece sentire meno a disagio, meno vulnerabile agli scherzi della sua immaginazione. Continuava ad avere la sgradevole sensazione che tutti e tre gli uomini presenti nella stanza sarebbero stati in grado di percepire i suoi pensieri, se non avesse fatto attenzione. Questo la faceva sentire troppo vulnerabile e decise che non poteva permetterlo. Si ripeté per l'ennesima volta che non esisteva affatto una cosa chiamata telepatia, a dispetto di quanto aveva provato e di quanto tutti le ripetevano. «Che io sappia, il Senatore non ha in progetto di venire a Darkover. Fino a pochi istanti fa non sapevo neppure che si fosse dimesso dall'incarico.»

Nel silenzio che seguì alle sue parole lo scudiero tornò con un vassoio su cui erano posati alcuni bicchieri. Margaret era un po' sorpresa di vedergli vestire i panni del servitore; aveva pensato che il suo ruolo fosse leggermente diverso, più elevato e anche alquanto sinistro. Danilo porse un bicchiere a Regis, e quando le loro dita si sfiorarono i due si scambiarono un sorriso così pieno di tenerezza che Margaret ne rimase sconvolta e profondamente imbarazzata, come se avesse inavvertitamente colto qualcosa di molto privato. Abbassò lo sguardo e lisciò le pieghe della gonna.

«Un po' di vino, *domna*?» Danilo era in piedi davanti a lei, in attesa: vedeva le sue gambe muscolose, ma provava una grande riluttanza ad alzare la testa e a guardarlo.

«Grazie», rispose a bassa voce, alzando il capo e lo sguardo, ma fissando la parete alle spalle dello scudiero. Almeno sapeva che rifiutare di incontrare lo sguardo di qualcuno non era considerato maleducazione, come invece sarebbe stato all'università e in molti luoghi della Federazione.

Regis Hastur bevve un sorso e poi sospirò. «Lew è mio cugino e il mio più vecchio amico, ma è l'uomo più testardo e imprevedibile che abbia mai conosciuto. Siamo cresciuti insieme ad Armida; non riesco a credere che non ti abbia mai parlato di me.» *Non sa davvero chi sono. E la sua mente è chiusa, bloccata. Non ho mai visto nulla di simile. Non sapeva che Lew aveva lasciato il Senato... è molto strano!*

Margaret sentì quel sussurro sfiorarle la mente e deglutì. Certo che non lo sapeva: Lew Alton non le diceva mai nulla! L'amarezza di quella considerazione diede un gusto acido al vino, ma l'alcol attenuò la sua pena. Era

proprio tipico di suo padre!

Decisa a non rivelare il proprio crescente disagio, si ritirò in se stessa il più possibile. «Non parlava mai del suo passato, tranne con mia madre. Non avrei avuto la minima idea di chi eravate se non avessi fatto alcune ricerche per prepararmi a venire qui su incarico della facoltà di Musica dell'università a raccogliere ballate popolari. Sapevo, in modo molto vago, di essere nata qui, ma in verità ricordo molto poco.» *E se potessi fare a modo mio, sarei felicissima di non ricordare niente del tutto... perché ogni cosa che rammento non fa che rendere tutto più strano!* «Forse lui non mi ha raccontato nulla perché voleva risparmiarmi ricordi spiacevoli. Come ho detto al capitano Scott, non è l'uomo che voi ricordate. Quando non era alle prese con il suo lavoro al Senato Imperiale, se ne stava seduto a fissare l'oceano, immerso in cupi pensieri.» ... *e bevendo*, aggiunse tra sé.

Margaret avvertì che le sue parole non avevano climinuito bensì aumentato l'angoscia di Regis, e si maledisse per non aver parlato con maggior tatto. In questo assomigliava moltissimo a suo padre: diceva quello che pensava senza cercare di essere educata. Sapeva di essere sgarbata, e lo era ancor più quando si sentiva vulnerabile. Bevve un altro sorso di vino, cogliendone per la prima volta il gusto forte e aromatico. Lo assaporò e sentì la tensione abbandonare in parte i suoi muscoli.

Regis corrugò la fronte, guardandosi attorno. «Vieni, andiamo a fare una passeggiata in giardino; non è ancora buio e i giardini sono bellissimi. Abbiamo alcune cose da discutere e questa stanza è troppo formale per i miei gusti. Danilo, porta Rafe nel mio studio. Ha l'aspetto di chi ha lottato con un puma ed è stato il puma ad avere la meglio.»

Quell'invito allarmò Danilo, che portò la mano all'elsa della spada. Subito dopo la lasciò, rivolgendo a Margaret un'occhiata dura, come se volesse leggerle in fondo all'anima. Pensava forse che lei tirasse fuori un coltello e lo conficcasse nelle costole di Regis Hastur? Poi con un improvviso lampo si rese conto che era proprio quello che preoccupava lo scudiero, il quale, nonostante l'aspetto modesto e poco appariscente, era un uomo mortalmente pericoloso, che avrebbe colpito chiunque minacciasse il suo signore. Per questo aveva servito lui il vino... temendo un avvelenamento! Per un istante i loro occhi si incontrarono, come se combattessero una battaglia silenziosa, poi lui distolse lo sguardo, soddisfatto che lei non rappresentasse un pericolo per l'Hastur.

«È stato quasi come ballare con un orso», disse Scott, «con l'orso che ti pestava i piedi. È proprio ostinata come lo è sempre stato Lew.»

«Naturale... non c'è mai stato un Alton che non fosse più testardo di un mulo», rispose allegro Regis. Poi la prese gentilmente per un braccio e la condusse fuori della stanza attraverso una porta che lei non aveva notato e che portava in uno stretto corridoio, poi in un grazioso giardino pieno di fiori profumati. «Mi trovo in svantaggio e da un punto di vista etico sono di fronte a un dilemma.»

«Davvero?» Quell'uomo dai capelli bianchi cominciava a piacerle, si sentiva a suo agio con lui, e la cosa la preoccupava. Era amichevole, certo, ma evidentemente sfoderava il suo fascino per una precisa ragione, e questo la insospettiva. Sentiva che si stava preparando a manovrarla per i suoi scopi, quali essi fossero. Ma era così stanca che non si fidava sino in fondo del suo giudizio, e ne era consapevole.

«Sì, Marguerida, è così. Lew ha scelto di non rivelarti nulla del suo passato, ma per capire qualcosa del presente su Darkover dovresti conoscere il passato di questo mondo. Il fatto che non ti abbia raccontato nulla continua a sconvolgermi.»

«Ha cercato di dirmi qualcosa prima che partissi per l'università.» *E quando ci ha provato, non gli ho permesso di dire molto*, terminò tra sé. «Credo fosse terribilmente doloroso per lui parlare di sé o del proprio passato, come se avesse ricordi tremendi.»

Regis fece una breve risata secca, amara. «Non stento a crederlo: ha quasi portato alla rovina il nostro mondo. Ma è anche un eroe e un salvatore.»

«È un po' dura essere entrambe le cose, non vi pare?» Si accorse di respirare quasi ansando, perché sentiva di essere sul punto di scoprire qualcosa che doveva sapere ed era atterrita all'idea di venirne a conoscenza.

«Tuo padre è un uomo complesso, forse il più complesso che abbia mai conosciuto. E le usanze darkovane gli hanno causato dolori enormi quando era ancora troppo giovane per sopportarli. Ho riflettuto per anni, e tutte le volte che guardo il cielo di notte e vedo le stelle, penso a Lew. Volevo andare tra le stelle e invece c'è andato lui, mentre io sono rimasto qui a rimettere ordine nel caos e a fare il re senza un vero regno.»

«Quali dolori?»

Regis bevve un sorso di vino dal bicchiere che aveva portato con sé. «La madre di Lew era per metà terrestre e per metà Aldaran, e per questa ragione il Consiglio dei Comyn gli ha negato il posto che era suo di diritto. Lo hanno chiamato bastardo, e questo ha offeso il suo orgoglio: gli Alton sono gente fiera, e lui era molto orgoglioso. Ha sempre avuto la sensazione

di non essere all'altezza del suo nome. Io conosco bene quel dubbio, perché per anni ha perseguitato anche me. Lew ha cercato di compiacere suo padre che era un brav'uomo, ma molto rigido ed esigente, e che ha costretto il figlio a fare cose che entrambi sapevano essere sbagliate, soltanto perché era deciso a ottenere quel posto per Lew in Consiglio.»

«Perché? Cosa c'era di così importante nell'essere nel Consiglio?» chiese lei.

«Non si trattava tanto di ottenere un seggio in Consiglio - anche se era importante -, quanto del fatto che Kennard voleva che Lew fosse accettato come erede del Regno di Alton.» Sospirò. «Ne nacque una situazione insostenibile e alla fine Kennard Alton, tuo nonno, violando apertamente le nostre leggi, portò Lew fuori del pianeta, lasciando il Regno di Alton senza un capo. Kennard morì tra le stelle e Lew tornò sei anni più tardi, riportando a casa una potentissima matrice che aveva portato con sé in esilio. Il suo ritorno diede inizio a un'altra crisi, che causò la morte di molte persone e un cambiamento radicale nella società di Darkover.»

Margaret si voltò a guardarlo, e tale era il suo sbalordimento che dimenticò di distogliere gli occhi. «Mi piacerebbe poter dire di capire, ma francamente è molto difficile collegare il Senatore che io conosco all'uomo del vostro racconto. È quasi come se mi parlaste di qualche antico eroe di un lontano mito.»

«Sei molto perspicace: in un certo senso è stato un avvenimento *mitico.* Gli eventi della Ribellione di Sharra hanno avuto effettivamente proporzioni mitiche, in cui sono stati coinvolti anche gli dèi. Una volta i miei capelli erano rossi come i tuoi.»

«Davvero?» replicò, desiderando che la smettesse di essere così enigmatico e cominciasse a darle un susseguirsi coerente di fatti sui quali riflettere. E di nuovo quella parola: Sharra, che la faceva rabbrividire anche se la temperatura nel giardino era tiepida e gradevole. «Molto bene... ora so della storia di mio padre molto più di quanto sapessi prima. È ambiguo, in questo non è cambiato.» Piegò la bocca in una specie di smorfia. «Ma se le cose stanno così, perché non c'era alcun accenno nei dischi che ho studiato? Erano praticamente privi di qualunque informazione. Non si parlava di nessuna... Sharra, e se, come dite, si è trattato di avvenimenti di portata così rilevante, perché non se ne trova menzione negli archivi terrestri?»

Regis sembrava profondamente assorto nei suoi pensieri e parlò come se non riflettesse su quanto stava dicendo: «Oh, sono registrati, certo, ma non sono di dominio pubblico, perché ci sono cose che a nostro giudizio è me-

glio che la gente non sappia. Darkover, evidentemente, ha ancora qualche scheletro, ed è meglio così».

A sentirlo affermare con tanta tranquillità che erano state soppresse alcune informazioni, Margaret ebbe la classica reazione dello studioso: divenne furiosa, uno scoppio d'ira assolutamente sproporzionato, perché sapeva che era pratica comune dei governi segretare alcune cose. Si rese conto di essere arrabbiata con l'uomo che le stava accanto, ma ancor più con il Vecchio che l'aveva tenuta all'oscuro di tutto. Strinse i pugni e poi li riaprì. «I vostri piccoli segreti non mi riguardano: io sono qui per un caso, non volutamente, e ho tutte le intenzioni di portare a termine il mio incarico...» Usò il tono più freddo e formale che le riuscì di trovare, perché le dava la sensazione di essere meno sperduta e impotente.

Era costretta a comportarsi così, perché quelle due sillabe apparentemente innocue avevano fatto nascere in lei una sensazione di debolezza crescente e soprattutto di terrore che minacciava di sopraffarla. Sharra! A volte suo padre gridava quel nome in sogno, e Margaret si svegliava tremante; quando si riaddormentava sognava sempre un grande gioiello luminoso, pieno di luce e di fuoco. Quell'immagine bruciante le si ripresentò alla mente per un attimo, finché non riuscì a scacciarla.

«Mi sembra proprio di sentir parlare tuo padre! E assomigli moltissimo anche a tua madre, in questo momento.»

«A Thyra?» chiese lei gelida.

«Ah, bene, almeno questo lo sai. Per me è un po' imbarazzante.»

«Imbarazzante? E perché? Voi non siete andato a letto con la sorella di vostra moglie, vero?» Non appena ebbe pronunciato quelle parole, si pentì.

Con sua sorpresa, e suo grande sollievo, Regis non sembrò offeso, quasi comprendesse la rabbia e la confusione di lei. «No, in effetti. Ho fatto molte cose interessanti nella mia vita, ma quella mai. Ho visto Marjorie Scott una volta sola e non siamo mai stati presentati formalmente, ma dal momento che lei e Thyra erano sorellastre e si assomigliavano moltissimo, probabilmente mi riferivo a entrambe. Da un punto di vista legale, tu sei figlia di Marjorie Scott, sebbene lei fosse tua zia. Oh, cielo, sto confondendoti ancor più le idee, vero? Intendevo dire che negli archivi sei registrata come figlia sua. Assomigli a tutti e due i tuoi genitori.» *E hai la stessa drammatica sensibilità di Lew.* Quelle parole non le pronunciò ad alta voce, ma Margaret le udì lo stesso e trasalì.

«A quanto pare ho madri in sovrannumero, se contiamo anche Dia. Trovo il tutto molto sconcertante e anche sgradevole.»

«In che senso?»

«Come vi sentireste voi se scopriste che vostra madre è in realtà vostra zia e vostra zia è vostra madre, ed era una persona così strana che nessuno si azzarda a pronunciare il suo nome?»

«Hmm... in effetti, mettendola in questo modo, penso che sarei alquanto confuso. Ma dove hai sentito parlare di lei? In che occasione?» chiese Regis con un'occhiata al tempo stesso interessata e sincera.

«Da Mastro Everard, nella Strada della Musica. Mi ha permesso di provare un suo *ryll* che a quanto pare nessuno era in grado di suonare e ne è uscita una canzone che era... che faceva venire i brividi. Poi mi ha raccontato qualcosa della storia dello strumento e mi sono resa conto che... be', non ha importanza.» Un brivido le percorse la schiena al ricordo di quell'esperienza.

«Stai prendendo freddo, torniamo dentro.» Hastur le prese gentilmente la mano e per un istante parve ascoltare una qualche voce interiore. Margaret avvertì una sorta di tocco sfiorarle la mente, come se qualcuno le avesse accarezzato la fronte con una piuma. Poi Regis parlò a bassa voce. «Dunque tu possiedi il *laran*, e qualcosa del Dono degli Alton, Marja.»

Margaret represse un brivido: la parola *laran* le aveva fatto gelare il sangue e dentro di sé sentì rivivere quella presenza, quella voce gelida che le diceva di stare in disparte dagli altri e di non fare domande. Lottò per resistere. «Qualunque cosa sia il Dono degli Alton, non credo di averlo. Almeno, lo spero! Da quando sono arrivata, tante cose mi sono sembrate frutto della follia; ho la sensazione di poter quasi leggere nelle menti o vedere nel futuro e poi continuo a incontrare parenti che non sapevo di avere! Non mi piace! E non voglio avere niente a che fare con Doni magici, Consigli dei Telepati o che altro! Voglio solo finire il lavoro di Ivor... il nostro lavoro per l'università e... sembra che io non sappia *niente*! E lasciate che vi dica che per un ricercatore non sapere nulla è veramente una situazione terribile!» Il senso di frustrazione aveva ricominciato a farsi sentire.

«Un ricercatore? All'università?» disse Regis, mentre una scintilla di interesse si accendeva nel suo sguardo. «Dimmi com'è; io ho sempre desiderato... ma non è questo il momento. Dev'essere stato difficile per te girare alla cieca per Thendara... Da quanto sei qui?»

«Da circa una settimana, mi pare. Ho un po' perso la nozione del tempo, tra la morte di Ivor e...» Si interruppe con un gemito che pareva quello di un bimbo piccolo e stanco.

Regis non cercò di fermare le sue lacrime, ma attese tranquillo, finendo

il suo vino, che lei smettesse di piangere. Quando Margaret si asciugò il viso con la manica, riprese: «Ero certo che tu avessi il Dono quando eri piccola, ed è per questo che...»

In quel momento le porte del giardino si aprirono ed entrò una donna seguita da Danilo. La dama sorrise, un sorriso caldo e amichevole, e venne avanti a mani tese. Aveva una figura piena e l'aspetto di chi ama ridere spesso e affronta la vita con gioia e buon umore. A Margaret piacque immediatamente. «Ah, eccovi qui! Regis, fa troppo freddo per stare in giardino, adesso! E smettila di tormentare questa ragazza con i tuoi intrighi e i tuoi progetti. Devi perdonarlo, bambina; crede che tutto il peso di questo pianeta sia sulle sue spalle e a volte perde il senso delle proporzioni.» Marja si trovò stretta in un caldo abbraccio e un fuggevole bacio le accarezzò una guancia.

«Questa impulsiva creatura è mia moglie, la Dama di Hastur», disse Regis. «Linnea, questa è la figlia di Lew Alton, Marguerida.» Sembrava divertito dalle parole della consorte, la cui presenza fece svanire la sottile tensione che aveva pervaso il suo corpo.

Esausta, Margaret chiese: «Siete anche voi una parente?»

La Dama di Hastur ridacchiò e le diede un buffetto sulla guancia. «Siamo lontane cugine, parente, ma avrei potuto essere tua madre. Molti anni fa a un certo punto si era parlato di farmi sposare Lew... avevo circa quindici anni, mi pare... ma lui ha rifiutato, spezzando il mio cuore di fanciulla. Però tutto si è risolto per il meglio, perché in quel caso non sarei mai diventata Dama di Hastur, una posizione che mi piace moltissimo, sai.»

Linnea la lasciò andare e Margaret si accorse che lo scudiero Danilo la scrutava intento. Nel suo sguardo c'era qualcosa che la disturbava. Non era apertamente ostile, ma nei suoi occhi c'era una sorta di minaccia che le gelava il sangue. Aveva la sensazione che, se lui l'avesse fissata troppo a lungo, lei avrebbe cessato di essere Margaret Alton e sarebbe diventata una persona del tutto diversa. Ma chi? Rabbia e terrore si insinuarono nella sua mente e lei li combatté: stava di nuovo immaginando cose inesistenti! Nella sua espressione o nel suo aspetto non c'era nulla di minaccioso; anzi, se lo avesse incontrato in circostanze diverse, lo avrebbe ritenuto inoffensivo.

«Ne sono certa», rispose sommessa. Era come se stesse per annegare nelle troppe informazioni e nei troppi parenti che, maledizione, spuntavano fuori tutti in una volta! E il peggio era che più apprendeva e meno le pareva di capire.

Quindici anni! Non dubitava delle parole di Dama Linnea, ma quel pen-

siero la sconvolgeva. Perché in così giovane età? Era più facile pensare a quello che alle altre cose, quelle che le ronzavano nel cervello come api, lottando contro l'ordine di tacere. «Mi sembra un po' presto per sposarsi. Come mai avete quest'usanza?» Il piccolo demone della mancanza di tatto la indusse a porre la domanda prima che avesse il tempo di censurarla, e Margaret arrossì fino alla radice dei capelli.

«Perché abbiamo un alto tasso di mortalità infantile e al tempo stesso un basso tasso di natalità. Io sono stata molto fortunata con i miei bambini, ma altri lo sono molto meno», le rispose Linnea, come se la sua domanda fosse del tutto naturale. «I bambini sono per noi un gran tesoro e vogliamo averne il più possibile.»

Margaret aveva passato la maggior parte della sua vita su pianeti della Federazione in cui la popolazione era limitata e controllata, per legge o per costume, e trovava piuttosto sconvolgente l'idea di avere molti figli. Soltanto sui mondi primitivi e arretrati nascevano molti bambini, e sapeva che l'alta mortalità infantile non poteva essere una scusa, perché le tecnologie terrestri avevano reso completamente priva di rischi la maternità.

C'era un numero sorprendente di misteri su quel pianeta: non era solo la mancanza di veicoli a motore, ma la sensazione che avessero rifiutato in blocco ogni tecnologia. «Ma, volevate davvero sposarvi a quindici anni?»

«Certo: era mio dovere.»

«Dovere?»

Regis rivolse un'occhiata tagliente alla consorte e Linnea sollevò un sopracciglio in risposta. «Qui su Darkover possediamo certi talenti, e nel corso dei secoli abbiamo scoperto che il modo migliore di conservarli è di sposarsi giovani.»

«Talenti? Volete forse dire che avete una specie di programma genetico?»

Linnea fece una piccola smorfia con la bocca carnosa. «Si potrebbe dire così, anche se, personalmente, la metafora non mi piace. Mi fa sentire troppo come una giumenta da monta.»

Margaret era sconvolta. Anzi, disgustata. Si rese conto che quell'usanza doveva avere a che fare con quei Doni di cui Rafe e Hastur le avevano parlato, e che questi parenti dall'aspetto così amichevole stavano probabilmente pensando di sposarla a qualcuno per mantenere i suoi geni sul pianeta. Non c'era da stupirsi che suo padre se ne fosse andato!

«Che cosa interessante», rispose con voce debole. «Adesso però credo di dover andare; è stata una giornata molto lunga e voglio tornare da Mastro

Everard prima che faccia buio.» *Non ne posso più! Se non me ne vado in fretta, mi metto a ululare!*

La Dama di Hastur parve dispiaciuta. «Ma senza dubbio tu resterai qui al castello, bambina.»

Ma neanche per sogno! Margaret voleva scappare da quell'opprimente edificio il più in fretta possibile. Sapeva che ai piani superiori c'era un appartamento con un tappeto che lei conosceva, a meno che non fosse stato cambiato negli ultimi vent'anni. Erano le stanze che appartenevano agli Alton, a suo padre, e probabilmente in quel momento uno stuolo di servitori stava dandosi un gran da fare a cambiare lenzuola e ad arieggiare le stanze. Le pareva quasi di sentire il fervore di quell'attività e sapeva che avrebbe potuto trovare la strada per quelle stanze anche senza una guida. Quella consapevolezza le fece accapponare la pelle per la paura.

Dall'espressione sui volti del Nobile Hastur, della sua dama e dell'enigmatico Danilo, si rese conto che era come se quei pensieri e quelle sensazioni li avesse urlati ad alta voce. Avrebbe voluto essere educata, diplomatica come si conveniva, per fare onore al Vecchio, e al tempo stesso voleva fuggire con tutta la velocità consentita alle sue gambe stanche.

Con puntigliosa cortesia disse: «Sono certa che sarebbe meraviglioso restare qui, ma lascerò Thendara non appena avrò preso tutti gli accordi. Ho del lavoro da svolgere e la morte del mio compagno, Ivor Davidson, mi ha già fatto perdere parecchio tempo».

«Lavoro? Non capisco», rispose la Dama di Hastur.

Margaret decise che doveva imporsi a quella gente, altrimenti avrebbero continuato a presumere che lei fosse lì per servire i loro scopi e non i suoi. «Non sono qui per il vostro Consiglio dei Telepati o cose del genere», rispose con un sospiro. «Sono qui come ricercatrice dell'università, per raccogliere musica popolare, ed è precisamente questo che intendo fare, non altro!»

«Raccogliere musica popolare?» Linnea sembrava divertita. «Devo aver capito male.» La Dama di Hastur lanciò un'occhiata impotente al marito, che significava: «Io ci ho provato, caro».

Le pareva quasi di sentirli, che si parlavano da mente a mente, cercando gli argomenti giusti per trattenerla. Non se lo sarebbe lasciato imporre! Loro non erano in grado di capirla e lei sentiva che non avrebbe capito loro. Le faceva male la testa, le ginocchia stavano per cederle e voleva soltanto potersene andare.

«Certo non ti costringeremo a stare qui», intervenne Danilo, parlando

per la prima volta da quando le aveva offerto il vino. Nel modo in cui pronunciò quelle parole c'era qualcosa che le fece pensare esattamente il contrario: che lui avrebbe potuto costringerla a rimanere, se avesse voluto. «In ogni caso sarebbe una buona cosa per Darkover se restassi. Tu appartieni a questo luogo, anche se non te ne rendi conto.»

Senza curarsi delle buone maniere, Margaret guardò lo scudiero dritto negli occhi, ma non vide altro che un uomo piuttosto attraente, tra i quaranta e i cinquant'anni, con i capelli chiari e profonde rughe attorno alla bocca, come se avesse sofferto per qualche grande tragedia. In effetti c'era una certa somiglianza tra l'espressione austera di Danilo e quella di suo padre. *Ma chi era, per parlare con tanta autorità?*

Scoprì che non lo trovava sgradevole: semplicemente non si fidava affatto di lui. La sua totale devozione all'Hastur era palese, ma c'era qualcosa di più. Si chiese se fosse il paggio di Regis o il suo amante, e si vergognò di se stessa. Ma era certa che, qualunque fosse la posizione di Danilo, questi avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per proteggere Regis, avrebbe persino ucciso per lui. «Voi ci crederete senza dubbio, ma io no!» *Non mi lascerò coinvolgere nei vostri problemi locali!*

Avvertì ondate di incomprensione dirette verso di lei, ma era troppo stanca per curarsene; sapeva che avrebbe potuto usare un po' più di tatto con la Dama di Hastur e con Danilo, ma loro non volevano ascoltarla, erano troppo presi dal loro maledetto programma genetico e dal loro Consiglio, per starla a sentire. Era come cercare di parlare con Lew: nemmeno lui ascoltava molto. Forse era una caratteristica razziale, forse tutti quei matrimoni tra consanguinei andati avanti per secoli avevano causato loro qualche problema di udito.

La totale assurdità di quel pensiero le ridiede un po' di buon umore. *Un anno fa... ma che diavolo, anche solo una settimana fa, il pensiero di incontrare i parenti di mio padre mi avrebbe riempita di gioia. Adesso invece mi rende solo furiosa... no, terrorizzata. Non mi lascerò usare di nuovo!* L'immagine dell'uomo dai capelli d'argento le si presentò alla mente, facendola tremare. *Voglio solo allontanarmi da questa gente, dalla sensazione che stiano passeggiando nella mia mente.*

«Grazie per avermi ricevuta, mi spiace non poter restare. Se volete scusarmi.» Fece un piccolo inchino, un movimento goffo che tradì la sua stanchezza, e si diresse verso la porta. Vedendo lo zio accanto a essa, quasi corse verso di lui, per sfuggire a Regis, Linnea e a quell'indecifrabile scudiero.

«Ti riaccompagnerò alla Strada della Musica», le propose il capitano Scott.

Margaret avrebbe pianto di gratitudine. «Va bene... però dovete promettere di non perseguitarmi più con altri doveri e obblighi che non ho la minima intenzione di onorare.»

«Allora sei proprio decisa a comportarti come se non fossi l'erede di uno dei Regni? Ad andartene in giro facendo questo 'lavoro' quando Darkover ha bisogno di te?» Il suo tono era preoccupato e triste.

«Precisamente!» La cattiveria con cui rispose la sorprese un po', ma era troppo vicina al limite della sopportazione per preoccuparsene.

«Non ci sono dubbi, sei proprio la figlia di Lew!» replicò lui con un sorriso sarcastico.

«Buon sangue non mente», rispose lei secca.

«Se solo sapessi quanto è vero, Marguerida.» Rafe emise un piccolo sospiro. «Ti serviranno dei permessi per lasciare Thendara, lo sai. Lascerai almeno che ti aiuti a ottenerli?»

Margaret rise, confortata dalla sua rassicurante presenza. Finalmente qualcuno che si comportava in modo razionale! «Sarò anche testarda, ma non ho mai avuto niente da ridire se qualcuno si rende utile.»

CAPITOLO 8
LA CASA DELLA LEGA

Il cimitero era avvolto nella nebbia e lei vagava tra le lapidi consunte, cercando qualcosa, o qualcuno. Era notte, una notte scura punteggiata di stelle, e una luna viola stava sorgendo all'orizzonte. Giunse a un monticello di terra fresca, fiancheggiato da boccioli appassiti. Nell'aria c'era un profumo balsamico e pungente misto al sentore della terra smossa di fresco.

Dal tumulo si innalzò una figura spettrale e Margaret trattenne il fiato. Forse Ivor non era morto! E se lo avessero sepolto vivo? E se stava soffocando nella linda e semplice bara darkovana? I tratti della figura, che le voltava le spalle, erano sfocati e indistinti. Curiosa e spaventata, osservò la testa e vide solo una massa di capelli sottili che scendeva lungo il cranio. La figura si voltò e avanzò verso di lei. Margaret attese, pronta a fuggire, aspettandosi le ossa nude di uno scheletro. Per un attimo il volto fu completamente avvolto nella nebbia e lei non riuscì a distinguerlo... poi riconobbe la mascella quadrata e la guancia sfregiata di Lew Alton. Lui la

guardò e le rivolse un sorriso storto, poi le tese le braccia.

Margaret si drizzò di scatto nel letto, il respiro affannoso, il cuore che le martellava in petto e la gola stretta dal terrore, secca e indolenzita. Le immagini del sogno continuavano a turbinarle nella mente, anche se cercava di dirsi che era stato solo un incubo. Che ci faceva suo padre sulla tomba di Ivor, e perché le aveva teso le braccia? Si lasciò ricadere sui cuscini con le lacrime agli occhi, e si avvolse nelle coperte. *Era solo un sogno.*

Il mattino successivo al funerale di Ivor, Margaret si presentò al Quartier Generale Terrestre, vestita nella sua uniforme di studiosa e armata di tutti i documenti necessari. E aspettò. Le ci vollero due ore per essere ricevuta da un impiegato dall'aria annoiata che la indirizzò al terminale di un computer per riempire moduli. L'odore del Quartier Generale le dava il mal di testa e l'aria troppo calda la faceva sudare.

Dopo aver riempito i moduli, molto complessi, confusi e ambigui, schiacciò il pulsante «trasmissione» e poi si alzò dirigendosi verso un distributore di bevande. La macchina accettò senza problemi il suo gettone di credito e in cambio le restituì un bicchiere di una bevanda tiepida che pretendeva di essere caffè. Lo stava sorseggiando con una smorfia disgustata, quando sentì chiamare il proprio nome. Ritornò dall'impiegato che le porse un disco e la mandò in un altro ufficio, dove rimase di nuovo in attesa di essere ricevuta da un altro burocrate, rimuginando tristemente sul fatto che burocrazia ed efficienza erano due termini che si escludevano a vicenda. Rimpianse di non essersi portata niente da leggere, perché nell'ufficio non solo non c'erano riviste, ma neppure avvisi affissi sui muri. Era così annoiata, che, se li avesse avuti, si sarebbe persino letta gli atti delle sedute del Senato Imperiale.

Il pensiero del Senato le riportò alla mente l'incubo della notte e la fece precipitare in uno stato d'animo morboso. Abbassando lo sguardo, cercò di scacciare quel ricordo, ma questo persisteva e si rifiutava di andarsene. Era così sprofondata nella propria infelicità, che quasi non si accorse quando chiamarono il suo nome.

Seduta dietro una scrivania di metallo c'era una donna dall'aspetto severo, che tamburellava con le dita sul piano del tavolo. Non si alzò quando Margaret entrò nell'ufficio e il suo sguardo era tutt'altro che amichevole. Il nome segnato sulla semplice targa di metallo posta davanti a lei era: maggiore Thelma Wintergreen.

«Dubito che potremo permettervi di continuare le ricerche del professor

Davidson sulla musica locale, signorina Alton», cominciò la Wintergreen senza preamboli. «Siete troppo giovane per intraprendere una missione del genere, non avete le credenziali necessarie e oltretutto non è un lavoro per una donna sola. Non riesco a immaginare come abbiate ottenuto il permesso per questa inutile impresa. La musica locale non ha alcun interesse, se non per i locali.»

Margaret si risentì profondamente: come, non aveva le credenziali necessarie? Ma chi credeva di essere la Wintergreen? Con uno sforzo di volontà trattenne la rabbia e ignorò il pulsare alle tempie. «Voi siete una musicologa laureata, maggiore?»

«No di certo!»

«Quindi direi che non siete nella posizione di giudicare il valore della musica di Darkover, non vi sembra?» Costrinse la propria bocca a sorridere, ma ottenne più una smorfia che un sorriso. «Il capitano Scott mi aveva fatto capire che non ci sarebbero state difficoltà a trasferire a me l'autorizzazione.»

«Chi?» chiese la Wintergreen, stringendo le labbra e socchiudendo gli occhi.

«Il capitano Rafael Scott.» Si rese conto in quel momento che forse avrebbe dovuto cercare subito lo zio mentre aspettava, ma le pareva di avere il cervello imbottito di cotonina. Mentre tornavano da Castel Comyn, lui si era offerto di aiutarla e lei aveva accettato, e invece quella mattina aveva fatto tutto da sola. Perché era così maledettamente indipendente? Non sapeva neppure in che sezione lavorasse, né se la sua influenza avrebbe potuto facilitarle le cose. Però l'accenno al suo nome aveva colpito la donna, non c'erano dubbi.

Il maggiore assunse un'espressione ancor più seccata e batté qualcosa sul suo terminale. Poi congiunse le mani sulla scrivania e fissò Margaret negli occhi. «E come fate a conoscere il capitano Scott?»

«Siamo parenti.»

Il maggiore strinse la mascella, inserì un altro comando nel computer, poi fissò lo schermo con uno sguardo carico di furore che sorprese Margaret, la quale si sentì investire da ondate di rabbia e di invidia, senza riuscire a immaginare perché la donna dovesse essere gelosa di lei. «Questo non risulta dagli archivi», ringhiò la Wintergreen.

«Il capitano Scott è il fratello di mia madre, anche se non risulta dai vostri archivi.»

Come se il suo nome fosse stato un incantesimo per materializzarlo, il

capitano Scott entrò dalla porta dell'ufficio. Mai in vita sua Margaret era stata tanto felice di vedere qualcuno. Scott le rivolse un sorriso, le batté su una spalla e poi si rivolse alla Wintergreen.

«C'è qualche problema, maggiore?»

Ora la Wintergreen sembrava preoccupata, e anche più furiosa di prima. «Questi non sono affari tuoi, Scott! Non ho nessuna intenzione di lasciare che questa ragazza se ne vada a spasso nell'interno. Cottman non è il posto adatto alle passeggiatine, per nessuno, tanto meno per una donna sola!»

«Come fai a saperlo, maggiore, dato che non hai mai messo piede fuori del Quartier Generale?»

«E perché avrei dovuto? Là fuori non c'è niente, se non un branco di indigeni che non hanno nemmeno il buon senso di chiedere...»

«Thelma, stanno venendo fuori i tuoi pregiudizi.» Margaret quasi non credette alle sue orecchie sentendo il tono di voce di Scott, autoritario e duro, del tutto diverso da quello dell'uomo educato, anche se diffidente e persino schivo, che aveva conosciuto il giorno prima. «Dovresti proprio chiedere un trasferimento, sai.»

«Non mettere il naso nei miei affari, Scott!»

«Con piacere. Dalle i documenti che le servono e ce ne andremo subito.»

Un'ombra di piacere malizioso si insinuò nello sguardo della Wintergreen. «Temo che non sia possibile, capitano: la signorina non è un professore a tutti gli effetti, è solo un'assistente.»

«Ha tutto il bagaglio tecnico necessario e sono anni che esegue ricerche sul campo, e ha visitato più pianeti di quanti tu ne abbia mai visti. Ed è una studiosa, non un'assistente. Smettila di cercare il pelo nell'uovo, non ti fa certo onore.»

Margaret gettò un'occhiata allo zio: doveva aver letto il suo curriculum da quando si erano lasciati la sera prima davanti all'abitazione di Mastro Everard. Un'ondata di gratitudine per lui la sommerse.

«Come osi!»

«Thelma, tutti qui al Quartier Generale sanno che disprezzi e detesti i darkovani e Darkover. Non mi stupirei se lo sapessero anche quelli che non ti hanno mai incontrata. Sei la persona sbagliata per questo lavoro... e se compaiono queste note nel tuo stato di servizio, puoi dire addio alle speranze di promozione, lo sai. Ora sii brava e lascia che Margaret continui il suo lavoro.»

«È fuori discussione. Lei non sa nulla...»

«Io sono nata su Darkover, maggiore.»

«Non ci sono accenni...»

«Se guardi sotto la corretta grafia del nome, A-L-T-O-N, scoprirai che mia nipote è effettivamente nata qui», la interruppe Rafe che poi si rivolse a Margaret. «Quando mi sono collegato, ho visto che qualche idiota aveva usato la E invece della A.»

«È già successo altre volte», replicò Margaret scrollando le spalle, «ma credevo di averlo chiarito.» *A volte penso che i terrestri soffrano di dislessia.*

Sono d'accordo! «E il nome è Marguerida, maggiore Wintergreen», proseguì Rafe secco, ma Margaret se ne accorse appena, tanto era sconvolta dal breve scambio mentale. Sapeva di non esserselo immaginato, anche se avrebbe voluto che fosse così.

Se le occhiate avessero potuto uccidere, il capitano Scott si sarebbe ritrovato morto sul pavimento. Invece, controvoglia, il maggiore Wintergreen richiamò qualcosa sul suo terminale e sbuffò con derisione. «Immagino voi pensiate che essere la figlia di un Senatore vi dia privilegi speciali, signorina Alton», ringhiò.

«Proprio no; non mi sono mai avvalsa dell'influenza di mio padre, non ne ho mai avuto bisogno.» Margaret avvertì una sorta di tranquillo orgoglio per la verità di quell'affermazione.

Il maggiore assunse l'espressione di chi ha addentato un frutto maturo trovandoci dentro mezzo verme, batté un tasto e attese. Dalla fessura nella scrivania che nascondeva la stampante uscirono una serie di fogli, che la donna gettò davanti a Margaret. «Portateli alla stanza 411. E non date la colpa a me se venite rapita e violentata in mezzo alle montagne!»

«Ma come? E negarvi così il piacere di dire: 'Io gliel'avevo detto'? Vi prometto che se mi succederà qualcosa vi tornerò in sogno tutte le notti», rispose Margaret, dando finalmente sfogo a tutto il suo disprezzo per il maggiore.

Scott la scortò alla stanza 411, conducendola attraverso parecchi corridoi e scale e facendole prendere due ascensori. «Non avresti mai trovato la strada da sola», le assicurò.

«Me ne rendo conto. Questo posto è un labirinto peggiore di Castel Comyn. Perché il maggiore era così ostile?»

«Non so tutta la storia, ma ha combinato qualche grosso pasticcio nel suo ultimo incarico e questo l'ha amareggiata. Darkover non è un pianeta su cui i terrestri vengono volentieri... Da qualche anno essere assegnati qui è considerata una specie di retrocessione.»

«E sono tutti come lei?»

«Per niente. Abbiamo un gran numero di brave persone di stanza su Darkover, gente scrupolosa, che ha a cuore gli interessi del pianeta. O almeno, quello che secondo loro è l'interesse di Darkover, vale a dire portare anche qui il progresso terrestre. Sfortunatamente, quel che i darkovani vogliono e quel che i terrestri pensano sia per loro il meglio non sempre sono la stessa cosa. Io ho il piede in due scarpe e, come te, sono cittadino di due mondi. Non è facile. In passato i terrestri hanno fatto dei tonfi clamorosi, e anche i darkovani. Una delle cose che tuo padre si propose fu proprio quella di risanare alcune di quelle ferite, mantenendo per Darkover lo status di mondo protetto, ma al tempo stesso non escluso dalla Federazione.»

Anche se ormai era ovvio, Margaret non aveva mai pensato al Senatore come a un servitore del pianeta che rappresentava. Si sentì non solo ignorante, ma stupida per aver prestato così poca attenzione al suo lavoro. Sapeva che non era del tutto colpa sua, che era stata respinta nei suoi tentativi di avvicinarsi al padre. Le tornò alla mente il sogno e sentì una mano gelida stringerle il cuore. E se il Vecchio fosse morto?

Scosse la testa come per liberarla da simili pensieri, e sentì il nodo sulla nuca disfarsi. Era solo un sogno! La morte di Ivor l'aveva sconvolta; il professore era stato come un padre per lei, e non c'era da stupirsi che la sua morte avesse fatto risorgere gli spettri della perdita e dell'abbandono. E poi Margaret e il Senatore si erano allontanati ormai da anni l'uno dall'altra, no?

La stanza 411 era completamente diversa dagli stretti uffici in cui aveva trascorso la mattinata; era arredata con comodi divani tappezzati con tessuti locali, e aveva il profumo di Darkover. Alle pareti erano appese alcune splendide maschere, che lei guardò corrugando la fronte. Una in particolare la disturbò: era il volto di una donna con una corona di fiamme al posto dei capelli. Si accorse di tremare e distolse lo sguardo, stupendosi della propria reazione. Aveva visto tante maschere, ma nessuna le aveva fatto venire la pelle d'oca come quella.

A un massiccio tavolo scolpito sedeva un uomo, che si alzò ammiccando dietro un paio di occhiali che sarebbero stati perfetti come pezzi da museo. Aveva i capelli brizzolati e una barbetta rada che sembrava crescere a caso attorno alle guance incavate. Ma le sorrise, e quel gesto diede ai suoi lineamenti da vecchio un'animazione e un calore che cancellarono il sapore sgradevole che l'incontro con il maggiore Wintergreen le aveva lasciato in bocca e del quale non si era accorta fino a quel momento.

«Dunque voi siete Margaret Alton! Sono felice di conoscervi! Io sono Brigham Conover, capo del dipartimento di etnologia.»

«Professor Conover», lo salutò Margaret tendendo la mano. «Ho letto la vostra monografia sugli usi matrimoniali delle Terre Aride: era una delle poche cose su Darkover rimaste negli archivi.» Si strinsero la mano e si sorrisero come due discoli in cerca di qualche marachella. Conover le ricordava Ivor quando era giovane e forte, ma a differenza del professor Davidson il suo aspetto era sano e vitale, e una sottile ragnatela di rughe si dipartiva dagli occhi azzurri, nei quali brillava un lampo di allegria.

Rafe si schiarì la gola. «Io vado, adesso, Marguerida. Tornerò tra un'ora, se per te va bene, e andremo a mangiare.»

«Grazie, Rafe, sei stato meraviglioso», lo ringraziò lei con calore.

«Sedetevi, sedetevi», la invitò Conover indicando con un gesto uno dei divani. «Posso offrirvi una tazza di tè?»

«Sì, grazie. Ho la gola secca, fa così caldo, qui dentro.» Mentre lo osservava darsi da fare con il tè, la tensione del suo corpo a poco a poco svanì. Forse adesso sarebbe riuscita a ottenere qualche risposta diretta alle sue domande. Il professore portò due tazze e gliene porse una.

«Ora ditemi in cosa posso esservi utile.»

«Intendo portare a termine il lavoro che aveva condotto il professor Davidson e me su Darkover, e a ogni passo mi imbatto in muri di pietra. Almeno è questa la mia sensazione. Quando siamo stati assegnati a questo pianeta, non sono riuscita a ottenere i dati dagli archivi centrali, e questo è molto strano. Perché mai?»

«Voi cercate una risposta semplice a una domanda complessa: vedrò di fare del mio meglio.» Conover si interruppe e fissò il fumo che saliva dalla sua tazza. «Come sapete, Darkover è un pianeta protetto, non completamente separato dalla Federazione ma neppure membro a pieno titolo. La ragione di ciò risale a parecchio tempo prima del mio arrivo qui, ma io sono al corrente di alcuni fatti. All'incirca vent'anni fa, qui ci fu una ribellione in cui morirono parecchie persone, persone importanti. Vostro padre ebbe una parte in quegli avvenimenti. Poi se ne andò per diventare la voce di Darkover presso la Federazione e Regis Hastur ebbe il compito di cercare di stabilire una sorta di accordo tra il pianeta e la Federazione. Ma non si è trattato di un compito facile, la cultura darkovana resiste a tutti i cambiamenti. E come conseguenza un gran numero di informazioni riguardo a questo mondo divenne riservato.»

«E perché? Darkover non può certo rappresentare una minaccia per la

Federazione.»

«Non si può mai prevedere cosa potrebbe essere ritenuto una minaccia, signorina Alton.»

«Oh, vi prego, chiamatemi Margaret.»

«Certo, se tu mi chiami Brigham. Vedo dalla tua espressione che non sei soddisfatta. Il problema è che ci sono un mucchio di cose su Darkover che per noi qui al Quartier Generale restano un mistero, e i misteri e i segreti a lungo andare creano sfiducia tra le nazioni. Quindi la Federazione ha deciso di dare carattere riservato alla maggior parte delle informazioni su Darkover e ha scelto il gioco d'attesa. Quelli che prendono le decisioni - quasi tutti individui senza volto che non hanno mai messo piede qui - sono convinti che alla fine Darkover capitolerà, aprirà le porte, rivelerà i suoi segreti e diventerà uno dei tanti membri della Federazione. Dal canto loro i darkovani non cedono: si rifiutano di accettare tutto ciò che è terrestre e di modificare il modo in cui sono vissuti per migliaia di anni. Io sono nel mezzo: il mio lavoro è fare l'etnologo e raccogliere dati che servano alla Federazione Terrestre.»

«Servire in che senso?» chiese Margaret sorseggiando il suo tè, che sapeva di miele. Non le piaceva molto quello che aveva letto tra le righe, e con un sussulto si rese conto per la prima volta che probabilmente in tutti quegli anni suo padre aveva tenuto a bada la Federazione e ora che aveva dato le dimissioni lei si preoccupava di quanto sarebbe successo. Che idiota era stata a non prestare attenzione al suo lavoro, a non essersi accorta che forse suo padre stava facendo qualcosa di importante!

Conover restò in silenzio qualche istante prima di rispondere. «Quello che la Federazione in realtà vuole è scoprire i punti deboli della cultura darkovana per poterla manipolare a suo vantaggio. E io confesso di avere molte riserve sulle interferenze in qualunque cultura locale; troppo spesso ho visto i risultati di quel genere di politica. La storia della Terra è la storia di culture distrutte dal progresso e dall'arroganza.»

«E allora come svolgi il tuo incarico? *Tu* non occulti i dati, vero?» La sola idea scandalizzava la ricercatrice che era in lei.

«Quello è un peccato che finora sono riuscito a evitare, Margaret», rispose con una risata breve e del tutto priva di allegria. «No, non nascondo dati... semplicemente faccio molta attenzione a quali materie vengono studiate. Vedi, l'incarico di concedere i permessi di ricerca tocca a me, quindi studiamo tutto sulla musica, le usanze matrimoniali di Darkover e altre tradizioni innocue e di scarso rilievo, ma evitiamo quegli argomenti che

toccano troppo da vicino i veri misteri darkovani.»

«Per esempio?»

Conover prese un istante per riflettere. «Non esistono studi eruditi sul Dono degli Alton o sugli altri strani talenti che sono stati osservati, Margaret.»

«Continuo a non capire perché.» Era sorpresa che lui sapesse dei Doni. A quanto pareva, dovunque andasse, la gente sapeva cose che lei ignorava. Be', non aveva importanza: lei non si sarebbe lasciata coinvolgere nelle faccende locali, e quanto al suo presunto Dono... che andasse all'inferno! Se le era capitato di avere qualche raro scambio telepatico, come era avvenuto con Rate poco prima, poteva tranquillamente ignorarlo. Se ne sarebbe stata per conto suo, come aveva sempre fatto, si disse, lottando contro la sensazione di freddo e di tristezza che la assalì a quel pensiero.

«Nella Federazione c'è chi troverebbe il modo di sfruttare quei talenti, e io non credo che questo sia nei migliori interessi di Darkover. È una situazione molto precaria», terminò con un sospiro.

«Ma se, come hai detto, si tratta di un segreto, come mai tu sei a conoscenza del Dono degli Alton? Io stessa non ne avevo mai sentito parlare fino a ieri.»

«Tuo padre è stato tanto cortese da concedermi parecchi colloqui, prima che venissi qui, e una volta capito con chi aveva a che fare non si è mostrato affatto reticente. Per questo ti ho riconosciuta appena sei entrata... Lui tiene un tuo ritratto nel suo ufficio.»

«Ma davvero?» L'emicrania era ricominciata.

«Certo, ed è molto orgoglioso di te.»

Lei lo guardò incredula. «È un peccato che non me ne abbia mai fatto parola», ribatté cercando in tutti i modi di nascondere la sua rabbia: Lew non aveva avuto remore a raccontare tutto a Conover, mentre non aveva neppure avuto la delicatezza di dirle quello che doveva sapere sul suo passato. Non si fidava di lei? E come poteva... si conoscevano appena.

Margaret trasse un respiro lungo e profondo per calmarsi; cercò una posizione più comoda sul divano e si costrinse a ignorare la rabbia. Fu una vera lotta, nella quale l'ira rischiò di avere la meglio. Si ritrovò con gli occhi pieni di lacrime e sbatté le palpebre.

«Dunque dimmi, Brigham, come faccio per finire nel modo migliore il lavoro per il quale sono venuta qui?»

«Ti servirà una guida dal momento che ti inoltrerai nelle Colline Kilghard, una zona piuttosto selvaggia, dove gli abitanti non sono sempre a-

michevoli. Hai il vantaggio che basterà una sola occhiata per convincerli che sei una nativa di Darkover. Però credo che ti servirà qualcosa di più.»

«Non mi sono mancate esperienze in questo senso», rise Margaret. «Quando sono andata dal sarto, mi hanno trattata come se fossi una principessa; continuavano a insistere che mi serviva un abito da ballo per quando fossi andata al castello, e non abiti di tutti i giorni. Mi facevano impazzire. Non ho più avuto un abito da ballo da quando ho preso la laurea all'università, e non capivo perché insistessero, né perché mi chiamassero *domna* invece di *mestra*. Poi Ivor è morto e io ho avuto troppo da fare a organizzare il funerale per pensarci ancora. Puoi immaginare la mia sorpresa quando ieri mi sono imbattuta in Rafe Scott e ho scoperto di essere una specie di ereditiera e di avere parenti dappertutto. Lui mi ha portato a Castel Comyn, dove ho conosciuto il Nobile Hastur e sua moglie... ed è saltato fuori che anche loro sono una specie di cugini. E tutti si aspettavano che restassi al castello, e sono rimasti molto male quando ho detto loro che avevo tutte le intenzioni di portare a termine il lavoro di Ivor. Sono stati molto cortesi, ma io mi sentivo soffocare.»

«Tu sei abituata alla relativa libertà di cui godono le donne della Federazione, Margaret; le donne di Darkover vivono più ritirate e, a parte le Rinunciatarie, viaggiano molto di rado.»

«Rinunciatarie? E cosa sono, una specie di suore?»

Conover sorrise e nei suoi occhi si accese un lampo. «No, non suore, almeno non nel senso che diamo noi a questa parola. La Loggia delle Rinunciatarie, o Libere Amazzoni, è un gruppo di donne che hanno scelto di non sottostare alle restrizioni della cultura darkovana. Non si sposano, cosa che qui è quasi impensabile, e se hanno un figlio non prende il nome del padre. All'inizio la loro attività principale era quella di guide e scorta, poi hanno allargato i loro interessi all'istruzione e all'ostetricia. Negli ultimi venticinque anni sono diventate il veicolo principale per la diffusione delle conoscenze terrestri su Darkover. Donne davvero notevoli.»

«Libere Amazzoni? Se lo sono date loro quel nome?»

«Perspicace da parte tua. No, è un nome che gli è stato affibbiato; la gran parte delle donne su Darkover non distinguerebbe un'amazzone da un coniglio. Le Rinunciatarie sono una sorta di anomalia culturale, femmine indipendenti in una società patriarcale. Imparano a leggere e a scrivere, altra cosa poco comune qui, e non si inchinano al volere di un uomo: da qui il soprannome di Amazzoni. Studiano tutto, dalle arti marziali alla medicina. Molte donne terrestri sono diventate Rinunciatarie, con gran dispiacere

di gente come il maggiore Wintergreen.»

«Stai dicendo che si sono integrate nella cultura locale?»

«Essenzialmente. In Darkover c'è qualcosa che parla a qualcuno di noi... non so spiegarlo, ma succede. Da un punto di vista genetico i darkovani sono umani, ma sono anche qualcosa di più, e hanno qualcosa di più che attrae o respinge. Se ti senti a tuo agio su Darkover, ci sono buone probabilità che tu voglia restare qui, mettendo in imbarazzo la gente come Thelma.»

«E di te che mi dici, Brigham?»

«Ho una moglie darkovana e due figli. Se fossi un po' più giovane, credo che avrei saltato il muro. Invece ho scelto di seguire l'esempio di Magda Lorne e di altri, come il capitano Scott, e ho cercato di diventare un ponte tra i nostri due mondi. Non è facile, ma in qualche modo è la cosa più soddisfacente che abbia mai fatto. E adesso passiamo alle cose immediate!»

Quando Rafe tornò, Margaret era così affamata che mangiò senza protestare anche l'insipido cibo servito alla mensa del Quartier Generale. Aveva saputo moltissime cose da Conover, cose importanti sui pericoli degli incendi nelle foreste delle Colline Kilghard e sulla minaccia costante rappresentata dai briganti. L'etnologo le aveva fornito copie di carte topografiche e aveva risposto alle sue domande. Fu solo quando si sedette alla tavola della mensa che Margaret si rese conto che non gli aveva chiesto nulla del Consiglio dei Telepati, né particolari sul misterioso Dono degli Alton. Era come se anche lei fosse già entrata nella congiura del silenzio che circondava la maggior parte degli aspetti della vita darkovana.

«Ti insegnerò la strada per arrivare alla Casa della Lega di Thendara», le disse Rafe quando ebbero terminato il pranzo. «Loro ti forniranno una guida e ti aiuteranno con i viveri e l'equipaggiamento di cui avrai bisogno. Sai cavalcare?»

«Sì. Su Teti ho avuto un cavallo e l'unico sport che ho praticato all'università è stata l'equitazione. È passato parecchio tempo, certo, ma credo che me la caverò.» Sentir nominare i cavalli le riportò alla mente il ricordo delle cavalcate sulla spiaggia, con il vento sul viso e il profumo del sale nell'aria. «I ronzini che avevano all'università erano tutti tranquilli e addomesticati, e io non potevo permettermi una cavalcatura migliore.»

Rafe sembrò divertito. «Hai fatto anche dressage?»

Margaret scosse il capo. «No, ho fatto un po' di ostacoli e moltissime corse campestri. Adoro lanciare un cavallo e lasciarlo correre. È come vo-

lare!»

«Sono d'accordo. Ma non provarci nelle Colline Kilghard: il terreno è troppo accidentato per correre. Ad Armida, per il Solstìzio d'Estate c'era sempre una corsa, quando ero ragazzo. I cavalli di Armida sono famosi su tutto Darkover, valgono una fortuna.»

«Ho finito, andiamo, non sopporto di stare qui un minuto di più! L'aria ha un odore buffo, che mi fa male alla gola.»

La Casa della Lega di Thendara era un grande edificio a pochi isolati dal confine della Zona Terrestre. Dall'esterno non sembrava avere nulla di speciale, e certo non pareva quella che Conover aveva descritto come u-n'«anomalia culturale». Aveva lo stesso identico aspetto di tutte le altre case, in pietra locale, che brillava alla luce del sole pomeridiano: una struttura semplice, robusta, senza finestre al piano terra dalla parte della strada. Solo la targa sopra il campanello indicava che non si trattava di una casa privata.

Rafe la accompagnò fino ai gradini, poi la salutò con un buffetto sulla spalla. Margaret lo guardò allontanarsi e cercò di non sentirsi troppo sperduta. Mentre fissava quella schiena eretta nell'uniforme nera, colse la sensazione di un'emozione molto forte, una specie di nostalgia mista a desiderio che la sconcertò. Certo lui non rimpiangeva di non potersi unire a lei per andare alla ricerca di ballate e canzoni folcloristiche! Scacciando quelle emozioni confuse e incomprensibili, Margaret suonò il campanello.

La porta venne aperta quasi subito da una ragazza d'aspetto allegro, sui vent'anni, che non si inchinò né accennò a un inchino con il capo, ma guardò la visitatrice dritto negli occhi, cogliendo al primo sguardo il suo abbigliamento terrestre. La donna portava i capelli corti e aveva uno straccio in mano e uno sbaffo di polvere scura sulla fronte. Appariva allegra, ben nutrita e amichevole come un cucciolo, e non corrispondeva per nulla all'immagine che Margaret si era fatta di persone che si erano date il nome di Rinunciatarie. A quel pensiero sorrise: stava saltando alle conclusioni, cosa che uno studioso non deve mai fare.

«Sono venuta per ingaggiare una guida», disse Margaret, desiderando che Rafe non se ne fosse andato così in fretta. Poi rammentò severamente a se stessa che sapeva cavarsela da sola, ed era proprio questo che voleva. Lei non aveva bisogno di nessuno, non era così?

«Entrate», rispose la ragazza. «Andrò a cercare *Mestra* Adriana... qualunque cosa, pur di non dover spolverare! Mi sono unita alle Rinunciatarie

perché volevo essere indipendente, ma continuo a fare i lavori di casa.»

«La tecnologia non è mai riuscita a risolvere il problema della polvere», replicò Margaret.

«Volete dire che le donne terrestri fanno i lavori domestici? Avevo sempre pensato che avessero macchine per ogni cosa.»

«No, non proprio per ogni cosa.»

«Vi farò accomodare in parlatorio finché non trovo la Madre. In realtà non avrei dovuto aprire io la porta, ma ero proprio lì e mi sembrava sciocco aspettare una delle altre.» Fece entrare Margaret in una stanza confortevole e scappò via, lasciandola a riflettere perplessa sul perché la ragazza non avrebbe dovuto rispondere alla porta.

Mentre aspettava, osservò la stanza, ben arredata, anche se un po' trascurata, con spessi tappeti sul pavimento di pietra, profonde poltrone dalla tappezzeria consunta e lucida per l'uso e alcuni cartelli alle pareti. Margaret li esaminò con interesse, perché erano chiaramente stampati con un torchio a caratteri mobili; infatti l'inchiostro era più scuro in alcuni punti e la carta sembrava pergamena. Lesse curiosa l'annuncio di una lezione di ostetricia, rendendosi conto di quanto era abituata a dare per scontato che il parto fosse la più semplice delle cose. Poi notò un altro cartello, che parlava della storia della Società del Ponte fondata da qualcuno che si chiamava sia Magda Lorne sia Margali n'ha Ysabet. Ricordò che Conover aveva nominato questa Magda Lorne e si chiese se fosse ancora in circolazione; forse lei avrebbe potuto rispondere a qualcuna delle sue domande. Era così immersa nella lettura, che quasi non sentì la leggera tosse di scusa.

Nel parlatorio era entrata una donna sulla quarantina, con i capelli scuri, gli occhi verdi e una mascella che indicava determinazione e fermezza. Era vestita in verde scuro e il suo aspetto era amichevole e imponente al tempo stesso. «Benvenuta nella Casa della Lega. Io sono Adriana n'ha Margueri-da. Jillian mi ha detto che desiderate assumere una guida.» Parlava terrestre come se avesse la lingua annodata.

Margaret le rispose in *casta.* «Io sono Marguerida Alton e, sì, vorrei trovare una guida che mi scorti sulle Colline Kilghard. Ho tutti i permessi e le carte necessari...»

«Carte! Puah! Dove sarebbero i terrestri senza i loro permessi? Loro credono che un pezzo di carta significhi qualcosa, come se una persona potesse essere scritta lì sopra. Che stupidaggine! Dovete scusarmi, non ne posso più di questionari, permessi e pass. E il tatto non è certo una delle mie virtù... la mia povera mamma me lo faceva notare spesso.»

Quella donna schietta le comunicò un senso di calore. «Nemmeno io ho molto tatto. Ho appena passato la mattinata al Quartier Generale facendomi strada fra strati di cartacce, e condivido il vostro disgusto.»

Mestra Adriana annuì e sorrise. «A quanto sembra non riescono a rendersi conto che Darkover è andato avanti benissimo per secoli senza bisogno di schiere di impiegati che passano il loro tempo a scrivere stupidaggini chiamate permessi. Ora sedetevi e ditemi perché volete andare nelle Colline Kilghard.» Tacque e Margaret si mise a sedere. «Alton?» disse poi fissandola attentamente. «Non siete terrestre?»

«No, non lo sono. Sono nata qui, ma sono andata via quando ero molto piccola.» *Ma non tanto piccola da non ricordare gli odori e i colori di Darkover,* pensò cupa. La Casa della Lega aveva un buon profumo, di fumo di legna e di stufato con verdure. Aveva il profumo giusto, come non l'aveva mai avuto la casa su Teti, neppure quando era Dia a cucinare.

«Capisco.» *Mestra* Adriana la osservò ancora e Margaret fu certa che ben poco sfuggisse a quei penetranti occhi verdi.

Represse un sospiro e si preparò per un'altra frustrante narrazione del suo albero genealogico, ma *Mestra* Adriana non le fece domande personali, smentendo così l'affermazione di essere priva di tatto. «Parlate molto bene la nostra lingua», fu tutto quello che disse.

«Grazie. Mi sta tornando in mente poco alla volta, e molto spesso non capisco ancora la metà di quello che dice la gente.» Si appoggiò allo schienale della poltrona,

«Dunque, ditemi: a quale scopo volete andare nelle Colline Kilghard?» *Alton! Sta forse tornando ad Armida? Che vecchia ficcanaso, sono!*

Margaret udì con estrema chiarezza quei pensieri inespressi e arrossì, come se fosse stata colta a spiare; ma la cosa peggiore fu la consapevolezza di non avere alcun controllo su quei fenomeni. Sentì lo stomaco ribellarsi al cibo orrendo della mensa ed ebbe paura di sentirsi male.

Armida: gliene aveva parlato Rafe, era la dimora degli Alton, e le aveva anche detto che lei era l'Erede di Alton. Con ogni probabilità si trovava nel mezzo di qualche villaggio popolato da una grande quantità di persone che si chiamavano Alton e parlavano tutti per enigmi. Anche se possedevano i più splendidi cavalli di tutto l'universo civilizzato, lei non aveva alcuna intenzione di andarci! Si riscosse e tornò allo scopo della sua visita.

«Sono stata mandata su Darkover dall'università per fare delle ricerche musicali e raccogliere ballate popolari e canzoni. Sono arrivata con il mio mentore, il professor Ivor Davidson, che purtroppo è morto all'improvviso.

Intendo portare a termine il suo lavoro. Avevamo progettato di fermarci un po' qui a Thendara e poi di dirigerci nell'interno. Ho deciso di sfruttare la bella stagione e di fare prima il lavoro nelle campagne, perché, se quello che mi hanno detto risponde al vero, viaggiare diventerà molto più difficoltoso finita l'estate. Al Quartier Generale hanno cercato in tutti i modi di dissuadermi, e quel maggiore Wintergreen ha persino detto che era pericoloso. In ogni modo sono riuscita a ottenere quello che volevo.» *Grazie a Rafe! Mi sono ricordata di ringraziarlo e dimostrargli la mia gratitudine?*

Adriana ridacchiò. «Cara vecchia Thelma! Che donna permalosa. Ha fatto tutto quello che poteva per distruggere il lavoro della Società del Ponte. Una persona senza dubbio davvero sgradevole.»

«In effetti mi è sembrata abbastanza sgradevole, anche se ci siamo parlate solo per pochi minuti», rispose Margaret dopo un attimo di esitazione, sapendo che era stato un bene che Rafe fosse arrivato, perché altrimenti avrebbe perso del tutto la pazienza.

«Più la si conosce e peggio diventa, credetemi. Musica popolare? Una ragione ben strana per andarsene a spasso per le colline, *Domna* Alton.» Il tono della sua voce tradiva incredulità, e sotto sotto anche sospetto e prudenza.

«Non se si è un musicologo, *Mestra* Adriana. Per me invece è la cosa più logica del mondo.»

«Lo avete già fatto altre volte?»

«Sì, sono stata su parecchi pianeti con il mio mentore, a studiare le forme musicali degli indigeni.»

«Che attività curiosa. Non credo proprio che capirò mai questo genere di cose. C'è stata una donna qui, un po' di tempo fa, che voleva sapere tutto sulle Rinunciatarie per un libro che doveva scrivere. Diceva di essere un'antropologa, ma secondo me andava alla ricerca di storie piccanti. Non so se abbia mai scritto quel libro; se n'è andata dopo un po' e non ho mai scoperto cosa ne è stato di lei. Mi sembrano cose prive di utilità pratica.»

«Io sono una studiosa e scoprire cose di poca utilità pratica mi sembra invece molto utile. Inoltre amo la musica e amo il mio lavoro.»

«Dev'essere proprio così, se avete osato sfidare il vecchio drago Wintergreen nella sua tana e siete riuscita a fuggire per raccontarlo. Come avete fatto?» chiese con un lampo di genuina curiosità negli occhi verdi.

«Ho avuto un po' di aiuto dal capitano Rafe Scott, che è un mio parente.»

Figuriamoci se non lo era... «Molto bene. Vediamo se trovo una persona

adatta per accompagnarvi.»

Margaret udì il pensiero e le parole contemporaneamente. Ma tutti su Darkover andavano in giro senza pensare ad altro che alle genealogie? Si alzò irrequieta e riprese a leggere la storia della Società del Ponte, un po' sorpresa nel constatare che la donna non consultava un elenco e che, nonostante i cartelli stampati alle pareti, la cultura di Darkover si affidava più volentieri alla memoria che alle parole scritte.

«Ah! Rafaella è proprio la persona adatta!» *E inoltre ha bisogno del lavoro. Forse fare un viaggio in compagnia di una persona posata la aiuterà a darsi una regolata.*

Anche in questo caso Margaret sentì quei pensieri inespressi e si chiese perché mai la sua guida dovesse darsi una regolata. «È una buona guida?»

«Certamente. Sarebbe un disonore per la Lega se vi assegnassi una persona che non è in grado di svolgere il suo lavoro. L'ho scelta perché canta molto bene e forse sarà in grado di capire il vostro lavoro meglio delle altre. È nata nelle Colline Kilghard e ha parenti dappertutto.»

«Direi che è perfetto», disse Margaret. «Dove posso trovarla?»

«Andate al Mercato dei Cavalli domani mattina e lei sarà lì ad aspettarvi.»

«Come farò a riconoscerla?» chiese, sentendosi assalire di nuovo dall'ansia, perché non aveva la minima idea di dove fosse il Mercato dei Cavalli. Oh, be', avrebbe trovato qualcuno che le indicasse la strada; forse il giovane Geremy sarebbe stato contento di scappare per una mattina.

«Abbiamo una bancarella al Mercato dei Cavalli: non dovrete fare altro che chiedere del banco della Lega. Non potrete sbagliarvi: Rafaella n'ha Liriel è inconfondibile.»

CAPITOLO 9
VERSO LE COLLINE KILGHARD

Lasciando la Casa della Lega, Margaret si sentì stanca, ma non sfinita quanto si era sentita nei giorni precedenti, e decise di passare da MacEwan mentre tornava a casa di Mastro Everard per vedere se Geremy o Ethan potevano accompagnarla il mattino seguente al Mercato dei Cavalli. Ormai era in grado di girare benissimo per il centro di Thendara e non ebbe alcuna esitazione nel dirigersi verso la Strada degli Aghi.

Quando entrò nel negozio, trovò Aaron MacEwan al centro in piedi, intento a sorvegliare uno dei suoi apprendisti che tagliava un abito, mentre

Manuella arrotolava una pezza di stoffa. Entrambi l'accolsero con gioia, sorridendo e offrendole una tazza di tè. Margaret si sentì la benvenuta, dopo i corridoi sterili del Quartier Generale. Raccontò loro che stava per partire per le Colline Kilghard e i due si scambiarono un'occhiata che valeva più di mille parole.

«Avrete bisogno di indumenti caldi, *domna*. E quell'abito che vi abbiamo mandato non va bene per le colline; vi serviranno una gonna per cavalcare e una tunica pesante», affermò Aaron con un'occhiata disgustata ai suoi indumenti terrestri. Margaret venne colta di sorpresa, perché non aveva affatto pensato a queste necessità; aveva pensato di cavalcare con la sua orribile uniforme, per quanto odiosa fosse. E così, prima che potesse dire una parola, Manuella la sospinse nello spogliatoio e le offrì un completo marrone scuro, molto ampio e comodo, che le copriva le gambe ma che le avrebbe permesso di cavalcare, a cui si accompagnava una tunica marrone più chiaro. Per l'ennesima volta, infilando quegli abiti, Margaret avvertì una sensazione di «armonia», la stessa che aveva provato raccogliendo il pugno di terra accanto alla tomba di Ivor.

Conclusi i suoi acquisti chiese se uno dei ragazzi il mattino seguente avrebbe potuto accompagnarla al Mercato dei Cavalli, e Manuella le promise che Ethan si sarebbe trovato a casa di Mastro Everard per la prima colazione. Margaret raccolse le sue cose e si diresse alla Strada della Musica, soddisfatta della sua giornata e di come erano andate le cose.

L'oscurità del vuoto era inframmezzata dal turbinio della galassia, una spirale di stelle contro il velo della notte. Lei galleggiava senza sforzo tra quelle stelle: era questo il modo giusto per viaggiare, senza droghe o puzzolenti navi spaziali! Una figura cominciò a formarsi davanti ai suoi occhi: prima i piedi, poi le gambe e il tronco, le braccia e le spalle, e infine la testa. Lew Alton, fatto di soli, la fissava ardente dal nulla. Allungò verso di lei la sua unica mano e mosse le labbra come se cercasse di parlare. Margaret si accorse di tendere le braccia verso di lui e avvertì una stretta gelida, così fredda che non sopportava quel tocco. Allora si staccò, gridando. Le stelle tremolarono e si ritrovò sola nell'oscurità e urlò nella notte.

Quando la prima luce del giorno le accarezzò il viso, Margaret aprì gli occhi mettendosi a sedere sul letto e gli ultimi rimasugli del sogno svanirono. Scuotendo la testa, si liberò dalle coperte calde e cominciò a vestirsi nella stanza fredda. Tutte le sue cose, tranne gli abiti che doveva indossare

e gli oggetti da toeletta, le aveva già messe nel sacco la sera prima. Si lavò i denti e il viso e poi, impaziente di partire, si vestì: mise la tunica rosso bruna, e la gonna per cavalcare, stringendo i lacci sul davanti; si spazzolò i capelli e li raccolse nel fermaglio, poi, a disagio, si guardò di sfuggita nello specchio, solo per assicurarsi di essere in ordine, perché detestava con tutta se stessa le superfici riflettenti.

Soddisfatta del proprio aspetto, si allacciò la cintura, afferrò le sue cose e scese al piano di sotto con tutta la velocità consentitale dai bagagli. Fu solo quando si trovò a piano terra che si rese conto che forse avrebbe dovuto lasciare a Raimon o a uno degli altri servitori il compito di portarle i bagagli, ma era sempre stata abituata ad aiutare gli altri, non a essere aiutata.

Il profumo del porridge nell'aria le disse che Anya era già in piedi; infatti trovò la governante in cucina, con il giovane Ethan. Il ragazzo era completamente assorto nel compito di divorare con grande appetito una grossa ciotola di cereali; Margaret sospettò che quella fosse la sua seconda colazione e ricordò che c'era stato un tempo in cui anche lei aveva mangiato con lo stesso appetito.

Si sedette e Anya le portò una tazza di tè e una ciotola di porridge; in mezzo alla grande tavola della cucina c'erano un bricco di miele e uno di panna, e Margaret si servì generosamente da entrambi. Lei ed Ethan si scambiarono un sorriso mentre mangiavano, e Margaret gli fu grata per il silenzio: odiava chiacchierare di primo mattino, e si stupì del suo tatto, perché i ragazzi di quell'età smettevano di parlare solo quando dormivano.

Mentre stavano finendo la colazione, Mastro Everard entrò in cucina, con i capelli bianchi arruffati dal sonno e l'aspetto di una vecchia tartaruga ammiccante alla luce del mattino che entrava dalle strette finestre. Si sedette rigido a tavola e Anya gli portò una tazza di tè.

«Così ve ne andate sulle colline, *chiya*. È passato molto tempo dall'ultima volta che ci sono stato... anni e anni. La mia povera moglie veniva dalle Colline Kilghard, dove la incontrai per la prima volta: era così bella.» Sospirò. «Mi mancherete, è stato un grande piacere avervi nella mia casa. Mio figlio è da quelle parti, e forse vi incontrerete durante il viaggio. È un brav'uomo, ma detesta la vita delle città e lo vedo molto di rado.»

L'uso del vezzeggiativo *chiya* la commosse, ma al tempo stesso le riportò alla mente dei ricordi che avrebbe preferito dimenticare. La donna con i capelli rossi che era sua madre la chiamava così, ma senza nessun affetto, e anche quel misterioso uomo dai capelli d'argento l'aveva chiamata nello

stesso modo quando l'aveva lasciata nell'orfanotrofio. Era la prima volta che ricordava quell'avvenimento con tanta chiarezza, e questo la fece sentire piccola e spaventata. E anche furiosa, ma si affrettò a sopprimere quella sensazione.

«Anche voi mi mancherete, Mastro Everard. Mi è piaciuto molto stare in casa vostra, e spero di tornare prima di lasciare Darkover.»

«Lasciare Darkover?»

«Be', sì. Quando avrò portato a termine il lavoro di Ivor, tornerò all'università, naturalmente.» Aveva pronunciato quelle parole ma non ci credeva. Però, al tempo stesso, non riusciva a immaginare di restare su quel mondo per il resto della sua vita. Certo, era la casa del suo cuore, ma lei era troppo cittadina della Federazione per pensare di vivere su quel mondo quasi primitivo. Non che *avesse bisogno* di docce calde e di computer, ma ci era abituata.

«Ma, io pensavo... be', dopo la vostra visita a Castel Comyn, confesso di aver pensato...» Confuso e imbarazzato, Everard non terminò la frase.

Margaret lo fissò per un lungo istante, in silenzio. Ma tutta Thendara sapeva del suo incontro con il Nobile Hastur? Le sembrava un'intollerabile intrusione nei suoi affari privati, poi si rese conto che Thendara era una piccola comunità, quasi un villaggio più che una città, se confrontata con le megalopoli degli altri mondi, anche se aveva uno spazioporto e una Zona Terrestre.

«Vado nelle Colline Kilghard per completare il lavoro di Ivor - lui avrebbe voluto che lo facessi, ne sono certa - e non per avanzare diritti sul Regno di Alton, a dispetto di chi cerca di convincermi del contrario.» Il tono brusco della sua voce rasentava la maleducazione. Margaret si pentì di quelle parole non appena le ebbe pronunciate. Ma le sembrava vitale prendere le distanze dai sussurri ammiccanti di Darkover, per evitare di trovarsi coinvolta in faccende che certo non avevano nulla a che fare con lei. Il senso di soffocamento che aveva provato nel giardino del castello la riassalì: cercò di scacciarlo respirando profondamente, e per nascondere il proprio disagio pensò a qualche frase gentile con cui scusarsi.

«Capisco», disse Mastro Everard con espressione triste. «Be', nessuno può plasmare il destino degli altri, e neanche tutto il desiderio del mondo può cambiare le cose. Dovete seguire il vostro cuore... anche se penso che forse state fuggendo da qualcosa, invece di correrle incontro.»

«Potreste aver ragione.» Margaret ebbe la sensazione che le avesse letto nel cuore e sapeva di aver cercato di fuggire dalle cose per gran parte della

sua vita: aveva lasciato Teti per sfuggire al dolore di suo padre, non sapendo cosa fosse, ed era diventata l'assistente musicale di Ivor per evitare di affezionarsi troppo a qualche suo coetaneo. Il pensiero del matrimonio le faceva accapponare la pelle e l'idea di avere dei bambini era troppo spaventosa per pensarci. C'era un ricordo, nascosto in profondità ma molto forte, che la faceva ritrarre dall'intimità o dal contatto fisico; non sapeva il perché, ma sapeva che era vero.

«Cosa devo farne dello strumento del vostro maestro?» chiese Everard.

«La chitarra di Ivor?» Se ne era completamente dimenticata dopo averla data a Mastro Everard perché la riportasse a casa alla fine del funerale. Doveva rimandarla a Ida? No, chissà perché non le pareva la soluzione giusta. «Volete tenerla voi per il momento? Credo che Ivor ne sarebbe contento. E quando sua moglie potrà venire a riprendersi il suo corpo, potrà portare via anche la chitarra. Non mi fido a spedirla con un'astronave se non c'è qualcuno che la porta... lo so che è sciocco.» Si rese conto che in realtà la sua mente non era concentrata sul problema e che lei non aveva il tempo di andare al centro comunicazioni per mandare un messaggio e attendere la risposta. Voleva solo andarsene da Thendara e allontanarsi dalla gente che la scambiava per qualcuno che lei non aveva mai voluto essere, ed era decisa a fare in modo che niente e nessuno potessero impedirglielo.

Il vecchio maestro arrossì di piacere. «Sarò onorato di tenerla per tutto il tempo necessario, perché è uno strumento meraviglioso. Credete che *Mestra* Davidson verrà qui?»

«Non ne ho idea. Forse vorrebbe, ma è molto costoso. Grazie di tutto, è stato bellissimo stare da voi.» Non riusciva quasi a trattenere l'impazienza.

«Anche per noi è stato bello avervi qui... e, in tutta sincerità, sentirò la vostra mancanza: questa casa ha bisogno di gioventù e Erald viene così di rado!» Parve triste, ma si rasserenò così in fretta che Margaret non poté esserne certa.

Qualche minuto dopo disse addio ad Anya e a Mastro Everard e se ne andò con Ethan, ben rimpinzato e stranamente silenzioso, che portava una delle sue sacche, mentre lei aveva l'arpa e l'altro sacco da viaggio. Erano quasi arrivati, quando Margaret si accorse che il ragazzo aveva con sé un fagotto.

«Cos'hai lì dentro... il pranzo?» gli chiese con più allegria di quanta ne provasse in realtà.

«Noo», rispose con il suo sorriso scanzonato alzando il fagotto ingombrante, «sarebbe troppo, anche per uno stomaco come il mio. Mia madre

dice che mangio per tre e che la ridurrò sul lastrico prima di diventare adulto. Ha detto le stesse cose a Jacob, il mio fratello maggiore, quindi non ci faccio troppo caso. Se le madri non possono sgridarti per qualche ragione reale, si inventano qualcosa, non è così?»

Margaret ci rifletté e si accorse di non poter attingere a nessuna esperienza del genere: Dia non aveva mai fatto commenti su quanto mangiava, né su come si vestiva, né sullo stato della sua camera, che molto spesso sembrava il teatro di uno dei violenti uragani di Teti. L'unica sgridata che aveva ricevuto era stata quando aveva raccolto i capelli scoprendo il collo, o quando aveva guardato direttamente qualcuno negli occhi... in modo scortese, aveva detto Dia. «Immagino che tu abbia ragione», rispose. «Ma non mi hai ancora detto cosa c'è in quel fardello. Certo, se è un segreto la cosa cambia aspetto, ma io non rivelo mai i segreti degli altri.»

«Lo so: non avete detto una parola allo zio Aaron sul mio desiderio di diventare uno spaziale.»

«No, non l'ho fatto perché ho pensato che non erano affari miei, e forse lui non sarebbe stato contento di venire a sapere da un estraneo quali erano le tue aspirazioni. Sospetto che non approverebbe, se lo sapesse.»

«Avete ragione, *domna*! Aaron crede che il mondo cominci e finisca nella Strada degli Aghi. Lo sapete che non ha mai messo piede fuori di Thendara in tutta la sua vita?»

«Non lo sapevo, ma non mi sorprende. Lui ama il suo lavoro, come io amo il mio, e non riesce a concepire che si possa fare qualcosa d'altro. Succede spesso.»

«E le cose cambiano quando si cresce?»

Margaret rifletté su quella domanda mentre percorrevano stradine tanto strette che il sole del mattino non era ancora riuscito a illuminarle. Si chiese anche quanto mancasse al Mercato dei Cavalli; l'arpa che aveva messo a tracolla le batteva contro il fianco a ogni passo e il sacco stava diventando pesante. Pensò a Rafe Scott e al Nobile Hastur, che si erano aspettati che lei si trasformasse all'istante nella proprietaria del Regno di Alton; pensò a Lew Alton, che non aveva mai approvato del tutto la sua scelta della carriera musicale. Non ne aveva mai parlato, ma sapeva che lui aveva sperato che scegliesse una carriera in politica o nel giornalismo.

«No, non credo, non del tutto, almeno. Per quanto vecchi si diventi, c'è sempre qualcuno più vecchio di te che crede di saperne di più.»

«Lo pensavo: la nonna non fa che rimbrottare mio padre perché il suo lavoro non lo farà mai migliorare socialmente.»

Cielo, le implicazioni sociologiche di questa cosa, pensò Margaret, cercando di non lasciar trapelare il suo stupore. Certo, tutti i genitori facevano progetti per i loro figli e spesso restavano delusi. Era possibile che dopo milioni di anni l'umanità non avesse ancora imparato nulla?

Svoltarono in una larga piazza e vennero accolti dall'odore pungente del letame dei cavalli, dal sentore del cuoio e della paglia umida. Nella piazza c'erano dozzine di banchi e banchetti e, nonostante l'ora, molto movimento e una gran confusione di voci che contrattavano o semplicemente si scambiavano pettegolezzi.

Nel centro della piazza Margaret notò una cucina all'aperto; mentre le passavano accanto, vide una donna che cuoceva dei dolci di pastella in un calderone di olio bollente, poi li tirava fuori con un paio di molle di legno, appoggiandoli su un tovagliolo. Un uomo con lunghi pantaloni infilati in stivali color cremisi e una tunica di maglia dai vivaci colori le porse una moneta, e la donna gli diede due di quelle paste croccanti. Margaret notò lo strano copricapo dello sconosciuto, simile a un turbante, e sospettò che fosse un abitante delle Terre Aride.

Nonostante si fosse alzata da tavola solo mezz'ora prima, si sentì venire l'acquolina in bocca. Ricordava una mano pallida che le offriva uno di quei pasticcini e rivedeva la sua mano paffuta che si chiudeva attorno a quella leccornia. Le parve quasi di risentire il sapore dolce e le si serrò la gola a quel ricordo. Una volta sapeva come si chiamavano quei dolci, ma ora le sfuggiva.

Ethan la accompagnò a un chiosco all'altra estremità del Mercato, dove parecchie donne in pantaloni e tunica strigliavano i cavalli impastoiati nei loro box. Le donne avevano i capelli corti, come la ragazza che le aveva aperto la porta della Casa della Lega, portavano un coltello legato alla cintura, avevano il viso abbronzato dal lavoro all'aria aperta e davano l'impressione di essere affidabili e capaci.

«Quale di loro è Rafaella n'ha Liriel?» chiese Margaret sottovoce. Ma forse il suo tono non fu così sommesso, perché una donna che stava pulendo lo zoccolo di un cavallo si rialzò e li guardò. Aveva capelli rosso fuoco, che davano l'impressione che avesse la testa in fiamme, e sembrava di pochi anni più giovane di Margaret. Con un'occhiata, che rivelava una natura arrogante e testarda, esaminò Margaret ed Ethan, poi fece un passo avanti.

«E cosa diavolo ci fate con la mia blusa?» sbottò indicando l'abito di Margaret.

«La vostra blusa?» replicò Margaret confusa; poi ricordò che Manuella

le aveva detto che gli abiti comprati in occasione della prima visita a Mastro MacEwan erano stati confezionati per una certa Rafaella, ma, dal momento che quello era un nome abbastanza comune a Thendara, non aveva pensato di associarlo alla sua guida. «Mi avevano detto che, una volta confezionato, il completo non vi convinceva più.»

«Ho cambiato idea!» Sollevò il mento, gettando indietro i capelli fiammanti, e cercò di guardare Margaret dall'alto in basso... ma sfortunatamente era qualche centimetro più bassa di lei e fu costretta a inclinare all'indietro la testa per guardarla. «Sono partita, e mentre ero in viaggio ho deciso che invece mi piaceva. Ma quando sono tornata, MacEwan mi ha detto che lo aveva venduto, con la scusa che non poteva permettersi di avere troppa roba in giro per il negozio... come se mia madre e mia nonna non gli avessero dato da lavorare per anni.»

Ethan fece una faccia seccata. «Non puoi pretendere che mio zio legga nelle menti, lui non ha *laran*, *Mestra* Arroganza. *Domna* Alton ha comprato quei vestiti subito e senza discutere, quindi non darti arie.» Il ragazzo aveva parlato in tono deciso e la sua voce di adolescente si era incrinata solo un attimo durante la ramanzina. *Nessuno può permettersi di parlare in questo modo alla mia* domna*!* Sotto quel pensiero e quelle parole Margaret percepì qualcosa d'altro, una qualità emotiva per la quale non riuscì a trovare la definizione giusta. Poi la parola lealtà le balzò alla mente all'improvviso e capì un punto fondamentale della cultura darkovana del quale non si era resa conto fino a quel momento. Lo aveva avvertito in Danilo, lo scudiero di Regis Hastur, e poi ancora in Rafe Scott: non era una lealtà cieca e irrazionale, come aveva pensato in un primo tempo, ma un profondo orgoglio per la forma di governo rappresentata dai *comyn* e dai Regni. Non c'era da stupirsi se il tentativo dei terrestri di trasformare Darkover in una delle tante colonie dell'Impero non aveva avuto successo. Per una ragione o per l'altra, l'Impero Terrestre aveva deciso che l'unica forma accettabile di libertà era la «democrazia partecipativa», mentre in realtà, come Margaret ben sapeva, c'erano molte forme di governo nella Federazione che funzionavano bene quanto poteva funzionare una cosa in cui erano coinvolti milioni di persone. Ma ciò nonostante i terrestri cercavano di imporre le loro idee a tutti i pianeti membri, spesso con risultati disastrosi. Era chiaro però che il popolo di Darkover era soddisfatto di come stavano le cose, e non vedeva alcuna ragione plausibile per cambiarle.

Rafaella parve stupita di quella strenua difesa quasi quanto lo era Margaret, e rivolse uno sguardo di fuoco al giovanotto. «Tu tieni a freno la lin-

gua, Ethan MacDoevid, o la prossima volta comprerò i miei abiti da Isaac e tuo zio non sarà certo felice di avermi persa come cliente.»

«Isaac», ribatté Ethan con scherno. «Ma se non sa tagliare dritta una stoffa nemmeno con il righello! Sembreresti vestita da... da un cervino!»

L'immagine che si presentò alla mente di Margaret fu molto strana, e anche Rafaella parve trovarla divertente, perché a dispetto della sua rabbia si mise a ridere, passandosi la mano tra i capelli e sembrando, con quel gesto, ancora più giovane della sua età. Margaret si chiese preoccupata se aveva l'esperienza necessaria per fare la guida e decise che quel viaggio doveva essere molto meno pericoloso di quanto tutti le avevano fatto credere, se la lasciavano partire con Rafaella.

«È andato tutto storto in questa decade», disse Rafaella. «Il mio cavallo è stato ucciso mentre andavo a sud e quello che ho comperato per rimpiazzarlo si è rivelato un ronzino indolente. Ho portato a termine in ritardo il mio contratto e mi è costato caro; quando sono finalmente ritornata, ho scoperto che il mio nuovo completo era stato venduto a un'estranea. Il disegno del ricamo l'avevo ideato io stessa! E non ho fatto in tempo a tornare, che *Mestra* Adriana mi ha fatto sapere di avermi ingaggiata per accompagnare una terrana.» Interruppe l'elenco dei torti subiti e arrossì leggermente. «Non crediate che abbia niente contro il fatto di lavorare per i terrestri, ma a volte sono molto difficili da accontentare.»

«Lei non è più terrana di quanto lo sia tu», mormorò Ethan ancora seccato.

«Ahem! Be', non sono sicura che mi faccia più piacere lavorare per una *comynara* che per una terrestre.» Il commento era rivolto a Ethan, e a quanto pareva non le interessava che potesse offendere la sua datrice di lavoro. «E adesso dove lo trovo un altro abito per la Festa?» *E non ho nemmeno avuto la possibilità di vederlo! Accidenti a quella ficcanaso di Madre Adriana!*

Margaret non aveva la più pallida idea di chi potesse essere quel «lui», ma, a quanto pareva, essere una Rinunciataria non impediva di avere un'avventura sentimentale, come invece lei aveva supposto. Cominciò a capire cosa aveva voluto dire *Mestra* Adriana quando aveva pensato che Rafaella dovesse «darsi una regolata» e non era più così sicura di voler intraprendere un viaggio con una donna tanto litigiosa e volubile. Non ci mancava altro che una guida emotiva in preda alle pene d'amore!

«Mi spiace se questo vi ha causato un fastidio, ma sono certa che Mastro MacEwan ha agito in buona fede», disse Margaret in tono pacato, ma av-

vertiva una strana sensazione alla bocca dello stomaco, causata dalle forti emozioni della guida che avvertiva senza volerlo.

Rafaella sbuffò sdegnata. «Non c'è dubbio che preferisca avere per clienti dei *comyn* piuttosto che delle semplici Rinunciatarie.» Sembrava decisa a mantenere l'aria della povera vittima maltrattata il più a lungo possibile. «Lui sapeva che l'avrei pagato comunque, o se mi fosse capitato qualcosa lo avrebbe pagato la Lega al posto mio.»

Margaret ne aveva abbastanza di tutta quella faccenda: se qualcuno faceva ancora qualche commento sul suo immaginario rango, si sarebbe messa a urlare. «Io non sono *comyn*, sono semplicemente una ricercatrice, e comunque non vedo cosa c'entri», protestò, ormai ai limiti della pazienza.

«Non siete *comyn*! Ma sentitela. Ve ne state lì, con addosso i miei vestiti e l'aspetto di una *leronis*, e vi aspettate che vi creda! Oh, il colore si adatta a voi come si adattava a me, ma *io* l'avevo voluto per un'occasione speciale», *e perché una persona molto speciale mi vedesse con quell'abito...* «e non voglio che lo indossi nessun altro! Non è giusto... i mercanti sono avidi e...»

«E voi siete una ragazza molto sgarbata! Forse è il caso che torni alla Casa della Lega e informi *Mestra* Adriana che desidero un'altra guida.» Mentre parlava, nella sua mente comparve di colpo il volto del capitano Scott: era possibile che suo zio fosse quel «lui» che la ragazza non aveva avuto il tempo di vedere mentre era a Thendara? Ma come, Rafe avrebbe potuto essere suo padre! *Non sono affari miei! Però, quando mi ha salutato sulla porta della Casa della Lega aveva l'aspetto di... di chi si strugge per amore. Invece magari non aveva digerito quel disgraziato pranzo della mensa... A volte distinguo con difficoltà le due cose. Non capisco niente di affari di cuore e non ci capirò mai niente. È meglio che me ne stia per conto mio, che non mi lasci coinvolgere, che non cerchi di approfondire troppo.*

Era un pensiero inquietante, che la lasciò sconvolta; era come se qualcuno nella sua mente le avesse detto di restare da sola, a ogni costo. Avvertì un brivido di freddo, nonostante gli abiti caldi e l'atmosfera del mercato.

Rafaella la fissò a bocca aperta, con espressione spaventata. «No, non fatelo! Ho davvero bisogno di questo lavoro. Perdere quel cavallo e...»

Margaret decise che ne aveva avuto abbastanza di lamenti e autocommiserazione. «Se avete davvero bisogno del lavoro, allora cominciate a comportarvi da professionista e smettetela di essere una bimba viziata!» Ethan

ridacchiò e Margaret lo guardò severa. «E tu smettila di gettare olio sul fuoco!»

«Ma è stata lei a cominciare!»

«Non era una buona ragione perché tu la provocassi, Ethan. Se ti comportassi così con un ufficiale comandante, ti ritroveresti in prigione senza nemmeno capire come.» Non ne era sicura al cento per cento, perché la maggior parte di quello che sapeva sulla disciplina a bordo di un'astronave l'aveva appreso guardando di tanto in tanto dei telefilm, ma il ragazzo aveva comunque bisogno di imparare a non lasciarsi trasportare dal proprio temperamento, se voleva realizzare le sue ambizioni... E di colpo si rese conto che sperava con tutta se stessa che ci riuscisse.

«Oh!» Ethan assunse un'aria contrita e strinse il fagotto al petto. Poi sollevò gli occhi e rivolse a Margaret uno sguardo adorante. «Mi spiace.»

Rafaella ignorò quello scambio di battute e continuò a fissarla. «Davvero non siete *comyn*?»

Margaret non riusciva a capire perché la cosa avesse tanta importanza per la ragazza, ma decise di chiarire una volta per tutte quell'equivoco. «Da quello che ho potuto capire, mio padre era effettivamente un *comyn*, ma ha lasciato Darkover molti anni fa e io sono andata con lui. Sono nata qui, ma sono partita all'età di sei anni e ho studiato e sono stata educata su un pianeta molto lontano e ho sempre vissuto sui pianeti dell'Impero. Parecchie persone mi hanno scambiata per uno dei vostri aristocratici, ma io sono solo una studiosa di musica dell'università. Non sono stata allevata qui e non ho alcun interesse a diventare una persona diversa da quella che sono. Ora, se possiamo smettere di discutere la vostra e la mia vita privata in una pubblica piazza, forse riusciremo a partire prima di domani mattina!» Aveva usato un tono autoritario, il tono che in genere usava per farsi obbedire da Ivor o quando teneva le lezioni di orientamento alle matricole dell'università. Sentire la sua voce usarlo in quella circostanza la sorprese e la inquietò, come se fosse stata sopraffatta da una forza che non sapeva di possedere.

Richiamata ai suoi doveri, Rafaella disse: «Immagino allora che Madre Adriana mi abbia scelto perché canto bene. A voce alta, quantomeno», aggiunse con un sorriso timido. «Non ero abbastanza brava da seguire il tirocinio nella Corporazione dei Musicisti e comunque non mi sarebbe piaciuto. Quando viaggio a volte canto nelle taverne per pagarmi da bere.»

Margaret cercò di nascondere il proprio sgomento: una cantante di taverna non era certo quello che aveva sperato. «Il timbro della vostra voce è

molto gradevole.»

«E a me piace ascoltarla», rispose candida Rafaella. Ethan sbuffò, poi si coprì la bocca con la mano trasformando lo sbuffo in un colpo di tosse. «E conosco un mucchio di persone nelle colline che conoscono le vecchie canzoni.»

«Meraviglioso», esclamò Margaret con più entusiasmo di quanto ne provasse in realtà. «Suonate qualche strumento?»

«So strimpellare una chitarra, e quando viaggio mi porto sempre il flauto di legno. Voi suonate?» Rafaella sembrava per il momento aver messo da parte la sua ostilità.

«Suono parecchi strumenti», rispose Margaret, «ma nessuno tanto bene da esibirmi con un'orchestra. Sono una studiosa, più che un'esecutrice.» Ricordò il *ryll* stregato nel museo di Mastro Everard, che aveva suonato come se non avesse fatto altro che esercitarsi per anni. Non accennò al fatto che cantava, perché il Vecchio aggrottava sempre la fronte quando lo faceva da bambina. Per un istante le tornò alla mente il ricordo del tempo in cui, da piccola, cantava nei cubicoli vuoti dell'orfanotrofio e le parve quasi di riudire la ninnananna che canticchiava tra sé per scacciare la solitudine. Era sicura che quella madre dai capelli rossi, che rammentava a stento, gliel'avesse cantata, e ora si rendeva conto che ascoltarla doveva essere stato penoso per il Senatore.

Con uno sforzo scacciò quei ricordi. «Mi sarà di molto aiuto essere in compagnia di qualcuno che conosce la gente del posto, Rafaella. Non è il caso che ci muoviamo?»

«Mi occuperò dei cavalli e del mulo», rispose la guida.

«*Domna*», la chiamò Ethan ricordandole la sua esistenza.

«Dimmi, Ethan.»

«Questo è per voi», disse, mettendole in mano il fagotto e arrossendo fino alla radice dei capelli. «Ve lo manda la zia, è un regalo.»

«Oh, Ethan, com'è gentile da parte sua», esclamò Margaret, accucciandosi in modo da essere alta come lui e ignorando gli sguardi esterrefatti dei passanti.

«Non tutti i mercanti sono avidi, comunque la pensi quella gatta.» Era fermamente deciso a difendere l'onore della famiglia.

«Lo so. E tuo zio è un artista, e tutti sanno che gli artisti non danno peso al denaro, vero?»

Il ragazzo rise e poi la osservò attento. «Credete davvero che io possa andare tra le stelle?»

«Dal momento che non ho una palla di vetro, non posso vedere nel futuro, Ethan, però credo che se lavorerai sodo potrai fare qualunque cosa desideri. Ma è molto difficile, e dovrai imparare cose che non avresti mai immaginato.» E dove mai su Darkover, si chiese, il figlio di un mercante avrebbe potuto trovare l'istruzione necessaria per andare nello spazio? E che diritto aveva lei di intromettersi nella sua vita? I suoi genitori, e forse anche lo zio e la zia, con ogni probabilità non approvavano affatto quell'idea, ma si aspettavano che vivesse la stessa vita che avevano vissuto loro, e non che andasse alla ventura tra le stelle.

Come se avesse seguito i suoi pensieri, Ethan annuì. «Non mi spaventa il lavoro duro... è tutta la vita che lavoro. Ma dove posso imparare le cose che devo sapere?»

Margaret si succhiò il labbro inferiore e poi si rialzò. L'occorrente per scrivere era in fondo a una delle sacche, ma dall'altra parte della piazza vide il banco di uno scrivano pubblico, con tutti gli arnesi del mestiere. «Vieni con me», gli disse, attraversando la piazza.

«Desidero far scrivere una lettera», disse allo scriba.

«A chi è diretta, *domna*?»

Ancora quel titolo onorifico, pensò, trattenendo una smorfia; non c'era proprio modo di evitarlo! «Al capitano Rafe Scott, Quartier Generale Terrestre.»

Lo scrivano si animò, assumendo un'espressione incuriosita; prese un foglio di carta da un'elegante scatola di legno e Margaret si accorse che era di qualità molto migliore di quelli che aveva sul tavolo. Poi l'uomo prese la penna, la intinse nell'inchiostro e scrisse il nome nelle lettere ondulate della scrittura darkovana.

«Saluti», cominciò a dettare Margaret, lieta che la sua padronanza del *casta* fosse migliorata al punto di permetterle di scrivere una lettera. «Il latore di questa lettera è il mio amico Ethan MacDoevid. Il suo più grande desiderio è di viaggiare tra le stelle. Ti sarei grata se tu potessi aiutarlo a soddisfare le sue ambizioni e a ottenere l'educazione che gli serve.» Si interruppe, riflettendo se doveva aggiungere altro, poi decise di no. «La tua rispettosa nipote, Marguerida Alton.» Dal momento che non aveva la più pallida idea di quale fosse l'appropriata forma di saluto ufficiale su Darkover, aveva usato quella che aveva imparato all'università, sicura che Rafe avrebbe capito. A che serviva avere parenti importanti, se non li si sfruttava? Con quella tattica Margaret si persuase che stava facendo la cosa giusta, e si sentì molto fiera di se stessa.

Lo scriba non stava più nella pelle dalla curiosità e non faceva altro che gettare occhiate a Margaret e al ragazzo. Spolverò l'inchiostro con una sabbia finissima, per asciugarlo, mentre lei cercava il denaro nella tasca. «Quanto vi devo?» chiese.

«Tre *sekal, domna*.»

Ethan era senza parole e la fissava esterrefatto, ma con gli occhi luminosi e un sorriso agli angoli della bocca.

«Ve ne darò cinque se non racconterete il contenuto di questa lettera a tutto il mercato.»

Lo scrivano arrossì e annuì. «Non abbiate paura, *domna.* Spero di potervi ancora servire, in futuro.»

«Può darsi, se terrete il vostro naso fuori dei miei affari.» Pagò l'uomo, prese la lettera, la piegò e poi tese la mano verso la penna dello scriba. «Permettete?»

Lui sembrava senza parole, ma annuì, e Margaret capì che anche molte donne dell'aristocrazia non sapevano né leggere né scrivere. Scrisse il nome di Rafe Scott e il suo grado sul lato ripiegato della lettera, aggiunse la dicitura «personale» e sotto firmò con il suo nome, Margaret Alton, in caratteri terrestri. Intinse poi il pollice nell'inchiostro e mise l'impronta del dito accanto al suo nome, in modo che, se fossero sorte difficoltà, gli archivi terrestri avrebbero riconosciuto l'autenticità della sua firma.

«Ascolta, Ethan, vai allo spazioporto e mostra questa lettera a una delle guardie che ti conoscono. Loro troveranno il capitano Scott, e lui vedrà se sei abbastanza in gamba per diventare un astronauta.»

Il ragazzino cercò di ricacciare le lacrime nient'affatto da uomo che gli riempivano gli occhi. «Grazie, *vai domna*.» Si sfregò la mano alquanto sporca sul davanti della tunica e prese la lettera come se fosse fatta di vetro. Poi le porse di nuovo il pacchetto. «Vi dispiace aprirlo ora, in modo che possa dire a zia Manuella se vi è piaciuto?»

«Ma certo.» Con un panno dello scriba Margaret si pulì il dito dall'inchiostro e poi slegò la cordicella che legava la carta oleata; dal pacco apparve quello che sembrava un rotolo di lana marrone scuro. Margaret lo sollevò e le pieghe si allargarono, trasformandosi in un pesante mantello di lana, dal quale scivolò fuori qualcos'altro, che sarebbe caduto a terra se Ethan non lo avesse afferrato in tempo. Era la tela di ragno verde, che era diventata un abito da sera e che i MacEwan avevano cercato di persuaderla a comperare durante la sua prima visita. Attorno al collo e alle maniche c'era un ricamo di foglie d'argento. «Oh, Ethan! È stupendo, ma non avrò mai

occasione di indossarlo!»

«La zia ha detto che potreste averne bisogno, la prossima volta che andrete al castello.»

Margaret non poté fare a meno di ridere. «Be', se mai andrò al castello lo indosserò.» Che le piacesse o no, tutti su Darkover sembravano cospirare per trasformarla in quell'altra Margaret, quella che si chiamava Marguerida e che era erede di un Regno. Raccolse la stoffa stupenda e l'accarezzò. Era uno sforzo troppo grande resistere alla gentilezza dei MacEwan... e poi lei aveva sempre avuto una passione segreta per il genere di abiti che Dia indossava per le cene diplomatiche e per le altre occasioni mondane.

Come due buoni amici, riattraversarono la piazza e tornarono alla stalla dove Rafaella stava occupandosi dei cavalli. Ethan e suo cugino Geremy erano stati i suoi primi amici su Darkover, e sapeva che non li avrebbe mai dimenticati.

Ci mise qualche minuto a riaprire il sacco e ripiegarvi con cura l'abito da ballo. Il mantello lo legò dietro la sella, dopo aver accarezzato un'ultima volta la lana calda e spessa, mentre il cavallo aspettava paziente. Quando ebbe finito, tornò davanti al muso dell'animale per fare la sua conoscenza. Il grande baio sembrava nervoso, roteava gli occhi e scalpitava sulle zampe; allora Margaret si mise a parlargli dolcemente sottovoce, come aveva imparato a fare con i cavalli di Teti e dell'università, e lasciò che il cavallo imparasse a conoscere il suo odore. L'animale le diede un colpo con il naso umido, sconcertato dal miscuglio di odori darkovani con qualcosa di ignoto. Lei gli accarezzò il muso e il cavallo agitò le orecchie.

«Vedo che ci sapete fare con i cavalli», commentò Rafaella. «È un sollievo; mi sono capitati un paio di lavori dove, lo giuro, il cliente non distingueva la testa del cavallo dalla coda, e gliene importava ancora meno. C'era quella terrestre che è venuta alla Casa della Lega con tutte quelle domande! Noi pensavamo che fosse pazza, ma volevamo essere educate. Be', in realtà non volevamo affatto essere educate, ma Madre Adriana ci ordinò di esserlo. Era una studiosa, come voi, ma era chiaro che non aveva mai visto un cavallo in vita sua. Continuava a cercare bottoni da premere, per la messa in moto e la fermata. Stava in sella come un sacco di patate e dovevamo fare degli sforzi tremendi per non ridere.»

«I cavalli non sono molto comuni sulla Terra, Rafaella.»

«Immagino che tutti viaggino con velivoli a motore», commentò con uno dei suoi sbuffi sdegnati, per mostrare il suo disprezzo verso i veicoli meccanici.

«Non tutti, ma, sì, ci sono parecchi velivoli e marciapiedi mobili e altre cose.» Margaret non aveva intenzione di discutere dell'argomento.

«Bene, più pronte di così non potremmo essere. Andiamo?»

«Sì, è ora.»

Dopo aver cavalcato per circa un'ora lungo una strada piuttosto primitiva ma ben tenuta, si lasciarono alle spalle Thendara e si inoltrarono in una campagna tappezzata di frutteti e fattorie. L'aria era fresca e tersa, pervasa dal profumo dei frutti e degli ortaggi. Margaret stava riprendendo confidenza con l'equitazione, e soprattutto stava imparando le abitudini della sua cavalcatura; erano anni che non saliva più in sella, ma a quanto pareva non aveva dimenticato. Avrebbe avuto le gambe indolenzite, di sicuro: le ginocchia avevano già cominciato a informarla che forse stava abusando di loro, ma lei le ignorò, felice di essere finalmente in viaggio. Se solo Ivor fosse stato con lei!

«Mi spiace di essere stata sgarbata al Mercato», disse Rafaella interrompendo le sue riflessioni piuttosto morbose. «C'è un vecchio adagio che dice che non tutti quelli che hanno i capelli rossi sono *comyn*. Mio padre era un *comyn nedestro*, ma non mi ha trasmesso niente del *laran* di *Dom* Rodrigo. Meglio così, altrimenti ci saremmo ritrovati assediati dalle *leroni*.»

Margaret cercò di capire le parole di Rafaella: *laran* e *leroni* non erano sul disco che aveva studiato, ma in modo molto vago le conosceva. Avevano qualcosa a che fare con i misteriosi Doni menzionati da Regis Hastur e da Rafe, anche se il collegamento non le era chiaro. Perché non aveva approfondito l'argomento quando Rafe vi aveva accennato il giorno prima? Ancora una volta ebbe la sensazione di non dover fare troppe domande, perché qualcuno nella sua mente glielo comandava. Accantonò il problema: arrovellarsi il cervello le faceva girare la testa e venire la nausea, e non voleva sentirsi male mentre era in sella. Cercò invece di decifrare il significato delle altre parole di Rafaella: *nedestro* significava bastardo, anche se non sembrava inteso in senso dispregiativo. O quantomeno, la sua guida non pareva imbarazzata per il fatto che suo padre fosse figlio illegittimo. «E voi volevate averlo, questo *laran*?»

«Un tempo, quando ero giovane e sciocca. Mi hanno controllato e non ne avevo una goccia. Detto tra noi, non ne ho mai sentito la mancanza. È un grande fardello vedere il futuro o sentire i pensieri degli altri, lo si voglia o no. E la malattia! Uh! A me è stata risparmiata. Ho visto mia sorella minore quando l'ha avuta, e non è stato per niente bello. Sono contenta di

aver preso da lui il cervello e una bella voce, e non dei poteri che mi avrebbero fatto ammalare.»

«Malattia?»

«Quando il *laran* si risveglia dentro di noi, viene accompagnato da questa malattia. C'è anche chi muore. Ti vengono terribili mal di testa e svenimenti, e non si trattiene il cibo, a meno di non prendere medicine che ti fanno andare via di testa.»

«Non mi sembra molto attraente. Perché la gente lo fa?»

«Se possiedi il *laran*, o sopravvivi al Mal della Soglia o muori. Non c'è possibilità di scegliere: se c'è il *laran*, c'è anche quello.»

«E quando si manifesta?»

«Oh, verso i dodici, tredici anni, a volte anche dopo, ma non molto.»

Margaret avvertì un grande sollievo: era troppo vecchia per quel problema! E questo metteva fine alla speranza del Nobile Hastur che lei avesse il Dono degli Alton! «Cosa è successo a vostra sorella?»

«È andata a Neskaya e per un po' ha studiato come meccanico delle matrici, poi è tornata e si è sposata. Adesso ha una bella nidiata di bambini e sembra felice e contenta.»

«E voi siete diventata una Rinunciataria?»

«Non volevo essere legata a un uomo o a una casa per sempre.» Rafaella tacque per qualche istante. «Adesso però non ne sono più sicura.»

Ancora una volta Margaret «vide», come un lampo, il viso di Rafe Scott nella sua mente. Era un'impressione molto forte e non uno scherzo della sua immaginazione. Dunque le sue supposizioni erano esatte, anche se non avrebbe voluto che lo fossero. Che genere di vita potevano mai avere, con Rafaella sempre in giro per Darkover a fare la guida e suo zio legato al Quartier Generale Terrestre? E inoltre, riflettendoci, avrebbero formato una coppia ben strana: Rafe era affidabile e solido, e Rafaella, be', piuttosto volubile.

«Si può essere Rinunciatarie e sposarsi ugualmente?» chiese con discrezione.

«Si può avere un libero compagno, ma non si prende il suo nome e non lo prendono nemmeno i figli. Non a tutti questo va bene. Mia madre non era per niente entusiasta quando ho pronunciato il giuramento delle Rinunciatarie, e continua a non piacerle... oh, be'.» Si interruppe, un po' imbarazzata. «Come ve la cavate sui sentieri di montagna?»

Quel brusco cambio di argomento fece capire a Margaret che la sua guida non intendeva più discutere di faccende personali. «Non saprei.» Gettò

un'occhiata all'orizzonte e al di là della campagna dolcemente ondulata vide le colline e, dietro di esse, proprio al limite del suo campo visivo, le montagne ancora incappucciate di bianco. «Non sono mai stata su un mondo costituito principalmente da montagne.»

«Davvero? È difficile immaginarlo. Persino nelle Terre Aride ci sono molte colline. Com'è la Terra?»

«Oh, io non sono mai stata sulla Terra. Sono cresciuta su Teti, che è costituita soprattutto di oceani e grandi isole. È un pianeta molto piatto e in genere io cavalcavo lungo la spiaggia.»

«Be', se volete delle ballate, nelle Colline Kilghard dovremmo trovarne, ma le migliori sono negli Heller, che sono quelle montagne che si intravedono appena da qui. Sono lontane parecchi giorni di cavallo, anche se sembrano vicine», disse Rafaella indicando l'orizzonte. «I sentieri sono stretti e difficili, pieni di strapiombi e di forre. È una terra pericolosa, anche senza contare i banditi e i *banshees.*» *E poi non ho intenzione di restare lontana da Thendara tanto a lungo!*

«A dire la verità, ho qualche problema con l'altitudine», rispose Margaret ignorando il pensiero che era trapelato.

«Ci sono donne nella Lega che hanno conosciuto la fondatrice della Società del Ponte, Margali n'ha Ysabet, molto tempo prima che io nascessi. Dicono che fosse un'acrofoba» - usò la parola terrestre e poi proseguì in darkovano -, «ma nonostante quella fobia ha disegnato le mappe di gran parte degli Heller. Dicono sia arrivata persino al Muro attorno al Mondo, ma io non ci credo. Margali n'ha Ysabet è una leggenda nella Lega.»

«E per quale ragione?»

«Oh, perché era coraggiosa e ha fatto molte cose importanti e perché non è mai ritornata dal suo ultimo viaggio», rispose Rafaella ridendo. «Andò negli Heller e non tornò più indietro. C'è chi crede che abbia trovato la strada per... non importa. Io credo che sia caduta da una roccia e sia morta. Era come voi, nata su Darkover ma cresciuta da un'altra parte», terminò brusca, come se fosse stanca di quell'argomento.

Margaret ricordò il cartello che stava leggendo nella Casa di Thendara quando *Mestra* Adriana l'aveva interrotta; parlava di una donna chiamata Magda Lorne e anche Margali n'ha Ysabet, fondatrice della Società del Ponte. Si accorse di essere al tempo stesso curiosa e un po' scandalizzata, come se una parte di lei trovasse poco decorosi gli exploit di Margaret Lorne. Ma cosa le stava capitando? Non aveva mai avuto preconcetti del genere! Si sentì invasa, come se un'altra personalità, per di più molto sgra-

devole, stesse emergendo dalle profondità della sua mente. Si rimproverò e si costrinse a dimenticare Magda Lorne. «Voglio fare il maggior numero possibile di ricerche, ma non penso proprio che rompermi l'osso del collo arricchirebbe il mio contributo alla conoscenza.»

Rafaella scoppiò a ridere così di cuore che per poco non cadde di sella. «Allora progetteremo un viaggio che non sia troppo duro per voi», disse quando riuscì a riprendere fiato. *E che soprattutto mi faccia ritornare a Thendara per la Festa del Solstizio d'Estate!* «Cavalcate bene, ma prima di sera sarete tutta indolenzita.»

«Un prezzo tutto sommato ragionevole per una ballata», rispose Margaret, e Rafaella scoppiò di nuovo a ridere.

«Avete detto di conoscere delle canzoni, Rafaella. Se prendo il mio registratore, potete cantare mentre cavalchiamo?» La guida le sorrise e arrossì di piacere fino alla radice dei capelli già rossi.

La prima notte si accamparono all'aperto e Margaret fu molto grata di avere il caldo mantello che le aveva regalato Manuella, che usò come seconda coperta, chiedendosi quale dovesse essere la temperatura d'inverno, se già d'estate faceva così freddo. Quel pensiero le procurò un brivido, costringendola ad accostarsi ancor più al fuoco. Il suo sonno venne turbato da un'altra visione del Vecchio, che sembrava molto arrabbiato con lei perché era venuta su Darkover, e nel sogno anche lei era arrabbiata.

Al tramonto del terzo giorno, quando abbandonarono la strada ben tenuta e cominciarono a inerpicarsi su per le colline, verso est, Margaret non aveva più le gambe e i muscoli indolenziti, ma cominciarono a farle male i polmoni a mano a mano che salivano a un'altezza maggiore di quella cui era abituata. Passarono su un ponte di pietra che attraversava un fiume vorticoso chiamato Kadarin, come le disse Rafaella. Quel nome le fece venire la pelle d'oca, proprio come era successo qualche giorno prima sentendo nominare Dyan Ardais. Cercò di capirne la ragione e scoprì che la sua mente opponeva resistenza. Finché non si allontanarono tanto da non sentire più il rombo delle acque, Margaret continuò a provare una sensazione di disagio. Poi la tensione scomparve e poté godersi il paesaggio.

«Secondo me è una bella cosa che siate voluta venire fin quassù per ascoltare quelle vecchie ballate», commentò Rafaella mentre entravano in un villaggio addormentato.

«Davvero?» Era il primo riferimento diretto che l'amazzone faceva al suo lavoro.

«I vecchi stanno morendo tutti, e molta della nostra musica va perduta. Non abbiamo biblioteche come i terrestri, a parte gli archivi dei *Cristoforo* a Nevarsin. Non ci avevo mai pensato, prima d'ora.»

Margaret si chiese che altro fosse andato perso su Darkover. La gente che aveva conosciuto era intelligente, certo, ma mancava del tutto della curiosità che invece animava le persone che aveva conosciuto all'università. L'uso esclusivo della tradizione orale era forse dovuto a un tabù di cui non era a conoscenza o a qualche altra ragione? Un ennesimo rompicapo che le avrebbe procurato solo frustrazione... come i frammenti di ricordo che continuavano a tormentarla nel sonno e da sveglia.

«Passeremo la notte qui, spero. Se la vecchia Jerana non è morta sarà felice di cantare per voi. Un tempo era la migliore cantante lirica di Thendara, e conosce molte canzoni; poi ha sposato un agricoltore e ha smesso di cantare, e secondo me rimpiange la sua scelta. Adesso è una vecchia sdentata, ma l'ultima volta che sono stata qui la sua voce era ancora limpida e perfetta.»

«La vecchia signora sa qualcosa dei terrestri?» chiese Margaret.

«Quanto basta per non pensare che abbiano le corna e la coda come i demoni», rispose Rafaella tranquilla. «E poi a nessuno verrebbe in mente di scambiarvi per una terrestre.»

Per Margaret fu un sollievo sentirlo; non le sarebbe piaciuto essere scambiata per un demone, e neppure che le sue attrezzature fossero considerate macchine ruba-anime. In realtà non le era mai capitato di trovarsi in una situazione simile, ma alla facoltà di Musica circolavano un sacco di storie orribili su ricercatori che avevano trovato la morte a causa della loro ignoranza degli usi locali. *Io sono nata qua, e nessuno potrebbe avere paura di me.*

Fermarono i cavalli davanti a una villetta ben tenuta, dalla quale uscì zoppicando una donna vecchissima, quasi del tutto sdentata e con la schiena curva, ma con una luce ardente negli occhi svegli, che salutò Rafaella con voce forte e limpida, scrutando Margaret con aperta curiosità.

Rafaella la presentò a Jerana e la vecchia accennò a un piccolo inchino udendo il suo nome. «Una Alton! Sono anni che da queste parti non viene più un Alton. Assomigliate molto al vecchio Kennard e a suo padre. Pover'uomo, è andato via ed è morto da qualche parte, su un altro pianeta. Non so quale. Di questi tempi la memoria mi gioca brutti scherzi. Sono nata l'anno in cui i terrestri giunsero ad Aldaran.»

Margaret sapeva che Darkover era stato riscoperto dai terrestri più di

cento anni prima - seppure a malincuore, questo almeno il disco glielo aveva rivelato! - e guardò stupefatta Jerana: poche persone nella Federazione arrivavano a quell'età senza sottoporsi al ringiovanimento.

«*Domna* Alton desidera sentirti cantare, Jerana, e registrare le tue canzoni.»

«Davvero? Ma sono decenni che non mi esibisco più! L'ultima volta che ho cantato in pubblico è stato trent'anni fa, non certo l'altro ieri!» Pareva molto compiaciuta. «Entrate, ragazze, entrate!» le invitò sfregando le mani adunche. «Alan! Alan! Dove sei, pigrone? Il mio bisnipote. Eccoti qui! Occupati di questi bei cavalli!» Le accompagnò all'interno e le fece accomodare accanto al camino, mentre lei rimescolava una grossa pentola, dando la stura a un fiume di reminiscenze. Dopo un abbondante pasto a base di stufato e pane, mentre Margaret preparava l'attrezzatura, Jerana si sistemò su uno sgabello, del tutto a suo agio dopo che le era stato spiegato cosa intendeva fare Margaret, e continuò a sorridere mostrando le gengive. Era chiaro che era felice di essere oggetto di tante attenzioni, e Margaret era contenta di poterle dare quella gioia.

Rafaella si mise ad accordare una chitarra che aveva trovato appesa a un muro, uno strumento vecchio, con il legno ormai lustro dopo anni di uso, e che forse sarebbe stato meglio in un museo. Jerana ridacchiò quando la vide. «Il ragazzo di Everard è stato qui qualche tempo fa e voleva portare la mia vecchia amica a Thendara, per metterla nella collezione di suo padre, ma io gli ho detto che, da quando era morto mio marito, quello strumento è l'unico amante che ho.»

Poi cominciò a cantare con una voce ferma e limpida che smentiva i suoi anni, e Margaret si perse nella musica, al punto di non accorgersi che le lacrime avevano cominciato a scorrerle lungo le guance. Le parole della canzone facevano emergere un'emozione sconosciuta, senza nome e preziosa. Quando finì, si sentì in pace per la prima volta dopo giorni.

Jerana cantò fino a tardi e Margaret registrò almeno una ventina di pezzi; poi la vecchia le accompagnò a un grande letto nel retro della villetta e la ragazza fu costretta a nascondere il suo disagio al pensiero di dover dormire con un'altra persona. Ma non era molto importante: in quel momento riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti, e anche Rafaella sbadigliava. La guida si tolse gli stivali, sfilò la tunica e si cacciò sotto le coperte. Margaret seguì il suo esempio, si addormentò quasi di colpo e per una volta non sognò.

CAPITOLO 10
VECCHIE CANZONI, MISTERI E MALESSERI

Margaret si svegliò alle prime luci del giorno con una sensazione di oppressione e un rumore che assomigliava al ronzio delle api in un orecchio. Ancora confusa e addormentata, cercò di girarsi su un fianco e scoprì che Rafaella le era rotolata addosso e le aveva appoggiato la testa su una spalla. Guardò quella massa di capelli rosso fuoco e, ascoltando il sommesso russare della sua guida, sorrise con indulgenza. Chissà se la Rinunciataria sapeva di russare. Con delicatezza, la scostò e il senso di soffocamento scomparve. *Comincio a pensare di aver fatto bene a non sposarmi, visto che dividere il letto con qualcuno mi fa sentire tanto a disagio.* Ma ancor prima di aver finito di formulare quel pensiero si accorse che non era del tutto vero; la sera prima non le era importato granché di coricarsi accanto a Rafaella.

Dalla stanza principale della casa giungevano dei rumori: sentì la voce di Jerana che intonava una canzone, e subito dopo il profumo allettante e caldo del porridge riempì l'aria fredda del mattino, procurandole una sensazione di calore e benessere in tutto il corpo. Stava godendosi quella sensazione di riposo e rilassamento, quando di colpo Rafaella russò più forte, poi smise di russare del tutto e si drizzò a sedere sul letto, scostando le coperte.

«Sento odore di colazione», annunciò.

Margaret rise: Rafaella aveva un appetito invidiabile, tanto che in quei giorni si era chiesta come facesse a mantenere quella linea snella pur mangiando così abbondantemente. «Sì, sento cantare Jerana.» Scostò le coperte, rabbrividendo nell'aria fredda, si alzò e si infilò gli abiti che aveva tolto disordinatamente la sera prima e si ravviò i capelli. I vestiti puzzavano di cavallo, di polvere e di sudore, e le fecero rimpiangere la grande vasca da bagno della casa di Mastro Everard, con l'acqua profumata di balsamo e tanto calda da scottarle la pelle.

Mentre facevano colazione con Jerana e il suo taciturno bisnipote Alan, la vecchia cantante commentò l'inadeguatezza della preparazione dei cantanti moderni, ricordando la sua carriera e gli scandali del passato. Margaret si pentì di non aver preparato il registratore, perché era affascinante ascoltare vecchi pettegolezzi raccontati con tanta impudente allegria.

Terminata la colazione, Alan e Rafaella andarono fuori a occuparsi dei cavalli e Margaret restò seduta a finire la sua tazza di tè. Si sentiva sporca

e avrebbe desiderato poter fare un bagno e indossare abiti puliti, ma il cibo caldo nello stomaco la confortava, e avvertiva una sensazione generale di benessere e pace che non provava da tempo.

«Credo che se andrete al villaggio dall'altra parte delle colline», disse Jerana interrompendo i suoi pensieri, «Gavin potrà esservi utile.»

«Gavin?»

Jerana fece una delle sue inquietanti risatine e annuì. «Gavin MacDougal è stato un ottimo cantante, ai suoi tempi, anche se non è mai entrato nella Corporazione; ha un pessimo carattere, ma conosce la musica, eccome! Non ditegli che ve l'ho detto, però, è già abbastanza presuntuoso per conto suo. E vi avverto, la vostra Rafaella non gli piace per niente.»

«E per quale ragione?»

«Gavin ritiene che il posto di una donna sia accanto al focolare e disapprova le Rinunciatarie. Come se loro avessero bisogno della sua approvazione! Da giovane era arrogante e pieno di boria, e adesso è diventato un vecchio arrogante e pieno di boria. Un tempo voleva sposarmi - ha solo novant'anni e a quell'epoca lo ritenevo troppo giovane per me - e non mi ha mai perdonato di aver scelto Padric al posto suo. Guardandomi adesso non lo si direbbe, ma ai miei tempi avevo stuoli di uomini, ero una vera bellezza. Oh, alla mia età vaneggio. Lasciatemelo dire, Marguerida: la vecchiaia è una benedizione, ma è anche una maledizione: ci sono giorni in cui non ricordi neppure più come ti chiami.»

Margaret pensò a Ivor, che appassiva sotto i suoi occhi, e annuì. «Sì, il mio maestro era così; la sua mente stava diventando molto... non so... confusa?»

«Ecco la parola! E dov'è il vostro insegnante?»

«È morto la settimana scorsa, il giorno dopo il nostro arrivo.» Quel pensiero le faceva venire le lacrime agli occhi, e sbatté le palpebre per cacciarle indietro.

«Che cosa terribile! Vedo che sentite molto la sua mancanza. Su, su, bambina, piangete quanto vi pare: piangere fa bene!»

«Ho pianto tanto che credevo di aver esaurito tutte le mie lacrime.» Ma si ritrovò a piangere di nuovo, perché la gentilezza della donna le aveva ricordato il suo dolore. Dopo qualche minuto si asciugò il viso con la manica dell'abito. «Erano anni che viaggiavamo insieme, da un pianeta all'altro, studiando musica. Mi era molto caro.»

«La morte è un sentiero che percorriamo tutti, anche se io devo ancora arrivare alla fine. Sono sopravvissuta a un marito e a due figli, una figlia e

tre nipoti. Adesso Alan è sposato, e quando sua moglie avrà il figlio che aspetta sarò trisnonna, e sono ancora qui. A volte penso che sia innaturale vivere tanto a lungo.»

Margaret decise che sarebbe stato scortese accennare al fatto che i cittadini della Federazione spesso superavano i due secoli di vita con l'aiuto dei trattamenti. Era ingiusto che Ivor non fosse tra questi.

«Dunque Gavin ha un brutto carattere?»

«Uff! È un vecchio permaloso, ma era così anche da giovane. Conosce molte canzoni, devo ammetterlo, e inoltre nel villaggio c'è una locanda, così starete comode.»

Margaret arrossì e si chiese se per caso Jerana sapesse che desiderava con tutta se stessa fare un bagno. «Non so proprio come ringraziarvi per la vostra ospitalità, Jerana.»

«Figuriamoci, il piacere è stato mio. Cantare ieri sera mi ha fatto sentire come se avessi di nuovo settant'anni!»

Un quarto d'ora più tardi, Rafaella e Margaret si rimisero in viaggio con le bisacce piene di pane fresco, formaggio e carne salata, doni di commiato di Jerana. Si erano lasciate alle spalle il piccolo villaggio da circa un'ora, quando Margaret cominciò a non sentirsi bene: aveva lo stomaco sottosopra e le faceva male la testa, ma non disse nulla alla sua compagna.

A mezzogiorno si fermarono sulla sponda di un torrentello per mangiare e Margaret riempì la sua tazza di legno con l'acqua del fiume bevendo avidamente, poi si sedette su una roccia e non si mosse per diversi minuti, sentendosi sfinita e dolorante. Quando si rimise in piedi, rischiò di cadere.

«Vi sentite bene, *Domna* Marguerida?»

«Credo che l'altitudine mi giochi dei brutti scherzi. Ho passato gran parte della mia vita a livello del mare, e anche se queste colline non sono poi tanto alte, il mio corpo si ribella. Ho l'impressione di non riuscire a respirare.»

«Siete pallida.»

«Non preoccupatevi, dopo aver mangiato un po' di pane e formaggio mi sentirò bene.»

Ma non fu così. Avevano percorso appena un miglio dal ruscello quando il suo stomaco si ribellò e, dandole appena il tempo di scendere di sella, restituì il pranzo e parte della colazione.

«Siete malata», insistette Rafaella, con aria preoccupata, mentre Margaret faceva un passo indietro e si puliva la bocca.

«No, davvero, adesso sto meglio. È solo l'altitudine, o forse qualcosa che ho mangiato.» Rimontò in sella e bevve un sorso d'acqua per togliersi il sapore disgustoso dalla bocca. «Quanto dista ancora il villaggio in cui vive Gavin?»

«Almeno altre tre ore di strada. Ma forse faremmo meglio a fermarci qui.»

«No, adesso è passato.» Ed era vero; aveva una sete terribile, ma si sentiva meno debole dopo essersi liberata lo stomaco.

Il sentiero continuava a inerpicarsi, e per un certo tratto divenne stretto e accidentato. Poi si allargò di nuovo e Margaret si rese conto che erano arrivate sulla cresta delle colline. Guardò indietro e vide il fiume Kadarin, un nastro d'argento che scorreva in lontananza, molto più in basso. L'ascesa era stata così graduale che non se ne era quasi accorta.

Era quasi il tramonto quando giunsero al villaggio, più grande di quello in cui viveva Jerana, con parecchie spaziose case di pietra tra capanne d'aspetto più modesto. Fermarono i cavalli davanti alla locanda, che sfoggiava un'insegna dondolante con il disegno di un animale simile a un cervo, e un ragazzo dall'occhio sveglio corse fuori a salutarle.

«Oh, Rafaella! Bentornata!»

«Grazie, Valentine. Sei cresciuto ancora dall'ultima volta che sono stata qui.»

Il ragazzo gonfiò il petto e sorrise. «Adesso porto gli abiti smessi di Tomas, ma le sue scarpe mi sono già troppo strette.»

«E come stanno i tuoi genitori?»

«Ma' ha passato un brutto inverno, aveva tanto male alle ossa, ma quando è arrivato il caldo è migliorata. E Pa' è Pa'. Entrate, mi occuperò io dei cavalli, e Ma' ha appena pulito la stanza sul davanti.»

Margaret scese da cavallo ed ebbe un capogiro. Trasse un paio di respiri profondi e attese che il giramento di testa passasse. Durante l'ultima ora aveva ricominciato a stare male, ma non aveva detto niente a Rafaella, perché non voleva passare la notte all'aperto; voleva un letto e un bagno! E la cena. No! Il pensiero del cibo le fece venire la nausea. Tutto quello di cui aveva bisogno era un buon sonno, che l'avrebbe rimessa in forma.

Nella sala comune della locanda, una stanza con le travi sul soffitto, c'erano parecchi uomini che circolavano con boccali di birra in mano o chiacchieravano seduti ai tavoli, in un dialetto così stretto che Margaret non riusciva a seguirlo. La osservarono con qualche curiosità, ma nient'altro, mentre due o tre di loro salutarono Rafaella come se la conoscessero bene,

e Margaret fu lieta che la sua guida fosse di casa in quel posto.

La stanza era piena del fumo del largo camino e l'odore della birra e quello del legno che bruciava la soffocavano. Si costrinse a restare dritta, ignorando il giramento di testa, perché già una volta quel giorno aveva fatto una figuraccia, e non intendeva farne una seconda. Fu per lei un sollievo quando uscirono dalla sala e dopo aver salito una stretta scala vennero fatte entrare in una stanza spaziosa al primo piano.

Si lasciò cadere sul letto, appoggiò la testa sui cuscini e si rilassò. In lontananza udì la voce di Rafaella e di un'altra donna, forse la madre di Valentine, ma era troppo debole per ascoltare. Mani forti le tolsero gli stivali e le sfilarono la tunica dalla testa. Cercò di protestare, ma non riuscì a pronunciare parola.

«Ho solo bisogno di dormire», mormorò, e chiuse gli occhi.

Una vasta pianura coperta di neve si stendeva da un capo all'altro dell'orizzonte. La morsa del freddo le gelava le ossa. Le nuvole si aprirono e per un attimo nel cielo brillò una luna bianca. Verso di lei avanzavano due donne, diverse e al tempo stesso uguali, entrambe con i capelli rossi, ma una li aveva più chiari. Camminavano all'unisono, muovendo insieme le braccia snelle, mentre le lunghe gambe percorrevano sicure il paesaggio imbiancato. Indossavano abiti morbidi e ondeggianti, dello stesso bianco della neve, e i capelli erano sciolti sulle spalle.

Le donne la fissavano con occhi verdi, tendendo le mani diafane verso di lei. Margaret si ritrasse. «Bambina», disse una. «Marja», esclamò l'altra. Lei sapeva che erano sorelle e che una era sua madre, ma non sapeva quale delle due fosse, tanto si somigliavano.

All'improvviso in mezzo a loro apparve un uomo alto e forte che, prendendole per le spalle, le scostò. Poi sembrò crescere, finché la testa non sfiorò le nubi nel cielo. Margaret guardò suo padre come se non lo avesse mai visto: era bello, vigoroso, con tutt'e due le mani e senza cicatrici. «Ho cercato di avvertirti! Ti avevo detto che un telepate non addestrato è pericoloso! Perché non mi hai ascoltato? Alzati! Smettila di sfuggire al tuo dovere! Smettila di cercare di evitare il tuo Dono!»

Margaret si drizzò a sedere sul letto con la testa che pulsava, fissando le pareti imbiancate e le travi sul soffitto, e per un istante si sentì disorientata. Poi ricordò che si trovava nella locanda con l'insegna del cervo e non intrappolata in una terra sconosciuta ricoperta di neve, con sua madre, sua zia e Lew Alton in preda all'ira. Un'ondata di sollievo la sommerse; aprì i

pugni che ancora teneva stretti, e dopo pochi istanti anche il battito del cuore riprese il suo ritmo normale.

Si guardò intorno e su un materasso disteso a fianco del letto vide Rafaella addormentata con un grosso gatto grigio acciambellato contro le ginocchia. Il felino sollevò la testa e la osservò, sbadigliando. L'assoluta normalità dell'ambiente e della scena contribuì a restituirle la calma. Scostò le coperte e vide che le avevano tolto gli abiti del viaggio facendole indossare la camicia da notte darkovana di flanella; avrebbe voluto fare un bagno, perché dalla sua pelle emanava ancora l'odore pungente del cavallo.

Rafaella aprì un occhio e la osservò. «C'è una vasca nella seconda stanza a destra del corridoio, e *Mestra* Hannah ha lavato i vostri vestiti. A quest'ora dovrebbero essere asciutti. Come vi sentite?»

«Molto meglio, grazie. Dev'essere stata l'altitudine.»

«Sono contenta, ero molto preoccupata. Andate a farvi un bagno mentre io schiaccio ancora un pisolino. Dovete aver fatto dei sogni tremendi: quando non gridavate, gemevate.»

«Mi dispiace aver disturbato il vostro riposo, Rafaella.»

«No, non avete certo disturbato me, io dormo come un sasso... ma forse i mercanti di cavalli nella stanza accanto.» Sorrise mostrando tutti i denti. «Ma se lo meritano: se sono mercanti di cavalli, allora io sono un cervino.» E con quel commento sibillino si voltò, riaddormentandosi.

Lavata e vestita con il completo rosso bruno che aveva comprato da Mastro MacEwan, Margaret tornò a sentirsi se stessa per la prima volta dopo oltre venti ore. Continuava ad avere la sensazione che stesse per tornarle il mal di testa, ma in compenso lo stomaco sembrava di nuovo l'organo affidabile di sempre, in grado di digerire qualsiasi cosa senza problemi. Tuttavia decise di non esagerare e si concesse una parca colazione accompagnata da parecchie tazze di tè.

Mentre stava bevendo l'ultima tazza, comparve Rafaella, che si sfregava gli occhi per scacciare il sonno. «Ieri sera nella stanza comune ho parlato con il vecchio Gavin: ci aspetta questa mattina sul tardi», le comunicò. «Non era per niente contento di vedermi, ma gli ho promesso che gli avreste pagato qualche *reis* per le sue canzoni e gli ho rivelato che eravate una terrana.»

«E perché l'avete fatto?», chiese Margaret sorpresa: in fondo si era data un gran da fare per apparire darkovana.

«Quell'uomo è molto egoista, direi quasi egocentrico. Era pronto a dire

che non intendeva cantare, ma ha cambiato idea quando gli ho detto che le sue canzoni sarebbero state ascoltate su pianeti lontani. E sarà così, vero? Perché mi spiacerebbe avergli mentito.»

«Certo. Le mie registrazioni andranno negli archivi dell'università e saranno ascoltate dagli studenti di musica. E dopo, chissà!»

«Cosa intendete dire?» chiese Rafaella servendosi una generosa ciotola di porridge.

«Qualche anno fa alcuni musicisti molto famosi vennero in possesso di alcune canzoni di New Hispaniola e hanno fatto il colpo.»

«Colpo? Hanno picchiato la gente con le canzoni?»

Per poco Margaret non si strozzò con il suo tè. Tossi e riprese fiato. La parola darkovana che aveva usato significava solo «colpo», senza altri significati. Così imparava a voler tradurre il terrestre nel darkovano senza prima riflettere!

«No, niente di tanto violento. Intendevo dire che quelle canzoni sono state registrate e hanno avuto un grosso successo... le hanno suonate e risuonate in tutta la Federazione fino alla nausea. Per indicare una canzone di successo, noi usiamo una parola che nella vostra lingua significa 'colpo-'».

«Oh! E perché non l'avete detto subito?»

Verso metà mattina le due donne si recarono a casa di Gavin MacDougal. Faceva ancora freddo e la strada era ricoperta di fango per la pioggia della sera prima. Margaret si guardò attorno con molto interesse, perché il giorno precedente era stata troppo malata per notare i particolari.

La villetta di MacDougal era una specie di baracca con il giardinetto invaso dalle erbacce e da pochi cespugli cadenti, il vialetto d'accesso ingombro di oggetti abbandonati. Margaret notò un aratro rotto, una sella rimasta per anni esposta alle intemperie e parecchie altre cose che non riuscì subito a identificare.

Rafaella aprì la malconcia porta di legno ed entrò senza bussare. L'interno era buio e l'aria stantia. C'era odore di vecchio, di fumo di cucina e di abiti sporchi. Margaret rimase sconvolta perché si era ormai convinta che tutte le case di Darkover fossero linde, lustre e profumassero di balsamo. Come faceva il vecchio a vivere in mezzo a quella sporcizia?

Una forma accucciata accanto al camino si mosse, e mentre i suoi occhi si abituavano alla luce, Margaret vide Gavin. Era piccolo e raggrinzito, completamente calvo e con le spalle curve sotto il peso degli anni. Tossì e

sputò nel camino, e lo sfrigolio del fuoco ruppe il silenzio.

«Benvenute», borbottò con voce burbera, stringendo gli occhi per osservarle. «Credevo mi aveste detto che era una terrana.»

Rafaella strascicò i piedi, assumendo un'espressione imbarazzata. «Be', lo è e non lo è.»

«Non cercare di confondermi con gli indovinelli, ragazza! Sarò anche vecchio, ma non sono rimbambito! O è una cosa o è l'altra.» Le si avvicinò e Margaret avvertì l'odore di sudore rancido nei suoi abiti e di birra nell'alito. Gavin la osservò da vicino nella luce fioca.

Margaret si stancò di sentir parlare di lei come se non fosse presente. «In verità sono entrambe le cose: sono nata su Darkover ma ho passato la maggior parte della mia vita...»

«Perdonatemi, *domna*», la interruppe il vecchio. «Anche i miei occhi malandati riescono a vedere che siete una *comyn.* Voi fate onore alla mia casa.» Lanciò uno sguardo furente a Rafaella. «Che razza di giochino credi di fare, cercando di spacciarmi questa donna per *terrana*? Sei una ragazza cattiva e farai una brutta fine. E non sarà mai troppo presto. Andarsene in giro come uno scavezzacollo invece di comportarsi come una donna onesta.»

Rafaella si impermalì e stava per rispondere in quel suo modo brusco e diretto, quando Margaret la prevenne. «Mio padre era *comyn*, *Mestru* MacDougal.»

«Lo sapevo! Non è facile ingannarmi! E posso conoscere il suo nome, mia signora?» chiese, riuscendo a combinare disprezzo e servilismo in un modo che Margaret trovò disgustoso. Adesso capiva perché Jerana non aveva voluto sposarlo: doveva essere stato un giovanotto decisamente sgradevole.

«Mio padre è Lew Alton, il Senatore Imperiale del pianeta Darkover.» Vide lo sguardo attonito di Rafaella e si accorse di non aver mai accennato al nome di suo padre. Non aveva importanza che Lew avesse dato le dimissioni, perché il titolo di Senatore gli sarebbe spettato sempre, e inoltre con ogni probabilità quella gente non pensava mai al Senato e neppure alla Federazione Terrestre, se assomigliava agli abitanti di certi pianeti arretrati che aveva incontrato.

Sul viso di Gavin si dipinse un'espressione disgustata. «Vi auguro ogni bene, *domna*», disse con una smorfia, «ma se fossi in voi mi asterrei dal menzionare la vostra discendenza, tra queste colline. Ci sono molti vecchi ancora in grado di ricordare l'incendio di Caer Donn, e alcuni di loro cova-

no vecchi rancori.»

«Io non so nulla di tutto questo», replicò lei, maledicendo tra sé il Senatore per la sua reticenza. «Non so neppure cosa sia Caer Donn.»

«Cosa fosse, *domna*. Cosa fosse. Era una delle più antiche città del mondo. I terrestri sbarcarono lì e vi costruirono il loro primo spazioporto, stringendo un patto con i maledetti Aldaran. Molto tempo fa sono andato a Caer Donn a cantare, ma non era un posto generoso con i cantanti. Quegli Aldaran offrivano a malapena una birra in cambio della musica. E poi, circa trent'anni fa, fu distrutta.»

«Mi spiace molto saperlo, ma dal momento che all'epoca non ero ancora nata non vedo cosa abbia a che fare con me. Non si può attribuirmi la responsabilità di qualcosa che è avvenuto tanto tempo fa.»

Gavin MacDougal sbuffò. «Proprio il tipico atteggiamento terrano. Qui nelle colline abbiamo la memoria lunga, soprattutto per quanto riguarda quel tempo. Dalle nostre parti il nome Alton continuerà a rammentare l'incendio di Caer Donn e la Torre Proibita anche a molti che non vorrebbero più ricordare.»

«Stai gracchiando come un uccello del malaugurio, vecchio», sbottò Rafaella.

«Tu sei troppo giovane e sventata per sapere di cosa parli, perciò tieni a freno la lingua. Vostro padre Lewis era una delle ragioni per cui Caer Donn è stata distrutta, anche se era solo un bambino quando vennero massacrati gli ultimi membri della Torre Proibita. Non componiamo canzoni su quei tempi, ma ricordiamo.»

Margaret cercò di immaginare che ruolo poteva aver avuto suo padre negli avvenimenti a cui si riferiva il vecchio Gavin, ma non ci riuscì. Le nebbie della storia darkovana erano troppo fitte, troppo impenetrabili per lei. Poi rammentò il sogno, quello in cui suo padre, ancora con entrambe le mani, era comparso tra le due donne, e con grande sforzo trattenne un brivido.

«Sono venuta qui per ascoltarvi cantare, *Mestru* MacDougal, non per sentire vecchie storie.» Non era poi del tutto vero, ma quella parte di lei che era fredda e distante insisteva perché tenesse a freno la curiosità. Era una sensazione frustrante, perché le domande si affollavano nella sua mente, ma a quanto pareva non riuscivano a trovar voce. Si sentì zittita, come quando era una bimba, e indignata.

Si accorse di provare un profondo interesse per quella storia e al tempo stesso di *non voler* sapere cos'era accaduto. Ricordò che Regis Hastur e

Brigham Conover avevano accennato a terribili avvenimenti del passato e si rese conto che non le avevano detto tutto per risparmiarle il dolore. *Registrerò i canti di questo vecchio e poi riprenderò la strada verso Thendara! Rafaella sarà felice e io sfuggirò a... E lasciare un lavoro interrotto a metà? No, non posso farlo! Devo continuare, per amore di Ivor!*

«Bene, se volete canzoni, allora le avrete.» Si avvicinò barcollando a una parete e staccò un antico *ryll*, accarezzandolo con amore. «Andiamo fuori, al sole.»

Si sedettero sulle pietre davanti alla casa e Gavin accordò lo strumento, mentre Margaret preparava le apparecchiature. Il vecchio aveva ora una voce esile, mentre un tempo il suo timbro doveva essere stato quello di un tenore, ma la sua memoria era prodigiosa, e al tramonto del sole aveva contribuito in modo considerevole alla raccolta di musica darkovana di Margaret, che fu felice di alzarsi per alleviare l'indolenzimento al fondoschiena.

Offrì al vecchio il compenso pattuito, ma lui rifiutò. «Non mi farei il minimo scrupolo ad accettare denaro da un terrano, ma non si può accettarlo da una Alton. Ma state attenta, fanciulla, e non lasciate che Rafaella vi imbrogli.» Ciò detto, si diresse verso la capanna ed entrò sbattendo la porta dietro di sé.

Margaret ripose le apparecchiature nella sacca e insieme a Rafaella riprese la strada verso la locanda. «Parlatemi di questa Torre Proibita», le chiese, ignorando la sensazione di sfinimento e di debolezza che l'aveva colta all'improvviso e riuscendo a porre la domanda prima che il suo censore interiore la zittisse di nuovo. Il cuore accelerò i battiti e il sangue le pulsò nelle orecchie. *Tu non farai domande!* Deglutì con forza, cercando di impedire al suo stomaco di ribellarsi ancora.

Rafaella continuò a camminare in silenzio per parecchi minuti, prima di rispondere. «È meglio non parlare di quei tempi, *Domna* Marguerida.»

Margaret fu tentata di insistere, anche se aveva ormai imparato che quando la Rinunciataria era così decisa non c'era nulla da fare; perciò spostò la sacca sull'altra spalla e lasciò cadere l'argomento. L'eccitazione per le nuove ballate che aveva registrato scomparve e cominciò ad avvertire un indolenzimento in tutto il corpo. La vista della locanda la rincuorò. Avrebbe trascritto alcuni testi delle nuove canzoni prendendo qualche appunto, poi sarebbe andata subito a letto. Il mattino dopo sarebbero ripartite per Thendara e lei avrebbe potuto lasciarsi alle spalle la sensazione di sfinimento e di oppressione. E, se lo avesse voluto, con la prima nave in par-

tenza dal pianeta sarebbe tornata al sicuro, all'università!

C'erano edifici tutt'attorno, gli edifici squadrati e squallidi tipici dell'architettura terrestre. Era notte ed erano sorte le lune e una strana quiete permeava ogni cosa. Poi gli edifici cominciarono ad arrossarsi e un istante dopo il fuoco era dappertutto.

Al mattino si svegliò febbricitante e stordita, e quando cercò di mettersi a sedere sul letto venne colta da un violento capogiro. Si lasciò cadere sui cuscini, deglutendo con difficoltà, perché aveva la gola infiammata e lo stomaco sottosopra. Cercò ancora una volta di sedersi, ma non ci riuscì.

Rafaella si chinò su di lei, scostandole i capelli dal viso. «Voi siete malata, Marguerida. Oggi dovete restare a letto.»

«È l'altitudine», mormorò lei. «Devo tornare a Thendara.»

«Oggi invece non andate da nessuna parte. Riposate e io vi porterò qualcosa di fresco.»

Troppo debole per discutere, Margaret rimase sdraiata sotto le coperte, cercando di respirare lentamente e di rilassarsi. Chiuse gli occhi e vide comparire il viso dello scudiero Danilo che la guardava e, chissà come, fu certa che la sua malattia fosse in qualche modo collegata a lui. Poi si rese conto di quanto fosse ridicolo quel pensiero. *Sto comportandomi come un'idiota superstiziosa. Tra un po' comincerò a pensare di essere stata stregata da un uomo che è lontano centinaia di miglia. È meglio che me ne resti tranquilla per qualche ora, così mi rimetterò presto.*

Il mattino passò, ma Margaret non migliorava, anzi la sua pelle diventava sempre più calda, finché non ebbe la sensazione che stesse per staccarsi dai muscoli. Il peso delle coperte era insopportabile, così le scostò e rimase lì a rabbrividire, stremata dallo sforzo. La testa le pulsava con un rumore sordo che sembrava farsi più forte con il passare dei minuti. Cercò di mandar giù la bevanda che le aveva portato Rafaella, ma il suo stomaco si rifiutò di trattenerla e vomitò più volte dentro un catino. Sentì che qualcuno le premeva un panno bagnato sulla fronte e poi perse completamente la cognizione del tempo.

Cominciò a tremare e afferrò le coltri con le mani gelide e secche. Poi gridò. Ogni istante era un'agonia. Sentì una mano carezzevole che le sfiorava una guancia e poi rimetteva a posto le coperte. «Dee... Madre!» Le parve di precipitare in un vuoto immenso e si aggrappò alle lenzuola con le dita doloranti.

Biancore! Non aveva mai visto tanto biancore! La avvolgeva dalla testa

ai piedi ed era spoglio, gelido, terrificante. Non c'era altro che vuoto. Le opprimeva il petto, le rubava il respiro, le succhiava la vita dal corpo. Lottò per liberarsene, ma riuscì solo a sprofondare di più nel gelo.

Poi, in quel biancore ossessivo comparve qualcosa d'altro... no, qualcuno... e lei cercò di svanire, di nascondersi. Qualcuno la stava cercando e lei aveva paura. Era forse l'uomo con i capelli d'argento? O Thyra dalle chiome rosso fiamma? I morti la cercavano, per risucchiarla con loro!

Un volto si chinò su di lei scrutandola, un volto come non ne aveva mai visti: i lineamenti non erano umani, la pelle brillava contro il bianco e gli occhi la fissavano con compassione infinita. Stava per morire! Stava per unirsi a Ivor e Thyra e Marjorie Alton e al nonno che non aveva mai conosciuto. Il volto dell'alieno era preoccupato e, come avesse letto i suoi pensieri, scosse la testa in un gesto che voleva negare la sua morte, poi si chinò su di lei, sempre più vicino, mentre Margaret cercava di tirarsi indietro, e infine sentì quelle labbra posarsi sulla sua fronte. Il terrore svanì come se non fosse mai esistito e lei rimase là, calma e fredda, in attesa della fine.

Quanto durò quell'attesa non avrebbe saputo dirlo, ma dopo un po' vide il Senatore venirle incontro. Era vecchio, curvo e zoppo, e scrutava quel biancore socchiudendo gli occhi come un cieco. Margaret voleva chiamarlo, ma non aveva voce.

Alla fine luì la vide e la sua espressione si incupì. «Alzati! Non puoi stare male adesso! Non ti permetto di morire! Ho perso troppo, non osare morire, Marja! Alzati!» Qualcosa si gonfiò nel suo petto, una specie di bolla di emozioni, che le salì in gola e poi esplose.

«Morirò, se voglio!» Poi scoppiò a ridere in faccia al Vecchio.

Margaret si svegliò nella stanza della locanda e constatò con molto stupore che la febbre era scomparsa. Si sentiva più stanca che mai, ma era lucida. Si rizzò a sedere puntellandosi con entrambe le mani e con molta prudenza prese la tazza d'acqua posata accanto al letto, chiedendosi che ora fosse. Poi si accorse di essere sola e per un attimo venne colta dal terrore che Rafaella l'avesse abbandonata in quel villaggio senza nome, ma in quell'istante udì la voce della Rinunciataria nel corridoio. Un attimo dopo questa entrò, con la fronte aggrottata. Quando vide che Margaret era sveglia, le rughe preoccupate in mezzo alla fronte si distesero e la guida parve trarre un respiro di sollievo.

«Come vi sentite, *chiya*?»

Quel nomignolo affettuoso la fece sentire come una bimba. Per un attimo la sua mente ebbe il desiderio di protestare, ma non era poi una sensazione così sgradevole. «Sto bene, davvero; un po' debole, ma una bella zuppa dovrebbe aiutarmi.» Nominare il cibo causò un'immediata protesta del suo stomaco e Margaret deglutì.

«Ne siete certa?»

«Sicuro.» In realtà non era sicura di nulla, ma non voleva che Rafaella se ne accorgesse. Era troppo debole per alzarsi dal letto, e non riusciva a immaginare come avesse fatto ad ammalarsi: aveva fatto tutti i vaccini possibili e immaginabili prima di lasciare l'università. Doveva essere l'altitudine. Doveva essere quello!

«Uhm. Secondo me non sapete nemmeno voi come state: siete bianca come la vostra camicia da notte e io direi che avete ancora la febbre.»

«Forse, ma sono sicura che per domani sarò guarita del tutto. Mi spiace che vi siate preoccupata... non è colpa mia se mi sono ammalata!» Lo disse con lo stesso tono di un bimbo capriccioso.

«Su, su, lo so che non è colpa vostra... che sciocchezza! Credete di riuscire ad alzarvi dal letto, in modo che possa cambiare le lenzuola? Sono fradice.»

«Mi spiace!» E con suo grande sbalordimento scoppiò a piangere, con irrefrenabili singhiozzi che le scuotevano il petto. «Non volevo dare tanto ingombro!» esclamò mentre le lacrime le scorrevano lungo le guance. «Ho cercato di fare la brava... davvero!»

«Ma certo, lo so», la blandì Rafaella che, sedendosi sul letto, la prese tra le braccia e le fece appoggiare la testa sulla sua spalla, mentre l'espressione preoccupata ricompariva sul suo volto. «Va tutto bene, *chiya*», disse la Rinunciataria accarezzandole i capelli, mentre Margaret continuava a piangere e a scusarsi.

Si aprì la porta della stanza ed entrò la locandiera, una donna robusta, dall'aria risoluta e pratica, con una pila di lenzuola tra le braccia e una camicia da notte pulita drappeggiata su una spalla. La donna scosse leggermente il capo, posò le lenzuola e si avvicinò al letto. Margaret cercò di smettere di piangere, ci riuscì, ma le venne il singhiozzo e fu sul punto di vomitare.

Le due donne riuscirono a farla alzare dal letto e la sistemarono in una poltrona; poi tolsero le lenzuola bagnate e in un batter d'occhio rifecero il letto con quelle pulite, che odoravano di bucato e di erbe. Nonostante il naso chiuso per il gran piangere, Margaret assaporò quell'odore di pulito e

al tempo stesso si rese conto che il suo corpo puzzava di sudore e di malattia. Quella constatazione le fece storcere il naso: aveva bisogno di un bagno.

Quando le tolsero la camicia da notte, cercò di protestare, imbarazzata di trovarsi nuda di fronte a persone estranee, ma le due donne la ignorarono. Rafaella portò un catino d'acqua calda e un panno, e dolcemente le lavò il viso e il corpo come se fosse una neonata. Sentiva la pelle secca e arida, come un foglio di pergamena. La locandiera se ne accorse, uscì dalla stanza e tornò poco dopo con un vasetto di balsamo, che massaggiò sul corpo di Margaret. Con sua sorpresa la rinfrescò: aveva un buon profumo di erbe che lenirono anche i dolori. Poi le misero una camicia da notte pulita e l'aiutarono a tornare a letto. Margaret si lasciò cadere sui cuscini, troppo esausta per muoversi, e da una grande distanza udì le voci di Rafaella e della locandiera.

«Lascia che te lo dica, Rafaella: il suo aspetto non mi piace per niente. È tutta pelle e ossa e sta per tornarle la febbre, parola di Hannah MacDanil.»

«Lo so!»

«Abbiamo bisogno di una guaritrice, ma qui non l'abbiamo più da quando lo scorso inverno è morta la vecchia Grisilda.»

«Dobbiamo trovarla!» C'era il panico nella voce di Rafaella e Margaret avrebbe voluto tranquillizzarla, dirle che non c'era nessun bisogno di una guaritrice. Figuriamoci! Farsi drogare con le erbe di quel posto! Ma perché era venuta su Darkover? Perché Ivor era morto? Non era giusto. Se solo non fosse stata tanto ostinata, se non avesse voluto a tutti i costi portare a termine il lavoro. Perché diavolo si era ammalata in quel posto dimenticato dagli dèi? Doveva essere un disturbo psicosomatico, causato dallo shock per la morte di Ivor! O forse si era presa quella Febbre degli Arboricoli di cui si parlava nel disco. No, non poteva essere: quella febbre aveva un ciclo ricorrente, e quello era l'anno sbagliato. La testa ricominciò a pulsare, e allora smise di pensare. Era molto più semplice restarsene lì sdraiata, avvolta dal fresco delle lenzuola e della camicia da notte pulita.

«Per me è meglio che tu vada ad Ardais a chiedere aiuto. Manderei il ragazzo, ma preferisco averlo qui, perché non mi fido di quei mercanti di cavalli, e non voglio restare senza un uomo in casa.» La locandiera sospirò. «Se Emyn fosse un altro tipo di marito... Be', non ha senso rimpiangere quel che non si ha!»

Margaret udì le parole di Hannah da molto lontano, ma sentir nominare Ardais la riscosse dalla debolezza. Voleva scongiurare Rafaella di non la-

sciarla, di non andare nel luogo in cui vivevano gli Ardais, ma non riuscì a costringere la bocca a formare le parole. Sapeva solo di essere terrorizzata e anche molto malata.

«È meglio che parta immediatamente; è un bel tratto di strada e preferisco non farla con il buio!»

«Bene. Io veglierà la *vai domna* fino al tuo ritorno.»

Trascorsero le ore. Margaret alternava momenti di incoscienza ad altri di lucidità; dormiva, si agitava e sognava. Cercò di restare sveglia, per non sentire le voci che la perseguitavano: il Senatore, che insisteva perché si alzasse, e Ivor, che le diceva di aver bisogno di lei. E poi c'erano anche voci di donne, che discutevano o piangevano. Ma il sonno continuava a vincerla e lei vi si abbandonava, e allora le voci si alzavano come una tempesta, urlando e ululando.

A un certo punto si svegliò per qualche istante e udì il rumore del vento e della pioggia che batteva contro la finestra. La locandiera era seduta accanto al suo letto e lavorava a maglia alla luce fioca di una candela. «Dov'è Rafaella?» chiese Margaret con voce rauca. «Ho tanta sete.»

Hannah le fece bere un liquido che doveva contenere qualcosa, tanto strano era il gusto. «Rafaella è andata a prendere una guaritrice», le disse gettando un'occhiata verso la finestra. *Spero che sia arrivata sana e salva ad Ardais! Questi temporali sono terribili!*

«Oh!» Margaret bevve, e prima di sprofondare di nuovo nei sogni rabbrividì, perché sapeva che quelli che aveva udito erano i pensieri di Hannah, non parole. E sapeva che c'era qualcosa che l'attendeva, qualcosa che lei non voleva incontrare; lo sentiva, lo sentiva premere contro i suoi muscoli doloranti.

Una luce le piovve sul viso, ferendola. Sollevò una mano per proteggersi gli occhi e si accorse che il letto ondeggiava. Cercò di afferrarsi alle colonne, ma non ce n'erano: c'erano solo due spesse sbarre di legno ai lati del suo corpo dolorante. Sentì rumore di zoccoli e odore di cavalli. Il dondolio aumentò, e il suo corpo cercò di ribellarsi a quel movimento. Anche il suo stomaco, ma non aveva niente da rimettere, così rimase sdraiata, in preda ai conati.

Il viso di Rafaella si chinò su di lei. «Marguerida!»

«Dove siamo? Cosa sta succedendo? Oh, che male!»

«Lo so, *chiya*, ma presto saremo ad Ardais e vi rimetteremo a letto, ve lo

prometto.»

«Perché il letto dondola?»

«Siete su una lettiga. Non preoccupatevi, va tutto bene. Tra poco arriveremo a Castel Ardais.»

«La luce mi fa male agli occhi!» Poi le parole di Rafaella acquistarono un nuovo significato. «Ardais! Oh, no! Non lasciare che Danilo mi faccia del male!»

Udì una voce d'uomo, profonda e turbata. «Cosa sta delirando?»

«Non lo so», rispose Rafaella. «Sembra spaventata da qualcosa. Sono due giorni che delira così.»

«Faremmo meglio a legarla più saldamente alla lettiga, *mestra*, altrimenti rischia di cadere e di farsi male.»

Niente di quello che dicevano aveva senso. Margaret non riusciva a pensare ad altro che al silenzioso scudiero di Regis Hastur e al terrore irrazionale che le ispirava. *Lui mi trasformerà in qualcun altro!* Quello fu l'ultimo pensiero coerente che riuscì a formulare per molto tempo.

CAPITOLO 11
CASTEL ARDAIS

I sobbalzi e il dondolio della lettiga cambiarono, e Margaret, appena cosciente, si rese conto che dovevano aver lasciato il sentiero sconnesso per una strada più liscia. Sentì il tonfo cadenzato e risonante degli zoccoli dei cavalli sulla pietra e si costrinse ad aprire gli occhi. La luce accecante si era smorzata, era quasi il tramonto, freddo e terso; il frastuono di zoccoli, stivali e voci attorno a lei le feriva le orecchie, e quando voltò la testa in quella direzione trattenne un sussulto.

Erano entrati in un largo cortile circondato su tutti i lati da un grande edificio in pietra grigio chiaro alto parecchi piani, che sembrava occupare tutto il suo campo visivo. Qua e là in mezzo alle pietre crescevano i licheni, e le finestre dei piani inferiori erano più strette rispetto a quelle dei piani superiori.

Pur stremata dalla fatica e dalla febbre, Margaret si ritrovò ad annotare mentalmente l'architettura di quel posto; le abitudini di studiosa erano dure a morire, rifletté mentre guardava. La casa era diversa da Castel Comyn, assomigliava più a una fortezza che a una dimora e Margaret si chiese da cosa dovessero difendersi... dai briganti, forse? Con sollievo si rese conto di non avere nessun ricordo di Castel Ardais, nonostante la forte avversio-

ne che le suscitava il nome, e decise che si trattava di paure sciocche.

Gli uomini staccarono la lettiga dai cavalli con tutta la delicatezza possibile, ma, pur stringendo i denti per non gridare, Margaret non riuscì a trattenere un gemito di dolore. Attraversarono la porta di Castel Ardais ed entrarono in un vasto ingresso con un soffitto altissimo. Sdraiata sulla lettiga vedeva la luce del giorno morente filtrare dalle finestre superiori; quella vista le ricordò la cattedrale dell'università, anche se là non vi era quella babele di voci acute, soprattutto femminili, che le ferivano le orecchie. Sentì Rafaella che discuteva con qualcuno lì vicino e desiderò che tutti facessero silenzio.

Una voce maschile decisa e severa interruppe la babele di chiacchiere. «Cosa sta succedendo qui, se posso chiederlo?»

«Stavo appunto dicendo a questa persona che Ardais non è un albergo in cui si possono portare...»

«Basta così! *Mestra* Rafaella e la sua compagna erano attese, Martha, e non tocca a te fare storie. Se tu non fossi andata al villaggio da tua figlia, sapresti che aspettavamo queste persone.» La voce dell'uomo era calma e autoritaria, e senza troppa curiosità Margaret si chiese se per caso non fosse il proprietario del castello.

«Ma sta per partorire, Julian, e non potevo lasciarla sola!»

«È in ottime mani con la levatrice, che, ne sono certo, non apprezza la tua interferenza.»

«Interferenza! Ma senti questa! Tu sei solo un uomo, e queste cose non le capisci.» Martha, chiunque fosse, non sembrava intenzionata a lasciar perdere la faccenda.

Il volto di un uomo si chinò su di lei. «Vi do il benvenuto a Castel Ardais», disse e sul suo viso apparve un'espressione perplessa. «Sono Julian Monterey, *coridom* di Dama Marilla.»

Margaret cercò di ricordare cosa significava quel termine: era una via di mezzo tra un maggiordomo e un sovrintendente, ma nello stato in cui si trovava la differenza esatta le sfuggiva. «Grazie per il vostro benvenuto», gracchiò, «e perdonatemi se arrivo così all'improvviso e in queste condizioni. Non era mia intenzione ammalarmi.»

«Ma certo che no», rispose lui gentile, come se l'arrivo di visitatori in preda alla febbre fosse una consuetudine giornaliera.

«Perché l'ingresso della mia casa è così pieno di chiacchiere?» chiese una voce dolce, interrompendolo. «E posso sapere per quale ragione la nostra ospite sta ancora aspettando qui? Avevo dato ordine di preparare una

camera: è stato fatto?»

Margaret sospettò che, nonostante il tono affabile, la donna che aveva parlato possedesse una volontà di ferro.

«*Domna* Marilla, non sono stata informata che attendessimo ospiti», piagnucolò Martha, «e non sapevo che si dovesse preparare una stanza.»

«Le tue scuse non porteranno la nostra ospite in un letto», replicò Marilla. «E *Mestra* Rafaella ha avuto un viaggio molto faticoso, perché ha rifatto la strada tre volte, senza mangiare e senza dormire. Adesso smetti di girare a vuoto e occupati del tuo dovere. Julian, desidero parlare con voi.»

Margaret udì il fruscio degli abiti dei vari servi che si affrettavano a obbedire e poi il brusio della conversazione di Julian con la padrona. Davanti a sé vedeva la schiena di uno dei due portatori della barella, che aspettavano pazienti. Poi Rafaella si chinò su di lei, le prese il polso e le strinse la mano con dolcezza.

«Come vi sentite?»

«Malissimo.» Notò le occhiaie scure sotto gli occhi brillanti della sua guida e la tensione attorno agli angoli della bocca generosa, e si sentì colpevole per essersi lamentata. «Continuo a svenire e ad avere queste terribili visioni. Mi fa male la gola!»

«Non mi sorprende: avete gridato tanto forte per tutta la strada da spaventare persino un *banshee.* Ma adesso vi cureranno.»

«Vi ho fatto preoccupare, vero?» Margaret era decisa a peggiorare ancor più le cose. «Tutto questo non è divertente; non eravate stata assunta per fare la balia. Mi spiace tanto, Rafaella.»

«Non dite sciocchezze, non è colpa vostra. Non ho mai visto niente di simile alla vostra febbre. Se non mi aveste assicurato di non essere una *leronis*, avrei giurato che vi avesse preso il Mal della Soglia.»

«Sono troppo vecchia per quello», replicò Margaret. «Non è vero?» Un terrore gelido l'aveva assalita; all'inizio del viaggio Rafaella le aveva raccontato quanto bastava sul Mal della Soglia per metterla a disagio. Si trattava di una malattia infantile, e lei non era più una bambina, ma non era affatto certa che l'età le garantisse l'immunizzazione, perché adesso sapeva che la comparsa del male preannunciava il risveglio del misterioso *laran.* Conosceva, in modo vago, il significato della parola e non voleva averci nulla a che fare!

Una donna bionda sulla cinquantina si avvicinò all'altro lato della lettiga; aveva lineamenti marcati, un tempo belli e ora accentuati dall'età, la mascella stretta e il naso volpino. «Benvenuta ad Ardais. Io sono Dama Ma-

rilla Lindir-Aillard», si presentò accarezzandole l'altra mano. «Rafaella! Va' a dormire! Stai per crollare! Mi occuperò io della tua compagna. Come vi chiamate, bambina? Rafaella ci ha solo detto che la sua compagna era caduta vittima di una malattia sconosciuta.»

«Sono Marguerida Alton», rispose a voce tanto bassa che quasi non la udì neppure lei.

«Come? Ripetete, vi prego, sono un po' sorda.» Dall'espressione del viso di Marilla, l'aggrottar di ciglia e la smorfia della bocca, Margaret fu certa che la donna aveva sentito benissimo, ma che non credeva alle sue orecchie.

«Questa è *Domna* Marguerida Alton, *Domna* Marilla», ripeté Rafaella.

La donna bionda sollevò leggermente il capo e guardò la guida. «Mi sembrava di averti detto di andare a letto.» *Dunque questa è quella figlia di Lewis! Non può essere che lei. Credevo fosse morta durante la ribellione... no, quella morta era un'altra. Lew l'ha portata con sé quando è partito. Sì, ha l'aspetto di famiglia. Spero di fare la cosa giusta, tenendola qui. Per Zandru! Potrebbe essere la gemella di Felicia Darriell!* pensò Dama Marilla, e Margaret ebbe la visione di un volto invecchiato con grazia, che rispecchiava così fedelmente il suo che sentì un brivido. Non aveva idea di chi fosse Felicia, ma non poteva negare che fossero quasi identiche.

Rafaella esitò, chiaramente riluttante ad abbandonare la sua compagna, anche se ormai tremava per la stanchezza. «Come desiderate, *domna*», disse, e lasciando andare la mano di Margaret scomparve. *Ha un aspetto così tremendo... non voglio lasciarla sola, ma sto quasi per crollare dalla stanchezza. Perché devono capitare a me queste cose? Ormai è diventata quasi una sorella per me, ma adesso so che è in buone mani, e se mi ammalassi anch'io sarebbe proprio un bell'affare!*

Dama Marilla sorrise, mettendo in mostra un gran numero di denti aguzzi. «Rafaella è una brava ragazza, ma non le piace per niente ricevere ordini. Adesso vediamo di mettervi a letto e di scoprire cosa c'è che non va.»

«Mi spiace darvi tanto disturbo», singhiozzò Margaret, sentendosi tornare la febbre e anche il capogiro. Le pareva di avere la pelle tanto sottile che anche i raggi di sole dalla finestra avrebbero potuto attraversare il suo corpo dolorante.

«Sciocchezze, non mi date nessun disturbo. Portate la dama nella Stanza Rosa, ragazzi, e fate attenzione!» *Guai! Gli Alton non hanno portato altro che guai per generazioni. Povera bimba, il Mal della Soglia... e deve avere almeno ventisei anni! Questo supera le mie capacità e non so cosa fare...*

proprio io, che so sempre cosa fare! Sempre! Ecco cosa si ottiene a essere tanto orgogliosi. Qui c'è bisogno di qualcosa di più di una guaritrice, e in fretta!

Il tempo perse ogni significato, trasformandosi in un lungo incubo popolato da diverse voci di donna, pozioni orribili che la facevano sputare e boccheggiare. C'erano panni freddi contro la fronte e altri che le lavavano le braccia e il corpo. Le mani che la toccavano erano gentili e dolci, ma lei gridava ugualmente dal dolore. E, ombre maligne su ogni cosa, c'erano i sogni. Vide il Vecchio e le due sorelle, Marjorie e Thyra, e dietro di loro quella Felicia che sembrava avere il suo stesso volto. Pareva che tutti loro volessero qualcosa da lei, qualcosa che non riusciva a capire né tantomeno a fare, e questo faceva arrabbiare i fantasmi; cercava di restare sveglia per evitarli, ma il suo corpo continuava a tradirla.

Durante i brevi momenti di lucidità, vedeva Dama Marilla, Rafaella e una vecchia strega che la costringeva a bere orrende pozioni: erano tutte preoccupate, ansiose, e lei cercava di rassicurarle, dicendo loro che stava bene, ma aveva la gola tanto secca che riusciva a emettere solo orribili gracidii.

Poi udì una voce con assoluta chiarezza. «Mi spiace, mia signora, ma questo supera le mie capacità di guaritrice. Dovrete mandare a chiamare una *leronis.*»

«L'ho già fatto, Beltrana, ma non arriverà per oggi. Cerca di fare tutto quello che puoi. È un peccato che sia arrivata qui: sarebbe stato tutto molto più semplice se fosse andata ad Armida.» Il tono di Dama Marilla era stanco e anche amaro.

«Su, su, mia signora, non serve a nulla desiderare quello che non è. A quest'ora dovreste averlo imparato... ma voi siete sempre stata quella che voleva ciò che non aveva.» Si udì una risata un po' roca e, sorprendentemente, una risata di risposta.

«Sì, è vero, e nonostante tutte le delusioni e gli anni che sono passati. Sta rinvenendo, penso sia meglio darle un'altra dose.»

«D'accordo... ma la cosa non mi piace.»

«Neanche a me, Beltrana, neanche a me.»

La confusione della sua mente era svanita e Margaret si ritrovò distesa in un grande letto con lo sguardo rivolto alle cortine ricamate, e per un attimo si chiese dove fosse e perché le coperte fossero rimboccate tanto strette. Di

colpo ricordò tutto: la febbre improvvisa e il terribile viaggio nella barella, e insieme con quei ricordi c'erano anche sogni terribili.

Si sentiva debolissima, ma aveva il cervello sgombro, per la prima volta da giorni. Almeno lei pensava che fossero trascorsi dei giorni, perché le pareva di rammentare la luce che cambiava al di là delle cortine del letto, giorno, notte, e di nuovo giorno. Con cautela si mise a sedere e vide una donna accomodata in un grande sedile accanto alla finestra. Era molto vecchia, con la pelle come carta pergamena, ma non appena Margaret si mosse, sollevò lo sguardo.

«Buon giorno, *domna.* Sono Beltrana, la Guaritrice. Come vi sentite?»

Margaret non rispose subito, ma rimase ad ascoltare il monotono ticchettio della pioggia contro i vetri. Era in uno stato di sensibilità tale che alle sue orecchie pareva il rullo di un tamburo. Dunque questa era la donna che le aveva fatto bere tutte quelle pozioni disgustose; probabilmente le avevano fatto bene, ma sentiva ancora in bocca l'orribile sapore dell'ultima. «Come se avessi fatto venti miglia di strada a piedi, in verità... però ho fame. È un buon segno?» Poi si rese conto di aver parlato in terrestre e non in *casta*; si leccò le labbra riarse e fece una smorfia. «Credo proprio di avere fame», ripeté adagio in *casta.* «È un buon segno?»

La donna anziana annuì e ridacchiò, con espressione sollevata. «È segno che la salute sta ritornando. L'ultimo rimedio che ho provato, a quanto pare, ha fatto scendere la febbre.»

«Rimedio?» Margaret ricordava con chiarezza di essersi ribellata mentre un'ennesima pozione le veniva rovesciata in gola. «Volete dire quella roba che sapeva di escrementi di piccione?» Cacciò fuori la lingua e fece una smorfia. Anche quel minimo movimento fu doloroso; era come se tutti i muscoli del suo corpo fossero pesti.

Beltrana annuì e i capelli bianchi che circondavano la vecchia testa splendettero come un'aureola nella luce; Margaret fu costretta a distogliere lo sguardo perché il movimento della testa della guaritrice le dava il capogiro. «Nessuno prima d'ora l'aveva mai definita così, ma sì, era quello.»

«Quando posso alzarmi?»

«Non molto presto, *domna.* Avete delirato per tre giorni e tre notti, e ho quasi disperato di salvarvi. Ora dovete riposare, mangiare e recuperare le forze.»

«Ma... non ho fatto altro che riposare!» Margaret sapeva che quelli erano capricci, ma anche da bambina, tutte le volte che stava male, aveva sempre ignorato il malessere, affermando di sentirsi bene e di volersi alzare subito.

In verità, anche il semplice gesto di mettersi a sedere aveva completamente esaurito le sue forze, ma lei rifiutava di ammetterlo con chiunque, tranne con se stessa.

«*Chiya*, siete stata molto malata e non potete aspettarvi di lasciare il letto. Facendo quel che vi dice Beltrana vi rimetterete presto.» *Non mi piace ancora il suo aspetto; ha le guance troppo rosse, e se non farò attenzione le salirà ancora la febbre... Così caparbia e determinata! Non è ancora fuori pericolo, e io voglio che stia meglio quando arriverà la* leronis.

Margaret udì le parole che non erano state pronunciate e rabbrividì. *Ma perché mi sta succedendo questo? Perché all'improvviso sento le cose che non vengono dette? Mi era già capitato in passato, in qualche occasione, ma ora sembra che la cosa si sia intensificata. Maledizione! Non è giusto, non è giusto! Non voglio sentire i pensieri, non voglio essere ammalata! Voglio tornare alle mie stanze dell'università, voglio essere in qualunque posto, ma non qui! Se Ivor non fosse morto... come vorrei non essere mai venuta su Darkover!*

Gli occhi le si riempirono di lacrime che cominciarono a scorrerle sulle guance. Aveva la pelle così sensibile che anche una lacrima bruciava. Si riadagiò sui cuscini.

Beltrana si alzò con gesti rigidi e si avvicinò, rimboccandole le coperte. «Lo so, piccola, lo so. Ma lasciate fare alla vecchia Beltrana e sarete di nuovo in piedi in un batter d'occhio.»

«Ma quella che si prende cura della gente sono io», singhiozzò Margaret. «Però non mi sono presa abbastanza cura di Ivor, e lui è morto! È colpa mia!» Strinse un pugno e colpì debolmente il cuscino.

La vecchia le accarezzò dolcemente un braccio e, pur se delicato, quel tocco la fece trasalire. Era insopportabile: piangere come una bambina e ammalarsi. Ma non riusciva a fermare le lacrime, proprio non ci riusciva.

«Rafaella, sono mortalmente stufa di essere malata», si lamentò il mattino seguente. «Voglio alzarmi dal letto!»

La guida le sorrise. «Se cominciate a fare i capricci, allora vuol dire che state meglio. Ci avete fatto prendere uno spavento tremendo, Marguerida. Credevo che Dama Marilla stesse per strapparsi tutti i capelli, anche se non si dovrebbe dire una cosa del genere di una *comyn*.» Rafaella aveva un'aria stanchissima, ma lo sguardo era tornato allegro e impertinente come sempre; i capelli erano lucidi e i cerchi sotto gli occhi non erano più così marcati come quando erano arrivate a Castel Ardais.

Margaret si mosse sotto le coperte, cercando di trovare una posizione comoda, ma non ci riuscì. Invidiava Rafaella, che si era fatta il bagno: lei si sentiva sporca, pur se sapeva che le avevano fatto parecchie spugnature, cambiandole più di una volta la camicia da notte. Il pensiero di un bagno era molto allettante, ma era così debole che probabilmente sarebbe annegata se avesse cercato di farlo.

Era incapace di starsene senza fare niente e poi riposarsi. Dopo un po' decise di essere annoiata, oltre che irrequieta. In quella grande casa probabilmente non c'era niente da leggere, ma lei forse era troppo debole anche per quello. Frugò nella propria mente alla ricerca di qualcosa di cui parlare e pensò di chiedere maggiori informazioni sulla loro ospite. Dopo tutto, stava occupando una stanza e causando anche un sacco di inconvenienti alla servitù. «Parlatemi un po' di lei, volete? Mi è sembrata un tipo davvero energico, da quel poco che ricordo.»

«È una buona definizione. Deve esserlo, per aver sopportato il Nobile Dyan. Per quanto strano possa sembrare, erano molto affezionati. Lui era... be', diverso.» Rafaella sembrava molto a disagio. «È morto prima che io nascessi, quindi non conosco per intero la storia. Alla gente non piace molto parlare di lui. E poi non sta bene fare pettegolezzi in casa d'altri.» Anche se sul viso della guida si leggeva la riluttanza, tutto quello che Margaret udì furono le parole, per fortuna. Forse, dopo tutto, non era una gran telepate, forse aveva solo sentito quello che lei credeva che gli altri pensassero. *Smettila! Smettila di cercare di convincere te stessa che stai solo immaginando le cose! Sii la studiosa che pretendi di essere e accetta i fatti.*

Poi le parole di Rafaella assunsero un significato e Margaret sprofondò nei cuscini, rabbrividendo inorridita, mentre la sua mente cercava di ritrarsi in se stessa. Lei *conosceva* quel nome, al quale si accompagnava l'immagine di un uomo dal volto aquilino, bello e fiero. E il nome di Dyan Ardais le portò un altro ricordo, di una stanza fredda e di qualcosa. *Non devi ricordare e non devi fare domande. Non lascerò che tu mi distrugga... Sei malata, ma presto non lo sarai più, sarai libera dal dolore e dalla paura, piccola. Fai quello che dico e presto tutto sarà finito.*

Margaret non sapeva chi aveva parlato nella sua mente, ma si accorse di tremare come una foglia. La voce era strana, familiare e al tempo stesso estranea; in essa c'era qualcosa che le faceva pensare agli specchi e a quanto li odiasse. Non voleva pensarci, e non voleva pensare neppure all'uomo, a quel Dyan. Era lui che l'aveva presa in braccio e l'aveva portata nel luogo gelido. Quel ricordo la spaventava ancor più dell'uomo dai capelli d'ar-

gento e avrebbe voluto fuggire, solo che le sue gambe erano gambe di bambina, troppo corte per sottrarsi al pericolo.

Una visione familiare le balzò davanti agli occhi, una scena che aveva visto molte volte, e ogni volta era riuscita a seppellirla in fondo alla mente: una specie di battaglia, con luci e spade, che continuava e continuava, eppure stranamente molto breve. Una contraddizione che il suo cervello stanco non riusciva a spiegare, perciò smise di provarci.

Gli avvenimenti si svolsero nel suo cervello come un vecchio dramma televisivo, e quando la battaglia ebbe termine, lui, l'uomo chiamato Dyan Ardais, giaceva morto. Di questo era certa, certa di poter giurare su quel ricordo. Nella morte e nella sconfitta l'uomo aveva un aspetto innocuo, non c'era nulla di terrificante in lui, ma Margaret ora sapeva per quale ragione si era sentita tanto a disagio quando aveva conosciuto Danilo a Castel Comyn. Non era nulla che riguardasse il tranquillo scudiero di Regis Hastur come persona, ma piuttosto il nome che portava.

Dyan giaceva sul pavimento, e accanto a lui c'era un altro corpo, il cui volto nella memoria era girato dalla parte opposta, ma la folta chioma di capelli rossi allargata sulle pietre le diceva che si trattava di Thyra. Margaret non aveva visto sua madre morire, ma l'aveva vista già morta, e per un attimo venne assalita dalla rabbia. Perché non l'avevano protetta da quella cosa orribile? Dov'era Lew? Era certa che fosse stato lì vicino, ma la memoria non le diceva nulla. Il guscio vuoto che era stato Thyra, che l'aveva terrorizzata, aveva ora un che di tragico, come un giocattolo rotto.

Avrebbe voluto scacciare quei ricordi, ma ora sapeva che non avrebbe più potuto sfuggirli, e che era inutile persino provare. Sospirò e si accorse che Rafaella la guardava con un'espressione un po' allarmata. «Va tutto bene», disse scrollando le spalle. «Stavo solo ricordando qualcosa che volevo dimenticare.»

«Oh. Siete impallidita di colpo, e quando pensavo che il vostro viso non potesse diventare più bianco, ecco che siete diventata ancor più pallida, come se steste per svenire.»

«No, non sto per svenire, anche se in questo momento potrebbe essere una benedizione.» Per la prima volta si chiese cos'altro avesse deliberatamente dimenticato e perché lo avesse fatto. Era molto piccola, a quel tempo, molto giovane e vulnerabile: l'avevano spostata da una stanza all'altra, senza crudeltà ma con assoluta indifferenza, come se lei non avesse nessuna importanza, se non come ostaggio per costringere suo padre a fare qualcosa. Solo che allora lui non era vecchio, ma più giovane di lei, già con

una mano sola e probabilmente insicuro e sconcertato quanto si sentiva lei in quel momento.

I suoi pensieri tornarono a Dyan Ardais, alto e severo. Comprese che doveva essere stato un uomo attraente, anche se freddo e distante. Cosa lo aveva reso così? Ricordava il suo modo di muoversi, sempre tranquillo, senza fretta, e come erano grandi e forti le sue mani quando l'aveva presa in braccio. Perché lo aveva fatto? C'era qualcosa...

Lui l'aveva condotta in un posto vuoto e occupato al tempo stesso, una stanza stretta con una specie di vetro azzurro nelle pareti; solo che non era vetro, era pietra, e la luce vi filtrava attraverso. Inoltre non si trattava solo delle pareti: anche il soffitto e il pavimento erano fatti dello stesso materiale. Era come trovarsi dentro un diamante azzurro... cosa del tutto impossibile, naturalmente. La stanza era molto fredda, e lei tremava perché indossava soltanto una camicia da notte. Ed era spaventata.

Adesso quelle che le passavano per la mente erano impressioni, più che ricordi veri. La stanza le era parsa del tutto vuota, c'era solo una sedia dallo schienale alto, intagliata in pietra grigia, al centro della stanza. Una specie di trono, pensò. Voleva distogliere lo sguardo, ma i suoi occhi sembravano attirati irresistibilmente da quel sedile vuoto. Le pareva di distinguere una presenza, la figura di una donna minuscola, con occhi che divoravano la luce e il suono e, soprattutto, i sentimenti. Quando quella strana entità l'aveva guardata, lei si era sentita svuotata, non più Marja, ma un piccolo nulla senza identità.

Era stato il nome Ardais a far scattare quel ricordo confuso, e allora perché continuava ad avere la sensazione che ci fosse qualcosa di pericoloso in Danilo Syrtis-Ardais? Si trattava di un'emozione distinta, diversa dalla paura che ricordava di aver provato in quella camera di cristallo. Forse perché lo scudiero avrebbe fatto qualunque cosa per proteggere Regis Hastur? Questo non aveva nulla a che fare con lei, vero? Forse lui non era affatto una minaccia, ma semplicemente un uomo che le ricordava ciò che non voleva ricordare. Sapeva che da quando era arrivata su Darkover i suoni e soprattutto gli odori avevano fatto ricomparire tutte le cose che lei aveva nascosto nel luogo più inaccessibile della sua mente. Era accaduto qualcosa che lei *non* voleva ricordare, qualcosa che aveva a che fare con la donna minuta che tremolava sul trono di pietra. Dov'era quel luogo, la stanza di cristallo? Non voleva saperlo, eppure doveva, doveva!

Con un sussulto si rese conto che il problema non era soltanto il suo rifiuto a ricordare. La voce! Quella voce gelida che le diceva di non fare

domande, di non ricordare! Non era Dyan e neppure l'altro uomo, quello con i capelli d'argento, che perseguitava i suoi sonni: era la voce della donna, ne era certa, e aveva una relazione con la stanza di cristallo azzurro. Pensarci le faceva girare la testa.

«Marguerida, che cosa c'è?» chiese Rafaella scuotendole un braccio.

«Forse non sto così bene come pensavo», mormorò Margaret.

«Avete strabuzzato gli occhi, *chiya*, e pensavo steste per avere di nuovo le convulsioni.»

«Stessi per avere cosa?»

«Le convulsioni... Ne avete avute parecchie durante il viaggio fino qui. Non gravi, certo, ma ci siamo spaventati lo stesso.»

«Davvero? Mi spiace se vi ho spaventata.» Margaret parlò in tono calmo, rifiutandosi di esprimere il terrore che le attanagliava il cuore. Non aveva mai avuto episodi di epilessia prima di allora, ma chissà cosa poteva provocare quella strana malattia. Dopo qualche istante la paura si attenuò un poco e Margaret pensò che era davvero spiacevole ammalarsi così lontano dalle strutture mediche terrestri. *Questa volta mi sono proprio cacciata in un pasticcio, vero?* «A volte la febbre alta fa venire le convulsioni, sapete.»

«Davvero?» Rafaella sembrò rassicurata dall'ottimismo di Margaret. Le rughe di preoccupazione sulla fronte scomparvero e la ragazza sorrise. Margaret la guardò e si rese conto di essersi davvero affezionata alla Rinunciataria, che adesso era diventata un'amica. Non aveva mai avuto molti amici della sua età: i compagni d'università erano simpatici, ma lei si era sempre tenuta a distanza da loro. Come se non volesse affezionarsi troppo a qualcuno. I Davidson erano stati più che amici per lei, ma erano di due generazioni più vecchi, e non era la stessa cosa.

Stringendo la mano di Rafaella si lasciò cullare in silenzio da quella sensazione di amicizia per *lei* nuova, fresca come i boccioli di primavera, e che voleva assaporare sino in fondo. Chissà come, sapeva senza ombra di dubbio di potersi fidare totalmente della Rinuncitaria, in qualunque situazione.

No! Tu devi restare sola!

Trasalì udendo quelle parole pronunciate da una voce femminile sommessa ma imperiosa, che non apparteneva a nessuna donna di sua conoscenza. Non era Dia, e neppure Thyra. Come un lampo, rivide la stanza di vetro e seppe che a parlare era stata la donna la cui invisibile presenza sedeva sul trono di pietra. Non sapeva come fosse riuscita a creare in lei

quella barriera contro l'intimità quando era troppo piccola per proteggersi, ma sapeva che era successo proprio questo, non se l'era immaginato. Si sentì trascinare verso il trono vuoto e quasi urlò.

Poi la visione scomparve, e Margaret si ritrovò nel letto, sotto le coperte calde, sicura e protetta. Finché non ricordava e non permetteva a nessuno di avvicinarsi troppo a lei, era salva. La sua mente era piena di stanze chiuse, di porte che dovevano restare sbarrate, ma era certa che ogni istante passato su Darkover aumentava le probabilità di ricordare quello che non doveva. Finché il suo corpo viveva, non poteva sfuggire alla sua mente. Era questo ciò che la voce aveva voluto dire quando aveva affermato che presto sarebbe stata libera.

La disperazione si impadronì di lei: stava per morire. E quasi avrebbe desiderato morire piuttosto che continuare a essere prigioniera della propria mente, di ricordi sfuggenti e di quella cosa che viveva in lei. Ma era anche indignata, e in quel momento capì che le rabbie improvvise, così intense e violente, da cui spesso era travolta venivano appunto da quella parte di lei che si sentiva oltraggiata. E quella Margaret non solo voleva vivere, ma anche vendicarsi di...

Era ancora troppo debole per mettere ordine in quelle emozioni conflittuali; voleva gridare, piangere, saltare giù dal letto, sfogarsi, svenire e molte altre cose che era troppo debole persino per pensare. Quindi, per mettere fine al suo turbamento interiore, disse: «Credo sia meglio che mi riposi ancora un po', anche se ho la sensazione di aver dormito da sempre».

«Sì, lo credo anch'io. Il polso si è accelerato e Beltrana mi farà a fettine se vi succede qualcosa mentre siete affidata alle mie cure.» Rafaella si chinò e le sfiorò la guancia con un bacio.

Quel gesto così affettuoso sorprese Margaret, la sorprese e la commosse, mettendola in imbarazzo. Con una certa goffaggine ricambiò il gesto, poi distolse il viso, affondandolo nel cuscino, perché la guida non vedesse il rossore che le imporporava le guance.

Povera bimba: chissà come avrebbe reagito se l'avessi abbracciata?

CAPITOLO 12
I RICORDI RIAFFIORANO

Il mattino seguente Margaret si sentiva un po' meglio, ma se cercava di alzarsi il cuore accelerava i battiti e le ginocchia diventavano di gelatina. Aveva fatto questa sgradevole scoperta, da lei accolta con un profluvio di

imprecazioni, quando Rafaella l'aveva aiutata a scendere dal letto per permettere alle due cameriere di cambiare le lenzuola. E, a peggiorare le cose, si era accorta che tutte le volte che restava sola nella stanza veniva assalita dal panico.

Per fortuna sembrava che Rafaella fosse ben contenta di tenerle compagnia, tanto che Margaret riuscì quasi a persuadersi che gli improvvisi attacchi di paura che la prendevano quando era sola erano dovuti alla malattia. Aveva la sensazione di aver ricordato qualcosa di molto sgradevole il giorno precedente, ma adesso non riusciva a rammentare cosa fosse, e questo la sollevava.

Per passare il tempo, chiese alla guida di raccontarle qualcosa dei suoi viaggi: dopo essersi un po' schermita, la Rinunciataria si lanciò in un lungo resoconto di tempeste di neve e picchi scoscesi, di banditi e di tutti gli altri pericoli che s'incontrano sulla strada. Era interessante, certo, ma Margaret ebbe la sensazione che, al confronto, la sua vita fosse stata piuttosto monotona, anche se lei non era mai stata il tipo di persona desiderosa di avventura a tutti i costi.

Un colpo sommesso alla porta interruppe l'avvincente storia di un incontro con un *banshee*, e Rafaella si alzò per andare ad aprire. Margaret udì un mormorio di voci, una delle quali apparteneva a un uomo, e allora in fretta e furia si tirò le coperte fin sotto il mento e infilò i capelli arruffati nel colletto della camicia da notte. Poi due paia di stivali si avvicinarono al letto.

«*Domna*, posso presentarvi il Nobile Dyan Ardais?» disse Rafaella in tono rigido e quasi oltraggiato. *Che vergogna! Sa perfettamente che non dovrebbe mettere piede nella stanza di una donna nubile e malata, ma è proprio tipico di un Ardais arrogarsi un diritto che viola le buone maniere!*

Sentendo il nome dell'uomo, Margaret venne percorsa da un brivido, sebbene sapesse che non poteva trattarsi dell'uomo dei suoi ricordi. Lui era morto, vero? Lo aveva visto morto! Sentì il barlume di un ricordo tremolare nella sua mente e lo ricacciò indietro con tutta la forza che possedeva. Questo doveva essere il figlio o il nipote, o addirittura un parente di Danilo, e lei non aveva nulla da temere. Probabilmente c'erano almeno dieci persone di nome Dyan Ardais sparse su Darkover. Era di sicuro un nome molto comune! E allora, perché non ne era convinta?

Pur stanca, sentì risvegliarsi la propria curiosità. Udire i pensieri di Rafaella la inquietò un poco, perché, dal momento che durante la mattinata non le era più capitato di sentire i pensieri di qualcuno, era quasi riuscita a

convincersi che si fosse trattato di una cosa di poca importanza, di un talento secondario come la capacità di fare giochi di prestigio. Adesso invece si chiese come mai quell'abilità andava e veniva, perché si mostrasse in alcuni casi e in altri no. Erano forse le emozioni forti a farla scattare? Ci doveva essere una spiegazione logica, se solo fosse riuscita a trovarla. E per quanto desiderasse fare domande, qualcosa dentro di lei la obbligava a tacere.

Cercare di venirne a capo le stava facendo tornare il mal di testa, quindi accantonò il problema e si chiese invece cosa avrebbe pensato la Rinunciataria se l'avesse vista con Ivor su Relegan, vestita solo di grandi fiori e di qualche piuma. Rafaella si sarebbe certo scandalizzata, anche se Ivor era così vecchio da poter essere considerato suo nonno. Da quanto era riuscita a capire delle usanze di Darkover, forse non sarebbe stato sconveniente, ma non ne era sicura: sembravano avere idee abbastanza strane sulle relazioni tra i sessi, che lei ancora non capiva fino in fondo. Si reputava abbastanza adulta da non aver bisogno di uno chaperon, ma era chiaro che Rafaella era pronta a difendere l'onore dell'amica. Se non fosse stata tanto stanca, si sarebbe messa a ridere.

L'uomo che la osservava attraverso le tende del letto era di statura media, con i capelli chiari, e incredibilmente attraente. Aveva circa la sua età o forse qualche anno di meno, e gli occhi erano così chiari da essere quasi incolori. Non rassomigliava per niente all'altro Dyan, quello dei suoi ricordi, perché l'altro aveva i capelli scuri. Il giovanotto distolse in fretta lo sguardo e Margaret ricordò che su Darkover era considerato molto scortese guardare direttamente negli occhi i membri dell'altro sesso.

Per una frazione di secondo il viso del vecchio Dyan Ardais si sovrappose a quello del giovane e lei tremò: la struttura ossea era molto simile, ma per il resto il ragazzo aveva preso da Dama Marilla e in lui non c'era nulla della determinazione che aveva avvertito nel vecchio Dyan; ne aveva tutta l'arroganza, sì, ma senza la sicurezza in se stesso. Aveva la mascella stretta, come la Nobile Marilla, e il mento debole. Si muoveva irrequieto avanti e indietro, gettando occhiate ansiose alle pareti e alla tenda del suo letto, come se non gli piacesse trovarsi in un luogo chiuso.

«*Dom* Dyan», disse Margaret a bassa voce, «non so come ringraziare voi e vostra madre per esservi presi cura di me.»

Lui afferrò una delle cortine del letto e la stropicciò tra le dita. «Siete davvero Marguerida Alton?» La domanda gli sfuggì dalle labbra di getto, come se non fosse riuscito a trattenerla. *Ha proprio lo stampo degli Alton,*

un naso troppo pronunciato per essere bella. Come vorrei che mia madre fosse meno ambiziosa. Se mi ripete ancora una volta che questa potrebbe essere un'alleanza vantaggiosa, mi lascio cadere sulla mia spada e la faccio finita!

«A quanto mi risulta, sì.» Il pensiero inespresso era molto intenso e Margaret cercò di ignorarlo. *Un naso troppo pronunciato per essere bella!* Ma senti! Per fortuna Margaret non era vanitosa. Doveva avere un temperamento molto drammatico ed essere ancora sottomesso alla madre, pensò cercando di distrarsi dai propri pensieri e dall'ansia che sentiva attanagliarle i muscoli.

«E avete davvero preso una delle Grandi Navi e siete andata sulla Terra?»

«Be', in realtà non sono mai stata sulla Terra, però ho davvero visitato molti mondi.»

«Oh», esclamò strascicando i piedi imbarazzato. «Volevo farlo anch'io, ma non posso, perché, vedete, devo restare qui.»

«Dev'essere duro per voi.»

«Sentite un po'», interruppe Rafaella, «mi avevate detto di voler vedere se *Domna* Marguerida era in via di guarigione, non che volevate blaterare dei posti in cui non potete andare.»

«Mi... mi spiace. Spero che vi rimetterete presto. Rafaella dice che siete una musicista: forse, allora, quando vi sentirete meglio, potrete cantare per noi. Dicono che mio nonno fosse un bravo cantante, io non l'ho mai conosciuto, ma a quanto pare non ho ereditato il suo talento. Però adoro ascoltare musica.»

«Adesso basta», disse Rafaella con voce severa. «Andatevene subito! È troppo debole per essere importunata.» *Soprattutto da uno come te!*

A quanto pareva il giovane Ardais era abituato a prendere ordini dalle donne, perché uscì in fretta dopo aver fatto un piccolo inchino. «E allora?» chiese Margaret quando il giovane fu uscito.

Rafaella emise uno sbuffo molto significativo. «Uomini! Credono che tutte le donne non desiderino altro che sposarli e avere i loro bambini... come se quello fosse il nostro unico scopo nella vita!»

Margaret era molto divertita, ma trattenne un sorriso. «Tutti gli uomini, o solo questo in particolare?»

«Lui! Ha tre figli *nedestro*, ma finora a quanto pare non è riuscito a trovarsi una moglie. Qualche anno fa stava per sposare una delle gemelle Lanart-Hastur, non ricordo più se Liriel o Ariel, ma lei aveva il *laran* ed è

andata in una Torre. Dyan è fratello adottivo di Mikhail Hastur ed è cresciuto con quelle ragazze, capite. Dall'epoca della Ribellione di Sharra, i *comyn* sono diffidenti quando si tratta di sposare un Ardais.» Socchiuse gli occhi, come se si fosse accorta di colpo di aver detto troppo. «Ma questi sono vecchi pettegolezzi. Perché non fate un riposino? È stata una mattinata molto lunga, per voi. Tra poco vi porterò un vassoio con una bella zuppa.»

Il termine «fratello adottivo» aveva fatto suonare un campanellino nella mente di Margaret. Sapeva, molto vagamente, che su Darkover era pratica comune far crescere i propri figli presso un'altra famiglia. Ricordava che il Senatore aveva nominato un paio di volte il suo fratello adottivo e improvvisamente comprese che si riferiva a Regis Hastur. A lei pareva una ben strana usanza affidare i propri figli a estranei, ma sapeva che si trattava di una pratica non insolita in altre società umane. L'idea di base era che un estraneo poteva imporre la disciplina a un adolescente con maggiore efficacia dei genitori, perché più obiettivo. Margaret aveva sempre avuto delle forti riserve su tutto ciò che riguardava l'obiettività, che a suo giudizio andava benissimo in campo scientifico, ma era decisamente poco applicabile alle persone in carne e ossa.

In quello che aveva detto Rafaella c'era qualcosa cui non voleva pensare, qualcosa che la sua mente sembrava evitare d'istinto, e tutte le volte che cercava di concentrarsi il suo cervello rifiutava di collaborare. C'era una parola, una parola sola che continuava a sfuggirle, e questo la faceva infuriare. Era già abbastanza brutto avere la mente piena di porte chiuse, senza bisogno che ci si mettesse anche una parola sola a provocarle un disagio. Le venne in mente all'improvviso la vecchia storia di Barbablù, l'uomo che uccideva le sue mogli e che aveva dato all'ultima di loro le chiavi del castello, ammonendola di non aprire mai una certa porta... cosa che naturalmente, essendo umana e curiosa, la donna aveva fatto.

Qual era quella parola? Frugò nella mente per qualche istante... ah, sì, Sharra. No, non era quella, era un'altra parola, molto simile, che aveva qualcosa a che fare con l'enorme gioiello che aveva sognato. O si trattava del diamante con il trono di pietra al centro? Rabbrividì, mentre lottava per catturare quei frammenti di ricordo.

Quel che aveva rammentato il giorno prima riaffiorò, meno vivido e intenso, e così riuscì a pensarci senza tremare troppo. Il trono e la presenza che lo occupava in quella gelida stanza erano il suo Barbablù, ne era certa. La gente continuava a darle delle chiavi, ma lei non sapeva quali stanze

aprissero e aveva paura di quanto avrebbe potuto trovare dietro quelle porte, perché certo per lei sarebbe stato qualcosa di molto più orribile dei cadaveri delle mogli morte.

Avrebbe voluto non essere venuta su Darkover, ma ormai era troppo tardi per i rimpianti, così si costrinse ad accettare i fatti: non le piaceva, ma doveva farlo, a ogni costo. Se solo non si fosse ammalata!

Tutto attorno a lei, il profumo delle lenzuola fresche, la pioggia che cadeva, l'aria stessa, parlava al suo cuore di quella casa che non aveva mai trovato in nessun altro luogo. La sua vita tranquilla e sicura come assistente di Ivor Davidson stava sfumando in una specie di sogno, e lei se ne risentiva. Era stata una vita semplice, felice, ricca di interessanti sfide intellettuali e di strani pianeti, senza le complicazioni di una famiglia.

La famiglia! Su Darkover quella parola aveva un significato molto profondo. E per la prima volta lei aveva trovato una famiglia della quale non aveva mai saputo nulla; aveva scoperto uno zio diviso, come lei, tra due culture, l'Impero Terrestre e Darkover, e sospettava che Rafe fosse solo la punta di un iceberg. Sembrava che su Darkover tutti - o almeno le famiglie *comyn* - fossero imparentati gli uni con gli altri, o per legami di sangue o per fedeltà. E i parenti di Dia? Poteva avere dozzine di zie e zii e centinaia di cugini che non aveva mai conosciuto, e anche se non erano consanguinei sarebbero pur sempre stati parte della «famiglia».

Per la prima volta si rese conto che il Senatore e sua moglie erano davvero come esiliati, lontani dalla cultura in cui erano nati e cresciuti, lontani da tutti quei legami che facevano dei *comyn* un corpo sia politico sia sociale. A Margaret non era mai venuto in mente che i suoi genitori potessero essere infelici, che Lew si ubriacasse fino all'insensibilità per dimenticare i suoni e i profumi di Darkover. E Dia? Non l'aveva mai sentita lamentarsi, ma certe sere se ne stava seduta davanti al camino con un'espressione triste sul viso, attizzava il fuoco e sospirava, e ora Margaret sapeva che aveva nostalgia del profumo delicato di legno di balsamo che aleggiava in tutte le case, dalla capanna di Jerana a Castel Comyn. Se lei, che aveva lasciato Darkover quando aveva solo sei anni, reagiva con tanta intensità a quei suoni e a quegli odori, cosa doveva essere per Dia e Lew che avevano trascorso gran parte della loro vita sul pianeta?

Margaret rifletté su quella nuova comprensione e simpatia che provava nei confronti dei suoi genitori, ma dopo un po' si accorse di essere ugualmente furiosa per essere stata tenuta nella più completa ignoranza riguardo alle sue origini. Non aveva senso! Ci doveva essere una ragione, una causa

razionale per quel silenzio. Suo padre rappresentava Darkover nel Senato, ma a casa non aveva mai parlato del suo pianeta.

«*Lew, non lo sopporto!*» La voce di Dia era chiara come se si trovasse nella stanza da letto di Castel Ardais. «*Tutte le volte che nomino Darkover, Marja comincia a urlare! Si raggomitola come una palla e nasconde il viso, e io ho sempre paura che cominci ad avere le convulsioni o qualcosa del genere!*»

«*Lo so, amore, lo so! E mi spiace che tu sia costretta a sopportarlo. Quando siamo partiti stava bene, era una bimba normale, anche se un po' aggressiva. Era troppo piccola per sapersi comportare come una telepate educata, vero?*»

«*Non lo dimenticherò mai! Quella piccola spiona ci guardava tutte le volte che facevamo l'amore: era ben più che maleducata, era maledettamente ficcanaso! Non so cosa pagherei perché tornasse a essere come allora, invece di questa adulta distaccata che vive nel corpo di una bimba. Che cosa è successo?*»

«*Credo che il viaggio l'abbia traumatizzata - la sua allergia alle droghe per i voli spaziali -, ma credo che ci sia qualcosa di più. In qualche modo i suoi canali sono stati... manomessi. Io sono solo un meccanico delle matrici, non un Guardiano, ma non ci vuole una* leronis *per capire che Marja ha subito uno shock profondo. Col tempo lo supererà, probabilmente. I bambini hanno una capacità di recupero meravigliosa.*»

«*Io invece non lo credo, Lew. Tu non passi con lei tutto il tempo che ci passo io, quindi non puoi giudicare...*»

«*Non posso! Tutte le volte che la guardo ricordo Sharra e come sembrava piccola Thyra dopo morta e com'erano bianchi i capelli di Regis...*»

«*Io credo che dovremo riportarla su Darkover, Lew.*»

«*No, Dee. Credo invece che tornare vorrebbe dire ucciderla! E certo ucciderebbe me!*»

Margaret sbatté le palpebre. Aveva davvero ascoltato inavvertitamente quella conversazione o era solo la sua ottima immaginazione che le giocava degli scherzi? Suo padre aveva voluto tenerla al sicuro, anche se la sua sola vista gli causava dolore. Le cose dovevano essere peggiorate quando lei era cresciuta, perché sapeva di assomigliare moltissimo a sua madre Thyra. Che sollievo doveva aver provato il Vecchio quando era andata all'università; doveva aver pensato che là sarebbe stata al sicuro. Come poteva sapere che il suo lavoro, così semplice e tranquillo, l'avrebbe per un caso fortuito portata in quel luogo che per lei era più pericoloso di qualunque

malattia conosciuta? Be', non poteva certo saperlo, a meno che non fosse in grado di vedere il futuro, e nessuno poteva fare una cosa simile. Oh no?

In quel momento non si sentiva in immediato pericolo di vita, anche se solo pochi giorni prima non credeva che sarebbe sopravvissuta a quell'accidente che l'aveva colpita, qualunque cosa fosse. A quanto pareva, i peggiori timori di Lew non erano destinati a realizzarsi. Però si sentiva minacciata, soprattutto dagli scherzi che le giocava la sua mente. In lei si celava qualcosa di minaccioso, qualcosa che, se non fosse riuscita a ricordare presto, l'avrebbe fatta impazzire. Cosa ne facevano dei pazzi, su Darkover?

Sharra! La parola riecheggiò nella sua mente come una campana foriera di disastri: suo padre l'aveva pronunciata parlando con Dia, e Brigham Conover l'aveva ripetuta collegandola a una ribellione. Cos'era Sharra? Sembrava un nome di donna, ma non aveva alcun ricordo della persona che portava quel nome. Un momento! C'era un'altra cosa, un'altra parola che cercava di sfuggirle. C'era quasi! La fronte le si imperlò di sudore. Quasi, quasi! Un suono simile. Lei era una musicista e viveva tra i suoni! E allora, perché diavolo... *Ashara!* Ecco, era quello. Un luogo e una persona allo stesso tempo. Quasi singhiozzò per la gioia di esserci riuscita.

Per un attimo «vide» la figura indistinta assisa in quella stanza gelida e terribile; poi sentì una stretta allo stomaco, il cuore le diede un balzo e lei si aggrappò alle coperte, come se da esse dipendesse la sua vita. Le parole che aveva ricordato con tanto sforzo penetrarono nella sua mente e la sensazione della mano che le stringeva il cuore scomparve. *Spero che abbiano un bel posto per i pazzi, qui*, pensò mentre sprofondava nell'incoscienza.

Verso sera si sentì quasi del tutto rinfrancata. Rafaella l'aveva svegliata con una bella ciotola di zuppa e molte fette di pane, che lei aveva inghiottito con tanta voracità da rischiare di stare di nuovo male. Ma il cibo l'aiutò a sentirsi meglio, le fece tornare forza nelle gambe e nelle braccia, tanto che si sentì pronta ad alzarsi perché se fosse rimasta nel letto un minuto di più si sarebbe messa a urlare.

«Io mi alzo», annunciò.

«Lo vedo», rispose Rafaella in tono di disapprovazione, osservando Margaret mettere le gambe giù dal letto. «Siete certa di farcela?»

«Ho bisogno di muovermi. Se resto ancora un po' a letto, comincerò a contare i punti del ricamo delle tende per ammazzare la noia! Non c'è neppure qualcosa da leggere. Sarei disposta a vendere il mio bambino non ancora nato anche solo per un romanzetto rosa e una scatola di cioccolatini!»

Rafaella era scandalizzata. «Che cosa orribile! Non lo dite sul serio, vero? Solo gli abitanti delle Terre Aride vendono i bambini.»

«Ma certo che no! Era solo un modo di dire. Dove sono i miei abiti?»

«Oh.» La guida parve infinitamente sollevata. «Vado a prenderli. I terrani non vendono i bambini, vero?»

«No, Rafaella, non li vendono né li mangiano. Almeno non sui mondi civili. Ho sentito parlare di alcuni posti, pianeti molto primitivi, dove succede.»

«Che cosa orribile.» Rafaella le porse gli abiti puliti, che sapevano di fresco e di erbe. Margaret portò il tessuto al viso e inspirò profondamente, e a quel punto notò l'odore del proprio corpo. Nonostante le frequenti spugnature, il suo olezzo non era dei migliori. «Prima voglio fare un bagno vero.»

«D'accordo», rispose la guida in tono dubbioso. «Ma sarà meglio che venga con voi, altrimenti potreste annegare.»

La Rinunciataria riprese gli abiti e porse a Margaret una vestaglia calda e il suo forte braccio come sostegno. Uscirono dalla camera dove aveva giaciuto per giorni, percorsero un pezzo di corridoio ed entrarono nella stanza da bagno invasa dal vapore. Quando arrivarono, Margaret aveva le orecchie che le ronzavano e fu costretta a sedersi per un minuto. Non si era affatto ripresa, come invece aveva pensato.

Rafaella la aiutò a svestirsi e a entrare nella grande vasca, continuando a sostenerla. Poi, accorgendosi che era difficile sorreggerla restando fuori, scrollò le spalle, si tolse gli abiti ed entrò nella vasca anche lei.

«Umm... che bello», mormorò Margaret. L'acqua calda leniva i muscoli indolenziti, ma era contenta che anche Rafaella fosse entrata nella vasca, perché il calore le faceva girare la testa.

«Senza dubbio. Volete che vi lavi la schiena?»

«Sarebbe bellissimo.» Si sentiva sempre più rilassata con il passare dei secondi, e nemmeno la vicinanza di un'altra donna riusciva a metterla in agitazione. In fondo, lei e Rafaella avevano già condiviso il letto una volta, quindi perché non fare anche il bagno insieme? Però era sempre una sensazione strana trovarsi tanto vicini a un'altra persona svestita.

«Prima stavate parlando di quei pianeti dove vendono i bambini.»

«Davvero?»

«Sì. Sono curiosa... se non vi spiace raccontare.»

Margaret scrollò le spalle e sentì l'acqua calda accarezzarle le spalle. Rafaella prese una grossa spugna e cominciò delicatamente a lavarle la schie-

na. Quando ebbe finito, le porse la spugna perché si lavasse il resto del corpo. Mentre si lavava, Margaret si sentì invadere da una sensazione di rilassamento così completa che quasi le riusciva difficile pensare; come le sarebbe piaciuto potersi sciogliere nell'acqua. «No, non mi spiace, ma è un po' difficile spiegare certe cose a chi non è mai stato su un altro pianeta. Qualunque cosa, e intendo proprio qualunque cosa, sia proibita su di un mondo è usuale od obbligatoria da un'altra parte. Una delle cose meravigliose dell'Impero terrestre è il fatto che così tanti pianeti riescano ad andare avanti pur avendo concezioni totalmente diverse su cosa significhi essere umani. Ci sono posti, non molti, dove un uomo è quasi costretto a sposare una delle sue sorelle o cugine prime perché i suoi figli possano ereditare le proprietà di famiglia. Ce ne sono altri dove una donna deve sposare solo un uomo che non sia in alcun modo imparentato con lei. Ci sono studiosi che passano la loro vita in giro per la galassia a studiare questi usi e costumi e a scrivere libri sulle loro ricerche, perché tutti sono convinti che il modo in cui fanno le cose a casa loro sia quello universale.»

«Come si può sopportarlo?» chiese Rafaella perplessa, e Margaret si voltò a guardarla. «Sposare tua sorella... è terribile.» Mise un po' di sapone sui capelli di Margaret e cominciò a massaggiare dolcemente.

«Più terribile del programma genetico per il *laran*?» E questa da dove arrivava? Ah, sì, la sua conversazione con la Nobile Linnea a Castel Comyn. Sembrava che fosse successo in un'altra vita, a un'altra Margaret, pensò con un sospiro. Chiuse gli occhi per non fare entrare il sapone, trasse un respiro e proseguì: «Uno scienziato di tanto tempo fa ha detto che lo scopo principale della razza umana era la conservazione degli zigoti», proseguì usando la parola terrestre perché non sapeva se esistesse l'equivalente darkovano, «e che nient'altro ha importanza. Diceva che alla natura non importa un fico secco dell'amore, del dovere o di cose simili... Conta solo perpetuare la razza.»

Rafaella fece una risatina nervosa. «Non doveva essere di Darkover. Cos'è uno zigote?»

Margaret rifletté un attimo. «L'inizio di un bambino.»

«Capisco... Be', allora forse un po' darkovano lo era. Ma non molto, perché il dovere è una cosa importante. E anche l'amore, sebbene un po' meno.» La sua pelle chiara assunse una deliziosa sfumatura rosa, e Margaret non ebbe bisogno di telepatia per indovinare che Rafaella stava pensando a quel «lui» che non aveva avuto tempo di vedere prima di partire da Thendara. Si domandò se avrebbe avuto il coraggio di chiedere alla Rinunciata-

ria se conosceva Rafe Scott, ma decise che non erano proprio affari suoi.

Poi, come se si trovasse nella stanza con lei, udì la voce di Lew che tuonava infuriata: «*Io ho fatto il mio dovere tutta la vita! Ho cercato di rendere felice mio padre e ho cercato di proteggere Darkover dalla cupidigia della Federazione. Ne ho fin sopra i capelli dei doveri, Dee, non so se potrò sopportarlo ancora!*»

Margaret non fu in grado di capire se quelle parole erano un ricordo o se le aveva udite mentre venivano pronunciate. Ma in esse c'erano un'immediatezza, una vicinanza che la sconvolsero. Si chiese se sarebbe mai riuscita ad abituarsi a quelle intrusioni nella sua mente o se un giorno sarebbero scomparse. Avrebbe preferito la seconda ipotesi, ma aveva il forte sospetto che sarebbe rimasta delusa. «Credo sia ora di uscire dalla vasca... comincio a sentirmi frastornata.»

«Lasciate che prima vi risciacqui.» La Rinunciataria le versò dell'acqua calda sulla testa, mentre Margaret si teneva con le mani al bordo. «Ecco fatto. Adesso uscirò io per prima e poi vi aiuterò.» Rafaella uscì dalla vasca sgocciolando e prese un enorme asciugamano da uno scaffale, se lo gettò su una spalla e si chinò per aiutare Margaret, mettendole le braccia sotto le ascelle e sollevandola quasi di peso per metà. Margaret riuscì a scavalcare il bordo e restò in piedi, appoggiandosi per qualche secondo a Rafaella, separata da lei solo dalle pieghe dell'asciugamano. Sentì il battito del cuore dell'altra donna e il profumo di pulito della sua pelle. Poi Rafaella l'avvolse nella spugna e ne prese un'altra per sé.

Margaret venne colta da un capogiro che passò subito. Sentì qualcosa dentro di sé, una forza che non aveva nulla a che fare con ossa e muscoli; non era neppure sicura che quella forza fosse sua perché c'era in essa qualcosa di freddo e remoto. Anche le gambe, deboli e tremanti fino a un istante prima, parevano ritornate salde. Aspirò l'aria calda del bagno e si rese conto che aveva trattenuto il fiato, come se avesse paura della vicinanza di un'altra persona, come se il solo toccarla fosse pericoloso.

«Posso asciugarmi da sola», mormorò ritraendosi. Rafaella le rivolse uno sguardo dubbioso, ma annuì. Margaret si asciugò trasalendo un po' perché aveva la pelle molto sensibile. Quando finì, la forza improvvisa che l'aveva invasa se n'era andata e lei si sentiva di nuovo sul punto di crollare. Rafaella, che stava già rivestendosi, notò il suo disagio.

«Avanti, venite a sedervi.» La prese per un braccio e la condusse verso una seggiola appoggiata a una parete. «Che sciocco pulcino», aggiunse allegra.

Margaret sorrise, e rendendosi conto che aveva bisogno di aiuto, benché questo la mettesse a disagio, permise a Rafaella di infilarle la biancheria e la camicia. «Mi dispiace darvi tanto disturbo.»

«Non è tanto il disturbo, quanto la preoccupazione.»

«La preoccupazione?»

«Marguerida, *chiya*, per giorni sono stata fuori di me dalla preoccupazione. Tutti si sono preoccupati. I guai li so affrontare, la mia vita ne è piena. Ecco, sollevate le braccia, così posso infilarvi la tunica!»

«Mi sento come una neonata!»

«Lo so, e siete così indipendente che sono sicura che non vi va proprio giù. Ma una delle cose che abbiamo imparato alla Casa della Lega di Thendara è che non ci si deve vergognare ad aver bisogno di aiuto, che siamo tutte sorelle e le sorelle devono aiutarsi. E credetemi, non è sempre facile, perché il genere di donne che si unisce alle Rinunciatarie sono o pulcini bagnati che non sanno cosa vogliono o vecchi galli in gonnella.»

Margaret rise a quella descrizione. «E voi che tipo siete?»

Rafaella scosse il capo. «Non certo il pulcino bagnato!» *Non permetterei a nessuno di dirmi cosa fare, e chi a provasse se ne pentirebbe. Ma tu mi fai sentire come una chioccia che ha un solo uovo nel nido. Un uovo di gallo! O cielo!*

«Non ho dubbi.» Margaret si alzò in piedi a fatica, per infilarsi la gonna e le sottogonne. «Vi piace essere una Rinunciataria? Voglio dire, ho avuto l'impressione che su Darkover ci sia una tendenza molto forte verso il matrimonio e la famiglia.»

«Certo, ma la mia famiglia sono le mie sorelle, e i bambini sono benvenuti nella Casa della Lega come in qualunque altra casa. Semplicemente non ho bisogno di un uomo che mi dica quello che devo fare.» *E ho la sensazione che «lui» non lo farebbe mai. Oh, spero di potermi fidare di lui... gli uomini sono creature tanto strane.* «Adesso torniamo in camera, avete bisogno di sdraiarvi un po'. Se dopo aver risposato vi sentirete abbastanza in forze, potremo mangiare a tavola.»

«È una splendida idea, ho quasi dimenticato come sia mangiare a tavola. E a un tratto sono affamata.»

«Questo è un buon segno e mi solleva molto», rispose Rafaella con un sorriso. «Siete stata una buona paziente, a parte il fatto che insistevate nel volervi alzare ogni due secondi.»

Due ore più tardi Margaret scese la lunga scalinata al braccio di Rafael-

la, tenendosi alla ringhiera. Le forze parevano andare e venire, senza nessuna ragione, cosicché un momento si sentiva bene e l'istante dopo era di nuovo debole. Strinse i denti, grata del sostegno della Rinunciataria, e al tempo stesso a disagio per essere costretta a quella vicinanza e al contatto fisico.

Quando raggiunsero il pianterreno, ai piedi delle scale le attendeva Julian Monterey, il *coridom*. «È bello vedervi di nuovo in piedi, *domna*», disse a Margaret. «Siamo stati molto preoccupati.»

«Mi spiace aver causato preoccupazione. Non è certo così che dovrebbe comportarsi un ospite!» rispose con una smorfia e fu contenta di vederlo sorridere.

«Vi accompagnerò in sala da pranzo.»

«Grazie. Sento un profumino davvero delizioso.» Una volta lontane dalle scale, Rafaella le lasciò andare il braccio, ma rimase al suo fianco, pronta a sostenerla se l'avesse vista incespicare. Era una presenza confortante, forte e affidabile, e Margaret le lanciò un'occhiata di gratitudine.

Seguirono Julian attraverso l'atrio ed entrarono in una grande sala dov'era apparecchiata una tavola per il pasto serale. A una delle lunghe pareti c'era un grande camino in cui scoppiettava un allegro fuoco, e accanto al camino due arazzi che rappresentavano un uomo con una spada fiammeggiante e una donna con un gioiello scintillante tra le mani. I loro volti erano capolavori di tessitura e i due sembravano guardare sereni e ieratici dai fili della trama.

Accanto al camino erano in piedi due uomini che si riscaldavano le mani. Uno era il giovane Ardais che si era presentato nella sua camera da letto, con grande dispiacere di Rafaella, l'altro invece uno sconosciuto. I due giovani si voltarono sentendo il rumore dei passi e osservarono le nuove arrivate con educate occhiate in tralice, per evitare la scortesia di uno sguardo diretto.

Dyan Ardais venne verso di loro e aprì la bocca per parlare, ma Julian Monterey lo interruppe. «Signore, posso presentarvi il Nobile Dyan Ardais e Mikhail Lanart-Hastur, suo fratello adottivo e scudiero? Signori, *Domna* Marguerida Alton e la sua compagna Rafaella n'ha Liriel, che voi già conoscete, *Dom* Dyan. Ma non so se voi l'abbiate già incontrata prima, *Dom* Mikhail.» Il tono della sua voce non lasciava dubbi sul fatto che si aspettasse di vedere rispettate le elementari regole della buona educazione. Quasi certamente era al corrente dell'intrusione di Dyan nella camera da letto di Margaret, e non l'approvava.

Dyan rivolse al *coridom* un'occhiata ribelle, poi sul suo viso apparve un'espressione arrogante che fece rabbrividire Margaret perché le rammentava troppo l'atteggiamento di suo padre. «*Mestra* Rafaella e io ci siamo già conosciuti, ma sono lieto di dare il benvenuto a Castel Ardais alla Dama di Alton.» Fece un leggero inchino e Margaret pensò che, anche se era un cucciolo viziato, aveva modi squisiti, quando decideva di metterli in mostra.

Tuttavia gli prestò ben poca attenzione, perché era il suo compagno ad attirare il suo sguardo con una intensità che la metteva a disagio, tanto che solo con grande fatica riuscì a evitare di guardarlo dritto negli occhi.

Mikhail Lanart-Hastur assomigliava vagamente al Nobile Regis, ma era più alto e doveva avere all'incirca la stessa età di Margaret. Aveva capelli chiari che si arricciavano sulla fronte ampia, una bocca fatta apposta per il sorriso e gli occhi di un azzurro incredibile. C'era però qualcosa di incerto nel modo in cui stava eretto, come se non fosse sicuro della sua posizione. Ma a Margaret piacque subito, perché c'era in lui qualcosa di saldo, una forza che mancava invece del tutto in Dyan Ardais.

«Sono lieto di conoscervi», disse con voce profonda, ma chissà perché non sembrava affatto lieto.

Margaret ebbe la sensazione di essere stata respinta e questo accese la sua curiosità. Poi si diede della sciocca. Che cosa aveva quell'uomo? Di uomini attraenti ne aveva visti anche prima, perché all'università non mancavano certo i ragazzi affascinanti, e parecchi anche più belli di Mikhail Hastur. Guardò le labbra piene eppure strette in una smorfia guardinga, e gli occhi in cui brillava una tranquilla tristezza. Lo guardò spostare il peso da un piede all'altro, irrequieto; anche lei faceva la stessa cosa, quando non si sentiva sicura.

La Nobile Marilla entrò in quel momento nella stanza sorridendo, e interruppe le sue riflessioni. «Che bello vederti di nuovo in piedi, Margueri-da. Spero che non ti offenderai se ti tratto con familiarità. Mi sembra sciocco usare titoli e rispettare l'etichetta a un pranzo di famiglia. Qui ad Ardais siamo molto moderni, sai. Ho fatto educare mio figlio alla maniera terrestre e le donne della mia casa hanno imparato a leggere e scrivere da una Rinunciataria della Lega di Rafaella, della Casa di Neskaya. Non che ne abbiano tratto un grande giovamento! Non capiscono ancora i vantaggi di possedere un'istruzione. Ma qui siamo così isolati che ho pensato fosse un bene essere più istruiti. Il Nobile Dyan - il padre di mio figlio - si starà rivoltando nella tomba: lui disapprovava tutto ciò che era terrestre.»

Chiacchierando, fece cenno a tutti di accomodarsi a tavola. «E poi, sono vecchia quanto basta per essere tua madre. Santo cielo, come sei alta! Non me ne ero resa conto.» *È un peccato che tu sia tanto più alta di Dyan!*

Margaret ignorò quel commento non pronunciato ad alta voce. Era da un pezzo che aveva smesso di considerare una disgrazia la sua statura, anche se da ragazza se n'era fatta un grosso complesso. «Mio padre è alto, immagino quindi di aver preso da lui.» Di colpo non fu affatto certa di riuscire a sostenere un intero pranzo con chiacchiere vuote. Sentiva la bocca riarsa e le stava tornando un accenno di mal di testa. Forse, dopo tutto, alzarsi non era stata una grande idea.

«Julian, fate portare la cena, per favore», disse Marilla.

Margaret si trovò seduta tra la padrona di casa a capotavola e Mikhail alla sua sinistra. Rafaella era davanti a lei, con Dyan al fianco, una sistemazione che non piaceva a nessuno dei due, a giudicare dall'espressione acida dei loro visi.

Pochi istanti dopo un servitore entrò con una grande terrina di zuppa tenendola sollevata in alto come se fosse un pranzo di gala, ma rischiò di rovinare l'effetto roteando gli occhi alla vista di Margaret, come se fosse curioso. Un leggero raschiar di gola da parte di Julian lo rimise in riga e il servitore posò la zuppiera accanto alla loro ospite. Apparve un secondo servitore con un vassoio su cui erano posate alcune ciotole di porcellana bianca e azzurra, che il primo riempì a una a una di minestra, posandole poi con aria compita davanti a ogni commensale.

Il profumo che si levava dalla zuppa era meraviglioso, e con una certa difficoltà Margaret si trattenne dall'assaggiarla finché Dama Marilla non ebbe preso il cucchiaio e iniziato a mangiare. Era davvero deliziosa, tanto che solo verso la fine si ritrovò a notare le ciotole di porcellana: erano di ottima fattura, e la ragazza si rese conto di vedere per la prima volta delle stoviglie non di legno.

«Queste ciotole sono davvero belle, Dama Marilla. Non ne ho mai viste di simili su Darkover.» Era un complimento educato, e Margaret, riscaldata dalla deliziosa minestra, lo aveva fatto con sincerità.

«Ti ringrazio molto», rispose inorgoglita.

«Oh, no!» mormorò Dyan, e Margaret lo guardò sorpresa. «Ecco che adesso ci siamo...»

«Questo servizio è stato fatto nella nostra fornace, qui ad Ardais», lo interruppe Manilla, come se il figlio non avesse parlato.

«Dovete perdonare mia madre: ha l'ossessione dell'argilla. Un materiale

così comune...» sbuffò, come se fosse imbarazzato per qualcosa.

Margaret stava cominciando a pensare che il giovane Dyan avesse bisogno di rinfrescare le buone maniere. Sentì Mikhail agitarsi accanto a lei e gli lanciò un'occhiata: aveva le guance leggermente arrossate e stava guardando Dyan con un'espressione severa sul volto attraente. «Al contrario, Nobile Dyan, su alcuni pianeti la porcellana di buona fattura vale molto più di un gioiello o dei metalli preziosi. Non sono un'esperta, ma queste ciotole sono molto belle, e anche il disegno è eccellente. E originale.»

Marilla cercò, senza riuscirci, di nascondere l'orgoglio, ma aveva il viso illuminato di piacere. Quell'espressione le tolse parecchi anni, perché le spianò le rughe della fronte e le addolcì la bocca. «È solo un antico disegno copiato da un intaglio, ma sono contenta che ti piaccia, anche se, come figlia del Senatore, devi aver mangiato in piatti molto più belli di questi.»

Margaret rise, scuotendo il capo, e alcune ciocche sfuggirono al fermaglio che le tratteneva alla base del collo. Era stata Rafaella a pettinarla, ma i suoi capelli non avevano perso l'abitudine di sfuggire a ogni fermaglio e solleticarle le guance in modo fastidioso. «Forse sarà capitato a mio padre, ma per quello che mi riguarda ho mangiato molto più spesso in roba di plastica infrangibile... quando non sulle foglie, in qualche lontano pianeta.» Posò il cucchiaio, rendendosi conto che se avesse mangiato ancora zuppa non avrebbe più gustato il resto della cena.

«Foglie?» Dyan la fissò per un istante, poi abbassò lo sguardo. «È forse una nuova moda dell'Impero?»

«No», rispose Margaret tranquilla. «Nonostante la posizione di mio padre, non ho mai frequentato i circoli più raffinati della Federazione. Questo perché ho passato la maggior parte della mia vita adulta in luoghi della galassia dove nessuno aveva inventato, o non aveva nessuna necessità di inventare, cose come la porcellana. Una bella foglia larga è un ottimo piatto, perché dopo mangiato non c'è bisogno di lavarla.» Avvertì attorno a sé una leggera sensazione di incredulità da parte di tutti tranne Rafaella, ma almeno non udì nessun pensiero, e questo fu un sollievo.

Julian Monterey si sedette accanto a Dyan Ardais mentre veniva servita la seconda portata, un pesce fresco delicatamente passato nel burro e cotto a puntino. Margaret era contenta che avessero già tolto le teste, perché odiava mangiare qualcosa che aveva ancora occhi per guardarla. Il servitore le riempì il calice di vino e lei lo sorseggiò. Era gradevolmente secco, un ottimo complemento per il pesce, e si chiese dove, su Darkover, il clima fosse abbastanza caldo per coltivare la vite. Fu sul punto di chiederlo, ma

era uno sforzo troppo grande.

Per parecchi minuti tutti tacquero, intenti ad assaporare il delicato pesce scartando le sottili lische. Margaret si accorse di essere quasi sazia e pensò che il suo stomaco doveva essersi ristretto durante la malattia, perché in genere aveva un buon appetito, quando si ricordava di mangiare. A volte si lasciava prendere a tal punto dal suo lavoro che saltava qualche pasto, ma lo recuperava in seguito. Lasciò vagare la mente nel silenzio, rilassandosi per il vino e il calore della stanza.

Accanto a lei, Mikhail si mosse sulla sedia e lei sollevò gli occhi dal cibo per guardarlo. Lui ricambiò lo sguardo, con gli occhi socchiusi, quasi ostili. Aprì la bocca, la richiuse e poi la riaprì, come se avesse deciso di fare qualcosa che aveva pensato sarebbe stato meglio non fare.

«Dunque siete venuta per buttare fuori di casa i miei vecchi genitori?»

Margaret rimase così sorpresa che per poco non fece cadere la forchetta. «Che cosa? E perché mai dovrei fare una cosa simile?» Sentiva che lui era in preda a un conflitto, a un disagio, ma non aveva idea di cosa l'avesse causato. Detestava gli scontri verbali, e in genere si ritirava al primo accenno di discussione, a meno che questa non coinvolgesse la burocrazia terrestre. Come molti altri cittadini della Federazione, sentiva che era suo dovere opporsi ai burocrati ogniqualvolta fosse possibile.

Ma per una volta tanto non ebbe alcun desiderio di sottrarsi alla provocazione, anzi *voleva* addirittura discutere con quell'estraneo. Era come se tutta la sua rabbia repressa avesse bisogno di un bersaglio, qualcosa contro cui accanirsi. E sentiva di non correre rischi, discutendo con Mikhail. Era una sensazione strana, stimolante, come se lui non fosse del tutto un estraneo, ma qualcuno che le pareva quasi di conoscere. Ridicolo, naturalmente, però voleva trovarlo simpatico e non riusciva a capirne la ragione. Per un istante sentì un trasporto verso di lui, e subito dopo un'ondata di gelo. *Tu te ne starai in disparte, a qualunque costo!*

«Armida è vostra di diritto, anche se per anni è stato mio padre a mandarla avanti.»

L'improvvisa intrusione nella sua mente le impedì di rispondere subito; si sentiva gelata, gelata e minacciata, anche se non era sicura se fosse dovuta a quella presenza aliena dentro di lei o all'uomo arrabbiato seduto al suo fianco. A tutte e due le cose, probabilmente. C'era qualcosa che la mtimidiva nel suo aspetto, perché la stava guardando direttamente in viso, contravvenendo alle buone maniere. Margaret abbassò lo sguardo: nell'espressione di lui c'era qualcosa che le andava dritto al cuore.

Dopo un istante rialzò di nuovo gli occhi, incapace di continuare a fissarsi il grembo. Ma chi era costui, e perché aveva la sensazione di conoscerlo? Come osava turbare il suo cuore in quel modo: lei era troppo vecchia per lasciarsi incantare da un bel profilo e da occhi limpidi e azzurri.

«Vostro padre?» riuscì finalmente a dire. «Perdonatemi, Nobile Mikhail, ma non ho la più pallida idea di cosa stiate parlando. O devo chiamarvi Nobile Lanart-Hastur?»

La risposta parve sconcertarlo, quasi che la sua ignoranza l'avesse colto alla sprovvista. Mikhail raddrizzò le spalle, come se si preparasse alla lotta. *Maledizione! Ha gli occhi più splendidi che abbia mai visto! E quella mascella... non avrei mai pensato di vedere una mascella quadrata adattarsi tanto bene a una donna. Lei probabilmente mi crede un cretino completo, e di questo devo solo dire grazie a me stesso!*

«Davvero non lo sapete? Sorprendente.» Distolse lo sguardo, trasse un profondo respiro e proseguì come se recitasse una lezione detestata: «Sono il figlio minore di Gabriel Lanart-Alton, parente di vostro padre, e di Javanne Hastur, sorella maggiore del Nobile Regis Hastur. Ho due fratelli, Gabriel e Rafael, e tutti e tre siamo chiamati gli 'Angeli Lanart', perché abbiamo il nome dei tre arcangeli *Cristoforo*», terminò, con una punta di sarcasmo. «Abbiamo anche due sorelle, Ariel e Liriel.» Si interruppe e la guardò, in attesa di una risposta.

«Sono contenta per voi: ho sempre voluto dei fratelli e delle sorelle. Anche le vostre sorelle sono angeli?» Si sentì un'idiota non appena ebbe pronunciato quelle parole, ma continuava a non capire nulla di quanto le aveva detto. Era conscia di Dama Marilla al suo fianco che continuava imperterrita a mangiare il suo pesce, e di Dyan che la guardava divertito. Solo Rafaella sembrava essersi accorta che qualcosa non andava, perché la guardò sollevando le sopracciglia, con un rapido sorriso di rassicurazione che significava: «Non preoccuparti».

Mikhail ridacchiò e Margaret sentì che la tensione si allentava. «Be', mia madre non direbbe certo che *qualcuno* di noi era angelico.»

«Le madri lo dicono raramente», intervenne Marilla in tono secco, lanciando un'occhiata al figlio, come se fosse dispiaciuta di non vederlo parlare con Margaret, lasciando che fosse Mikhail ad attirarne l'attenzione.

«Continuo a non capire», si lamentò Margaret, che cominciava a sentirsi stanca e anche un po' seccata con i suoi compagni di tavola. «Dovrei essere impressionata, stupefatta o solo intimidita?»

«Oh, una qualunque di queste cose va bene», rispose Dyan in tono mali-

zioso.

Dama Marilla zittì il figlio con un'occhiata. «Non mi ero resa conto che tu sapessi tanto poco degli Alton, Marguerida.»

«Poco! A volte ho l'impressione di non sapere neppure quello!» Tutti risero a quell'uscita.

«Confessalo, Mik, hai fatto un gran pasticcio», disse Dyan.

«Immagino di sì.»

«E allora perché non ricominciate dal principio?» disse Margaret, offrendogli una possibilità, perché avvertiva il suo imbarazzo e perché non aveva dimenticato che a lui piacevano i suoi occhi. Nessuno li aveva mai ammirati prima, e aveva scoperto che le piaceva molto essere ammirata. Era una sensazione strana, tuttavia, che risvegliava l'irrequieta presenza dentro di lei.

«Oh, cielo, dal principio?» Mikhail si interruppe, raccogliendo le idee, e lei attese. «Non so proprio cosa dire.»

Margaret avvertiva il conflitto, anche se i suoi pensieri non erano abbastanza chiari da imprimersi nella sua mente, e questo le fu di sollievo perché in Mikhail c'era qualcosa che era certa avrebbe preferito non venire a sapere. «Mi avete accusato di voler cacciare i vostri vecchi genitori al gelo, come qualche signorotto cattivo di un melodramma. Poi mi avete snocciolato la vostra genealogia, come se questo spiegasse tutto. Be', non è così. Dunque, sto ancora aspettando di sentire quello che avete da dire.» Stava cercando di mantenersi calma, ma era ancora troppo debole per impedire alla sua voce di farsi acuta. Rafaella la guardò, allarmata, e fu lì lì per parlare.

Ma prima che potesse intervenire, Mikhail chiese: «Allora: cosa intendete farne, di Armida?» Come se quella fosse una domanda a cui lei poteva rispondere.

«Perché mai dovrei fare qualcosa di Armida? E perché tutti si aspettano che reclami qualcosa che non mi appartiene neppure? Per quello che ne so, mio padre è ancora vivo e vegeto, quindi Armida è affar suo, non mio.»

«Lui ha rinunciato ai suoi diritti, ma non ai vostri», la interruppe Mikhail.

«Vi avranno anche soprannominato angelo, Nobile Mikhail, ma le vostre maniere sono tutt'altro che angeliche. Cosa me ne farei, io? Non so niente di agricoltura e di allevamento di cavalli; sono una ricercatrice universitaria, non la ficcanaso in cui tutti vogliono trasformarmi.» Si sentì arrossire per la rabbia di venir fraintesa: non era giusto.

«Perdonatemi se non vi credo, *damisela.*» *Io voglio crederle, ma come faccio? E mio padre non mi ringrazierà certo per aver cercato di salvaguardare i suoi interessi... Non ne faccio mai una giusta! Ma lei non può essere così ignara come pretende... è assolutamente impossibile!*

«Potete credere quel diavolo che vi pare», sibilò sottovoce, avvertendo su di sé lo sguardo di Dama Marilla che la fissava in modo sospettoso, più che sollecito. La testa aveva ricominciato a pulsare, e lo stomaco era sottosopra, anche se non sapeva se attribuirlo agli ultimi effetti della strana malattia che l'aveva colpita o all'aver parlato con Mikhail. Se avesse avuto le gambe più salde, si sarebbe alzata uscendo dalla stanza, senza preoccuparsi delle conseguenze del suo gesto.

Sentì la rabbia infiammarle il sangue e cercò di calmarsi, richiamando alla mente l'immagine del padre e indirizzando su di lui la sua ira, in quanto principale responsabile di tutti i suoi guai; ma non ci riuscì. Invece di suo padre, vide Mikhail, che per ragioni tutte sue deliberatamente la stava provocando. Le sarebbe piaciuto moltissimo rifilargli un pugno sul mento, solo per dare sfogo a quei sentimenti confusi di attrazione e repulsione.

Prima che qualcuno potesse parlare, si udì bussare con energia alla porta d'ingresso, e Julian si alzò con tutta calma e uscì dalla sala da pranzo. Nel silenzio che seguì alla sua uscita, Dama Marilla riprese la conversazione in tono ansioso: «Credi che le nostre porcellane troverebbero un mercato su quei mondi dove la gente mangia nelle foglie, Marguerida?» Dal tono in cui pose la domanda appariva evidente che riteneva che Margaret l'avesse presa in giro a proposito del mangiare nelle foglie, e quell'accenno ironico rivelò un tratto di buon umore nella sua ospite del quale prima non si era accorta.

«Sono molto belle e ben fatte, e su molti mondi c'è richiesta di queste cose», rispose. Era un sollievo riuscire a capire una domanda e a dare una risposta razionale. Quella gente era davvero strana. Ma che poteva aspettarsi? Di lei non sapevano praticamente nulla tranne che era la figlia di Lew Alton e tecnicamente l'erede di un Regno, ed era quindi comprensibile che non le credessero quando diceva che non lo voleva, perché questo esulava dalla loro esperienza.

Margaret sentì all'ingresso due voci, quella di Julian e di una donna: cercò di non origliare, ma non ci riuscì. Aveva la pelle d'oca sul collo ed era certa che il nuovo arrivato fosse qualcuno che non aveva alcun desiderio di conoscere.

Julian tornò accompagnato da una donna minuta che indossava un man-

tello macchiato dal viaggio sopra un abito color cremisi che sembrava palpitare nella luce della stanza. Nonostante la bassa statura aveva un'aria autorevole e il suo sguardo era fermo e severo mentre scrutava la stanza, fermandosi poi su Margaret. I loro occhi si incontrarono per un istante e Margaret trasalì.

«La *leronis* Istvana Ridenow, mia signora», annunciò il *condom.*

CAPITOLO 13
LA TORRE DI SPECCHI

Margaret diede una rapida occhiata alla donna minuscola e il suo appetito svanì d'incanto. C'era qualcosa di inquietante nella fermezza di quegli occhi grigi, qualcosa di severo nell'atteggiamento rigido delle spalle sottili. Solo la bocca troppo generosa per quel volto ovale lasciava intuire allegria, perché le rughe attorno a essa parlavano di risate ormai lontane.

Poi ripeté tra sé il nome della donna - Istvana Ridenow - e cominciò a intravedere una certa rassomiglianza con Dia, la sua matrigna. Dee era più alta, ma con la stessa ossatura delicata: la donna appena entrata aveva la fronte spaziosa e i capelli grigi, con quella sfumatura giallognola che prendono tutti i capelli biondi quando incanutiscono, e la stessa attaccatura di quelli di Dee. Probabilmente anche Dia era diventata grigia: era da tanto che non la vedeva, e non aveva neppure un suo ritratto recente. Per un istante il volto della madre adottiva le comparve davanti agli occhi, consunto e segnato dal dolore e incredibilmente stanco: sembrava vecchia, molto vecchia. Margaret rabbrividì e si aggrappò al bordo del tavolo con dita gelide.

Dama Marilla si alzò da tavola in fretta, facendo cadere a terra il tovagliolo, mentre un sorriso sincero addolciva i lineamenti volpini. Si diresse verso la *leronis*: «Isty! Non ti aspettavo prima di domani mattina! Julian, prendete il mantello e fate preparare un altro posto. Devi essere esausta».

«Oh, smettila di fare la chioccia, Mari. Sai benissimo che non sono mai stanca.» Aveva una voce profonda, forte e autoritaria, la voce di chi è abituato a essere obbedito. «Nobile Ardais, Nobile Hastur», li salutò brevemente, continuando a tenere lo sguardo fisso su Rafaella e Margaret.

«Oh, Isty, non sei proprio cambiata.» Marilla Aillard non sembrava per nulla intimidita e scosse il capo come se stesse rammentando qualche divertente avvenimento del passato. «Solo tu puoi pretendere di non essere stanca dopo un viaggio come questo. Andare a cavallo stanca molto di più

che lavorare tra i relè», terminò abbracciando la donna e baciandola sulle guance, gesto che venne ricambiato con affetto.

«Sono venuta più in fretta che ho potuto. Il tuo messaggio era molto urgente.» Lo disse con il tono di chi sospetta di essere stato scomodato per un nonnulla ed è pronto ad arrabbiarsi.

A quelle parole Marilla mostrò una certa agitazione. «E lo *era*, Isty.» *È un peccato che sia arrivata stasera e non domani, come mi aspettavo.*

«E non è più urgente?» Nella voce di Istvana c'era una tensione che smentiva la sua affermazione di poco prima di non sentirsi stanca per il viaggio.

«Sarai tu stessa a giudicare», si schermì Marilla, molto agitata e non più con le arie da gran dama. «Devo presentarti le altre mie ospiti, Istvana», proseguì trascinando la donna verso la tavola dove un servitore stava disponendo un altro coperto.

«Non dirmi che sei sempre la stessa ragazza frivola che eri diciotto anni fa a Neskaya, Mari.» La *leronis* pronunciò quella frase in un tono dolce da cui traspariva l'affetto.

Margaret si accorse che sia Dyan sia Mikhail cercavano di non ridere a quel commento e avevano le guance rosse per lo sforzo di trattenersi. Non li biasimava affatto: frivola non era proprio la parola che avrebbe usato per descrivere la sua ospite.

Marilla ignorò la critica e anche i due giovani. «Istvana, ti presento *Domna* Marguerida Alton e la sua compagna Rafaella n'ha Liriel.»

Gli occhi grigi si posarono prima sull'una e poi sull'altra; Margaret si sentì sotto esame e considerata carente. Poi si chiese se la donna avesse capito chi era delle due: lei e Rafaella avevano lo stesso colore di carnagione e la stessa età, e si assomigliavano abbastanza per essere confuse. Ma no, i capelli corti della Rinunciataria avrebbero permesso a Istvana di distinguerle. E le parole della *leronis* fugarono subito tutti i dubbi. Guardò Margaret dritto negli occhi e disse: «Sono onorata di conoscervi, Nobile Alton. È una cosa... inaspettata. Siete stata malata?»

«L'onore è mio», rispose Margaret in fretta. «A quanto sembra, le immunizzazioni dei terrestri non sono poi così perfette come essi ritengono, e ho reagito a qualche organismo locale. Oppure non sopporto l'altitudine.» Si sentiva debole e stanca e non credeva affatto a ciò che aveva detto, ma era decisa a non darlo a vedere, neppure per un attimo; le pulsava la testa e in bocca aveva uno sgradevole sapore metallico, come se invece di una deliziosa zuppa e dell'ottimo pesce avesse mangiato una sbarra di metallo.

Vide che Marilla e Istvana si scambiavano un'occhiata d'intesa, che le fece accapponare la pelle, e abbassò lo sguardo sul piatto. Quel che restava del suo pesce si era ormai raffreddato; aveva la gola chiusa, e l'idea di inghiottire un altro boccone era insopportabile. L'impulso di alzarsi da tavola e rifugiarsi nella sua camera era fortissimo, e solo la consapevolezza di non essere in grado di fare le scale da sola la fece restare sulla sedia. Congiunse allora le mani in grembo e cercò di diventare invisibile, come aveva fatto spesso quando era piccola.

A quanto pareva Istvana aveva deciso che mangiare qualcosa era una buona idea, perché si sedette al posto che il servitore aveva approntato. Margaret cercò di non guardarla, ma si accorse che i suoi occhi continuavano a venir attratti dalla sconosciuta. Venne tolto il piatto del pesce e ne venne servito un altro con carne e verdura, che lei guardò inorridita mordendosi un labbro.

La *leronis* mangiò poco, ma con appetito. Lunghi silenzi seguivano brevi attimi di conversazione che morivano poco dopo essere stati avviati, e il pranzo si trascinava all'infinito. C'era un'atmosfera di disagio attorno alla tavola: la gaiezza di poco prima e il suo diverbio con Mikhail erano stati annullati dalla presenza di Istvana. Non era difficile vedere che tutti cercavano di fingere che non ci fosse nulla di straordinario nell'arrivo della *leronis*, ma durante i loro viaggi Rafaella le aveva raccontato quanto bastava perché Margaret sapesse che ben di rado le Guardiane si allontanavano dalle loro Torri. E inoltre sapeva che la presenza della donna aveva a che fare con lei, che Istvana e Marilla stavano discutendo senza pronunciare parola, e quel pensiero le fece accapponare la pelle. Ma non poteva farci niente, e non si era mai sentita tanto impotente in vita sua.

Dopo un'occhiata alla madre, il Nobile Dyan cercò di ravvivare la conversazione, facendo una domanda sui cavalli a Rafaella. La Rinunciataria rispose e a quel punto anche Mikhail intervenne, e i tre si misero a discutere di famosi purosangue. Si trattava di argomenti incomprensibili per Margaret, che però era contenta di non dover prendere parte alla conversazione, perché non riusciva quasi più a respirare, figurarsi poi parlare. Mentre stava rivalutando il suo precedente giudizio di ragazzino irresponsabile nei confronti di Dyan, sentì Mikhail che si agitava al suo fianco. Gli lanciò una rapida occhiata e inaspettatamente incontrò il suo sguardo: era uno sguardo indecifrabile, che la costrinse ad abbassare in fretta gli occhi sul piatto in cui il cibo rimasto le dava un crescente senso di nausea. Negli occhi di Mikhail aveva scorto qualcosa che assomigliava alla compassione, e

questo non poteva proprio sopportarlo! Come osava compatirla! Era odioso! E se l'avesse guardata di nuovo, gli avrebbe dato uno schiaffo!

Margaret aveva la sensazione che le stesse tornando la febbre; bevve avidamente un bicchiere d'acqua e ignorò la coppa di vino. Agognava il suo letto, il silenzio della sua stanza, perché il tintinnio di stoviglie e posate le trapassava il cervello come schegge di vetro. Se solo non avesse insistito per alzarsi!

Istvana Ridenow appoggiò di colpo il tovagliolo accanto al piatto e si alzò. Tutti allora spinsero indietro le sedie e la imitarono. Margaret fu l'ultima e si accorse che Mikhail la osservava con un'espressione preoccupata che la seccò e al tempo stesso le comunicò un senso di calore. Una volta in piedi, venne travolta da un capogiro che la fece vacillare. Rafaella girò intorno alla tavola con rapidità sorprendente e la prese per un braccio, sorreggendola con delicatezza. Poi la Rinunciataria gratificò tutti di un'occhiata accusatoria e Margaret sentì la forza e la fedeltà dell'amica circondarla come una calda coltre.

«Puoi usare la mia saletta, Istvana», annunciò Dama Manila. «Non è cambiata molto dalla tua ultima visita.» Margaret guardò le due donne, e dall'espressione volutamente neutra dei loro volti capì che si erano parlate in silenzio mentre mangiavano... anche se continuava a ripetersi testardamente che non era possibile. Almeno però non aveva colto nessuno sprazzo della loro conversazione, e di questo era grata. Adesso poteva scappare nella sua stanza e andare a letto, e appena si fosse rimessa in forze sarebbe tornata a Thendara e... il mal di testa era troppo forte perché riuscisse a pensare al futuro.

Quella speranza venne subito cancellata. «*Domna*, se volete venire con me», la invitò Istvana con calma, «vedremo se riusciamo a scoprire la causa della vostra malattia.»

«Vi ho detto che era solo...»

«Dovete fidarvi di me, *chiya*. Io so cosa è meglio fare.» Il tono della *leronis* non ammetteva repliche, e Margaret non si sentiva abbastanza forte per discutere. *Perché tutti pensano di sapere che cosa è meglio per me? Non mi conoscono neppure! E quel che è peggio, anch'io non mi conosco più. Come vorrei non essere mai venuta qui. Perché ci sono venuta e mi sono ammalata? E poi chi è costei, che dà ordini a tutti, me compresa? Ho l'impressione che tutti la temano un po'... Io la temo di certo, ma perché?*

Rafaella l'accompagnò fuori della sala da pranzo ed entrambe seguirono Istvana in una stanza modesta rallegrata da un fuoco scoppiettante e arre-

data con parecchie poltrone, un divanetto e un telaio da ricamo sul quale era teso un lavoro appena cominciato. I colori dominanti della stanza erano azzurro e bianco crema, e l'effetto confortevole. Margaret avrebbe apprezzato l'intimità della saletta, se non si fosse sentita così male.

«Lasciateci», disse Istvana a Rafaella. Poi aggiunse con un'occhiata gentile: «Marguerida sarà perfettamente al sicuro con me, ve lo prometto».

«Non stancatela, *vai domna.* Si è alzata oggi per la prima volta.» Poi la Rinunciataria, seppur riluttante, uscì dalla stanza. *Accidenti a questa ficcanaso! Se fa riammalare Marguerida, io... io...* Il pensiero rimase incompiuto, come se Rafaella non sapesse cosa fare. Margaret si lasciò cadere in una delle poltroncine, esausta per il breve tragitto dalla sala da pranzo. Si sentì molto sola e spaurita senza Rafaella.

Istvana Ridenow si sedette davanti a lei e si aggiustò le pieghe dell'abito. Non parlarono, e il silenzio venne interrotto da un servitore che entrò portando un vassoio con una teiera, due tazze e una bottiglia lunga e stretta di quello che sembrava un liquore. Era di un azzurro intenso, o forse lo era il vetro, e Margaret lo guardò di sottecchi: non aveva la minima intenzione di ingerire dell'alcol.

«Confesso che non avrei mai immaginato di incontrare la figlia di Lew Alton, venendo qui», esordì Istvana, versando il tè in una tazza e offrendolo a Margaret.

Lei lo accettò perché aveva una sete infernale. «Voi e tutti gli altri», scattò. «Fin da quando sono scesa dalla nave la gente ha cominciato a farmi gli inchini, riverirmi e cercare di rifilarmi abiti da ballo e... tutto il resto. Era tutta una gran confusione, e a me non piace sentirmi confusa.»

«Direi che non avete tutti i torti», convenne la *leronis* in tono sorprendentemente comprensivo. «Credo proprio che a nessuno piaccia sentirsi frastornato. Forse io potrò rispondere ad alcune delle vostre domande.»

«Sarebbe la prima volta!» rispose Margaret amara. «Sembra che su Darkover nessuno voglia darmi risposte dirette a domande semplici. Si limitano a parlare in termini vaghi e mi dicono che di 'certe cose' è meglio non discutere. O al contrario immaginano che io sappia già tutto, o continuano a ripetermi che sono miei parenti. Mi metterei a urlare, davvero, se non fosse che non ne ho la forza. Sono davvero imparentata con tutto Darkover?»

Istvana rise. «In pratica sì. O, quantomeno, siete imparentata per affinità o per sangue con tutti i Regni, ed è l'unica cosa che conta.»

«Ma non conta per me», si lamentò Margaret. «Io preferisco Rafaella a

tutti questi nuovi parenti, se proprio volete sapere la verità.»

«Capisco. Allora forse non dovrei dirti che Dia Ridenow è una mia nipote, vero?» C'era una scintilla di allegria negli occhi della donna, e l'uso del tono confidenziale aiutò Margaret ad allentare la tensione.

«Non avete bisogno di farlo: vi somigliate parecchio e avete lo stesso nome di famiglia. Questo fa di voi la mia zia adottiva?»

«Ma certo. Spero che non ti dispiaccia *troppo*.» C'era qualcosa di malizioso e gentile nella voce di Istvana.

«Anche se mi dispiacesse, non potrei farci niente. E in ogni caso non ha importanza, perché tornerò a Thendara non appena sarò in grado di stare in sella, e poi me ne tornerò all'università cui appartengo.»

«Marguerida, cosa sai dei Doni dei Regni?»

«So della loro esistenza, anche se continuo ad avere dei dubbi. Il Nobile Regis Hastur e mio zio Rafe Scott hanno accennato al Dono degli Alton, e Rafe mi ha detto che si trattava del 'rapporto forzato', ma nessuno dei due si è preso la briga di spiegarmi cosa significa. Te lo presentano avvolto in un bel pacchetto con il nastrino?» *Non che io gli abbia dato molte opportunità di spiegarsi, vero? Avevo paura di sentire tutto quello che avrebbero potuto dire e quella... persona... dentro di me... Non devo pensarci! Devo restarmene per conto mio! Sì, è questo che devo fare!*

Margaret sentiva vagamente che sarebbe stato meglio non portare la conversazione su argomenti seri, anche se ora aveva l'opportunità di ottenere qualche risposta alle sue molte domande. Ma avvertiva una sorta di pericolo, come se la conoscenza potesse trasformarla in qualcosa che non le sarebbe piaciuto affatto!

«I Doni sono talenti mentali che abbiamo affinato nel corso dei secoli», rispose Istvana ignorando l'ironia. «Il Dono dei Ridenow è l'empatia, quindi ho idea di come tu ti senta adesso. Non posso evitarlo, per cui, ti prego, non pensare che io stia spiandoti. Uno dei problemi di una società di telepati è proprio quello dell'intimità e della vita privata, e noi cerchiamo sempre di non cacciare il naso negli affari che non ci riguardano.»

Una società di telepati? Ma come poteva quella donna parlarne come se fosse la cosa più semplice e naturale del mondo? Empatia? Be', Dee ne aveva parecchia, anche se Margaret non se la sarebbe sentita di chiamarla proprio Dono. Capì che Dia aveva sempre cercato di aiutarla, di avvicinarsi a lei, ma lei era sempre stata troppo furiosa... e distante. Come poteva un'empate vivere a stretto contatto con un'adolescente sempre arrabbiata? Con tutta probabilità era una cosa orrenda. Ripensare al passato le fece ve-

nire le lacrime agli occhi, ma le trattenne.

Istvana attendeva paziente la sua risposta, e benché percepisse i pensieri che le si affollavano nella mente, non lo diede a vedere. «Questo ero più o meno arrivata a capirlo, anche se non ci credo completamente. Continuo ad afferrare parte dei pensieri della gente, che lo voglia o no, tanto da aver pensato che stavo impazzendo. E sembra proprio che io non riesca a evitarlo.»

«Succedeva anche prima che tu venissi su Darkover?»

«Qualche volta, ma non tanto spesso come ora, e mi ripetevo che era soltanto la mia immaginazione.»

«E Lew non ti ha mai parlato dei Doni?»

Margaret finì il suo tè. «Ecco un'altra cosa! Tutti sembrano partire dal presupposto che mio padre mi abbia detto un sacco di cose... Be', non mi ha detto nulla. Ci parlavamo appena, e certo non abbiamo avuto conversazioni intime, telepatiche o di altro genere. Quando lui era a casa facevamo di tutto per evitarci.»

«Devi esserti sentita molto sola.»

Quel commento la fece infuriare, perché non sopportava di essere compatita. Poi, respirando a fondo, si disse che non doveva arrabbiarsi: quella donna stava cercando di aiutarla, no? «No, non tanto. All'orfanotrofio ho imparato a non sentirmi sola quasi prima di imparare a camminare. E, per essere sinceri fino in fondo, non è stato poi così brutto. Tutte le cose successe quando ero piccola, quelle di cui nessuno vuole mai parlare, mi hanno resa diffidente.» *Io me ne sto sempre sulle mie, e sono molto brava, in questo.*

«Sì, lo percepisco. Ma il fatto che sia diffidente verso il prossimo non significa che ti piaccia essere sola. Quindi *sai* che il Dono degli Alton è il rapporto mentale forzato: ma riesci a capire davvero cosa significa?»

«Volete dire la capacità di mettersi in contatto con la mente di un'altra persona, sia questa consenziente o no? Questo non è un Dono! È una maledizione, e sono ben felice di non averlo.»

«Incontrollato sarebbe davvero una maledizione. Con gli anni abbiamo imparato che questi talenti, *tutti* i talenti, vanno addestrati. È... è stata una vera negligenza da parte di tuo padre non insegnarti a usarli...»

«Io non ho nessun Dono!» urlò Margaret alla *leronis*, che si ritrasse come se le avesse dato uno schiaffo. «Non lo *voglio* avere! Non voglio sapere cosa pensa o prova la gente. Voglio solo andarmene da questo maledetto pianeta e rifugiarmi in qualche posto dove non ci siano parenti che preten-

dono di...»

«Il tuo Dono si è già risvegliato, *chiya.* Non puoi voltargli le spalle ora. O impari a usarlo o davvero finirai con l'impazzire. Dobbiamo esaminarti per controllare la forza del tuo talento, ma tu non puoi negarlo. Temo anzi che sia già troppo tardi.»

«Voi non potete saperlo!» ribatté sentendosi prendere dalla disperazione.

«E invece posso e lo so. Avverto in te il Dono degli Alton anche mentre te ne stai lì seduta, indebolita dalla più brutta crisi di Mal della Soglia che abbia mai visto. In genere la malattia insorge quando si è giovani, nell'adolescenza. Ricordi per caso di aver avuto episodi simili a questo verso i tredici anni?»

«No: ero una bambina assolutamente normale e non ho mai... quando ero molto piccola, c'è stato qualcosa, ma non riesco a ricordare.» *Lei mi ha detto di non ricordare!*

«*Chi ti ha detto di non ricordare, Marguerida?*»

Quello scambio mentale terminò in un lampo e Margaret sentì un'acuta fitta alle tempie. Sbatté gli occhi, ansimando come se avesse corso, e si sentì sudata e calda. Era terrorizzata, non dalla piccola donna seduta davanti a lei, ma da qualcos'altro.

Istvana Ridenow infilò una mano sotto l'abito e ne estrasse un sacchettino legato con un nastro. Margaret lo guardò e si ritrasse. Vide una mano piccola, la mano di una bimba, tendersi verso un sacchettino di seta simile a quello, e udì una voce che le diceva di non toccare. Sapeva che in quel sacchetto c'era per lei qualcosa di più pericoloso del veleno.

La *leronis* aprì il sacchetto e tirò fuori una gemma scintillante, azzurra e sfaccettata, che rifletteva le fiamme del camino: la tenne nel palmo della mano e le fiamme colorarono d'arancio la sua pelle. Margaret abbassò lo sguardo in grembo e strinse le mani tanto forte da farle sanguinare.

«Non aver paura, *chiya.* Alza gli occhi e guarda nel cristallo. Non cercare di toccarlo, guarda solo al suo interno.»

La voce di Istvana era bassa e invitante, ma Margaret si rifiutò di obbedire. Continuò a fissarsi le mani e osservò un sottile filo di sangue uscire dai tagli, mentre la fronte le pulsava come se tutti i tamburi magici di Algol suonassero insieme. Si concentrò con tutta se stessa, pensando solo alle unghie che le penetravano nei palmi.

Passarono i minuti. Margaret udiva lo scoppiettio del fuoco, il lento ticchettio della pioggia sui vetri e il frusciare dei rami degli alberi. Sentì l'odore del fuoco, i vestiti contro la pelle, le vecchie pietre di Castel Ardais e

il leggero profumo della donna silenziosa che attendeva con infinita pazienza che lei guardasse dentro il cristallo.

Per cercare di non pensare al cristallo, Margaret si concentrò sulle note di un brano musicale molto complesso, ma nonostante i suoi sforzi la sua mente si ritrovò a muoversi nella gelida stanza con il trono al centro delle pareti dai colori cristallini. La terribile presenza sul trono attendeva... Poi tese verso di lei quelle mani quasi invisibili, mani minuscole ma spaventose. *Tu devi restare sola!*

Margaret non udì quel comando, piuttosto fu come un riverbero dentro di lei, come il tintinnio del quarzo e del metallo che si univano, un suono così potente da farle venire voglia di fuggire... ma non poteva.... era dentro di lei! Se solo avesse potuto smettere di vedere quella stanza nella sua mente! Se solo avesse potuto sfuggire a quella voce che le risuonava nella carne! Era troppo tardi! Troppo tardi!

«*Metti via il tuo giocattolo prima che lo distrugga, e distrugga te con esso!*» urlò Margaret con una voce che non era la sua ma quella di un'altra, di un'estranea.

Percepì un cambiamento, una sottile alterazione nell'atmosfera del salottino: il fuoco era lo stesso, e anche gli alberi e la pioggia, ma l'aria attorno a lei era carica di energia, come se attorno alla *leronis* fosse sorta una torre di pietra. Margaret si sentì intrappolata tra due forze, di uguale potere, che si disputavano il possesso del suo corpo dolorante.

«Basta! Non sarò l'osso conteso da due cani!» Questa era la sua voce, ma sottile come quella di una bimba, e al tempo stesso piena di una strana forza. Deglutì diverse volte, respirò a fondo, e l'aria parve bruciarle i polmoni. «Penso sia meglio che mettiate via la gemma, altrimenti credo finirà in pezzi, se la guarderò.» La Margaret bambina se n'era andata: aveva parlato di nuovo la voce di quando faceva lezione all'università, quella cui era abituata. Era un sollievo sentire che poteva parlare con la sua voce, e non con quella di una bimba o di una sconosciuta.

Udì un fruscio di stoffa e la *leronis* disse: «Ho messo via la mia matrice, Marguerida. Adesso per piacere guardami e dimmi, se ci riesci, ciò che hai visto o provato, e chi ha parlato attraverso la tua bocca.»

«Non lo so.», Con mano leggermente malferma, Margaret prese la tazza del tè, si accorse che era vuota, la riempì e bevve avidamente. «O meglio, lo so, ma non riesco a parlarne.» Qualcosa si allentò dentro di lei, una sorta di tensione che era sempre stata presente, ma era troppo stanca per chiedersi cosa fosse.

«Lo hai sempre saputo?»

«In un certo senso. Era una sensazione confusa, come un sogno, ma mentre ero malata è diventata sempre più distinta.» Corrugò la fronte. «Credo che Dee ne sia al corrente, o comunque quando ero piccola c'era in me qualcosa che la preoccupava. Lo ha detto al Vecchio, e ricordo che lui ha risposto qualcosa a proposito di 'canali', qualunque cosa siano. Quando avevo la febbre, li ho sentiti parlare, credo nella mia immaginazione: non ricordo molto, ma a quanto pare mi è successo qualcosa dopo aver lasciato Darkover.» Una parte di lei non voleva parlare, ma l'altra era decisa a scoprire a qualunque costo i segreti nascosti nella sua mente. Istvana Ridenow non era certo la persona che avrebbe scelto come confidente, ma nel suo intimo si fidava di quella piccola donna, e sapeva che non le sarebbe mai capitata un'opportunità migliore di questa. Ancora una volta, quel senso di costrizione dentro di lei si agitò, come se si snodasse, e Margaret capì che finalmente stava facendo qualcosa di giusto. Dei Doni e dei Regni non le importava molto, ma voleva davvero scoprire quale segreto era sepolto dentro di lei: in quel momento era la cosa più importante del mondo.

«Tuo padre sapeva che ti erano stati alterati i canali e non ha fatto nulla?» Istvana era molto arrabbiata, oltraggiata addirittura, e quei sentimenti riscaldarono Margaret, facendola sentire, per un attimo, protetta e sicura.

«Pensava che crescendo sarebbe andato tutto a posto.»

«E allora è ancora più sciocco di quanto pensassi! Quelle cose 'non vanno a posto crescendo', vanno guarite, seguite.» Si interruppe e poi riprese: «Credo che la soluzione migliore sarebbe che tu venissi a Neskaya con me per un po'».

Margaret colse l'immagine di un'alta torre di pietra che luccicava contro il cielo della notte, dentro la quale si muovevano alcune persone e poi grandi cristalli disposti in fila, con le sfaccettature che brillavano. Cominciò a tremare con violenza. Era un'altra stanza di vetro, un'altra trappola di vetro. La tazza si rovesciò e il tè bollente si versò sui tagli delle mani, strappandole un grido di dolore.

No! Non farmi tornare nello specchio! Non voglio morire lì!

Istvana trasalì come se l'avessero schiaffeggiata. Si sfregò la fronte e si massaggiò le spalle sottili, come per alleviare un pesante fardello. «Puoi parlarmi dello specchio, Marguerida?» chiese poi.

«Specchio?» Margaret si guardò intorno nella stanza, intontita, poi posò la tazza e si sfregò le mani sulla gonna, macchiandola di tè e di sangue. «Non c'è nessuno specchio, qui, vero?»

«No, qui no. Ma nella tua mente c'è un posto pieno di specchi o di vetri che ti terrorizza, vero?»

«Sì.»

«E il mio cristallo matrice te l'ha rammentato?»

«Credo di sì.» Era così stanca: perché non voleva lasciarla in pace?

Perché tu sei una minaccia per te stessa e per gli altri, fino a quando questa faccenda non sarà risolta. La voce era severa, ma gentile. «Dimmi cosa riesci a ricordare, e fermati appena ti senti minacciata.»

«Mi sento sempre minacciata. Ma ci sono parole, parole precise, che sono la cosa peggiore. E non riesco mai a ricordarle, posso solo girar loro intorno, come a barriere. Rafaella oggi ha detto qualcosa a proposito di una Ribellione, e questo ha fatto scattare i ricordi. Per qualche istante sono quasi riuscita a ricordare, ma poi... *lei* mi ha costretto a fermarmi. Non Rafaella, ma qualcuno nella mia mente.» *Fa tanto freddo nello specchio, tanto freddo.*

«Hai una mente molto potente, Marguerida, ed è una cosa di cui dobbiamo essere grati. Se tu fossi stata meno forte, saresti impazzita molto tempo fa. Ma adesso è questa stessa forza a farti del male e noi dobbiamo trovare il modo per aiutarti a guarire te stessa. Che cosa ha detto esattamente Rafaella?»

«Non riesco a ricordare, ma si trattava di qualcosa a proposito degli Ardais... Dyan è venuto a trovarmi in camera mia mentre ero ancora a letto, e questo ha fatto molto arrabbiare Rafaella. Credo che sua madre abbia intenzione di farmelo sposare o qualcosa del genere. E quando lui se n'è andato, Rafaella ha detto che tutti i *comyn* erano prudenti con gli Ardais, dopo quella faccenda della Ribellione, e ha aggiunto che era meglio non parlarne.»

«Benissimo!» Istvana sembrava molto compiaciuta. «Sospettavo che si riferisse alla Ribellione di Sharra, ma ora ne sono certa. Ero giovane a quel tempo, ma non tanto da non sentire quello che avveniva. È stato un periodo terribile per Darkover. Ma non sapevo che tu vi fossi coinvolta, non potevi avere più di quattro anni, a quel tempo.»

«Ne avevo cinque, quasi sei, credo, quando abbiamo lasciato Darkover; dipende dal calendario che si usa.» Qualcosa lottò per emergere dal profondo della sua mente, qualcosa di così spaventoso che lei non voleva saperlo. Cercò di resistere, ma era troppo forte per lei. *Sharra ha ucciso mia madre e l'uomo dai capelli d'argento. Perché lei non mi ha mai amato? Perché mi ha abbandonata all'orfanotrofio?*

«Sì, tua madre è morta alla fine della Ribellione, *chiya*.» Istvana pronunciò quelle parole in tono molto triste. Poi si ricompose, e raddrizzando le spalle disse: «Quando ho pronunciato il nome 'Sharra' il tuo corpo ha reagito, come ora. E quando l'hai pensato, un istante fa, tutti i muscoli della tua gola si sono irrigiditi e ho sentito che avevi la voce strozzata. Lascia che te lo dica: sentirsi strangolare non è un'esperienza piacevole per un empate!» Istvana si deterse la fronte con una manica e Margaret si accorse che, anche se non faceva troppo caldo nella stanza, entrambe stavano sudando. Era un gesto così normale, così semplice e umano. *Allora i telepati non sono proprio dei superuomini, se riescono a sudare anche loro!* Era un pensiero che la confortava: in quel momento aveva davvero molto bisogno di conforto.

Poi si rese conto che era come se quei pensieri li avesse gridati, e rabbrividì, a disagio. Adesso era in grado di cogliere la differenza tra l'onnipresente chiacchiericcio della sua mente e gli altri pensieri, quelli che, chissà come, venivano colti da queste persone. Come facevano i telepati a sopportarlo? «Mi spiace, non avevo intenzione di pensare a voce così alta.»

La donna rise. «Dal momento che possiedi il Dono degli Alton non puoi proprio farci niente, e in realtà, per essere una lettrice del pensiero non addestrata, riesci a limitare più che bene la trasmissione dei tuoi pensieri. Sei sicura che tuo padre non ti abbia mai insegnato come comportarti?»

«Oh... forse sì. Quando ero molto piccola e mi intrufolavo nella loro intimità, devono avermi detto di non farlo. Sì, Dee si lamentava che io... be', sapete, quando facevano l'amore.» Si sentì arrossire per l'imbarazzo. C'era qualcosa di sottilmente virginale in Istvana Ridenow, e Margaret era sicura di aver violato qualche sconosciuto tabù.

«Per un telepate, *chiya*, l'energia della passione è come il nettare per le api, soprattutto quando due persone si amano. Ma vediamo se ho capito bene: avevi cinque anni quando sei andata via da Darkover, ma eri già in grado di 'sentire' i pensieri di chi ti stava intorno. E più tardi, chissà come, hai perso questa capacità?»

«Sì, le cose stanno più o meno così. Il Senatore pensava che fossero state le droghe per i viaggi spaziali: lui è allergico, e anch'io.»

«Che spiegazione semplicistica. È proprio tipico degli uomini fermarsi alla causa più ovvia, senza soffermarsi a esaminare tutti i fatti.»

«Io credo che ricordare gli procurasse dolore, *vai domna*.»

«Sono certa che fosse così, e che lo sia ancora, ma non è una buona scusa per nascondere la testa in un sacco! Tuo padre è un grand'uomo e ha

servito molto bene Darkover nel Senato Imperiale, ma questo non cambia il triste fatto che non ha mai avuto abbastanza saggezza per riflettere prima di agire, nelle questioni personali. Se potessi raggiungerlo, gli darei volentieri una tirata d'orecchie!»

«Uhmm. Dee ha detto qualcosa del genere molte volte. È esasperante, vero? Ho sempre pensato che fosse colpa mia, che avessi fatto qualcosa che lo aveva reso... quello che è.»

«Lewis Alton era un uomo tormentato molto prima che tu nascessi, Marguerida. Io non l'ho mai conosciuto, ma so quello che ha fatto. La famiglia non era per niente soddisfatta quando Diotima ha deciso di sposarlo, ma lei ha sempre seguito il suo cuore. È stata felice?»

Margaret si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. «Non lo so. So che ha cercato di esserlo, ma non so se qualcuno potrebbe essere felice, con mio padre. Ho sempre desiderato che lo fossero. C'erano alcune famiglie su Teti, i nostri vicini, e io andavo da loro quando i miei genitori non erano sul pianeta e quelle famiglie sembravano così... serene, direi. Erano gentili con me, e io avrei voluto che anche Dee e il Senatore potessero assomigliargli.»

«Non lo chiami mai per nome, vero?»

«Bisogna conoscere una persona per chiamarla per nome. Io non conosco mio padre, e non l'ho mai conosciuto.»

«Credo invece che tu lo conosca meglio di quanto immagini, forse meglio di chiunque altro, ma forse non ti piace quello che sai di lui.»

«Potrebbe anche essere così», replicò Margaret, sentendosi sommergere dallo sfinimento. Ma era uno sfinimento piacevole, confortante e amichevole. Comprese che Istvana stava dolcemente ma inesorabilmente spazzando via le sue difese, che la sua gentilezza, la sua comprensione e la rassomiglianza con Dee erano infinitamente calmanti e gradevoli. Stava cominciando a fidarsi della *leronis*, e questo la spaventava.

Mi fidavo di Ivor, e lui è morto!

«So cosa vuol dire», disse Istvana.

«Come?»

«Fidarsi di qualcuno e poi vederlo morire. Mio padre, Kester Ridenow, è morto da più di vent'anni, e a volte mi arrabbio ancora perché mi ha lasciato sola. E non è stata neppure colpa sua, è stato assassinato. Ma quando mi sento giù, continuo a pensare che avrebbe potuto evitare di farsi ammazzare.»

Margaret si mise a ridere, poi tornò seria. «Sto rendendovi le cose diffi-

cili? Voglio dire, so che siete venuta da lontano per vedermi, e ho la sensazione di non collaborare abbastanza. Mi sono successe tante cose da quando sono arrivata qui che mi sento persa, e quando mi sento persa divento molto testarda. È come se andassi a un picnic e si mettesse a piovere: allora mi siederei su un sasso e mi rifiuterei di andarmene fino a quando non fosse tornato il sole. Non mi importa niente se mi bagno o se rischio di prendere la polmonite... non mi muovo finché le cose non tornano come le voglio io.»

Istvana annuì, sorridendo. «Non stai rendendo le cose difficili, è solo che ti sei ben corazzata, hai trasformato i tuoi talenti in volontà e determinazione. Sono ottime qualità, ma possono anche essere d'intralcio, in certi casi. Una fortezza è utile solo se puoi allontanartene quando scegli di farlo. E tutte le tue barriere non sono opera tua, ma vengono da quel luogo con tutti gli specchi che tu cerchi di non ricordare.»

«E allora cosa posso fare? Voi volevate portarmi in quella Torre, ma credo che sarebbe un errore.» Rabbrividì, perché il pensiero di essere rinchiusa da qualche parte era insopportabile e nell'idea della torre c'era qualcosa che le faceva pensare a una prigione.

«Ora che so qualcosa di più su di te, sono d'accordo, sarebbe estremamente sconvolgente... e anche pericoloso.»

«Pericoloso?»

«Non per te, ma per gli altri. È un bel pasticcio: non posso lasciarti andare a spasso per Darkover con il tuo talento risvegliato solo per metà, sarebbe da irresponsabili. E non credo neppure che lasciare il pianeta risolverebbe il problema. Ma se credi di poterti fidare di me, insieme potremmo forse fare qualcosa per liberarti da quella stanza che temi.»

«Niente cristalli!» Continuava a percepire la presenza del gioiello che Istvana aveva riposto sotto l'abito.

«No, niente matrici. Qualunque cosa ti sia successa, ti ha reso molto sensibile a specchi, vetri e matrici: è solo un'ipotesi, per quanto abbastanza possibile, ma secondo me tu sei stata intrappolata all'interno di una matrice, anche se non so in che modo. Le matrici trappola sono esistite, nella nostra storia, ma non sono più state usate da moltissimo tempo.» Istvana storse il naso, come se avesse avvertito un odore sgradevole. «Ti confesso che sto procedendo a tentoni, perché non ho mai visto nessuno avere una reazione come la tua di fronte a una matrice.»

«Volete spiegarmi cosa sono le matrici?»

Istvana la osservò per parecchi secondi. «Nel corso degli anni abbiamo

scoperto di poter usare certi cristalli per focalizzare le nostre menti, per aumentare i nostri talenti innati e allargare il potere dei nostri Doni. E una matrice, anche se non strettamente necessaria, è però molto utile; è uno strumento, e ognuna di esse viene sintonizzata su un individuo.»

Margaret non era sicura di aver capito fino in fondo quella spiegazione, ma per il momento l'accettò così com'era. In effetti era più facile credere ai cristalli che alla telepatia... tranne per il fatto che, pur terrorizzandola, l'idea della telepatia non le faceva accapponare la pelle come invece aveva fatto la vista della matrice di Istvana. «E allora cosa posso fare? Se non posso andare in una Torre senza causare guai e se voi non potete usare la vostra matrice senza che... che quella cosa dentro di me si risvegli, cosa posso fare? Restarmene qui seduta ad aspettare che il prossimo attacco di Mal della Soglia mi finisca una volta per tutte? È inutile fingere: sono andata molto vicina alla morte più di una volta, la settimana scorsa, e in almeno un paio di altre occasioni l'ho quasi desiderata.»

Istvana strinse le labbra, riflettendo su qualcosa che innegabilmente non le piaceva, e guardò la graziosa bottiglietta di liquido azzurro posata sul vassoio. «Abbiamo altre risorse. Nel corso dei secoli abbiamo sviluppato alcune sostanze che aiutano a ridurre le barriere mentali. Non sono del tutto prive di rischi, ma non riesco pensare a un altro modo per scoprire cosa blocca il tuo Dono. Credi di essere disposta a provare?»

«Volete dire droghe?» chiese Margaret corrugando la fronte. «Ho provato qualche droga durante il primo anno di università, e non mi sono divertita per niente. Ho avuto delle visioni, mi sembra, che mi hanno lasciato molto... vulnerabile. Erano anni che non ci pensavo più, ma adesso mi rendo conto che forse mi avevano fatto ricordare quello che mi era stato proibito ricordare. Non ho più riprovato.»

«Sei una ragazza con molto buon senso.»

Anche se aveva un disperato bisogno dell'approvazione di Istvana, non poteva essere d'accordo con lei, in questo caso. «Davvero? Io non mi sento così sensata, solo testarda e abbastanza stupida.»

«Non riusciamo mai a essere all'altezza dei limiti impossibili che ci prefiggiamo, vero? Dunque, quello che ti propongo è di prenderti una bella notte di riposo. Domani mattina proveremo con il *kirian* e vediamo se riusciamo a liberare qualcuno dei tuoi canali.» Sembrava tutto molto semplice e sensato, ma Margaret avvertiva la tensione nella *leronis* e sentiva che le cose erano molto più complesse di quanto apparivano.

Rifletté per qualche minuto. «Ho paura di aspettare. Ho paura che, se mi

addormento, resterò intrappolata nello specchio. Quella parte di me... quella che ha parlato prima, che vi ha minacciato... è molto più vicina di prima, come se non aspettasse altro che di balzarmi addosso e sopraffarmi. Se sono cosciente posso tenerla a bada, ma non sono sicura di poterla controllare se mi addormento.»

«Sei una donna molto coraggiosa, Marguerida Alton. In altri tempi avremmo scritto canzoni su di te e le avremmo cantate per generazioni.»

«Coraggiosa?» Rise, a disagio. «Voglio solo farla finita alla svelta, in modo da riprendere la mia vita.» Pensò ad alcune delle ballate che aveva ascoltato e si chiese se ne sarebbe stata davvero degna.

«Sei proprio figlia di tuo padre, non ci sono dubbi. Molto bene, allora: proveremo il *kirian*, una dose molto piccola, e vedremo cosa succede. Solo un attimo.» Chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ecco fatto: ho chiesto a Marilla di fare da controllore e lei ha accettato; quando era nella Torre era molto abile.»

Margaret guardò verso la porta, aspettandosi di vedere Dama Marilla entrare nella stanza, ma non vedendo arrivare nessuno sollevò un sopracciglio e chiese: «Dov'è?»

«Nella stanza accanto. Non c'è bisogno che sia presente fisicamente. Ho pensato che fosse meglio restare sole.»

«Grazie, siete molto gentile.»

«Può darsi.» Istvana si avvicinò al vassoio e prese la bottiglia. Ne versò una piccolissima quantità in una minuscola tazzina, tanto piccola che pareva il giocattolo di un bambino. Il liquido era di un azzurro intenso e aveva un leggero profumo che invase la stanza, mescolandosi all'odore del fuoco e della pioggia. Poi Istvana porse la tazzina a Margaret. «Adesso cerca di sgombrare la mente e di bandire tutte le tue paure. Respira lentamente e a fondo, e quando ti senti abbastanza calma, bevi. Non avere fretta.»

«Che cos'è?»

«È un'erba distillata, che usiamo ormai da generazioni per allentare il controllo della mente cosciente.»

«Questo è proprio quanto voglio evitare.» La paura crebbe dentro di lei, e Margaret cercò di scacciarla con tutte le sue forze. Sentiva che la sua volontà era fragile come una ragnatela, che poteva venir spezzata con un soffio. «Oh, be', chi non risica non rosica», esclamò con una sicurezza che non provava. «Cosa succederà?»

«Non posso predirlo con esattezza: ognuno ha una reazione diversa. Con la dose che ti ho dato, dovresti entrare in una leggera trance e potresti ve-

dere dei luoghi strani, ma sarai al sicuro. Sarà come un sogno a occhi aperti.»

Al sicuro? A parole sembrava meraviglioso, ma lei dubitava che sarebbe stato così semplice. Trasse parecchi respiri e disse: «Va bene; di sogni a occhi aperti ne ho già fatti, quindi so cosa aspettarmi.» Chiuse gli occhi e cercò di richiamare pensieri calmanti. Lo scoppiettio del fuoco la disturbava e cercò di allontanarlo: una parte del suo cervello voleva capire perché quel suono la disturbava, ma lei scacciò il pensiero ancor prima di formularlo. Il ticchettio ritmico e costante della pioggia contro le mura di pietra di Castel Ardais era piacevole e lei lo ascoltò, cominciando a respirare lentamente. Si sentì la testa leggera e capì di aver tirato un respiro troppo lungo e profondo. La gola si rilasciò, e lei pensò alle parole di una dolce serenata che Ivor aveva amato: quella era una sensazione familiare e rassicurante.

Dopo qualche minuto anche i muscoli del suo corpo si rilasciarono e la sua mente si concentrò sul rumore della pioggia e sulla musica creata da quel rumore. Ma come... c'era un linguaggio nella musica... no, non doveva lasciarsi distrarre. Con uno sforzo enorme portò alle labbra la minuscola coppa e bevve. Il liquido sapeva di fiori e di sole.

Il tempo rallentò e i minuti si trasformarono in eternità, tanto che poté udire il suono di ogni singola goccia di pioggia che cadeva. Camminò lungo un corridoio, ogni passo più lento del precedente, oltrepassando molte porte, finché non raggiunse una scala che saliva a spirale verso l'alto. Rimase a lungo immobile, poi posò un piede su quelle pietre antichissime.

Un passo, poi un altro, e di colpo si ritrovò a sfrecciare verso l'alto, senza che i suoi piedi sfiorassero i gradini. Era come volare, ed era stupendo. Non voleva fermarsi, ma qualcosa la trattenne, con dolcezza e tenerezza. Guardò in basso e vide una mano trasparente, spettrale, stretta alla sua. Una paura di cui non si era resa conto, la paura di volare nel nulla, scomparve mentre guardava quella mano intrecciata alla sua.

Poi giunse in una pianura informe, un'enorme distesa di vuoto che la circondava da ogni parte, e si fermò. Le pareva di essere in piedi su una piattaforma invisibile da cui si spaziava in tutte le direzioni. Faceva freddo. Rabbrividì, e subito una sensazione di calore si diffuse nelle sue membra. La pianura non era vuota come aveva pensato in un primo tempo, ma piena di strutture alte fatte di luce stellare, come fari nella notte.

Una in particolare attrasse la sua attenzione: era vecchia, e le pietre

stellate di cui era fatta stavano sgretolandosi, tenute insieme a stento dalla calce, ma, nonostante l'aspetto decadente, emanava una grande potenza ed energia; la attirava e al tempo stesso la spaventava, e Margaret si costrinse a restare immobile, anche se avrebbe voluto precipitarsi verso di essa. Avvertiva una presenza *nella Torre, antica e debole, ma ancora abbastanza forte da minacciarla. Poi, come se sapesse di essere osservata, la Torre parve illuminarsi, le pietre si irrobustirono e la calce si fece più spessa. «Vieni!»*

L'ordine risuonò nella sua mente, severo e perentorio, e lei tremò, lottando con tutta se stessa per restare dov'era. Ma anche se non si mosse, la Torre lontana cominciò a muoversi verso di lei, con le pietre che brillavano di una luce soprannaturale che le faceva male agli occhi. Erano come specchi! Il cuore perse un battito e la gola si strìnse. La Torre sì fece vicina, sempre più vicina, precipitandosi su di lei attraverso la distesa infinita di tempo e di spazio.

Poi le fu accanto, torreggiò sopra di lei, attirandola verso le pietre splendenti, e il suo potere prese a pulsarle nelle vene, fermandole il cuore e mozzandole il respiro per quella che parve un'eternità. L'avrebbe consumata! Lei era così piccola e la Torre così grande.

La stretta della mano fantasma si rafforzò e il terrore scomparve. Attese. Dovette fare ricorso a tutta la sua caparbia volontà per restare immobile, e si accorse che stringeva la mascella per lo sforzo. La Torre cominciò a piegarsi verso di lei, ondeggiando come un serpente.

«Vieni!»

«No!» Le parve di metterci un'eternità per formulare quel rifiuto, e fu una voce di bimba a parlare. Con suo grande sbalordimento, la Torre si fermò. «Tu non esisti!»

«Guarda nello specchio, Marja!»

Le pietre della Torre si rifletterono nei suoi occhi e lei si vide riflessa migliaia di volte. Le Marja che la guardavano erano così numerose che le parve di perdersi in mezzo a loro. Desiderò poter chiudere gli occhi, per tenere fuori quell'infinita moltiplicazione della sua immagine. Doveva pur esserci qualcosa da guardare che non fosse lei stessa.

Cos'era quella Torre, e chi, o cosa, la occupava? Era così vecchia, e doveva essere esistita in quello strano regno prima di qualunque altra cosa. Sarebbe stata pronta a giurare di avvertire l'antichità in quelle pietre, e sapeva che esse possedevano qualcosa che conferiva potere a quella voce che cercava di comandarla. Il segreto è nelle pietre, sussurrò una voce

nella sua mente, qualcuno che era scivolato al suo fianco, silenzioso come un topolino.

Quella sensazione svanì prima che potesse rifletterci sopra, tanto in fretta che quasi credette di essersi solo immaginata quel sussurro. Come se fosse divisa in due persone distinte, sentì il panico crescere in una parte di lei, mentre l'altra veniva avvolta da una gelida calma. La metà spaventata era prossima al panico, che lei cercò di combattere, mentre con l'altra metà tentava freneticamente di trovare qualche indizio nelle pietre stesse.

Quando finalmente individuò l'unica pietra che non rifletteva il suo viso in mille sfaccettature, lo stupore e la paura furono più grandi di quanto avrebbe creduto possibile. Su quella superficie brillava un'immagine, un volto piccolo, rotondo, dagli occhi come pozzi vuoti. Se non fosse stato per quegli occhi, nel viso non c'era nulla di strano e neppure di spaventoso, eppure Margaret voleva urlare di terrore. Cercò di distogliere lo sguardo da quel volto, dai capelli rossi che lo circondavano, dalla bocca sottile che le sorrìdeva, perché in quel sorriso non c'era né calore né umanità. Mani piccole si tesero verso di lei, mani vecchie, adunche come artigli.

«Ora sei mia! Ora vivrò di nuovo!»

«Vivrai di nuovo? Cosa sei, tu?»

«Io sono Ashara e ho anticipato la tua venuta. Tu non puoi distruggermi. Io tornerò e riacquisterò il mio potere!»

Quelle parole fameliche sembrarono divorarle le ossa e gli occhi grigi e vuoti si fecero sempre più grandi.

«Lasciami andare!»

Margaret si sottrasse alla stretta, a quegli occhi simili a specchi bui che cercavano di intrappolarla, e sentì gli artigli che si staccavano dalle sue braccia. La sua immagine riflessa nelle altre pietre rimpiccìolì. La cosa chiamata Ashara si fece più indistinta, meno presente a mano a mano che lei indietreggiava nel tentativo di fuggire. Il segreto era nelle pietre, e negli occhi! Se solo fosse riuscita a capire cosa fare! Ansimava e aveva il corpo ricoperto di sudore. Distolse lo sguardo e osservò la pianura, le altre Torri che svettavano in lontananza. Il tempo rallentò, fin quasi a fermarsi. Margaret non si mosse e sentì qualcuno accanto a lei, che la proteggeva e le infondeva forza.

Poi, lentamente e con riluttanza, riportò lo sguardo alla Torre di Specchi e vide di nuovo la sua immagine, pallida e scossa, moltiplicata centinaia di volte. La donna minuta la fissava da quell'unico specchio, gli occhi grigi irati e le mani che si chiudevano e si aprivano, come se anche lei fos-

se intrappolata in quella miriade di riflessi. Margaret alzò le mani per difendersi e sentì che la destra era saldamente trattenuta in quella stretta fantasma. Allora, con agonizzante lentezza, sollevò la sinistra e la tese verso gli specchi, chinandosi verso la Torre risplendente.

Si sporse nel vuoto e continuò a sporgersi finché non sentì le dita chiudersi attorno alla pietra in cui era riflessa quella cosa che era Ashara. Fremette il palmo della mano contro il viso, affondando le dita fantasma negli occhi vuoti e il pollice nella bocca sorridente. Avvertì una resistenza, ma non come se stesse toccando carne e ossa. Mentre stringeva con forza la mano attorno a quella pietra, udì un suono, un grido spettrale. Le pareva di non tenere nulla tra le mani, ma sapeva che aveva afferrato qualcosa che non doveva assolutamente lasciar andare.

E adesso? Non poteva tenere stretta per sempre quella pietra nella mano. Sentì che le sue dita quasi invisibili stavano allentando la presa, e dal palmo prese a salire un ronzio di trionfo. Il suo volto pallido e sudato, riflesso tutto attorno a lei, sembrava irriderla.

Raccolse tutta la propria forza, si impose di ritrovarla e cominciò a tirare la pietra. Questa resistette e Margaret capì che non sarebbe riuscita a staccarla da sola... ma era sola, e quella cosa tremenda l'avrebbe inghiottita, come, se ne rese conto all'improvviso, aveva inghiottito e consumato altri prima di lei. La disperazione la sopraffece, togliendole le forze. La pietra nella sua mano urlò.

Allora, da oltre gli invisibili confini di quel luogo sorse un'ondata di energia, aliena, sconosciuta, strana, che con assomigliava affatto alla presenza di Istvana accanto a lei. C'era qualcosa di profondamente maschile in essa, che le rafforzò i muscoli e le riscaldò le mani e le membra gelate.

«Tira, accidenti! Tira!» Non riconobbe la voce, ma non era quella di Istvana.

Tirò, e sentì la pietra cedere leggermente. Tirò ancora, e mentre lentamente la pietra si staccava dalla parete della Torre di specchi, l'urlo nella sua mente divenne acutissimo. Margaret era atterrita al pensiero di poter perdere la presa, ed era decisa a non lasciare che succedesse. Era come trascinare qualcosa attraverso un liquido denso, qualcosa di pesante come un'intera montagna.

«NO! NO!»

Dolore! Un dolore insopportabile che dal palmo della mano corse su per il braccio e arrivò fino al petto, dandole la sensazione di un coltello gelido che le trafiggesse il cuore.

Aprì la bocca per urlare, un urlo che parve scuotere la struttura di specchi e anche la pianura brumosa. Poi la pietra cedette con un grande scoppio di energia e Margaret quasi cadde all'indietro.

«Fermati! Fermati! Io sono As... As... har... ah!»

Margaret barcollò all'indietro e di colpo si ritrovò lontana dal luogo di specchi, sulla piattaforma dove era emersa, con la pietra nella mano sinistra, mentre la destra era ancora saldamente stretta alla mano fantasma. Si sentiva debole ed esausta, ma non osava lasciar andare né la pietra né la mano spettrale.

«Tu non esisti!» *Le parole le sgorgarono dalla bocca come un vento impetuoso, mentre la pietra gelida le bruciava il palmo della mano. Tremava e ansimava, sommersa dalla disperazione e dalla paura. Strinse la pietra nelle mani con tutta la forza che le restava: il gioiello sfaccettato sembrò resistere, ma dopo un'eternità cominciò a cedere. Ci fu uno scoppio di luce e di rumore, e quel che restava della Torre schizzò in alto, verso il vuoto, esplodendo in un biancore accecante. Molto lontano, in un luogo cui non sapeva dare un nome, un'altra Torre tremò.*

Margaret cadde lontano dalle rovine di quella strana Torre, veleggiando verso il basso, trattenuta solo dalla mano fantasma. «Brava ragazza!» ruggì trionfante la sconosciuta voce maschile nella sua mente, e poi anch'essa svanì.

Si ritrovò nel salottino di Dama Marilla, fradicia di sudore, con le lacrime che le rigavano le guance e tutti i muscoli del corpo tremanti di sfinimento. Istvana Ridenow era accasciata sulla poltrona di fronte a lei, immobile, come se non respirasse, con i capelli grigi appiccicati alla fronte.

La porta si aprì e la Nobile Marilla entrò a precipizio con gli occhi spalancati e il respiro affannoso. Si chinò sulla *leronis*, stando attenta a non toccarla. «Non avrei mai dovuto lasciartelo fare!» Per un istante fissò Margaret con occhi di fuoco, poi la sua espressione si addolcì.

Margaret avrebbe voluto sottrarsi a quello sguardo, ma era così stanca che riusciva a stento a muoversi, e non aveva certo la forza di protestare la propria innocenza. Aveva il cervello in fiamme e i suoi pensieri giravano alla cieca, ma nonostante questo mille domande le si affollavano alle labbra, se solo fosse riuscita a dar loro voce con le labbra riarse. *Ma tanto non mi risponderebbero comunque. E chi era l'uomo nella mia mente?*

«*Non questa sera,* chiya. *Abbi ancora un po' di pazienza.*»

«Non avresti mai dovuto lasciarmi fare cosa, Mari?» replicò Istvana con un filo di voce, ma in tono fermo. «Trovami qualcosa da mangiare!»

Dama Marilla spostò lo sguardo dall'una all'altra, scosse il capo e gridò: «Julian! Sveglia il cuoco! Subito!»

La *leronis* scostò i capelli dall'ampia fronte e trasse una serie di lunghi respiri tremanti. «Per gli dèi! Compatisco tutti quelli che questa notte si trovavano nel Supramondo!»

«Cos'è successo?» chiese Margaret con voce flebile.

«Hai infranto lo specchio, *chiya*, hai infranto lo specchio!» Istvana e Marilla la guardavano con un'espressione di incredulo entusiasmo. Perché?

Si guardò le mani e vide che erano sempre le sue, quelle che conosceva da tutta la vita. Sul palmo della mano destra c'erano ancora i segni delle unghie, ma la sinistra era liscia, come se qualcuno avesse cancellato le ferite. La accostò al fuoco per vedere meglio e, inciso nel palmo, scorse il contorno di una pietra sfaccettata.

CAPITOLO 14
UNA GUARIGIONE DIFFICILE

Margaret non riuscì mai a ricordare come era tornata a letto. Rammentava solo qualche vago frammento di forti braccia maschili che la sollevavano, anche se non seppe mai di chi erano, e di voci non identificate. L'unica cosa di cui aveva certezza era uno sfinimento profondo e la sensazione di un dopo-sbronza senza aver bevuto nulla.

Continuava a passare dalla veglia allo stato di incoscienza, una sorta di dormiveglia quale mai aveva sperimentato. Quando era «sveglia» il suo corpo era tutto un dolore, come se ogni cellula stesse ribellandosi contro qualcosa. Avrebbe potuto sopportare il dolore fisico, se non fosse stato per il terrore: aveva paura di qualcosa cui non sapeva dare un nome e che non riusciva a controllare.

E quando il sonno la vinceva era ancora peggio perché, in assenza del dolore fisico, il terrore cresceva a dismisura e allora, per non essere sommersa dalla paura, lottava per restare sveglia. Era quasi contenta di soffrire fisicamente perché, concentrandosi sul proprio corpo, la paura diminuiva un po'.

Il tempo perse ogni significato e rimasero solo il dolore e la paura. Nei pochi momenti di lucidità, quando aveva la mente sgombra, le sue paure si allontanavano e allora era cosciente di avere la febbre e i brividi, di essere ancora una volta preda del Mal della Soglia e che le persone intorno a lei cercavano di aiutarla. Voleva collaborare, ma rigurgitava di continuo le di-

sgustose tisane che era costretta a ingoiare, e allora la disperazione di chi le era accanto alimentava le sue paure. Aveva continui attacchi di convulsioni, che spaventavano tutti, mentre per lei erano una specie di benedizione, perché in quei momenti non c'erano più né dolore né paura, ma solo il vuoto. E quando gli attacchi passavano il suo corpo pareva riposare, rilassarsi, e quegli attimi di respiro erano preziosi.

Quando si trovava nello stato di quasi veglia era tutta un dolore e si rifugiava nei cuscini madidi per sfuggire al terrore. Sapeva di essere nella Stanza Rosa di Castel Ardais, su Darkover, ma c'erano momenti in cui era certa di essere di nuovo su Teti, o addirittura nella brandina all'orfanotrofio. Ma dovunque pensasse di essere, la presenza del terrore e dell'essere che l'aveva determinato non l'abbandonava mai.

Le mani gentili che la sfioravano erano un'agonia e la vicinanza di tante donne costituiva una minaccia, più che un conforto. Cercava di ricordare a se stessa che nessuna di loro era la piccola donna con gli occhi vuoti che quasi l'aveva distrutta, ma non sempre ci riusciva. E a poco a poco si rese conto che non tutte quelle donne rappresentavano per lei un pericolo, ma solo una, colei che si chiamava Istvana, la *leronis*, perché in lei c'era qualcosa che le ricordava l'altra, Ashara, pur sapendo quanto ciò fosse sciocco.

Nei rari momenti di lucidità, quando riusciva a ragionare, sapeva con certezza di essere sul punto di morire, come Ivor. Era una prospettiva allettante per sfuggire alle sofferenze del suo corpo, ma una parte di lei la rifiutava con rabbia. *Non ho sopportato tutto questo per morire! Maledetta quella cosa... Ashara!*

La rabbia era una specie di refrigerio purificatore, benché la lasciasse ancora più esausta; poi tornava la febbre, della quale si accorgeva con una sorta di distacco, come se fosse una strana forma di musica che richiedeva la sua attenzione. Se solo fosse riuscita a placare la sua ira, anche la febbre sarebbe scomparsa, ne era sicura.

Ma le sembrava che ci fossero così tante cose per cui essere furente, come se avesse rimandato fino a quel momento tutta la rabbia della sua vita. Di tanto in tanto le pareva di sentire i pensieri della *leronis* che confermavano quella sensazione, e questo la confortava e la spaventava al tempo stesso. Non voleva nessuno nella sua mente... mai più! Ogni volta che ciò accadeva, Margaret urlava contro Istvana, ma senza sapere se a voce o con la mente.

In altre occasioni elencava tutte le persone con le quali era arrabbiata, perché così facendo le sembrava che la paura si allontanasse: per esempio

suo padre, cui avrebbe avuto parecchie cose da dire quando lo avesse rivisto... e nessuna molto gradevole o rispettosa. Ma per quanto strano potesse sembrare, la rabbia nei confronti di Lew non era neppure paragonabile a quella che provava verso gli altri, verso Thyra, verso l'uomo dagli occhi d'argento di cui non conosceva il nome, verso quel Dyan Ardais che l'aveva consegnata alla sua torturatrice, verso Ashara e soprattutto verso Ivor, perché era morto lasciandola sola. Detestava il pensiero di essere furiosa con Ivor, pur sapendo che ormai lui era andato dove la sua rabbia non poteva più ferirlo, però non poteva farne a meno.

Ma tenere costantemente viva la rabbia era impossibile, e quando questa veniva meno tornava il terrore: un circolo vizioso che non riusciva a spezzare. Nonostante le parole rassicuranti di Istvana, era certa che Ashara sarebbe tornata a imprigionarla. Resisteva con tutte le sue forze al sonno, perché addormentarsi significava sognare, e lei non voleva. Quel po' di logica che ancora restava nella sua mente sconvolta le diceva che aveva distrutto la Torre di Specchi, ma non riusciva a crederci: come si poteva distruggere qualcosa che esisteva solo in quel luogo sovrannaturale, il Supramondo? E lei era troppo malata per credere a qualcosa che non fosse il peggio.

Persino il suono, il suo fido alleato, divenne un nemico, perché anche il più piccolo rumore la faceva gemere, persino il sussurro della pioggia contro le finestre, un suono che lei amava, perché le rammentava la voce di Ashara. Il sommesso mormorio di Istvana e Rafaella rischiò di farla impazzire di terrore, fino a quando le due donne non smisero di sussurrare e ripresero a parlare in tono normale. Questo, per quanto strano, migliorò le cose.

«Ti prego, Marguerida, ti prego, cerca di riposare.»

«Non lasciare che mi prenda!»

«Non c'è nulla di cui aver paura.»

«Lei tornerà, per farmi ancora del male.»

«No, *chiya*, se n'è andata, se n'è andata per sempre!»

«Non ti credo! Oh, fai smettere il dolore!»

«Sei tu che ti fai del male con le tue paure. Cerca di riposare. Cerca di dormire.»

«Se dormo, lei mi prenderà.»

Queste conversazioni si ripeterono spesso, e durante i pochi momenti di calma Margaret sapeva che Istvana e la vecchia Beltrana avevano ragione, ma lei non riusciva a contenere le ondate di terrore che la sommergevano

tutte le volte che si rilassava anche solo per un istante. Era come se quello fosse l'ultimo trucco, l'ultimo tentativo di Ashara che, non potendo controllarla, cercava di ucciderla.

«*Isty, cosa sta succedendo? Ne ho visti di attacchi di Mal della Soglia, ma mai niente di simile!*»

«*Nemmeno io, Mari. Non so con esattezza cosa stia succedendo, ma ho la* sensazione *che, di qualunque cosa si tratti, sia normale.*»

«*Normale!? Sono tre giorni che non dorme, ha avuto attacchi che avrebbero stroncato chiunque. So che sei una empate, ma certo una cosa del genere non può essere normale!*»

«*Sì, lo so anch'io, ma questa è una situazione incredibile: lei è un adulto che sta vivendo quello che vivono gli adolescenti. Non possiamo sapere che effetto ha sul suo corpo.*»

«*È disidratata e delira!*» C'era una profonda indignazione in quelle parole, al punto che, nonostante il dolore, Margaret provò un impeto di affetto nei confronti di Dama Marilla. Ma subito ricordò che doveva starsene per conto suo, che la gente sarebbe morta se lei si fosse affezionata troppo a loro. Quel pensiero la gettò di nuovo nel terrore, e per cercare di combatterlo tornò ad ascoltare la conversazione tra le due donne, anche se si sentiva colpevole, come se stesse spiando. «*Come puoi parlare di normalità! Davvero, Isty, a volte sei proprio indisponente. Non c'è nulla che possiamo fare?*»

«*È terrorizzata, e non posso darle torto. Ho visto Ashara solo attraverso i suoi occhi, e mi ha spaventata a morte. Pensa cosa deve essere stato per lei, vivere vent'anni con quella presenza nella mente! Riesci a immaginare cosa vuol dire essere una bimba di cinque o sei anni e venire oscurata dalla personalità di una* leronis *morta? Se solo riuscissimo a spezzare questo circolo vizioso di paura, sono certa che si riprenderebbe.*»

«*Niente di quello che le abbiamo dato finora le è rimasto in corpo abbastanza a lungo per fare effetto! E non credo che il suo fisico sia in grado di resistere ancora per molto. Ha perso parecchio peso, ed era abbastanza magra anche prima.*»

«*Lo so che dobbiamo fare qualcosa, ma non so proprio cosa. Però un sistema ci deve essere... Hanno interferito con i suoi canali quando era ancora così piccola! Abbiamo sempre teorizzato che durante il Mal della Soglia i canali si imprimano nella mente, e l'unica ipotesi che posso fare ora è che stiamo assistendo alla creazione di nuovi canali che prima d'ora non sono mai esistiti, e questo deve essere in qualche modo collegato a*

quello strano marchio che ha sulla mano.»

«*Nuovi canali? Questo è impossibile, e tu lo sai!*»

«*Niente è impossibile! Non avrei mai creduto che lo spirito di una Guardiana morta da secoli potesse attraversare il tempo per impossessarsi di una sua discendente, ma è proprio quanto è accaduto. Mari, sei esausta, e non mi sei di nessun aiuto quando sei così preoccupata. Manda qui Rafaella e vai a riposare.*»

«*Ma Rafaella non è in grado di controllarla! Lo chiederei a Mikhail... è l'unico qui ad aver avuto l'addestramento della Torre, ma non sta bene!*»

(Una risata) «*Non mi sembra proprio il momento di preoccuparsi delle chiacchiere, cara amica. Mandami Rafaella: ho notato che Marguerida è più calma quando è qui, e credo che di lei si fidi come non può fidarsi di noi. Hanno viaggiato insieme, e questo crea un legame forte quasi quanto quello che sviluppiamo nella Torre.*»

Margaret ascoltò la discussione, desiderando con tutta se stessa di avere la forza di dire che voleva Rafaella accanto a sé, ma le labbra gonfie e screpolate e la gola secca le impedivano di formulare le parole. Sentiva il corpo dolorante, ma si accorse che per il momento la sua mente era calma. Non provava né paura né rabbia, e assaporò quel breve respiro.

Ma c'era qualcos'altro... Se solo fosse riuscita a ricordare... Riguardava i suoi bagagli. Sentì un panno umido sul viso e assaporò la sensazione di umido e fresco sulle labbra. Poi le lavarono le palpebre con delicatezza infinita e non provò dolore, tanto che riuscì ad aprire gli occhi.

La luce la accecò e solo la vista di Rafaella china su di lei le impedì di richiudere gli occhi. Il volto della Rinunciataria era tirato, e c'erano profonde rughe di preoccupazione sulla sua fronte. Lei non voleva che Rafaella si preoccupasse!

«Ti metterò un po' di unguento sulle labbra, *chiya*: forse ti farà un po' male, ma ti aiuterà a guarire le screpolature e a ridurre il gonfiore. Cercherò di fare piano.»

«Bene.» Pronunciare quella parola fu una sofferenza, ma Margaret non ci fece caso: se anche una sola parte del suo corpo avesse smesso di dolere, gliene sarebbe stata grata. Con infinita cautela, Rafaella le spalmò qualcosa sulle labbra e lei trasalì, ma subito dopo il dolore scomparve quasi del tutto. «Cos'era?»

«Be', a essere sinceri è una cosa che usiamo per i cavalli, per gli stiramenti e i graffi, ma ho cambiato un po' la ricetta.»

«Bene. Finito?»

«Nell'unguento c'è una pianta anestetica, quindi non leccarti le labbra, altrimenti ti si addormenterà la lingua.»

Anestetico: il cervello sfinito di Margaret si aggrappò a quella parola e ricordò che aveva cercato di rammentare qualcosa a proposito del suo bagaglio.

«Medikit», biascicò.

«Cosa?»

Margaret si umettò le labbra e di colpo non sentì più la lingua, come se fosse scomparsa dalla bocca, e dovette lottare per pronunciare le parole. «Nel sacco. Medikit. Compressa.» Le pareva di parlare come un'ubriaca, ma Rafaella doveva aver capito, perché si alzò e scomparve.

Margaret chiuse gli occhi, perché la luce era insopportabile, ma udì ugualmente qualcuno parlare dall'altra parte della stanza; sembrava che ci fossero un gran numero di uccelli, fuori della finestra, che strillavano con quanto fiato avevano in gola. Avrebbe voluto dire loro di tacere, ma non riusciva a trovare la forza.

Dopo un po' riaprì gli occhi e vide Istvana e Rafaella chine su di lei come angeli ansiosi; non sapeva da quanto fossero lì, perché aveva cercato di non ascoltare gli uccelli e il fruscio del vento contro le pietre del castello, che le facevano venire la pelle d'oca.

«Abbiamo trovato il tuo medikit», le disse Rafaella.

«Compressa», ripeté Margaret. La lingua le pareva meno insensibile, e pensò che l'effetto dell'anestetico stesse per esaurirsi. Magari le due donne erano lì accanto da ore e lei non lo sapeva.

«Cosa intende dire?» chiese la guida a Istvana. «Non ci sono pezzi di stoffa... a meno che non intenda questa specie di garze.»

«*Marguerida! Dimmi cosa vuoi!*» Nonostante l'urgenza nel pensiero della *leronis*, Margaret si sottrasse al contatto mentale.

«*Non entrare nella mia mente!*»

«*Me ne andrò subito, non appena mi avrai detto cosa dobbiamo prendere in questa borsa!*»

Forzando il proprio cervello annebbiato, Margaret richiamò rimmagine del contenuto del medikit che accompagnava tutti i terrestri che viaggiavano nello spazio. Se ne era completamente dimenticata, ed era sciocco, perché la valigetta conteneva antibiotici di ogni tipo, medicazioni, bende e persino una stecca gonfiabile da usare in caso di fratture. Sentì Istvana che osservava le immagini nella sua mente, ma senza entrarvi, come se si fosse trovata a qualche metro di distanza, e così facendo non la spaventò.

La maggior parte dei farmaci erano sotto forma di piccoli quadratini da applicare sulla pelle, come avveniva per la somministrazione dell'iperdrome nei viaggi spaziali. Tra questi c'era un tranquillante che avrebbe calmato i dolori e l'avrebbe sprofondata in un sonno senza sogni. Margaret non voleva dormire, ma sapeva che se non lo avesse fatto sarebbe morta, così formò l'immagine della dermocompressa e dell'etichetta sull'involucro e di come andava applicata sul braccio. Lo sforzo fu tale che sentì la fronte imperlarsi di sudore, ma ne valeva la pena.

Udì Istvana frugare nel medikit, scambiando di tanto in tanto qualche frase con Rafaella, ma non riuscì a seguire la loro conversazione perché di colpo era stata riassalita dal terrore e dovette farsi forza per non urlare e agitarsi. Riuscì a restare immobile solo dicendo a se stessa che di lì a poco si sarebbe sentita meglio, grazie al farmaco.

«Ah, eccolo! Mai come ora rimpiango di non aver imparato la scrittura terrestre, ma questo è proprio quello che mi ha mostrato.»

«Ma, *domna*, Marguerida è così confusa... E se fosse qualcosa di pericoloso? Un veleno?»

«L'immagine era chiarissima, Rafaella. E adesso come si usa? Ah... ho capito... che cosa intelligente.»

«Cosa bisogna fare?» Si udì un rumore di plastica strappata.

«Da ciò che ho visto nella mente di Marguerida, questa piccola compressa contiene una specie di droga che entra nel sangue attraverso la pelle, una cosa utilissima quando non si riesce ad assorbire le medicine. Vedi, questa parte è adesiva e si mette sulla pelle... così», terminò Istvana in tono estremamente compiaciuto, e anche sollevato.

La compressa era stata applicata con grande delicatezza, ma Margaret trasalì ugualmente; poi attese. All'inizio sentì il braccio addormentarsi, poi le mani e le spalle, e dopo quella che le parve un'eternità tutto il suo corpo si addormentò, il terrore svanì lontano e lei cadde in un sonno profondo e senza sogni.

Si ritrovò sveglia di colpo. Un attimo prima galleggiava in un biancore infinito e l'attimo dopo era nel suo letto. Aprì gli occhi e fissò le cortine. Il silenzio della stanza era rotto solo dal gradevole frusciare del fuoco nel camino. Il suo primo pensiero fu che non provava più dolore e il secondo che aveva sete.

La luce era fioca, quindi doveva essere notte, ma quale notte non avrebbe saputo dire, perché durante la malattia aveva perso completamente la

nozione del tempo. Ma non aveva importanza, nulla aveva importanza, se non il fatto di non essere più un grumo di dolore e di paura.

Il pensiero del terrore la fece gemere, e subito udì dei passi attraversare la stanza, e un istante dopo Istvana Ridenow, con il viso spaventato e sfinito, comparve dalle ombre che circondavano il letto. In quella luce fioca, la rassomiglianza con Diotima era ancora più accentuata e il cuore di Margaret diede un balzo: non si era resa conto, fino a quel momento, di quanto desiderasse avere accanto a sé la madre adottiva.

«Sete», fu tutto quello che disse, perché la gola secca non le permetteva altro.

Istvana le posò delicatamente la mano sulla fronte, in un gesto così simile a quelli di Dia che Margaret sentì le lacrime pungerle gli occhi. La *leronis* l'aiutò a mettersi seduta, poi le avvicinò una tazza alle labbra e le fece bere due sorsi d'acqua.

«Non troppa, all'inizio. Sì, sì, lo so: vorresti prosciugare il Kadarin. Cosa? Tu tremi.»

Kadarin!

Istvana non poté fare a meno di trasalire. «Non c'è bisogno di urlare, *chiya*. Mi rendo conto che è stato di cattivo gusto usare il nome di quel fiume, ma in questo momento non sono in gran forma. Ecco, appoggiati ai cuscini e tra qualche minuto ti darò ancora da bere, quando saremo sicuri che il tuo stomaco non faccia scherzi. La febbre è passata, grazie alla dea, e hai lo sguardo limpido. Ci hai fatto passare un gran brutto momento.»

«Mi spiace.» Il suo cervello non era ancora in grado di formulare frasi complesse, anche se non aveva difficoltà a capire Istvana.

«Non c'è nessun bisogno di scusarsi, sappiamo che non lo hai certo fatto apposta. Penso che il peggio sia ormai passato, anche se potresti avere qualche leggera ricaduta.»

«No!»

«Sei testarda come tuo padre, il che è un bene; credo che, se non avessi avuto tanta caparbietà, saresti morta.» Le accarezzò la mano. «Non so dirti quanto sia felice che tu ti sia ricordata del medikit e sia riuscita a mostrarmi quello che ti serviva. Quella compressa ha davvero fatto la differenza. Credo che tu possa bere ancora un po', ora.»

Margaret comprese quanto fosse debole allorché constatò che anche lo sforzo di deglutire un po' d'acqua la sfiniva. Ma il liquido le leniva la gola riarsa, e anche il resto del suo corpo lo gradiva. Per quanto sapesse che era impossibile, le pareva di sentire ogni singola cellula che deglutiva... am-

messo che le cellule deglutissero.

Istvana continuò a parlare mentre l'aiutava a bere, un poco alla volta, finché tutta la sua sete non si fu calmata; Margaret sentiva a stento le parole della *leronis*, tanto era concentrata sul suo corpo.

Il terrore era ancora in agguato, pronto a balzare su di lei e a sommergerla. Come poteva combattere adesso le sue paure? «Ashara!»

Istvana le rivolse una lunga occhiata. «Se n'è andata.»

«Ho paura.»

«Sì, lo so, e ne avrai ancora, per qualche tempo, è inutile che ti dica il contrario. Ma in questo momento hai bisogno di riprendere le forze. Ti ho fatto preparare una bella tazza di infuso di pollo e adesso te la farò bere.»

«*Ma non si può fare un infuso dal pollo!*»

«*Vai a dirlo al pollo!*»

Dopo l'infuso, Margaret si addormentò senza accorgersene, e quando si risvegliò era di nuovo giorno, anzi pomeriggio, a giudicare dalla luce del sole che entrava dalla finestra. Era riposata e serena ma irrequieta, con la voglia di alzarsi ma troppo debole per farlo.

Rafaella, seduta accanto al letto con l'aria stanca, le sorrise. «Allora, pigrona, come ti senti?»

«Credo di avere fame.»

«*Domna* Istvana mi aveva avvertita che sarebbe stato così. Oh, Marguerida! Mi hai fatto prendere un tale spavento! Non mi sono mai sentita tanto impotente in vita mia!» La Rinunciataria aggrottò le sopracciglia, accentuando le rughe tra gli occhi e sulla fronte, e abbassò gli angoli della bocca.

«Lo stesso vale per me», rispose Margaret, «ma adesso sto bene. Smettila di aggrottare le sopracciglia! Ti fa sembrare una prugna secca, e Rafe...» Si interruppe di colpo, arrossendo per l'imbarazzo.

«Cosa sai di lui?» chiese Rafaella, anche lei rossa in viso.

«Non era assolutamente mia intenzione origliare, ti giuro, ma un paio di volte ti ho sentita pensare a lui e, dal momento che è mio zio, so chi è.»

«Tuo zio! Ma certo, come ho fatto a non collegare le due cose?» La Rinunciataria balzò dalla sedia e si allontanò dal letto, borbottando tra sé tutta allegra. Quando tornò, aveva un vassoio con un piatto di zuppa e del pane. «Cerco di non pensare troppo a lui, ma a quanto pare non me la cavo molto bene.» Le mise il vassoio in grembo e cominciò a imboccarla come una bambina. Le proteste di Margaret annegarono nel primo cucchiaio,

perché si rese conto che era troppo debole per mangiare da sola. «Ma non importa, perché con ogni probabilità non se ne farà nulla.»

«E perché no? Se tu gli vuoi bene e lui ne vuole a te, dov'è il problema? Potreste essere liberi compagni, no?»

«Non so, non siamo ancora a questo punto», rispose Rafaella dubbiosa.

Trasalirono entrambe sentendo la porta della stanza aprirsi, e si scambiarono un'occhiata come se fossero state sorprese a fare qualcosa di sconveniente. L'espressione sul viso di Rafaella era così stranita che Margaret quasi soffocò nel tentativo di trattenere le risa. Ohi! Aveva le costole troppo indolenzite per ridere!

Istvana Ridenow si avvicinò all'altro lato del letto, il viso sereno e quasi disteso. Sorrise e si chinò su Margaret, osservandole gli occhi e sfiorandole la fronte con la mano. «Dunque sei di nuovo sveglia. Come ti senti?»

«Benino, tutto considerato. Vorrei fare un bagno il più presto possibile! So che mi sentirò molto meglio quando sarò pulita!»

«Vedremo», rispose la *leronis* che, notando l'aria imbronciata di Margaret, aggiunse: «Forse, verso sera. Non voglio che tu abbia una ricaduta perché hai cercato di fare troppo e troppo in fretta. Sei stata molto peggio di quanto immagini».

«D'accordo, ma è solo che non sono mai stata molto brava a stare con le mani in mano. E credo di aver dormito tanto che adesso potrei stare sveglia per settimane.» *E continuo ad avere paura di dormire. Chi era Ashara?*

«Vai pure a riposare, Rafaella, adesso resterò qui io.»

«Sì, *domna*.»

«In questo momento credo che non riuscirei a mangiare altro», disse Margaret, e la Rinunciataria prese il vassoio e uscì dalla stanza in silenzio.

Quando se ne fu andata, Istvana si sedette sulla sua sedia e osservò Margaret a lungo. «Hai molte domande da farmi: per alcune di esse ho la risposta, per altre no, ma credo che tu debba saperne il più possibile.»

«Non sarà un'altra di quelle volte in cui mi sento fare soltanto degli accenni senza alcuna informazione utile? Perché se è questo che stai per fare, sono sicura che mi verrà di nuovo la febbre!»

«Ah, le minacce! È un indizio sicuro che stai migliorando.» La *leronis* assunse un'espressione compiaciuta. «Cercherò di rispondere seriamente alle tue domande. Il problema è che in alcuni casi potrei non conoscere le risposte. Vedi, c'è stato un tempo, nella storia di Darkover, che gli storici chiamano le Ere del Caos - e a ragione -, sul quale abbiamo perso molte informazioni a causa delle guerre, e i racconti che ci sono rimasti sono più

vicini al mito che alla storia vera e propria, ed è difficile distinguere tra le due cose.»

«Succede su molti pianeti, Istvana. Durante i miei viaggi ho sentito molte storie che parlavano di persone del tutto umane e normali trasformate in dèi semplicemente per aver fatto qualcosa che pare impossibile per un semplice mortale.»

«Perdonami: continuo a dimenticare che hai un'istruzione ben diversa dalla mia. Molto bene: ti dirò quello che so di Ashara Alton... che non è molto!»

«Alton? Vorresti dire che è in qualche modo una mia antenata?» Chissà perché la cosa non le piaceva affatto.

«Tu discendi certo da un membro della sua famiglia, ma dal momento che Ashara era una Guardiana, non sei direttamente imparentata con lei.»

«Perché no?»

«All'epoca in cui visse Ashara, le Guardiane non si sposavano né avevano figli, perché si pensava che per il loro lavoro fosse necessaria la verginità. Solo in tempi recenti è stato dimostrato che questa credenza era falsa, e il crollo di quella tradizione è stata una pagina dolorosa della nostra storia.» Istvana pareva turbata, come se quei ricordi la mettessero a disagio.

«Ma io pensavo che per preservare questi Doni le donne dovessero sposarsi e avere dei figli, o quantomeno avere dei figli.»

«La regola era questa, certo, ma le Guardiane rappresentavano l'eccezione.» Istvana si schiarì la gola. «Ashara Alton era la Guardiana di Hali, all'epoca la principale Torre di Darkover, e senza ombra di dubbio la più potente *leronis* del suo tempo. In circostanze normali una Guardiana resta nella Torre tutta la vita, anche quando è ormai vecchia e non più autosufficiente, ma Ashara non rimase ad Hali. Non conosco i particolari, nessuno li conosce, ma venne espulsa dalla Torre.»

«Aspetta un attimo! Se era così potente, in che modo sono riusciti a scacciarla?»

«Non lo so, Marguerida; secondo me ci sono riusciti grazie agli sforzi congiunti di parecchi telepati, ma si tratta solo di un'ipotesi. Tutti i resoconti che avevamo sono andati distrutti, e ora abbiamo solo qualche storia e qualche frammento della verità. So però che non la uccisero, perché sappiamo che si ritirò a Thendara e divenne una reclusa in una torre costruita da lei stessa. Era l'epoca in cui aveva avuto inizio la costruzione di Castel Comyn... non quello che hai visitato tu, ma uno più antico, che si trova dentro quello odierno.»

«Il Labirinto!»

«Cosa?» esclamò Istvana sorpresa.

«Quando il capitano Scott mi ha portato a conoscere Regis Hastur e siamo entrati nel cortile del castello, ho avuto la sensazione di essere in grado di 'vedere' uno schema di... be', la parola migliore per descriverlo è luce, che correva attraverso l'edificio. C'erano corridoi che terminavano contro le pareti, ma la luce invece proseguiva. A quel tempo ho pensato di essere pazza. E da un lato c'era questa alta torre che mi faceva venire la pelle d'oca, e la luce sembrava partire da lì. L'unica cosa che posso affermare con certezza è che in quel momento avrei giurato di essere in grado di girare per il castello anche bendata... se fossi riuscita ad attraversare qualche muro.»

«Capisco. Be', c'è in effetti una sorta di leggenda secondo la quale esiste un labirinto all'interno di Castel Comyn, anche se non ho mai conosciuto né sentito parlare di qualcuno che sapesse quale aspetto abbia.»

«Se questa... mia antenata era là mentre costruivano il castello e se era potente come dici, allora, forse avrebbe... potuto influenzare gli architetti?» Il terrore si fece di nuovo sentire, ma lontano, vago, perché era molto interessata alla storia: era un episodio del passato e il passato non costituiva una minaccia. No, lo era! L'agitazione la prese nuovamente, e deglutì.

Istvana fece una risata del tutto priva di allegria e carica di disagio. «Con il Dono degli Alton, *chiya*, non è difficile influenzare gli altri, perché è proprio nella natura del rapporto forzato essere in grado di farlo. E da quel poco che sappiamo di Ashara Alton, non ha certo mai esitato a usare il Dono come riteneva più opportuno.»

«Cosa ne è stato di lei, allora?»

«Poiché era mortale, alla fine morì. Il suo corpo, voglio dire, perché il suo spirito ha continuato ad aleggiare nella sua Torre a Thendara, e sappiamo che di tanto in tanto ha oscurato altre Guardiane.»

«Oscurato? Ho già sentito questa parola, ma non sono sicura del suo significato.» Non era del tutto vero, perché Margaret aveva un'idea ben precisa di cosa volesse dire, e non le piaceva per nulla, ma la sua natura di studiosa aveva preso il sopravvento e richiedeva dati e informazioni concreti.

«È difficile descriverlo; significa che la personalità di un individilo viene oscurata, sopraffatta, si potrebbe dire, da quella di un altro, e da questa dominata.»

«E Ashara ha fatto questo a me?»

«Sì, anche se non riesco a immaginare per quale ragione: eri solo una bambina!»

«Che malvagità! Sono... sono contenta di averla uccisa!» esclamò ansimando, e Istvana la guardò preoccupata. Tese una mano e le accarezzò dolcemente il braccio: Margaret sentì la calma tornare. Dee aveva fatto la stessa cosa, qualche volta: la sfiorava e faceva dileguare le sue paure. Doveva trattarsi di qualche abilità empatica. «Le Guardiane sono in grado di vedere il futuro?»

«Che strana domanda. Alcune sono in grado di farlo, ma non fa parte degli attributi degli Alton. Perché me lo chiedi?»

«Forse non è nulla, ma una volta ho fatto un sogno o una cosa del genere, e giurerei di aver udito la sua voce dire che non mi avrebbe permesso di distruggerla... come se avesse saputo che stavo arrivando. Forse si tratta ancora una volta della mia immaginazione. Voglio dire, è stato tanto tempo fa, no?»

«Secoli fa, Marguerida.» Istvana rifletté un istante. «Ma sappiamo di una sua cameriera personale che venne con lei da Hali e che apparteneva alla famiglia degli Aldaran, il cui Dono è la precognizione.»

«Ma ora se n'è andata per sempre, vero?» chiese Margaret, che desiderava disperatamente essere rassicurata, perché terrorizzata all'idea che Ashara potesse chissà come tornare e impossessarsi ancora di lei.

«Sono secoli che non esiste più nel mondo materiale, Marguerida, ma solo nel Supramondo. E quando hai strappato quella pietra dalla sua Torre, hai distrutto il luogo in cui dimorava il suo spirito. Non può più farti del male, ma mi chiedo quanto della sua memoria sia ancora vivo in te.»

«Vorrei poterti credere quando dici che se n'è andata per sempre. In quanto al resto, non saprei dire: non ho modo di distinguere i miei ricordi dai suoi, se davvero li posseggo. Almeno, ora mi sembra di non averne affatto, quindi immagino che non ci siano davvero. Ma c'è un'altra cosa: quando hai nominato il Kadarin... è un fiume, vero?... mi sono spaventata moltissimo, ma era una paura diversa da quella di Ashara. Perché?»

«Robert Kadarin ha preso parte alla Ribellione di Sharra ed era l'amante di tua madre», rispose Istvana, con una strana smorfia.

«Che aspetto aveva?»

«Era molto alto, mi dicono, con i capelli d'argento e gli occhi brillanti.»

«Ah! Dunque era lui!» esclamò sollevata. «Ed è morto, vero?» Lo sperava con tutta se stessa.

«Sì, è morto. Ma perché questo ti turba?»

«Nei miei sogni lui era sempre là, con lei, con Thyra, e c'era in lui qualcosa di innaturale; era una specie di incubo, perché sembrava che fosse gentile con me, come se mi volesse bene... ma il modo in cui mi usava... È stato lui a portarmi all'orfanotrofio...»

«Basta! stai agitandoti, e non devi!»

Margaret si lasciò ricadere sui cuscini, perché capiva che Istvana aveva parlato con buon senso. Poi abbassò lo sguardo sulle proprie mani e guardò le pallide linee azzurre che spiccavano sulla pelle. Erano state coperte da una benda leggera che ora si era scostata, scoprendo quello strano disegno. Sollevò la mano verso Istvana. «Cos'è?»

«È un mistero che dovrà aspettare un'altra occasione per essere risolto, *chiya*. Per oggi abbiamo parlato fin troppo, e ti ho detto forse più di quanto avresti dovuto sentire.»

Margaret strappò le bende e fissò intensamente il palmo della propria mano. Venne colta da una specie di vertigine e sentì che le forze l'abbandonavano, come se il disegno sulla pelle le risucchiasse. Le linee erano calde, vive... Voleva distogliere lo sguardo, ma non ci riusciva.

Istvana la scosse per le spalle, ma lei continuò a fissare la propria mano, diventando sempre più debole. Alla fine la *leronis* afferrò un asciugamano bagnato che si trovava su un tavolino e glielo gettò sul volto. Lo schiaffo della stoffa bagnata sulle guance le fece tornare le forze.

Abbassò la mano e la nascose sotto le coperte, poi, con l'altra mano, si tolse l'asciugamano dal viso e vide Istvana in piedi accanto al letto, allarmata e attenta. «Dobbiamo portarti in una Torre il più presto possibile. Questo va oltre le mie capacità, non sono in grado di gestirlo da sola!»

«No, non credo. Dammi un guanto con cui coprire la mano, credo che basterà. Qualunque cosa sia, è... molto potente, ma solo se lascio che attiri la mia attenzione. Credo sia la sua ultima trappola, e io sia dannata se la lascerò vincere!»

CAPITOLO 15
UN NUOVO AMICO

Alcuni giorni più tardi Margaret era in piedi e non ne poteva più di vedere che tutti si agitavano per lei. Era in grado di vestirsi da sola, mangiare, salire e scendere le scale senza stancarsi, ma tutti insistevano a trattarla come un'invalida, sino a farla sentire come un pulcino inerme con uno stuolo di chiocce che la seguivano passo passo. Aveva bisogno di solitudi-

ne, vera solitudine, ed era incredibile quanto fosse difficile trovarla anche in un edificio grande come Castel Ardais.

Parte del problema derivava dalla sua indipendenza: aveva passato troppi anni per conto proprio, o solo come assistente di Ivor, per accettare di buon grado che le dicessero quello che doveva fare. A questo si aggiungeva il fatto che tutti sembravano dare per scontato che avrebbe permesso loro di decidere per lei, che si sarebbe comportata da donna obbediente. Istvana e Marilla volevano che andasse alla Torre di Neskaya, e Margaret non riusciva in alcun modo a convincerle che non lo avrebbe fatto. Si guardò la mano, nascosta ora da un soffice guanto di pelle non proprio comodo, e cercò di capire perché si comportava in modo tanto testardo: era come se *sapesse*, per chissà quale ragione, che non sarebbe andata né a Neskaya né in nessun'altra Torre. Dove altro sarebbe potuta andare, a parte tornare a Thendara e lasciare Darkover, non lo sapeva proprio, e neppure quello, lo sentiva nelle ossa, era il suo destino.

Aveva esplorato il piano terra del castello, alla ricerca di un rifugio dove potersi appartare, e aveva scoperto la stanza che fungeva da biblioteca. L'esistenza di un luogo simile a Castel Ardais l'aveva deliziata, perché i libri erano sempre la compagnia che preferiva. Anche se all'università la maggior parte delle letture avveniva su computer, lei era cresciuta con i volumi di carta vera. I tetani producevano una bellissima carta ricavata dalle alghe, e avevano una piccola industria dedita alla pubblicazione di stupendi volumi per collezionisti. Margaret aveva sempre amato la sensazione che le comunicava un libro tra le mani, perché i libri, a differenza della gente, erano sicuri.

La libreria di Castel Ardais era decisamente povera, ma lei era contenta della quiete che le offriva la piccola stanza e assaporava il profumo della carta e delle rilegature in pelle. Il luogo le comunicava una sensazione familiare, sicura e confortevole, dove poteva pensare a quello che voleva, dimenticando il Supramondo e il terrore che ancora le ispirava.

In una parete c'era un piccolo camino acceso, riparato da una grata, con accanto un piccolo scaffale di libri, e sulla parete opposta una libreria più grande. Questi due mobili costituivano in pratica tutto l'arredamento - il che faceva pensare che la stanza non fosse molto frequentata dagli abitanti del castello -, oltre alla grande e comoda poltrona in cui era seduta in quel momento, con una coperta sulle ginocchia, e a un sedile sotto la piccola finestra che guardava su un giardinetto pieno di fiori e di uccellini piuttosto ciarlieri. Era bello riuscire di nuovo ad ascoltare senza paura il cinguettio

degli uccelli, e Margaret aveva trascorso molte ore piacevoli accoccolata sul sedile sotto la finestra, a guardare i fiori e senza pensare a nulla in particolare. Le pareti della stanza erano spoglie, ma sopra il camino era appeso un arazzo mangiucchiato dalle tarme, così scurito dal fumo che il soggetto era praticamente irriconoscibile.

Dalla quantità di polvere che ricopriva gli scaffali e la quarantina di volumi della libreria, dedusse che gli Ardais non dovevano essere dei grandi lettori; ma era comunque bello scoprire che qualcosa da leggere c'era, perché quelli erano i primi veri libri che vedeva da quando era arrivata su Darkover. Quando guardò i titoli, però, capì perché i libri fossero poco usati: la maggior parte erano traduzioni di testi terrestri molto tecnici, e questo le fece capire che quella era una biblioteca di consultazione, non di svago. Cercò di immaginare il giovane Dyan Ardais dilettarsi con *Fertilizzanti sostitutivi dell'azoto nei climi temperati*, di C.J. Bandarjee, o Dama Marilla divorare le quattrocento pagine di *Ostetricia: studio generale.* Il solo guardarli le faceva venire sonno. Ma i libri le procuravano una sensazione familiare e confortevole, e provava il desiderio di leggere.

In realtà quello che avrebbe voluto trovare era un testo sulla storia di Darkover, anzi, meglio ancora, una specie di enciclopedia con molte note a piè di pagina, e non riusciva a capire come mai non esistesse un'opera del genere perché, se ci fosse stata, sicuramente Istvana gliene avrebbe parlato. Questo non dipendeva dalla mancanza di senso storico dei darkovani, quanto piuttosto dal fatto che non si erano ancora dati la pena di scrivere la loro storia. Però forse c'erano degli annali in quel monastero che aveva sentito nominare qualche volta, San Valentino delle Nevi... dov'era? Ah, sì, a Nevarsin, dovunque fosse quel posto. C'erano alcune carte geografiche nel suo bagaglio, ma lei era troppo stanca per consultarle. Però prese mentalmente nota di ricordarsi di farlo il più presto possibile.

Piegò la mano ora coperta dal soffice guanto di pelle che le aveva dato Rafaella, percependo le linee sul palmo. Istvana e Marilla sembrarono trovare molto curioso quel disegno, ma anche inquietante, ed erano state d'accordo con lei nel ritenere che era meglio tenere sempre coperto quel marchio, perché le linee avevano un collegamento con le pietre matrici che portavano i telepati, anche se nessuna delle due si era azzardata a fare ipotesi sul loro significato.

Margaret non voleva pensare ai segni che aveva sulla mano o alla strana avventura che li aveva prodotti, ma le riusciva molto difficile concentrarsi su qualcosa d'altro. Abbassò lo sguardo e per un istante fu in grado di «ve-

dere» le linee attraverso il guanto. Questo la disturbò e si chiese se non ci fosse un altro materiale capace di impedire che ciò avvenisse. Il cuoio non era quello giusto, pur se le permetteva di usare la mano normalmente. Il palmo della mano era caldo e irritato, e la pelle ancora molto sensibile.

Si costrinse a ignorare la mano e cercò di concentrarsi sulle pagine del libro che aveva scelto. Si trattava delle *Memorie di uno studioso vagabondo* di Paula Lazarus, e sembrava promettente. Dopo quasi un'ora, però, ne aveva lette solo sette pagine, tanto era noioso e piatto. Fissò il paragrafo che aveva già riletto tre volte senza capire niente, poi lasciò cadere il libro in grembo e alzò lo sguardo verso le fiamme che danzavano dietro la grata. Ma le bruciavano gli occhi, nonostante avesse dormito molto nei giorni passati e, chiudendoli, si chiese sconsolata quando avrebbe finalmente potuto riposare davvero. Poi, senza accorgersene, si appisolò.

La destò un rumore di passi pesanti lungo il corridoio. Si voltò a guardare la porta alle sue spalle, aspettandosi di vedere Mikhail o anche Dyan, perché entrambi le avevano fatto brevi visite nella biblioteca, o anche Julian Monterey, per quanto il suo passo fosse molto più leggero.

La porta si aprì, lasciando passare una corrente gelida. Nella stanza entrarono tre uomini, due dei quali indossavano un'uniforme verde e grigia, con l'aspetto inconfondibile dei poliziotti, a giudicare dal modo in cui i loro occhi frugarono ogni angolo e dal portamento rigido e vigile della schiena. Il terzo uomo era massiccio, largo di spalle e con la mascella quadrata di chi è abituato a imporre la propria volontà a tutti. Ancora mezzo addormentata, Margaret si chiese se per caso le guardie fossero venute ad arrestarla per aver praticato la telepatia senza licenza o per aver creato confusione nel Supramondo. Quel pensiero bizzarro avrebbe dovuto divertirla, ma l'aria seria dei tre uomini glielo impedì.

L'uomo massiccio si fermò davanti a lei e la studiò per qualche istante. Aveva capelli color ruggine, con un tocco di grigio alle tempie, una barba molto curata, occhi azzurri, freddi e penetranti. La fissava in modo diretto, molto sconveniente secondo le buone maniere di Darkover, e Margaret dovette farsi forza per non giudicarlo immediatamente antipatico. Non lo guardò dritto negli occhi, ma fissò lo sguardo sul ricamo ai polsini della sua camicia.

«*Domna*», disse lui con un inchino appena accennato. *Guardatela, questa ragazzina arrogante: tale quale suo padre! Sprizza* laran *da tutti i pori e pretende di non saperlo!*

Arrogante? Non capiva perché dovesse giudicarla in quel modo, ma for-

se il nocciolo del problema stava nel parallelo con suo padre. Strano: lei aveva pensato parecchie cose molto poco gentili nei confronti di suo padre, ma l'arroganza non era mai stata tra queste. «*Vai dom*», rispose con tutta la mitezza di cui fu capace, imitando i modi di Dama Marilla e cercando di ignorare i suoi pensieri agitati: sentiva che, senza alcuna ragione plausibile, lui aveva paura di lei, aveva paura e provava ostilità nei suoi confronti. E, quel che era peggio, sospettava che non sapesse assolutamente ridere.

«Vostro padre non è qui? Che cosa ha fatto? Ha mandato voi a prendere il suo posto?» *Non glielo permetterò! Ho governato Armida per vent'anni e non mi lascerò sbattere fuori da una ragazzina, anche se è quella che è!*

Come faceva spesso quando si sentiva minacciata, Margaret si rifugiò nel sarcasmo. «Di sicuro non si nasconde sotto le mie gonne», rispose, e fu felice di vedere l'espressione sconvolta sul viso di uno dei due uomini in uniforme. «Potete cercarlo fra quei volumi polverosi, se lo desiderate», aggiunse indicando con una mano le librerie.

«Vi ha mandato a prendere il suo posto?»

«Non riesco proprio a immaginare che qualcuno possa prendere il posto di mio padre... e io no di certo.» Ora era completamente sveglia, con la mente lucida, e la situazione stava cominciando a seccarla sempre più.

Arrogante e con la lingua pronta. Perché Javanne mi ha costretto a cacciarmi in questa impresa? Accidenti a tutte le donne! «Io sono tuo zio, il tuo unico zio ancora in vita, Gabriel Lanart-Hastur Alton, e pretendo di sapere cosa intendi fare di Armida!» Aveva parlato in tono agitato, scegliendo a fatica le parole, e Margaret ne concluse che doveva essere un uomo d'azione e non di discorsi, e che era a disagio quanto lei.

Ah, era il padre di Mikhail, il povero vecchio che lei avrebbe dovuto cacciare di casa nella neve delle montagne. Be', non era certo vecchio, e tanto meno inerme. Perché aveva avuto l'impressione che i genitori di Mikhail dovessero essere anziani? Resistere alla tentazione di trovarlo antipatico diventava difficile. «Ne sono contenta per voi, anche se credo che Rafael Scott avrebbe qualcosa da ridire sulla vostra affermazione di essere il mio unico zio in vita.»

«Lui non conta», borbottò Gabriel, «è solo un terrano.» *Sta cercando di confondermi. Le cose non stanno andando come avevamo progettato! Probabilmente è furba come suo padre, e io non sono mai stato furbo.*

«Davvero? Come fratello di mia madre, per me conta moltissimo. Quanto ad Armida, perché dovrei farci qualcosa? Per una ragione che non sono ancora riuscita a scoprire, la metà di quelli da me incontrati credono che io

sia pronta a precipitarmi là (dovunque sia quel posto) e a pretendere immediatamente le chiavi della dispensa.» Una delle guardie alle spalle di Gabriel stava cercando disperatamente di restare seria.

«E per quale altra ragione saresti venuta su Darkover...? E poi che diavolo ci fai ad Ardais, oltretutto!» Gabriel aveva l'espressione tormentata dell'uomo spinto al limite della sopportazione da eventi sfuggiti al suo controllo. *Javanne mi mangerà vivo, se sposa Dyan Ardais!*

«Io sono venuta su Darkover in veste di ricercatrice dell'università, per raccogliere canzoni e ballate popolari, del tutto ignara di essere una specie di ereditiera. Per quel che riguarda la mia presenza a Castel Ardais, credo siano affari miei, non vostri.» Margaret stava cominciando a prendere le misure di quel nuovo zio e si rendeva conto che non doveva essere un uomo riflessivo, ma un individuo che si faceva largo a spallate. E inoltre doveva nutrire rancore nei confronti di suo padre, anche se non riusciva a immaginare perché.

Gabriel arrossì di rabbia e frustrazione. *Non sapeva di essere un'ereditiera! Ci crederò quando gli inferni di Zandru si scioglieranno! Che gioco sta giocando Lew? Era sempre pronto a combinarne qualcuna, anche quando eravamo ragazzi e amici. Perché non è venuto lui di persona?* «Come mia parente, *domna*, qualunque cosa tu faccia sono anche affari miei. Non ti permetterò di scorrazzare per gli Heller...»

«Non ho proprio scorrazzato da nessuna parte, *Dom* Gabriel: sono arrivata a Castel Ardais perché ero malata e avevo bisogno di cure mediche, e questo era il posto più vicino. La Nobile Marilla si è presa cura di me in modo eccellente, e io le sono profondamente debitrice.»

Non stento a credere che lo abbia fatto, senza tralasciare di mettere in mostra quello smidollato del figlio. Non c'è una madre in tutti i Sette Regni che non vorrebbe vedere il proprio figlio sposato con questa ragazza, anche se di discutibile discendenza. Se solo non fossi stato costretto a letto dalla febbre, avremmo potuto evitare tutto questo. «Sono venuto per portarti immediatamente ad Armida.»

«*Dom* Gabriel», rispose Margaret con il tono più conciliante che le riuscì di trovare perché era evidente che l'uomo era prossimo a un attacco di cuore, «mi rendo conto che siete abituato a dare ordini e a vederli eseguiti immediatamente, ma non potete comportarvi così con me. Non era affatto nelle mie intenzioni visitare Armida, e non vedo ragione per cambiare i miei piani.» L'idea di salire a cavallo e di affrontare un viaggio era più di quanto potessero sopportare non solo la sua mente ma anche i suoi muscoli

e le sue ossa doloranti. La guardia dietro Gabriel fu sul punto di perdere del tutto la faccia. *Non ho mai conosciuto nessuno in grado di tenere testa al* dom*, tranne Dama Javanne! Se lo racconto in caserma, non mi crederanno!*

«Ascoltami, fanciulla! Tu sei qui e tuo padre non c'è, e questo significa che farai esattamente quello che ti dico e senza ribattere. In assenza di Lew Alton io sono il tuo tutore legale!»

«E quale sarebbe di preciso la nostra parentela?» chiese Margaret con voce suadente.

«Mio padre e tuo nonno Kennard Alton erano cugini. Ma questo cosa c'entra?»

«Ero semplicemente curiosa. Da quando sono arrivata su Darkover non ho fatto altro che incontrare parenti che non ho mai saputo di avere, una famiglia che non ho mai neppure immaginato. Ma dubito fortemente che voi siate il mio tutore, legale o no. Quando ho incontrato il Nobile Hastur, lui non ne ha fatto menzione, quindi credo che stiate arrogandovi un diritto che non avete.»

«Io sono il reggente del Regno di Alton, e questo mi dà tutti i diritti.»

«Voi entrate qui e pretendete di sapere se ho intenzione di reclamare Armida e di buttarvi fuori di casa vostra. Non mi credete se vi dico che non ho intenzione di rivendicare un bel niente. Volete che venga con voi ad Armida, ma non mi volete affatto là! In breve, vi state comportando con assoluta incoerenza, e credo che abbiamo cominciato con il piede sbagliato...»

«Tieni a freno la lingua!» esclamò Gabriel gonfiandosi ancora come un tacchino. Margaret cercò di provare un briciolo di compassione per lui, ma non ci riuscì.

«Io non sono una bambina e non sono neppure una vostra proprietà. Forse potrete comandare a bacchetta vostra moglie e i vostri figli, ma io non sono né vostra moglie né vostra figlia.» Sentì le spalle irrigidirsi per la tensione: quell'uomo era indisponente, come faceva «Javanne» a sopportarlo?

Tutta suo nonno Kennard, testarda come un mulo. Con l'aggiunta del caratteraccio di quella maledetta di sua madre. Ma perché mai è tornata?
«Sei mia nipote, *domna*, e potresti benissimo essere mia figlia. Scuserò la tua maleducazione perché mi rendo conto che non conosci i nostri usi. Qui su Darkover sei considerata ancora una bambina, e a maggior ragione sei come una figlia mia perché io governo il Regno.»

«Sciocchezze! Delle due, l'una: o sono un'ereditiera e il Regno di Alton

è mio di diritto, o non lo sono, ma certo non sarò mai una vostra sottoposta. Non potete darmi ordini o intimidirmi. Ora andatevene: è evidente che siete appena arrivato e probabilmente siete stanco, come me. Credo sia meglio riprendere più tardi il discorso, non siete d'accordo?» Margaret fu la prima a stupirsi della fermezza delle sue parole, perché non aveva mai creduto di possedere un tono tanto deciso; non le sembrava la sua voce, ma quella di un'altra, e questo la fece rabbrividire e la indusse a sperare che si trattasse soltanto della sua immaginazione e non di qualche traccia di Ashara, perché non voleva nel modo più assoluto portare ancora dentro di sé qualcosa di quella donna odiosa.

Con sua sorpresa, Gabriel moderò il tono. «Non puoi restare qui ad Ardais.»

«Non appena sarò in grado di viaggiare, intendo tornare a Thendara e lasciare Darkover.» Era una menzogna palese, ma non gliene importava.

«Lasciare Darkover? Ma non puoi farlo!» *Risolverebbe temporaneamente i miei problemi, ma sarebbe la cosa sbagliata. Maledetto Lew Alton che ha creato questo pasticcio e mi ha lasciato qui a rimettere insieme le cose. Dov'è? Ha dato le dimissioni dal suo incarico senza neppure chiedere il permesso. ..*

«Aspettate e vedrete», rispose furiosa.

Gabriel cercò di controllarsi, respirò a fondo e raddrizzò le spalle quadrate. «Tu non capisci. *Devi* venire ad Armida. Ci sono persone che devi conoscere...» *Ho fatto una frittata e Javanne e Jeff saranno furiosi. Perché non poteva essere una brava ragazzina docile, invece di questa furia dai capelli rossi?*

«Devo?»

Dom Gabriel Lanart si voltò e uscì a grandi passi dalla biblioteca, sbattendo con tanta forza la porta alle sue spalle da farla tremare e dimenticandosi della presenza delle guardie. Una delle due riaprì la porta e lo seguì, mentre l'altra indugiò un attimo, voltandosi a guardare Margaret con un gran sorriso. Poi anche lui uscì, lasciandola sola ed esausta.

Circa un'ora più tardi Margaret sentì bussare alla porta. «Avanti», rispose, pensando che si trattasse di Rafaella o di Dama Marilla. Fu invece Mikhail Lanart-Hastur a entrare con aria affannata. Il cuore di Margaret, vedendolo, fece un balzo inatteso, e lei si disse severamente che era troppo vecchia per farsi commuovere da un bel viso.

«Ho sentito che il mio vecchio è venuto per trasferirvi ad Armida», esordì a disagio.

Margaret sbatté le palpebre, perplessa. «Vecchio? Oh, volete dire *Dom* Gabriel! È buffo: anch'io chiamo mio padre 'il Vecchio'... non in sua presenza, naturalmente.»

Mikhail rise, e l'espressione preoccupata scomparve dal suo volto. Accidenti, così era ancora più avvenente, e lei si sentiva inspiegabilmente attratta da lui. Aveva l'impressione di conoscerlo da tempo, pur sapendo che era impossibile. Di nuovo la familiare sensazione di freddezza dentro di lei, il desiderio di non avvicinarsi a nessuno, di restarsene per conto suo. Istvana le aveva detto che faceva parte della costrizione che Ashara Alton aveva posto su di lei quando l'aveva oscurata da bambina. Margaret si morse le labbra, perché detestava quel senso di allontanamento, che era però al tempo stesso rassicurante e al quale aveva ormai fatto l'abitudine.

Mikhail riusciva con grande naturalezza a disturbare la sua pace mentale, senza avere, probabilmente, la minima idea dei suoi sentimenti. Ed era meglio così, decise: forse lui non era affatto l'uomo che lei immaginava, l'uomo che aveva la sensazione di conoscere già. Avrebbe voluto poter scacciare quell'impressione, perché la sconcertava.

«No, mai in sua presenza. Mio padre detesta invecchiare; un tempo, a sentir lui, era in grado di cavalcare per tre giorni senza fermarsi a mangiare, dormire o bere. Adesso invece un solo giorno in sella lo rende scontroso e irritabile. E in più è stato malato e, poiché non si ammala mai, è furente perché il suo corpo si è rifiutato di obbedire ai suoi ordini. Altrimenti sarebbe arrivato molto prima.»

«Forse questo spiega il suo comportamento. E devo dire che sono felice che non sia arrivato prima, perché penso che si sarebbe precipitato nella mia stanza pretendendo che mi alzassi e lo seguissi ad Armida, come una brava bambina.»

Mikhail sospirò, poi scosse tristemente il capo. «È stato molto sgarbato?»

«Be', diciamo che sembra abituato ad averla sempre vinta.»

«È sempre così, che abbia viaggiato o no.» Mikhail congiunse le mani dietro la schiena e fissò il fuoco. *Devo mettercela tutta per trattenermi dal guardarla! È intollerabile! Non sono mai stato tanto attratto da una persona in tutta la mia vita! Mi ha catturato con uno sguardo e io l'ho seguita in quel luogo.* «Era Capitano delle Guardie fino all'anno scorso, e ha preso l'abitudine a comandare. O forse è proprio il suo carattere. Non siamo molto uniti, e ciò si deve al fatto che per molto tempo sono stato l'Erede di Regis Hastur e sono stato allevato a Castel Comyn. Quando Dama Linnea ha

avuto il primo figlio, il giovane Danilo, non ero più il successore designato e sono tornato ad Armida. Però, dato che sono stato nominato scudiero di Dyan, non ci passo molto tempo. Voglio dire, immagino che a modo suo mi voglia bene.» *Se me ne vuole, io non lo so; mi guarda sempre come se volesse strangolarmi.* «Dunque, quando partite?»

Margaret era così assorta nel cercare di comprendere quei sentimenti di attrazione e di distacco dal padre, che non rispose immediatamente. «Non parto.»

«Come?» Per un attimo Mikhail la guardò dritto negli occhi, poi abbassò lo sguardo. Ma quell'occhiata la riempì di un desiderio e di una nostalgia che non aveva mai sperimentato prima. «Volete dire che gli avete tenuto testa? Questo deve avergli fatto venire i fumi!»

«Ha sbattuto la porta con tanta violenza che per poco non la scardinava. A quanto pare, sembrava convinto che avrei obbedito ai suoi ordini senza fiatare. Mi ha snocciolato una manfrina sul fatto di essere il mio tutore legale in assenza di mio padre. Ho cercato di fargli notare che non ero sua figlia, ma non mi ha nemmeno ascoltato.»

«Mio padre è un brav'uomo, ma non è capace di ascoltare: si mette in testa un'idea e poi parte a testa bassa. Mi dispiace.»

«Non fa nulla, non siamo certo responsabili del comportamento dei nostri genitori. Ma ditemi, vi prego, se potete, perché vuole che venga ad Armida? Non capisco: se ha paura che io gliela porti via o faccia valere i miei diritti, perché mi vuole là? E chi è Jeff? E Javanne? Mi sembra di essermi persa nel mezzo di un romanzo russo.»

«E cosa sarebbe?»

«Un romanzo russo? È una storia dove ci sono migliaia di personaggi che hanno tutti almeno quattro nomi diversi.»

«Direi che c'è da perderci la testa.»

«Non più di quanto lo sia cercare di tener dietro alle parentele darkovane, credetemi.»

«Oh. Non ci avevo mai fatto caso, per me è naturale. Però capisco che per voi possa essere sconcertante. Javanne è mia madre, Javanne Hastur, sorella del Nobile Regis.»

«Ah, questo spiega tutto! Voglio dire, sapevo che era vostra madre, ma chissà come mai avevo dimenticato che era anche la sorella del Nobile Regis. Mi avevate dato l'impressione che lei e vostro padre fossero vecchi, quella sera, a quella cena che non ho mai terminato. Sono passati giorni, vero? Ho il cervello ancora un po' confuso, e tutti questi parenti che non ho

mai visto non migliorano le cose.» L'ombra di un ricordo cercò di farsi strada nella sua mente. «Credo che mio padre mi abbia parlato di lei una volta... qualcosa a proposito di una festa e di una zuffa a graffi. No, non graffi, morsi! Il vecchio ha una piccola cicatrice su un braccio, e quando gli ho chiesto come se l'era fatta, mi ha detto che era stata Javanne a morderlo. Si tratta della stessa persona?»

«Mia madre adora raccontare quell'aneddoto», rispose Mikhail scoppiando di nuovo in una risata. «All'epoca aveva circa nove anni e un bel caratterino. Lei e Lew hanno litigato per qualcosa, come fanno i bambini, e lei insisteva perché ritirasse quello che aveva detto, ma lui si rifiutava e così lei lo ha sbattuto per terra, gli si è seduta sullo stomaco, e quando lui ha cercato di liberarsi gli ha morso un braccio. Un comportamento non certo da signora, ma la mamma era una vera monella, a sentire le storie di zio Regis. Anzi, una volta ha detto addirittura che era un peccato che lei fosse nata femmina e lui maschio. Ma era un po' alticcio, in quell'occasione, quindi non gli ho creduto del tutto.»

«Vostra madre mi sembra un tipo piuttosto energico. O forse gli anni l'hanno addolcita?»

Mikhail sorrise. «Non in modo particolare. È una donna meravigliosa, ma molto volitiva, sapete.»

«Lo immagino. E con un marito così testardo, presumo che vadano d'amore e d'accordo.»

«Se urlarsi dietro e sbattere i pugni sul tavolo li volete chiamare amore e armonia, allora sì.»

Margaret era sorpresa di sentirsi tanto a suo agio con Mikhail, come se potesse parlargli di qualunque argomento. Quella era per lei una nuova esperienza, e la faceva sentire distesa; ma subito ritornò il brivido, la sensazione di gelo, di doversene stare in disparte, di non dover permettere a nessuno di avvicinarsi troppo. Si sentiva trascinata in due direzioni opposte, preda di desideri contrastanti. Aveva sempre potuto parlare di tutto con Ida e Ivor, ma era diverso; qui si trattava di un uomo attraente, della sua età, e in passato si era sempre sentita a disagio in circostanze simili.

E in quel momento avvertì un'emozione uguale in Mikhail, come se anche lui si sentisse a suo agio con lei come non lo era mai stato con nessun altro. Era una sensazione meravigliosa, ma molto inquietante per entrambi. *Potremmo essere amici: non ho mai avuto un amico prima, tranne Ivor, e con lui era diverso. Ma non devo. Accadrà qualcosa, qualcosa di terribile, se mi lascio attrarre da lui.*

Per un attimo si irrigidì, come se fosse in attesa di qualcosa. Poi capì che quella voce nella mente che l'aveva sempre tenuta isolata dagli altri non c'era più, e per la prima volta cominciò a prendere coscienza della reale importanza del faticoso lavoro svolto con Istvana Ridenow durante la convalescenza. Non era una consapevolezza gradevole, anzi si sentiva profondamente arrabbiata, perché qualcosa nella presenza di Ashara le aveva impedito di avere degli amici, come invece avevano tutti.

Per distrarre la mente da quelle riflessioni sgradevoli, chiese: «E chi è Jeff?»

Mikhail si mise a passeggiare davanti al camino. «Jeff è il Nobile Damon Aillard-Alton», le spiegò.

«Alton? Oh, no! *Un altro* zio?»

«Temo proprio di sì. Ma noi consideriamo zii e zie coloro che appartengono alla generazione immediatamente precedente la nostra, mentre Jeff è di due generazioni prima. Anzi è vostro parente due volte, perché discende da Ellemir Lanart e da Damon Ridenow, che era parente della moglie di vostro padre.»

«Sapete, comincio a rimpiangere di non essere il tipo che ha una crisi isterica ogni due minuti: tutti questi nuovi parenti mi stanno facendo impazzire. Ma se è il Nobile Damon, perché lo chiamate Jeff?» L'incredibile confusione non impediva però a Margaret di essere curiosa. E inoltre scoprì che voleva che Mikhail continuasse a parlare, per potergli restare vicina ancora un po'. Al tempo stesso, una parte di lei voleva restare sola, per non sentirsi attratta da lui.

«Qualcuno vi ha mai raccontato della Torre Proibita?»

«Istvana deve avervi accennato mentre rispondeva alle mie domande.»

«Cosa vi ha detto?»

«Fatemi pensare: è stato sessanta o sett'anni fa, vero? Ecco perché il nome Damon mi era familiare. Ma non si tratta della stessa persona, non è possibile... Dovrebbe avere più di cent'anni.»

«No, non è la stessa persona. Maledizione! È una vecchia storia, e non molto allegra», sospirò. «Per secoli tutti i Guardiani sono state donne e vergini. Damon fu il primo Guardiano maschio dopo secoli; aveva sposato Ellemir Alton, ma ebbe una figlia da un'altra donna, Jaelle n'ha Melora.»

«N'ha Melora? Volete dire che era una Rinunciataria come Rafaella?»

«Sì, ma per favore non interrompetemi, perché la storia è già abbastanza complicata da sola.»

«Mi spiace.» Ma non era per niente dispiaciuta, perché Mikhail non era

affatto seccato con lei, e questo le dava una sorta di tranquilla contentezza.

«Leonie Hastur, che era *leronis* di Arilinn, la Torre dove è stato addestrato vostro padre, ne soffrì molto perché lei e Damon erano molto amici e lei si sentiva tradita sia dal fatto che lui fosse diventato Guardiano sia dal fatto che avesse generato ugualmente dei figli. Le Guardiane detenevano un grande potere, l'unico potere che fosse permesso alle donne, e ne erano molto gelose.»

«Riesco a capirlo benissimo, se si considera come le donne vengono date in matrimonio così giovani, qui.»

Mikhail le sorrise, poi agitò un dito come un maestro che redarguisce uno scolaro disobbediente. «Non ho nessuna intenzione di cominciare una discussione con te sul modo in cui trattiamo le nostre donne, Marguerida.»

Mai il suo nome le era sembrato tanto musicale come quando lo udì pronunciare da lui. «No, certo. Non era mia intenzione criticare.» *Da quello che mi ha detto Rafaella durante il nostro viaggio, ci sarebbe parecchio da criticare, ma non sono affari miei. Nessuno mi farà sposare per forza!*

«Dunque, Damon Ridenow creò una Torre ad Armida con sua moglie, la sorella gemella di lei, Callista, e un terrano di nome Ann'dra Carr. La cosa non piacque affatto ad Arilinn, ma avrebbero potuto impedirlo solo a prezzo di un grande spargimento di sangue. La figlia di Damon venne chiamata Cleindori, e a quanto pare era una delle più belle donne mai esistite: a giudicare dall'unico suo ritratto esistente, è proprio vero. Cleindori andò ad Arilinn, divenne *leronis* e diede avvio a quella che oggi viene chiamata la scienza delle matrici, una cosa che non avevamo più da secoli.» Mikhail sospirò. «Durante le Ere del Caos abbiamo perduto moltissime delle nostre conoscenze e non le abbiamo ancora recuperate per intero.»

«Come mai? Voglio dire, io non so niente di come funzionano le matrici, so solo che agiscono da punto focale. Credevo che dal momento che i darkovani le usano da secoli, avessero sviluppato una scienza formale molto tempo fa.»

«Hai perfettamente ragione, ma la distruzione avvenuta nelle Ere del Caos ci ha resi molto cauti... Si è abusato molto delle matrici, e temiamo di commettere gli stessi errori dei nostri antenati.»

«Allora cosa accadde a Cleindori?»

«Infranse le regole; secondo me aveva preso da suo padre. Si sposò, cosa inaudita per una Guardiana, con Lewis-Arnad Alton, il fratello di tuo nonno Kennard e, come se non bastasse, mantenne ugualmente il suo *laran.* Fu dura da digerire, perché da secoli ormai era stato stabilito che solo una

donna vergine era in grado di mantenere il *laran* di una Guardiana. Ma lei non perse nulla dei suoi poteri e questo sconvolse il sistema.»

«Mi accorgo che sei a disagio parlando di ciò, e non riesco proprio a capire perché.»

«Be', non ho mai discusso di verginità con una donna della mia età, e mi dà una strana sensazione. Tu non sei imbarazzata?»

«E perché dovrei? Non è che non sappia cos'è il sesso, Mikhail. Voglio dire, sono stata all'università», aggiunse scherzosa.

Lui rise, gettando indietro la testa, e il fuoco scintillò sui suoi capelli biondi. «Naturalmente! Tu sei una donna sofisticata, e io sono uno zoticone ignorante.»

«Non fare lo sciocco! È chiaro che sei intelligente, ed è questo che conta.»

Lui sorrise, sospirando. «Sì, io sono quello intelligente della famiglia, e forse è questa la ragione per cui mio padre e io non andiamo molto d'accordo. Il vecchio è molto sospettoso nei confronti delle persone furbe.»

«Persone come mio padre, vuoi dire.»

«Precisamente!»

«Perché? Ho avuto l'impressione che mio padre e il tuo fossero amici, molto tempo fa.»

«E lo erano, in effetti. Ma mio padre è sempre rimasto all'ombra di Lew Alton, e questo non gli andava giù. Però si tratta di una mia supposizione, non di qualcosa che so. Mio padre non si aspettava di dover governare il Regno di Alton, e quando è successo, perché tuo padre ha lasciato Darkover, ha sempre avuto la sensazione di essere un ripiego. E il tuo ritorno ha sconvolto tutto. Cerca di essere paziente con lui, ti prego. È un brav'uomo, ma è molto attaccato alle tradizioni, per quanto antiquate.»

Margaret non era sicura di capire cosa lui intendesse con «antiquate», ma si accorse che voleva compiacere Mikhail. Era un impulso sorprendente perché, fin da quando era bambina e si sentiva rifiutata a casa, non aveva mai voluto compiacere nessuno. «Farò del mio meglio. Ma non hai ancora finito di raccontarmi di questo Jeff, che è un mio zio di secondo grado, o un mio cugino o entrambe le cose. Tutte le famiglie di Darkover sono così complicate?»

«Per la maggior parte sì, ma devi ricordare che per generazioni ci siamo sempre sposati tra noi, quindi tutti i Regni sono imparentati tra loro. Grazie per la tua disponibilità a essere paziente con mio padre; so quanto è insopportabile, ma la sua devozione a Darkover è così totale che a volte diventa

intransigente.» Le rivolse un gran sorriso un po' complice. «Dove ero rimasto?»

«Eri arrivato a Cleindori e Lewis-Arnad.»

«Cleindori e Lewis ebbero un figlio, che venne adottato e portato sulla Terra, dove prese il nome di Jeff Kerwin Junior. In seguito Cleindori e Lewis-Arnad vennero uccisi da una setta di fanatici che riteneva la verginità di una Guardiana più importante della sua competenza.»

«Che cosa triste!»

«Fu più che triste, fu stupido e tragico!» Era indignato, come se quell'avvenimento fosse appena accaduto.

«Sì, me ne rendo conto.»

«Alcuni anni più tardi Jeff tornò su Darkover e venne a conoscenza della sua vera identità. Scoprì anche di avere un *laran* molto potente e allora andò ad Arilinn, ma mantenne il nome con cui era cresciuto. Come figlio del primogenito, era l'erede legale del Regno di Alton, ma rinunciò al suo diritto in favore di tuo padre, perché preferiva restare alla Torre di Arilinn. Dopo la Ribellione di Sharra, tuo padre lasciò Darkover per diventare Senatore, e rinunciò a sua volta ai suoi diritti sul Regno, perché secondo le nostre leggi il Capo di un Regno deve risiedere su Darkover. Ecco come Armida è venuta in possesso di mio padre. È stato un ottimo amministratore, ama quello che fa e ora il tuo arrivo lo sconvolge. Tecnicamente Jeff potrebbe sempre far valere i suoi diritti, ma non lo farà. Insomma, è un gran pasticcio fin dall'inizio, e il tuo arrivo ha peggiorato le cose.»

«Credo di essere ancor più confusa di prima! Sembra siano in troppi a vantare diritti legali su Armida, vero? Il mio cervello è tramortito. Da dove arriva il nome Lanart?» chiese corrugando la fronte, perché non riusciva proprio a districarsi nella genealogia.

«I Lanart sono un ramo cadetto degli Alton.»

«Quindi è per questo che tuo padre è un Lanart-Hastur?»

«Sì.»

«Ma allora, se non appartiene al ramo principale della famiglia, come mai ha ereditato la Reggenza del Regno?»

«Perché è un discendente diretto di Ellemir Lanart, la moglie di Damon, anche se suo padre era il terrestre Andrew Carr, che era a sua volta marito di Callista, gemella di Ellemir, e tutt'e due erano figlie di Esteban Alton e Marcella Ridenow...»

«Basta! Il mio cervello sta andando in fumo! Mi limiterò ad accettare il fatto che questo Jeff... il Nobile Damon Lanart-Aillard, è una specie di zio.

Se non avessi esperienza di alberi genealogici e di discendenze su altri pianeti, direi che qui siete tutti pazzi!»

«Non mi ero mai reso conto di quanto fossero complicate le nostre parentele fino a quando non ho cercato di spiegartele.» Fece un pausa e poi proseguì: «È un peccato che qui ci sia una sola sedia. Comincio ad avere le gambe stanche». *Se fosse un'altra persona mi siederei per terra, ma non sarebbe educato. Che buffo l'ho conosciuta solo dieci giorni fa, ma mi sembra di conoscerla da sempre.*

«È vero, è una stanza strana», rispose ignorando i pensieri che aveva udito, perché la confondevano quasi quanto la spiegazione delle intricate parentele darkovane. Perché mai non avrebbe dovuto sedersi sul pavimento? «Però continuo a non capire per quale ragione tuo padre ritiene che dovrei incontrare il Nobile Damon. Ma, quanto a questo, da quando sono qui non ho capito neppure la metà delle cose che sono successe.»

«Quando gli fa comodo, mio padre rispetta rigorosamente il protocollo. Probabilmente ha invitato Jeff ad Armida per osservare fino in fondo le convenienze, e per mascherare i suoi reali propositi.»

«E quali sarebbero?»

«Farti sposare il più in fretta possibile con uno dei miei fratelli.»

«Uno dei tuoi fratelli? Non te?»

«Mio padre cerca di ignorare la mia esistenza tutte le volte che può, tranne quando deve ordinarmi di fare qualcosa che non voglio fare. Come ho detto, non siamo mai stati molto vicini da quando il Nobile Regis mi ha dichiarato suo erede. Di conseguenza lui e la mamma pensano a Gabriel o Rafael come tuo marito potenziale.» *Io non vengo nemmeno preso in considerazione... sono fuori causa. Se Regis non mi avesse dato un'istruzione, forse le cose sarebbero state diverse. Il vecchio non si fida di me, maledizione!*

«E perché?» Margaret capiva la logica che aveva indotto Regis a fare di Mikhail il proprio erede fino a quando non aveva avuto dei figli suoi, perché era perfettamente in linea con l'ossessione dei darkovani di mantenere intatti i Regni.

«Io sono il minore dei tre.»

«Ma se hai la mia età, o giù di lì! Dunque i tuoi fratelli sono più anziani e non si sono ancora sposati? Non è una cosa un po' insolita?»

Mikhail si rabbuiò e quel broncio rese il suo viso ancor più determinato e interessante. «Se proprio vuoi saperlo, è praticamente uno scandalo. Tutte le volte che vado a Thendara, Dama Linnea ha sempre pronta qualche

dolce fanciulla di buona famiglia che muore dalla voglia di conoscermi; oppure lo zio Regis accenna con delicatezza al fatto che forse mi piacerebbe conoscere questa o quella ragazza. Per tutto il tempo in cui sono stato l'erede di Regis, le donne non hanno fatto altro che darmi la caccia, per la mia posizione vera o potenziale. Così mi sono formato un'opinione ben povera di loro, perché non so mai se mi cercano perché sono io o per la posizione che occupo. Se succedesse qualcosa a Gabe o Rafael, erediterei il Regno di Alton. No, lo avrei ereditato, perché adesso che ci sei tu le cose sono cambiate.»

«E tu ambisci ad avere il Regno?»

«So che per te è difficile capire, dal momento che il nostro sistema è molto complesso», rispose con una scrollata di spalle. «A volte faccio fatica anch'io, che pure conosco queste cose da quando ero un neonato. Regis giurò che avrebbe passato la Reggenza a un figlio di Javanne e scelse me, sebbene fossi il minore. Lo zio Regis mi ha educato per governare e mi ha istruito anche per altre cose.»

«Cosa intendi con 'altre cose'?»

«Regis è diventato Reggente quasi per caso. Accaddero moltissime cose che nessuno avrebbe potuto prevedere, e quando tornò la calma era rimasto solo Regis. Lui non aveva ricevuto l'educazione per governare e non volle che accadesse lo stesso a me. Mio padre non ne fu affatto compiaciuto, perché Regis mi ha fatto imparare tantissime cose che non erano e non sono darkovane. Ho letto molta storia terrestre e molta filosofia, perché lo zio riteneva che fossero importanti. Ma mio padre le riteneva tutte un mucchio di sciocchezze.»

«Ma le cose sono andate diversamente.»

«Regis ha incontrato Linnea», rispose Mikhail scuotendo il capo, «e hanno avuto dei figli, quindi, pur continuando a essere tecnicamente l'erede perché lo zio non ha ancora nominato suo erede ufficiale il piccolo Danilo, la verità è che io sono un uomo addestrato al governo ma non ho un Regno. E il fatto che io esista è diventato un impiccio: troppo potere potenziale nelle mie mani, e questo mette tutti a disagio, non solo mio padre.»

«E perché Regis non ha sistemato le cose, vale a dire non ha dichiarato erede suo figlio? Mi sembra un'imperdonabile negligenza!»

Mikhail ridacchiò. «È la parola giusta. Non so per quale ragione Regis non abbia dichiarato Dani suo erede; non mi ha consultato e non sarebbe politico chiederglielo. Mio zio non è un uomo che prende decisioni affret-

tate; ma se gli succedesse qualcosa, io sarei il Reggente designato, e se succedesse qualcosa a mio padre e ai miei fratelli, avrei pretese legittime sul Regno di Alton. Be', le avrei avute prima del tuo arrivo. È una questione di equilibrio del potere, Marguerida. Non ho un gran desiderio di assumere la Reggenza, non più, e al Regno di Alton non ci penso proprio, perché è una possibilità molto remota, ma nessuno, e prima di tutti mio padre, ci crede. Ritengono che io non veda l'ora di essere messo sul trono o a capo del Regno di Alton. Non hanno la più pallida idea di quello che voglio realmente.»

Margaret lo guardò: le piacevano il suo candore e il suo senso dell'umorismo, e soprattutto il modo in cui riusciva a controllare i suoi pensieri, salvo le poche volte che gli sfuggiva qualcosa. E sentiva la sua passione per Darkover. Era un uomo ammirevole, dotato di autodisciplina, diverso da tutti gli altri che aveva conosciuto. «E cosa vorresti davvero?»

«Andarmene dal pianeta e vedere altri luoghi. Regis aveva promesso di organizzare la cosa, una volta dichiarato Danilo suo erede ufficiale. Lui mi capiva, perché andare tra le stelle era sempre stato il suo desiderio, ma non ha mai potuto realizzarlo. Non voglio restare qui e sposare una ragazza di buona famiglia e fare un mucchio di figli... anche se so che è questo il mio dovere. Mi fa sentire come...»

«Uno stallone da monta?»

Mikhail arrossì e Margaret capì di aver toccato un tasto dolente. «È un'ottima definizione, sì. Ho letto alcuni romanzi terrestri, quindi so cos'è il romanticismo, e lascia che te lo dica: non esiste romanticismo su Darkover. Non ci sposiamo per amore, e spesso non incontriamo la nostra sposa fino al giorno delle nozze. Ci sono state alcune eccezioni, è vero, ma non hanno fatto che peggiorare le cose, perché creavano precedenti fastidiosi, come tuo padre e Marjorie Scott, che vengono additati come un pessimo esempio di ciò che avviene quando ci si sottrae al proprio dovere!»

«Oh! È stata una storia romantica? Non ne so nulla, perché, vedi, mio padre non parla mai di lei, e nemmeno la mia madre adottiva.»

«Non ne sono sicuro, ma certo è stata una cosa drammatica. Fino alla mia generazione, l'uso prevedeva che fossero i genitori a combinare i matrimoni. Mia madre ha sposato mio padre a quindici anni, e lo aveva visto solo due volte! E non ci ha trovato niente da ridire! A volte capita che due persone si amino: so che Jeff, per esempio, amava davvero Elorie, sua moglie, ma lei è morta e nessuno dei loro figli è sopravvissuto. Qui da noi il concetto di amore romantico viene considerato... piuttosto eccentrico. L'u-

nica cosa importante sono i figli.»

«La cosa mi sembra parecchio impersonale. Non che io sia una romantica a tutti i costi, ho letto alcuni romanzi e mi sono sembrati abbastanza sciocchi. E Darkover non è diverso da un mucchio di altri mondi, perché i matrimoni combinati sono comuni da molte parti. Ma non in funzione dei figli, piuttosto per il potere e le proprietà.»

«È così anche qui: i Regni hanno governato Darkover per generazioni, e nessuno vede un motivo per cambiare le cose.»

Margaret tacque per un istante. «Pensi che mi piaceranno i tuoi fratelli?»

«Gabe è una copia fatta e finita del vecchio, molto sicuro di sé, imperturbabile, e che va dritto al punto», rispose facendo una smorfia. «In genere cerchiamo di evitarci.»

«E Rafael?»

«Lui adora cacciare e si dedica anima e corpo all'allevamento dei cavalli.»

«Da quel che mi dici, nessuno dei due sembra adatto a me.»

«Non vorrai dire che stai seriamente considerando...»

«E se anche fosse, a te cosa importerebbe?»

Mikhail rifletté sulla domanda e sul suo viso apparve un'espressione pensierosa e anche turbata. «Credo che non mi piacerebbe saperti infelice. Tu sei... be', sei diversa da tutti quelli che ho conosciuto: sei intelligente e non lo nascondi, sei istruita e conosci i romanzi russi e le linee di successione di posti dei quali io non ho mai sentito parlare. Credo che sposando Gabriel o Rafael saresti molto infelice. Gabe non sopporterebbe di avere una moglie più intelligente di lui e Rafe non è un gran conversatore.» *E tu sei troppo indipendente, troppo simile a me. Ma perché non potevi essere brutta e stupida? Avrebbe reso tutto più semplice!*

Margaret si sentì afferrare da un demonietto birichino. «E allora perché non tu?»

Prima che lui potesse rispondere, entrambi si irrigidirono, come se nella stanza fosse entrata una presenza aliena. Margaret ebbe la sensazione di qualcosa che si agitava e dopo un attimo si rese conto che non era nella stanza, ma nelle vicinanze del castello. Le pareti le impedivano di udire le voci, ma sapeva che era in corso una discussione, e per giunta piuttosto animata.

«Maledizione!»

«Cosa c'è?» chiese Margaret.

«Credo che il vecchio e la *leronis* stiano giocando a chi grida più forte.

Chissà perché?» *Vecchio sciocco: perché deve litigare con Istvana?*

«Sospetto di esserne io la causa, Mikhail», spiegò Margaret con un sospiro. «Tuo padre vuole che vada ad Armida e Istvana invece vuole che vada alla sua Torre per l'addestramento... e a nessuno dei due importa quello che voglio io!»

«E tu cosa vuoi, parente?»

Quell'appellativo le fece capire che lui stava volutamente allontanandosi da lei, e si sentì più sola di quanto fosse mai stata. «Adesso non lo so più. Le cose sono così confuse: una parte di me vuole partire subito, ma un'altra vuole restare su Darkover. Non ho nessuno dei requisiti necessari per vivere qui. Cosa potrei fare, diventare una locandiera o una contadina? Su Darkover non c'è bisogno di studiosi di musica, vero? Non ho nessuna voglia di sposarmi, che a quanto pare è l'occupazione prevalente delle donne in questo posto, a meno che non diventino delle Rinunciatarie.»

«Potresti provare a coltivare funghi», rispose lui, con una scintilla di allegria negli occhi azzurri. «Non credo che ci voglia un'abilità particolare.»

«Be', potrebbe essere un'idea», esclamò lei, stando al gioco, per evitare di discutere di argomenti più seri. «Ma certo, è un'idea eccellente... solo che non so nulla di piante. Confesso di non aver mai pensato molto ai funghi, da dove vengono e come nascono, mi limito a mangiarli tutte le volte che ne ho l'opportunità. In effetti ne sono molto golosa. Ho sempre creduto che crescessero da soli come... be', come funghi.» Stava dicendo le prime cose che le passavano per la testa, perché non voleva che lui smettesse di parlare, perché voleva che tornassero all'amicizia di prima. Mikhail era agitato per la discussione che stava avvenendo da un'altra parte, certo, ma si era anche ritirato in se stesso.

«Ci sono parecchie fattorie di funghi abbandonate, nelle Colline Kilghard. Forse potrei trovartene una. Credo sia abbastanza semplice: si trova un albero morto e si raccolgono i funghi quando si può. Voglio dire, non ho mai saputo di nessuno che li seminasse, quindi, evidentemente, crescono da soli. Si aspetta che diventino maturi... ammesso che i funghi maturino, si fa il raccolto e questo è tutto. Niente erbacce da estirpare né uccelli da far scappare.»

C'era un tono sarcastico e secco nella sua voce, come se stesse lottando con se stesso per qualcosa, e lei fu tentata di usare il suo nuovo *laran* per scoprire di cosa si trattasse, ma resistette alla tentazione. Si chiese come facessero i darkovani a non origliare sempre nelle menti degli altri; doveva ricordarsi di chiederlo a Istvana.

«E nemmeno alzatacce notturne per correre nella stalla ad assistere una giumenta che partorisce.»

«Esatto! Tutto quello che serve sono un coltello affilato e un cestino e...» Scoppiarono a ridere entrambi fino ad avere le lacrime agli occhi.

Si aprì la porta della biblioteca e Gabriel Lanart-Hastur e Istvana Ridenow, entrambi piuttosto alterati, entrarono e li guardarono. Margaret ebbe la sensazione di essere stata sorpresa a commettere una marachella e Mikhail arrossì fino alla radice dei capelli. Si scambiarono un'occhiata e questo fu un errore, perché rischiarono di rimettersi a ridere come matti.

«Cosa ci fai qui?» sbottò Gabriel rivolto al figlio minore.

«Stavo semplicemente raccontando alla nostra parente delle delizie di Armida», rispose Mikhail secco, perdendo il buon umore.

«Non sono affari che ti riguardano! Le dirò io tutto quello che ha bisogno di sapere. Adesso sparisci.»

Mikhail si irrigidì a quel congedo brusco, rivolse a suo padre un'occhiata tutt'altro che filiale e uscì dalla biblioteca. *Non mi metterò a discutere con lui! Nemmeno se mi uccide!*

Margaret colse quel pensiero e la rabbia di cui era pervaso e desiderò poter fare qualcosa, difendere Mikhail, dire a quel tiranno di Gabriel di andare a fare qualcosa di anatomicamente impossibile. Era come se lei e il cugino fossero alleati; era più di una semplice simpatia, lo capì sentendo risorgere in lei l'usuale distacco in risposta a quel senso di unione che nulla aveva a che fare con la parentela di sangue. Il calore del suo desiderio di difendere Mikhail lottava contro l'abituale freddezza che la teneva lontana dagli altri, e non riusciva ad avere la meglio. Si morse le labbra e poi lanciò un'occhiata feroce allo zio, rimanendo seduta, con le mani in grembo, chiudendo e aprendo i pugni, finché Gabriel non cominciò ad agitarsi, a disagio.

«Voglio che tu venga ad Armida, Marguerida, e voglio che tu ci venga il più presto possibile.» Gabriel aveva cominciato con voce calma, con l'inflessione usata tra parenti, che però si trasformò quasi subito in un ruggito da caserma.

«E io credo che sarebbe una pessima idea», ribatté Istvana. «Hai davvero bisogno di venire in una Torre per imparare a usare i tuoi talenti. È vero che abbiamo rimosso quello che bloccava il tuo Dono, ma senza addestramento sei ancora impotente come un neonato. E anche pericolosa. Te l'ho spiegato e credevo che avessi capito, e adesso *Dom* Alton mi informa che ti trasferisce ad Armida immediatamente...»

Margaret spostò lo sguardo dall'uno all'altra. Le piaceva la *leronis*, e dopo i giorni e le notti trascorsi insieme aveva imparato a fidarsi di lei: si sentiva quasi al sicuro in presenza di Istvana, al sicuro come si sentiva con Dia. Gabriel Lanart-Hastur invece non le piaceva neanche un po', anche se era sicura che in qualche parte di quel petto robusto qualche virtù doveva pur celarsi. Era incline a seguire il suggerimento di Istvana, non foss'altro che per fare dispetto a quel borioso dello zio, ma sapeva che sarebbe stata una cosa decisamente stupida, perché dentro di sé aveva la tranquilla certezza che neppure quella fosse la sua strada. Se solo avesse avuto qualche persona imparziale con cui parlare! Se solo Ivor fosse stato ancora vivo! Cosa avrebbe pensato il vecchio di tutta quella faccenda?

Considerò la possibilità di discuterne con Rafaella, perché aveva imparato a fidarsi della Rinunciataria e ne apprezzava l'amicizia; inoltre aveva la sensazione che Rafaella l'avrebbe seguita in capo al mondo. Però era anche giovane e testarda... *quasi quanto me*, pensò divertita.

«Non c'è alcun bisogno che Marguerida vada alla Torre di Neskaya», puntualizzò Gabriel alla *leronis*, indignato perché ancora una volta qualcuno non si uniformava al suo volere. «Mia figlia Liriel e il mio parente Damon Lanart-Aillard possono prendersi cura di lei. Ormai ha superato il Mal della Soglia e non vedo ragione di tenerla nella bambagia come se fosse...»

«Provo un grande rispetto per il *nostro* parente», lo interruppe Istvana sottolineando la sua parentela con il Nobile Damon, «ma lui non è un Cerchio completo della Torre e nemmeno lo è Liriel, per quanto sia un tecnico eccellente.» Si interruppe un istante e poi proseguì: «Non potete neppure immaginare cosa ha passato Marguerida, né sapete che genere di cure e addestramento le occorrono». Rivolse un sorriso materno a Margaret e continuò: «Certo anche voi capite che è solo il buon senso a consigliare che venga a Neskaya, Nobile Lanart».

Margaret non poté fare a meno di notare il velato insulto, consapevole del fatto che usando il titolo di grado minore invece di *Dom* Alton, Istvana stava ridimensionando le arie di Gabriel. Il tono lasciava intendere che a suo giudizio quell'uomo non aveva neppure il buon senso sufficiente per ripararsi dalla pioggia.

Il Nobile Lanart diventò rosso come un tacchino. «Il posto di Marguerida è con la sua famiglia! Deve imparare le nostre usanze e soprattutto i suoi doveri di Alton!»

«Siete talmente occupati a fare piani per la mia vita, che non vi siete neppure chiesti cosa voglia io», intervenne Margaret in tono tranquillo, e i

due si voltarono a guardarla come se improvvisamente le fossero cresciute due teste. «Sembra non vi sia venuto in mente che ho già una vita mia, miei progetti e ambizioni, e tra questi non sono comprese né Armida né Neskaya.»

«Non ricominciamo con questa sciocchezza di voler lasciare Darkover! Non te lo permetterò! Il tuo posto è qui, ed è qui che resterai!» *Se è necessario, la farò arrestare dai miei uomini. Non voglio che se ne vada con questa strega - maledizione al* laran*! - e non oso neppure lasciarla a Castel Ardais!*

Margaret si rese conto che il suo parente stava facendo quello che riteneva meglio e che non era assolutamente in grado di capire perché lei si opponesse e facesse resistenza. Non era uno stupido, semplicemente era deciso a fare a modo suo, secondo quella che era la sua idea di giusto e sbagliato. Con una certa sorpresa, Margaret capì che Gabriel era davvero ben intenzionato, che voleva fare ciò che era meglio, e cominciò a provare una specie di riluttante ammirazione per lui, perché sapeva che non doveva essere facile per lo zio tenere testa a Istvana.

La *leronis* dal canto suo si preoccupava che lei potesse andare incontro a pericoli a causa della sua ignoranza, ora che era stato liberato il suo potenziale telepatico. Il povero Gabriel credeva sinceramente che il suo posto fosse ad Armida, sposata a uno dei suoi ragazzi e impegnata a fare il maggior numero possibile di figli. Quella era per lui l'unica occupazione adatta a una donna e Margaret si rendeva conto che considerava innaturale qualunque altra scelta che non fossero il matrimonio e la maternità.

E allora lei cosa voleva? Mikhail glielo aveva chiesto, e solo ora capiva l'importanza di quella domanda. Non aveva nemmeno la più pallida idea di che genere di vita si conducesse in una Torre, ma non le sembrava molto allettante. Sapeva che richiedeva l'uso delle pietre matrici, e lei continuava ad avere una profonda avversione per quei cristalli rilucenti.

Le Rinunciatarie erano un'altra alternativa possibile, ma sapeva di non essere una Magdalene Lorne, e la vita limitata e circoscritta delle Libere Amazzoni non si confaceva al suo carattere. Quanto al matrimonio e ai figli, non ci aveva mai pensato seriamente fino ad allora, e non credeva proprio di esserci tagliata. Con la persona giusta poteva anche funzionare, ma non aveva mai incontrato nessuno adatto a lei. Avrebbe preferito una persona istruita come Ivor, forte come suo padre, ma anche qualcuno che sapesse ridere ed essere allegro. Forza e allegria le parevano una combinazione impossibile. Aveva viaggiato in lungo e in largo ed era quasi sicura

di non poter essere del tutto felice su Darkover.

Marja!

Il vezzeggiativo sembrò riecheggiare nella sua mente, e per un momento pensò che Gabriel o Istvana avessero pensato il suo nome. Poi si rese conto che nessuno dei due l'avrebbe mai chiamata in quel modo, era un diminutivo troppo intimo per quegli estranei, nonostante la parentela che li univa. Dee avrebbe potuto chiamarla così, e qualche rara volta anche il Senatore. Ma quella che aveva sentito non era una voce di donna, quindi doveva essere il Vecchio.

Per la prima volta in tutta la sua vita, Margaret *desiderò* aver vicino suo padre; si ritrovò per un attimo a pensare a quando, da piccola, gli si sedeva in grembo e con la testa appoggiata al suo petto ascoltava in totale fiducia e abbandono il battito del suo cuore e assaporava il profumo confortante che emanava da lui.

C'era un vuoto immenso nel suo cuore che aveva bisogno di essere colmato, non dall'uomo che conosceva, ma dall'altro Lew Alton che era esistito quando era piccola. Sapeva di non poter più tornare bambina e rifugiarsi tra le sue braccia, ma questo non significava che non lo desiderasse. L'avrebbe voluto accanto e non ad anni luce di distanza, perché, anche se non aveva un'esperienza diretta della sua saggezza, era sicura che lui avrebbe saputo dirle cosa doveva fare.

Il tempo parve fermarsi per un attimo e lei dimenticò la presenza dello zio e della *leronis*. Ricordò invece un episodio accaduto durante la sua malattia, quando aveva avuto la sensazione che Lew fosse nella stanza e le parlasse. Aveva creduto che fosse un sogno causato dalla febbre, ma ora non ne era più così sicura, forse lui non era dall'altra parte della galassia.

Ricordò la sorpresa di tutti nell'apprendere che il Senatore non era su Darkover, come se lo aspettassero da un momento all'altro. Stavano succedendo cose di cui lei era all'oscuro e la sensazione della presenza di Lew era molto forte, non aveva bisogno del *laran* per avvertirlo, era nell'aria stessa che respirava.

Marja! Vai ad Armida. E la cosa giusta. Chiya, *tutto si aggiusterà, finalmente!*

Quelle parole per poco non la travolsero, perché erano accompagnate da una tale intensità di sentimenti, nostalgia e affetto da spezzarle il cuore. Non poteva credere che i pensieri del Senatore le arrivassero da tanto lontano e allora la logica, il suo fido alleato, le suggerì che forse era già su Darkover... ma certo Gabriel e Istvana lo avrebbero saputo.

Non aveva importanza: era sicura che quella che aveva udito fosse la voce di Lew Alton. Lei aveva chiesto aiuto e lui gliel'aveva dato, come doveva fare un padre con una figlia, anche se testarda e poco rispettosa. Provò un attimo di risentimento perché ancora una volta qualcuno le diceva cosa doveva fare, ancora una volta qualcuno decideva cosa era meglio. Lui l'aveva costretta ad andarsene da casa perché non poteva sopportare di vederla diventare donna, e adesso voleva che lei andasse ad Armida. Ma, chissà come mai, tutte quelle cose incomprensibili una specie di senso, per quanto folle, lo avevano. In quel momento ebbe la sensazione che fosse giusto così, che fosse giusto andare ad Armida, anche se non aveva parole per descrivere quello che provava.

Gabriel Lanart stava preparandosi per un'altra delle sue sparate e Istvana cercava di non lasciar trasparire il fastidio che provava nei confronti di quell'uomo aggressivo e prepotente, ma prima che Gabriel potesse parlare Margaret annuì.

«Verrò ad Armida. Sono certa che Rafaella potrà scortarmi.»

«Sciocchezze, verrai con me...»

«Verrò quando lo deciderò io, zio.»

«Ma... Oh, molto bene.» Sembrava deciso ad accontentarsi, e Margaret fu lieta di vedere che non si compiaceva di quell'apparente vittoria. «Sono felice che tu abbia dimostrato di avere almeno il buon senso di fare quello che ti viene detto e che abbia smesso di pensare di lasciare Darkover o di andare in una Torre o tutte le altre idee sciocche che hai in testa.» La tensione lasciò il suo corpo massiccio e per la prima volta Margaret notò la somiglianza con Mikhail: doveva essere stato molto attraente, da giovane. «Faremo in modo di sistemarti prima del Solstizio d'Inverno e...»

«Non lo sto facendo per voi, *Dom* Gabriel, e dubito che mi vedrete mai sistemata, per il Solstizio o per qualunque altra data», lo interruppe Margaret con un mezzo sorriso. «Voi non avete alcuna autorità su di me, e prima accetterete questo fatto, meglio sarà.»

«Ti faremo passare tutte queste sciocche idee terrestri, e farai quello che ti si dice.»

«Vi prego, non costringetemi a rimpiangere la mia decisione», ribatté Margaret con una calma che non provava, di colpo troppo stanca per continuare a discutere. «Farò quello che voglio, qualunque cosa voi pensiate.»

Gabriel Lanart rimuginò furioso per qualche istante, poi uscì a grandi passi dalla stanza. Istvana guardò Margaret. «Sii prudente, Margherida: Gabriel può anche sembrare un vecchio sciocco, ma è potente e astuto.»

«Lo so, ma non sopporto il suo modo di comportarsi. Non sono abituata a essere docile e sottomessa, a fare quello che mi si dice, come invece lui si aspetta da me.»

Istvana ridacchiò. «*Dom* Gabriel è un uomo dei tempi andati e non riesce a rendersi conto che Darkover è molto cambiato da quando tuo padre se ne andò. Nemmeno io approvo fino in fondo i cambiamenti che ci sono stati, ma mi rendo conto che cambiare è inevitabile, anche se, credimi, a volte vorrei che non fosse così.»

«Perché?»

«La metà dei giovani che si sottopongono all'addestramento non pensano ad altro che ad andarsene da Darkover, mentre l'altra metà spera in un ritorno al passato e questo rende le cose difficili per tutti.»

«Me ne rendo conto. Credi che abbia fatto la scelta giusta?»

Istvana esitò. «Anch'io ho sentito la sua voce», rispose poi, passandosi una mano sulla fronte come se volesse scacciare un dolore, «anzi, sospetto che almeno la metà delle *leroni* di Darkover l'abbia sentita. Sono preoccupata, ma ritengo che tu faccia la cosa giusta. Sono sicura che Jeff veglierà su di te, puoi fare affidamento su di lui.»

«Grazie, per tutto.»

«Ho fatto del mio meglio e ho fatto solo il mio dovere, ma ammetto che mi sono anche divertita. Quando sarò una vecchia rimbambita, annoierò a morte i giovani con la storia di Marguerida Alton e della Torre di Specchi», rispose rabbrividendo un po'. «Mi ci vorrà tutto il mio addestramento per riprendermi da quell'esperienza!» Poi rise, e fu come se si fosse tolta di dosso parecchi anni. «Ti auguro ogni bene, *chiya*, te lo meriti.»

CAPITOLO 16
DAMA MARILLA

Convinta che un intero pranzo con *Dom* Gabriel e Istvana che si lanciavano occhiate di fuoco non avrebbe certo favorito la sua digestione, Margaret si ritirò nella quiete della sua stanza adducendo come scusa la stanchezza, e un servitore le portò il vassoio con la cena. Il guanto di pelle rendeva difficile mangiare, così lo tolse. Non riusciva a sentire le voci al piano inferiore, ma avvertiva ugualmente lo scontro di energie, e fu ben contenta di aver scelto la solitudine, perché aveva molto su cui riflettere.

Pensò subito a Mikhail e si rimproverò di essere tanto sciocca, ma non poteva farne a meno; il giovane riusciva a superare le sue difese ed era af-

fascinante e intelligente. Era chiaro che anche lui provava in parte i suoi stessi sentimenti, ma per qualche oscura ragione non poteva seguirli.

Cosa aveva detto? Qualcosa a proposito del mantenere intatti gli equilibri di potere? Naturale! Se lei era l'erede di Alton e lui ancora il successore ufficiale di Regis, insieme si sarebbero trovati in una posizione di notevole privilegio. Per un attimo si abbandonò alla fantasia di governare Darkover, di costruire scuole e ospedali e tutte le altre comodità della civiltà terrestre... ma l'unico problema era che lei non voleva quel genere di vita, e lo sapeva.

Cosa sarebbe successo se avesse rinunciato ai suoi diritti sul Regno di Alton? *Dom* Gabriel ne sarebbe stato molto contento e probabilmente anche Dama Javanne, a giudicare dall'impressione che aveva ricavato della zia attraverso la mente di Mikhail. In fondo lei sapeva molto poco di Darkover e non era per nulla adatta a governare un Regno, nonostante quello che presumevano tutti. No, al Vecchio questa scelta non sarebbe piaciuta, e in quel momento la cosa cui lei teneva di più era compiacere suo padre e non degli estranei. Non aveva dati sufficienti, e come studiosa sapeva che era molto pericoloso formulare teorie senza informazioni. Inoltre il fatto che Mikhail la trovasse simpatica non era una ragione sufficiente per credere che volesse anche sposarla, no?

C'era un'altra cosa che la turbava, qualcosa che Mikhail aveva detto... no, era stato un pensiero. Per Margaret era molto difficile distinguere tra quanto aveva udito realmente e quanto aveva sentito nella mente degli altri. Riguardava il fatto di averla seguita da qualche parte, ma cosa voleva dire?

Poi ricordò gli ultimi istanti nel Supramondo, quando lottava per strappare la pietra le cui linee erano ora impresse nella sua mano: c'era qualcuno con lei, qualcuno che non era né Ashara né Istvana... ma un uomo. Che fosse stato Mikhail? Voleva chiederglielo, ma per farlo doveva scendere a cena con gli altri... Però le pareva improbabile che fosse lui; perché avrebbe dovuto aiutarla, e come era riuscito ad arrivare nel Supramondo? Era molto confusa, e poi che importanza poteva avere?

Con riluttanza si impose di non pensare più a Mikhail; era una persona simpatica, ma se lo avesse conosciuto meglio probabilmente avrebbe scoperto dei difetti per lei intollerabili. E allora perché sentiva quello strano dolore al cuore? Smettila!

Ripensò, ancora sconcertata, al messaggio mentale che aveva ricevuto da suo padre. Perché voleva che andasse ad Armida? C'era stata urgenza nelle

sue parole, e anche un sottofondo di agitazione e di ansia che la turbava. Ancora una volta, non possedeva informazioni sufficienti e si sentiva frustrata dalla propria ignoranza e dal modo in cui tutti riuscivano a non rispondere alle sue domande.

Voleva saperne di più sui Doni, i suoi e quelli degli altri; Istvana aveva risposto in modo vago e indiretto, tranne per quanto riguardava il Dono degli Alton, e anche su quello - se ne rese conto in quel momento - le sue informazioni non erano state esaurienti. Era ancora troppo malata per accorgersi che le aveva dato solo delle mezze risposte o aveva rimandato le spiegazioni a un altro momento, continuando a sostenere che avrebbe saputo di più quando fosse andata alla Torre.

Margaret sapeva che il Dono degli Alton era il rapporto forzato, ma si trattava solo di parole. Che cosa significava in realtà? Il Dono degli Ardais era quello del telepate catalizzatore (era venuto fuori durante una conversazione), vale a dire la capacità di risvegliare nelle altre persone le loro doti telepatiche. Ma il giovane Dyan Ardais non lo aveva e Dama Marilla era una Aillard, non una vera Ardais, e di lei Margaret sapeva soltanto che era in grado di controllare: una cosa che, a quanto pareva, imparavano tutti quelli che seguivano l'addestramento nelle Torri. Ma Istvana le aveva spiegato che il disagio da lei provato in presenza di Danilo Syrtis-Ardais era collegato alla sua capacità di risvegliare i talenti sopiti, e aveva aggiunto che Danilo era il telepate catalizzatore più potente di Darkover.

E il Dono dei Ridenow era l'empatia, come aveva avuto modo di apprezzare durante la convalescenza sotto l'occhio vigile della *leronis.* Ora riusciva a capire perché lei e Dia avessero sempre avuto molte difficoltà a restare a lungo vicine; doveva essere stato ben faticoso per la sua madre adottiva avere intorno un'adolescente furiosa con un blocco mentale che la rendeva fredda e ostile.

Il giorno seguente avrebbe di nuovo chiesto a Istvana di parlarle dei Doni. Presa quella decisione, Margaret si sentì meglio, finì la sua cena e sbadigliò. Il giorno dopo avrebbe rivisto Mikhail e parlato di nuovo con lui!

Ma i suoi piani andarono in fumo. Per prima cosa, stanca per le esperienze del giorno precedente, dormì fino a tardi, e quando finalmente, dopo essersi lavata e vestita, scese al piano inferiore, trovò l'ingresso pieno di bagagli e di agitazione perché Istvana e Gabriel stavano partendo.

La *leronis* si avvicinò sorridendo teneramente. «Devo tornare a Neskaya, i miei doveri mi chiamano, *chiya*, ma sono contenta che tu ti sia svegliata

prima della mia partenza.»

«Vuoi dire che te ne saresti andata senza salutarmi?» Margaret era sconvolta e anche ferita.

«Per il momento ci siamo dette tutto quanto era necessario», rispose Istvana con una scrollata di spalle, ma c'era un vago tremore nella sua voce, come se non fosse affatto contenta di dover partire. *Arrivare a pensare che avrei potuto usare la mia influenza su di lei! Accidenti a quel bestione sospettoso di* Dom *Gabriel; l'avrebbe trascinata via, se non avessi acconsentito ad andarmene. So com'è fatto, non rispetta altre opinioni diverse dalle sue. Devo affidarmi a Mari perché la tenga d'occhio e sperare che non abbia una ricaduta.*

Questo spiegava in parte le cose, e Margaret rivolse un'occhiata di fuoco alla schiena massiccia di Gabriel. Si sentiva abbandonata da Istvana e delusa perché la donna non aveva avuto la forza di tenere testa allo zio. Eppure, in un certo senso, la capiva, e poi le restavano sempre Rafaella e Mikhail e anche il giovane Dyan, se avesse voluto, quindi non era abbandonata a se stessa, no? E allora perché aveva voglia di piangere?

«Ma ho ancora tante domande da farti», protestò.

«Dovranno aspettare, *chiya*.» Istvana si voltò e, così facendo, parve chiudere la propria mente.

Margaret dovette fare uno sforzo cosciente per non lasciarsi sopraffare dall'ira. La stavano mettendo da parte, come quando l'avevano rinchiusa all'orfanotrofio. Lei non era altro che una pedina, uno strumento nelle trame altrui, una persona del tutto priva di importanza, a dispetto dei Regni che avrebbe potuto ereditare. Era tutto un «vieni qui, vai là, fai questo, fai quello»... Se fosse tornata a Thendara e avesse lasciato il pianeta con la prima astronave, gli sarebbe stato bene ai suoi parenti!

Furiosa e frustrata, si voltò per tornare nella propria stanza, ma prima che potesse fuggire *Dom* Gabriel si fece avanti. «Hai un aspetto molto migliore, oggi, Marguerida», disse fissandola con i suoi occhi azzurri. «Forse potrei ritardare il mio ritorno e scortarti io stesso domani ad Armida.»

«Dubito di essere in grado di viaggiare domani, *Dom* Gabriel; mi stanco ancora con molta facilità.»

«Ma sono sicuro che, se solo volessi...»

Tornatene ad Armida, vecchio impiccione! Non voglio la tua scorta! Lasciami in pace! Lo spinse da parte, ignorando volutamente la sua espressione sconvolta, e salì le scale, pestando con veemenza i gradini. Era tale la rabbia che provava da sentire un sapore metallico in bocca, che durò fi-

no a quando non giunse in cima alle scale e si voltò a guardare in basso.

Gabriel e Istvana la fissavano costernati, pallidi in volto. In quel momento li odiava entrambi. No, non sarebbe tornata a Thendara, sarebbe andata ad Armida e avrebbe sbattuto fuori Gabriel e Javanne. Peccato che fosse estate e non inverno, perché una bella nevicata sarebbe stata la cornice perfetta per quella scena. Ma Mikhail non glielo avrebbe mai perdonato, e nel profondo del cuore lei sapeva che non avrebbe mai fatto nulla del genere, anche se bruciava dalla voglia di farlo. Era davvero stufa di essere sbattuta qua e là.

Nel pomeriggio, ripresasi dalla sfuriata, scese di nuovo al piano inferiore alla ricerca di Mikhail. Guardò nella sala da pranzo vuota, nel salone, in biblioteca e in parecchie altre stanze il cui uso le era ignoto, e alla fine giunse davanti alla porta del piccolo salottino dove più di una settimana prima aveva abbandonato il suo corpo per andare nel Supramondo a lottare contro la Guardiana morta da secoli. Il pensiero di Ashara la faceva ancora rabbrividire.

Percepì che la stanza era occupata e così bussò alla porta. Una voce sommessa rispose: «Avanti».

Dama Marilla era china su un telaio e, quando vide chi era entrato, sorrise. «Che piacevole interruzione, Marguerida. Avanti, entra.»

«Stavo cercando Mikhail, volevo chiedergli di parlarmi ancora di Armida.» Non era proprio la verità, ma andava bene.

«Se n'è andato, temo.»

«Andato? E dove?»

«Non ne ho idea. È partito all'improvviso, ieri sera prima di cena. Penso volesse evitare altri scontri con suo padre.» Dama Marilla sospirò. «Non riescono a stare nella stessa stanza cinque minuti senza guardarsi in cagnesco; quindi, se devo dirti la verità, mi sono sentita sollevata. Una cena è molto più digeribile senza discussioni, non credi?»

«E se n'è andato così? Senza dire dove andava o quando tornava?» Cercò di mettere a tacere la sensazione di abbandono e di perdita, ancor fresca dopo la partenza di Istvana, e la rabbia che l'accompagnava sempre.

«Può darsi che lo abbia detto a Dyan, ma Dyan è andato a ispezionare alcune fattorie sui confini. Abbiamo avuto qualche problema con i felini che attaccano il bestiame.»

«In estate?» Margaret non riuscì a nascondere l'incredulità. «Pensavo che i felini attaccassero il bestiame solo d'inverno, quando la selvaggina è scarsa.» E questa informazione da dove arrivava? Ah, sì, Rafaella. Ebbe

quasi paura di chiedere dove fosse la Rinunciataria, per timore di sentirsi rispondere che anche lei se n'era andata senza una parola di commiato. Ma, no... sentiva la presenza della guida poco lontano, nelle stalle, a parlare con i cavalli, e quella consapevolezza fu molto più rassicurante di quanto avrebbe mai creduto possibile.

Dama Marilla scrollò le spalle, come se fosse stata sorpresa in flagrante e non gliene importasse nulla. «Dovremo accontentarci della compagnia reciproca, *chiya.* Siediti, sei stata tanto malata, dal tuo arrivo, che non abbiamo avuto la possibilità di conoscerci.»

«Vorrei proprio che tutti la smettessero di sparire all'improvviso», esclamò Margaret con più veemenza di quanto volesse, sedendosi su un basso divanetto e non nella poltrona dove aveva lottato con Ashara. Nessuna potenza al mondo sarebbe riuscita a farla sedere di nuovo lì! «Vi ho ringraziata per la vostra ospitalità?» chiese, cercando di fare ammenda per lo scoppio di malumore.

«Molte volte, Marguerida. Santo cielo, ma sei proprio diffidente. Lo sai che osservi ogni cosa con sospetto, come se potesse morderti?»

«Non me ne sono mai accorta, ma credo di avere delle buone ragioni. E ho sempre pensato che la circospezione fosse molto utile alla sopravvivenza. In un paio di circostanze mi ha fatto molto comodo, come su Relegan. Erano nel pieno di una guerra tra tribù, e se non fossi stata molto prudente, Ivor e io ci saremmo finiti proprio in mezzo, e probabilmente ora non sarei qui a raccontarlo.»

«Mi riesce difficile immaginare che tuo padre ti abbia permesso di andare in giro da sola e di ritrovarti anche in circostanze pericolose, Marguerida. Un figlio maschio forse no, ma una femmina deve essere protetta dai pericoli.» Tagliò una gugliata di filo con i denti e la infilò nell'ago.

«La carriera del musicologo viene considerata un'occupazione sicura; e lo è, a meno che non si compiano ricerche sul campo. Ma a me piace fare ricerche sul campo, e mio padre non ha mai interferito.» *E comunque non glielo avrei permesso!*

«Be', una volta sistemata qui su Darkover, sarai al sicuro.»

Margaret provò l'impulso di ribattere, ma decise di non farlo. «Vi dispiacerebbe rispondere a qualche domanda, qualcuna di quelle che non ho potuto rivolgere a Istvana?»

Dama Marilla assunse di colpo un'espressione agitata e diffidente. «Può darsi.»

«So qualcosa dei Doni, degli Alton, degli Ardais e dei Ridenow... e an-

che degli Aldaran: hanno il dono della precognizione, vero? Ma vorrei saperne di più. C'è forse qualche libro che potrei leggere?»

«Ci sono degli scritti, ma sono tenuti nelle Torri. Sono cose che è meglio non lasciare alla portata di tutti, capisci?»

«No, non capisco.»

«Se i terrani venissero a sapere qual è la reale portata dei nostri poteri...»

«Sì, certo, cercherebbero di sfruttarli, questo lo capisco. In cosa consiste il Dono degli Hastur?»

«Pienamente realizzato, permette loro di non usare una matrice, come se fossero essi stessi una matrice vivente.»

«Volete dire come.. come questa cosa che ho sulla mano?»

«No, quello che hai tu è qualcosa di assolutamente nuovo, che va al di là della nostra conoscenza, e né io né Istvana sappiamo cosa pensare.» L'agitazione di Dama Marilla aumentava con il passare dei secondi e Margaret percepiva il suo disagio. Le dispiaceva per lei, doveva essere un inferno avere in casa un'ospite con un potere sconosciuto e non addestrato.

Però decise che desiderava le informazioni più di quanto desiderasse la pace della sua ospite, quindi riprese l'argomento precedente. «C'è altro sul Dono degli Hastur?»

Marilla parve sollevata. «In alcuni casi possono manipolare le menti, anche se naturalmente è contrario all'etica. È simile al Dono degli Alton, per certi versi, e per altri molto diverso. Ma dal momento che io non posseggo né l'uno né l'altro, non posso dirti di più.»

Margaret rifletté su quanto aveva saputo, rammentando il disagio provato mentre passeggiava in giardino con il Nobile Regis Hastur, e ricordò di aver pensato che doveva essere molto prudente, perché lui stava cercando di manipolarla. Era proprio quello che aveva cercato di fare, o era la sua innata diffidenza ad averglielo fatto pensare? Sospirò e lasciò cadere l'argomento. «E degli Aldaran cosa mi dite? Tutte le volte che li nomino, la gente reagisce come se avessi detto qualcosa di... sordido.»

«È un aggettivo adatto. Non ci si può fidare di loro, di nessuno di loro!»

«Ma non fanno anche loro parte dei Regni?»

«Non più! Per quello che ce ne importa, possono anche marcire all'inferno!» *Ma cosa sto dicendo? Perché Istvana se n'è andata e mi ha lasciata sola con questa donna incredibile? Mi spaventa, e a me non piace essere spaventata! Non so quali cose posso dirle e quali no! Isty ha ragione, sono frivola, anche se governo Ardais con la stessa abilità di un uomo! Ma pensare agli Aldaran mi innervosisce sempre, e lei è una Aldaran per parte di*

madre! Oh, santo cielo!

Margaret cercò con tutte le proprie forze di ignorare i pensieri che udiva, conscia di aver messo in agitazione Dama Marila senza averne l'intenzione. Le piaceva la sua piccola ospite, che era in genere una persona molto calma. Sotto l'agitazione della donna Margaret colse l'impressione di un possente castello, picchi ricoperti di neve e donne e uomini forti, con i capelli rossi. L'argomento era chiaramente scabroso, come tanti altri, del resto. Si costrinse a non sentirsi frustrata dalla reticenza della Nobile Marilla, e ancora una volta rimpianse l'inspiegabile assenza di Mikhail, perché lui, ne era quasi certa, avrebbe risposto alle sue domande con maggiore franchezza e molto meno disagio.

Margaret si appoggiò allo schienale chiedendosi quale fosse effettivamente la sua parentela con gli Aldaran e perché tutti diventassero ostili quando li nominava. Be', considerando la percentuale di matrimoni tra consanguinei dei Regni, lei era con ogni probabilità imparentata con tutti e sette, in un modo o nell'altro, e quindi non aveva una grande importanza.

«Non intendevo turbarvi, Dama Marilla, ma cercate di capire che sono una ricercatrice e una studiosa, e fare domande è il mio lavoro.»

«Sì, naturalmente, e sono sicura che la tua curiosità è rimasta molto insoddisfatta», rispose la dama, che stava riacquistando la consueta calma, come se avvertisse che il pericolo era passato. «Ma dovrai aspettare ancora un po' per avere le risposte. Forse, quando andrai ad Armida, il Nobile Damon ti spiegherà come stanno le cose.» *E non sarà mai troppo presto! È la prima volta in vita mia che mi sento tanto a disagio con un ospite!*

Passarono altri due interminabili giorni; Margaret mangiò e riposò, recuperando un po' del peso perduto durante la malattia. Fece brevi passeggiate in giardino con Rafaella, visitò i cavalli nelle stalle e accompagnò Dama Marilla a visitare la sua fabbrica di porcellane. Si stancava ancora con facilità, ma dormiva tranquilla e non ebbe più attacchi del Mal della Soglia.

La terza sera tornò il giovane Dyan e la cena fu molto festosa, come se il ragazzo fosse stato lontano per un mese e non per tre giorni soltanto. Era ovvio che la Nobile Marilla amava molto il figlio. Terminata la cena, la sua ospite le chiese di cantare, e poiché la sua gola non era più una massa di muscoli doloranti, Margaret acconsentì, lieta di poter fare qualcosa per ripagare l'ospitalità che le era stata offerta.

Mentre si trasferivano nel salone, rifletté su tutte le canzoni che conosceva e scelse una ballata che aveva sentito da Jerana (proprio quel pome-

riggio aveva riascoltato la registrazione, quindi la ricordava bene). Dyan portò una splendida chitarra appartenuta a suo nonno Kyril-Valentine Ardais, e lei la accordò con prudenza, rammentando il *ryll* di Mastro Everard. Ma quello strumento non era stregato, era solo un'ottima chitarra che aveva bisogno di essere suonata. Rafaella salì a prendere la propria chitarra e accompagnò Margaret con molta bravura. Quando le chiesero di cantare, la Rinunciataria si esibì con una voce da mezzo soprano, limpida e forte, anche se non impostata. Poi fu il turno di Dyan, che eseguì una canzone molto ribalda, con grande imbarazzo di sua madre, e da ultimo toccò a Julian Monterey, il *coridom*, che cantò una sorta di lamento funebre con una profonda voce da basso. La serata trascorse in allegria, ma Margaret sentiva la mancanza di Mikhail, perché era certa che anche lui si sarebbe unito alla musica.

Il mattino seguente si dichiarò guarita quanto bastava per partire. In effetti era tornata quella di sempre. Rafaella diede un gran sospiro di sollievo. «Ci siamo trattenute fin troppo, Marguerida, anche se la Nobile Marilla si morderebbe la lingua piuttosto che farcelo capire.»

«È davvero ora che ce ne andiamo. Sono sicura che la nostra ospite sarà felice di vedere le nostre schiene che si allontanano. Anche se le sono profondamente grata per la sua ospitalità, preferisco dormire sotto le stelle, o anche sotto le nuvole, questa notte, piuttosto che in quella stanza. Trovo il rosa un colore molto deprimente.»

Rafaella si occupò dei bagagli e dei cavalli mentre Margaret andava a comunicare alla padrona di casa la loro decisione, che venne accettata con un sollievo appena velato e con l'offerta di aiuto per i bagagli. Margaret ringraziò, ma disse che aveva ben poco da portare con sé e, con maggior piacere di quanto avrebbe immaginato, andò a infilarsi gli abiti da cavallo, ora puliti e lavati.

Mentre scendeva per l'ultima volta la grande scalinata, vide Mikhail entrare in anticamera, con la tunica spiegazzata e l'aspetto stanco e sciupato, come se non avesse dormito per giorni. Quando lo raggiunse, sentì l'odore della birra sui suoi abiti e arricciò il naso.

«Ehi! Ma cosa hai fatto?»

«Cosa... oh, sì, devo essere proprio malconcio, ma dovevo andarmene prima di commettere qualcosa di imperdonabile nei confronti del Vecchio e ho perso la nozione del tempo.»

«Dove sei stato?» Margaret aveva la tentazione di rimproverarlo, ma decise che non era affar suo.

«Oh, c'è una taverna a mezza giornata di cavallo da qui; sono andato là.»

«Ed è rimasta ancora un po' di birra per i clienti abituali?»

Mikhail sorrise e il cuore di Margaret si mise a fare cose strane. «Non molta, e neppure vino. Dyan mi ha detto che il Vecchio con le sue belle parole ti ha convinto ad andare ad Armida», disse, scostando una ciocca di capelli biondi dalla fronte, in un gesto che avrebbe potuto essere casuale se lui non fosse stato tanto agitato.

Si fissarono per qualche secondo con occhi di fuoco. «*Dom* Gabriel non mi ha convinto a fare nulla», rispose in tono severo. «È stata un'altra cosa a farmi decidere.»

«Non ha importanza», ribatté lui imbronciato. «Finirai col fare quello che vuole lui. Lui vince sempre.»

«Che sciocchezza, nessuno vince sempre!» Era arrabbiata con lui perché se n'era andato e si era ubriacato, e in questo le rammentava troppo suo padre; ma al tempo stesso non sopportava di vederlo così depresso.

«Tu non lo conosci come lo conosco io!»

«È una cosa di cui sono estremamente grata, Mikhail, perché sono certa che non riusciremmo a restare nella stessa stanza per più di dieci secondi senza darci sui nervi. Col tempo forse potrò imparare a rispettare tuo padre, ma non potrà mai piacermi.»

Quel commento sembrò risollevargli un po' il morale. «È proprio un uomo impossibile, vero?»

«Secondo me tutti i genitori sono impossibili, anche i migliori.»

«Ti avverto però: se non sarà lui a piegarti alla sua volontà, allora sarà mia madre. Anche lei finisce sempre per ottenere quello che vuole.»

«Continui a pensare che voglia sposarmi a uno dei tuoi fratelli?»

«La più grande gioia di mia madre è combinare matrimoni, dopo quella di viziare i figli di Ariel. Ripete molto spesso che è felicissima di aver sposato mio padre, anche se non si direbbe, sentendoli litigare.»

«Mi sembra di capire che di solito non ti scoli tutta la birra della città.»

«No, anzi sono quasi astemio. Forse non ci crederai, ma questa è la prima vera sbronza della mia vita.»

«È un sollievo sentirlo. Adesso, prima che parta, vuoi raccontarmi qualcosa di tua madre?»

«È meglio non prenderla sottogamba», rispose abbassando per un attimo lo sguardo sugli stivali infangati. «Se non ti convince mio padre, lei ci riuscirà di sicuro, perché non permette mai che si vada contro la sua volontà. È molto autoritaria ed è incredibile che, di tutti i miei fratelli e sorelle, solo

Ariel sia sposata e con figli.»

«Come sono le tue sorelle?»

«Non saprei dire, perché non le conosco più molto bene. Mia madre ha fidanzato Ariel appena ha messo le gonne lunghe, e quando Ari si lamentava di non poter sposare un uomo che non conosceva, la mamma si limitava a risponderle: 'Lo conoscerai, lo conoscerai molto presto'. Immagino sapesse quel che stava facendo, perché Ari è così felice con Piedro: si potrebbe pensare che lo ha scelto lei stessa.» Sospirò, e Margaret sentì che era molto affezionato alla sorella Ariel, nonostante pretendesse di non conoscerla più. «Ma Ariel è molto nervosa di carattere e preferisce siano gli altri a decidere per lei. Ha pochissimo *laran*, meno di quanto ne abbia Gabe, il che è tutto dire.»

«E Liriel?»

«Ah, sì, Liri. Per certi versi è molto simile a mia madre. Se ogni tanto ho fatto qualche scherzo ad Ariel, con Liriel non ho hai osato. La mamma ha cercato di combinare un matrimonio anche per lei, ma Liri ha tutto un altro carattere e ha preferito entrare alla Torre di Tramontana. Credo sia più simile a te, come temperamento, anche se me ne accorgo solo ora. Ma credimi, Javanne sarà riuscita a metterti i braccialetti prima ancora...»

Margaret scosse il capo. «Se cerca di trovarmi un marito, sarò ben lieta di informarla che non ho alcuna intenzione di sposarmi. Ho quasi trent'anni, non quindici. Immagino comunque che farebbe molta fatica a trovare qualcuno su Darkover disposto a sposare una donna tanto vecchia.» Quest'ultima frase l'aveva detta solo per risollevargli il morale, per vederlo sorridere ancora.

Mikhail infatti sorrise e lei fu felice che il suo debole tentativo scherzoso avesse avuto successo. «Oh, non ne sarei così certo. Me ne vengono in mente un paio. E con Armida come dote, in molti sarebbero disposti a dimenticare la tua età e la tua abitudine di guardare la gente dritto negli occhi.» *Ha due occhi incredibili che mi vanno dritto al cuore!*

«Hai ragione! Non intendo essere scortese quando lo faccio, ma è un'abitudine difficile da perdere.» Cercò di ignorare i pensieri di lui, ma non era facile.

«A me non importa; è come una ventata di aria fresca dopo tutte quelle ragazze di buona famiglia che continuano a fissarsi le gonne tutte le volte che ci incontriamo. Ma in molti si sentirebbero a disagio, capisci, quindi cerca di fare attenzione, perché potrebbero pensare che stai cercando di leggere la loro mente, anche se non lo fai.»

«Cercherò di comportarmi meglio», rispose Margaret trattenendo l'impulso improvviso di scoppiare a ridere. Non capiva perché, ma tutte le volte che era con Mikhail sentiva un irrefrenabile desiderio di ridere.

«Se non mi sbaglio, ti hanno destinata a mio fratello Gabriel», aggiunse lui aggrottando leggermente la fronte.

«Da quello che mi hai detto in biblioteca, non credo proprio che andremmo d'accordo!»

«Vero, ma irrilevante, cugina. Il fatto che possiate andare d'accordo non c'entra niente. Ma se davvero vuoi Armida...»

«Ma io non la voglio!» lo interruppe Margaret. «Non la vorrei nemmeno se ci aggiungessero tutte le Colline Kilghard per buona misura. E per quale ragione sei così sicuro che i tuoi genitori vogliano farmi sposare uno dei tuoi fratelli? Perché non te?»

«Non mi piacciono questi scherzi.»

Era così serio, così deciso a essere di malumore, che lei non seppe resistere alla tentazione di stuzzicarlo. «E chi ti dice che stia scherzando?»

Mikhail si irrigidì. «Io non sono da prendere in considerazione, *domna*, non posso esserlo.» Margaret percepì le emozioni confuse e molto intense che lo agitavano. «Se è Armida che vuoi...» proseguì lui.

«Perché non riuscite a cacciarvi in quella testa dura che io Armida non la voglio?» Non capiva proprio perché Mikhail volesse a tutti i costi comportarsi in modo tanto ottuso.

«Faresti meglio a scegliere il vecchio Damon», proseguì Mikhail imperterrito, come se lei non avesse parlato. «Non si è mai risposato dopo la morte di Elorie, ma non è troppo vecchio da non poter avere figli. Questo farebbe davvero infuriare il Vecchio», aggiunse con una specie di selvaggia soddisfazione. «Damon ha rinunciato ai suoi diritti sul Regno, ma credo che la cosa si potrebbe risolvere.»

«Forse sì, ma non mi sembra che cerchi una moglie. Lo definisci 'vecchio': dunque quanti anni ha?»

«Quanti bastano per poter essere tuo padre», rispose Mikhail infuriato. *Il solo pensiero è osceno, ma non quanto pensare che sposi Rafael o Gabe!*

Margaret non riusciva a capire il perché della sua rabbia, ma percepiva che si trattava di un argomento tabù. L'esperienza le aveva insegnato che le usanze di un luogo raramente avevano senso per quelli che non erano cresciuti lì. «Perché hai tanta fretta di vedermi sposata?»

«Dovrai sposare qualcuno! Non avrai scelta!»

Margaret non riusciva quasi a sopportare le emozioni violente che avver-

tiva in lui. «Mikhail», gli disse, «non ho ancora visto il vecchio Jeff, o Damon, o chiunque altro. Ti assicuro che non lo sposerei neppure se fosse l'ultimo uomo scapolo di tutto l'universo. Anche se fosse ricco come Creso, o qualunque sia l'espressione che usate qui per definire l'uomo più ricco del mondo.»

«Noi diciamo 'ricco come il Signore di Carthon'», rispose lui. «Se non vuoi Jeff, allora farai meglio a rassegnarti a uno dei miei fratelli.»

«Io non ho intenzione di rassegnarmi a niente!»

Una piccola luce di qualcosa che assomigliava alla speranza si accese negli occhi di lui. «Allora promettimi che non permetterai né a mio padre né a mia madre di farti sposare.»

«Niente di più facile. Intendo visitare Armida per ragioni personali, e non certo perché sto pensando al matrimonio.»

«A me non interessa cosa stai pensando», disse Mikhail scandendo le parole. *Solo, non farlo.*

CAPITOLO 17
LA DIMORA DEGLI ALTON

Dopo quattro giorni di viaggio a cavallo, Margaret e Rafaella giunsero nelle terre del Regno di Alton. Margaret non si era accorta di aver attraversato un invisibile confine, perché ai suoi occhi la campagna era identica a quella che avevano percorso il giorno prima. C'erano piccoli villaggi dove i ragazzini correvano fuori a fissare a bocca aperta le straniere finché le loro madri non li sgridavano per farli rientrare in casa; comunità più grandi con locande per i viaggiatori o fattorie isolate dove i polli razzolavano nel cortile e i cervini pascolavano nei prati. Ma quando Rafaella le annunciò che si trovavano nelle terre degli Alton, Margaret si guardò intorno con interesse.

Era un terreno collinare, ricoperto da molta vegetazione, arbusti e alberi, ed era molto verde, ma Rafaella le aveva detto che al culmine della stagione estiva tutto seccava. C'erano campi ben coltivati e filari di alberi ordinati. Pur nella sua ignoranza della vita rurale, Margaret notò che i rami più bassi degli alberi erano stati tagliati e il terreno circostante ripulito da arbusti e sterpaglie. Zio Gabriel poteva anche essere un pallone gonfiato, ma a quanto pareva era un proprietario terriero che sapeva il fatto suo. Lei era stata su mondi con un sistema sociale non molto diverso da quello di Darkover, dove però i proprietari terrieri non si curavano della coltivazione dei

campi, tassavano i fittavoli e trascuravano completamente le più elementari norme ecologiche; provò quindi una certa soddisfazione nel constatare che le terre di suo padre - non riusciva proprio a considerarle sue, sebbene tutti continuassero ad affermarlo - erano ben tenute.

«Ecco Armida», annunciò Rafaella sollevandosi sulla sella e indicando davanti a sé.

Margaret socchiuse gli occhi per ripararli dal sole e guardò. Vide una larga struttura in pietra e legno adagiata in una rientranza delle Colline Kilghard, molto più piccola di Castel Ardais, più semplice e meno pretenziosa, circondata da campi erbosi pieni di cavalli e delimitati da steccati di legno. C'erano almeno una ventina di animali, giumente con i puledrini e cavalli più vecchi che pascolavano o erano in attesa di essere sellati. Percorsero la strada sterrata che correva tra i recinti, osservando i giovani puledri che galoppavano con la criniera al vento.

Era bellissimo, e in un primo momento provò solo curiosità e distaccato interesse; non era mai stata lì prima, per quel che ne sapeva, e non c'erano ricordi inquietanti, ma la forma dell'edificio le pareva molto familiare, e pensò di averne colto l'immagine da suo padre, quando era molto piccola, prima che la sua mente erigesse un blocco. Lew amava quel luogo, e alcune emozioni del padre si agitarono dentro di lei. Un insolito bruciore agli occhi le fece capire di essere più commossa di quanto pensava. Allora distolse lo sguardo dalla casa, perché non si sentiva ancora pronta ad affrontare emozioni forti.

Osservò invece i cavalli che pascolavano nel campo accanto alla strada. Un vecchio destriero grigio con il muso spruzzato di bianco per l'età si avvicinò allo steccato e cacciò fuori la testa, osservando le due donne. Quando Margaret si voltò a guardarlo, il cavallo nitrì; lei allora si sporse e tese la mano. L'animale sbuffò, si voltò e partì al galoppo per il pascolo con una velocità che smentiva i suoi anni. «Probabilmente ho l'odore sbagliato», commentò Margaret rivolgendosi a Rafaella.

La Rinunciataria ridacchiò. «No, Marguerida, secondo me hai proprio l'odore giusto, e quel vecchio castrone era ben contento di vederti. Guardalo!» Dai giorni della sua malattia Rafaella aveva smesso di rivolgersi a lei usando i titoli onorifici e aveva cominciato a trattarla come un'amica, cosa di cui Margaret le era grata, perché essere «*Domna* Alton» la faceva sentire strana.

In quel momento però non le prestava attenzione, distratta com'era dalla vista di una stupenda giumenta grigia, con la coda e la criniera nere come

la notte. Era di taglia media, non grande come il castrone, ma molto elegante. I suoi zoccoli parvero danzare sull'erba quando attraversò il pascolo fino allo steccato. Agitò le orecchie verso di lei, scalpitando impaziente; poi la fissò, sbuffando. Margaret non aveva mai visto un animale così splendido e si chiese a chi appartenesse, perché avrebbe dato chissà cosa per poterlo cavalcare; sapeva che la giumenta avrebbe corso come il vento, con gli zoccoli che appena sfioravano il terreno. Che sciocchezza, era troppo vecchia per innamorarsi di un cavallo.

Di colpo si rese conto che se lei era l'Erede del Regno di Alton, allora quel cavallo era suo, e per un attimo considerò l'idea di accettare il Regno solo per poter avere la giumenta... poi rise: i cavalli erano viaggiatori spaziali peggiori degli Alton e per questa ragione erano stati esportati su ben pochi pianeti della Federazione. E poi lei non aveva nessuna intenzione di fermarsi a lungo, vero?

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Rafaella.

«Mi sono appena innamorata di quel cavallo. Ridicolo, vero?» rispose Margaret facendo un gesto verso l'animale, che nitrì. «Mi spiace, bello, ho appena finito le carote», lo informò.

Rafaella fece un cenno d'assenso. «Tutti vorrebbero avere un cavallo degli Alton, *domna*. Sono i migliori dei Sette Regni, a parte forse quelli di Serrais.»

Serrais? Istvana l'aveva nominato, era la zona del Regno dei Ridenow. Quante cose ignorava ancora. «Cosa succede?» chiese rivolgendo un'occhiata affettuosa alla compagna. «Non eravamo d'accordo che mi avresti chiamata semplicemente Marguerida?»

La Rinunciataria assunse un'espressione imbarazzata. «Non credo che a Dama Javanne piacerebbe sentirmi...»

«Rafaella, cercherò di osservare le usanze darkovane nei limiti del possibile, ma se comincerai con gli inchini e le formalità mi offenderò. In tutta sincerità, in questo momento non me ne importa niente di quello che può pensare Javanne, o chiunque altro. Da quel che ho sentito, sembra una persona portata a interferire, e io detesto gli impiccioni! Sono abituata a farmi gli affari miei e mi aspetto che anche gli altri si comportino nello stesso modo.»

«Lo so», replicò Rafaella con un sorriso. «Ma è meglio che ti prepari ad andare incontro a qualche seccatura, perché tutti in quella casa cercheranno di farsi gli affari tuoi, che a te piaccia o no. Lo ritengono un loro diritto.»

«Ho paura che tu abbia ragione... però non è detto che non debba pia-

cermi, no?»

«No, è vero.» *Povera Marguerida: non sa come deve comportarsi una gran dama, ed è questo che tutti si aspetteranno da lei!*

Giunsero nel cortile principale della casa e smontarono di sella. Due ragazzi sorridenti corsero fuori per prendere i cavalli e aiutarle a scaricare il mulo. Margaret osservò con attenzione la casa in cui suo padre era nato e aveva trascorso la giovinezza, e notò che alcune delle pietre con cui era costruita erano traslucide, di uno splendido colore cristallino quasi argentato.

Mentre i due ragazzini portavano via i cavalli, un uomo scese i gradini della scala d'ingresso. A parte i capelli scuri, era una versione più giovane di Gabriel Lanart, sui trentacinque anni. Margaret immaginò che si trattasse di un cugino, uno dei fratelli di Mikhail, e quindi uno degli Angeli Lanart. Be', se era un angelo, era un angelo nero, e Mikhail doveva aver preso i capelli chiari dalla madre. L'uomo aveva un portamento serio e austero.

«Benvenuta ad Armida», la salutò con voce profonda e sonora. «Sono Rafael Lanart e voi dovete essere mia cugina Marguerida.» Le rivolse un inchino, ignorando Rafaella, ma la Rinunciataria non vi fece caso. «Nostro padre ci ha avvertito del vostro arrivo.»

«Vi ringrazio per l'accoglienza», rispose in tono formale.

«Siamo lieti di vedervi. Mio fratello Gabriel sta facendo il giro dei pascoli, ma tornerà presto, lo conoscerete questa sera. E abbiamo mandato a chiamare Mikhail... ma lo avete già incontrato ad Ardais, vero?»

«Infatti.» Margaret ritenne poco educato essere lei a informarlo che Mikhail non sarebbe venuto. «È stato tanto gentile da cercare di spiegarmi tutte le ramificazioni della famiglia Alton, ma non sono sicura di avere ben capito.»

«Davvero lo ha fatto? Non credevo che Mikhail fosse così informato.» *Probabilmente ha cercato di battere sul tempo me e Gabe! Ma papà non lo permetterà!* pensò agitato. Poi finalmente si accorse di aver ignorato Rafaella e le rivolse un mezzo inchino. «Benvenuta ad Armida, *mestra*. Sono sicuro che sarete lieta di aver riportato mia cugina in seno alla sua famiglia e di essere sollevata dalla responsabilità di sorvegliarla.»

Quel brusco congedo, neppure tanto velato, dell'amica e compagna fece infuriare Margaret. L'arroganza del cugino però la divertì: non era sgarbato come suo padre, ma era chiaro che erano fatti della stessa pasta. «Sorvegliarmi? E per cosa?» chiese ridendo. «Rafaella è stata la mia guida e mi ha curato e vegliato quando mi sono ammalata.» Nonostante il tono alle-

gro, le parole di Margaret mettevano in chiaro che non apprezzava affatto l'interferenza di Rafael.

La Rinunciataria seguì quello scambio con una luce divertita negli occhi e un sorriso appena accennato sulle labbra; era troppo educata per lasciarlo trasparire, ma era evidente che non le dispiaceva affatto vedere Rafael Lanart rimesso al suo posto. Scambiò un'occhiata con Margaret e le strizzò un occhio. *Stai attenta, Marguenda, spesso i draghi sorridono prima di cominciare a mangiare!*

Margaret si irrigidì, per non mostrare la propria sorpresa: era la prima volta che Rafaella le indirizzava deliberatamente un commento, e nel suo pensiero c'era un sottofondo di affetto e lealtà che la commosse profondamente.

L'arrivo di una donna attraente, di mezza età, le salvò da Rafael. Non era alta, ma aveva il portamento sicuro di chi è abituato a esercitare l'autorità. I capelli color ruggine, un tempo rosso fiamma, erano raccolti in un'acconciatura elaborata e il colletto dell'abito era arricchito da una trina che nascondeva la mascella quadrata, indice di una personalità volitiva. Tese una mano diafana e Margaret vide che aveva sei dita, come quella di suo padre.

La somiglianza con Regis Hastur era indubbia e Margaret era sicura che avrebbe riconosciuto Javanne Hastur Lanart-Alton dovunque l'avesse incontrata. Un paio di occhi grigi e decisi la fissarono per un istante, poi Javanne la strinse in un abbraccio profumato, sfiorandole delicatamente le guance con un bacio. Il profumo che saliva dai suoi vestiti era tanto forte da far girare la testa.

La lasciò andare e la squadrò da capo a piedi, come se stesse esaminando un cavallo prima di decidere se comprarlo. «Benvenuta ad Armida, parente. Io sono Javanne. Il mio Gabriel mi ha parlato tanto di te.»

E scommetto che non ti ha detto niente di buono, pensò Margaret furiosa. Prima di rispondere, osservò la zia e notò che Mikhail le assomigliava e non le assomigliava al tempo stesso, mentre Rafael aveva ereditato da lei le ossa delicate e dal padre gli occhi un po' porcini. «Grazie per avermi invitata.»

«Su, su, non essere così formale. Sei con la tua famiglia, ora, nel luogo cui appartieni. Non vedo l'ora di farti conoscere le mie figlie: hanno pressappoco la tua età, sarà splendido.» Non c'era alcun calore né entusiasmo nel suo tono, e Margaret sospettò che non fosse particolarmente contenta di averla lì. Quel conflitto interiore era ben mascherato, ma qualcosa trapelava ugualmente: quanto bastava per mettere in guardia Margaret. La liber-

tà e la tranquillità di cui aveva goduto durante il viaggio scomparvero e sentì la vecchia tensione tornare. «Entra, entra, devi essere stanca per il viaggio. Rafael, non restartene impalato come una statua, prendi il bagaglio di Marguerida.»

Margaret fece per protestare, poi vide che Rafaella aveva già preso la sua preziosa arpa e la sacca con gli apparecchi di registrazione, lasciando al giovanotto riluttante il compito di occuparsi del resto dei bagagli. Le sorrise dietro le spalle di Javanne e la Rinunciataria ricambiò il sorriso con un cenno d'intesa.

L'ingresso della casa era grande, con panche allineate lungo i muri. Javanne lo attraversò ed entrò in una stanza spaziosa e confortevole, dove era acceso un fuoco in un camino tanto largo da poterci arrostire un bue. In quella giornata mite, la sala risultava calda, persino troppo per chi, come Margaret, era accaldata dalle ore a cavallo.

C'erano vari divani tappezzati in verde e grigio lungo le pareti, alle quali erano appesi degli arazzi che rammentarono a Margaret di non aver chiesto a Dama Marilla informazioni sui due che ornavano la sala da pranzo di Castel Ardais. Quello almeno sarebbe stato un argomento di conversazione che non avrebbe turbato la donna, come invece avevano fatto le sue domande sui Doni. C'erano anche quattro o cinque grandi poltrone, e da una di esse spuntavano le gambe di un uomo, con i piedi rivolti verso il fuoco e il corpo nascosto dallo schienale.

Al suono dei loro passi, che dall'impiantito di legno dell'ingresso passavano ai tappeti della sala, le gambe scomparvero e due mani forti si appoggiarono ai braccioli della poltrona, e un attimo dopo Margaret si ritrovò a guardare un uomo molto alto, robusto e massiccio, con i capelli rossi ormai quasi del tutto grigi e due occhi luminosi e svegli, che si muoveva con passo lento, anche se non doveva avere più di sessant'anni.

Rimasero in piedi a guardarsi, e quando lui le prese una mano tra le sue Margaret venne sommersa da un'ondata di emozioni. Quell'uomo le ricordava suo padre, non nell'aspetto, ma in qualcosa cui non sapeva dare un nome, e mentre gli stringeva la mano provò un'immensa nostalgia del Vecchio. Deglutì per ricacciare le lacrime e disse a se stessa di non fare la sciocca: era solo il fatto di trovarsi nella casa del Senatore che risvegliava in lei certe emozioni.

Si trattava di un'esperienza intima, come quella che aveva sentito con Mikhail, anche se di genere molto diverso; quando lui l'aveva toccata non aveva sentito il cuore fare un balzo, ma solo un'impressione di forza e di

totale affidabilità.

«Come stai? Io sono il tuo parente, Jeff Kerwin... o Damon Lanart-Aillard, se preferisci. Benvenuta ad Armida, Marguerida Alton.» La studiò, per cogliere una somiglianza con Lew. «Hai la stessa attaccatura di capelli di tuo padre, ma per il resto non gli somigli. E dal momento che non ho mai conosciuto tua madre, non posso dire se hai preso da lei.»

«Io cerco di assomigliare soltanto a me stessa», rispose Margaret in tono più secco di quanto intendesse, perché era ancora sopraffatta dalle emozioni. Poi proseguì con un timido sorriso: «Dama Marilla ha detto che assomigliavo moltissimo a mia nonna, Felicia Darriell, ma non posso esserne sicura, perché non ho mai visto un ritratto di mia madre e la memoria non sempre è attendibile, vero?»

«No, non lo è, infatti», rispose Jeff con un sospiro. «Persone che ricordo come alte mi appaiono invece molto piccole, quando le rivedo!» *E nei miei ricordi Elorie diventa più bella ogni anno che passa dalla sua morte.* «Lew non è tornato con te, vero?»

Margaret era esasperata oltre ogni dire dal fatto che tutti si comportassero come se avesse suo padre imballato in valigia. Quasi quasi avrebbe voluto che lo fosse, per quanto assurda potesse essere l'idea del suo robusto padre infilato sotto una coperta da campeggio. Ma da quando aveva udito la voce di Lew nella sua mente a Castel Ardais, anche lei aveva cominciato ad aspettarlo, anzi, era quasi seccata che non ci fosse. Dove diavolo era? Le era parso così vicino quando le aveva detto di andare ad Armida, eppure nessuno sapeva dove fosse. E lei sarebbe morta piuttosto che far capire che le importava saperlo. «Oh, l'avevo in tasca, ma è caduto fuori mentre attraversavamo il fiume e non ho proprio idea di dove sia finito.»

Il vecchio rise, mentre alle sue spalle Javanne assumeva un'espressione scandalizzata. «Sei una sfacciata senza rispetto», le disse Jeff in terrestre, «e sei proprio figlia di tuo padre», concluse sollevandole il mento con le lunghe dita.

A Margaret piacque la sua risata; perché il Vecchio non era allegro come lui e meno serio? Le sarebbe piaciuto avere Jeff come padre... Ma appena formulato quel pensiero si sentì sleale e si chiese come mai provasse quei sentimenti. Forse perché Jeff era il genere di uomo con cui poteva parlare, come invece non era mai riuscita a fare con il Senatore.

Ignorò l'agitazione che sentiva provenire da Javanne e si rifugiò nella calma rassicurante di Rafaella: era bello sapere che c'era almeno una persona di cui poteva fidarsi... Ma forse anche questo nuovo parente poteva

diventare un amico. Si sentiva a disagio come non si era sentita ad Ardais; qui c'erano strane correnti in sottofondo che non comprendeva, e questo la faceva sentire frustrata. Non solo era ignorante su tutto, ma non sapeva neppure quali erano le domande giuste!

Sì, puoi parlare con me, se lo desideri. E ad alta voce proseguì, sempre in terrestre e non in *casta:* «Non essere troppo dura con Lew. Ha sempre avuto difficoltà a entrare in confidenza con le persone, soprattutto con le donne.» *Sono sicuro che tu sei una brava figlia; se le mie fossero vissute, avrei desiderato che fossero forti e indipendenti come credo tu sia.* C'era un grande dolore in quel pensiero, e anche una grande tenerezza. Margaret arrossì imbarazzata, a disagio per quell'affetto che sentiva di non essersi ancora meritata.

In quel momento Javanne si schiarì la gola e Margaret si rese conto che era molto maleducato continuare a parlare in terrestre, anche se sospettava che la zia lo capisse benissimo, ma era così bello usare di nuovo la sua lingua, nella quale non doveva preoccuparsi di dire qualcosa di scortese. Ormai parlava bene il *casta*, ma ogni tanto c'erano ancora alcune sfumature che le sfuggivano e si chiese se sarebbe mai riuscita a parlarlo senza dover fare attenzione a tutto quello che diceva.

Ancora una volta sentì nascere l'ambivalenza: una parte di lei voleva partire con il piede giusto con quei nuovi parenti, e un'altra voleva poter fare a meno delle formalità e tornare a essere la donna che era quando era arrivata con Ivor settimane prima. Sapeva che era impossibile, ma questo non le impediva di desiderare la semplicità che aveva provato con il suo mentore e amico.

«So che siete un parente, ma siete uno zio o un cugino? Mikhail ha cercato di spiegarmi come stanno le cose, ma non sono sicura di aver capito bene.» Al nome di Mikhail, l'umore della zia si incupì, ma il malumore era unito a una sensazione di grande affetto, e questo confondeva le cose. Cosa c'era che non andava in Mikhail, se entrambi i suoi genitori si inalberavano sentendolo nominare?

«Strettamente parlando siamo cugini», rispose lui seguendo il suo esempio e ritornando al *casta.* Javanne si rilassò. «Mio padre e tuo nonno erano fratelli, quindi siamo cugini di secondo grado, ma siccome tra noi c'è più di una generazione di differenza, è come se fossi una specie di zio.»

«E cosa c'è di strano in questo?»

«Su Darkover i cugini possono sposarsi tra loro, mentre zio e nipote generalmente no.»

«E io che credevo complicate le parentele arturiane!»

«Sei stata su Arcturus?» chiese lui molto interessato e senza rninimamente preoccuparsi della crescente impazienza di Javanne.

«No, ma ho letto diversi studi su quel mondo.» *Chissà perché qui zii e nipoti non si sposano?*

«*In passato,* chiya, *qualunque uomo abbastanza vecchio da poter essere tuo padre avrebbe potuto esserlo davvero!*»

La risposta la confuse, perché si era fatta l'idea che le donne su Darkover fossero molto sorvegliate, che l'ossessione delle discendenze rendesse quasi impossibile le libertà sessuali che la risposta di Jeff implicava. In passato, aveva detto: forse il punto era quello. Ricordò quanto le aveva raccontato Mikhail a proposito della Torre Proibita e si rese conto che le cose non erano così rigorosamente organizzate come aveva creduto. Il sesso tra le diverse generazioni era tabù. Soddisfatta di aver compreso il problema, fu certa che questo spiegasse anche il perché della violenta reazione di Mikhail al suo scherzoso suggerimento che per risolvere la questione del Regno forse avrebbe dovuto sposare l'uomo con cui stava parlando. Ma c'era di più. Mikhail la trovava attraente e, per una ragione che lei non riusciva a capire, non voleva provare quei sentimenti. Si comportava quasi come se fosse geloso. Margaret però non aveva avuto esperienze dirette con la gelosia e quindi non poteva esserne sicura. E in ogni caso non poteva farci niente.

Si costrinse a distogliere i pensieri da Mikhail, dal mistero dei suoi sentimenti per lei e dei suoi per lui, perché era meglio non pensare a certe cose in una stanza piena di telepati. Javanne si dimostrava già ostile, pronta a trovare una scusa per scontrarsi con lei, e si sarebbe seccata se avesse scoperto la simpatia di Margaret per il suo figlio minore. E inoltre Margaret non aveva idea di quanti dei suoi pensieri risultassero chiari agli altri, anche se Istvana le aveva assicurato che riusciva a controllarsi bene.

Poteva solo sperare di riuscire a schermare la propria mente abbastanza per avere un po' di intimità; una volta tanto, l'inveterata abitudine di starsene sulle sue, il retaggio dell'odiata Ashara, poteva tornarle utile. E poi era inutile agitarsi, era meglio godere della rassicurante sensazione che le comunicava Jeff: con lui si sentiva al sicuro come con Ivor Davidson. «Non devo monopolizzarti, Marguerida: Javanne desidera che tu ti sistemi.»

Ci credo che lo desidera... Sistemata con uno dei suoi figli, però! Margaret era sicurissima che la zia avesse colto quel pensiero, ma era troppo

stanca per curarsene; non si sarebbe fatta manovrare, se poteva evitarlo. «Avete ragione. Avremo tutto il tempo di parlare in seguito.»

Jeff la baciò su una guancia e Margaret sentì il profumo pulito della sua pelle. «E finché non arriverà tuo padre, io sarò come un padre per te e potrai venire da me tutte le volte che ne avrai bisogno. Siamo d'accordo?» aggiunse parlandole all'orecchio.

Fu tale la sorpresa di Margaret a quell'offerta, che rimase senza parole e poté solo annuire, mentre dietro di sé avvertiva il pensiero infastidito di Javanne: *Vecchio impiccione! Gabriel è stato uno sciocco a invitarlo! Senza di lui sarei riuscita a manovrare le cose molto meglio, perché adesso Damon si schiererà dalla parte di Marguerida.* «Sarò felice che facciate le veci del Senatore. Sono certa che anche mio padre sarebbe d'accordo, se lo sapesse.»

Perché il Vecchio mi ha mandata qui? Cosa sta succedendo? È tutto così confuso e oscuro. Perché mai sono venuta su questo folle pianeta? Dèi, come sono stanca!

Margaret seguì Javanne fuori del grande salotto e su per una scalinata. Non era necessario saper leggere il pensiero per capire che la sua ospite era furente: le bastava guardare le spalle e la schiena rigida di Javanne mentre saliva i gradini. Margaret si rese conto che aver stabilito una relazione del tipo padre/figlia con il vecchio Jeff, i cui diritti sul Regno erano legittimi quanto i suoi, l'aveva automaticamente sottratta al controllo di Gabriel Lanart, il che non era certo quel che aveva avuto in mente Javanne. Sua zia stava tramando qualcosa. Cercò di dire a se stessa che stava diventando paranoica, che certamente i suoi parenti avevano a cuore solo il suo benessere e cercavano di fare quanto era più giusto, ma non riusciva a crederci del tutto.

Quando raggiunsero la porta della camera da letto, Javanne era riuscita a calmarsi quanto bastava per comportarsi in modo gentile. «Spero che non ti dispiaccia dividere la stanza con qualcuno», disse. «So che i terrestri sono abituati a vivere da soli in ambienti molto piccoli, e francamente lo trovo molto strano.»

La stanza era molto grande, e anche il letto. C'erano un guardaroba per gli abiti e un lavandino; contro una parete due sedie con lo schienale rigido e due poltrone rosse accanto al piccolo camino. Le poltrone rosse non si accordavano con l'azzurro predominante nella stanza e Margaret si chiese se per caso non appartenessero a un'altra camera.

Il letto era nascosto da cortine azzurre ricamate con un disegno stilizzato

che poteva rappresentare delle montagne ed era ricoperto da parecchie trapunte di colore azzurro argento. Un'ampia finestra guardava verso i pascoli sulla parte anteriore della casa. Era tutto sommato una stanza piacevole, ma Margaret si stava chiedendo se sarebbe stata di nuovo costretta a dividere il letto con Rafaella: certo le dimensioni lo permettevano, e la notte in cui aveva condiviso il letto con la Rinunciataria, a casa di Jerana, non era stata sgradevole, però la prospettiva non la entusiasmava. Ma in quel momento Rafaella si chinò e da sotto il letto con il baldacchino ne tirò fuori uno a rotelle e vi mise sopra l'arpa e le apparecchiature di registrazione. Per Margaret fu un sollievo. Durante il viaggio la Rinunciataria era diventata per lei la sorella che non aveva mai avuto e che aveva sempre desiderato, ma il suo stato mentale di quei giorni richiedeva ancora solitudine, e la vicinanza fisica con altre persone la metteva a disagio. Istvana le aveva spiegato che anche questo faceva parte della costrizione che Ashara aveva posto su di lei, e anche se adesso Margaret se ne risentiva, l'impulso a mantenere le distanze dalle persone, anche da quelle di cui si fidava e a cui voleva bene, era molto forte.

«È ormai parecchio tempo che Rafaella e io condividiamo la stessa stanza, *Domna* Lanart, e ci siamo abituate l'una all'altra. Inoltre quando ero su Relegan e su altri pianeti con il mio mentore, Ivor Davidson, abbiamo spesso condiviso alloggi molto meno confortevoli di questo.»

Non appena pronunciate quelle parole, Margaret si rese conto di aver detto qualcosa di sconvolgente, perché Javanne arrossì vistosamente e Rafaella finse di essere occupata con il resto dei bagagli. La cameriera che aveva portato le loro sacche pareva molto interessata e Margaret fu certa che nel giro di un'ora sarebbe diventata argomento di pettegolezzi nelle stanze della servitù.

«Che genere di alloggi, Marja?» chiese Javanne, lasciando che la curiosità prendesse il sopravvento sull'indignazione. Era chiaro che non le interessavano i particolari, ma voleva comunque saperne di più e probabilmente si chiedeva se Ivor era stato il suo amante, oltre che il suo mentore. Si rese conto che, date le usanze di Darkover, era difficile che qualcuno potesse giustificare, senza biasimarla, una donna che se ne andava in giro per la Federazione in compagnia di un uomo.

Margaret si stupì di sentirla usare il suo diminutivo da bambina e subito dopo si chiese se doveva mentire o dire la verità. «Oh, capanne di frasche con una sola stanza... cose del genere», rispose decidendo di provocare la zia. Se fosse riuscita a dare di sé un'idea sufficientemente cattiva, forse Ja-

vanne avrebbe accantonato il progetto di farle sposare uno dei suoi figli e tutta la visita si sarebbe rivelata meno spiacevole.

La cameriera ansimò e Javanne si voltò verso di lei come una furia. «Metti giù quei bagagli e torna al tuo lavoro! E tieni a freno la lingua, anche. Non voglio che si sparli della *domna*.» Poi rivolse uno sguardo severo a Margaret. «Non so come ti comportavi sugli altri pianeti, ma finché sei sotto il mio tetto, mi aspetto che tu ti ricordi chi sei e ti comporti come una signora.»

«Ivor era un vecchio di oltre settant'anni e certo poco...»

«Basta così! Posso scusare i tuoi modi perché non conosci ancora le nostre usanze, ma d'ora in avanti ti comporterai diversamente. Sono stata chiara?»

Margaret era stanca e quell'imposizione fu più di quanto potesse sopportare la sua pazienza già molto provata. «Dimmi, zia, tutti su Darkover hanno una mentalità tanto perversa?»

Javanne arrossì come una furia sotto il belletto. Si mise a tremare e uscì dalla stanza sbattendosi la porta alle spalle. *Maledetta sfacciata, venire qui a comportarsi come una prostituta qualunque!*

«Mi chiedo se ci sia ancora qualche porta intatta ad Armida, vista la propensione di *Domna* Javanne e di *Dom* Gabriel a sbatterle tutte le volte che escono», commentò godendosi quella piccola ma sciocca vittoria.

Rafaella scoppiò a ridere, cercò di soffocare la risata nella manica della tunica, ma non ci riuscì, e piccole lacrime presero a scenderle lungo le guance. «È stato molto impertinente da parte tua provocarla, Marguerida», la sgridò la Rinunciataria quando riuscì a riprendere fiato.

«Mi sistema in una stanza con un letto che potrebbe servire per un'orgia e si aspetta che non pensi al sesso. Non ha nessun senso.»

«Tiene molto al decoro, Marguerida, e non vuole che la gente chiacchieri. E in passato...»

«No, non dirlo! Se stai per dirmi che è una cosa di cui non si deve parlare, mi metto a urlare. Perché è così sensibile sull'argomento?»

Rafaella fece un lungo sospiro e poi scrollò le spalle. «Quando qui ad Armida viveva la Torre Proibita, succedevano cose abbastanza sconvolgenti.»

«Ti riferisci al fatto di Damon Ridenow che ha avuto una figlia da una donna che non era sua moglie? Me ne ha già parlato Mikhail. Cosa c'è di tanto sconvolgente? È dalla notte dei tempi che gli uomini hanno figli dalle loro amanti, Rafaella. Anche uomini corretti, seri e buoni.» *Persino mio*

padre.

«Sì, ma vedi, per lei è una spina nel fianco.»

«E perché? Dimmelo, così non commetterò errori peggiori.»

La Rinunciataria rifletté un momento, chiaramente indecisa... «Molto bene. Dunque, *Dom* Gabriel discende da Ellemir Lanart, moglie di Damon Ridenow, e da Ann'dra Carr, il terrano che faceva parte della Torre Proibita. Questo è contrario alla decenza!»

«E perché? Perché il padre di Gabriel era un *nedestro* o perché era in parte terrestre?» chiese, ricordando l'inespressa ostilità di Gabriel nei confronti dei terrani e chiedendosi se per caso non fosse quella la ragione. Avrebbe spiegato parecchie cose.

«Entrambe le cose, penso. Ma credo che Dama Javanne sia fin troppo consapevole del fatto che ad Armida succedevano cose molto scandalose, capisci.»

«No, non capisco. È stato tanti e tanti anni fa; *Dom* Gabriel è un discendente legittimo dei Lanart, o almeno è legittimo quanto lo sono io. Hanno tutti paura che ci sia in giro qualche gene responsabile di un comportamento sessuale dissoluto?»

La Rinunciataria aprì una delle sacche e cominciò a tirare fuori le sue cose. «No, ma... è molto difficile da spiegare. In realtà tutto fa capo al *laran*. Per centinaia e centinaia di anni il *laran* compariva solo nelle famiglie *comyn*. Per i *comyn* andava bene così e gli altri non si lamentavano. Così i *comyn* si sposavano tra loro per mantenere forte il *laran* e conservare i Doni dei Sette Regni. Queste abitudini sono cambiate un po' dopo l'arrivo dei terrestri, circa cento anni fa, ma continua a non essere decoroso che una donna sposata abbia un figlio da qualcuno che non è suo marito. È... molto irregolare.»

«Capisco... credo. Ma se i nobili *comyn* se ne andavano in giro procreando figli *nedestro* con questa o quell'altra donna, mi sembra che il *laran* fosse destinato comunque ad allargarsi al resto della popolazione. Come è successo per tua sorella.»

«Certo, ma in ogni caso continua a non essere considerato giusto.»

«Giusto? A me sembra maledettamente comodo per gli uomini e assolutamente discriminante per le donne.»

Rafaella scrollò le spalle, come a sottolineare che le cose andavano così, poi si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Ecco che arriva il giovane Gabriel, forzando troppo il cavallo. E con lui c'è Mikhail.»

«Come?» Margaret si precipitò alla finestra e scrutò fuori. Doveva esse-

re partito lo stesso giorno in cui erano partite loro o doveva aver cavalcato molto più in fretta; probabilmente era così, perché lei e Rafaella avevano viaggiato con comodo, dal momento che lei si stancava ancora con facilità. Osservò la massa di riccioli biondi, la posizione delle spalle, il modo in cui stava in sella: *monta molto bene.* Poi arrossì, rendendosi conto che non stava affatto pensando al modo di stare in sella di Mikhail.

Quando si erano salutati a Castel Ardais le aveva detto che non sarebbe venuto ad Armida, e invece eccolo là. Ricordò che Rafael aveva detto che «era stato mandato a chiamare» e provò una certa delusione; forse non era poi l'uomo che lei immaginava, se obbediva senza protestare; evidentemente era succube del padre più di quanto volesse far credere.

Si disse che non doveva giudicarlo con troppa fretta e scoprì che era molto contenta che fosse lì, qualunque fosse la ragione per cui era venuto. Forse, pensò concedendosi un istante di fantasticheria, la sua presenza ad Armida non aveva nulla a che fare con l'obbedienza e il dovere, forse non riusciva a stare lontano da lei. Quel pensiero la sconvolgeva più di quanto avrebbe creduto... però l'idea non le dispiaceva. Era proprio incontentabile, vero?

Ma non aveva nessuna importanza, no? Lei stava semplicemente facendo una visita di cortesia alla sua famiglia e alla casa di suo padre, e solo perché glielo aveva detto il Senatore. Non era lì per sua libera scelta, no?

Mentre guardava i due giovani, vide il cavallo grigio attraversare di corsa il pascolo nitrendo tanto forte da farsi sentire anche dietro i vetri. Quando raggiunse lo steccato il cavallo si fermò e Mikhail agitò una mano per salutarlo. Allora il grigio doveva appartenere a lui, a meno che non salutasse tutti quelli che arrivavano. Guardò il sole che brillava sulla criniera scura dell'animale; era davvero un cavallo splendido, e guardarlo l'aiutò ad abbandonare le speculazioni su Mikhail.

Poi i due cavalieri scomparvero dietro la casa e Margaret si lasciò cadere sul letto. Accidenti al Vecchio, a Mikhail e a tutti gli uomini dell'universo: non facevano che darti ordini o mentirti o morirti sotto il naso. Come facevano le donne a desiderare di sistemarsi con creature tanto inaffidabili? Pensò a Dee, che aveva sopportato con pazienza tutti i malumori del Vecchio e le sue ubriacature, e decise che doveva per forza esserci qualche difetto nel carattere femminile.

Quando Margaret e Rafaella scesero al piano inferiore all'ora di cena, trovarono tutta la famiglia radunata nella stanza dove nel pomeriggio ave-

va conosciuto Jeff Kerwin. Javanne si era cambiata e indossava un abito meno dimesso, ma sempre con la trina attorno al collo, e Margaret decise che la zia doveva essere molto vanitosa. Be', il fatto che lei non fosse vanitosa non era una ragione sufficiente per giudicare la zia, si rimproverò, rendendosi conto che *voleva* trovare antipatica Javanne. Non era una scoperta gradevole e non le piacque.

Quando le due giovani donne entrarono, Javanne si alzò dalla sedia sorridendo con qualche dente di troppo e fissò su Margaret il suo sguardo d'acciaio. «Spero che tu ti sia riposata e rinfrescata, Marja-*chiya*. Hai tutto quello che ti occorre?»

Dopo il bagno e con indosso gli abiti che aveva comprato da Mastro MacEwan, Margaret si sentiva più a suo agio che all'arrivo, ma provava ancora una forte diffidenza verso tutte le persone radunate in quella stanza. Jeff Kerwin sonnecchiava accanto al camino e Mikhail e Rafael erano impegnati in un'animata discussione. Capì che Mikhail tentava con tutte le sue forze di non guardare dalla sua parte, cercando disperatamente di prestare attenzione a quanto diceva il fratello. Benissimo, quel gioco potevano giocarlo in due.

Dom Gabriel era in piedi accanto al figlio maggiore e i due si assomigliavano tanto che avrebbero potuto essere gemelli, ma non parlavano e parevano a disagio, come se gli abiti eleganti fossero troppo stretti. Su uno dei divani era seduta una donna snella e minuta, circondata da un branco di bambini piccoli che reclamavano a gran voce la sua attenzione. Un tempo doveva essere stata molto graziosa, ma ora aveva il viso tirato, pallido e sciupato e i capelli di un rosso opaco. Doveva avere circa la sua età, pensò Margaret, ma ne dimostrava cinquanta.

Da una sedia si alzò un'altra donna, con un abito verde che le si gonfiava attorno come una tenda. Era alta come Margaret, con l'ossatura grossa nascosta sotto la carne soda. Pesava forse venti chili di troppo, giudicò Margaret, ma non le conferivano un aspetto obeso, al contrario. Gli occhi che splendevano nel viso rotondo erano intelligenti, accesi di interesse, con la stessa luce allegra che aveva visto in quelli di Mikhail. Aveva capelli folti e rossi, che le arrivavano oltre le spalle, trattenuti sul collo da un pesante fermaglio a forma di farfalla.

Javanne seguì lo sguardo di Margaret. «Marguerida, voglio presentarti ai tuoi cugini. Mikhail lo hai già incontrato, credo, e anche Rafael.» La trascinò verso il divano. «Questa è mia figlia Ariel, con i miei nipotini. Ariel, smettila di dare retta a Kennard e saluta tua cugina.»

Con molta riluttanza Ariel distolse la propria attenzione dai figli e quasi senza sollevare gli occhi opachi e spenti le tese la mano, girando la testa per sorvegliare i figli che stavano spintonandosi e strillando. La sensazione di ansia quasi intollerabile che le comunicò quella mano inerte per poco non soffocò Margaret. «Benvenuta ad Armida», mormorò Ariel, e poi ritrasse la mano tornando a occuparsi dei ragazzini chiassosi.

Margaret si accorse che nell'ombra dietro il divano c'era un uomo vestito di abiti così scuri che lo rendevano quasi invisibile. Anche lui sorvegliava i bambini con espressione preoccupata, come se si aspettasse da un momento all'altro che Margaret potesse rapirne uno o temesse un qualunque altro improbabile evento catastrofico. «Questo è mio genero, Piedro Alar.» L'uomo le rivolse un inchino formale, ma niente di più, e Margaret non poté fare a meno di chiedersi come due persone così ansiose e preoccupate riuscissero a scendere dal letto tutte le mattine. Però era sempre meglio non giudicare dalle apparenze: probabilmente i due erano più socievoli e tranquilli quando si trovavano lontani da Javanne.

«E questa, Marguerida», disse la zia allontanandosi da quella coppia deprimente, «è tua cugina Liriel. Lei e Ariel sono gemelle, anche se non si direbbe.»

«Così tu sei Marguerida Alton». La donna sorrise e il suo viso si illuminò. «Dove ti ha sistemata la mamma? Spero non nella stanza azzurra: c'è un buco nel tetto, a meno che non lo abbiano riparato dall'ultima volta che sono stata qui. Quando la mamma non vuole che un ospite si fermi troppo, lo mette in quella stanza.» Javanne rivolse un'occhiata di fuoco alla figlia e Margaret capì che le due donne non dovevano andare troppo d'accordo. Ricordò che Mikhail aveva descritto Liriel come la più determinata delle due, quella che non aveva voluto sposarsi, e per quella sola ragione era incline a trovarla simpatica.

«Non ho idea di che stanza sia, ma è molto confortevole», rispose educatamente. La camera aveva in effetti una tappezzeria azzurra, e anche le cortine del baldacchino erano azzurre. Guardò Javanne e lo stesso fece Liriel, e la donna arrossì furiosa. «Non avevo idea che Armida fosse così grande», disse poi.

«Oh, ti hanno mostrato la casa?» chiese Liriel. «Avevo avuto l'impressione che ti fossi ritirata in camera tua non appena arrivata.»

«È vero, ma dall'esterno mi è sembrata molto grande.» Si sentì attratta da questa nuova cugina, e le due donne si scambiarono un'occhiata divertita; c'era una scintilla maliziosa in quegli occhi azzurri.

Liriel strinse la bocca carnosa, come se nascondesse qualche battuta segreta. «Le apparenze spesso ingannano», commentò con sibillina solennità, e a quel punto Javanne trascinò Margaret lontana dalla figlia.

«Marguerida, questo è mio figlio Gabriel», lo presentò Javanne con un tono tanto orgoglioso che Margaret sospettò che il figlio maggiore fosse la luce dei suoi occhi. *Dom* Gabriel si esibì in un rigido inchino; era massiccio come suo padre e aveva gli stessi occhi porcini e probabilmente - sospettò Margaret - la stessa disposizione alla collera.

«Benvenuta nella mia casa», disse il giovane in tono burbero.

«Bentrovato, cugino Gabriel. Sono contenta di conoscervi, finalmente», rispose Margaret sperando che nessuno si accorgesse dal tono della sua voce che non le importava affatto di conoscerlo.

Apparentemente sfinita dai suoi compiti di padrona di casa, Javanne si allontanò, lasciando i due giovani in piedi a guardarsi. Margaret cercò di pensare a qualche argomento di conversazione che potesse interessare il cugino, ma non le venne in mente nulla. *Dom* Gabriel spostò lo sguardo dall'uno all'altro, in attesa che facessero conversazione, ma vedendo che il silenzio si prolungava intervenne con la sua voce burbera.

«Ho invitato dei cantanti per dopo cena», annunciò con l'aria di chi offre chissà quale favore.

«Sono sicura che sarà delizioso», rispose Margaret, chiedendosi come avrebbe fatto a sopportare tutta una serata di educato silenzio. Le sarebbe piaciuto avere il coraggio di fingere un'emicrania improvvisa e potersi così ritirare in camera sua.

Mikhail apparve al suo fianco, sorridendo. «Allora, come ti pare finora Armida, cugina?»

«Da quello che ho visto mi sembra molto gradevole», gli rispose, grata di essere stata salvata dall'impresa impossibile di conversare con i due Gabriel. «I cavalli sono meravigliosi, soprattutto quello grigio con la coda e la criniera nere.»

«Quella è Dorilys; è un bell'animale, anche se un po' esuberante.»

«Che nome grazioso.» Margaret pensò che, se fosse stata costretta a continuare quelle insulse conversazioni, le si sarebbe appiccicata la lingua al palato ancor prima di andare a cena. Era questo che Dia aveva dovuto sopportare ai pranzi ufficiali? La sua ammirazione per la madre adottiva salì considerevolmente.

«È nata durante un temporale spaventoso», disse Mikhail. «Lo so perché ero nella stalla con la puledra che partoriva. Non è un nome molto adatto,

perché significa 'dorata', ma ci fu una donna, tanto tempo fa, che si chiamava Dorilys ed era in grado, dicono, di chiamare le tempeste. E visto che ho fatto da levatrice, il privilegio di darle un nome è stato mio, così l'ho chiamata Dorilys. Sono contento che ti piaccia.»

«Piacermi è dir poco: credo di essermi innamorata di lei. Credi che potrò cavalcarla, mentre sono qui?»

«Dorilys non è la cavalcatura adatta a una ragazza», borbottò *Dom* Gabriel.

«Ma, zio», rispose Margaret con il tono più dolce che le riuscì di trovare, «io non sono una ragazza e poi sono anni che vado a cavallo.»

Per sua fortuna il *coridom* annunciò il pranzo prima che il vecchio potesse cercare di dirle quello che doveva fare, e tutti passarono in una sala da pranzo tanto grande che avrebbe potuto contenere un esercito. Margaret esitò, incerta su quale fosse il suo posto, e si accorse che Javanne e *Dom* Gabriel erano indecisi quanto lei. I posti a capotavola spettavano a loro per tradizione, ma con la presenza del membro più anziano del clan degli Alton, nella persona di Jeff Kerwin, la situazione non era più normale. Prima che si arrischiasse a indugiare tanto da far raffreddare la cena, Jeff risolse il problema prendendo gentilmente Margaret per un braccio e accompagnandola al posto a capotavola.

«Questo è il tuo posto, *chiya*.»

«Ma certo Dama Javanne...»

«Deve rassegnarsi.»

«Non riesco proprio a immaginare che lo abbia mai fatto, zio Jeff», sussurrò Margaret.

«E allora è arrivato il momento che impari. Tutti devono cedere, di tanto in tanto. Non è mai piacevole, ma è un'indispensabile lezione di vita.» Le scostò la sedia e l'aiutò a sedersi, poi prese posto alla sua destra, mentre il resto della famiglia osservava inorridito e strabiliato. Poi, con un gran rumore di sedie smosse, tutti presero posto e venne servito il pranzo.

La presenza dei bambini Alar creò parecchia confusione. Il cibo era buono e semplice e il pranzo molto meno formale di quelli a cui aveva partecipato ad Ardais. L'acciottolio delle stoviglie e il rumore dei piatti che passavano dall'uno all'altro erano quasi insopportabili dopo la quiete del viaggio e Margaret scambiò un'occhiata con Rafaella. La Rinunciataria le fece un cenno, poi tornò alla sua conversazione con Liriel Lanart.

Finalmente il pranzo ebbe termine e la tavola fu sparecchiata. Ariel raccolse il suo gregge e lo portò a letto e Piedro la seguì, sempre con quell'e-

spressione cupa e ansiosa. La partenza della famigliola risollevò l'umore dei presenti e pochi minuti dopo arrivarono i cantanti, quattro sorelle che si assomigliavano tanto che avrebbero potuto essere gemelle, e un fratello che zoppicava vistosamente.

Accordarono gli strumenti, un *ryll* e un oggetto strano che sembrava un incrocio mal riuscito tra un'arpa e una chitarra, e cominciarono a cantare. Molte di quelle canzoni Margaret ormai le conosceva, ma altre non le aveva mai sentite e le dispiacque di non aver preso il registratore. Poi si rese conto che sarebbe stato un gesto molto sconvolgente e sorrise. Era anche un'ereditiera, ma non avrebbe mai perso la deformazione mentale di studiosa che aveva acquisito all'università.

I cantanti intonarono un'altra canzone e Margaret sentì venirle la pelle d'oca.

«Perché quel sangue sulla tua mano destra? Dimmi, dimmi, fratello....» Era la stessa che aveva cantato lei, il giorno dopo il suo arrivo a Darkover, risvegliandola da un *ryll* stregato un tempo appartenuto alla madre che non aveva mai conosciuto realmente. Da quando aveva lasciato Castel Ardais non aveva più pensato a Thyra, e ascoltare quella ballata la metteva a disagio.

«Non è proprio la canzone adatta da suonare quando sono presenti fratelli e sorelle», borbottò Gabriel, ma era chiaro che lo diceva solo per sfogare la propria tensione. «È una canzone che porta sfortuna.»

«Qui non siamo superstiziosi, padre», rispose Liriel. «Io almeno non lo sono, e Ariel si è ritirata.» *Quella sciocca paurosa trasale anche quando cadono le foglie!*

«Canteremo un'altra canzone, se preferite, *vai dom*», disse il cantante.

«Ho già sentito questa ballata» disse Margaret rivolgendosi a Liriel, «anzi, l'ho anche cantata. C'è forse qualche storia in proposito?» Ormai la sua curiosità di studiosa si era risvegliata e la ragazza ignorò l'occhiataccia di Javanne a quella domanda.

Liriel Lanart rise, una bella risata sincera, e rispose: «È la storia di una maledizione di famiglia qui nelle Colline Kilghard. C'è chi dice che porti sfortuna se una sorella la canta in presenza di un fratello. Abbiamo molte superstizioni a riguardo nelle montagne. Ma tu dove l'hai imparata? Ad Ardais non la cantano di certo».

«Quando ero a casa di Mastro Everard nella Strada della Musica, lui mi ha mostrato un vecchio *ryll*, dicendo che nessuno era in grado di farlo suonare. Era uno strumento meraviglioso, opera di un famoso liutaio, a sentire

lui, e io, con la mia abituale curiosità, l'ho preso... ed è venuta fuori la canzone, come se fosse stata lasciata sulle corde dall'ultima persona che l'aveva usato.» Esitò, corrugando la fronte. «In seguito ho scoperto che il *ryll* era appartenuto a Thyra Darriell, mia madre.»

Dom Gabriel sbuffò e Javanne la guardò con occhi di fuoco, mentre Jeff assumeva un'espressione pensosa. Un silenzio pesante calò sulla stanza.

«Vi canterò io una canzone ancor più proibita», disse Mikhail alzandosi in piedi per colmare l'imbarazzo. «Su Darkover sono state combattute guerre per molto meno, ma io non sono superstizioso.»

Prese fiato, raddrizzò le spalle e cominciò a cantare.

Quando mio padre era Guardiano
alla grande Torre di Arilinn,
sedusse un *chieri* con un fiore.
Era il fiore di *kireseth*,
ma fu soltanto per amore.
Da quell'unione nacquero in tre:
due eran *comyn* e uno ero... me!

Aveva una bella voce, non impostata ma forte e profonda, e Margaret gli fu grata di aver distolto l'attenzione dall'argomento di sua madre, perché dall'espressione di Javanne si capiva chiaramente che era un argomento da non sfiorare! Meglio, perché non aveva nessuna intenzione di parlare di Thyra; perché mai le era venuto in mente di accennare al *ryll*?

«Non sei aggiornato, fratello!» ridacchiò Liriel. «Quella non è una canzone proibita, solo di pessimo gusto. L'ho imparata anch'io e proprio tra le mura di Arilinn, durante l'addestramento.» Si rivolse a Jeff: «Immagino che sia stato lo stesso per te, cugino».

«Certo! È stato così che abbiamo cominciato a imparare a ridere di noi stessi, che è una cosa molto salutare.»

«Tuo padre non te l'ha mai cantata, Marguerida?» le chiese Liriel con una smorfia. «Ad Arilinn lo ricordano come il miglior tecnico di tutti i tempi, come ho imparato a mie spese. È molto deprimente sentirsi sempre paragonare a qualcuno che non hai mai conosciuto.»

«No, neanche una nota. Il Senatore era troppo preso dai suoi doveri, per dirmi qualcosa», rispose Margaret un po' confusa. Il pensiero della Torre di Arilinn, o di qualunque altra Torre, le faceva venire i brividi, dopo l'esperienza vissuta nella Torre di Specchi. «Anzi, fino a qualche giorno fa

non sapevo nemmeno che fosse stato addestrato in una Torre.» *Ha omesso di informarmi su parecchi soggetti, e non vedo l'ora di costringerlo a riparare... presto, spero!*

«Non ti ha mai detto...» Liriel pareva sconcertata e arrabbiata, proprio come lo era stata Istvana Ridenow. «Stai forse cercando di dirmi che te ne sei andata in giro per tutti questi anni con il Dono degli Alton e con il *laran* che ti usciva dalle orecchie, se posso esprimermi così, e...»

«Non sto cercando di dirti niente», la interruppe brusca Margaret. *Lei* poteva criticare Lew Alton, ma non quella gente che non lo aveva mai conosciuto! Quella reazione la sorprese, perché fino a quel momento non si era resa conto della profonda lealtà che nutriva nei confronti di suo padre, nonostante l'avesse abbandonata e rifiutata. Se solo avesse potuto provare anche dell'affetto, sarebbe stata completamente contenta.

«Perdonami, cugina: manco di tatto, come tutti gli Alton», si scusò Liriel, e Margaret capì che era sincera. La capacità della cugina di ammettere una colpa gliela rese ancor più simpatica e le fece capire che il tatto era una qualità del tutto assente ad Armida, dove si usava una rigida buona educazione perché tutti erano troppo volitivi e diretti. Sia *Dom* Gabriel sia Javanne davano l'impressione di persone che dicevano sempre quello che pensavano, senza curarsi se urtavano qualcuno.

«Qua dentro si soffoca», annunciò Javanne all'improvviso, come se volesse allontanare la conversazione da Lew Alton. «Mi sembri un po' accaldata, Marja. Rafael, perché non mostri a tua cugina il Giardino della Fragranza?»

Quel suggerimento fu accolto con un'occhiata torva dal giovanotto e una strizzatina d'occhi da parte di Mikhail. «Certo, madre. Avrete bisogno di coprirvi, cugina, fuori fa parecchio fresco.»

Margaret si alzò tanto in fretta che Jeff non ebbe neppure il tempo di spostarle la sedia. «È un'ottima idea.» Non vedeva l'ora di uscire da quella stanza, con o senza scialle. Rafaella le rivolse un cenno d'intesa e un sorriso. La Rinunciataria riusciva sempre a metterla di buon umore.

Un servo arrivò con una sciarpa ricamata e Rafael scortò Margaret lungo un corridoio e poi fuori, sotto un cielo coperto di nubi. Nell'aria c'erano odore di pioggia non ancora caduta e un profumo indefinibile, ma tanto forte da far girare la testa.

«Sono così abituata a vedere le stelle», disse nell'oscurità avvertendo accanto a sé la presenza del cugino, «che non so se riuscirò mai ad abituarmi a questa perenne coltre di nubi.»

«Non è la prima volta che sento un terrano dire una cosa simile. Come devo chiamarvi: cugina, Marguerida o Marja?»

«Come preferite, ma credo di essere troppo vecchia per essere chiamata Marja: cugina mi sembra la cosa migliore.»

«Molto bene.» Era già a corto di parole.

«Cos'è questo profumo incantevole?» chiese Margaret stringendosi nello scialle.

«Questo è il Giardino della Fragranza della mamma. Molti anni fa, prima che i terrestri arrivassero su Darkover, ad Arilinn c'era una Guardiana cieca, che creò per sé un giardino con tutti i fiori più odorosi, sia quelli che profumano di giorno sia quelli che profumano di notte, perché era sempre notte per Fiora. Quando mia madre era ad Arilinn per l'addestramento, se n'è innamorata a tal punto che ne ha voluto uno per sé.»

«È splendido.» Le nubi si aprirono e comparve una delle lune. «Mi piacerebbe vedere tutte e quattro le lune insieme, una volta.» Un vago ricordo si agitò nella sua mente e udì suo padre e Dee che ridevano di quello che avveniva sotto le quattro lune. Ora che era adulta, si rendeva conto che il tono delle loro parole aveva una chiara implicazione sessuale e capì che forse aveva detto qualcosa di riprovevole. Per nascondere il suo disagio proseguì: «Immagino che si tratti di un evento astronomico piuttosto raro».

«Sì», rispose lui strascicando i piedi. «Su Darkover non parliamo di... maledizione! Non siamo venuti qua fuori per parlare del tempo o delle lune o della pioggia che potrebbe danneggiare il raccolto!»

«Sì, lo so.» Margaret avvertiva il suo disagio, ma non sapeva come alleviarlo.

Rafael trasse un respiro profondo e sospirò come un uomo gravato da un peso insostenibile. «Mia madre non è molto sottile, vero?»

«No. Ma pensavo...»

«Cugina, sono libero e in buona salute», la interruppe Rafael, come se fosse costretto a continuare, «di conseguenza sono disponibile e lo riterrei un grande onore se tu volessi riunire i due rami della nostra famiglia sposandomi.»

Margaret lo guardò. «Non starete parlando seriamente: non ci eravamo mai visti prima di oggi pomeriggio.»

«Su Darkover questo non è importante. Mio padre e mia madre si sono sposati il giorno dopo essersi conosciuti. Sarebbe una bella cosa e...» Gli mancò la voce.

«Non ho la benché minima intenzione di sposarti», lo interruppe Marga-

ret senza giri di parole e tralasciando le formalità. «Non mi interessa quali siano le usanze: il matrimonio è una decisione troppo importante per lasciarla ad altri che non siano i due diretti interessati.» *E il modo in cui i tuoi genitori trattano le porte la dice lunga sull'abitudine di conoscersi il giorno prima del matrimonio!*

«*Hai ragione!*» rise Rafe, un po' a disagio, e ad alta voce disse: «Ti ringrazio molto. Avevo promesso alla mamma che ci avrei provato. Forse non sarebbe stato tanto brutto, ma tu sei... troppo simile a mia madre e credo che non lo sopporterei. Possiamo essere amici?»

«Tua madre è una grande impicciona», rispose severa, apprezzando Rafael per la sua onestà e sentendo aumentare il risentimento che provava nei confronti della zia.

«Forse, ma lei fa quello che crede il suo dovere. E vuole realmente vedere riunita la famiglia Alton.»

«Dovrà arrangiarsi senza di me. Sta diventando più fresco, torniamo dentro... o forse preferisci evitare la musica che ci aspetta?»

«Non ha importanza: alla mamma basterà un'occhiata per capire che mi hai respinto.»

«E allora credo che me ne andrò dritta in camera! Non ho davvero la forza di passare un'altra ora facendo attenzione a ogni parola che pronuncio!»

«Come desideri, cugina.»

CAPITOLO 18
UNA DECISIONE DIFFICILE

Margaret si svegliò alle prime luci dell'alba e si rigirò nel grande letto. Il russare sommesso e costante di Rafaella le faceva compagnia e la confortava, tanto che si chiese come avrebbe fatto a dormire senza. Quell'idea la fece sorridere: certo non poteva portare via da Darkover la Rinunciataria. Si chiese come avrebbe reagito Rafaella e decise che era in grado di adattarsi a qualunque cosa. Erano diventate molto amiche, e molto in fretta; come era potuto accadere? Non lo sapeva, ma sapeva che le piaceva avere accanto una persona di cui fidarsi e con la quale sentirsi sicura, a differenza dei suoi nuovi parenti, che nonostante tutte le loro buone intenzioni la facevano sentire minacciata. E se poi, per caso, Rafaella fosse diventata la libera compagna del capitano Rafe Scott, sarebbe diventata anche sua zia! Questo era davvero troppo, pensò ridendo forte. Però quasi sperava che ac-

cadesse, per divertirsi dell'assurdità di quella situazione. Almeno loro due sarebbero stati felici.

Margaret confrontò la Rinunciataria con il clan degli Alton e comprese che la differenza stava nel fatto che Rafaella non aveva né progetti né ambizioni su di lei; da lei non voleva nulla, e questo la metteva al sicuro. Si sentì spaesata e confusa e disse a se stessa che non doveva farsi venire il cattivo umore.

Fissò il soffitto e notò una larga macchia scura in un angolo: evidentemente la perdita di cui aveva parlato Liriel non era ancora stata riparata, anche se la macchia non gocciolava. Quella constatazione la fece arrabbiare: suo zio Gabriel era tanto occupato a farsi gli affari degli altri che lasciava cadere in rovina Armida, la *sua* casa! No, non era la sua casa, anche se provava una sorta di attaccamento per essa. Che seccatura! La veemenza di quella rabbia la sorprese, tanto che esclamò ad alta voce: «Maledizione!»

«Burrf? Uh! Cosa?»

«Oh, Rafaella, scusami, non volevo svegliarti.»

«Non importa, tanto tra poco mi avrebbero svegliato le necessità corporali», disse la Rinunciataria, e scostando le coperte scese dal lettino e uscì dalla stanza. Quando tornò qualche minuto più tardi trovò Margaret seduta sul bordo del letto, con i piedi penzoloni, che rigirava una ciocca di capelli su un dito, assorta nelle sue riflessioni.

«Stai pensando o rimuginando?» le chiese.

«Entrambe le cose, credo. Rafael ieri sera in giardino mi ha chiesto di sposarlo, e mi aspetto che oggi lo faccia anche il giovane Gabriel.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Di no, naturalmente. Cosa credevi che avrei detto?»

«Non sarebbe poi il peggior marito del mondo, e pensavo che lo avresti scelto come il minore dei mali.» Rafaella rise. «Fin da quando, ad Ardais, hai fatto il nome di Rafe Scott, ho pensato che potrei avere un libero compagno, se lo volessi», proseguì. *E forse lo farò.* «Finora non l'avevo mai preso seriamente in considerazione, e non so se funzionerebbe. Ma tu dovresti sposarti *di catenas*, e non so se lo sopporteresti.»

«Non sono sicura di seguirti.»

«Hai notato il pesante braccialetto che porta Javanne? E quello che ha Dama Ariel?»

«Ho notato quello di Javanne ma non quello di Ariel: perché?»

«Le è stato messo al braccio quando ha sposato *Dom* Gabriel e non lo

toglierà mai più, nemmeno da morta. Anche Gabriel ne ha uno, più piccolo, che non si nota perché negli uomini resta nascosto dalle maniche. Un matrimonio *di catenas* è per sempre, ed è così che si sposano i *comyn*: significa che una donna appartiene a un uomo e non a se stessa.»

Margaret sbuffò. «Così Gabriel può andarsene in giro a costellare tutta la campagna di figli *nedestro* - anche se, francamente, faccio molta fatica a immaginarmelo -, ma Dama Javanne deve fare la brava mogliettina e tenere le gonne abbassate?»

La risata sonora della Rinunciataria parve rimbalzare sulle travi del soffitto, riempiendo di allegria tutta la stanza. «È più o meno così», confermò quando riuscì a riprendere fiato.

«No, non credo proprio che vada bene per me. Mio padre e Dee sono sposati da un sacco di tempo e, per quanto ne so, sono fedeli l'uno all'altra, ma Dee non è mai appartenuta ad altri che a se stessa. Come può una donna 'appartenere' a un uomo? Non è una proprietà, come un pezzo di terra o un cavallo.»

«Ma è proprio così, in un certo senso. Un gran numero di donne dei *comyn*, e anche di altre classi, se è per questo, sono semplicemente proprietà, servono solo per fare i figli. Questa è una delle ragioni per cui il Giuramento delle Rinunciatarie proibisce qualunque forma di matrimonio tranne quello di liberi compagni, perché noi non vogliamo essere proprietà di nessun uomo.»

«Oh! Be', la cosa non mi riguarda. Hai perfettamente ragione: non potrei mai sopportare di essere la giumenta da riproduzione di un uomo. E parlando di giumente, chissà se mentre sono qui avrò la possibilità di montare quel cavallo grigio, Dorilys?» Margaret cambiò argomento perché si sentiva molto a disagio parlando di matrimonio. Le pareva che incombesse su di lei, come il babau nell'armadio, pronto a balzare fuori e afferrarla alla gola. La sensazione di gelo che non sentiva più da parecchi giorni tornò e lei avvertì un'eco di Ashara al cui confronto anche il babau diventava simpatico. Nonostante Istvana le avesse in tutti i modi assicurato che si era liberata per sempre dell'ombra dell'antica Guardiana, lei non era certa che le manipolazioni di Ashara non continuassero chissà come a influenzarla, e odiava quel pensiero.

«Marguerida, se resterai su Darkover, finirai con lo sposarti, che tu lo voglia o no. E cambiare argomento non cambierà le circostanze! Davvero, per una donna intelligente, riesci a essere proprio sciocca!» C'era impazienza nelle sue parole, ma anche affetto, e Margaret sentì la paura di A-

shara svanire.

«Ecco perché non resterò qui: probabilmente rinuncerò ai miei diritti sul Regno di Alton e me ne tornerò all'università, che è il posto cui appartengo realmente.» Stava solo cercando di illudere se stessa e lo sapeva, ma era ben decisa a non lasciarsi invischiare troppo nelle stranezze di Darkover, nei pesanti braccialetti che facevano di una donna la proprietà di qualcuno e tutto il resto. Quanto al fatto di essere una telepate, non sapeva proprio cosa fare... se solo quel Dono fosse scomparso!

«Ne sei proprio sicura?»

No, non lo sono, e accidenti a te che l'hai capito! «Vestiamoci e andiamo a fare colazione: muoio di fame.»

In sala da pranzo non c'era nessuno, tranne Liriel, il tecnico delle matrici, che aveva davanti a sé una ciotola vuota e sul viso l'espressione di chi sta pensando se è il caso di fare il bis. Quando Margaret e Rafaella entrarono nella stanza, sollevò lo sguardo e sorrise.

«Buon giorno. Hai dormito bene?»

«Benissimo, grazie, ma credo che quella perdita nel soffitto ci sia ancora.»

«La mamma voleva uccidermi quando ne ho parlato», ridacchiò Liriel. «Ma tanto la mamma vuole sempre uccidermi, per un motivo o per l'altro, e questa è una delle ragioni che mi hanno indotto a scegliere la vita nella Torre. Almeno così non ci strappiamo i capelli. Ariel vive a venti miglia di distanza e con la mamma si vedono in continuazione. Mia sorella però riesce ad andare d'accordo con lei, mentre io non ci sono mai riuscita; siamo troppo simili, e due donne volitive sotto lo stesso tetto creano solo guai, non credi?»

«Non ci avevo mai pensato prima, ma credo che tu abbia ragione», rispose Margaret. La cugina le piaceva sempre di più, e pensava che sarebbero potute diventare amiche, se fosse rimasta su Darkover. E finché non avesse trovato un modo per convivere con la telepatia, su Darkover doveva restare, per quanto non lo volesse. Si sedettero a tavola e un servitore portò frutta e cereali, e Liriel tese la sua tazza per averne un'altra porzione.

«Avevo sperato di poterti parlare da sola», disse il tecnico, dopo aver ripulito la sua porzione in tempo record. Lanciò una rapida occhiata a Rafaella e la Rinunciataria la ricambiò. «Voi dovete restare, Rafaella... Quando ho detto da sola, intendevo senza la mia invadente famiglia.»

«A quanto pare, il tuo desiderio si è avverato», rispose Margaret cauta.

Spero solo che non voglia perorare la causa di uno dei suoi fratelli, perché credo che non riuscirei proprio a sopportarlo!

«Assolutamente no», rispose Liriel, che aveva evidentemente colto il pensiero inespresso. «Sono sicura che ne avrai a sufficienza, prima che la giornata finisca.» Il tono era secco, ma l'occhiata che rivolse a Margaret era piena di comprensione. «Sono andata alla Torre proprio per evitare un matrimonio forzato: volevano che sposassi il giovane Dyan Ardais, il signore di Mikhail. Devi averlo conosciuto a Castel Ardais.»

«Infatti, e credo che tu sia stata molto saggia a non accettarlo. Non mi è sembrato... all'altezza del tuo carattere determinato. Ma forse lo giudico male, dal momento che non ho avuto modo di parlare a lungo con lui, se non di cose senza importanza.»

«Questo è un modo gentile per dire che me lo sarei mangiato a pranzo in un solo boccone, e avrei chiesto ancora un po' di arrosto, per finire.» Risero tutt'e tre, e a Rafaella andò per traverso una cucchiaiata di cereali e Margaret, grata per avere un modo di sfogare le contrastanti emozioni che avvertiva, le diede delle robuste pacche sulla schiena.

«Stai bene?» le chiese.

«Oh, sì, ma per favore non fate battute quando ho la bocca piena.»

«So che per te è molto difficile comprendere i nostri usi», proseguì Liriel, «ma hanno funzionato per secoli. Tu consideri mia madre una nemica e non dovresti. Lei compie ciò che ritiene suo dovere, e questo non sempre sta bene a me o a mio fratello Mikhail. Anche se ormai da tempo sono impegnata nel mio lavoro di tecnico alla Torre di Tramontana, la mamma non perde occasione per insinuare che non è troppo tardi per sposarmi e avere dei bellissimi bambini.»

«Sembra che tutti su Darkover non pensino ad altro che al matrimonio», commentò Margaret cupa. «Mi aspetto sempre di veder saltar fuori un prete da qualche angolo, che mi sposa senza neppure chiedermi il permesso.»

«È una paura infondata. I nostri usi hanno delle ragioni, ottime ragioni, che vanno ricercate nella nostra storia, Marguerida. Ma molti *comyn* sembrano non rendersi conto che i tempi sono cambiati e che Darkover è diverso da quello che era in passato. Ma non voglio discutere con te della nostra pittoresca storia, anche se vedo che ti interesserebbe molto. Ieri sera ho fatto una lunga chiacchierata con zio Jeff, dopo che tutti sono andati a letto. Siamo entrambi certi che tu possiedi il Dono degli Alton, e in piena misura.»

«Come fate a saperlo?» Si sentì a disagio, come se qualcuno l'avesse

guardata quando non indossava gli abiti.

«*Chiya*, per qualunque telepate è lampante come il colore dei tuoi capelli. Jeff ne ha discusso anche con Istvana Ridenow, quindi ancor prima del tuo arrivo sapevamo che eri in possesso del Dono.»

Maledizione! Parlano alle mie spalle e io non posso farci niente! Quindi l'insistenza di Javanne per farmi sposare uno dei suoi figli non riguarda solo la questione di Armida, c'è molto di più: vogliono essere sicuri che quel maledetto Dono non vada perso in una deviazione genetica. Mi sento come un trofeo, come quella volta su Mantenon, quando il capotribù ha offerto a Ivor un gregge di mucche per me. Allora è stato divertente: adesso invece ho voglia di uccidere.

Lo sforzo che Margaret fece per controllare le proprie emozioni fu tale che perse completamente l'appetito. «Avrete anche ragione, ma credo davvero che non siano fatti vostri», rispose rigida, sentendo svanire tutta la simpatia che aveva provato nei confronti della cugina.

«Il *laran* è un fatto che riguarda chiunque lo possegga, su Darkover», rispose Liriel con un'espressione severa che conferì al suo volto rotondo un'aria sorprendentemente solenne. «Non è un talento qualunque, come saper dipingere o comporre musica, che si può accettare o ignorare: quando lo si possiede bisogna imparare a usarlo nel modo giusto, altrimenti si diventa un pericolo per se stessi e per tutti quelli che ci stanno intorno. Questo è vero soprattutto nel caso del Dono degli Alton, perché la capacità di imporre un rapporto forzato è come andarsene in giro con un'arma sempre carica. Se qualcosa ti spaventa, potresti sparare prima ancora di renderti conto che non si tratta di un cervo ma di un tuo simile.»

«Questo lo capisco e prometto che farò molta attenzione. Ma dove volete andare a parare?»

«Jeff pensa che sarebbe saggio se io ti controllassi. Istvana ti ha già esaminata, ma ha la sensazione che i tuoi canali non siano ancora del tutto liberi. Lei ritiene che durante la malattia tu abbia creato dei nuovi canali... una teoria davvero sconcertante. Durante il tempo che avete passato insieme ha fatto il possibile, ma non ha osato fare di più.»

«Lo so: voleva che andassi alla Torre con lei, ma io non posso e non sono in grado di spiegare perché.»

«Non hai bisogno di spiegare, cugina.» Liriel sospirò. «Anch'io avrei preferito che tu fossi andata alla Torre con lei, perché ho un grandissimo rispetto per le sue doti di *leronis.* Jeff naturalmente potrebbe controllarti, ma non sarebbe affatto corretto», terminò con una risatina troppo nervosa

per essere allegra.

«E il cielo non voglia che facciamo qualcosa di scorretto!» Margaret si sentiva soffocare, come se nella stanza non ci fosse abbastanza aria. Tutti volevano farla sposare a qualunque uomo avesse due gambe, oppure volevano impacchettarla e rinchiuderla in una Torre perché non si facesse del male.

«Le nostre usanze ti paiono strane perché non sei vissuta in una comunità di telepati, Marguerida», ribatté Liriel arrossendo. «Abbiamo molte regole che all'apparenza non hanno senso, se non su Darkover. Il controllo è una cosa molto intima e non un'operazione che un uomo compie su una donna che potrebbe essere sua figlia.»

«Vuoi dire che non hai mai parlato a tuo padre con il pensiero?»

«Ma certo! Il vecchio e io abbiamo avuto un discreto numero di liti senza neppure pronunciare una parola, ma lui morirebbe di imbarazzo prima di controllarmi. Parlarsi con il pensiero non è molto diverso dal parlare a quattr'occhi, ma il controllo è molto di più.»

«Adesso comincio a capire. Quando Istvana ha chiesto a Dama Marilla di fare da controllore ho creduto che lo facesse solo perché avevano già lavorato insieme, o perché non c'era nessun altro che ne fosse in grado. Ma Mikhail avrebbe potuto farlo, vero?»

«Mio fratello è un telepate molto potente, ma in quelle circostanze non si sarebbe azzardato a controllarti più di quanto avrebbe potuto spogliarsi nella tua camera da letto. In una Torre le cose sono diverse, perché quando si lavora in un Cerchio per lungo tempo, molte di queste regole non si applicano. Jeff è troppo simile a un padre e Mikhail... be'...»

Margaret arrossì fino alla radice dei capelli, ricordando ancora una volta l'improvvisa intrusione maschile mentre lottava con la pietra della Torre di Ashara e la sensazione che lui la stesse tenendo, con le braccia attorno alla vita. Sospettava che fosse stato Mikhail, quell'uomo, anche se non sapeva come e perché fosse arrivato nel Supramondo. Lei e Mikhail si erano «parlati», ma nelle loro conversazioni telepatiche c'erano stati riserbo e prudenza, e anche se in un paio di occasioni erano stati molto vicini, non erano mai arrivati all'intimità. Si sentivano attratti l'uno dall'altra, ma subito si allontanavano, come se entrambi temessero i sentimenti che provavano.

Chissà cosa si provava a essere vicini a qualcuno in grado di leggere i tuoi pensieri più intimi? Come riusciva *Dom* Gabriel a nascondere il suo fastidio e la sua collera alla moglie? E come faceva dal canto suo Dama Javanne a non lasciar trasparire il suo brutto carattere davanti al marito?

Evidentemente doveva esistere una specie di autocontrollo e si rese conto che suo padre e Dee dovevano possedere una notevole quantità di quella virtù.

Finalmente cominciava a capire per quale ragione, quando aveva cominciato a crescere, suo padre si era allontanato da lei. Aveva sofferto e soffriva ancora. Da piccola adorava Lew e poi, senza alcuna ragione apparente, lui era diventato freddo e lontano e lei aveva temuto di averlo contrariato in qualche cosa. Perché invece lui non le aveva detto come stavano le cose? Perché non gliel'aveva detto Dee?

Dee, non possiamo risolvere ti problema senza un Cerchio, maledizione! Non posso mettermi a pasticciare con la sua mente, nelle condizioni in cui si trova... Noi due da soli non possiamo'. E non possiamo neppure tornare su Darkover. Ho accettato questo incarico e devo portarlo a termine, a qualunque costo. Almeno avrò fatto una cosa giusta in tutta la mia vita!

Il suono della voce del Senatore fu come una scossa elettrica che le percorse i nervi, e anche Liriel dovette udirlo, perché disse: «Probabilmente sentivi alcuni frammenti, eri in grado di captare qualche brano di conversazione».

«Ma come? Avevo l'impressione che Istvana avesse detto che ero barricata come non mai.»

«Anche chi non possiede minimamente il *laran*, nei momenti di grande emotività è in grado di afferrare i pensieri altrui. Siamo portati a credere che si tratti di una normale caratteristica umana, che risale al tempo precedente la formulazione del linguaggio. I terrani sono scettici, ma queste cose noi le conosciamo meglio di loro», affermò Liriel con un'alzata di spalle che descriveva benissimo la bassa opinione che aveva dei terrestri. «È vero, per generazioni abbiamo ritenuto che il *laran* fosse una dote speciale, limitata ai *comyn* e ai loro figli, ma nell'ultimo secolo abbiamo scoperto che sono molte le persone che posseggono quel talento in una certa misura.»

«Però continuo a non capire per quale ragione vogliate controllarmi.» Rafaella era così a disagio che non faceva altro se non agitarsi sulla sedia; Margaret se ne accorse e la congedò con un cenno, e la Rinunciataria uscì in fretta dalla stanza. Le dispiacque vedere l'amica allontanarsi, ma capiva che Rafaella aveva l'impressione di essere di troppo.

«Le tue facoltà sono state oscurate quando eri molto giovane, e anche se alcuni di quei canali adesso sono liberi, il danno resta. Jeff e io pensiamo che sia molto importante tenerti d'occhio, per accertarci che tu guarisca...»

«Guarisca! Sono stata abbandonata in un orfanotrofio fino al momento in cui non sono tornata utile e poi sono stata tenuta nell'ignoranza perché il Senatore ha deciso che era più importante occuparsi di Darkover che di me! Poi il Fato o il Destino o qualcos'altro mi porta qui e d'un tratto divento la donna più 'matrimoniabile' di questo maledetto pianeta e voi volete essere sicuri... ma andate tutti al diavolo!»

Con grande sorpresa di Margaret, Liriel non si scompose minimamente alla sua tirata. «Ed è per queste ragioni, proprio per queste ragioni, che voglio controllarti, Marguerida. Sei molto arrabbiata, e non a torto. Ma non capisci che questa rabbia è pericolosa, non solo per te ma per chiunque la scateni inavvertitamente con un gesto o una parola? Io sono addestrata e ho ottime protezioni, ma gli altri, come la tua amica Rafaella, non le hanno. Con la tua ira potresti ucciderla, letteralmente.»

«Non farei mai del male a Rafaella; siamo amiche e lei... lei è per me come la sorella che ho sempre voluto.» Margaret trasse un respiro tremante. «Mi spiace, non volevo commiserarmi. So che nessuno vuole farmi del male, non intenzionalmente, almeno.»

«Marguerida, sai cosa succede se riempi d'acqua un recipiente chiuso e poi lo metti sul fuoco?»

«Be', conosco abbastanza la fisica per sapere che, se il vapore non ha uno sfogo, la pentola finisce con lo scoppiare.»

«Io non ti avrei definita una pentola, ma piuttosto un elegante alambicco, fragile e trasparente, ma forte. Però se otturi l'apertura di un alambicco, questo si romperà.»

«Sì, e per continuare con la tua metafora, ridurrebbe a brandelli chiunque si trovasse nelle vicinanze. Come vorrei non essere mai venuta su Darkover.»

«Ma, come hai detto tu stessa, era il tuo destino. E questo posto ti piace, anche se ci trovi molto strani.»

Margaret sospirò e rimase in silenzio per parecchi minuti. «È vero. Ho sempre voluto qualcosa cui non sapevo dare un nome, e quando ho visto il sole tramontare dietro la città e ho sentito l'odore dei cibi, quella cosa ha avuto un nome: era Darkover. Per gran parte della mia vita sono stata in esilio, e ora sono tornata a casa. Se lo avessi saputo, forse sarei venuta molto prima, ma... Liriel, io non voglio essere una telepate!»

«Ormai non è più qualcosa che puoi o non puoi volere: è quello che sei e basta. E per il tuo stesso bene e quello altrui, avrai bisogno di controlli frequenti, perché ora che il tuo Dono è stato destato, crescerà, aumenterà e

cambierà. E anche tu cambierai. Mi spiace, ma le cose stanno così.»

«Non sai quanto spiace a me! Molto bene, fai tutto quello che devi, io cercherò di fare la brava bambina.» Però non si sentiva affatto una brava bambina, ma piuttosto un temporale sul punto di scoppiare.

«Andiamo nel mio studio; la mamma me lo ha riservato, con una certa riluttanza, in modo che possa restare da sola. Là non ci interromperà nessuno.»

«Non hanno bisogno di interromperci... basta che caccino il loro nasino mentale...»

«Marguerida, non essere sciocca.» La donna si alzò con un gran svolazzare di stoffa verde. «Mio padre è una persona molto corretta e rispettosa, e non resterà neppure in casa mentre lavoriamo. E Jeff non è certo così ficcanaso.»

«E che mi dici di tua madre?» Margaret provava un senso di repulsione all'idea che Javanne potesse venire a conoscenza dei suoi pensieri.

«Sarà molto curiosa, perché lei è fatta così», rispose Liriel con un sorrisetto, «ma non si immischierà.»

«E perché no? Per buona educazione?»

«In parte, ma soprattutto per buon senso. Tu sei tanto forte che potresti mettere fuori combattimento chiunque per i prossimi dieci giorni, se ti sentissi minacciata.»

«Davvero potrei farlo?» Il pensiero di avere il potere di far del male alla gente senza alzare un dito la terrorizzava molto più dell'idea di essere una telepate.

La stanza in cui entrarono era di modeste dimensioni: c'era una finestra che dava su un cortile, diverso da quello sul davanti della casa, dove le pietre erano disposte con un disegno circolare e non rettangolare, ma prima che potesse osservarlo bene, Liriel tirò le tende. Allora Margaret si guardò intorno e vide un gran numero di morbidi cuscini ammonticchiati su un tappeto verde, e lungo due pareti alcuni scaffali pieni di libri.

«Questa è la tua biblioteca personale?» chiese avvicinandosi alle mensole.

«Sì. L'ho cominciata con i libri che c'erano in casa, alcuni dei quali appartenevano a nostro padre e al nonno Kennard, anche se il nonno non era un gran lettore. Poi ci sono anche libri in terrestre importati da Ann'dra Carr quando viveva qui e altri che ho ordinato a Thendara. La mamma mi ha sempre detto che leggendo tanto mi sarei rovinata la vista, ma finora non è successo.»

Era una collezione piuttosto eclettica, che andava dai libri per ragazzi ai romanzi di ogni parte della Federazione, fino a opere sulla cartografia e l'esplorazione. C'era anche una raccolta di poesie che risaliva all'epoca prespaziale della Terra del poeta Rupert Brooke, e un'altra di Gala Montaral che era vissuto e morto su Tau Ceti circa duecento anni prima. Il fatto che Liriel avesse riservato un posto nella sua libreria a Montaral, i cui versi Margaret amava moltissimo, aumentò la sua simpatia per la cugina. E a giudicare dallo stato del libro e dalla mancanza di polvere, doveva averlo riletto molto spesso e anche recentemente. «Stavo cominciando a pensare che su Darkover non leggesse nessuno.»

«Be', nel complesso non è un passatempo diffuso come il ricamo, o la caccia o il canto, ma non siamo tutti ignoranti.»

«Non ho mai pensato che tu lo fossi, ma mi aveva sorpreso vedere tanto poco materiale di lettura, tutto qui. C'erano dei libri a Castel Ardais, ma questi sono molto più interessanti.»

«Vieni, siedi accanto al braciere.»

Ignorando il disagio, Margaret obbedì. Era come trovarsi nella sala d'aspetto del dottore, che l'avrebbe visitata, misurata e rivoltata, e quella sensazione non le piaceva per niente. Si sistemò su uno dei grandi cuscini imbottiti e guardò Liriel che gettava nel braciere una manciata di qualcosa che pareva erba essiccata. Quando toccarono i carboni ardenti, le foglie presero fuoco, e una nuvola di fumo grigio, dolce e profumato come i fiori riscaldati dal sole, si diffuse per la stanza.

Respirando quel profumo Margaret si accorse che una parte del suo disagio svaniva. «Che cosa hai messo a bruciare?» chiese.

«Solo qualche fiore secco; hanno un effetto calmante, un po' come l'incenso. È una mia creazione, e ammetto di esserne piuttosto orgogliosa. È stato uno dei libri che ho qui, il Koolpipper, a darmi l'idea, così sono andata a raccogliere erbe e fiori e ho consultato alcune delle donne anziane del luogo e poi ho fatto esperimenti finché non ho ottenuto l'effetto desiderato.»

«Koolpipper? Oh, vuoi dire il Culpepper.»

«È così che lo pronunciate? E tu conosci il libro?» esclamò la donna, sorridendo compiaciuta.

Margaret era molto stupita. Sua cugina era una continua fonte di sorprese, non si era certo aspettata di trovare qualcuno come lei, su Darkover. «Ne ho sentito parlare. Ho fatto un corso di botanica esotica quando ero all'università perché era obbligatorio, e il Culpepper faceva parte dell'elenco

di letture facoltative. È un libro molto antico, sai, è stato scritto molto prima che i terrestri si avventurassero nello spazio, ma chissà perché continuano a stamparlo e tradurlo. Dovrei per caso sentirmi come se il mio corpo si fosse trasformato in una piuma?»

«Be', dovresti sentirti rilassata», rispose Liriel con una punta di preoccupazione nella voce.

Margaret rise. «Se fossi più rilassata, mi addormenterei. *Ho* un po' sonno, ma non molto. Mi sento come se niente al mondo avesse importanza. Ti sembro abbastanza rilassata?»

«Perfetto. Sei una persona molto tesa, Marguerida... forse la parola più giusta è vigile. Fin troppo guardinga. Me ne sai spiegare la ragione?»

«Posso fare un tentativo. Quando io ero Marguerida Kadarin...»

«Quando eri che *cosa*?» esclamò Liriel con un'espressione stupita.

Margaret non rispose subito, persa in strane sensazioni che la riportavano al passato. «Era così che mi chiamavo all'orfanotrofio. Che buffo, l'avevo dimenticato finché non mi hai chiesto come mai sono così ansiosa. C'era una ragazzina che aveva la mia età, ma era più alta e robusta, cui piaceva molto graffiare, pizzicare e mordere. E io ero la sua vittima preferita. Poi, quando sono uscita dall'orfanotrofio ed ero con... con mia madre, lei era allegra, e l'attimo dopo urlava come una furia. Allora io cercavo di farmi piccola piccola, perché non mi potesse vedere.» Scoppiò in una risata tremula. «Ricordo che pensavo di poter diventare invisibile, se ci avessi provato con tutte le mie forze.» *E lui, Robert Kadarin, era gentile e al tempo stesso indifferente.*

«Capisco. È quanto hai provato a fare ieri sera a cena, vero? Hai cercato di diventare invisibile.»

«Sì, credo di sì. La tua famiglia è abbastanza opprimente quando siete tutti insieme.»

«È la *nostra* famiglia, Marguerida. Ma hai ragione, è così soprattutto quando c'è anche Ariel con i bambini. Lei non sopporta di perderli di vista. Non so proprio come farà quando saranno grandi e vorranno andarsene di casa. Lei e Piedro Alar sorvegliano quei monelli come se un'aquila dovesse portarli via da un momento all'altro. Ariel e io siamo gemelle, ma abbiamo due caratteri completamente opposti: lei è sempre preoccupata e depressa, e io allegra. È sempre stato così.»

«So che avete un alto tasso di mortalità infantile, su Darkover. Ariel ha per caso perso dei bambini? Per questo è così apprensiva?»

Liriel scosse il capo e con quel movimento i capelli le ricaddero sulla

fronte. «Mia sorella è stata estremamente fortunata e tutti i suoi figli sono sopravvissuti e sono il più sano branco di marmocchi che abbia mai visto. Ma è lei che non attribuisce alcun valore a se stessa, se non forse come madre. Non credo sappia fino a che punto Piedro l'adori. Anche se è stata mia madre a combinare il matrimonio, questa volta per Ariel ha scelto bene. È di nuovo incinta, anche se ancora non si vede, ed è finalmente una bambina. Spero che dopo la sua nascita si fermerà perché si sta uccidendo a fare un figlio ogni due anni.»

«Come fai a sapere che è una bambina?»

«Io sono un tecnico, Marguerida, e Ariel e io abbiamo passato mesi nel ventre di nostra madre prima di respirare l'aria di Darkover. Io so sempre quando Ariel ha concepito, e so anche il sesso del bambino: fa parte del mio *laran*.»

«Immagino di non capire bene questa faccenda del *laran.* È molto di più che semplice telepatia, vero? Istvana Ridenow mi ha detto che il suo Dono era l'empatia, ma non credo di capire cosa significa a livello emotivo, anche se ne afferro il significato generico. E poi ero troppo agitata per prestare attenzione a quello che diceva, se non riguardava me. Che egoista!» Avrebbe voluto sprofondare per la vergogna, ma l'incenso rendeva vaghe e lontane tutte le emozioni.

«Sì, è molto più che semplice telepatia, cugina. Ciascuna famiglia dei Regni ha un Dono, vale a dire un talento particolare che scorre nel suo sangue. Quello degli Alton è il rapporto forzato, che significa la capacità di entrare nella mente di chiunque, telepati e no. Per questa ragione gli altri Regni ci hanno sempre guardato con sospetto: il rapporto forzato può uccidere, ed è questa la ragione per cui Jeff e io pensiamo sia così importante controllarti. Gli Ardais sono catalizzatori, vale a dire sono in grado di risvegliare il *laran* negli altri. Gli Aldaran hanno il dono della precognizione, e tu potresti possedere in parte anche quello.»

«Stupendo! Non basta che io possa intrufolarmi nelle menti altrui, che loro lo vogliano o no; adesso sono anche in grado di prevedere il futuro. No, aspetta un attimo: perché dovrei avere anche il Dono degli Aldaran? Quando le chiesi dei Doni, Dama Marilla non mi disse molto, e quando accennai agli Aldaran divenne molto nervosa.»

«Il padre di Thyra Darriell era Kermiac di Aldaran e la madre di tuo padre era Yllana Aldaran, che era per metà terrestre, quindi tu hai sangue Aldaran non una ma due volte.»

«Capisco. Be', direi che il Dono degli Aldaran mi ha mancato. Se avessi

avuto qualche precognizione, non sarei mai venuta su Darkover.» Ma mentre pronunciava quelle parole, Margaret si rese conto che non era del tutto vero.

«La capacità di vedere nel futuro non vuol dire la capacità di evitarlo, Marguerida. E adesso cominciamo.» Liriel trasse un cordino da sotto l'abito e Margaret vide un piccolo sacchetto simile a quello che aveva Istvana Ridenow. Il tecnico ne tolse un oggetto e scostò parecchi lembi di stoffa, finché non apparve un cristallo.

Margaret trattenne l'impulso di balzare in piedi e di fuggire dalla stanza, tanto era il terrore che le procurava quella pietra risplendente nelle mani della cugina. Raddrizzò le spalle e strinse i denti, aspettandosi di sentire quella voce familiare e odiosa che le aveva parlato ad Ardais. Ma quando, dopo parecchi istanti, la voce non si fece udire, Margaret si rilassò. «È meglio che ti dica, Liriel, che quelle cose non mi piacciono affatto.»

«Sì, lo so. Ma limitati a guardarla con calma, senza toccarla. Non bisogna mai toccare la matrice sintonizzata su un'altra persona, perché altrimenti potresti procurarle un collasso, e in alcuni casi addirittura la morte.»

Invece di guardare il cristallo, Margaret aprì la mano sinistra, si tolse lentamente il guanto, poi fissò il palmo, avvertendo la sorpresa di Liriel, sorpresa ma non allarme. Le linee azzurre sembravano un po' sbiadite, ma riusciva ancora a distinguerne il disegno. Se solo avesse potuto capire cosa significavano! Avvertì un leggero pulsare sotto la pelle, come se vi scorresse una sorta di energia che non proveniva totalmente dal suo corpo, e rabbrividì, mentre le linee parvero farsi più scure, sempre più blu.

La stanza attorno a lei si sfocò, divenne un luogo di ombre, e la donna seduta di fronte a lei non fu più Liriel, ma un'immagine fatta di luce fioca, linee di energia attorno alle quali non c'era carne. Poi, di colpo, anche questo scomparve e Margaret si sentì sprofondare dentro la propria mente, in una visione oscura.

Un corridoio contorto si apriva davanti a lei, e da qualche parte una donna urlò. Era un suono orribile, e Margaret sapeva che a urlare in quel modo era Thyra Daniel, la madre che non aveva mai conosciuto. C'era follia in quell'urlo, e lei si sentì rimpicciolire, diventare piccola e spaventata e tesa. Una voce, la voce di un uomo, risuonò: «È pazza... è fuori controllo!»

Ci furono altre urla, e lei riconobbe la voce di Lew Alton e quella di un altro uomo, l'uomo con i capelli d'argento. Adesso lo riconosceva, sapeva che era Robert Raymon Kadarin che le aveva dato il suo nome per qual-

che tempo e l'aveva mandata all'orfanotrofio per proteggerla dalla follia di Thyra. Ricordò la sensazione di disagio che l'aveva afferrata quando avevano attraversato il fiume chiamato Kadarin, e ne comprese finalmente la ragione.

«E se fossi pazza come mia madre?»

Di colpo l'oscurità scomparve dalla sua mente e lei si ritrovò nella piccola stanza accogliente, circondata dai libri e dal profumo dei fiori, insieme a sua cugina Liriel. La testa le pulsò per un attimo e poi il mal di capo scomparve, come se non fosse mai esistito. Si accorse di ansimare un po', come se avesse corso, e deliberatamente, attingendo al suo addestramento di cantante, calmò il respiro.

Ma l'interrogativo sulla follia la turbava ancora, spaventandola più del fantasma di Ashara. Rabbrividì e piegò le spalle, fissando la mano con rabbia e odio. Se non avesse strappato la pietra dalla Torre di Specchi, niente di tutto questo sarebbe successo! Ma se non lo avesse fatto, Ashara sarebbe stata ancora dentro di lei, con la sua voce che le ordinava di starsene per conto suo, impedendole di toccare gli altri o di essere avvicinata.

Quando finalmente posò lo sguardo su Liriel, il tecnico stava riponendo la sua matrice e un velo di sudore le ricopriva la fronte, mentre le spalle curve indicavano una grande stanchezza. «Sei troppo forte per me, Margherida.»

«Non volevo stancarti», si scusò Margaret sentendosi colpevole, ma era ancora così scossa dalle emozioni che il suo dispiacere era più una forma di cortesia che altro. Voleva fuggire, nascondersi, qualunque cosa pur di sottrarsi all'oppressione di tutte quelle strane emozioni, nessuna delle quali era buona e tutte in contrasto l'una con l'altra. Era un terribile ritrovarsi intrappolata in sensazioni che non riusciva né a controllare né a sopprimere.

«Non è colpa tua, tra un attimo starò bene. Ma tu sei troppo potente... *devi* andare in una Torre e ricevere l'addestramento.»

Quell'idea le mozzò il respiro in gola e Margaret si sentì in trappola. «Non posso!» *Se non smettono di dirmi quello che devo fare impazzirò, e allora non ci saranno dubbi che io sia come Thyra!*

Ma Liriel proseguì come se non avesse parlato. «Arilinn è il posto migliore, direi. Jeff lavora lì e sono certa di riuscire a ottenere il permesso per...»

«Io non vado in nessuna Torre!»

«Tuo padre è stato ad Arilinn, sai.»

«Non hai sentito cosa ho detto?» urlò Margaret. «Io non sono mio padre

e non vado alla Torre. Non voglio diventare come Raperonzolo!»

Liriel la fissò senza capire per un attimo, poi un lento sorriso si disegnò sulle sue labbra. «Raperonzolo! Sono passati anni da quando ho letto quella favola, e avevo dimenticato che era stata rinchiusa in una torre. No, no, Marguerida... non è come nella favola. Non sto suggerendo che tu venga rinchiusa e sia costretta a farti crescere i capelli per fuggire. Devi solo essere addestrata, imparare a usare i tuoi talenti.»

Margaret scoppiò in lacrime. «Lo so!» singhiozzò. «Ma non riesco a sopportare l'idea di essere di nuovo rinchiusa.» Sentì qualcosa scivolare via dal suo cuore, una scintilla di energia sconosciuta, un frammento congelato che non aveva saputo esistesse finché non se n'era andato. Avvertì la propria tensione diminuire e lottò per non rilassarsi perché quello che le impediva di crollare era la rigidità, era proprio quella tensione della mente e dei muscoli!

«Di nuovo?»

La Torre di Specchi si ergeva sulla Pianura gelida sotto il cielo privo di stelle, e ancora una volta si piegò verso di lei e ancora una volta andò in frantumi.

«Io non tornerò là!»

«Marguerida, quel luogo è scomparso, esiste solo nella tua memoria, anche se, con la forza con cui trasmettevi, credo che tutti i telepati di Darkover ne abbiano un'immagine, ora. Tu hai distrutto quella costruzione e non devi più temerla.»

Margaret sollevò la mano sinistra e voltò il palmo verso Liriel. «Riesci a vedere le linee?»

«Vedo una sottile traccia blu, sì. Cos'è, un tatuaggio? Te lo sei fatto su qualche altro mondo? Ieri sera ho notato il guanto e mi sono stupita, perché era proprio fuori posto con il tuo bel vestito.»

«No. Quando sono tornata dal Supramondo avevo questi segni sulla mano. Erano molto più marcati, ma sono identici alle sfaccettature della pietra che ho tolto dalla Torre di Specchi. Vuoi dire che Istvana non te lo ha detto?»

Liriel si scostò una ciocca di capelli dal viso, con aria pensosa. «Allora c'è molto di più di quanto immaginassi. Mi accorgo di aver frainteso. Certo, Istvana mi ha informata, ma non mi ha detto che quella cosa aveva una forma fisica. Forse allora neppure lei era certa di cosa fosse.» Tacque, ma Margaret ebbe la netta sensazione che stesse consultandosi con qualcuno fuori della stanza. «Hai fatto una cosa incredibile, cugina», disse poi. «Hai

portato una matrice ombra dal Supramondo.»

Margaret si asciugò le lacrime dalle guance con la manica. «Proprio quello che ho sempre sognato... una matrice ombra! Non bastava che mia madre fosse pazza e mio padre non potesse sopportare la mia vista e che mi fossi ritrovata con questo Dono degli Alton, no, ci voleva anche questa! Come posso liberarmene?»

«Non credo che tu possa. Dovrai abituarti a conviverci e a usarla. Se non mi sbaglio, quello è tutto ciò che resta di Ashara Alton.»

«Istvana mi ha detto qualcosa di lei, non abbastanza per soddisfare la mia curiosità, ma per me niente è mai abbastanza. Ho passato anni con questo essere dentro di me, e adesso tu mi dici che anche se in un certo senso l'ho distrutta, lei è ancora presente, e proprio qui, sulla mia pelle, sulla mia mano. Me la taglierò!» esclamò sentendo di essere prossima a un attacco isterico. «Essere monchi, in fondo, è una tradizione di famiglia, no?» aggiunse amara.

«Smettila!»

«Io *non voglio* una matrice ombra! Non voglio nessuna matrice! Le odio, quelle maledette cose! Non voglio essere una telepate, non voglio essere niente se non Margaret Alton, ricercatrice e studiosa!»

«Credimi, Marguerida, ti capisco. È tutto nuovo per te e non riesci a capire che non si tratta di un peso, ma di qualcosa che...»

«Smettila di cercare di convincermi che sia una specie di premio! È una maledizione, e tu lo sai.» Sentiva la rabbia correrle lungo le ossa, ed era sorpresa e anche lieta che la cosa non sembrasse affatto spaventare Liriel. Margaret aveva sempre temuto la propria ira, ed era un'esperienza nuova trovare qualcuno in grado di sopportarla senza dirle di stare buona o senza allontanarsi subito.

«No, *chiya*, non è una maledizione, anche se ti ci vorrà un po' prima di rendertene conto. Ma non puoi liberartene, ed è meglio che per il tuo stesso bene e per la pace della tua anima tu cominci ad accettare l'idea.»

«La pace della mia anima! Ho dimenticato cosa sia, se mai l'ho saputo.» Il persistente profumo dell'incenso di Liriel e la calma che il tecnico mostrava costrinsero le sue emozioni a dissiparsi come il fumo che si innalzava dal braciere e, a dispetto di lei stessa, un pizzico di serenità discese sulla sua mente. «Dimmi qualcosa d'altro su Ashara, almeno. Credo che riuscirei a sopportare meglio tutta questa cosa se sapessi di più di lei... la mia mente di studiosa vuole dati, e molti.»

«Temo di non sapere molto di più di quello che ti ha detto Istvana. È sta-

ta una Guardiana, secoli fa, ai tempi in cui le *leroni* erano vergini. Venne esiliata da Hali - ora se ne ignorano le ragioni - e si trasferì a Thendara. È morta, ma chissà come è riuscita a... esistere dopo la morte del suo corpo, imprimendosi nella mente di altre Guardiane. Abbiamo pensato tutti che il suo ultimo involucro fosse Callina Aillard.»

«Chi?»

«La Guardiana di Neskaya durante la Ribellione di Sharra», rispose Liriel distratta. «È una cosa che non sono in grado di gestire. Jeff deve portarti ad Arilinn immediatamente.»

Chiya! *Non lasciare che ti facciano perdere la testa! Rimani ad Armida. E non aver paura, mia Marja, non aver paura!*

Il suono della voce di Lew Alton nella sua mente la fece trasalire, perché sembrava vicino e lontano al tempo stesso. Era così confortante, così rassicurante che Margaret venne sommersa da un'ondata di sollievo. Era come se fosse nella stanza con lei, o appena fuori. Gli credeva e si sentiva protetta: lui era suo padre, e senza nessuna ragione logica era sicura che avrebbe rimesso tutto a posto. Si diede dell'illusa: Lew Alton non si era mai curato di lei in passato, perché avrebbe dovuto fidarsi di lui ora?

Con la lucidità permessa dal cuore che batteva all'impazzata e la mente agitata dai conflitti, Margaret rifletté sulle alternative che le si presentavano. Poteva andarsene da Darkover e rischiare il rapporto forzato con qualche sconosciuto che aveva la ventura di infastidirla... Senza addestramento, questa sembrava un'evenienza molto probabile. Comprendeva la necessità di una disciplina formale, non era diventata musicologa in un giorno o in un mese.

Poteva andare in una Torre e rischiare, con i suoi nuovi poteri, di ferire qualcuno come Liriel, senza volerlo. Sapeva che Liriel non aveva idea di quanto potere grezzo fosse contenuto nel palmo della sua mano; nemmeno lei lo sapeva, ma sospettava che il potenziale fosse tremendo. Avrebbe potuto sposare un rispettabile darkovano e sperare che il suo *laran* scomparisse insieme alla verginità, come pareva avesse fatto in passato. Oppure poteva fidarsi del Vecchio.

Di tutte queste alternative, ugualmente repellenti, fidarsi di suo padre sembrava la meno disgustosa. Poteva anche essere stato un genitore carente, ma era certa che avesse sempre avuto a cuore il suo bene, perché non l'aveva mai considerata un mezzo per acquisire potere e neppure un trofeo da possedere e usare. Per il momento non poteva fare altro e, avendo deciso la strada migliore, Margaret sentì tornare la chiarezza. Le cose erano al

di là del suo controllo, e questa era una situazione che odiava, ma non poteva farci niente. Non le restava che fare buon viso a cattivo gioco.

«Non voglio discutere con te, Liriel. Tu hai deciso, e anch'io, e non siamo d'accordo! A meno che tu non voglia chiamare una squadra di uomini di tuo padre per impacchettarmi e spedirmi ad Arilinn...»

«Marguerida! Non faremmo mai una cosa simile!» Liriel era sconvolta e sconcertata, oltre che ferita. «Come puoi pensare una cosa così tremenda?»

Di colpo Margaret rise e sentì la tensione abbandonarla. «Basta! Ho letto troppi romanzetti da quattro soldi, e in questo momento la mia opinione dell'umanità è molto scarsa. Usciamo di qui, prima che perda di nuovo il controllo, vuoi?» Si rimise il guanto di pelle e si alzò.

«Hai ragione, non possiamo fare di più.» Liriel sembrava triste, e c'era un'ombra di dolore nei suoi occhi azzurri. *Noi Alton siamo tutti così testardi. Come ho potuto pensare che acconsentisse subito? Posso solo sperare che Jeff riesca a persuaderla a fare la cosa giusta.*

CAPITOLO 19
UNA TERRIBILE PREMONIZIONE

Quando arrivarono in corridoio, Margaret si sentì all'improvviso affamata e assetata come non mai, ma non di vino o di tè, bensì di caffè, un bel caffè forte con zucchero e panna. Quel pensiero la fece ridere, e Liriel le lanciò un'occhiata perplessa, non sapendo come interpretare quello scoppio di allegria. Ma la più vicina riserva di caffè doveva essere a Thendara, a un'intera giornata di cavallo.

«Immagino che nessuno di voi potrebbe teletrasportarmi un paio d'etti di caffè Aldebaran di Montagna, vero? Nessuno ha accennato a un Dono in grado di farlo... però io non li conosco ancora tutti, no?»

«No, non li conosci, ma credo che Jeff abbia portato del caffè. Non ha mai perso il gusto per quella bevanda... robaccia, la chiamo io, ma non si discute sui gusti. Sono sicura che sarebbe contento di offrirtene una tazza.» Liriel non rispose alla domanda sulla telecinesi e Margaret decise di non insistere; in fondo non era importante, a patto che non cominciasse lei a teletrasportarsi da un posto all'altro.

Sollevò le braccia sopra la testa e stirò i muscoli indolenziti, facendo schioccare la spina dorsale. «Non posso andare ad Arilinn, cugina, ma per una tazza di caffè potrei anche prendere in considerazione la cosa.»

Liriel la guardò con una scintilla di allegria negli occhi. «Che strano:

non avrei detto che sei il tipo che si lascia corrompere.»

«È solo perché nessuno ha mai cercato di farlo.»

Le due donne percorsero il corridoio ridendo, avvicinate dall'esperienza condivisa e dal rispetto reciproco. Quella cugina robusta le piaceva quasi quanto Rafaella, ed era molto. Mentre si avvicinavano alla sala da pranzo vennero salutate dall'aroma caldo del caffè e Margaret sorrise.

Dalla sala proveniva anche il suono di parecchie voci, alcune delle quali acute e insistenti, e Margaret capì che anche la cugina Ariel era presente, con tutti i figli. Sospirò e scrollò le spalle: avrebbe tanto voluto provare per Ariel Lanart-Alar un briciolo di simpatia e di amicizia, ma non ci riusciva proprio; quella donna depressa le faceva venire la pelle d'oca e i bambini erano per lei un mistero.

La tavola era apparecchiata e i bambini stavano mangiando a quattro palmenti e chiacchieravano con la bocca piena. Margaret notò l'assenza di *Dom* Gabriel e dei suoi figli, e si chiese dove fossero. Sentì una fitta di delusione per l'assenza di Mikhail e sperò che non fosse partito di nuovo.

Poi le esigenze del suo corpo presero il sopravvento e lei osservò la tavola imbandita. C'erano piatti di carne fredda, cesti di frutta e grandi fette di pane appena sfornato, che insieme all'aroma del caffè le fecero venire l'acquolina in bocca. Javanne presiedeva il pasto a capotavola, ma quando la vide accennò ad alzarsi. Margaret scosse la testa e Dama Javanne si risedette.

La ragazza prese posto tra la zia e uno dei bambini, che aveva circa otto anni e gli stessi capelli scuri di suo padre. Con la bocca piena, il piccolo si presentò: «Io sono Donal Alar».

«Non parlare con la bocca piena, Donal», lo rimproverò la nonna, ma con un tono tanto dolce che Margaret restò esterrefatta. Non avrebbe mai pensato che sua zia potesse essere tanto tenera.

Il ragazzino deglutì in fretta e proseguì: «Ho quasi sette anni», annunciò orgoglioso, «e so cavalcare un cavallo... be', un pony».

«Bravo», rispose Margaret, che non aveva alcuna esperienza nel trattare con i bambini. Ne aveva incontrati durante i suoi viaggi sui vari pianeti, ma non si era mai sentita a suo agio con loro. Adesso si chiese come mai e pensò che la causa fosse da ricercarsi negli effetti della presenza di Ashara dentro di lei. Ecco un'altra voce nella lunga lista di conti che aveva da saldare con l'antica Guardiana. Era bello poter immaginare di prenderla per un orecchio e darle una bella sgridata. Forse un giorno sarebbe davvero riuscita a liberarsi della paura.

Entrò Jeff con in mano un vassoio, seguito da un servitore disperato che cercava di portarglielo via, ma Jeff lo ignorò, come ignorò l'espressione infelice di Javanne, e sorridendo mise davanti a Margaret una caffettiera, una lattiera piena di panna e un vasetto di miele. «Non è Aldebaran di Montagna, mi spiace... l'hai davvero assaggiato? A volte penso sia un mito, tanto sono incredibili le storie che circolano a proposito di quella varietà. Questo è Nuovo Kenya e credo che soddisferà il tuo palato. Purtroppo non c'è zucchero, ma il miele di timo è un ottimo sostituto.»

«Grazie, zio Jeff, adoro il Nuovo Kenya.»

«Allora farò in modo che tu ne abbia sempre una scorta, qui ad Armida.»

«Sei molto gentile, ma questo implica che resterò qui, no?» Gli rivolse un'occhiata dura e lui ebbe il buon gusto di abbassare lo sguardo. «Sì, ho davvero bevuto l'Aldebaran, una volta. C'è stato un grande banchetto ufficiale all'università, durato ore, e l'hanno servito a fine pasto. Ha davvero un aroma incredibile, che non ho mai sentito in nessun altro caffè e ti fa sentire... non so descriverlo. Quando l'hanno servito, nel salone è sceso il silenzio. Un anziano professore emerito, Doctoran Hildegard, che aveva fama consolidata di agnostico, ha sorseggiato il suo e poi ha annunciato a tutti di aver trovato la prova dell'esistenza del divino.» Margaret rise al ricordo.

«Era davvero così buono?» ridacchiò Jeff. «Sono contento che in famiglia ci sia qualcuno che condivide il mio amore per il caffè. Ad Arilinn si comportano tutti come se berlo fosse un vizio segreto.»

Margaret versò panna e miele nella tazza, rimescolò, poi bevve. Era delizioso, scuro e forte e perfettamente tostato. «Fai un caffè eccellente, zio Jeff», disse, riempiendosi il piatto di carne, perché si sentiva affamata, anche se aveva fatto colazione soltanto tre ore prima.

«Grazie, Marguerida.»

Donal la tirò per una manica. «Tu sai andare a cavallo?»

«Sì, Donal, so cavalcare.»

«Non disturbare tua cugina mentre sta mangiando», lo sgridò Ariel, allontanando dal tavolo il bimbo di due o tre anni che aveva sulle ginocchia. «Kennard, hai mangiato abbastanza! Se mangi un altro dolce starai male e io non sarò affatto contenta.» Il bimbo le rivolse un'occhiata sdegnosa e tese una mano grassoccia verso il vassoio di paste.

«Come fai con tanti bambini?» chiese Margaret cercando di trovare un argomento in comune con Ariel.

«Tanti?» esclamò la cugina guardando i figli con un'espressione insieme compiaciuta e ansiosa. «Sono solo cinque: Kennard, che ha due anni, e Lewis, che ha preso il nome di tuo padre e ne ha quattro», disse indicando il ragazzino robusto seduto accanto a lei e cercando nello stesso tempo di togliere la pasta di mano a Kennard. «Poi ci sono Donal, seduto vicino a te, e Domenic e Damon, che ne hanno otto e dieci. Il prossimo sarà una bambina, o almeno così spero. O magari due gemelle. È un peccato che alla mia stessa età tu non abbia ancora figli! Devi sposarti il più presto possibile, sai: non c'è niente di più importante per una donna dell'avere bambini.»

Margaret non riuscì a pensare a una risposta che non fosse sgarbata e così mangiò un'altra fetta di carne e bevve un po' di caffè. Le ore trascorse nello studio di Liriel l'avevano stancata e il caffè le ridava un po' di energia. Non riusciva a immaginare come qualcuno che aveva già cinque figli potesse volerne altri, anche con balie e servitori. Ma dal modo in cui Ariel si affannava attorno alla sua prole, Margaret sospettò che rifiutasse qualunque aiuto e si stesse sfinendo.

«Dunque, quale dei miei fratelli sceglierai, Rafael o Gabriel?» le chiese la cugina in totale innocenza, a quanto pareva ignara del fatto che lei aveva già rifiutato la proposta di Rafael. Notò che non aveva nominato Mikhail, e sentì una punta di rabbia. Tutti lo trattavano come se non esistesse e si chiese come lui riuscisse a sopportarlo. Evidentemente era più ligio al dovere di quanto non fosse lei. Le dava fastidio che nessuno accennasse a Mikhail come possibile marito, e anche se riusciva vagamente a comprenderne le ragioni, continuava comunque a trovarle stupide. «Sono due bravi ragazzi, sai, affidabili e solidi», proseguì Ariel, decisa a lodare le virtù dei fratelli.

«Sono sicura che sono entrambi modelli di virtù, Ariel, ma non penso al matrimonio.»

Ariel parve sconvolta. «Ma il tuo dovere è chiaro: devi sposarti e in fretta, altrimenti non avrai dei figli sani.»

Javanne, sul punto di esplodere, lanciò un'occhiata feroce alla figlia, ma Ariel parve del tutto ignara dell'ira della madre. «Dovere?» chiese Margaret in tono tranquillo, cercando di nascondere quello che provava.

«Ma certo! Lewis, non pizzicare Kennard! La mamma dice che hai il Dono degli Alton, quindi devi avere dei figli perché non vada perso. Allora, dimmi, quale dei miei fratelli preferisci? Ammetto che Gabe non è un gran parlatore, tu invece sembri una che chiacchiera, quindi forse un uomo

tranquillo ti andrebbe bene.»

Questo era davvero troppo! «Ma su Darkover non pensate ad altro che a conservare il *laran*? È un'ossessione, la vostra!» sbottò Margaret.

Ariel si ritrasse come se le avesse dato uno schiaffo e Margaret si pentì del suo scatto maleducato. Certo, la cugina era seccante, ma non era una buona ragione per trattarla male.

«Non intendevo offenderti, cugina, ma davvero non capisco il tuo modo di comportarti.» *Ossessionati dal* laran*! Come osa! Sta prendendosi gioco di me perché io non ne ho! Potrei ucciderla, se ne sta lì seduta a guardarmi con quegli occhi gialli come se fossi uno scarafaggio. Perché sono tutti contro di me?*

Ariel si era infervorata, assumendo un tono deciso del quale Margaret non l'avrebbe mai creduta capace. Sembrava trasformata in una donna completamente diversa e nei suoi occhi c'era un bagliore che la fece rabbrividire, perché rasentava la follia. Poi le guance di Ariel impallidirono di nuovo e la donna proseguì: «Immagino che tu sia proprio come tuo padre, egoista e... Dev'essere il vostro sangue terrestre! Se tu fossi stata educata come si conviene, saresti già sposata e avresti dei figli e sapresti qual è il tuo posto».

«Ariel!» intervenne Javanne in tono tagliente, e la pelle del mento nascosta dalla rouche di pizzo tremò visibilmente. *Non avrei dovuto invitarla! Nessuno riesce a controllarla quando fa così!*

«*E allora?* Sono stanca morta di vedere che tutti voi vi muovete in punta di piedi e la trattate come se fosse una principessa. Se nessuno ha il coraggio di spiegarle qual è il suo dovere, allora lo farò io. Non è nient'altro che una bambina viziata, ed è arrivato il momento che cominci a comportarsi come si deve, invece di andarsene a spasso per le colline con una Rinunciataria ad ascoltare i vecchi che cantano. Non è un'occupazione decente per una donna. Jeff dice che è una studiosa: cosa significa? Leggere libri e pensare pensieri che non significano niente!»

Margaret percepiva in modo chiaro lo sdegno della cugina, ma non riusciva a capire cosa lo avesse provocato. Dopo un attimo però si rese conto che, qualunque fosse il problema di Ariel, probabilmente non aveva nulla a che fare con lei. Distolse lo sguardo e osservò gli altri radunati attorno alla tavola, cercando di leggere le loro reazioni. Jeff sembrava turbato e Javanne pareva sul punto di commettere un omicidio, anche se Margaret non era sicura chi delle due fosse la vittima, se lei o Ariel. I bambini, ammutoliti udendo il tono stridulo della madre, si erano fatti ansiosi. Solo Liriel non

sembrava turbata e continuava a mangiare imperterrita.

Uh-oh! La mamma ha un'altra delle sue crisi. Quel pensiero parve arrivare da Donal, ma poteva essere stato uno qualunque dei bambini.

È colpa mia! Questa era l'inconfondibile voce mentale di Javanne, piena di dolore. *Non avrei mai dovuto cercare di confortarla per la mancanza di* laran *insistendo sulla nobiltà del suo ruolo di madre. Io ci credo, ma la mente di Ariel è così fragile.. Ho cercato di essere una buona madre, ma...*

Margaret avrebbe dato qualunque cosa pur di non cogliere quei frammenti di pensiero, ma le emozioni della zia erano molto forti e la sua conoscenza della telepatìa ancora troppo scarsa per riuscire a bloccarli. Nel contempo, però, si accorse che la sua abitudine a raccogliere dati faceva sì che valutasse le informazioni che riceveva involontariamente. Era dispiaciuta per Ariel. Che cosa terribile essere privi di un talento tenuto in così grande considerazione, in una famiglia dove tutti l'avevano.

Nessuno mi capisce! Tutti mi ritengono stupida e senza valore, ma io ho dei figli, e sono loro la sola cosa che conta. Se succede qualcosa ai miei bambini...

Quella paura era così forte che Margaret si sentì soffocare. Sapeva che il terrore di perdere i figli perseguitava Ariel ogni giorno e probabilmente anche nel sonno, quindi non c'era da stupirsi se aveva un aspetto tanto sciupato e vecchio: non erano state le gravidanze a farla invecchiare prematuramente, ma la paura. Margaret capiva la paura, una cosa per cui poteva simpatizzare con la cugina.

Ma perché aveva paura? I bambini le parevano in perfetta salute, bambini normali come ne aveva visti su tanti pianeti, e su un pianeta con un alto tasso di mortalità infantile cinque ragazzini sani erano davvero un successo. E Liriel aveva detto che la sorella era di nuovo incinta, questa volta della femmina che desiderava tanto... Perché cercarsi guai inutili?

Posò lo sguardo su Domenic Alar, e osservò i suoi grandi occhi e la carnagione pallida. Il bambino sembrava aver ereditato lo stesso carattere ansioso dei genitori, perché stava fissando preoccupato la madre. Non doveva essere facile per i ragazzini vivere con una donna che era aggrappata a loro ogni minuto della giornata.

Senza rendersi conto di quello che faceva, Margaret spostò lo sguardo da Domenic a suo fratello Damon e seppe, con assoluta certezza, che Domenic non sarebbe arrivato all'adolescenza. Fu una sensazione sconvolgente, non dissimile da quella che aveva provato guardando Ivor il giorno in cui era morto. Quando quella sensazione inquietante si trasformò in una visio-

ne, Margaret provò l'impulso di fuggire dalla sala. Mentre lo guardava, il bimbo parve trasformarsi in uno scheletro e le piccole mani divennero ossa senza pelle.

Udì Ariel trattenere il fiato nello stesso istante in cui Javanne diceva: «Ariel, non tocca a te parlare di queste cose, spetta a tuo padre».

«Dama Javanne, *Dom* Gabriel non farà nulla di simile!» esclamò Margaret felice di poter distogliere la mente dall'orribile visione concentrandosi sulla zia. Se ce ne fosse stato bisogno, decise, avrebbe scatenato una lite con Javanne, tutto pur di non pensare a quello che aveva appena immaginato. Perché l'aveva immaginato, vero? Ma certo, l'ansia di Ariel le aveva riportato alla mente Ivor e il dolore che la sua scomparsa ancora le causava.

«Liriel! Marguerida ha visto qualcosa! Dimmi subito cos'hai visto!» La voce di Ariel sopraffece quella di Javanne e quella di Margaret. «Adesso mi dici subito cosa hai visto, tu... tu... *mostro*! Tu hai il Dono degli Aldaran, non è vero? Non è vero? E farai del male ai miei bambini solo perché io sono stata l'unica ad avere il coraggio di dirti...»

«Basta!» Il tono di Liriel era autoritario e deciso. «Ariel, stai facendoti venire una crisi isterica.»

«No, non sono isterica! Lei ha visto qualcosa. Costringila a dire cosa!»

Margaret sospirò, desiderando di poter tornare alla quiete dei suoi viaggi con Rafaella, dove almeno i pasti non erano interrotti dalle beghe famigliari. «Cugina, non farei mai del male ai tuoi bambini.» *Liriel! me lo sono immaginato, vero? Dimmi che l'ho solo immaginato, ti prego!*

«*No, non te lo sei immaginato. Ti assicuro che sono in grado di distinguere la differenza tra immaginazione e precognizione. Tu possiedi il Dono degli Aldaran: avevamo sospettato che potesse essere così, naturalmente. È stata precognizione, ma ti ringrazio per aver cercato di calmare mia sorella. Domenic non vivrà per avere dei figli. Lascia che adesso me ne occupi io, per favore.*»

«*Grazie, Liriel. Qui sono proprio un pesce fuor d'acqua! Il Dono degli Aldaran oltre a quello degli Alton! Cugina, è più di quanto posso sopportare. Sarei lieta di barattarlo con una nave diretta a una destinazione qualsiasi! Dimmi, devo andarmene da qui? Servirebbe?*»

«*Niente potrebbe aiutare Ariel, ora. Quando si agita in questo modo, perde anche quel po' di buon senso che ha, è sempre stato così. Mia madre sperava che il matrimonio con Piedro e la nascita dei figli l'avrebbero calmata. Speravamo che questi attacchi le sarebbero passati.*»

«*Sarebbero passati! È un ritornello che conosco molto bene!*»

«*Sì, lo so, cugina.*»

Margaret era sorpresa dalla facilità con cui lei e Liriel conversavano; la cugina le comunicava un gran conforto, dava l'impressione di essere così solida e sensata, molto diversa dalla gemella, e pur nella crescente agitazione che le comunicavano le emozioni di Ariel era felice che ci fosse qualcuno su Darkover in grado di rispondere alle sue domande e di comprendere i suoi sentimenti.

Del tutto inconsapevole di quello scambio di pensieri, Ariel cominciò a urlare. «Credi forse che per il fatto di avere molti bambini io possa fare a meno di uno di loro? Piedro! Dov'è Piedro? Non resterò un solo istante sotto lo stesso tetto con questo mostro!»

«Smettila di comportarti come una contadina superstiziosa», scattò Liriel.

«Ariel, sai perfettamente che le prime manifestazioni del *laran* sono incontrollabili», intervenne il vecchio Jeff nel tono calmo dell'autorità e dell'esperienza, ma Ariel non lo ascoltò.

«No, io non so niente di simile! Liriel si è presa il *laran* di tutt'e due.» *Ma l'ha rubato quando eravamo nel grembo di nostra madre! Non è giusto! Lei si è fatta una vita, là a Tramontana, e io sono l'unica della famiglia senza* laran. *Ma io ho dei bambini, e nessuno maledirà i miei figli. È tutta colpa sua, di Marguerida. Avrebbe dovuto morire. So che Piedro mi vuole bene solo perché gli do dei figli, e io devo vegliare su di loro...*

«Smettila di comportarti da sciocca, sorella.»

«Puoi giurarmi che la sua visione è falsa? Lei è un demonio! È piena di idee, idee terrestri, ed è malvagia.» Ariel balzò dalla sedia, facendo quasi cadere il bambino che aveva in grembo, e Javanne afferrò il nipote mentre la figlia picchiava i pugni sul tavolo, facendo rotolare a terra il piatto e il bicchiere che aveva davanti.

«Ariel, siediti», le ordinò Javanne, con gli occhi pieni di disperazione, come se solo la forza di volontà le impedisse di crollare. *Non riesco a farla smettere! Non ci sono mai riuscita! Mi ha sempre terrorizzata quando era in queste condizioni, e adesso sono troppo vecchia per oppormi a lei. Era una bimba così dolce!*

Piedro entrò a precipizio nella sala da pranzo, preoccupato e ansioso. «Cosa c'è, amore mio?»

«Marguerida ha previsto qualcosa di terribile e non vuole dirmi la verità! Fai preparare la carrozza, ce ne andiamo immediatamente! I bambini sta-

ranno dentro con me, così potrò tenerli d'occhio.» Si chinò verso la madre e le strappò Kennard dalle braccia, con uno sguardo di fuoco. Poi si voltò verso Liriel, con il viso pallido e furente. «Quale dei due hai visto? Damon o Domenic? Dimmelo!»

«Tesoro», la scongiurò Piedro dolcemente, prendendola per un braccio, «sta arrivando un grosso temporale. Non dovremmo metterci in viaggio adesso. Vieni, non devi agitarti, pensa al bimbo che hai in grembo.»

«Fai preparare la carrozza!» insistette Ariel in tono disperato. «Non intendo restare qui ad aspettare che Marguerida preveda qualche altra disgrazia o che scelga uno dei miei fratelli. Siete tutti contro di me!» Vedendo che era inutile cercare di far ragionare la moglie, Piedro la prese per un braccio, scuotendo la testa.

«Nessuno è contro di te, *chiya*», disse Jeff. *Non sapevo che fosse ancora in queste condizioni Povera donna, le sue paure saranno la sua morte.*

«Lo so cosa pensate di me: che sono una stupida donna adatta solo a fare figli. Non ho bisogno del *laran* per sapere che mi disprezzate.»

Javanne parve sconvolta da quelle parole, e anche ferita. «Ariel, non è vero! Come puoi pensare una cosa così spaventosa?»

«Non te ne è mai importato niente di me, quindi non fingere. Non vedevi l'ora di buttarmi fuori di Armida! E tu!» Si rivolse a Jeff. «Non mi sorprende che tu prenda le sue parti. Anche se sei vissuto su Darkover per anni, sei ancora un amante dei terrestri. Se avesse previsto la morte di uno dei figli di Elorie saresti così calmo? Puoi giurarmi che la sua visione era falsa?»

Jeff parve di colpo vecchio, stanco e sfinito. «Solo gli dèi conoscono il nostro destino, Ariel.»

«Non saprete mai quanto vi disprezzi tutti!» urlò con gli occhi pieni di odio e disperazione. Strinse Kennard al petto e afferrò il piccolo Lewis con la mano libera. Poi, strappandosi dalla stretta del marito, sospinse i figli fuori della stanza. Il suono delle sue urla su per le scale riecheggiò nella sala da pranzo, dove Margaret, Javanne, Jeff e Liriel erano rimasti impietriti in silenzio.

«Non mi ero mai resa conto fino a questo momento», disse Javanne poi, rompendo il silenzio, «quanto risentimento covasse perché non possiede il *laran*.» Appariva più vecchia, stanca e sfinita. «Marguerida, ti chiedo scusa per lo stupido comportamento di mia figlia. È sempre stata una bambina nervosa, e credevo che sposarsi e avere figli l'avrebbe rinfrancata. Non ho mai voluto liberarmi di lei, anche se, a quanto pare, è questo che lei pensa

io abbia fatto.»

Le sue scuse erano sincere, e per la prima volta Margaret provò quasi simpatia per Javanne. «Non hai nulla di cui scusarti, zia. Avrei dovuto controllare il mio viso...»

«No, Marguerida, non è stata l'espressione del tuo viso, ma del mio e di quello di Liriel. Il tuo solo errore è stato di non sapere schermare meglio i tuoi pensieri.» Javanne scrollò le spalle. «Andrò a vedere se riesco a calmarla, ma credo che sarà impossibile. Ariel è molto testarda, una volta che ha preso una decisione.»

Uscì dalla stanza e Margaret desiderò trovarsi ad anni luce di distanza, su qualche pianeta dove non esisteva il *laran.* Se solo Ivor non fosse morto! Se solo non fosse mai venuta su Darkover! Se solo il Senatore non le avesse detto di venire ad Armida! Non poteva fare a meno di pensarla in quel modo e sapeva che non le restava altro da fare che sopportare finché non poteva partire... sebbene non avesse la più pallida idea di dove avrebbe potuto andare. Se solo ci fosse stato qualcuno con cui parlare, qualcuno che la consigliasse.

Guardò Liriel e scosse il capo. Poi guardò il vecchio Jeff e vide che lui la stava osservando, con occhi tristi. Sentì l'impulso di parlargli, di confidarsi con lui, ma le vecchie abitudini presero il sopravvento e lei si ritrasse, diventando fredda e distante. Doveva restare per conto suo, così non avrebbe fatto del male a nessuno. E allora perché le doleva il cuore? E perché provava un così disperato bisogno di piangere?

CAPITOLO 20
UN'IMPERIOSA DOMANDA DI MATRIMONIO

Nel giro di un'ora Ariel, dimostrando notevoli capacità organizzative per una donna in preda a una crisi di nervi, aveva reclutato i servitori, fatto preparare i bagagli ed era uscita con tutti i figli dalla porta principale, seguita da un affranto e disperato Piedro. All'esterno li attendeva uno stranissimo veicolo che Margaret aveva visto solo nei musei; era alto e quadrato, con sei ruote e tirato da quattro robusti cavalli. I bambini salirono con riluttanza, i più grandi guardando continuamente indietro e il piccolo piangendo disperato.

Bagagli di ogni sorta erano legati sul tetto della carrozza, che all'occhio inesperto di Margaret non sembrava molto solida; sul sedile anteriore avevano preso posto due uomini che lanciavano occhiate nervose alle nubi che

stavano ammassandosi sulle colline. Lei non era abbastanza esperta del clima di Darkover per sapere entro quanto si sarebbe scatenato il temporale, ma pensava che comunque sarebbe arrivato molto prima che la famiglia Alar arrivasse a casa. Margaret sospirò scuotendo il capo mentre ascoltava Javanne che cercava ancora di far ragionare la figlia, ma Ariel sbatté lo sportello della carrozza in faccia alla madre. Piedro Alar, con un'espressione ancor più depressa del solito, era in sella a un bellissimo animale, ma si vedeva chiaramente da come lo montava che non era un cavaliere provetto. Se solo lei non avesse avuto quella visione!

In piedi sugli scalini, con lo sguardo corrucciato, Javanne assistette alla partenza della carrozza, che ondeggiava di lato a causa del peso sul tetto. Squilibrata, pensò Margaret, proprio come gli occupanti. Poi si rimproverò per quel giudizio affrettato e sperò che nessuno l'avesse udita. La carrozza avanzò pesante sulla strada, sollevando una nuvola di polvere con le ruote.

Con un movimento brusco, Javanne si girò e rientrò in casa, dove Margaret attendeva sulla porta aperta. Guardò la nipote e la sua espressione corrucciata si addolcì un po'. «Non devi farti una colpa di quanto è successo, Marguerida. Naturalmente lo farai lo stesso, dato che sei figlia di tuo padre.» *Lew si è sempre ritenuto molto più importante di quanto non fosse, cercava sempre di essere qualcun altro. Kennard non avrebbe dovuto imporlo al Consiglio! Avrebbe dovuto dichiarare erede il mio Gabriel e così adesso non avremmo questo problema. Lo so che non è colpa tua, ma non posso fare a meno di avere questi sentimenti. Lew era un ragazzino morboso, e tu gli assomigli molto.*

Con questo pungente commento, la donna le passò accanto, dirigendosi verso le scale, e Margaret rimase lì, resa perplessa dal risentimento che aveva avvertito nella zia e, pur sapendo di non essere lei la causa, si sentiva comunque ferita. Non era colpa sua se Lew era un individuo impossibile, no?

Guardò Javanne salire le scale con la solennità di una specie di semidio e vide l'orgoglio nella schiena eretta, ma anche la disperazione e la rabbia che dilaniavano la donna. Era preoccupata per Ariel e chiaramente frustrata dalla sua incapacità di gestire le crisi della figlia. Javanne, si rese conto, era una donna che non amava veder sfidata la propria volontà, da nessuno. Forse questo gettava un po' di luce sull'opinione che la zia aveva di Lew, perché, quali che fossero le sue colpe, suo padre faceva sempre quello che riteneva giusto e lei sospettava che lui e Javanne non si fossero trovati d'accordo su molti argomenti dei quali lei non sapeva nulla.

Stava per seguire la zia su per le scale, per rifugiarsi nella tranquillità della sua camera, quando udì un rumore di stivali provenire dal corridoio nel retro della casa. Dalle ombre sotto le scale emerse Mikhail che fischiettava allegro, seguito da un pungente odore di stalla. Il suo viso si illuminò quando la vide e il cuore di Margaret mancò un battito; nonostante tutte le argomentazioni logiche e ragionevoli che aveva dibattuto tra sé, non poteva fare a meno di trovare piacevole la vista di Mikhail Hastur. «Marja! Proprio la persona che stavo cercando!» la salutò lui.

«Non chiamarmi così, mi fa sentire come una bambina!» Udire il suo soprannome dalle labbra di Mikhail era inquietante.

«Perdona la mia presunzione, cugina. Come devo chiamarti? Marguerida è così ufficiale», disse lui con un sorriso e un lampo negli occhi azzurri. «Io mi sono sempre sentito un bambino in questa casa, quindi perché tu dovresti essere diversa?»

«Scusami, non avrei dovuto aggredirti, ma è stata una mattinata infernale. Prima Liriel che ha voluto controllarmi e ha detto che devo andare ad Arilinn; poi è successo qualcosa in sala da pranzo e Ariel ha preso i bambini e li ha portati via per paura che io potessi mettergli il malocchio», concluse con un sospiro.

«Ho sentito quello che è accaduto mentre Piedro preparava la carrozza. Pover'uomo, che pazienza. Mi spiace che mia sorella sia così sciocca: è sempre stata un topolino, sai. Niente *laran* ed emozioni per sei persone... Ariel è così. Ma sono venuto a cercarti per sapere se vuoi fare una cavalcata per Armida. Ti lascerei persino cavalcare Dorilys», aggiunse per invogliarla.

Il pensiero della bellissima cavalla grigia le strappò un sorriso. «Mi piacerebbe moltissimo! Anzi, credo proprio che una buona cavalcata sia quello che ci vuole per scrollarmi di dosso la sensazione di... aver fatto qualcosa di orrendo. Ma *Dom* Gabriel sembrava pensare che non fosse la cavalcatura adatta a una 'semplice' donna. E in più sta arrivando un temporale.» L'idea di fare qualcosa che lo zio non avrebbe approvato, e soprattutto di farla con Mikhail, la metteva di buon umore.

«Lo so, ma non staremo via a lungo. E mio padre pensa che tutte le donne, compresa mia madre, dovrebbero montare vecchi ronzini sfiancati che non sarebbero in grado di galoppare nemmeno se fosse a rischio la loro vita. Ma lui non è qui, dunque approfittiamo della sua assenza e facciamo una marachella», terminò con un gran sorriso. *È così bella, e non credo che se ne renda conto!*

Quel pensiero distrasse Margaret che si stava chiedendo dove poteva essere *Dom* Gabriel; nessuno l'aveva mai giudicata bella prima, e quando lavorava con Ivor Davidson raramente aveva pensato al suo aspetto, se non per controllare di essere pulita e in ordine. L'avversione per gli specchi le aveva impedito di guardarsi troppo a lungo, e inoltre aveva sempre pensato che l'epitome della bellezza fosse Dia, e non lei. «Via il gatto... credo che un po' d'aria fresca mi farebbe un mondo di bene. Vado a cambiarmi. Dove ci incontriamo?»

«Vai verso il retro della casa, dopo la tana di Liriel: là troverai una porta che esce nel Cortile delle Stalle. Io ti aspetterò lì.» *Ho aspettato tutta la vita... cosa sono pochi minuti in più?*

Margaret non si fermò a riflettere sugli strani pensieri del cugino, erano troppo inquietanti, perché sapeva di provare per lui un'emozione, un desiderio tenero e nuovo. Che pasticcio! Le cose erano già abbastanza complicate e nebulose anche senza quei sentimenti.

Quando entrò nella sua camera, trovò Rafaella seduta sul lettino, con gli occhi rossi e il naso che colava. «Cosa succede?»

La Rinunciataria tirò su col naso. «Mi sta venendo un terribile raffreddore, credo.»

«E allora spogliati e vai a letto! Io vado a cavallo con il cugino Mikhail, ma non starò via molto.»

«Ho l'impressione che tra non molto si metterà a piovere. Sei proprio sicura?» *Andare a cavallo con Mikhail? È come mettere il gatto tra i piccioni! Oh, cielo, dovrei andare con lei; Dama Javanne mi leverà la pelle quando lo verrà a sapere... ma mi sento male.*

Margaret prese il costume da amazzone dall'armadio. «Sono sicura che se resto ancora un po' in questa casa diventerò pazza furiosa. Mi farà bene uscire. Mi manca l'aria aperta, sai. Un po' di pioggia non mi farà male e forse mi raffredderà i bollenti spiriti. Che mattinata!» Rise mentre si infilava la gonna. «Non avrei mai pensato che avrei fatto volentieri a meno delle comodità di un tetto e di un bagno caldo, ma in questo momento il mio più grande desiderio sarebbe che tu e io fossimo di nuovo per strada, come facevamo prima che mi ammalassi. Tu sei una splendida compagna, Rafaella. E adesso, vai a letto.»

«Davvero? Nessuno me lo aveva mai detto prima.» La Rinunciataria esplose in un tremendo starnuto. «Mi sento la testa gonfia come un pallone.»

«Prima di uscire, cercherò un servitore e gli dirò di portarti del tè.»

«Grazie. Anche tu sei un'ottima compagna, Marguerida.» *Ti prego, fai attenzione!*

Incurante della possibilità di contagio, Margaret si chinò e abbracciò Rafaella, le scostò una ciocca di capelli dalla fronte e le accarezzò una guancia. Poi uscì di corsa dalla stanza.

Quando raggiunse il Cortile delle Stalle, si rese conto che era quello che aveva visto dalla finestra dello studio di Liriel. Come lo aveva chiamato, Mikhail? La sua tana? Era una definizione appropriata. Mentre attraversava il terreno lastricato, sentì l'odore di cavalli, di letame e di pietra bagnata; stallieri e inservienti si occupavano dei cavalli, strigliandoli e controllando gli zoccoli. Era un scena riposante dopo le tensioni in casa e le pretese della sua nuova famiglia, con tutto quello che si aspettava da lei.

Un ragazzo con una tunica bruna portò Dorilys fuori della stalla, seguito da Mikhail. La giumenta zampettava leggera sulle pietre, palesemente eccitata alla prospettiva di una corsa quasi quanto lo era Margaret. La ragazza si avvicinò alla cavalla, lasciando che si familiarizzasse con il suo odore, e le parlò a bassa voce; l'animale mosse le orecchie e sbuffò, raspando impaziente il cortile lastricato.

Un altro stalliere portò il cavallo di Mikhail, un bel baio con una stella bianca in fronte e due strisce bianche sulle zampe anteriori. Il cugino si avvicinò per aiutarla a montare in sella e, mentre stava per prenderle la mano, Gabriel spuntò dalle stalle con il viso imbronciato, scostò Mikhail con un gesto rude, afferrò il braccio di Margaret e disse: «Levati dai piedi, Mik... non spetta a te portare in giro Marguerida». *Non ti permetto di prendere il mio posto!*

«Preferisco montare da sola, grazie», disse Margaret in tono gelido, liberandosi dalla sua stretta. «E avevo in progetto di andare a cavalcare con Mikhail, non con voi.»

Percepì chiaramente l'ira di Mikhail per quel brusco congedo e si rese conto che sotto sotto ci doveva essere qualcosa d'altro. Infatti colse il frammento di un pensiero del giovane. *Non avrei mai creduto di volere... qualcuno con tanta intensità. Nessuna donna mai... oh, al diavolo, tanto varrebbe desiderare le lune! Non potrò mai avere quello che voglio, né donna né Regno. Anche se adesso rinuncerei a un Regno per... ma pensarci non serve a nulla.*

«Non mi interessa quali erano i vostri progetti, cugina: sarò io e nessun altro, a mostrarvi Armida. Asa, riporta Dorilys al pascolo. Devi essere

pazzo, Mik, a pensare di mettere una semplice donna in sella a quella cavalla. È troppo...»

«Gabe, i tuoi modi sono vergognosi», lo rimproverò Mikhail a voce bassa ma perfettamente chiara, e nel suo tono c'erano un'autorità, una sicurezza che lei non aveva mai udito prima, e che le ricordarono Javanne o Regis Hastur. Questo la sorprese, ma le fece anche piacere, e cominciò a sospettare che Mikhail Hastur fosse molto più indipendente e sicuro di sé di quanto avesse immaginato, e pensò che era una vergogna che fosse il terzogenito e non il maggiore.

«Io desidero cavalcare Dorilys», li interruppe Margaret prima che i due fratelli potessero aggiungere altro, perché era sicura che se non l'avesse impedito si sarebbero messi a litigare davvero e lei ne aveva avuto abbastanza di liti e scenate, per quel giorno. Si chiese come facessero a convivere se tutti erano sempre così suscettibili. «Mikhail ha detto che potevo e, se non sbaglio, tocca a lui decidere a chi dare la cavalla.»

«È un animale troppo difficile per chiunque», ribatté Gabriel con arroganza, gettando un'occhiataccia al fratello, «figuriamoci poi per una novellina come voi, cugina. *Io* so quello che va bene, dovete fidarvi del mio giudizio. Quanto a Mikhail, sta cacciando il naso in affari non suoi.»

«Voi di me non sapete niente, cugino Gabriel, proprio niente.» E con quelle parole Margaret infilò il piede nella staffa, balzò in sella all'impaziente Dorilys e guardò i due fratelli. La cavalla nitrì felice e scosse la criniera.

Gabriel sembrava sul punto di esplodere: scostò Mikhail con uno spintone che lo fece cadere sulle pietre del cortile e montò in sella al baio. «Farete meglio a imparare a fare quello che vi si dice, cugina!» ringhiò furibondo, mentre Margaret voltava la cavalla, incapace di sopportare un solo istante di più quelle emozioni incontrollate.

Era così furibonda che avrebbe voluto urlare: perché non potevano lasciarla in pace? Era stata così felice alla prospettiva di visitare Armida con Mikhail e adesso Gabriel aveva rovinato tutto. In quel momento sentì la cavalla reagire alle sue emozioni e cercò di calmarsi. Respirò a fondo, lentamente, e lasciò che fosse Dorilys a fare l'andatura; la cavalla si allontanò al trotto, nitrendo felice e scuotendo la criniera scura.

Sentì risuonare alle sue spalle un altro rumore di zoccoli, ma non se ne curò. Udì Gabriel che imprecava contro la sua cavalcatura e allora si voltò a guardare: il baio si ribellava al suo cavaliere e sembrava riluttante a raggiungerla. Chissà se il *laran* funzionava anche con gli animali? O sempli-

cemente al cavallo non stava simpatico il suo cavaliere?

Raggiunse un sentiero sterrato che attraversava i grandi pascoli e si inoltrava su per le colline, dove stavano addensandosi nubi nere. Era splendido: l'aria era fresca e pulita, e anche il rombo minaccioso e distante del tuono non diminuì il piacere che provava nel trovarsi finalmente all'aria aperta. Dietro i campi coltivati e i pascoli si intravedevano fitti boschi; era una terra ricca, quella di Armida, fertile e ben sfruttata dallo zio Gabriel, il quale poteva anche essere un pallone gonfiato e troppo pieno di sé per i suoi gusti, ma sapeva come mandare avanti una tenuta ed era ovvio che prendeva molto sul serio la sua responsabilità.

Margaret vide un sentiero più largo e costrinse Dorilys a prenderlo, continuando a ignorare testardamente l'inseguimento di Gabriel. Non era difficile adattarsi al passo della giumenta, seguendo con il corpo i movimenti dell'animale: Dorilys era ben addestrata, la sua corsa fluida e leggera, ma non era un animale docile, aveva una sua volontà. Tuttavia si muovevano all'unisono, in perfetta sintonia, e dopo le sgradevoli esperienze di quella mattina, Margaret non chiedeva di più.

Era così assorta nel piacere della cavalcata, che trasalì quando una mano robusta le afferrò le redini e tirò. La cavalla lanciò un nitrito di protesta. «Smettetela!» gridò Margaret, voltandosi verso il cugino mentre Dorilys arretrava leggermente. «Se le avete tagliato la bocca, io...»

«Tu cosa?» rispose Gabriel ansante, con gli occhi accesi di rabbia. «Cosa credi di potermi fare, tu, gatta selvatica?»

«Togli quelle mani dalle redini!»

«Sarà meglio che ti abitui a fare come dico, cugina. In questo modo il nostro matrimonio sarà più semplice.»

«Matrimonio? Non ti vorrei nemmeno se tu fossi l'ultimo uomo dell'universo!»

«Non avrai altra scelta», rispose lui in tono cattivo. «Papà e mamma hanno deciso che sposerai me. Non posso dire che l'idea mi piaccia più di quanto piaccia a te, in realtà. Non voglio una donna che non obbedisce agli ordini. Ma so qual è il mio dovere e tu imparerai qual è il tuo.» *È l'unico modo per non perdere Armida!*

Margaret gli strappò le redini dalle mani e, con un nitrito di gioia, Dorilys si scostò. Le pungolò i fianchi con gli speroni e la cavalla partì come una freccia lungo il sentiero, diretta verso un boschetto. Margaret si chinò sul collo dell'animale e sentì il suo odore caldo. Gabriel malediceva e mandava maledizioni, mentre cercava di tener dietro alla corsa sfrenata della

cavalla color peltro.

Dorilys entrò senza esitazione tra gli alberi e Margaret capì che conosceva la strada; i rami erano alti e si poteva passarvi sotto senza essere costretti a chinare il capo, e la cavalla voltava e destra e sinistra con sicurezza. Era chiaro che per lei quello era un gioco divertente, ed era decisa a giocarlo fino in fondo.

Di colpo la luce tra gli alberi passò dall'oro all'argento e Margaret sollevò lo sguardo; le nuvole che aveva visto sopra le colline si erano spostate e il cielo si era fatto scuro e minaccioso. C'era odore di elettricità nell'aria e infatti, un istante più tardi, scoppiò un tuono assordante. Si sarebbe bagnata fino al midollo, ma non le importava. Se si fosse presa il raffreddore come Rafaella, avrebbe potuto restarsene a letto ed evitare così tutta la famiglia!

Per un attimo la luce di un lampo illuminò il cielo e lei udì un rumore di zoccoli alle sue spalle. Dorilys nitrì e agitò le orecchie sottili, ma non sembrava molto spaventata dal temporale. Però rallentò al trotto e Margaret le accarezzò il collo: che animale meraviglioso!

Sbuffando e ansimando, Gabriel le arrivò accanto. «Hai fatto proprio una cosa stupida! Avresti potuto romperti il collo!»

«Sarebbe stata una bella fortuna per tutti, non ti pare?»

«È questo che pensi di me, di me e dei miei genitori? Devi essere pazza come tuo padre! Per non parlare di tua madre!»

«Lascia il Senatore fuori da questa storia! E tieni giù le mani dal mio cavallo. Io non mi lascio comandare o intimorire, Gabriel. E certo non ti sposerò.» Ignorò il riferimento a Thyra, che però la disturbò parecchio; per niente al mondo si sarebbe messa a discutere con quell'uomo, con quello stupido! Come osava?

«Tu non capisci: devi farlo, non avrai altra scelta.»

«No, sei *tu* che non capisci. Io non sono un oggetto qualunque che si passa di mano in mano. Io appartengo a me stessa, non a te o ai tuoi stupidi genitori, o ad Armida o chi altro!» Per un istante alla sua mente si presentò l'immagine di lei che faceva l'amore con Gabriel e fu così ributtante che diede uno strappo alle redini. Meglio morire vergine che farsi toccare da lui.

Gabriel le afferrò un braccio con forza, come se avesse udito i suoi pensieri, conficcandole le dita nella carne, tanto che Margaret emise un gemito. «Vedi», si vantò lui, «in realtà non hai il potere di negarmi nulla.» *E finalmente otterrò quello che voglio! La farò in barba a quell'intrigante del*

mio fratellino e avrò Armida per me solo!

Margaret si voltò a guardarlo, mentre cominciava a piovere, e scorse la sua espressione di trionfo. «Dunque, che intenzioni hai? Vuoi cercare di violentarmi?» Non riuscì a nascondere né il disprezzo né la rabbia che provava: se fosse stata a piedi, avrebbe usato le tecniche di autodifesa imparate all'università, ma non poteva certo farlo da cavallo. Lottò per mettere un freno alle proprie emozioni e Dorilys gettò indietro il muso e si scostò di scatto, cosicché Gabriel perse la presa sul braccio di Margaret.

L'uomo ansimò e impallidì. «No di certo», esclamò inorridito, come se solo in quel momento si fosse reso conto di quale impressione potevano suscitare le sue azioni.

«Molto bene, perché non vorrei proprio dover provare il mio *laran* su di te.»

Lui si gonfiò di nuovo come un tacchino. «Stai forse cercando di dire che davvero faresti... è disgustoso! Cagna, cagna bastarda e malvagia! Ma io ti domerò e mi divertirò anche!» *Potrei ucciderti!*

Margaret non aveva idea di cosa lo spingesse, quali motivazioni nel suo passato gli avessero fatto perdere a tal punto il controllo, e cercò di pensare a un modo per calmarlo, ma non le venne in mente nulla. La tensione che avvertiva in petto era quasi insopportabile, e con sua grande sorpresa e costernazione si trovò a sfogarla con una risata. «E come? Tu sei uno stupido e uno sciocco, Gabriel. Sono sicura che un telepate ben educato non penserebbe mai di difendersi facendo ricorso al suo Dono, ma io non ho le mani legate dalle vostre regole. Credi davvero di potermi ridurre alla sottomissione? Sei davvero tanto stupido da immaginare che potresti...»

Gabriel sollevò una mano e la schiaffeggiò con forza. Il dolore di quello schiaffo destò qualcosa in Margaret, qualcosa di violento e sconosciuto, che le fece pulsare le tempie e correre fuoco lungo i nervi. Voleva ucciderlo per averla toccata, per averla colpita.

Il viso di una donna contorto dall'ira torreggiò sopra di lei e una mano piccola e forte la schiaffeggiò ripetutamente. Poi qualcuno trascinò via la donna e lei vide l'uomo dai capelli d'argento che la tratteneva. Thyra e Robert Kadarin lottarono e l'uomo cercava di immobilizzarla senza farle del male. Udì i propri singhiozzi e avvertì la sua rabbia infantile. Aveva desiderato uccidere quella donna.

Cadde un fulmine e la visione scomparve, ma quella rabbia antica la pervase ancora per qualche secondo; poi Margaret fece voltare Dorilys allontanandola dal cavallo di Gabriel. La pioggia cadeva a catinelle e i tuoni

si susseguivano incessanti. «Se ti azzardi a toccarmi ancora, ti brucerò il cervello!» Non sapeva se era davvero in grado di compiere un atto tanto orrendo, ma era così furiosa che immaginò quasi di poterlo fare.

L'uomo trasalì. «Mi spiace, Marguerida, devo essere impazzito.» La pioggia gli schiacciava i capelli sulla fronte, conferendogli un aspetto miserevole. «Volevo essere dolce e chiederti gentilmente se volevi sposarmi... non so cosa mi ha preso.» *Mikhail! È tutta colpa di quel piccolo maiale! Si immischia in ciò che non lo riguarda. Devo sistemare in qualche modo questa faccenda, altrimenti Mamma sarà furiosa. Deve scegliere me, perché ha già rifiutato Rafael e non c'è nessun altro.*

«Non sarebbe servito a niente, Gabriel: avresti potuto comportarti come l'uomo più dolce di Darkover e io ti avrei sempre rifiutato.» *E di sicuro non sei l'uomo più dolce di Darkover, né il più simpatico!* pensò.

«Perché sei tanto caparbia? Non vedi che mi appartieni già, di diritto? Perché non puoi smettere di essere tanto... Ma credi davvero che ti lasceremo fare quello che vuoi? Se ci sarà costretto, mio padre andrà al tribunale dei *comyn* e si farà dichiarare tuo tutore, e allora scoprirai che non puoi fare quel che ti pare, ma solo quel che ti viene detto. Sei troppo indipendente, e non sai cosa è bene per te. Io lo so, invece. Sono più vecchio e più saggio. Tutto sarà più facile se farai quello che ti viene ordinato e smetterai di cercare di evitare il tuo dovere.»

Margaret si chiese se per caso non avesse ragione, da un punto di vista legale. Forse le leggi di Darkover potevano costringerla a un matrimonio, anche contro la sua volontà. «Gabriel, la tua saggezza non basterebbe neppure per riempire un ditale. Non puoi minacciarmi e subito dopo dirmi che tu sai cosa è meglio per me.»

La luce di un altro lampo illuminò il volto di Gabriel e Margaret si rese conto che era proprio quello che l'uomo credeva. C'era un'espressione nei suoi occhi, una specie di vacuità, che faceva pensare come raramente Gabriel ascoltasse altri che se stesso. Margaret aveva già visto quel genere di solipsismo negli accademici innamorati di qualche teoria, ma mai in un uomo forte e sano. E non era tutto: dietro quello sguardo percepiva qualcosa di instabile, una sorta di ostinazione che negava tutto ciò che non si accordava al suo concetto di «cose giuste». Non era uno stupido, se ne rese conto, ma, come in sua sorella Ariel, in lui mancava qualcosa. Forse erano i troppi matrimoni tra consanguinei o semplicemente un tremendo narcisismo, non avrebbe saputo dirlo, ma sapeva con assoluta certezza che Gabriel non era un uomo da accettare con grazia un rifiuto. Là sotto la piog-

gia, in groppa a Dorilys, Margaret avvertì una ventata di follia e disperazione in Gabriel, era nei suoi occhi e nel modo in cui si chinava verso di lei, come se non fosse accaduto nulla, come se non l'avesse minacciata e lei non avesse parlato.

«Ascoltami bene, Marguerida: io sarò tuo marito, e tu farai meglio ad abituarti all'idea. Ti avrò e avrò Armida, e questo è quanto!» Fu costretto a urlare per farsi udire al di sopra del temporale, e il cavallo baio si agitò, spaventato.

«Ti vedrò prima all'inferno!» Un fulmine colpì un albero non lontano da loro e Dorilys decise che ne aveva abbastanza. Indietreggiò e si lanciò tra gli alberi, sollevando schizzi di fango in tutte le direzioni. Margaret arrotolò le redini attorno alla mano sinistra, afferrò la criniera con la destra, e si chinò sul collo dell'animale. Quando gli alberi si diradarono, la giumenta accelerò l'andatura e lei si resse stringendo le ginocchia contro i suoi fianchi. Non pensò più al cugino, ma si concentrò al fine di non farsi disarcionare, mentre la giumenta sfrecciava tra gli alberi e tornava all'aperto.

Arrivata sui prati, Dorilys allungò la falcata, tanto che gli zoccoli parevano quasi non sfiorare il terreno. La pioggia violenta le sferzò la schiena, bagnandola da capo a piedi. Era un'esperienza terrificante ed eccitante insieme, e Margaret sperò solo che il cavallo sapesse dove stava andando e non finisse in qualche buca. Mentre questo pensiero le attraversava la mente, avvertì una sorta di compiaciuta rassicurazione sotto di sé, come se Dorilys le stesse dicendo: «So esattamente dove vado».

I tuoni si interruppero per qualche attimo e Margaret udì un rumore furioso di zoccoli: Gabriel la stava inseguendo, e ne fu spaventata. Sapeva di potersi difendere, ora, ma sapeva anche di rappresentare un pericolo per quell'uomo testardo che arrivava a rotta di collo. Poteva *davvero* friggergli il cervello, probabilmente, ma non voleva farlo, e Gabe era troppo furioso per rendersi conto del pericolo che stava correndo.

Accidenti a mio padre che mi ha mantenuto nell'ignoranza e accidenti a Liriel e a Jeff e a Istvana perché hanno ragione. Non voglio andare in una Torre, in nessuna Torre! Non voglio essere un'ereditiera! Non voglio essere una telepate... ma lo sono, non è colpa di nessuno. Sono io, sono quel che sono e devo trovare un modo per evitare di far male alla gente! Non posso continuare così. Avrei potuto ucciderlo, prima, e Gabriel è troppo stupido per rendersene conto. I casi sono due: o lascio immediatamente Darkover, o devo in qualche modo imparare a controllare il mio Dono. E questo probabilmente significa che dovrò andare in una Torre.

Dorilys nitrì, e quel suono riportò Margaret al presente. Le nubi si erano abbassate fino al suolo e la foschia era così fitta che non vedeva a un palmo dal naso. La cavalla si agitava. «Portami a casa», le sussurrò Margaret, e Dorilys si addentrò nella nebbia con passo cauto.

Fra i tuoni e la coltre di nebbia, i suoni si fecero distanti e dispersi. Era buio, una specie di crepuscolo, e Margaret rabbrividiva di freddo e paura. Se Gabriel l'avesse raggiunta, non sapeva cosa avrebbe fatto.

La figura di un cavaliere si profilò dinanzi a lei e il suo cuore accelerò i battiti, sperando che la nebbia la nascondesse. Poi Dorilys emise un nitrito penetrante, il tipo di suono che un cavallo emette quando saluta un amico; Margaret pensò che il baio di Gabriel era il suo compagno di stalla e si sentì mancare. I cavalli erano splendidi, ma non avevano il buon senso per distinguere l'amico dal nemico, quando si trattava di cavalieri.

Strinse forte le redini, ormai fradice e scivolose, e si preparò a correre per non farsi raggiungere. Era decisa a evitare un altro scontro con quel testardo del cugino, anche a costo di essere costretta a cavalcare tutta la notte. Il cavaliere si avvicinò e Margaret vide la figura minacciosa avvolta nel mantello stagliarsi nella nebbia. La luce di un lampo l'abbagliò per un istante, ma non prima che riuscisse a scorgere i capelli biondi del cavaliere. Un'ondata di sollievo la sommerse nel constatare che non era Gabriel che veniva verso di lei, ma Mikhail.

«*Non sono mai stata tanto contenta di vedere qualcuno in vita mia!*»

«*Già, ma lo diresti lo stesso se non fossi bagnata fradicia?*»

La sua risata contagiosa la raggiunse nonostante il temporale, e l'aiutò a calmarsi, perché sentiva l'adrenalina scorrerle nel sangue e il cuore battere all'impazzata. Mikhail le arrivò accanto. «Quando non vi ho visti tornare ho cominciato a preoccuparmi.»

«Quanto siamo stati via?»

«Non molto: un'ora, circa, ma con questo temporale... non capisco cosa sia saltato in mente a Gabriel. In genere è un uomo di buon senso.»

«Abbiamo litigato.»

«Capisco.» Mikhail fece voltare il cavallo, un grande animale nero quasi invisibile nella nebbia, e Dorilys si mise al passo con lui. «Immagino che ti abbia informato che saresti diventata sua moglie e che tu abbia avuto il cattivo gusto di obiettare.»

«Succinto ma preciso. In effetti l'ho minacciato di trasformargli in pappa il cervello se mi avesse toccato ancora, e non so chi tra noi due fosse più spaventato. Tutti non hanno fatto altro che ripetermi che un telepate non

addestrato è un pericolo, ma fino a quel momento non mi sono resa conto di quanto potesse essere vero. La minaccia lo ha fatto esitare, ma... eccolo che arriva! Non credo di essere riuscita a convincerlo che non l'avrei sposato, perché a quanto pare pensa che io sia sua di diritto, o qualcosa del genere. Lo sapevo che avrei dovuto accettare l'offerta del capo Amhax», sospirò Margaret, decisa a ignorare il rumore degli zoccoli che si avvicinavano, sentendosi protetta dalla presenza di Mikhail.

«Che cosa?»

Lei rise, nonostante tutto. «Qualche anno fa Ivor e io ci trovavamo su Mantenon e io fingevo di essere sua figlia. A seconda delle usanze locali, passavo per sua figlia, sua sorella o sua moglie, e una volta siamo stati presso una tribù dove gli uomini contavano molto poco e io ho finto di essere la sua padrona. La matrona della tribù non riusciva a capire per quale ragione volessi tenermi quell'ometto e mi offrì uno dei suoi ragazzi... era alto due metri e venti, quindi non era proprio un ragazzo. Ma su Mantenon, dove studiavamo il sistema musicale del posto - molto complesso per una cultura tanto primitiva -, il capo offrì a Ivor quaranta capi di bestiame (le mucche lì avevano due code, erano azzurre e sfoggiavano delle corna a ricciolo) per me. Era un'offerta generosissima per una sposa tra gli Amhax, perché una donna che vale quaranta mucche è socialmente superiore, e tutte le altre donne della tribù erano invidiose di me.»

«Ti sei inventata tutto, vero?»

«Mikhail, non ti mentirei mai!» E non appena ebbe pronunciato quelle parole, si rese conto che erano sincere. Era una sensazione strana avere la certezza assoluta di potergli sempre dire la verità, e non riusciva a capire cosa significasse per lei. Però era una constatazione confortante, e in quel frangente Margaret aveva bisogno di tutto il conforto possibile.

In quel momento Gabriel li raggiunse, tirò con forza le redini e lanciò un'occhiataccia al fratello, ansimando, come se avesse dovuto lottare con il cavallo. Poi guardò Margaret con la fronte aggrottata e tese le mani verso le redini del suo cavallo. «Cosa ci fai qui, Mik? Lo sapevo che Dorilys era un cavallo troppo pericoloso per Marguerida. È scappata al galoppo e le è sfuggita...» Era bagnato fradicio, di pessimo umore, con i pensieri confusi, e Margaret non riuscì a decifrare una sensazione precisa, ma solo un groviglio di emozioni.

«Per favore, cugino, smettila! Dorilys non mi ha preso la mano: siamo scappate insieme... e per una buona ragione.» Fece voltare la testa al cavallo, in modo che Gabriel non potesse afferrare il morso. «Non mi sembra il

posto adatto per litigare di nuovo. Torniamo a casa.»

«Noi non abbiamo litigato!» ruggì Gabriel, come se pensasse di poter cancellare quel che aveva fatto.

«Sì invece, e ora non piove a catinelle», ritorse Margaret.

«Mikhail, ti ordino di lasciarci soli! Sarò io a riportare Marguerida ad Armida.»

«Non credo proprio, Gabe. La nostra parente non sembra gradire la tua compagnia.»

«Maledizione a te! Maledizione a tutti e due!» Gabriel spronò con violenza il baio, che partì al galoppo.

«Si spezzerà quel suo stupido collo, se non fa attenzione», disse Mikhail, spronando la sua cavalcatura.

«Mi sorprenderebbe molto se succedesse», commentò Margaret seguendo il cugino. «I tipi come lui raramente fanno la fine che si meritano.»

Quando i tre cavalieri entrarono nel Cortile delle Stalle la pioggia era diminuita un po', ma era chiaro che si trattava solo di una pausa, perché il rombo dei tuoni continuava a riecheggiare mentre gli stallieri si precipitavano a prendere i cavalli per condurli al riparo e asciugarli. Margaret smontò di sella e finì in una pozzanghera abbastanza profonda... la fine degna per una giornata frustrante.

Ma non è ancora finita. Sta per arrivare qualcosa... e non è solo il temporale, è qualcosa... qualcosa di terribile! Nessuna logica riuscì a scrollarle di dosso quella sensazione di disastro imminente, era qualcosa al di là del suo controllo.

Entrarono in casa dal retro, lasciando una scia d'acqua alle loro spalle. Mikhail si chinò e cominciò a togliersi gli stivali zuppi e Margaret decise di seguire il suo esempio; Gabriel invece, furioso e offeso, si allontanò a grandi passi per il corridoio, riempiendolo di impronte infangate. Come se qualcuno lo avesse chiamato, apparve Dartan, il *coridom*, che scosse il capo alla vista degli abiti fradici di Marguerida e del mantello gocciolante di Mikhail.

«Chissà se Liriel si arrabberebbe se mi nascondessi nel suo studio», chiese Margaret al cugino. «Non me la sento proprio di affrontare tutta la famiglia.»

«Credo che non le farebbe piacere, Marguerida. Puoi chiederglielo, ma nessuno entra nella sua stanza senza essere invitato.»

«Chiederglielo?» Margaret lo fissò per un secondo senza capire, poi si

rese conto che non era necessario che la cugina fosse presente per comunicare con lei. Non si era ancora abituata all'idea della telepatia e si chiese stancamente se ci si sarebbe mai abituata. E come si faceva a comunicare con una persona in particolare? Era frustrante possedere una capacità e nessuna idea di come utilizzarla. Se solo ci fosse stato un manuale, o un libretto di istruzioni!

Ma prima che potesse comporre il pensiero, apparve Javanne, molto preoccupata più che arrabbiata. «Vieni, Marja, devi metterti subito degli abiti asciutti, altrimenti prenderai freddo e ti ammalerai. Non avresti dovuto portarla fuori con questo tempo, Mikhail», disse al figlio.

«Non l'ho fatto. E se anche fossi stato io, avrei avuto il buon senso di tornare prima che scoppiasse il temporale», rispose lui rivolgendo alla madre un'occhiata decisa. «Temo che Gabriel abbia mandato tutto all'aria con i suoi soliti modi burberi e goffi.»

«Cosa vuoi dire?» La preoccupazione di Javanne scomparve, sostituita da un impeto di malumore, e la donna spostò lo sguardo dall'uno all'altro, corrugando la fronte.

«Vuole dire che Gabriel lo ha sbattuto a terra nel Cortile delle Stalle e poi ha cercato di farmi una proposta di matrimonio - ammesso che si possa chiamare proposta di matrimonio l'ordine perentorio di sposarlo, volente o nolente -, mentre eravamo a cavallo. È sempre così stupido o solo quando c'è brutto tempo?»

«Gabriel fa il bello e il cattivo tempo», rispose Javanne con un sospiro e un tono che non prometteva niente di buono per il figlio maggiore. «Mi spiace, *chiya*.»

«Ti spiace che me l'abbia chiesto o che abbia fatto un pasticcio? Non ha importanza, zia. Quello che ho visto della mia amorevole famiglia mi basta per il resto dei miei giorni. Non appena il tempo si rimetterà, tornerò a Thendara.»

«Ma la tua compagna è malata!»

Margaret aveva completamente dimenticato Rafaella e il suo raffreddore. Strinse i denti, decisa a non restare un giorno di più ad Armida, anche se questo avrebbe significato partire da sola. Thendara non era lontana, lo sapeva, e forse ce l'avrebbe fatta anche da sola. Una giornata di cavallo o poco più e sarebbe tornata nella Zona Terrestre, dove nessuno l'avrebbe più perseguitata con domande di matrimonio o insistenze perché andasse in una Torre. «Ci arriverò lo stesso, in qualche modo», ribatté frustrata, sentendosi ancora una volta in trappola.

Javanne le rivolse un'occhiata carica di disgusto, poi scrollò le spalle. «Non è certo il momento di prendere decisioni. Vieni, andiamo a cercare dei vestiti asciutti e a prendere una tazza di tè.»

«Non riuscirai a farmi cambiare idea.»

«Vedremo.» *Spero che Gabriel sia già arrivato a Thendara e che Regis acconsenta a nominarlo tutore della ragazza. Non possiamo permettere che se ne vada in giro senza uno chaperon. Ma perché fa tanto la difficile? E perché mio figlio deve essere tanto sciocco? Devo fare tutto io, come al solito.*

Margaret colse quei pensieri e divenne furiosa. Quindi Gabriel non stava raccontando frottole quando le aveva detto che un giudice darkovano avrebbe potuto dichiararla legalmente una bambina, consegnandola a quei parenti che la volevano solo per i figli che avrebbe potuto procreare. Avevano complottato alle sue spalle... non si era mai sentita tanto tradita in vita sua. Liriel l'aveva distratta mentre suo padre andava da Regis Hastur... che con ogni probabilità l'avrebbe consegnata a lui come un sacco di biancheria sporca.

Seguì Javanne lungo il corridoio, mordendosi un labbro e avvertendo alle sue spalle la presenza di Mikhail, che era indignato quanto lei, se non di più. Anzi, si vergognava addirittura del modo in cui si comportavano suo padre e sua madre.

«Javanne!» esclamò, e la donna si fermò di colpo. «Non crediate di potermi costringere facendo ricorso ai giudici: io sono una cittadina terrestre, e se cercate di trattenermi con la forza...»

La donna si voltò e la fissò con occhi di fuoco. «Qui siamo su Darkover, non sulla Terra! Tu farai quello che ti si dice. Qui non hai nessun diritto, tranne...»

«Credo che i terrestri non vedrebbero molto di buon occhio il sequestro forzato di uno dei loro cittadini», proseguì Margaret.

Javanne storse la bocca in una smorfia sprezzante e arrossì violentemente sotto il trucco sapiente. «Nemmeno i terrani sarebbero tanto stupidi da fare una guerra solo per una ragazza.»

«Quando ti troverai una compagnia di marines imperiali accampata nei pascoli, forse cambierai idea.» Margaret stava bluffando solo in parte. C'erano stati sporadici casi in cui la Federazione si era mossa per proteggere uno dei suoi cittadini con forze sufficienti a rovesciare un governo planetario, e in quei casi, molto spesso, gli interessi della Federazione ne ricavavano benefici, e dopo tutto veniva messo a tacere. Margaret non sapeva se

la Federazione stesse cercando un sistema per cambiare lo status giuridico di Darkover, ma se le cose stavano così, quella sarebbe stata una scusa perfetta.

«Non ti credo! Sei solo testarda e viziata, e io non lo sopporto! Questa è la mia casa e tu sei mia nipote e farai quello che ti diciamo noi!» E con quelle parole si voltò e riprese a camminare a grandi passi, seguita dalla nipote.

Quando raggiunsero l'ingresso principale, Margaret disse: «Oh, no! Questa non è la tua casa: è la mia casa! Ogni vostra azione e pensiero lo dimostra. Mio padre ha rinunciato ai suoi diritti su Armida, ma non ha rinunciato ai *miei.* Altrimenti perché sareste tanto disperati da farmi sposare uno dei vostri figli?» Margaret sentì una strana energia scorrerle lungo i nervi, una rabbia tremenda, mortalmente pericolosa. Cercò di calmarsi, respirando a fondo, mentre Javanne la fissava sconvolta e ridotta al silenzio. Margaret aveva paura di quello che era in grado di fare e sua zia era ancora più spaventata di lei.

Ariel aveva ragione... è un mostro. Cosa devo fare? Non ho mai visto un laran *così violento e selvaggio. E lei lo sa! Quando Gabriel torna, dovremo costringerla ad andare in una Torre; solo così potremo essere al sicuro!*

Le due donne si fissarono furenti in silenzio e poi all'improvviso, dal cortile principale, giunse un rumore di zoccoli al galoppo. Javanne sembrò sollevata nell'udirlo e Margaret si chiese se per caso non fosse *Dom* Gabriel già di ritorno da Thendara. No, era impossibile: Thendara era troppo distante, come dimostrava l'espressione delusa di Javanne quando si rese conto che non poteva essere il marito che arrivava a salvare la situazione.

Attraverso la porta chiusa si udirono voci di uomo, urla e nitriti di cavalli spaventati, ma soprattutto le grida di una donna, acute e isteriche. Qualcuno tempestò di pugni la pesante porta di legno, facendola tremare sui cardini, finché Dartan non andò ad aprirla.

Sulla soglia c'era Ariel, che teneva in braccio qualcosa e gemeva. Entrò in anticamera e Margaret vide la forma immobile del piccolo Domenic adagiata sulle braccia protese della cugina. Dietro la donna, gli altri bambini, con gli occhi spalancati e i volti terrei per la paura.

«Tu hai ucciso mio figlio!» urlò Ariel.

CAPITOLO 21
BENTORNATO AD ARMIDA!

Un silenzio mortale seguì le parole di Ariel e per un attimo tutti i presenti restarono pietrificati. Il bimbo mosse debolmente un braccio e allora cominciarono a parlare tutti insieme e fu il caos. Ariel tremava e rabbrividiva, poi cominciò a urlare in preda a un attacco isterico, mentre Javanne e Piedro cercavano di calmarla. Immobile, con la sensazione di avere i piedi incollati al pavimento, finché Mikhail non le si avvicinò e le toccò un braccio, Margaret si sentiva spaesata, anzi, peggio, furiosa, e avrebbe volentieri spedito nei meandri dell'inferno tutto il clan dei Lanart, parenti e affini, senza il benché minimo rimorso.

«*Silenzio!*» ruggì il vecchio Jeff arrivando dal salotto, e tutti lo guardarono costernati come se improvvisamente gli fossero comparse due corna e una coda. «Cosa diavolo sta succedendo?» Era molto arrabbiato, e Margaret fu così felice di vedere il suo volto austero che le venne da piangere; era certa che lo zio Jeff sarebbe riuscito a ristabilire la calma.

«Lei ha ucciso il mio bambino», ululò Ariel, stringendo al petto il corpicino ora immobile, e il bimbo emise un lamento di protesta. Javanne tentò inutilmente di prendere il bambino dalle braccia della figlia, ma quel gesto rese Ariel ancora più isterica. Piedro cercò di parlare, ma le voci della moglie e della suocera erano troppo forti.

«Cosa è successo?» gridò Jeff.

Piedro si allontanò dalla moglie che stava cercando di confortare e singhiozzò. «Il temporale... Sapevo che non saremmo dovuti partire. È colpa mia, non di Marguerida.»

«Dubito che sia colpa di qualcuno, Piedro», disse Mikhail.

«Eravamo in viaggio verso casa», continuò Piedro come se il cognato non avesse parlato, «e ha cominciato a tuonare. Poi un fulmine ha colpito un albero proprio mentre i cavalli passavano sotto. Jedidiah ha cercato di fermarli, ma le bestie erano terrorizzate e lo hanno fatto cadere dal sedile, gettandolo a terra. È caduto sotto le ruote e questo ha sbilanciato la carrozza, che si è ribaltata, mentre i cavalli continuavano a correre. Hanno trascinato il veicolo per almeno mezzo miglio, prima di fermarsi. Sentivo Ariel e i bambini che gridavano e non potevo fare nulla. Mio figlio è ferito e Jed, il conducente, è morto», terminò con il volto rigato di lacrime.

Si mise a singhiozzare. I figli lo guardavano e il maggiore, Damon, si asciugò le lacrime dalle guance e raddrizzò le spalle. «Eravamo tutti dentro con la mamma», disse il ragazzino, «quando la carrozza si è piegata da una parte. Era buio e dal finestrino entrava la pioggia, perché il vetro era rotto

e c'erano schegge dappertutto.» Sollevò una mano e Margaret vide che era piena di tagli.

«Quando i cavalli si sono fermati, sembrava che stessimo tutti bene. Papà è arrivato e ha aperto la porta e io gli ho passato Kennard e poi Lewis. Donal si è arrampicato fuori da solo e io mi sono girato per prendere per mano Domenic. Era ancora calda, ma lui era strano.»

«Credo si sia spezzato il collo: quando la carrozza si è ribaltata deve essere caduto male», confermò Piedro.

«Allora dobbiamo portarlo immediatamente a letto», ordinò Jeff. «Se è ferito al collo, tenerlo in braccio può peggiorare le cose.»

Margaret voleva scomparire nell'ombra, sfuggire a quell'orrore. Si chiese cosa si potesse fare per una lesione al collo con le primitive cure mediche di Darkover; erbe e decotti andavano bene per il mal di stomaco, ma non certo per questo. Se solo fosse riuscita a pensare a qualcosa che potesse essere d'aiuto, avrebbe potuto alleggerire la soffocante sensazione di essere responsabile dell'accaduto.

Allora ricordò la stecca gonfiabile del suo medikit; c'erano anche le istruzioni per immobilizzare le ossa rotte, vero? Ma certo, i terrestri avevano istruzioni per ogni cosa! Ma le probabilità di riuscire a parlare in quella confusione, di avvicinarsi al bambino per applicare il collare, sembravano molto remote.

Ariel aveva continuato a gemere per tutto il tempo, e ora riprese a urlare. «Gli sono caduta sopra! Lo sentivo sotto di me. Ma non è colpa mia! Io amo i miei figli! Tu hai fatto questo, *tu*...» urlò puntando l'indice accusatore contro Margaret, che si rifugiò contro una parete, sconvolta.

Dal corridoio apparve Liriel, che si strofinava gli occhi come se si fosse appena svegliata da un pisolino. Osservò la scena e, quando sua sorella riprese a urlare, fece un passo avanti e la schiaffeggiò in pieno viso. «Adesso basta! Se tu non fossi scappata di qui in pieno temporale, niente di tutto questo sarebbe accaduto.»

«Lei mi ha spaventata», singhiozzò Ariel. «Marguerida mi ha spaventata. È colpa sua, non mia.»

«Gli incidenti non sono colpa di nessuno, Ariel», intervenne Jeff con voce severa. «Sappiamo che ami i tuoi figli, *chiya*, e che ti preoccupi per loro. Questa è una terribile tragedia per tutti.»

Invece di calmarla, le parole di Jeff la fecero infuriare come una belva. «Cosa ne sai tu, vecchio? Tu sei dalla sua parte. Siete tutti contro di me! Tutti pensano che io sia solo una stupida donna, ma io so tante cose. So

che non puoi capire cosa vuol dire essere madre. Perché lei è dovuta venire qui? Mi ha costretto a uscire da questa casa e adesso il mio bambino... il mio bambino...» Le urla di Ariel si trasformarono in singhiozzi incontenibili.

Liriel sporse le labbra carnose e fissò Jeff per un istante. *Se non si calma finirà col perdere anche il bambino che aspetta, e questo sarebbe il colpo di grazia per lei. Dobbiamo riuscire a portarla a letto prima che si ammali. Povera sorella mia, se solo avessi capito quanto era infelice!*

Margaret pensò che continuando a restare lì era più d'intralcio che d'aiuto, e fece per salire al piano di sopra, ma la mano di Mikhail sulla spalla la trattenne. *Non andartene ancora.*

«*E perché no? La mia sola presenza sconvolge Ariel.*»

«*Io non credo. Incolpa te, ma credo sappia che l'incidente di Domenic è anche colpa sua e non solo degli altri.*» Margaret percepì la sua forza e la sua lucidità, una cosa meravigliosa se lei non si fosse sentita così distrutta.

«*Liriel pensa che potrebbe abortire se non si calma e non vedo come la mia presenza possa servire, Mikhail. Inoltre, se mi allontano, posso salire a prendere il mio medikit; c'è una stecca che potrebbe servire.*»

«*Davvero? È bello vedere che qualcuno pensa a fare qualcosa invece di farsi venire le crisi isteriche. Vado a prenderlo io... adesso ho l'immagine del medikit nella mente.*»

«*Ma io posso trovarlo più in fretta.*»

«*No, cugina, tornerò subito, tu devi restare qui. Fidati di me. Liriel ha ragione quando dice che sarebbe la fine se perdesse anche questo bambino. È arrivata al limite. Pensi di riuscire a dirle qualcosa... qualsiasi cosa?*»

«*Certo, però ho paura che si agiterà ancora di più. Ma farò di tutto per essere d'aiuto.*»

Mikhail si voltò e salì al volo le scale, facendo i gradini due per volta, e Margaret si fece forza per cercare qualcosa da dire alla cugina. Ma perché doveva essere lei, che non conosceva quasi per niente Ariel? Sentì il rumore di passi al piano di sopra e scosse la testa per schiarirsi le idee.

Liriel stava cercando di convincere la sorella a lasciar andare il corpicino inerte del piccolo, che non si lamentava più; Margaret sapeva che non era morto, non ancora, comunque, ma se sua madre non lo lasciava andare, correva davvero il rischio di morire. Ariel resisteva, continuando a insistere che la sua famiglia la odiava, che nessuno la capiva e via di questo passo. Era una scena patetica, ma anche straziante, e Javanne era prossima alle

lacrime e Jeff sembrava del tutto impotente.

Ricacciando in gola le lacrime che minacciavano di soffocare anche lei, Margaret si avvicinò ad Ariel, con prudenza, per non spaventarla. «Cugina, devi pensare alla creatura che porti in grembo», le disse sottovoce, e quelle parole emersero dal profondo della sua anima, da un luogo di cui ignorava l'esistenza ma pieno di affetto. «Non vuoi farle del male, vero?»

«Far*le*?» esclamò Ariel con voce flebile e roca per il gran urlare.

«Sì, è la bimba che avevi sempre desiderato.»

«Come fai a saperlo?» chiese, completamente dimentica del fatto che la donna cui si stava rivolgendo era la stessa che aveva accusato del suo dolore.

«Me lo ha detto Liriel questa mattina.»

«Davvero?» esclamò rivolgendosi alla sorella e abbassando le braccia.

Liriel approfittò di quel momentaneo cedimento e passò le mani sotto il corpo del piccolo, che respirava ancora, debolmente. «Sì, è vero. Lo avrei detto anche a te, se non fossi scappata prima che potessi farlo», terminò accostando il bimbo al seno prosperoso; poi Jeff lo prese in braccio, sostenendo con prudenza il collo.

«Una figlia! Finalmente avrò una figlia che mi amerà!» Un cambiamento improvviso sopravvenne in Ariel, che si calmò di colpo e cominciò ad accarezzarsi il ventre ancora piatto con gesti quasi sensuali. «Ho sempre voluto una figlia che mi amasse.»

«E l'avrai», affermò Liriel, lanciando una rapida occhiata di approvazione a Margaret, «ma devi cercare di stare calma, per lei.»

«Sarà bella?»

A quelle parole Margaret provò la stessa sensazione che aveva avvertito a tavola poche ore prima. «Sarà bellissima», disse seguendo la sua visione e senza pensare alle conseguenze delle sue parole.

Ariel perse l'aria sognante e si voltò a guardare la cugina con occhi vigili e attenti. «Cosa vedi? Dimmelo!»

«Non credo che sarebbe una cosa saggia», rispose Margaret, anche se non vi era nulla di allarmante nella sua visione.

«Non mi interessa cosa pensi tu!» gridò Ariel. «Devi dirmelo, subito!»

«Sarà bellissima e piena di salute... che altro può desiderare una madre?»

«Non mi interessa che sia bellissima», piagnucolò Ariel. «Voglio solo che mi ami.»

A quelle parole Margaret ebbe la visione di una ragazza alta, con i capel-

li color rame, di grande bellezza, con qualcosa che ricordava Javanne, la stessa mascella volitiva e gli occhi fieri. Ma in quegli occhi c'era molto più che fierezza, c'era forza, forza e ostinazione. «Certo che ti amerà. Tu sei un'ottima madre, non potrà fare a meno di amarti.» Margaret pronunciò quelle parole sapendo di mentire: quella figlia non ancora nata sarebbe diventata una donna volitiva, appassionata e problematica, che avrebbe procurato soltanto delusioni alla madre. «La chiamerai Alana, come tua nonna.» *Non certo una scelta felice. Con tutti i guai che causerà a Darkover, forse il nome migliore sarebbe Deirdre.* Non c'era un modo per impedire che ciò avvenisse? Ma forse lei si sbagliava. Sperò che fosse così, perché quella che vedeva nel futuro non era certo una donna che avrebbe potuto amare Ariel come lei voleva essere amata.

Javanne rivolse un'occhiata penetrante alla nipote. *Grazie per essere tanto gentile con la mia bambina; spero che la tua visione si riveli falsa. Fino a oggi non avevo mai capito quanto si sentisse... indesiderata e non amata.*

«*Madre, non è colpa tua*», si intromise Liriel in tono fermo e chiaro. «*Tu hai fatto del tuo meglio per lei. Hai sempre fatto del tuo meglio per tutti noi.*»

«*È gentile da parte tua dire questo, Liriel, ma io mi faccio delle colpe: sono una madre, e avrei dovuto capire quanto infelice fosse senza* laran. *O forse per avergli dato troppo importanza. E, in tutta sincerità, non ero molto contenta di avere due gemelle. Forse non l'ho voluta abbastanza.*»

«*Smettila di flagellarti, donna!*» L'ordine perentorio di Jeff sorprese Javanne. «*È solo una perdita di tempo. Tu hai fatto del tuo meglio e non avresti potuto fare di più. I rimorsi non camberanno le cose.*»

«*Ti detesto quando hai ragione*», replicò Javanne ritrovando un po' della sua risolutezza. «*Adesso dobbiamo occuparci del bambino: forse non è grave come sembra, ma il pericolo ora è un'infiammazione ai polmoni.*»

«*L'ho controllato, per quanto ho potuto, madre, e ho visto che una delle vertebre appena sotto il collo è in pessimo stato.*»

«*Ho mandato Mikhail a prendere il mio medikit e dovrebbe tornare tra un attimo. C'è uno strumento che potrebbe essere utile.*» Sapeva che era sbagliato dare troppe speranze, ma sapeva anche che in quel momento era la cosa giusta da fare, e infatti Javanne la guardò con rispetto, per la prima volta da quando era arrivata.

Piedro era tornato dalla moglie e le parlava a bassa voce, tenendole le mani, con tanta dolcezza che Margaret provò una fitta di qualcosa che assomigliava all'invidia, e mentre Ariel si lasciava sospingere verso le scale,

si chiese se anche lei sarebbe mai riuscita a suscitare tanta tenerezza in un'altra persona. Li guardò salire e si sentì sfinita e infelice. Gli abiti bagnati le si appiccicavano alla pelle, facendola rabbrividire, e si accorse che sgocciolando avevano formato una discreta pozzanghera ai suoi piedi.

Scendendo a precipizio le scale con il medikit in mano, Mikhail per poco non travolse la sorella e il cognato, ma i due parvero non accorgersene. Il giovane aveva le guance rosse per l'imbarazzo... ma certo, in camera c'era Rafaella che dormiva! Se non fosse stata tanto stanca e sconvolta, Margaret l'avrebbe trovato divertente.

Un attimo dopo Jeff aveva adagiato Domenic sul pavimento dell'ingresso, distendendogli le braccia e le gambe, mentre la testa restava piegata in modo innaturale. «Non è questo il posto per un ospedale da campo, ma non voglio muoverlo ancora», disse. «Qualcuno vada a prendere delle coperte, è in stato di shock e deve essere tenuto al caldo. Mik, dammi quella cassetta. Per gli dei, da quanto tempo non ne vedevo più una. Hmm, ci hanno aggiunto altre cose.» Margaret si inginocchiò accanto a lui, per aiutarlo.

Gli altri bambini osservavano quell'attività con un'espressione sconvolta in viso. Javanne sembrava combattuta tra il desiderio di seguire la figlia su per le scale e la consapevolezza di doversi occupare dei nipoti. Alla fine si chinò e accarezzò Damon su una spalla. «Non preoccuparti per tua madre, starà bene, ora, ma il babbo deve restare con lei, quindi tu devi aiutarmi ad accudire i tuoi fratellini.» La sua voce sovrastò il frastuono del temporale, ma il tono non era imperioso e sicuro come al solito.

Damon sporse il petto in fuori, con aria orgogliosa. «Certo che ti aiuterò», rispose, e poi si voltò verso Donal. «Tu prendi Lewis, io mi occuperò di Kennard.»

Donal rivolse un'occhiata ribelle al fratello, ma poi scrollò le spalle. Di tutti e quattro i bambini lui sembrava il meno colpito, e Margaret invidiò la sua capacità di recupero. «Vieni, Lewee. Devi metterti dei vestiti asciutti o ti ammalerai e la tata ti costringerà a bere il tè di kamfer.» Tese la mano e il piccolo la prese, facendo una smorfia che indicava chiaramente che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di evitare la tremenda medicina. *Ora sono io il secondo figlio, e imparerò a leggere come ha fatto Domenic e diventerò molto istruito, come Mikhail e Marguerida.*

Quell'opportunismo infantile sconvolse Javanne, ma Mikhail quasi scoppiò a ridere. «Non può farne a meno, mamma: essere il terzo figlio non è divertente.»

Margaret estrasse il sostegno gonfiabile dal medikit e lesse le istruzioni; sembrava molto semplice, ma lei temeva che potesse fare più male che bene. Se solo avessero potuto portare Domenic in un vero ospedale! Se avessero potuto chiamare un aereo o un elicottero per trasportarlo al Quartier Generale Terrestre! Prese il collare con le dita gelate, le scivolò a terra e lei lo raccolse imprecando.

Accanto a lei Jeff era calmissimo e questo la rassicurò, ma nella sua mente c'era un rombo che non aveva nulla a che fare con il temporale che infuriava all'esterno. Era come lo scalpitio degli zoccoli di un enorme cavallo che si avvicinava sempre più, e questo, unito alla confusione, le rendeva difficile concentrarsi. Dartan, il *coridom*, tornò con le coperte e insieme lui e Jeff vi avvolsero il bimbo.

Le pareva di aver capito le istruzioni, adesso, e mentre Jeff sollevava leggermente la testa del piccolo, lei fece scivolare la stecca sotto il collo di Domenic. Era così piccolo e inerme che sentì una stretta al cuore. Sistemato il sostegno nel punto giusto, grazie alle indicazioni di Jeff, che probabilmente tramite il *laran* era in grado di vedere dove fosse la frattura, Margaret premette la linguetta a lato della stecca. Questa si gonfiò lentamente, circondando il collo senza esercitare pressione sulla gola e sollevando di un paio di centimetri la testa di Domenic dal pavimento. Jeff mise sotto il collo del bimbo una coperta arrotolata e tutti trassero un sospiro di sollievo: adesso, almeno, era possibile trasferirlo in un letto senza danneggiare la spina dorsale. Era il meglio che potevano fare, ma a Margaret non parve abbastanza.

All'improvviso risuonò un tremendo colpo alla porta. Mentre il *coridom* si alzava per andare ad aprire, Margaret levò lo sguardo e qualcosa le toccò il cuore, qualcosa di grande, inaspettato e dolce.

Prima che avesse il tempo di chiedersi cosa fosse, Dartan spalancò i grandi battenti e nella luce dell'ingresso avanzò una figura avvolta in un mantello gocciolante, con il cappuccio calato sulla testa, che il vento dell'esterno gli sospingeva sulla fronte. Poi un braccio privo di mano scostò le pieghe del mantello e Margaret balzò in piedi e attraversò l'ingresso di corsa.

Rischiando due volte di cadere nel breve tragitto fino alla porta, si gettò tra le braccia bagnate del nuovo arrivato. «Padre!» Fu tutto quello che riuscì a dire prima di scoppiare in lacrime.

Lew Alton buttò indietro il cappuccio del mantello, facendole cadere una pioggia di gocce sui capelli, e la strinse al petto con entrambe le braccia.

Margaret avvertì la presenza della zia, tornata nell'ingresso, e le sue emozioni la sommersero come un'ondata: rabbia, sorpresa, dispiacere e rassegnazione, tutto insieme.

«*Oh, smettila di fare la pretenziosa, Javanne! Non la vedo da più di dieci anni! All'inferno le convenienze!*»

«*Lo so, ma non mi piace ugualmente. E anche tu continui a non piacermi, Lew!*»

«*Non è dunque una fortuna che non ci siamo sposati?*» Nonostante l'indignazione repressa, Javanne rise. «Sei sempre un mascalzone, Lew, e anche un uccello del malaugurio.»

«Ma Javanne, non vorrai dare a me anche la colpa del tempo di Darkover! Su, su, Marja, lo so che *sei* contenta di vedermi... perché sei contenta, verp?... però stai strangolandomi! Ma che bel benvenuto. Perché siete tutti qui in piedi a gocciolare nell'ingresso?»

Margaret non riusciva quasi a riconoscere l'uomo che stava abbracciando: scherzava, mentre il Lew Alton che lei ricordava non lo aveva mai fatto, prendeva in giro Javanne e la donna non era certo il bersaglio adatto all'ironia... Però sembrava che la zia si divertisse. Lo sentiva diverso, quasi allegro, ma sotto quell'allegria si avvertiva un profondo dolore, un dolore nuovo e recente. «Certo che sono contenta... ma perché ci hai messo tanto?»

Lew ridacchiò e le scompigliò i capelli ancora umidi, un gesto che non compiva più da quando era bambina, e il tocco delle sue dita la commosse di nuovo fino alle lacrime. Ma non pianse e appoggiò la fronte alla sua spalla: odorava di pioggia e di abiti darkovarrL. ma più di tutto, aveva l'odore *giusto.* Non si era mai resa conto di quanto le mancassero il suo profumo, il suono della sua voce autoritaria, la sensazione delle sue braccia che la stringevano.

«Sarei venuto prima se avessi potuto, *chiya.*»

«Lo so, continuavi a dirmelo, ma io non capivo se la tua voce era reale. Sono successe tante cose strane...»

«Sono stato un ben misero padre, vero?»

«Sì», sussurrò lei. «Ma non potevi fare diversamente.»

A quelle parole Lew Alton abbassò lo sguardo sul capo della figlia lasciandosi sommergere dai rimpianti. *Hai un cuore generoso, Marja. Non so da chi l'hai preso... non da me e non da...* Si interruppe, incapace di pensare a Thyra.

«*Forse da Dia, padre. Anzi dov'è?*»

«*È rimasta a Thendara, con Regis e Linnea.*»

Margaret si accorse che le stava nascondendo qualcosa, perché la sua voce mentale era tesa e le braccia che la stringevano si irrigidirono. Un attimo dopo fu certa che la causa di quel dolore profondo che aveva percepito in lui fosse proprio Dia e rabbrividì, sentendo una stretta al cuore. *Cosa c'è che non va? È malata?*

«*Sì,* chiya. *È molto malata. Venire qui è stata l'ultima speranza, anche se credevo che non avrei mai più rivisto il sole di Darkover.*»

«*L'ultima speranza?*»

«*Più tardi,* chiya. *So che non dovrei più chiamarti così, perché ormai sei una donna, ma per me sarai sempre la mia piccola Marja.*»

La lasciò andare, con riluttanza. «Voglio degli abiti asciutti e del cibo caldo, e li voglio subito», annunciò poi, come se si aspettasse di vedere i suoi desideri soddisfatti immediatamente. A Margaret diede l'impressione di un monarca abituato a dare ordini, un atteggiamento che non aveva mai visto prima in lui. «E vorrei anche che mi spiegaste perché ve ne state tutti qui come tanti topi annegati.»

Dartan e due servitori stavano sollevando il piccolo Domenic dal pavimento, alzando la coperta su cui era adagiato e muovendosi con molta prudenza, per non causare bruschi strattoni. Mentre si toglieva il mantello bagnato e si voltava per appenderlo a un gancio, Lew si rese conto della situazione. *Cosa è successo?*

Senza usare le parole, e molto più in fretta di quanto avrebbe creduto, Margaret gli raccontò dell'incidente, spiegandogli chi era il bambino e confessandogli la parte inconsapevole che aveva avuto nell'accaduto. Lew sospirò. *Le cose non sono state facili per te, vero, bambina? Tutto questo è in gran parte colpa mia, perché non ti ho raccontato niente della tua storia. Possiamo solo sperare che il piccolo si riprenda completamente.*

«*Ma qui non hanno la minima idea di come trattare una lesione alla spina dorsale!*»

«*La scienza delle matrici è in grado di fare cose che ti lascerebbero a bocca aperta, Marguerida. A volte sorprendono anche me, che pure le conosco da quando sono nato.*»

«Mikhail, portalo in camera tua e trovagli qualcosa da mettersi addosso. Credo che i tuoi vestiti gli vadano bene.» Javanne si era calmata, anzi era quasi rassegnata. «Hai incontrato Gabriel per strada? Stava andando a Thendara.»

Lew la guardò con tanto d'occhi. «No, e non posso dire che mi dispiac-

cia. Non ci vediamo da molti anni, anche se un tempo eravamo amici.»

È andato da Regis per farsi nominare mio tutore in modo da potermi sposare a suo figlio che si chiama come lui... ed è un emerito idiota. Nel tono pungente di Margaret c'erano tutta la rabbia e la frustrazione per quanto era successo nel pomeriggio.

E allora si ritroverà bagnato e deluso, rispose tranquillo Lew. Margaret non lo aveva mai visto così sicuro di sé, e anche se sapeva che era preoccupato per Dia, la sua fiducia le infuse un senso di tranquillità.

Mezz'ora più tardi gli adulti si radunarono in sala da pranzo, silenziosi e assorti, e neppure il gradevole profumo del cibo riusciva a sollevare un poco gli animi.

Ancora una volta ci fu un attimo di esitazione per decidere la disposizione dei posti. Ma Lew, i capelli grigi ancora umidi e arricciati e con indosso una tunica rosa con ricami argentei al collo e ai polsi e un paio di pantaloni azzurri, si sedette con estrema naturalezza a capotavola, come se non gli fosse mai neanche passato per la mente di potersi sedere altrove, e si guardò intorno del tutto a suo agio. Margaret pensò che non l'aveva mai visto così sicuro di sé, così padrone della situazione, e provò un enorme senso di sollievo e al tempo stesso una punta di rabbia: la sua aria sicura e autoritaria mitigava in parte il piacere che aveva provato al suo arrivo. Come osava spuntare dal nulla, tutto allegro e sorridente!

Prese posto alla sua destra e Jeff alla sua sinistra. Javanne si sedette all'altro capo del tavolo con i figli Gabriel e Rafael, e la tavola si trasformò così in una specie di campo di battaglia per due eserciti, con Javanne come generale a capo di una fazione e Lew a capo dell'altra. Quando Mikhail si sedette accanto a Jeff, alleandosi così silenziosamente con la parte avversa, Javanne lanciò al figlio minore un'occhiata che parlava di tradimento.

In quel momento entrò Liriel, con le spalle curve. «Sono riuscita a far calmare Ariel e ho mandato a letto Piedro; i bambini sono nella nursery e non credo che si siano ancora resi conto pienamente di quel che è successo. Ho lasciato Domenic con la nostra vecchia tata, non avrei potuto affidarlo a mani migliori. Quell'apparecchio che gli hai applicato, Marguerida, ha alleviato la pressione e il pericolo peggiore in questo momento è la polmonite, non la colonna vertebrale. Dovremo trasportarlo ad Arilinn non appena potrà viaggiare.» Così dicendo si sedette accanto a Mikhail, senza accorgersi dello sguardo ostile di Javanne.

Poi Liriel si guardò intorno e spalancò gli occhi alla vista di Lew. Si vol-

tò verso la madre e le due donne si parlarono in silenzio, ma Margaret vide con chiarezza che in quel momento la zia era più preoccupata per la figlia e il nipote che non per l'improvvisa comparsa del Vecchio. L'ostilità non era del tutto scomparsa, comunque, e Margaret era sicura che la zia desiderava che Lew fosse ovunque ma non lì, seduto di fronte a lei, dall'altra parte della tavola.

Liriel si era appena seduta quando comparve Donal, con i capelli arruffati e la camicia da notte, che si arrampicò nella sedia vuota accanto a Margaret. «Io non voglio il porridge», annunciò, rivolgendole un sorriso accattivante.

«Ma certo, hai ragione», rispose Margaret, affascinata dalla sua spontaneità. «Neanche a me è mai piaciuto il porridge.»

«Te lo fanno mangiare quando sei malato, e io non sono malato.»

La presenza del piccolo allentò la tensione attorno alla tavola, e quando i servitori portarono il cibo, invece di parlare, tutti dedicarono la loro attenzione alla ricca minestra, all'arrosto e al pasticcio di verdura, parlando poco. Margaret era sorpresa di avere tanta fame, e provava anche un po' di vergogna, non sembrandole giusto riempirsi lo stomaco mentre Domenic era di sopra con il collo rotto. Se fosse sopravvissuto, con ogni probabilità sarebbe rimasto paralizzato per il resto dei suoi giorni, e quel pensiero la riempiva di angoscia. Non riusciva a immaginare come potesse essere la vita su Darkover, per uno storpio.

Poi notò che tutti, compresa la zia, si stavano dedicando con appetito alla minestra e si sentì meno colpevole. Questo non significava che non fossero scossi per l'incidente, niente affetto! Era solo che per il momento avevano fatto tutto il possibile e avevano bisogno di ritemprare le forze per ciò che li aspettava.

Fu Jeff a rompere il silenzio. «Non avremmo mai pensato di rivederti su Darkover, Lew.»

«Nemmeno io avrei mai pensato di rivederlo... ma 'mai' è una parola che quasi sempre mi si ritorce contro. Ho deciso di smettere con la carriera di diplomatico; non ci sono tagliato e non lo sono mai stato, e ora, con Dee ammalata, era diventato intollerabile.»

«Dia è malata?» C'era preoccupazione nella voce di Jeff, ma Lew scosse il capo, come se non volesse discutere della cosa in quel momento.

«Ma Lew, chi ci rappresenterà adesso nel Senato?» Javanne pose quella domanda con interesse genuino, e rivolse un'occhiata a Mikhail quasi pensasse a lui come sostituto. Margaret per poco non soffocò: non aveva biso-

gno della telepatia per seguire i pensieri della zia. Certo, in quel modo avrebbe risolto il problema rappresentato dal suo terzogenito: spedirlo via dal pianeta - cosa che Mikhail avrebbe senz'altro apprezzato - e liberarsi così di lui. Ma per ragioni sue, a Margaret quell'idea non piaceva affatto.

Ci mise qualche minuto per capire l'origine del suo scontento; ormai sapeva che avrebbe dovuto trascorrere un certo periodo in una Torre, nonostante le sue resistenze, e quando lo avesse fatto voleva che Mikhail fosse su Darkover, perché era suo amico. Questa era la pura verità, anche se complicata.

«Il mio posto lo prenderà Herm Aldaran, che per quattro anni è stato alla Camera Bassa. È un uomo capace, esperto, e sa trattare i terrestri meglio di me. Inoltre è giovane. Io invece stavo diventando frustrato ed esaurito.»

«Un Aldaran al Senato!» Javanne sembrava molto allarmata, mentre Margaret provò un gran sollievo. «Sei pazzo? Servirà Darkover ai terrestri su un piatto d'argento!»

«Al contrario, Javanne. Herm potrebbe essere l'unico uomo della galassia che in questo momento può salvarci proprio da questo destino.»

Margaret rivolse un'occhiata in tralice al padre da sotto le ciglia; non aveva mai sentito parlare di Herm Aldaran, ma immaginò che si trattasse di una specie di parente, come tutti gli altri. Sapeva che gli Aldaran erano mal visti sia dagli Ardais sia dalla zia e dallo zio, ma non ne conosceva il motivo. «Salvarci?»

«Alle ultime elezioni il Partito Espansionista ha ottenuto la maggioranza alla Camera Bassa.»

«E cosa sarebbe?» chiese Rafael prima che sua madre potesse parlare.

Lew osservò il ragazzo per qualche istante. «Il governo della Federazione segue un antico modello terrestre composto da due camere. La Camera Bassa, i Comuni, formula la politica, e il Senato esercita una forma di controllo per assicurare che le cose non sfuggano di mano. In questo momento sono parecchi i partiti politici in seno alla Federazione, ma i due principali e più numerosi sono il Partito Liberale e il Partito Espansionista. I liberali, che credono nel diritto all'autodeterminazione di ogni pianeta per quanto riguarda la forma di governo, hanno avuto per decenni la maggioranza in entrambe le camere, ma ora le cose sono cambiate. Al Senato hanno una maggioranza appena sufficiente a impedire che gli espansionisti cambino politica in modo che gli interessi della Federazione abbiano la precedenza sui desideri dei singoli pianeti. Se gli espansionisti potessero fare a modo loro, nessun pianeta si salverebbe dalla cupidigia dei terrestri.»

«E tu te ne vai proprio nel bel mezzo di una crisi! Sei molto più stupido di quanto immaginassi, Lew! Avresti dovuto restare e proteggerci, non abbandonarci nelle mani degli Aldaran! Io conosco Herm: mi sono opposta alla sua nomina alla Camera Bassa quando Regis l'ha scelto sei anni fa. Anche se i nostri contatti con gli Aldaran sono ridotti al minimo, continuiamo a tenerli d'occhio. Herm mi sembra un tipo a posto, per essere un Aldaran, ma certo non...» Javanne era così furibonda che non riusciva a parlare.

«Javanne, qualunque cosa tu possa pensare di Herm, il suo primo pensiero sono gli interessi di Darkover. Questa situazione è andata maturando da tempo e Herm ha il vantaggio di conoscere bene parecchi rappresentanti, sia donne sia uomini, nei Comuni.» Rise allegro. «È sempre stato più bravo di me a contrattare.»

«Uff! Con ogni probabilità venderà Darkover per un aereo, allora. Sono certa che ci siano uomini di gran lunga migliori di lui, uomini più anziani, con maggiore esperienza, nei Regni. Non posso credere che Regis approverà questa follia. Gli Aldaran sono codardi e truffatori!»

«Madre, non credo che tu sappia fino in fondo di cosa stai parlando», le rispose Mikhail. «Herm Aldaran è uno degli uomini migliori che abbia mai conosciuto.»

Javanne non prese bene quel rimbrotto e il suo carattere focoso si riaccese. «Cosa vuoi saperne, tu! Solo perché sai leggere il terrano non sei diventato un esperto su tutto!»

«Mi fido di Herm.» Madre e figlio si scambiarono un'occhiata feroce e, con sorpresa di Margaret, fu Javanne ad abbassare lo sguardo, non Mikhail. La zia strinse con forza una fetta di pane e prese a sbriciolarla tra le dita.

Ignaro della tensione che aleggiava attorno alla tavola, Donal allontanò il piatto, fece un ruttino e, sfregandosi lo stomaco, chiese: «Cosa c'è per dolce?»

«Dove pensi di metterlo?» gli chiese la zia Liriel.

«Lascio sempre un po' di posto per il dolce», rispose lui calmo. «Ci sono dei buoni dolci nella Città Commerciale?»

«Direi di no», rispose Margaret. «Perché lo chiedi?»

«Perché se Domenic muore, io sarò il secondogenito e imparerò a leggere e sarò istruito come lo zio Mikhail. Lo desidero da sempre... be', diciamo dalla scorsa festa di Mezzo Inverno.» Evidentemente, secondo lui, il posto che occupava adesso in famiglia gli conferiva determinati diritti, ed

era deciso a non lasciarseli scappare. «Io voglio andare a Thendara e imparare tutto!»

Javanne scosse il capo. «Donal, prima di tutto non voglio sentirti dire che Domenic morirà, e in secondo luogo tua madre non ti lascerà mai andare a Thendara, non ora. Andrai a Neskaya non appena avrai l'età, e per lei sarà comunque difficile lasciarti fare anche quello. Là imparerai tutto quello che hai bisogno di sapere.»

«No, non ci andrò!» Si rivolse a Margaret. «La zia Liriel dice che tu sei capace di leggere tutti i libri che ci sono nella biblioteca. È vero? Lei dice che sai leggere quelli e anche molti altri.»

«Sì, so leggere e ho letto moltissimi libri.»

«Non voglio che incoraggi il ragazzo, Marguerida», la interruppe Javanne furente. «Tu non conosci niente dei nostri usi e non voglio che tu interferisca più. Direi che per oggi hai già causato abbastanza guai.» *Lew non porta altro che guai, e sua figlia è come lui! Io so di aver ragione! Dobbiamo mantenere i Regni come sono sempre stati non avremmo mai dovuto permettere ai terrani di prendere piede! Se fossi Regis... perché sono nata donna? Credono forse che non abbia capito cosa sta succedendo? Ho visto come mio figlio guarda Marguerida... no, non posso permetterlo! Ci deve essere un modo per togliere Herm Aldaran dal Senato e mettere Mikhail al suo posto: questa sarebbe la soluzione migliore. Parlerò con mio fratello e lui mi ascolterà. Lo convincerò.*

«Mio padre non sa leggere molto bene», continuò il piccolo con la sua vocetta acuta, «e mia madre non sa leggere per niente. Domenic aveva bisogno di aiuto con le parole difficili e loro... loro non hanno potuto aiutarlo. Dicono che non serve, ma Domenic invece mi ha detto che è meraviglioso leggere e imparare le cose!» La sua voce si incrinò un poco parlando del fratello ferito. «Ho sempre voluto essere come Domenic, e adesso lo diventerò, che lui guarisca o no!»

Margaret era abbastanza sconvolta; sapeva che su Darkover. l'istruzione era una cosa rara, ma aveva immaginato che almeno i membri delle grandi famiglie sapessero leggere e scrivere. Si rese conto che dava per scontata l'alfabetizzazione, almeno sui pianeti che non erano a uno stadio primitivo, e provò una sottile vergogna al pensiero che il mondo dove era nata avesse deliberatamente scelto di restare ignorante. Probabilmente persino Rafaella sapeva leggere e scrivere meglio della maggior parte delle persone sedute attorno a quella tavola!

Gabriel decise di dare il suo contributo attivo. «Ho ascoltato tutte le ar-

gomentazioni di Liriel: sostiene che leggere rende più saggi, e penso sia una vera sciocchezza. La gente non ha nessun bisogno di confondersi il cervello imparando cose che non le servirà a nulla sapere.»

«Ecco che parla l'uomo che sa a malapena scrivere il suo nome», mormorò Mikhail, in tono sommesso quanto bastava per farsi udire solo da Margaret e non dagli altri.

«Direi che stiamo precorrendo i tempi», intervenne Jeff tranquillo. «Per prima cosa dobbiamo sperare che Domenic si riprenda, che la prontezza di Marguerida nel ricordarsi del collare abbia migliorato le cose. D'altra parte, è ovvio che Donal è sveglio e avrà bisogno di un'educazione adatta. È nell'interesse di Darkover che i suoi figli e le sue figlie siano istruiti. Ariel si opporrà, ma noi non dobbiamo permetterle di tenere i figli legati alle sue sottane, non è né saggio né salutare.» *Le Torri sono andate benissimo finora, ma non bastano più. Dobbiamo seguire i tempi che cambiano, o moriremo.*

«Nel nostro interesse?» ruggì Gabe rivolto allo zio. «Ma senti questa! Metà dei giovani non pensano ad altro che ad andare tra le stelle... e anche la metà delle ragazze», aggiunse furibondo. «Se i vecchi sistemi andavano bene per mio padre e per me, andranno bene anche per Donal. È troppo giovane per sapere di cosa sta parlando, dopo dieci giorni sarebbe annoiato a morte.»

«No, non è vero», protestò il bambino.

«Tu non sai cosa è bene per te», insistette Gabriel, rosso di rabbia, chiedendo sostegno alla madre con un'occhiata, ma Javanne sembrava assorta nei suoi pensieri.

«Gabriel», intervenne Margaret in tono tagliente, «a quanto pare tu ritieni di sapere cosa è giusto per tutti... e non è affatto così!»

I due cugini si squadrarono bellicosi e Jeff intervenne in tono ragionevole: «Non possiamo cambiare Darkover in un giorno, e neppure in una generazione, ma se i nostri figli non saranno istruiti, non saranno in grado di prendere decisioni valide per il futuro del nostro pianeta». Sospirò e riprese: «Ho sempre desiderato che si facessero progetti e programmi per insegnare ai nostri giovani qualcosa di più di quel che si può imparare nelle Torri o tra i *Cristoforo*».

Margaret guardò lo zio e si rese conto che stava parlando non solo a se stesso, ma anche a lei, perché Jeff, come lei, era un uomo che apparteneva a due mondi e che amava Darkover come lei stava imparando ad amarlo. Entrambi sapevano che senza istruzione Darkover era completamente vul-

nerabile alle mire del Partito Espansionista, che considerava i pianeti al di fuori della Terra solo come una fonte di risorse da sfruttare e non come la casa di esseri umani con le loro ambizioni e i loro desideri. Ne sapeva abbastanza sul Partito Espansionista per capire che era una minaccia non solo per Darkover, ma anche per alcuni dei pianeti che lei aveva visitato, come Relegan e Mantenon, per esempio.

«*E allora, mia Marja, che ne pensi dell'idea di restare qui e di istituire delle scuole? Ti 'ho sentito' quando desideravi fuggire, essere in qualunque altro posto che non fosse Darkover, e non me la sentivo di darti torto. Ma adesso mi sembra che tu abbia cambiato idea.*»

«*Non lo so. Tra Istvana Ridenow, Liriel e lo zio Jeff che cercavano di spedirmi in una Torre, Javanne che cercava di farmi sposare uno dei suoi orribili figli, gli attacchi del Mal della Soglia e la morte di Ivor, non ho quasi avuto il tempo di riflettere.*» Sentì Mikhail che trasaliva a quell'affermazione. «*Non fare l'idiota, Mik! Non mi riferivo a te! E tu lo sai benissimo!*»

«*Grazie, cugina. Stavo cominciando a temere che le brutte maniere di Gabe si riflettessero anche su di me.*»

«*Non fare lo sciocco! Tu sei molto assennato, per essere un Lanart.*»

«*Sempre lodi di seconda mano. Ma che altro posso aspettarmi!*» fu l'ironico pensiero di Mikhail, ma sotto la facezia lei avvertì qualcosa che la attirava e la spaventava al tempo stesso. Cosa avrebbe fatto se Javanne fosse riuscita nel suo intento di spedire Mikhail fuori del pianeta? Non voleva pensarci.

Il Senatore aveva seguito quello scambio di battute con un interesse che Margaret trovò preoccupante e arrossì. Lew osservò il giovane con curiosità e sollevò un sopracciglio in segno interrogativo. Poi guardò la figlia e spalancò gli occhi.

«*Padre, non farti venire idee di matrimonio, maledizione! Ne ho avuto abbastanza per almeno due vite. Sapevi che il giovane Ardais è venuto nella mia camera da letto a farmi la sua proposta? Rafaella era inorridita.*» Si sentiva di nuovo in trappola e ansimava.

«*Chi?*» La voce di Lew era curiosa e il panico in lei diminuì.

«*Rafaella n'ha Liriel, la mia guida e ottima amica. È di sopra, con un gran raffreddore.*»

«*Una Rinunciataria? Non sei certo stata con le mani in mano, bambina mia, vero? E stai tranquilla, non penso affatto al matrimonio, visti i risultati che ho avuto in gioventù. Ma chiunque vedrebbe che sei in ottimi rap-*

porti con tuo cugino e la cosa mi ha sorpreso, dato che non sei molto entusiasta di Javanne.» Scrollò le spalle. «*Ti conosco appena, vero?*»

«*Già, ma questo non ha importanza, ora. Solo, ti prego, non concedere la mia mano al primo venuto, perché sono di gusti difficili. Non ho nessuna intenzione di passare i prossimi trenta o quarant'anni a scardinare le porte di Armida come fanno la zia Javanne e lo zio Gabriel.*»

Lew Alton sorrise, e quel sorriso gli tolse dieci anni. Margaret lo fissò sbalordita, perché non ricordava di averlo mai visto sorridere con tanta spensieratezza, anzi non ricordava di averlo mai visto sorridere. *Ma certo, dobbiamo tenere conto delle porte di Armida!*

Margaret lo guardò a bocca aperta: suo padre la stava prendendo in giro! Era seduto lì a scherzare come se niente fosse, come se non fosse mai stato un bevitore depresso con un carattere infernale! Non sapeva se cedere all'impulso di abbracciarlo o a quello, altrettanto forte, di rifilargli un pugno. *Credi davvero che potrei fondare una qualche scuola su Darkover? Mi è capitato di pensarci, di tanto in tanto, quando non ero occupata a combattere vecchie Guardiane o a dare di stomaco.*

«*Che cosa?*» Lew pareva molto sorpreso.

«*Ti racconterò tutto più tardi.*»

«*Lo spero proprio, perché sono molto curioso. Ma io credo che tu sia in grado di fare qualunque cosa tu voglia, figlia mia. Non sono mai riuscito a farti cambiare idea, una volta che avevi preso una decisione.*»

«*Sul serio? Non me ne ero mai accorta.*»

L'improvviso silenzio calato nella stanza e la mancanza del dolce infastidirono Donal. «Mi insegnerai a leggere, Marguerida? Lo chiederei a Liriel, ma lei deve tornare presto alla Torre.»

«Non so se ne sarei capace, Donal. Non ho mai provato a insegnare a leggere a qualcuno; non è semplice come credi.»

«Lo zio Jeff ha detto che sono sveglio, quindi non dovrebbe essere difficile», sentenziò rivolgendole un altro dei suoi accattivanti sorrisi, e Margaret pensò che da grande sarebbe stato fin troppo affascinante.

Ma prima che potesse rispondere, intervenne Javanne. «Direi che per questa sera di sciocchezze ne abbiamo avute abbastanza. Gabriel ha ragione: Donal è troppo giovane per sapere cosa vuole. Pensa che leggere sia eccitante solo perché Domenic sapeva farlo e non ha la minima idea di che cosa stia parlando.»

«Javanne, chiudere la stalla dopo che sono scappati i buoi è inutile», disse Jeff scuotendo la testa. «Noi darkovani dobbiamo scegliere il nostro de-

stino, e forse molto prima di quanto tu possa immaginare. Avremo bisogno che tutti i giovani come Donal siano il più istruiti possibile, se vorremo evitare di essere inghiottiti dalla politica degli espansionisti, o peggio.»

Javanne Hastur ribolliva di rabbia, ma per una volta tenne a freno la lingua, accontentandosi di rivolgere un'occhiata di fuoco a Margaret, Jeff e Lew. Ma dopo un attimo la sua espressione si rasserenò e Margaret fu certa che stesse tramando qualcosa. L'antipatia che provava per la zia aumentò e dovette imporsi di pensare a qualcosa d'altro, per impedire alla propria mente di ribollire di rabbia.

In quel momento venne portato il dolce, un budino rosa e denso, servito in coppette di vetro trasparente, e un silenzio teso scese sulle due fazioni in lotta. Margaret detestava quell'elettricità che covava sotto sotto, pronta a esplodere. Percepiva le emozioni di Javanne e anche quelle di Gabe, pur non sentendo i loro pensieri: ma capì che erano arrabbiati e pericolosi. Il budino dolce prese un sapore acido nella sua bocca e lei allontanò la coppa senza finirlo.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, rifletté che attorno a quel tavolo erano radunate le due anime di Darkover. Javanne, il figlio maggiore e il marito assente rappresentavano il passato, ma lei non era certa di rappresentare il futuro. Si sentiva di nuovo intrappolata da forze che non era in grado di controllare, e in lei crebbe la ben nota freddezza, il desiderio di allontanarsi da ogni contatto umano, e le parve addirittura di sentire un'eco di Ashara che le artigliava la mente. Con la gola serrata dalla disperazione, lottò per trattenere le lacrime che le pungevano gli occhi.

Guardò suo padre e vide che era divertito, ma anche molto stanco, e non solo per la lunga cavalcata da Thendara, ma per i molti anni di esilio. Non aveva mai pensato a suo padre come a un uomo coraggioso, lo aveva visto sempre e soltanto come il suo Vecchio tormentato, e in quel momento si rese conto che era invece molte più cose di quanto avesse mai immaginato.

Poi gli effetti di quella giornata lunga e spossante si fecero sentire e Margaret si accorse che riusciva a stento a tenere gli occhi aperti e che le facevano male le gambe per la corsa a cavallo. Rabbrividì, non per il freddo, ma per la stanchezza, e decise che non poteva restare un momento di più con la famiglia. Senza una parola si alzò e uscì dalla sala da pranzo.

Era a metà delle scale quando si accorse di non essere sola. Si voltò aspettandosi di vedere il padre, o magari Mikhail, e invece scoprì che era Donal a seguirla, con aria molto seria e decisa.

«Cosa c'è, Donal?»

«La nonna mi ha detto di andare a letto.»

«Bene, vieni, allora. La tata sa che eri sceso?»

«No. Si è subito addormentata sulla sedia; è molto stupida.» Infilò la manina piuttosto unta in quella di Margaret e sorrise di nuovo.

«Sai, anch'io ho sempre pensato che le mie tate non fossero molto furbe.»

«Davvero?» Poi il suo sorriso sparì. «Non mi importa quello che dicono la nonna o Gabe; lo sanno tutti che è uno sciocco, ma io imparerò a leggere, a scrivere e tante altre cose.»

«È una lodevole ambizione, Donal, ma non questa sera. Hai avuto una giornata lunga, e anch'io.»

«Mi stancherò presto quando sarò vecchio come te?»

«Non so», rispose in tono cupo e sorpreso al tempo stesso. Nessuno l'aveva mai chiamata vecchia prima di allora, ma in quel momento si sentiva davvero così. Tra la lavata sotto il temporale, l'incidente di Domenic e il ritorno di suo padre aveva avuto abbastanza emozioni per una vita. Accompagnò il bambino alla porta della nursery e poi si diresse verso la sua stanza, strascicando i piedi sull'impiantito.

CAPITOLO 22
VIAGGIO NEL SUPRAMONDO

Margaret si spogliò e si mise la camicia da notte, contenta che Rafaella dormisse profondamente perché non se la sentiva di rispondere alle sue domande. Si infilò sotto le coperte, raggomitolando le gambe, e lasciò aperte le tende del letto per guardare il fuoco nel camino. Il movimento ipnotico delle fiamme la fece cadere in una leggera trance, da cui si riscosse a fatica.

Troppo eccitata per addormentarsi subito, nonostante la stanchezza, pensò all'arrivo di suo padre, per lei non del tutto inatteso, e sorrise. Come lo aveva chiamato zia Javanne? Uccello del malaugurio? Pensò a Diotima: era davvero tanto malata? Come desiderava rivederla! Era un sentimento assolutamente nuovo, perché per tantissimi anni non aveva desiderato nessuno, tranne Ivor Davidson, e aveva dimenticato cosa significasse. Ora invece voleva sapere di Dia, ma scoprì che voleva soprattutto saperne di più di Mikhail. Se lui fosse stato un altro uomo, un uomo qualunque, avrebbero potuto essere amici senza l'ostilità dei suoi genitori.

Ma i suoi pensieri tornavano soprattutto su Lew Alton, l'uomo che aveva

presieduto quella difficile cena, riuscendo a tenere calmi gli animi tranne in un paio di occasioni, durante le quali, comunque, erano stati Javanne e i suoi sostenitori a infervorarsi di più. Prima di quel momento non aveva mai rispettato le qualità di diplomatico del padre, ma ora si rendeva conto che in lui c'erano talenti che non aveva mai immaginato. Il giorno seguente, decise, si sarebbe appartata con il Vecchio e avrebbero fatto una lunga chiacchierata, e non lo avrebbe lasciato andare finché tutte le sue domande non avessero avuto una risposta! Soddisfatta del suo proposito, girò la testa sul cuscino e sprofondò nel sonno.

La svegliò il chiaro di luna, e per un attimo non ricordò dov'era: stava sognando di essere nelle sue stanze all'università, dove cercava qualcosa. Poi udì un rumore in corridoio, pensò che fosse uno dei servitori e chiuse di nuovo gli occhi.

La risvegliò uno strillo soffocato. Margaret si drizzò a sedere intontita dal sonno e ai piedi del letto vide spuntare una figura bianca, che dondolava e tremava al chiaro di luna. Poi il grido soffocato si ripeté. Nella luce spettrale della luna il fantasma appariva privo di sostanza e al tempo stesso minaccioso. Con il cuore che le martellava in petto, Margaret si chiese se per caso Armida non fosse infestata dai fantasmi.

Poi udì una risatina e si rese conto che ai piedi del letto non c'era nessuno spettro, ma solo uno dei bambini Alar che cercava di spaventarla. Arrabbiata e anche furiosa per essersi lasciata spaventare, gridò: «Fuori! Fuori subito di qui!» La voce vibrava nella gola tesa e Margaret, rabbrividendo, comprese che aveva fatto qualcosa di più che gridare semplicemente: era stata un'eco della voce che aveva minacciato di morte Istvana ad Ardais.

La piccola figura si voltò e si diresse verso la porta, muovendosi lentamente, come impacciata, con movimenti quasi meccanici, e Margaret sentì un brivido allarmato scorrerle lungo i nervi tesi.

«Non ha gridato», disse una voce molto delusa che riconobbe come quella del piccolo Damon. «Lo sapevo che non si poteva spaventare la cugina Marguerida!» Dal corridoio giunse il rumore di un tonfo. «Ehi! Perché mi hai fatto cadere, Donal?» Udì dei passi che si allontanavano dalla sua stanza. «Ehi, stupido asino, dove vai? Torna qua!»

Quelle parole aumentarono la sua sensazione che qualcosa non andasse; spinse da parte le coperte e uscì nel corridoio, fiocamente illuminato dalla luce di due lanterne alle pareti, e per un attimo non vide nulla di anormale.

Poi Damon in camicia da notte si rialzò da un angolo in ombra, sfregan-

dosi un braccio; la guardò a bocca aperta, poi guardò verso le scale ed esclamò: «Cosa gli hai detto, cugina? Mi ha spinto a terra... Non mi ero mai accorto che Donal fosse tanto forte, ed è scappato di qui come se avesse avuto mille diavoli alle calcagna.» Il rumore della grande porta di ingresso che si chiudeva riecheggiò nel silenzio della casa.

«Gli ho detto di uscire», rispose Margaret, confusa. «Mi ha svegliata di soprassalto e mi sono arrabbiata.» Si chinò e raccolse il lenzuolo abbandonato. «Giocare ai fantasmi! Non sei un po' troppo grande per questo genere di cose, Damon? Non è stato divertente.»

«Lo sarebbe stato se tu avessi gridato come pensavamo», ribatté il ragazzino, molto a disagio. «Ma perché è uscito fuori? Era strano... si è comportato come se non mi conoscesse.»

Dietro di loro, dall'altra estremità del corridoio, giunse un lento rumore di passi. Margaret e Damon si voltarono e videro Jeff che si avvicinava, con indosso una vestaglia. «Cosa sta succedendo? Un povero vecchio non può nemmeno godersi una buona notte di sonno?»

«Mi spiace molto, zio Jeff», disse Margaret. «Donal ha pensato che sarebbe stato divertente giocare ai fantasmi e spaventarmi, e io gli ho detto di andare fuori. È uscito, infatti, ma è andato fuori, non so perché.»

«Fuori? Vuoi dire fuori di casa?»

«Sì.»

«Che cosa hai fatto, hai forse usato il tono di comando sul marmocchio?» Jeff non sembrava molto allarmato, e questo la rinfrancò un po'.

«Il che cosa?»

«Il tono di comando», ripeté Jeff. Poi la guardò, si accorse che non capiva e scosse la testa. «Fa parte del Dono degli Alton, Marguerida: costringe chi l'ascolta a fare alla lettera quello che gli è stato detto.»

Margaret era esterrefatta. «Vuoi forse dire che posso obbligare la gente a fare cose che non vogliono semplicemente ordinandoglielo? Ma è osceno!» Poi ricordò la voce di Ashara Alton che le ordinava di non familiarizzare con nessuno e di dimenticare, ed ebbe voglia di gridare. «Gli ho solo detto 'fuori di qui': come può essere una costrizione?»

«*Chiya*, tu possiedi il Dono degli Alton in piena misura e non sai come usarlo. Non ti biasimo, visto che sei stata svegliata di soprassalto. Tu e tuo fratello avete fatto proprio una brutta cosa, Damon: sapete benissimo che non si deve spaventare la gente. Adesso credo sia meglio andare a riprendere il ragazzino, prima che finisca in un lago o peggio.» Jeff si incamminò verso le scale e poi si fermò. «Adesso capisci perché devi venire ad Ari-

linn e ricevere l'addestramento? E se tu gli avessi detto di andare all'inferno?» *So che non è colpa sua, ma se succede qualcosa a Donal, Ariel impazzirà. Lei non può farci niente, perché Ariel vizia i suoi figli in modo vergognoso e non ha nemmeno la più pallida idea di quanto siano indisciplinati, ma accidenti a Lew, che non l'ha mandata a casa anni fa! Non sono nemmeno più certo che l'addestramento della Torre servirà, a questo punto!*

Margaret era fuori di sé: non l'aveva chiesto lei il Dono degli Alton, e in quel momento l'avrebbe volentieri scambiato per un sacchetto di caramelle, se avesse potuto. Era anche arrabbiata: nessuno, né Istvana Ridenow, né Liriel, né tanto meno Jeff le avevano detto niente dei toni di voce, e questo era imperdonabile! Certo, le avevano detto che doveva andare in una Torre, ma si erano dimenticati di dirle le cose che doveva davvero sapere. Come suo padre!

Tutta l'antica rabbia, le antiche ferite si riaccesero in lei. Aveva la capacità di imporre la propria volontà su chiunque, di ascoltare i suoi pensieri o di ordinargli di buttarsi in un lago, e tutto quello che gli altri riuscivano a pensare era di mantenere il suo Dono in famiglia! Darkover aveva bisogno di molto di più che scuole e istruzione, decise. Tutto il pianeta aveva bisogno di imparare un po' di buon senso! L'ingegneria genetica era in grado di creare denti che non si cariavano e arterie che non si ostruivano, ma dubitava che qualcuno avesse scoperto un modo per inculcare geneticamente il buon senso!

Seguì Jeff giù dalle scale, sentendo il freddo dei gradini sotto i piedi nudi. Proprio mentre il vecchio raggiungeva la porta, questa si aprì e il chiaro di luna brillò sulla figura di un uomo che teneva in braccio qualcosa. La scena era così simile a quella di Ariel che reggeva il corpo martoriato di Domenic, che Margaret per poco non urlò. Poi il fagotto si mosse e le sue paure scomparvero.

Lew Alton spostò goffamente il bimbo su un braccio solo. «L'ho visto fuori e sono uscito. Ma quando l'ho raggiunto, non mi ha riconosciuto. Allora gli ho toccato una spalla e lui si è accasciato e ho capito che era in trance. Non ho mai visto nessuno cadere in una trance così profonda.» Sembrava perplesso e stanco.

«Marguerida ha usato il tono di comando sul ragazzo, quando lui l'ha svegliata di soprassalto», spiegò Jeff.

«Cosa gli hai detto, Marja?»

«Gli ho detto di andare fuori, e basta.» Come potevano parole così sem-

plici avere quell'effetto? Il vento gelido della notte entrò dalla porta aperta, facendola rabbrividire.

«Diavolo! Chiudi la porta, Jeff, prima che mi trasformi in un ghiacciolo. Credo che tu l'abbia mandato fuori del suo corpo, figliola.»

«Fuori del suo corpo?»

«Nel Supramondo», rispose Lew a voce bassa, e Margaret sentì il cuore fermarsi.

Il Supramondo! Era incredibile come quella semplice parola avesse il potere di trasformare in gelatina le sue gambe e di far svanire completamente il calore dal suo corpo. Donal le piaceva e il pensiero del piccolo, così allegro e solare, tutto solo in quei luogo era insopportabile. Aveva sempre saputo che quello strano regno la spaventava, ma non si era mai resa conto fino a che punto la terrorizzasse. Istvana aveva cercato di spiegarle che il Supramondo non era un luogo terribile, ma solo diverso, ma Margaret non le aveva creduto. Non voleva tornarci, ed era questa una delle ragioni che la facevano rabbrividire al pensiero di andare in una Torre, perché Istvana le aveva detto che muoversi di tanto in tanto nel Supramondo faceva parte del normale lavoro delle Torri.

«Portiamo Donal al caldo», disse Jeff. «Non fa freddo in questo periodo dell'anno, ma se dovesse prendersi un raffreddore saremmo davvero nei guai.» La sua voce era calma e ragionevole, ma Margaret si accorse che era preoccupato. «Damon, tu torna subito a letto.»

«Ma, mio fratello...»

«Ci occuperemo noi di lui. Tu non puoi aiutarci, anzi ci saresti d'impaccio. E adesso, fila!»

Damon guardò i visi degli adulti e poi, riluttante, salì le scale. Margaret avrebbe voluto poterlo seguire, rintanarsi nella sua stanza ad ascoltare il confortante russare di Rafaella, ma era stata lei a combinare il pasticcio, e doveva rimediare. Era il degno coronamento della giornata peggiore della sua vita.

«*Sciocchezze,* chiya!» esclamò la voce brusca del padre nella sua mente. «*Tu non sai neppure cosa sia il peggio!*»

«*Smettila di cercare di tirarmi su il morale!*»

«*D'accordo. Adesso vediamo di portare in salotto questo figlio di Zandru prima che si congeli. E non pensare di essere tu la colpevole di tutto, Marja: io ho passato metà della mia vita a pensare di essere la causa di tutti i mali del mondo, e tutto quello che ne ho ricavato sono stati solo degli orribili mal di testa e un sacco di autocommiserazione. Dee ha cercato*

di dirmi che ero troppo duro con me stesso, ma io non le ho mai dato ascolto, e immagino che non lo farai nemmeno tu.»

Il tono brusco dei suoi pensieri era rassicurante. Margaret avvertiva la sua tensione, la sensazione di essere responsabile di cose che sfuggivano al suo controllo, e insieme a tutto ciò c'era dolore, soprattutto per lei, per come l'aveva allontanata quando era giovane. Si vergognò di aver pensato solo a se stessa, di essersi commiserata. Lei non era importante: Donal lo era, e Dia e suo padre!

«*Oh, smettila di comportarti da sciocca, Marja! Non è questo il momento di fare voto di altruismo!*» Il pensiero tagliente di Liriel la fece trasalire, e voltandosi vide il tecnico che scendeva maestosamente le scale con un'espressione seccata in viso, avvolta in una vestaglia leggera di lino; ma non c'era il minimo imbarazzo nella cugina, solo il fastidio di essere svegliata dopo una giornata così lunga e faticosa. Che donna! Le piaceva Istvana e la rispettava, ma c'erano in Liriel una solidità e una sicurezza che non aveva trovato nella Guardiana di Neskaya. Con ogni probabilità Jeff l'aveva chiamata senza svegliare anche il resto della casa. Be', forse la telepatia i suoi vantaggi li aveva, decise. Continuava a non piacerle, ma si rendeva conto che poteva essere molto utile.

Proprio mentre Liriel arrivava in fondo alle scale, in alto comparve Mikhail, con i capelli chiari tutti arruffati, che li guardò sbattendo le palpebre e poi cominciò a scendere. «Ho sentito delle voci: cosa succede?»

La vista del cugino la rallegrò, perché ancora una volta la sua presenza la faceva sentire più calma e meno insicura, come se lui avesse il potere di darle quella fiducia in se stessa che le mancava. Sapeva che era improbabile, ma era una sensazione gradevole. E poi, ammise con se stessa, era più che felice che anche lui fosse lì.

Jeff gli spiegò cosa era successo mentre Liriel prendeva il corpicino svenuto di Donal dalle mani di Lew e tutti entravano nella grande sala. Distesero il bimbo sul divano più vicino al camino, poi Liriel lo avvolse in una coperta appoggiata alla spalliera di una sedia, sistemandolo in una posizione comoda. Lew ravvivò le braci morenti, Jeff aggiunse altra legna e Mikhail accese le lampade. Erano calmi ed efficienti, come se fosse un'occasione normalissima, non qualcosa di terribile e spaventoso.

Sapeva che il loro atteggiamento esteriore nascondeva una profonda preoccupazione. Lei aveva mandato Donal nel Supramondo con poche parole avventate, senza sospettare che effetto potevano avere. Come avrebbero fatto a riportarlo indietro? Margaret non sapeva cosa fare. Era tentata di

tornare in camera, perché non aveva l'addestramento per essere loro d'aiuto.

«No, Marja. Sei stata tu a mandare Donal fuori del suo corpo, e devi essere tu a richiamarlo indietro», le disse suo padre. *Povera piccola. Se l'avessi mandata qui invece di lasciarla andare all'università, tutto questo non sarebbe successo. O se l'avessi portata a casa io... ah, be', ormai è troppo tardi per i rimpianti. Non ci resta che fare quello che possiamo.*

«Io devo richiamarlo indietro? Ma come?»

«Dobbiamo andare nel Supramondo, trovare Donal e riportarlo a casa», rispose Liriel, come se avesse proposto un picnic al lago. «Lo so che sei restia, Marguerida, ma la Torre di Specchi è scomparsa e ora nel Supramondo non c'è nulla che possa spaventarti. È un bene che fra te e il bimbo ci sia un rapporto personale, renderà le cose più semplici.»

«Fai presto a parlare, tu, Liriel.»

«Zio Lew, sai ancora come si fa il tecnico?»

«Sono parecchio arrugginito, ma credo di potercela fare. Non ho dimenticato i miei anni ad Arilinn... sono stati tempi felici per me.»

«Bene, allora io controllerò e tu e Jeff farete in modo che Marguerida non faccia errori.»

Margaret voleva protestare: tutti decidevano di nuovo quello che doveva fare senza chiedere il suo parere, e questo la faceva infuriare. La stavano trattando come una bambina! E lei si stava comportando come tale...

«Non lasciarmi fuori, sorella», disse Mikhail a bassa voce. «Non ho certo il tuo addestramento intensivo, ma anch'io ho fatto il mio periodo ad Arilinn, e so cosa fare.»

«So che lo sai, Mik...»

«E so che non è la cosa più corretta, fuori di una Torre, ma credo che l'amicizia tra me e Marguerida sarà d'aiuto.» *Può contare su di me, e già lo fa, anche se non credo che lo sappia ancora. È un'ingiustizia che io sia il figlio sbagliato, ma a questo non c'è rimedio. Noi due siamo amici e, qualunque cosa accada, almeno questo ci resterà per sempre. Però, se solo potesse essere qualcosa di più!*

Amicizia? Margaret avvertì una sensazione di sollievo alle sue parole, e un po' della sua ansia svanì. Ma poi tornò la paura dell'intimità. Un conto era scambiare qualche battuta e qualche pensiero, prendersi in giro e fare commenti sulla gente: quello avrebbero potuto farlo benissimo anche senza la telepatia, trovandosi da soli. Un altro conto era invece condividere il genere di intimità che aveva sperimentato con Istvana Ridenow durante la

sua prima escursione nel Supramondo. Pur sapendo che la Guardiana era stata molto discreta, Margaret era consapevole che ormai non c'era praticamente nulla di lei che Istvana non sapesse, dopo la battaglia con Ashara.

L'idea di suo padre o di Jeff che entravano nella sua mente in modo tanto intimo era già difficile da accettare; il fatto che potesse esserci anche Mikhail era diverso, minaccioso eppure attraente. Non voleva che lui sapesse cosa provava, quanto si fidava di lui e quanto amava il suono della sua voce, il suo sorriso e il modo in cui i riccioli gli ricadevano sulla fronte. Ma soprattutto non voleva che sapesse che il suo corpo si riscaldava quando le era vicino.

Dopo la seduta con Liriel (ma era davvero stata soltanto quella mattina?) sapeva di poter dipendere totalmente dalla cugina; anche Jeff era affidabile, ma lei non sapeva nulla di lui, e suo padre era quasi uno sconosciuto. Che cosa bizzarra: conosceva Lew da una vita, ma non aveva la più pallida idea del suo carattere. Fra tutti i presenti, a parte Liriel, la persona di cui si sentiva più sicura era Mikhail, che pure conosceva da meno di un mese. La sua presenza l'avrebbe rassicurata, le avrebbe dato forza, decise, lottando con quelle emozioni contrastanti.

Si accorse che tutti la guardavano, in attesa delle sue decisioni, evitando cortesemente di rilevare i suoi pensieri confusi. «Credo che la presenza di Mikhail mi aiuterebbe... non ho idea di come funzioni un Cerchio, Istvana ha cercato di spiegarmelo, ma io ero così decisa a non andare con lei a Neskaya che... non l'ho ascoltata! Però direi che, più si è, meglio è.» *Basta che tra questi non sia compresa la zia Javanne.*

Subito sentì la risata mentale del padre. «*Credimi, Marja, nessuno di noi vuole la presenza di Javanne. È una buona telepate, ma tu non le piaci e questo complicherebbe le cose.*»

«*Lo so. Ho cercato di essere brava, ma lei non fa altro che farmi perdere la pazienza.*»

«*Javanne farebbe perdere la pazienza a un* Cristoforo, chiya. *Anzi, non sarei sorpreso se fosse già successo. Credo che tu le ricordi me, e noi due non siamo mai andati molto d'accordo.*»

«*No, zio Lew, credo che tu faccia un torto a mia madre*», replicò la voce mentale di Mikhail. «*Nonostante sia animata da un feroce senso di lealtà nei confronti della famiglia e dal desiderio di accogliere Marguerida come una figlia, non riesce proprio a provare simpatia per lei. Non ha niente a che fare con te, Lew, quanto col fatto di avere un'altra donna volitiva e decisa sotto lo stesso tetto.*»

«Basta chiacchiere! Vediamo di sbrigarci», proruppe Liriel.

«Io cosa dovrei fare?» chiese Margaret. «Quando sono andata nel Supramondo la prima volta, Istvana mi ha dato del *kirian.* Però preferirei non usarlo di nuovo, perché mi fa sentire strana.»

«Allora non avevi ancora coscienza del tuo Dono, Marguerida», fu la risposta di Liriel. «Da quello che ho visto controllandoti questa mattina, credo che tu possa entrare in trance senza nessuna difficoltà. L'unico problema sono le tue paure.»

«Sono sempre state un problema», rise Margaret, a disagio; poi guardò il padre e vide che aveva un'espressione seria e pensosa. «Un po' di quel tuo incenso potrebbe aiutarmi... questa mattina mi ha rilassata molto.»

«Devo aver lasciato la testa sul cuscino», esclamò Liriel, e con un gran svolazzare di stoffa uscì dalla stanza. Margaret rabbrividì. Aveva i piedi gelati. Guardò Donal disteso sul divano accanto al camino, si chinò su di lui e stringendogli una mano sentì che anche lui era gelato. Avrebbe voluto prenderlo in braccio e stringerselo al petto, per scaldarlo con il suo corpo.

Le sembrava tanto piccolo, là su quel divano, e lei si sentiva tanto impotente. Se solo non avesse avuto quell'orribile visione e Domenic non fosse stato ferito. Perché nessuno le aveva detto che era in grado di costringere la gente a fare quello che voleva con la sola forza della voce? Tutti non facevano altro che ripeterle che era un pericolo, ma nessuno era disposto a dirle quello che doveva sapere a proposito dei suoi nuovi talenti: si limitavano a darle un buffetto sulla guancia e a rispondere che avrebbe imparato tutto quello che serviva alla Torre! Jeff avrebbe voluto parlarle da solo, ma non ce n'era stato il tempo.

Se non fosse riuscita a richiamare indietro Donal, non si sarebbe mai perdonata, perché quanto era accaduto era colpa della sua ignoranza. Però la colpa non era solo sua, vero? pensò, rivolgendo un'occhiata di fuoco a Jeff e a suo padre, che in attesa del ritorno di Liriel si stavano scaldando la schiena davanti al fuoco. Donal le piaceva, le piacevano la sua sfrontatezza, la sua intelligenza e quell'aria di assoluta sicurezza che ostentava nonostante la giovane età. Lei non era stata tanto sicura di se stessa, alla sua età.

Lew le restituì lo sguardo con espressione solenne e lei arrossì, imbarazzata per averlo fissato con tanta durezza e, senza rendersene conto, cercò di diventare invisibile, come faceva da bambina, e forse ci sarebbe riuscita, se non fosse stato per la presenza di Mikhail. Il giovane era a pochi passi di distanza, ma le pareva di averlo accanto, sentiva il profumo della sua

pelle, ed era una sensazione che la sconvolgeva. Era tesa, tesa come una corda di violino, e confusa.

Che gran pasticcio aveva combinato. I Lanart avevano cercato di accoglierla con tutte le buone intenzioni, ma lei aveva insistito nel suo atteggiamento testardo. Se solo fosse riuscita a farsi piacere Gabe o Rafael, o se la famiglia non fosse stata tanto decisa a farle sposare uno di loro. Se fosse stato Mikhail il suo pretendente, le cose sarebbero potute andare diversamente.

Quell'inaspettata considerazione quasi la soffocò. Era certa che i Lanart ora fossero felici che non avesse scelto di sposare uno dei loro figli e che Javanne non vedesse l'ora di liberarsi di lei. E comunque avere zia Javanne come suocera doveva essere un inferno.

«*Se tu avessi scelto uno dei miei fratelli, cugina, credo che il suo atteggiamento si sarebbe ammorbidito. Ma lei non è abituata a non averla vinta.*»

«*Continuo a non capire perché...*»

«*Perché non sono anch'io tra i tuoi smaniosi pretendenti? Credimi, se potessi lo sarei senza pensarci due volte. Noi due ridiamo insieme, e questo è bellissimo.*»

«*E allora cosa ti impedisce di farti avanti? Non è certo paura dei tuoi genitori!*»

«*Rifletti: mia madre è la sorella di Regis Hastur e, se decidesse di opporsi al matrimonio, credo che l'avrebbe vinta. E mio padre e i miei fratelli molto probabilmente non me lo perdonerebbero mai. Sono sempre stati invidiosi di me fin da quando Regis mi ha dichiarato suo erede. Sono cresciuto sapendo che mio padre non mi amava e che i miei fratelli pensavano che li avessi in qualche modo derubati di qualcosa che apparteneva loro di diritto. Be'... non tanto Rafael, quanto Gabe...*»

«*Lo so: è il tipo di persona che pensa sempre di non avere avuto abbastanza, anche se ha tutto.*»

«*È un giudizio assennato. E adesso che è tornato tuo padre, le cose si sono complicate ancor di più. Per diritto Armida è sua, il che riporta mio padre al rango di parente povero, quale era prima che Lew lasciasse Darkover. Non puoi nemmeno immaginare quanto abbia invidiato tuo padre per tutta la vita.*»

«*Ma mio padre non li sbatterebbe mai in mezzo alla neve! Non è affatto così.*» Margaret guardò il padre, ma questi era impegnato in una conversazione con Jeff e non badava loro. Però, adesso che ci pensava, non era poi

così sicura che Lew non avrebbe spodestato e sfrattato Javanne e Gabriel. Non lo conosceva per niente, e chissà cosa avrebbe potuto fare.

«*Credo che tu abbia ragione, Marguerida, ma i miei genitori sono molto sospettosi nei confronti di tuo padre. Quando mia madre lo chiama uccello del malaugurio, non ha tutti i torti.*»

«*Però continuo a non capire per quale ragione sarebbe giusto che io sposassi uno dei tuoi fratelli, ma non te.*»

«*Mi era sembrato di capire che tu non volessi sposarti.*»

«*Potrei cambiare idea. Dopo tutto sono una donna, e le donne...*»

«*Lo so che sei una donna, Marguerida: questa constatazione mi si è impressa nella mente fin dal primo momento che ti ho vista, e sapevo di essere l'unico uomo su Darkover che non avrebbe mai potuto averti. Mio padre vuole Armida per Gabe e mia madre l'ha sempre preferito agli altri figli.*»

«*Ma è ridicolo! Gabe è come tuo padre, e a lei non piace per niente.*» Si interruppe vedendo Liriel entrare nella stanza con un sacchettino. «*Immagino che non te la sentiresti di fuggire con me, vero?*» Arrossì, ma non rimpianse la propria sfacciataggine; era la prima volta in vita sua che si comportava con schiettezza davanti a un uomo, e le piaceva molto.

«*Che idea sconvolgente! Lo farei senza nemmeno pensarci, se non fosse per le conseguenze.*» Sembrava tutt'altro che sconvolto, anzi era compiaciuto per il suo suggerimento. Rise dolcemente, e Margaret si sentì riscaldare da quella risata, nonostante i piedi gelati e la paura di quello che l'attendeva.

Jeff e Lew smisero di parlare e Liriel disse a tutti di sedersi e poi gettò le sue erbe nel camino. L'aroma intenso e dolce dell'incenso si diffuse nella stanza, e Margaret sentì la tensione allentarsi e la paura diminuire. Era anche meno stanca, come se la mistura avesse proprietà energetiche. Chiuse gli occhi, udì un fruscio di stoffa e senza guardare seppe che stavano scoprendo le matrici; un attimo dopo sentì che il piccolo gruppo di persone cominciava ad avvicinarsi.

Era una sensazione curiosa, calda e intima come un abbraccio, e Margaret si rese conto che l'intimità e la vicinanza le erano sempre mancate nella vita, e la mancanza di quelle due sensazioni aveva creato un vuoto dentro di lei. Avvertì la presenza di suo padre, forte e saldo come un'antica quercia, una forza e una potenza che lei non aveva mai immaginato che lui possedesse. Come aveva fatto a non accorgersi di quale uomo appassionato e comprensivo fosse? Voleva gridare che non l'aveva mai conosciuto, che

erano rimasti estranei per troppo tempo... Il dolore e il senso di perdita furono così forti che minacciarono di sopraffarla.

Lo so, mia Marja, lo so. Ma ora sono qui e dobbiamo trovare un modo per rifarci del passato.

Il profumo dell'incenso attenuò le sue emozioni e con riluttanza Margaret si tolse il guanto ormai molto malconcio e rigido a causa della pioggia del pomeriggio. Dal contorno ormai quasi invisibile delle linee azzurre si diffuse una sensazione di calore, come se la sua pelle stesse bruciando. Non era una sensazione gradevole, ma nemmeno dolorosa. Come le aveva chiamate Liriel? Una matrice ombra. Appena formulato quel pensiero, i contorni sfaccettati delle linee le apparvero davanti agli occhi della mente, come sfocati. Si concentrò su di essi e le linee presero forma, solidificandosi.

All'interno delle sfaccettature Margaret «vide» suo padre, Mikhail e il vecchio Jeff; non i loro visi, ma una sorta di energia, come una luce senza una fonte visibile. Lew era forte, ma segnato e ferito, e Jeff era così luminoso che quasi non riusciva a guardarlo. Ma era la luce di Mikhail ad attirare la sua attenzione.

L'energia del cugino era forte, forte come quella degli altri due uomini, ma offuscata da una tale carica di dubbi, delusioni e solitudine, che Margaret si sentì prossima alle lacrime. I vapori delle erbe di Liriel l'avevano calmata, quindi non pianse, ma il desiderio di piangere le chiuse la gola, soffocandola. Voleva toccare la luce di Mikhail e renderla limpida, ma sapeva di non poterlo fare, di doverlo lasciare così, anche se anelava a guarire le sue ferite.

All'esterno di quel cerchio mentale avvertì la presenza di Liriel, che sorvegliava il gruppo silenzioso. La sua luce era dolce come quella della luna da cui aveva preso il nome, ma così limpida, concentrata e decisa che Margaret si rilassò ancor più, affidandosi totalmente al suo controllo e lasciando svanire la consapevolezza del proprio corpo. Per un istante non accadde nulla, poi sentì che si stava innalzando verso la distesa del Supramondo. Un attimo prima era sul divano e un attimo dopo si trovava su quella pianura grigia e sconfinata.

Il Supramondo si stendeva in tutte le direzioni e le luci delle Torri di Darkover si riflettevano in quel crepuscolo soprannaturale. In quell'informe distesa grigia si muovevano persone addormentate che seguivano i loro sogni. Margaret si chiese come era possibile trovare qualcuno, per non parlare di un bimbo piccolo, in quella pianura senza punti di riferimento.

Dove poteva andare Donal? Cosa significava per lui «fuori»? Scrutò le Torri astrali, cercando il bimbo, ma non ne trovò traccia. Guardò le forme trasparenti dei sognatori, ma anche la sua mente non addestrata capì che non era lì che doveva cercare.

Si sentì prendere dalla disperazione, dalla disperazione e dal senso di colpa. Se fosse andata in una Torre, come le aveva detto Istvana, niente di tutto quello sarebbe successo. Se, se...

Calmati, Marja, stai andando benissimo.

La voce del padre la colse alla sprovvista, perché aveva dimenticato di non essere sola. Fu una sensazione terrificante. Margaret era stata sola così a lungo che il pensiero di avere qualcuno vicino era per lei sconosciuto e quasi minaccioso. E non era una vicinanza generica, ma la vicinanza del padre, per la prima volta in tutta la sua vita. Era la fine di un esilio che non aveva mai saputo di vivere, e quella consapevolezza quasi le fece perdere la concentrazione.

«*Lo so, bambina. Ma adesso guarda nel luogo in cui sei stata prima*»

«*Che cosa?*»

«*Questa non è la tua prima visita nel Supramondo. Guarda dove sei già stata.*»

«*Ma io ho distrutto la Torre di Specchi.*»

«*Nel Supramondo nulla si distrugge mai completamente.*»

Tutta la paura che aveva cercato di cancellare la sommerse di colpo al pensiero che potesse ancora esistere qualche resto di quel posto terrificante in cui era stata prigioniera per tanti anni. L'ultima cosa che Margaret voleva era un altro incontro con l'ombra di Ashara. Si immobilizzò, e anche il Supramondo parve fermarsi.

Poi qualcosa sfiorò la sua paura, una carezza calma e forte che non era suo padre, lo sapeva, ma Mikhail. Fu come un bacio sulla fronte, un gesto in cui non c'era nulla di erotico, ma una passione così grande che sentì il cuore balzarle in petto. E in quel momento, sentendo attorno a sé l'energia del cugino, fu certa che fosse stata sua la presenza che aveva avvertito la prima volta, quella voce che l'aveva incitata a sradicare la pietra della Torre di Specchi. Margaret sapeva che non avrebbe mai dimenticato quel momento, che era l'attimo di intimità più prezioso che avesse mai sperimentato.

Sentì la gioia scorrerle nelle vene e il battito del suo cuore le parve troppo forte, troppo rapido. Poi si accorse che Liriel rallentava le pulsazioni, e fu grata alla cugina. A tutti e due i cugini: Mikhan aveva alleviato il peso

della sua paura, e Liriel aveva normalizzato l'aritmia.

Ritrovando il controllo, Margaret scrutò ancora una volta la pianura grigia, ignorando i sognatori e i fantasmi delle Torri e cercando invece l'unico luogo in cui non avrebbe voluto andare. Ma fu una ricerca vana, perché non riuscì a trovare neppure un frammento di specchio, e questo attenuò ancor più la sua paura.

Magpie, Magpie... da questa parte!

Udire il diminutivo con cui solo Ivor e nessun altro l'aveva sempre chiamata fu come una scossa elettrica. Si voltò verso la voce, ma non vide nulla; allora galleggiò piano nella direzione da cui era venuto il suono e il Supramondo sfrecciò sotto di lei, facendosi indistinto.

Ivor! chiamò con una voce che non era voce, e un'aria che non era aria le riempì i polmoni. *Dove sei?*

«*Be', non posso dire di saperlo con esattezza. Credo di essere nel limbo, ma qui la musica è bellissima, quindi non mi importa.*»

«*Accidenti Ivor, non è il momento di fare i giochetti.*»

«*Lo so, ma non mi sono mai concesso di perdere tempo con i giochi. Ah, ti stai avvicinando.*»

«*Perché non riesco a vederti?*»

«*Questa è una cosa che non so. Nemmeno io riesco a vedere me stesso, quindi forse il problema è proprio questo. È da un po' che vago qui intorno, ascoltando la musica delle stelle. Ho sempre saputo che esisteva la musica dell'universo, e ora l'ho trovata!*»

«*Ivor, se tu non riesci a vederti, io non riuscirò a trovarti.*» Margaret non sapeva da dove le veniva quella certezza, ma era sicura di aver ragione. E lei voleva disperatamente «vedere» un'ultima volta il suo mentore, per dirgli addio come non era riuscita a fare. Quasi dimenticò Donal e lo scopo della sua presenza nel Supramondo, tanto era ansiosa di rivedere Ivor.

Direi che hai ragione, Magpie. Ma Ida ha sempre detto che quando ero incantato dalla musica non ero in grado di vedere nemmeno le mie mani davanti agli occhi. Cielo, com'è difficile... mi sento ancora più vago del solito. Ah, ecco la mano, ora... che strano, pare che la mia artrite sia guarita.

Una mano brillò nella luce del Supramondo e subito attorno a essa cominciò a formarsi una figura confusa e tremolante: Ivor Davidson. Ma non era l'uomo anziano che era morto ed era stato sepolto nel cimitero terrestre di Thendara: era un uomo sulla trentina, con i capelli scuri e la schiena

dritta e robusta. Margaret non l'aveva conosciuto a quell'età, ma lo riconobbe. La figura le sorrideva e lei ricambiò il sorriso. Molto lontano, in un punto imprecisato, avvertì il brivido di un'emozione oscura, come una sorta di invidia, ma la escluse dalla mente.

«*Non avevo mai immaginato che tu fossi tanto bello, Ivor.*»

«*Come credi che sia riuscito a catturare una donna come Ida? Ti sei persa? Mi sono perso anch'io? Ho cercato di ritrovare la strada per tornare da Mastro Everard, ma non riesco ad andarci. Questo sogno mi piace, ma ci sono cose...*»

«*Ivor, sto cercando un bambino.*» Chissà perché, non riusciva a trovare il coraggio di dire al suo amato mentore che era morto e che quello non era un sogno. «*Ha circa sette anni, i capelli scuri e indossa una camicia da notte.*»

«*E cosa te ne fai di un bambino? Oh, non importa: tu hai sempre cercato qualcosa in tutti gli anni che abbiamo passato insieme. L'ho sempre saputo, ma non avrei mai creduto che fosse un bambino.*»

«*Ivor, questo è un bambino che si è perso, e se non lo trovo e lo riporto a casa, morirà.*»

«*Allora è diverso. Hai trovato quello che stavi cercando... l'altra cosa, non il bambino? Lo spero proprio, perché ho sempre voluto vederti felice.*»

«*Sarò felice quando Donal sarà di nuovo sano e salvo nel suo letto.*»

«*Ti ho detto che sono contento di vederti, Magpie? Lo sono proprio: tu sei stata la luce della mia vita.*»

«*Oh, Ivor! Anch'io sono contenta di vederti.*»

«*Dunque, allora... Donal? Sa cantare?*»

«*Che io sappia no.*» L'ossessione di Ivor per la musica era una cosa da impazzire. «*È solo un bimbo piccolo e sperduto, Ivor, e io devo davvero trovarlo.*»

«*Prova in quella direzione*», indicò il professore. «*Ci sono delle rovine da quella parte, e mi è parso di vedere qualcosa muoversi. Ma è difficile esserne sicuri: sembra che la direzione non abbia alcun significato, qui.*»

«*Ivor!*» Per un attimo le mancarono le parole per esprimere a quell'uomo tutto il suo affetto e la sua gratitudine. Poi qualcosa di saldo e forte la sorresse e lei seppe che era Mikhail. «*Sei stato il più splendido degli amici, caro Ivor, mi hai dato così tanto!*»

«*Sono stato? Ah, ora capisco! Ecco perché l'artrite è scomparsa... Non sono più nel mio corpo. Che rabbia! Non vedevo l'ora di scrivere un trat-*

tato sulla Musica delle Stelle. È molto interessante, perché non immaginavo proprio che la morte fosse così. Come sta Ida?»

«*È triste, naturalmente, le manchi, e manchi anche a me, più di quanto potrei mai dire. Mi spiace così tanto!*»

«*Non dispiacerti mai, Margaret, è una perdita di tempo. Adesso vai a cercare il tuo Donal. Hanno cominciato un'altra canzone e voglio ascoltare. Tu non hai idea della sua complessità, vero? Un peccato, perché una volta tornata all'università avresti potuto far fare una bella figuraccia a quel vecchio asino di Verlaine, se avessi potuto raccontarglielo. Ma nessuno crederebbe mai che i morti possano ascoltare le armonie delle stelle. Sono molto felice qui, mia ragazza-gazza! La musica è incredibile.*»

«*Grazie, Ivor, grazie di tutto. Addio.*» Ivor scomparve e lei si ritrovò di nuovo sola. Per un istante, la scomparsa del suo mentore fu come una lama gelida nel cuore, poi anche quella sensazione svanì e Margaret seppe che non avrebbe mai più rivisto Ivor, se non nei ricordi. Ma il suo dolore si attenuò quando si rese conto che il vecchio amico aveva trovato una vita ultraterrena che era la più splendida che avrebbe potuto desiderare, che Ivor era felice e l'unico suo rimpianto era il pensiero di non poter pubblicare la sua scoperta. Un vero accademico, fino all'ultimo. Era una constatazione che la confortava, e Margaret sentì qualcuno che la osservava, divertito e commosso: suo padre, o Jeff, perché non era la presenza di Mikhail.

Richiamata allo scopo per cui era lì, si mosse nella direzione che Ivor le aveva indicato e si trovò pienamente d'accordo con lui che il Supramondo era una cosa da perdere la testa. Dopo un minuto o un'ora, distinse qualcosa che assomigliava ad antiche pietre, pietre di fondamenta, che parevano essere state divelte da una mano gigantesca. Sentì il palmo della mano pulsare e capì che era stata lei a compiere quella distruzione. Fu una sensazione sgradevole, che la fece irrigidire, nonostante l'incenso e il sostegno di Liriel.

Quando raggiunse le rovine seppe di trovarsi di fronte al luogo che temeva, ma anche al luogo che stava cercando. Tra le pietre brillavano frammenti di vetro che riflettevano stelle inesistenti nel cielo che non c'era. Margaret cercò di non guardare direttamente quei frammenti, perché sapeva che erano pericolosi. I resti della Torre astrale di Ashara parevano vuoti, ma le linee della matrice sul palmo della sua mano pulsavano sotto la pelle fantasma. Si aspettò quasi di vedere lo spettro della donna minuta sorgere dalle macerie e parlarle.

«*Donal! Donal Alar... vieni qui, subito!*»

«*Ho paura.*» La risposta era fioca e Margaret non riuscì a capire da dove veniva.

«*Io sono qui e non devi avere paura, Donal.*» Se avesse avuto un po' più di esperienza con i bambini e se non fosse stata tanto terrorizzata lei stessa...

«*Sei ancora arrabbiata con me?*»

«*No, Donal, non sono arrabbiata con te. Sono preoccupata per te. Questo non è il posto per nessuno dei due. Vieni qui.*»

«*Mi spiace averti spaventata*», disse la voce, e con essa spuntò la figura indistinta di un bambino, che si materializzò in un punto in mezzo ai frammenti di vetro.

«*Va tutto bene. Non è successo niente, tranne che sei finito qui invece che nel tuo letto, dove dovresti essere.*»

«*Non sapevo dove andare.*»

«*Certo che non lo sapevi, Donal. Adesso prendi la mia mano... così.*» Margaret strinse al petto la piccola figura fantasma e l'abbracciò stretto con la mano sana, perché sentiva che toccarlo con l'altra sarebbe stato fatale. Il cuore batteva affannoso e la stanchezza le scorreva nelle vene come un veleno sottile. *E adesso come diavolo faccio a uscire di qui?* si chiese.

Si guardò intorno e scorse le Torri e per un attimo le parve che ci fossero solo quelle, e si sentì sperduta e sola. Poi vide una specie di fosforescenza indistinta, che non era una Torre, ma semplicemente un grumo di luce, e capì che era il Cerchio di Armida che l'aspettava e la sosteneva.

Si avviò verso la luce, a velocità folle e al tempo stesso senza quasi muovere i piedi. Poi ebbe la sensazione di sentirsi afferrare e tirare da mani forti, amorevoli e salde; percepì la risolutezza del vecchio Jeff, la forza di suo padre, ma quello che soprattutto la sospingeva e la teneva stretta era la sensazione della presenza di Mikhail Lanart-Hastur. Non aveva la forza di suo padre né la sicurezza di Jeff, ma aveva in compenso tutto l'amore che lei non aveva mai neppure sospettato di desiderare con tutta se stessa fin quando non lo aveva provato.

CAPITOLO 23
UNA DECISIONE NECESSARIA

Il Supramondo scomparve di colpo, e Margaret si ritrovò accasciata sul divano accanto a Donal, circondata dai visi preoccupati dei familiari: suo padre, serio e austero, Jeff, con l'aria provata, Mikhail, che le sorrise in-

contrando brevemente il suo sguardo, e Liriel, con il volto impenetrabile. *Quando Mikhail sorride, assomiglia davvero a un angelo*, pensò.

Si mise a sedere lentamente; aveva il volto bagnato di sudore, i piedi e le mani ghiacciati, un gusto orribile in bocca e la stoffa della camicia da notte appiccicata alla pelle... ma non era il momento di pensare alla modestia. Rabbrividì, rimpiangendo di non essersi infilata una vestaglia prima di cominciare, ma era troppo tardi per pensarci ora. Liriel scomparve e ritornò qualche istante dopo con un grande scialle di lana che odorava di lavanda, e glielo avvolse attorno al corpo. Era un conforto, come le persone che le stavano accanto.

Poi abbassò lo sguardo sulla mano sinistrai le linee erano scure, ma stavano sbiadendo, come se si ritraessero nella pelle. Margaret odiava quella cosa, quella matrice ombra, anche se le aveva dato qualcosa che non aveva mai avuto. Con riluttanza, infilò di nuovo il disgustoso guanto.

Donal si mise a sedere e guardò gli adulti, sfregandosi gli occhi e senza risentire minimamente della brutta avventura. «Cosa ci faccio qui? Ho fame!»

Tutti, compresa Margaret, risero. «A quanto pare tu hai sempre fame. Ricordi cosa è successo?» Piegò la mano, per cercare di ammorbidire la pelle del guanto. *Ci sarà pure qualcosa che posso usare che non sia così sgradevole*, pensò.

«Ricordo di aver fatto il fantasma per spaventarti, e questo è tutto.» Si sfregò di nuovo gli occhi e poi le appoggiò fiducioso la testa sul petto. Margaret abbassò lo sguardo sui riccioli scompigliati e avvertì una sensazione nuova, mai provata. Donal sapeva di pulito e di buono, come se non fosse neppure andato in quel luogo terribile. Che bambino adorabile! Forse la maternità non era poi così brutta come se la immaginava...

Quando rialzò la testa vide Mikhail che la guardava con un'espressione imperscrutabile sul viso stanco; tutta l'energia che aveva visto in lui ora pareva scomparsa, o riposta. Ricordò come le era apparso nel Cerchio, tormentato e dolce. Poi si chiese come era apparsa lei a lui e agli altri, non la sua riprovevole persona fisica, ma quell'altra Margaret che lei stessa ancora non conosceva.

Eri splendida, cugina! La risposta telepatica di Mikhail le diede un senso di calore, anche se dentro di sé si rimproverò per la vanità che le faceva cercare approvazione.

«Ho fame! Posso avere qualcosa da mangiare?» La voce squillante di Donal si intromise nei suoi pensieri e Margaret si rese conto che anche lei

era affamata. Chissà se avrebbe mai più potuto avere un pensiero privato o una sensazione privata. Guardò suo padre, che si alzava e si stirava i muscoli facendo scricchiolare la spina dorsale: le pareva diverso, e non era la stessa differenza che aveva notato durante il pranzo. Cosa era cambiato?

Ora ti conosco come non ti ho mai conosciuto prima. C'erano affetto e certezza nella risposta, e questo le diede una sensazione intensa di intimità e al tempo stesso di profondo rispetto. Era così abituata a stare da sola e lontana dagli altri, che il pensiero di essere non solo vicina al gruppo della sua famiglia, ma anche accettata, era difficile da assimilare. *Riuscirò mai ad abituarmi?*

«Temo che tra coloro che posseggono il Dono degli Alton quella che tu consideri privacy sia una cosa sconosciuta», disse Jeff, rispondendo al suo pensiero inespresso. «Quando sposai Elorie, i primi tempi ero terribilmente risentito per queste intrusioni. Ma il risentimento non serve a nulla. Le cose sono come sono: o ti ci abitui o non ti ci abitui. Devi semplicemente imparare a conviverci. Punto.»

«Merda», commentò Margaret, troppo stanca per cercare un'espressione più educata.

«La vita non è giusta, Marguerida», ridacchiò Jeff, «e soprattutto non è mai facile. Ma pensa a quanto sarebbe noiosa, se lo fosse.»

«Per quel che mi riguarda, in questo momento sarei felice di assicurarmi dieci anni di noia: da quando sono arrivata su Darkover ho avuto tante avventure da bastarmi per il resto della mia vita. Sarei persino disposta a imparare il ricamo, se in questo modo potessi assicurarmi una vita senza sorprese.»

Liriel rise. «È la prima volta che sento qualcuno desiderare la monotonia.»

«Adesso come adesso, scambierei volentieri Armida e il Dono degli Alton per un bel bagno caldo e la promessa di perpetua tranquillità.»

Lew la guardò con un mezzo sorriso sulle labbra. «Il bagno puoi averlo gratis, Marja. Quanto al resto... non credo. Ho la sensazione che le tue avventure siano appena cominciate.»

«Urfff! Ti sarei grata se volessi risparmiarmi questi tuoi scampoli di precognizioni Aldaran, padre! Per oggi hanno già causato abbastanza guai. Vieni, Donal, andiamo a fare razzia in cucina prima di svenire per la fame.»

Mentre si alzava e dava la mano al bambino, si rese conto che suo padre, Jeff e Liriel parlavano silenziosamente di lei e si costrinse a non «sentire»

la conversazione perché l'avrebbe solo fatta arrabbiare. Ormai sapeva benissimo che, le piacesse o no, sarebbe comunque dovuta andare in una Torre per l'addestramento, e si chiese se sarebbe potuta diventare un buon tecnico come Liriel o suo padre, e cosa avrebbe provato a lavorare nell'intimità di un Cerchio di matrici. Quell'idea la fece rabbrividire, perché, se poteva sopportarlo in mezzo ai parenti, non era sicura di non potersi mai sentire a proprio agio con i pensieri di estranei.

Poi ridacchiò tra sé: soltanto un mese prima pensava che la sola idea della telepatia fosse ridicola, e adesso invece stava cercando un modo per abituarsi e accettarla.

Mikhail la raggiunse mentre entrava nella grande cucina con Donal. Era una stanza enorme, con due camini, un forno a forma di alveare, tre lunghi tavoli disposti al centro e una quantità di pentole e arnesi da cucina appesi alle pareti e sistemati nelle credenze. Nell'aria indugiava ancora un profumo di cibo misto a odore di pulito e di fresco.

«Parlavi sul serio quando hai suggerito che fuggissimo insieme, cugina, o mi stavi solo prendendo in giro?»

La domanda la sorprese, ma piacevolmente. Mikhail attraversò la stanza e aprì una credenza, da cui prese un piatto di carne avanzata dalla cena che posò su un tavolo, poi riempì una pentola d'acqua e la mise sulla stufa ancora calda. Donal si sedette a tavola, prese con le mani una fetta di carne dal piatto e la ingoiò con espressione soddisfatta.

«Non stavo prendendoti in giro, Mik, ma parlavo per scherzo: so benissimo che creerebbe un mucchio di problemi e, adesso come adesso, non so cosa voglio fare della mia vita.»

«Tranne che imparare a ricamare e avere un'esistenza monotona. Come ti invidio: tu sei stata su altri mondi, e così adesso puoi pensare di sistemarti.»

Il tono delle sue parole la allarmò un po': era troppo stanca per voler discutere del suo futuro, di qualunque futuro che non fosse quello immediato di mangiare e tornare a dormire. Le bruciavano gli occhi. Cercò di concentrarsi su cose di poca importanza, che non richiedessero emozioni, perché non voleva pensare a come le era apparso Mikhail nel Supramondo, né a come lei era apparsa a lui.

«Mikhail, se tu avessi visto come cucio, capiresti che non potrei mai imparare a ricamare. Dee ha cercato in tutti i modi di insegnarmelo, ma non sono mai stata capace di fare un punto nodo e il mio punto croce era sempre sbilenco.» L'arte femminile del ricamo e del cucito era un argomento

sicuro e vi si aggrappò, grata.

«So cos'è il punto croce perché Liriel e Ariel lo facevano da ragazze. Liri diceva che era chiamato così perché era la croce di ogni ricamatrice. Ma non ho mai sentito parlare di un punto nodo: che cos'è?»

Margaret si sedette accanto a Donal, cercando di ricordare. A quanto pareva anche Mikhail preferiva parlare di un argomento neutrale. Poi si rese conto che il cugino non lo chiedeva solo per portare la conversazione su un terreno meno personale, ma perché era davvero curioso. Che magnifico studioso sarebbe diventato, se fosse potuto andare all'università! E che contrasto con il padre e i fratelli che sembravano non avere altri interessi che l'allevamento dei cavalli e fare figli. Riflettendo, si accorse di aver incontrato ben poche persone su Darkover che fossero interessate a cose che non conoscevano, e capì che la mancanza di istruzione di Ariel e Gabe non era dovuta tanto al fatto che non sapevano leggere, quanto a una totale assenza di curiosità.

«Allora: fai uscire l'ago in un punto, ci avvolgi il filo intorno per quattro volte e poi riporti l'ago sul rovescio puntandolo vicinissimo al punto da cui lo avevi fatto uscire. Io invece facevo sempre rientrare l'ago nel buco da cui era uscito, e così tutti i nodi si disfacevano. È una cosa che fa impazzire.»

«Oh, è quello: noi lo chiamiamo il punto della Guardiana.» Mikhail lasciò cadere alcune foglie in una teiera, poi mise dei piatti vuoti in tavola e tirò fuori pane, miele e panna. «Anche Liri lo odiava, Ariel invece lo adorava e ha fatto migliaia di ricami così.» Mentre parlava arrivarono Liriel e Lew, seguiti da Jeff.

Sui loro volti c'era un'espressione solenne e vagamente cospiratrice, che Margaret notò immediatamente mentre tagliava una fetta di pane e la spalmava di miele. «Allora, avete deciso cosa pensate di farne di me?» chiese, senza cercare di nascondere il tono di sfida, perché così si sentiva. Poteva anche decidere di andare in una Torre, ma lo avrebbe fatto di sua libera iniziativa e volontà. Era vitale per lei sapere di avere ancora il controllo della propria vita. Lew e Liriel si scambiarono un'occhiata, mentre il volto di Jeff assumeva l'espressione del bambino pescato con le mani nel barattolo della marmellata.

«No, non abbiamo deciso», rispose Lew massaggiandosi il collo con una mano, «ma abbiamo discusso la faccenda.»

«Vuoi un po' di caffè per restare sveglia, Marguerida?» chiese Jeff prima che potesse rispondere al padre.

«Niente mi terrebbe sveglia, ora, e un po' di caffè sarebbe il benvenuto. Dunque, padre, devo sposare il giovane Gabriel o andare a farmi rinchiudere in una Torre?»

Lew si sedette sulla sedia accanto alla sua. «Vedo che con gli anni la tua tendenza a drammatizzare non è diminuita.»

«Te lo giuro, non è colpa mia, l'ho ereditata! Dalle storie che ho sentito prima di lasciare Darkover, una discreta tendenza al drammatico l'avevi anche tu.» Istvana le aveva fatto un succinto resoconto della Ribellione di Sharra e della parte che vi aveva avuto suo padre, molto censurata, ne era certa, ma con un numero di particolari sufficienti a farle capire che in gioventù Lew Alton doveva essere stato un personaggio davvero notevole.

Lew sospirò, dimostrando tutti i suoi anni. «E tu non hai perso l'abitudine di dire quello che pensi, vedo. No, non pensiamo che dovresti sposare Gabriel... per rispetto ai cardini delle porte, naturalmente.» Margaret ridacchiò e suo padre proseguì: «Jeff, fai un po' di caffè anche per me, ti spiace? Come vorrei che esistesse un posto su questo pianeta con un clima adatto per coltivare il caffè. Però, sì: pensiamo che sarebbe molto irresponsabile da parte nostra non mandarti ad Arilinn per l'addestramento.»

«Be', sono d'accordo, ma non sono certa di voler andare proprio ad Arilinn.»

«Cosa?» Margaret non capì se la sorpresa del padre era dovuta alla sua improvvisa capitolazione o alla riluttanza ad andare nella stessa Torre in cui era stato addestrato lui.

«Sono d'accordo con voi che ho bisogno dell'addestramento. Non voglio mai, mai più, costringere per sbaglio qualcuno a fare qualcosa contro la sua volontà! Il Supramondo mi spaventa, essere una telepate mi spaventa: preferirei mille volte avere i capelli ricci e un seno ancor più prosperoso!» Risero tranne Donal, troppo occupato a cercare di finire tutta la carne del piatto in due bocconi.

«Ma perché non Arilinn? È la Torre principale di Darkover, dove vanno tutti.»

«L'ho sentito dire. Ma ho appena avuto la sensazione che dovrei cominciare a Neskaya con Istvana Ridenow.» Margaret si interruppe, aggrottando la fronte: non si era accorta di pensarla così fino a quando non aveva pronunciato quella frase, ma sapeva di avere ragione. «È forse contro le regole?»

Dalla credenza dove stava misurando il caffè nel filtro di carta, Jeff rispose: «Non è contro nessuna regola, Marguerida, anche se non è in linea

con le tradizioni. In tutta franchezza, nessuno di noi ci aveva pensato. Hai forse qualche obiezione all'idea di addestrarti con me?»

«Assolutamente no, zio Jeff.» Margaret masticò il pane e proseguì: «Ma credo che se il Dono degli Alton è davvero così potente e così forte, lavorare con una empate potrebbe renderlo... più saggio». *E con Istvana ho forgiato una specie di legame che non ho con nessun altro.*

Il silenzio calò sulla cucina. Jeff tolse la pentola di acqua bollente dal fuoco, la versò sul caffè e il profumo dolce della bevanda si diffuse nell'aria. Mikhail portò altro cibo in tavola, guardò Margaret e le rivolse uno stupendo sorriso di incoraggiamento. *Neskaya non è tanto lontana da Ardais, e potrei vederla tutte le volte che lo permetteranno i suoi doveri.*

«*Tu potresti vedermi anche se non me lo permettessero i miei doveri, sciocco!*»

«*Come posso resistere a un pensiero così tenero?*»

«*E cosa ti fa pensare che io voglia che tu resista?*»

Quello scambio scherzoso venne notato solo da Liriel, che spostò lo sguardo da Margaret al fratello, aggrottando la fronte. Poi scrollò le spalle. *Dunque è così che stanno le cose tra voi, vero? Avremmo dovuto saperlo, indovinarlo. Ti confesso che ne sono parecchio contenta, ma anche inquieta, perché i nostri genitori non saranno per nulla disposti a sostenere questa unione, Mik, e tu lo sai.*

«*Sì, lo so, ma cosa posso farci? Non è colpa mia se una così grande quantità potenziale di potere è nelle mie mani e in quelle di Marguerida.*»

«*Stai di nuovo ragionando secondo logica, Mik, come fai spesso, mentre qui la logica non c'entra per niente!*» Liriel riuscì ad assumere un tono severo. «*Nostro padre non si è mai fatto guidare dalla logica, e nostra madre... be', lo sai benissimo che è decisa a mantenere il possesso di Armida. Questo posto è per lei un'ossessione, come se fosse la dimora dei suoi antenati e non di quelli di Gabriel.*»

«*Questo credo di poterlo spiegare io*», intervenne Lew. «*Javanne è ambiziosa, e lo era già da ragazza: voleva comandare anche quando eravamo bambini; ma dal momento che sono ben poche le opportunità di comando per una donna su Darkover, ha dovuto ripiegare sul matrimonio, cercando di sposare un appartenente alla più potente delle famiglie, e ci è riuscita. Ma baratterebbe Armida con Castel Comyn senza neppure pensarci, se le venisse offerta la possibilità. Non è un bene, come ho avuto modo di scoprire durante gli anni che ho trascorso nella federazione, tenere segregato uno dei due sessi, lasciando che l'altro faccia tutto ad che*

vuole.»

«*Dalle tue parole si ricava l'impressione che la mamma volesse il posto di Regis, il che è impossibile!*» sbottò Liriel.

«*Nella fantasia, Liriel, tutto è possibile... tutto!*» Nel silenzio della cucina, Jeff servì il caffè. Donal, saziata la fame, fece un ruttino, si pulì la bocca con il dorso della mano e sdraiandosi con la testa sulle gambe di Margaret si addormentò di colpo.

«Sapete, credo che abbia ragione lei», disse Liriel in tono tranquillo, come se avesse allontanato dalla mente gli inquietanti pensieri sulla madre, per rivolgerla a un argomento che le era più familiare. «Istvana è la Guardiana più innovativa che abbiamo avuto da anni... anzi, dai tempi di Cleindori. Lo so che tu hai cercato di cambiare le cose, Jeff, ma hai sempre remato controcorrente. Tu cosa ne dici, zio Lew? Cosa te ne pare?»

«Mi pare di essere uno che è passato sotto un tritacarne, se vuoi la verità. La cavalcata da Thendara mi ha stancato più di quanto immaginassi, da moltissimo tempo non stavo tanto in sella. Cosa ne dico di Neskaya invece che di Arilinn? Manco da troppo tempo per essere un buon giudice. E poi, francamente, sono stato tanto preoccupato per Dee, che non mi fido del mio giudizio. Vorrei discuterne con Regis», proseguì dando un buffetto sulla spalla della figlia. «Ma la mia Marja potrebbe aver ragione: un Dono degli Alton governato dalla saggezza è un'idea stupenda. Mi chiedo come mai nessuno ci abbia pensato prima.»

«Grazie.» Margaret non ricordava una sola occasione in cui suo padre l'avesse lodata, e voleva gridare dalla gioia. Accarezzò dolcemente i capelli di Donal e si sentì felice come non mai.

«Marguerida può partire per Neskaya...» cominciò Liriel.

«Io non vado da nessuna parte se prima non ho visto Dee!» Ora che aveva deciso quel che doveva fare, voleva rimandarlo al più tardi possibile.

«Ma certo che devi vedere Diotima, *chiya*», convenne Jeff, come se approvasse i suoi sentimenti. «Finché resti con noi, sono sicuro che non ti accadrà niente. Dunque, domani... be', è già domani... Ma dopo aver riposato, andremo a Thendara», disse passando le tazze di caffè fumante. «C'è qualcosa che ti preoccupa, Lew, qualcosa che non ha niente a che fare con la malattia di Diotima.»

«È vero, ma può aspettare. Sono così abituato all'urgenza dei lavori del Senato, dove il destino di un mondo viene deciso in poche ore, che ho dimenticato come scorre piano il tempo, qui a casa.» *Casa! Il mio esilio è finito e nulla è come avevo immaginato. Mia figlia è una donna fatta ed è lei*

il futuro di Darkover. Io sono il passato, ma sono finalmente a casa. Però voglio tornare da Dia, e presto. Per la prima volta dopo tanto tempo, avrò Marja e Dee insieme... la mia famiglia!

Quando finalmente Margaret si svegliò era pomeriggio tardi, ed era affamata. Si sfregò gli occhi e rifletté che da quando era su Darkover mangiava molto più che in passato, ma i suoi fianchi non sembravano risentirne affatto, e nemmeno la vita. Si chiese dove andasse tutto quel cibo, e concluse che probabilmente era il *laran* a consumarlo. Cercò Rafaella ma non la vide, quindi il suo raffreddore doveva essere migliorato. Tentò di mettere ordine tra i ricordi degli avvenimenti della sera prima, ma poi ci rinunciò e andò in bagno.

Lavata e vestita, e molto affamata, scese di sotto, da dove udiva provenire voci irate. Mentre scendeva gli ultimi gradini, sentì suo padre e Dama Javanne che se ne dicevano di tutti i colori, con Jeff e Liriel che cercavano di fare da pacieri.

«Tu mi avevi promesso che non saresti mai tornato, Lew, e hai mancato alla tua parola. Non puoi pretendere di entrare qui bello bello dopo vent'anni e aspettarti di riprendere da dove le cose si erano interrotte!» La voce di Javanne era stanca, come se avesse discusso per ore.

«L'ultima cosa che voglio è proprio riprendere da dove ho lasciato, Javanne. Ricordo con molta più chiarezza di quanta tu possa immaginare gli eventi che hanno determinato la mia partenza.»

«Non era a questo che mi riferivo, e tu lo sai benissimo! Nemmeno tu sei tanto sciocco da scatenare un'altra ribellione su Darkover. Ma non puoi reclamare Armida. Non te lo permetterò. Noi ce ne siamo occupati in tutti questi anni, e francamente tu non te la meriti.»

«Non ricordo di averti chiesto di restituirmi Armida», rispose Lew con un tono che alle orecchie di Margaret suonò pericoloso.

«Mamma, credo che tu stia comportandoti in modo irragionevole.»

«Stai zitta, Liriel. Non riesco a capire perché tu sia così sleale, ma non potevo aspettarmi da te niente di diverso. Sei sempre stata caparbia!»

Margaret entrò nel salotto in cui non molte ore prima aveva abbandonato il suo corpo per andare nel Supramondo e guardò le persone che vi erano radunate, molte di più di quante se ne aspettasse. C'erano Gabe accanto al camino, con aria imbronciata, e Piedro Alar seduto in una poltrona, con aria stanca e infelice. Poi vide Mikhail, seminascosto nell'ombra all'altra estremità della stanza, e il suo cuore accelerò i battiti.

«Buon giorno», disse. «A quanto pare ho dormito quasi tutta la giornata.»

«Buon giorno, cugina», rispose Mikhail, e le sorrise. «Mi auguro che tu abbia riposato.»

Javanne le rivolse un'occhiataccia e si irrigidì, incerta sul da farsi. «Non sembra proprio che le avventure nella mia casa abbiano lasciato brutte conseguenze, Marguerida.»

«Oh, un po' di pioggia non mi fa nulla», rispose Margaret con un sorriso indisponente.

«Non mi riferivo a quello, e tu lo sai», ribatté Javanne sollevando il mento sotto la trina del vestito.

«Sì, lo so. So che non ti piaccio, che non mi vorresti come nuora se non fosse per Armida e che credi di sapere quello che è meglio per tutti. Be', non è così. Nessuno sa cosa è meglio per un altro.»

Un silenzio sconvolto seguì quelle affermazioni impertinenti, e Margaret arrossì leggermente. Ma non aveva senso fingere che tutto andasse bene e che Javanne avrebbe mai potuto amarla. Avvertì la tensione di Mikhail e le dispiacque averlo turbato, ma non aveva intenzione di rimangiarsi quello che aveva detto.

«Non ho mostrato altro che gentilezza verso di te, Marguerida, ma la tua stessa esistenza presenta un problema... problema che credo possa essere risolto con il tuo matrimonio con Gabriel prima possibile, così metteremo fine alle pretese di tuo padre su Armida.»

«Gli anni non hanno addolcito la tua arroganza e presunzione, Javanne», disse Lew con una risata. *La cosa tremenda è che capisco il suo punto di vista; l'intruso sono io, proprio come lo ero da ragazzo. E lei non è mai riuscita a capire che il suo punto di vista non è necessariamente l'unico giusto. Troverei compassione per lei, se non avessi voglia di strozzarla.*

«Sarebbe la soluzione perfetta per te, zia, ma non lo sarebbe mai per me, e nemmeno sarebbe gentile nei confronti di Gabriel. Sarei una ben misera moglie per lui, e tu lo sai. Nel giro di una settimana saremmo pronti a ucciderci.»

«Sono certa che, se ci provassi, ti renderesti conto che mio figlio è un'ottima persona e...»

«Madre, sono in grado di parlare da solo!» Gabe corrugò la fronte e spostò il peso da un piede all'altro. «E credo che Marguerida abbia ragione: secondo me ci vorrebbe molto meno di una settimana!»

Javanne sembrava sul punto di obiettare, ma a un cenno del figlio mag-

giore si trattenne. «Allora penso che dovremmo partire tutti per Thendara il più in fretta possibile. Lasceremo che siano le Cortes a risolvere la faccenda, sia per quello che riguarda la proprietà di Armida sia per il matrimonio di Marguerida», disse con aria improvvisamente compiaciuta di sé, come se sapesse qualcosa che gli altri ignoravano.

Piedro Alar, con gli occhi cerchiati dalla mancanza di sonno e un'espressione infelice e imbarazzata in volto, intervenne: «Voi grandi signori siete occupatissimi a discutere di proprietà e di matrimoni, ma che ne sarà di mio figlio?» C'era qualcosa di testardo nella piega delle sue labbra, come se sapesse che la sua osservazione era fuori luogo, ma fosse comunque deciso a dire la sua. «E di mia moglie, che è quasi fuori di sé dal dolore?»

Tutti, tranne Gabriel, assunsero un'espressione imbarazzata, e Margaret si morse il labbro inferiore, perché aveva quasi dimenticato il bimbo ferito che giaceva al piano di sopra, e anche sua madre.

«L'ho controllato prima di scendere», rispose Liriel. «Sta riposando, anzi sembra che dorma tranquillo. Ma ritengo che debba essere trasportato ad Arilinn il più presto possibile. Ritengo che potremo muoverlo domani.» *Non mi piace per nulla il modo in cui respira.* «La cosa migliore secondo me è che la mamma e io portiamo Ariel e Domenic ad Arilinn.»

«Ma...» protestò Javanne, come se di colpo le fosse stato tolto un asso dalla manica.

«Nessuno riesce a far ragionare Ariel come te, mamma», la interruppe Liriel. «E poi avrà bisogno del tuo sostegno, perché sai come si agita per la minima cosa.»

«Dunque domattina alle prime luci dell'alba ripartiremo per Thendara», disse Jeff calmo. «Anch'io voglio vedere Diotima prima di tornare ad Arilinn, quindi vi accompagnerò. Va bene per voi? Marguerida? Lew? E tu, Mikhail?»

«Cosa? Mikhail non ha alcuna ragione di venire con voi!» esclamò Javanne offesa, ma Gabe rivolse un cenno d'assenso al fratello minore, come se fosse compiaciuto. «Non lo permetto! Mikhail deve tornare ad Ardais e...»

Margaret rivolse una rapida occhiata a Mikhail, perché non riusciva a capire per quale ragione l'atteggiamento di Gabe fosse cambiato in modo tanto drastico; lui non era un uomo da cedere alla ragione. Cosa era successo?

Ho raccontato a Gabe della piccola avventura di Donal e gli ho fatto notare che, a meno che non volesse tenerti imbavagliata, avrebbe dovuto

passare il resto della sua vita con il timore della tua Voce. E considerando come voi due vi date sui nervi, si sarebbe comunque trattato di una vita breve. La voce di Mikhail nella sua mente aveva un tono soddisfatto, come se in un colpo solo avesse saldato parecchi debiti.

«*Ma, Mikhail... non lo farei mai! Be', non credo che lo farei.*»

«*Lo so, e anche tu lo sai, ma dal momento che per mio fratello è impensabile avere un vantaggio e non farne uso, ha preso molto a cuore il mio suggerimento.*»

«*Mik, ma non ti vergogni?*» Margaret riusciva a stento a trattenere le risa.

«*Neanche un po': l'ho fatto per il suo bene!*»

«Questo è intollerabile», riprese Javanne, «e io non permetterò...»

«Mamma, smettila di comportarti da sciocca,» la interruppe Liriel. «Credo che le cose siano ormai sfuggite al tuo controllo, e tutto quello che puoi fare è accettare l'evidenza. Qui è in gioco molto più di una proprietà e di un matrimonio. Molto di più.»

Javanne fissò la figlia a bocca aperta, così furente e scandalizzata che Margaret quasi la compatì. «Io non ci capisco niente! Non so proprio dove andrà a finire Darkover.» *Non posso stare in disparte e lasciare che succeda. Perché Ariel ha voluto partire a precipizio causando così l'incidente? Perché sono sempre messa a dura prova? Oh, cielo! Non devo perdere la testa... sto comportandomi male, peggio di quanto abbia mai fatto Lew. E lui lo sa, accidenti!*

«Io penso che Darkover stia andando verso il suo futuro, Javanne», disse Jeff, «e credo che sarà molto eccitante.»

CAPITOLO 24
DI NUOVO IN VIAGGIO

Era il giorno più caldo dall'arrivo di Margaret su Darkover, come se il temporale del giorno prima avesse spazzato via quanto restava del freddo, lasciandosi dietro un piacevole calore. Jeff si lamentava un po' del caldo, mentre lei si godeva il tepore e soprattutto la lontananza da Dama Javanne. La zia non aveva fatto che discutere durante tutta la lunghissima cena, finché tutti non ne poterono più, persino Gabe, di solito leale nei suoi confronti.

Il cielo era limpido, terso e rosa, e una leggera brezza scompigliava i suoi capelli ribelli. Accanto a Margaret cavalcava Rafaella, felice di essere

sulla strada del ritorno a Thendara, mentre Jeff e Lew cavalcavano in testa al gruppo, parlando tra loro a bassa voce.

Per quanto avessero deciso di partire tutti insieme, Javanne e Liriel erano ancora ad Armida, e sarebbero partite solo tra qualche ora, perché Ariel si era mostrata più cocciuta di quanto avevano creduto e non si decideva a lasciare i figli più piccoli affidati alle cure della vecchia bambinaia. A Margaret quel cambiamento di programma non era dispiaciuto per niente. In ogni caso, poiché Arilinn non era distante da Armida, con la comoda carrozza di Javanne vi sarebbero arrivate prima del tramonto. La rattristava però l'assenza di Mikhail, ma Javanne era stata irremovibile: gli aveva proibito di andare a Thendara, ordinandogli invece di tornare immediatamente ad Ardais, con un'espressione sul volto tale da far pensare che avrebbe preferito non vederlo nascere; Mikhail, rosso in viso per la rabbia, aveva lasciato Armida ancor prima di loro, senza salutare nessuno. Era salito sul suo grosso baio ed era partito al galoppo, come se avesse il diavolo alle calcagna.

Decisa a non lasciarsi rattristare, Margaret si concentrò invece sul piacere che traeva dalla giornata calda e dal pensiero di essere di nuovo all'aperto con Rafaella. La Rinunciataria continuava ancora a starnutire, di tanto in tanto, e non sembrava molto incline a parlare, ma sorrideva ugualmente, condividendo con lei il buon umore.

«Sarai contenta di tornare a Thendara, immagino?» le chiese Margaret.

«Lo sai che è così! Mi sono trovata in situazioni pericolose, con banditi, slavine e anche qualche *banshee* in cerca di un pasto, ma ti confesso, Marguerida, che preferirei affrontare tutte queste cose insieme, piuttosto che sedere ancora una volta alla tavola di Dama Javanne!»

«Se è per questo, siamo in due», rise Margaret. «Persino mio padre, che è un avversario formidabile, era piuttosto...»

Il rumore di un cavallo lanciato al galoppo la fece voltare e vide Mikhail, il volto arrossato dalla corsa, che si avvicinava. Nei suoi occhi brillava un lampo malizioso e la brezza gli arruffava i capelli. Margaret fu sorpresa di vederlo, ma non troppo, perché il cugino aveva un vero estro per spuntare quando meno lo si aspettava. Si scambiarono un sorriso, come se condividessero un segreto... e in effetti era proprio così, pensò sentendosi colpevole, ma non molto, per il piacere che provava.

Mikhail fece rallentare il cavallo accanto a lei. «Salve, cugina. Che bello rivederti così presto. E buon giorno anche a voi, *Mestra* Rafaella, mi auguro che il vostro raffreddore sia migliorato.»

«Salve anche a te», rispose Margaret, divertendosi immensamente allo scherzo. «Chissà perché, avevo l'impressione che tu fossi un figlio obbediente e stessi tornando a Castel Ardais.»

«Non bisogna mai giudicare dalle apparenze», rispose Mikhail assumendo un'espressione seria che non avrebbe ingannato nessuno. «Se ho dato alla mamma l'errata impressione di voler ritornare ad Ardais, come lei mi aveva ordinato, allora ha capito male. Mi sento molto colpevole per averla ingannata.» Ma non pareva sentirsi per niente colpevole, e neppure vergognoso... anzi, sembrava che se la stesse godendo un mondo. Accarezzò il collo del cavallo e il sorriso malizioso tornò sul suo volto.

Jeff e Lew si erano accorti del suo arrivo ed erano tornati indietro a salutarlo. «Ormai tua madre dovrebbe sapere che fai sempre quello che vuoi», disse Jeff tranquillo, come se la comparsa di Mikhail non lo sorprendesse affatto. «Dopo tutti questi anni pensavo che avesse smesso di cercare di richiamarti ai tuoi doveri e ti avesse lasciato andare per la tua strada.»

«È triste sapere che pensi questo di me, zio Jeff: che sono disobbediente e non conosco il mio dovere. Forse la mamma mi diserederà e sarò costretto a guadagnarmi da vivere con le mie sole forze.» *Be', comunque c'è sempre la coltivazione di funghi, come ripiego!*

Quel pensiero la colse di sorpresa. Era contenta che Mikhail avesse la forza di tenere testa alla sua formidabile madre, anche se era certa che questo avrebbe causato non pochi guai in futuro. Sapeva che non era la prima volta che lo faceva e sospettò che il giovane fosse stato sempre molto più indipendente di quanto sarebbe piaciuto alla sua famiglia. Chissà da dove gli veniva quella capacità di ribellione, probabilmente dall'aver assimilato le idee terrestri, per cui non c'era da meravigliarsi se suo padre e sua madre lo disapprovavano. Era certo irritante per lui restare a fare lo scudiero di Dyan Ardais quando gli era stato promesso molto di più, ma, a quanto sembrava, questo non gli aveva fatto perdere né la curiosità né il senso dell'umorismo. A Margaret piacevano quelle qualità del cugino, si disse, e le approvava; ma subito rise tra sé: Mikhail non aveva bisogno della sua approvazione.

«*No, certo, ma sapere di averla mi riempie di gioia.*»

«*Spione!*»

«*No, non stavo spiando: sei tu che trasmettevi con una discreta forza.*»

«*Maledizione! Sto cominciando a sentirmi una specie di satellite, che trasmette qualunque cosa.*»

«*Per non avere alcun addestramento, Marguerida, te la cavi benissimo*

a tenere per te i tuoi pensieri. Credo che pochi mesi in una Torre ti insegneranno a controllare il tuo Dono. Io sono un po' arrugginito, come ho scoperto l'altra sera quando cercavamo il marmocchio di Ariel, e credo che dovrei tornare a ristudiare un po' il laran.»

«*Arrugginito? Ho avuto l'impressione che tu fossi bravissimo, nel Cerchio.*»

«*Per conoscere il* laran *non basta una vita di studio, Marguerida*.»

«*Oh, spero proprio di no! Non ho nessuna voglia di passare la mia vita rinchiusa in una Torre!*»

«*E allora cosa vuoi?*»

Era la terza volta che le faceva quella domanda, e Margaret tornò a rifletterci sopra. Da ragazza il suo unico desiderio era di andarsene dalla casa in cui non si sentiva né amata né voluta. All'università aveva tentato la carriera del giornalismo perché credeva di voler diventare una scrittrice, e invece aveva scoperto Ivor Davidson e la musica. Aveva scelto la musica, ma adesso sapeva che non era ciò che avrebbe voluto fare davvero; era solo una cosa che sapeva fare, un lavoro, ma non una vocazione.

La potente costrizione di Ashara nella sua mente le aveva impedito di desiderare un marito o una famiglia, l'aveva obbligata a restare da sola, volente o nolente, e ora che quella costrizione era scomparsa, lo spazio nel suo animo dove la schiacciante personalità della Guardiana l'aveva tenuta prigioniera era rimasto vuoto. Troppe cose erano accadute dal suo arrivo: non aveva avuto davvero il tempo di pensare che cosa fare della sua vita. E per quanto grande fosse il suo desiderio di intimità, le riusciva ancora molto difficile lasciare che la gente si accostasse a lei.

Con una certa sorpresa, Margaret si rese conto che una parte dell'antipatia che provava nei confronti di sua zia Javanne derivava dai sentimenti che nutriva verso Ashara. Le due donne in realtà non si assomigliavano, ma avevano in comune la presunzione di poter controllare e comandare gli altri per i loro fini, e lei non intendeva farsi dominare mai più da nessuno... neppure da Mikhail.

Ebbe la sensazione di trovarsi sul filo di un rasoio: era inutile negare ciò che provava per il cugino o fingere di avere per lui solo simpatia. Tutti, sua madre compresa, erano consapevoli dei suoi sentimenti nei confronti di Mikhail. Lei lo amava, ma lo amava abbastanza da lasciarsi comandare da lui, come ci si sarebbe aspettato da lei se avesse sposato lui o un qualunque darkovano? Si era appena liberata di Ashara e non voleva un nuovo padrone al posto della Guardiana morta, neppure bravo e buono come Mikhail.

«*Immagino che dovrò restare su Darkover, per imparare a convivere con il mio Dono.*»

«*Mi sembra che la prospettiva non ti entusiasmi!*»

«*Tu sei vissuto in una società telepatica per tutta la vita, Mik, per me invece è una cosa assolutamente nuova e per niente affascinante. Fino alla morte di Ivor, avevo già progettato la mia vita, in tutto e per tutto: diventare la sua assistente e, in un futuro indefinito, prendere la libera docenza e portare avanti le sue ricerche. Non è facile per me lasciare perdere tutto e trasformarmi in un'obbediente ragazza darkovana che fa tutto quello che le si dice!*»

«*Sai benissimo che non stavo suggerendo niente del genere! Per quanto riguarda l'obbedienza, non sei certo più brava di me! Ma in che cosa sei brava, a parte la musica?*»

«*Immagino di avere un'eccellente inclinazione a sfuggire alle cose.*»

«*Scegliere la strada più facile, intendi? Lo faccio anch'io, sai. Non ho mai spinto lo zio Regis a prendere una decisione perché temevo le conseguenze. So che sta aspettando per vedere se il giovane Dani possiede o no il Dono degli Hastur. Mi vergogno a confessarlo, ma in un paio di occasioni mi sono trovato a desiderare che non lo abbia... Come sono cattivo!*»

«*No, solo profondamente umano. Chissà come mai mi ero fatta l'idea che i telepati dovessero essere una specie di superuomini, e sono delusa di vedere che al contrario sono totalmente umani, dilaniati dalla passione per il potere o per la gloria, come chiunque altro.*»

«*Adoro che tu dica le cose che nessun altro direbbe, Marguerida!*»

«*Che cosa?*»

«*Uno degli aspetti della vita tra telepati è un certo grado di repressione, una sorta di disonestà dovuta alla necessità di evitare che le cose esplodano.*»

«*Davvero? Credevo invece che tutti dovessero essere completamente onesti, sempre e a qualunque costo!*»

«*Se fosse così*», la risata di lui le riempì la mente, «*oggi non sarebbe più vivo nessuno, perché con le nostre passioni ci saremmo uccisi secoli fa, e in effetti ci siamo andati vicini. Non amiamo ricordare le Ere del Caos, perché nella maggioranza dei casi il nostro comportamento è stato pessimo. Solo affrontando il problema e lottando siamo venuti a patti con la nostra natura senza distruggerci l'un l'altro.*»

«*Capisco di avere molto da imparare, e questo non accelera certo i battiti del mio cuore per l'ansia e la gioia.*» Margaret si interruppe per riflette-

re, conscia della presenza tranquilla di Rafaella alla sua sinistra. La Rinunciataria sembrava immersa nei propri pensieri. Jeff e suo padre erano di nuovo andati avanti, come se di proposito avessero voluto lasciarle qualche sprazzo di riservatezza, cosa di cui era grata. «*Penso che vorrei fare qualcosa di utile e importante, una cosa qualsiasi.*»

«*Non lo vorremmo tutti?*»

«*Come?*»

«*Credi forse che starsene ad aspettare la morte di Regis o fare lo scudiero di Dyan Ardais sia stata un'occupazione utile?*»

«*Non ci avevo mai pensato, ma immagino sia piuttosto... vuoto.*»

«*È proprio la parola giusta. Solo che non ero cosciente di quanto fosse vuota la mia esistenza; provavo soltanto un senso di insoddisfazione ed ero una vera spina nel fianco per la mia famiglia.*»

«*Puoi dirlo forte*», rispose la voce mentale di Jeff con una risata. «*Tua sorella è stata la più fortunata: voleva andare in una Torre e lo ha fatto... anche se non senza parecchie obiezioni da parte di Javanne. Ho sempre pensato che sia una vergogna che tua madre non avesse doti telepatiche abbastanza forti da consentirle di diventare una Guardiana, perché forse solo quello avrebbe soddisfatto le sue ambizioni.*»

Quell'inaspettata intromissione di Jeff nella sua conversazione con Mikhail la sorprese e la imbarazzò anche un po', perché aveva creduto che fosse privata. Però nei suoi pensieri non c'era stato nulla di sconveniente, quindi non aveva nulla di cui vergognarsi. Ma era sicura che, per quanto lungo potesse essere il suo addestramento in una Torre, non si sarebbe mai abituata alla telepatia.

Posò lo sguardo sulla schiena del padre, che cavalcava eretto accanto a Jeff, e pensò che se lui si era abituato a essere un telepate, allora poteva farlo anche lei. Come se l'avesse sentita, Lew si girò sulla sella e le rivolse un sorriso tanto incoraggiante e comprensivo che le venne da piangere. Perché non era sempre stato così, quando lei era più giovane?

A mezzogiorno i viaggiatori si fermarono in una locanda. Il locandiere, un uomo grasso sui cinquant'anni, salutò Lew Alton con disinvoltura, nella quale però si avvertiva una sorta di deferenza che mise Margaret sulle spine. Mentre mangiava pane fresco, formaggio e frutta, si chiese se sarebbe mai riuscita a sentirsi un'aristocratica, una *comynara*; aveva trascorso troppo tempo nell'ambiente relativamente democratico dell'università, dove la deferenza veniva accordata solo al merito e non alla nascita, e tutti quei sa-

lamelecchi ossequiosi la disgustavano un po'. Senza dubbio col tempo si sarebbe abituata, ma sperava comunque di no.

Dopo pranzo ripresero il viaggio e, a mano a mano che si allontanavano da Armida, Margaret sentiva la tensione allentarsi. Rafaella le indicava luoghi o paesaggi interessanti, ma senza infastidirla con chiacchiere interminabili, così Margaret era in grado di godersi la cavalcata e pensare ai fatti suoi. Era la prima volta, da giorni, che trovava un po' di pace, e questo la rasserenava. Anche Mikhail sembrò accorgersi del suo bisogno di tranquillità, perché spronò il cavallo per raggiungere i due uomini. Margaret guardò quelle tre schiene robuste, tre generazioni di uomini di Darkover, e scoprì di essere orgogliosa, per la prima volta in vita sua, della propria nascita.

Dopo un po' Jeff si staccò dagli altri due e venne a cavalcare accanto a lei, comunicandole un senso di paterna protezione per la quale lo ringraziò con un sorriso. Di tanto in tanto lo zio aggiungeva qualche informazione agli occasionali commenti di Rafaella sui luoghi che stavano attraversando, e Margaret ascoltò i due scambiarsi le versioni di antiche storie. A quanto pareva, ogni miglio della terra di Darkover era legato a una storia, e questo in un altro momento l'avrebbe affascinata, ma il calore della giornata la avvolgeva, impedendole di concentrarsi a fondo, e inoltre le sue conversazioni con Mikhail le avevano dato molti motivi di riflessione, così una volta tanto la sua mente accademica andò in vacanza.

Verso la fine del pomeriggio arrivarono nei pressi di un grande lago brumoso che scintillava alla luce morbida del sole. Era strana quella nebbia in una giornata così limpida, e Margaret si sollevò sulle staffe per vedere meglio, e scorse una Torre bianca che brillava in lontananza sotto la luce del sole al tramonto. Assomigliava a quelle che aveva visto nel Supramondo, ma aveva un aspetto molto più solido e reale di quelle che aveva visto in quel luogo.

«È quella Arilinn, zio Jeff? Il posto dove vivi?»

Lui la guardò sorpreso. «Cosa?» chiese voltandosi nella direzione che lei gli indicava. «Cosa vedi, Marguerida?»

«Vedo una Torre come quelle del Supramondo: è Arilinn?»

«No, *chiya*: questo è il lago di Hali, e in quella direzione si ergeva la Torre di Hali.»

«Oh, nessuno me ne aveva mai parlato prima. No, aspetta, Istvana ha detto che Ashara era la Guardiana della Torre di Hali. Ma tu non la vedi?» Il solo pronunciare il nome di Ashara le faceva venire i brividi.

«La Torre di Hali è stata distrutta in una guerra più di mille anni fa», rispose Jeff scuotendo il capo, «durante le Ere del Caos, e non è mai più stata ricostruita, anche se ne ignoro il motivo.»

«Ma io riesco a vederla benissimo, come vedo le mie mani davanti al viso», replicò lei con voce acuta, sentendo il sangue gelarsi nelle vene. La Torre era bellissima e pareva chiamarla a sé, ma era come il canto delle sirene, e la terrorizzava fin nelle ossa.

«Sono certo che tu la vedi, ma ti assicuro che ora lì non ci sono che rovine. È una specie di monumento commemorativo di quella guerra. Potresti chiamarla il fantasma di una Torre», aggiunse scherzoso, ma Margaret capì che era comunque turbato.

Un brivido gelido le percorse la schiena nonostante il sole che le riscaldava la pelle. Lei vedeva benissimo la Torre e le pareva ben solida, reale e del tutto normale. «Cosa succederebbe se andassi a bussare alla porta?»

Jeff la osservò sconvolto, senza parlare, per un lungo momento. «Non lo so, e dubito molto di volerlo scoprire. Che tu sia in grado di vedere Hali è già abbastanza sconcertante senza bisogno che tu vada anche a bussare alla porta, Marguerida. Non te lo consiglio proprio.»

«Ma cosa succederebbe?» Sotto il guanto, i contorni della matrice ombra sul suo palmo presero a pulsare, e lei si sentì invadere dal demone della curiosità. No, era più che curiosità, era una specie di impulso irresistibile, tanto che si chiese se non si trattasse, chissà come, di un'altra trappola di Ashara.

«Per quanto ne so, anche altri ogni tanto hanno visto Hali, ma nessuno ha mai tentato di entrarvi, quindi non ho idea di cosa potrebbe accadere.» Jeff pareva preoccupato, come se si aspettasse di vederla precipitarsi a cercare di entrare in quell'edificio fantasma. «Se ci entrassi, probabilmente noi non potremmo seguirti, Marguerida.»

«Mi stai spaventando, zio Jeff... Mi pare quasi che tu mi stia parlando di favole o delle montagnole degli elfi, o cose del genere.» Jeff non rispose subito al suo commento.

«È una buona analogia», disse poi mentre riprendevano la strada allontanandosi dal lago. «Da molto tempo non pensavo più alle montagnole degli elfi; quando ero un ragazzo, sulla Terra, mi piacevano molto le storie sugli elfi. I Kerwin erano di origine irlandese e la mia nonna adottiva conosceva innumerevoli storie su Oisin, Fionn mac Cool e re Artù, che, a sentire lei, gli inglesi avevano rubato agli irlandesi.»

Il tono tranquillo della sua voce la calmò, allontanando le sue paure. Co-

nosceva alcune fra le storie cui aveva accennato, e anche molte altre, perché ogni volta che gli uomini si installavano su qualche pianeta portavano con sé le leggende su altre razze, sulle fate, gli elfi e gli gnomi, che spesso vivevano in luoghi dove il tempo era diverso.

Margaret si girò a guardare alle proprie spalle: la Torre era scomparsa come se non fosse mai esistita: tutto quello che restava erano le rovine delle fondamenta, non bianche come le aveva viste, ma annerite, quasi fossero state colpite da un fulmine. Non era la cosa più folle che le era capitata da quando si trovava su Darkover, ma certo era tra le più inquietanti.

«È scomparsa, ora», disse Margaret con profondo rimpianto, «come se non fosse mai esistita. Ma mi è rimasta una sensazione molto strana.»

«E quale sarebbe?» chiese Jeff con una certa riluttanza.

«Non saprei spiegarlo... soltanto sono convinta che un giorno *andrò* a bussare alla porta di Hali. Perché credi che io sia riuscita a vederla, mentre tu non la vedevi?» Anche se ormai la Torre non si vedeva più, Margaret provava un'attrazione verso di essa, come una specie di nostalgia che le riempiva il petto. Si chiese se avrebbe trovato Ashara, là, sotto forma di donna in carne e ossa... o se invece non si sarebbe ritrovata in piedi in una stanza vuota.

«Tu possiedi in grande misura il Dono degli Aldaran, Marguerida, che è la precognizione, come sai.»

«Lo so... e vorrei tanto non averlo! Ma la precognizione significa vedere nel futuro: io invece stavo guardando nel passato! È una cosa del tutto diversa!»

«La metafisica non è mai stata uno dei miei interessi, quindi posso soltanto tirare a indovinare.» Si interruppe e rifletté. «Solo perché pensiamo al tempo in termini di passato presente e futuro, non significa che il tempo la pensi in questi termini. Ma mi auguro che non farai nulla di sconsiderato, *chiya*, come balzare giù da cavallo e precipitarti là, vero?»

«No, non lo farò. Direi che di peripezie ne ho già avute abbastanza, senza bisogno di avventurarmi anche in una Torre fantasma. In ogni caso, per essere uno che non si interessa di metafisica, hai una discreta conoscenza della materia!» Rise, ma senza allegria. «Il tempo come realtà soggettiva... Ho studiato qualcosa del genere all'università, è roba da impazzire, perché non ha nessun senso, non ci sono punti di riferimento. Qualche Aldaran ha mai visto il passato?»

«Non che io sappia, ma so che una volta è capitata una cosa del genere.» Si interruppe e parve preoccupato.

«Hai intenzione di dirmelo o vuoi farmi morire di curiosità?» lo stuzzicò, desiderosa di alleviare la tensione. Guardò suo padre, che cavalcava un po' più avanti, parlando con Mikhail, e si chiese se sarebbe mai riuscita a stuzzicare nello stesso modo Lew Alton, come aveva fatto qualche volta con Ivor e come già faceva con Mik, e scoprì che le sarebbe piaciuto, perché era un modo semplice per esprimere affetto.

Il breve tempo trascorso ad Armida li aveva avvicinati, ma le abitudini ormai radicate facevano sì che non avessero perso del tutto gli atteggiamenti formali e distanti. Lew passava da momenti di allegria a lunghi periodi di silenzio, e Margaret lo sapeva preoccupato per Dia e le spiaceva che non ne volesse parlare con lei. Ricordò che Jeff aveva detto che suo padre aveva sempre avuto difficoltà ad aprirsi con gli altri, e capì che lo zio aveva ragione. Ma, nonostante tutto, desiderava ardentemente sentirsi a suo agio con quel padre così imponente, ed era impaziente di provare quella vicinanza. Si riscosse da quei pensieri e riportò l'attenzione a ciò che le stava dicendo Jeff.

«Mio nonno, il vecchio Damon Ridenow, di cui sono orgoglioso di portare il nome, effettuò una Ricerca Temporale all'epoca della Torre Proibita. Ci riuscì, ma fu una cosa molto pericolosa. Per farlo avrai bisogno di un addestramento intensivo, e io spero che non ci proverai mai.»

Io non voglio fare una Ricerca Temporale... voglio entrare nella Torre di Hali e non so perché. E se là a fosse Ashara? Forse ci sono già stata e l'ho incontrata, e forse è questa la ragione per cui ha deciso di oscurarmi. Maledizione, come vorrei non aver visto quel posto, ora!

«*L'ho visto anch'io, Marguerida! Non mi era mai successo prima, e ho cavalcato lungo le rive di questo lago centinaia di volte. Spero che tu non stia progettando di fare niente di...*»

Mikhail aveva visto la Torre di Hali? Era così sconvolta che non rispose subito. «*Non dire 'di sconsiderato', Mikhail Hastur! Non ho nessuna intenzione di precipitarmi là, e poi adesso è scomparsa. Ma un giorno, un giorno ci andrò. Lo so, me lo sento nelle ossa, e mi spaventa a morte!*»

«*Chissà che non ti accompagni...*» disse felice, con il suo solito tono scherzoso.

Margaret si chiese di cosa avessero parlato lui e suo padre mentre cavalcavano. «*Credevo che tu volessi fuggire per vedere le stelle!*»

«*Volevo. E lo voglio! Ma di questi tempi Darkover mi sembra molto più interessante del solito. Non riesco a capire perché!*»

Margaret afferrò il sottinteso di quella frase e capì che il cugino stava

flirtando con lei. Era una sensazione molto strana che le faceva desiderare di avere maggiore esperienza di uomini. C'erano stati un paio di ragazzi, all'università, che avevano cercato di attirare la sua attenzione, ma la presenza nascosta di Ashara - adesso lo sapeva - l'aveva costretta a respingerli bruscamente. Tutto quello che sapeva sulle schermaglie amorose l'aveva letto nei libri e ogni volta le erano parse sciocche e anche imbarazzanti, mentre ora la riempivano di eccitazione. Forse un giorno Mikhail sarebbe davvero venuto con lei alla Torre di Hali; sotto il tono scherzoso aveva sentito la convinzione e la serietà. *Ti seguirei in capo al mondo, Marguerida, non dubitarne mai.* Adesso che aveva avuto la risposta, non sapeva proprio come interpretarla, pur se la riempiva di una strana eccitazione.

CAPITOLO *25*
RITORNO A THENDARA

Il gruppo giunse in vista di Thendara il mattino seguente, dopo una notte trascorsa in una locanda. Margaret vide la punta dell'alto grattacielo della Zona Terrestre e quella vista le riportò alla mente suo zio Rafe Scott, il vecchio etnologo Brigham Conover e Ivor Davidson. Chissà se il professore era ancora nel Supramondo ad ascoltare la musica delle stelle o se era passato in qualche altro luogo.

Era mezzogiorno, ma il cielo era coperto e un vento freddo scendeva dalle Colline Kilghard alle loro spalle. Margaret si accorse che Jeff cercava di nascondere il fastidio che gli procuravano le giunture doloranti e soprattutto il desiderio di un bagno caldo. Rafaella invece si animava; la Rinunciataria era diventata sempre più silenziosa e anche più tesa a mano a mano che si avvicinavano alla città; a Margaret erano mancate le sue chiacchiere allegre, ma sapeva che l'amica stava pensando a Rafe Scott e a come si sarebbero risolte le cose tra loro. Ma ora che Thendara era in vista i suoi occhi si erano animati e un'espressione ansiosa si era disegnata sul suo viso; senza dubbio non vedeva l'ora di ritornare alla Casa della Lega e rivedere il capitano Scott. Margaret avrebbe desiderato che anche la sua situazione fosse così facile da risolvere; Rafaella poteva scegliere di diventare libera compagna, mentre lei, a causa delle rigide regole sociali dei *comyn*, non avrebbe potuto farlo, se fosse rimasta su Darkover.

«Rafaella... com'è il corteggiamento su Darkover?»

«Eh?» La guida era così immersa nei suoi pensieri che per un attimo quella domanda la colse di sorpresa. «Oh, *non avviene* spesso, almeno tra i

comyn, e persino i mercanti e i commercianti combinano matrimoni per profitto e non per amore o per sentimentalismo. Oh, ai balli e alle feste si flirta, ho sentito dire, ma il corteggiamento è abbastanza sconosciuto, credo.»

«Avrei dovuto immaginarlo, sapendo come vanno i matrimoni», sospirò Margaret. Ora sapeva quello che voleva, non solo lei, ma anche Mikhail, e aveva pure la certezza che Gabriel Lanart e Javanne Hastur si sarebbero opposti al matrimonio del loro figlio più giovane, e dubitava che Lew avesse abbastanza potere per influenzare quella decisione. Da quanto aveva capito, la posizione del padre era molto ambigua dopo aver rinunciato tanto tempo prima ai suoi diritti sul Regno di Alton. Non ne sapeva abbastanza sulla legge darkovana per immaginare cosa poteva succedere, ed era dunque del tutto inutile fare congetture.

Per ironia della sorte, l'uomo che aveva finalmente catturato il suo cuore era proprio quello che non poteva avere.

Mentre passavano sotto il grande arco delle porte della città, Margaret guardò suo padre, che cavalcava davanti a lei, assorto nei suoi pensieri, e capì che era molto preoccupato per Dee e non vedeva l'ora di tornare da lei. Era da egoisti preoccuparsi di Mikhail con Dia malata, pensò, sentendosi di colpo disgustata di se stessa.

Lew Alton non aveva fatto il minimo cenno alla natura della malattia di Dee, e questo la spaventava. Fino a quando non era andata all'università, Dia era stata l'unica persona che aveva mai amato e della quale si fosse fidata, e ora, a così poca distanza dalla morte di Ivor, la sola idea che anche lei potesse morire era insopportabile. Cercò di farsi coraggio, per avere la forza di affrontare qualunque cosa, ma dentro di sé voleva piangere e gridare.

Avrebbe tanto voluto parlarne a Lew, ma lui si era di nuovo rinchiuso in se stesso, allontanandosi da lei, non come quando era bambina, certo, ma quell'atteggiamento le ricordava a tal punto il passato che esitava a porgli le molte domande che la tormentavano giorno e notte. In quel momento i suoi problemi non erano importanti, di fronte alla salute di Diotima Ridenow Alton.

Margaret era abituata a tenere per sé le sue idee, e ora si rendeva conto che quell'abitudine l'aveva presa dal padre: un'arma a doppio taglio, perché le rendeva molto difficile porre domande di natura personale. Riteneva che il padre trovasse simpatico Mikhail, ma pur avendo lasciato capire che era consapevole dei sentimenti che la legavano al cugino, non aveva espresso

né approvazione né disapprovazione. Forse l'idea non gli andava a genio più di quanto andasse a Javanne, o forse gli era del tutto indifferente.

Si diede della sciocca: Lew Alton non era mai indifferente, forse per lei era ancora uno sconosciuto, ma sapeva che era un uomo forte e appassionato, che aveva agito come aveva agito per quelle che riteneva buone ragioni. Lei avrebbe dovuto affidarsi a lui perché perorasse la sua causa - questo almeno Lew glielo doveva - e smetterla di agitarsi per cose che sfuggivano al suo controllo. Strinse i denti: era così difficile fidarsi di lui... e di chiunque, a quanto pareva.

Percorsero a cavallo le strette stradine della città, diretti al grande castello, mentre Margaret sprofondava sempre più in uno stato di cupa disperazione riguardo al suo futuro.

Era così immersa nei suoi cupi pensieri da non accorgersi che Rafaella aveva voltato il cavallo. «Io vi saluto qui e torno alla Casa della Lega. Verrò a prendere i muli alle stalle del castello più tardi.»

«Devi proprio?» Margaret si sentì persa senza l'amica e desiderò che non se ne andasse, ma subito si diede della stupida e dell'egoista.

«Non ho nulla da fare al castello.» *Ma ho da fare altrove e ho già aspettato fin troppo!*

«No, certo, è vero. Non ci avevo pensato. Ti prego, porta i miei rispetti a Madre Adriana e dille che sei stata una guida eccellente e un'ottima compagna. Non so cosa avrei fatto senza di te.» Margaret si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. *Lo so cosa sarebbe successo: sarei morta senza di te, Rafaella*, pensò sbattendo le palpebre. «Saluta Rafe Scott da parte mia, vuoi?» terminò con un sorriso forzato.

Ma la guida la conosceva bene, ormai, e non si lasciò ingannare. «Oh, Marguerida, non piangere.»

«Mi mancherai!» *Ti auguro ogni felicità, e la auguro anche a me!*

«Anche tu mi mancherai... ma non vado via per sempre! Puoi trovarmi lasciando un messaggio alla Casa della Lega.» Si sporse dalla sella, l'abbracciò stretta, poi si voltò e spronò il cavallo in una stradina laterale.

Quel brusco congedo fece sentire Margaret ancora più sola. Ricacciò in gola le lacrime e raddrizzò le spalle, mentre Mikhail portava il cavallo a fianco del suo. «Dove se n'è andata tanto di fretta?»

«A casa.» Era come se quella parola esprimesse tutto quello che Margaret non avrebbe mai avuto. Si rese conto di essere stanca, perché il viaggio, pur piacevole, era stato faticoso. Era contenta per Rafaella, certo, ma era comunque doloroso separarsi da lei. «Credo che ci sia qualcuno che desi-

dera molto rivedere.»

«Davvero? La gente dice un sacco di cose poco carine sulle Rinunciatarie, come se non fossero esseri umani. Allora, questo suo innamorato ha un nome?»

«Sei capace di mantenere un segreto?»

«Ma certo!»

«Credo che lei e mio zio, Rafe Scott, provino... molta simpatia l'uno per l'altra.» Era imbarazzata e non sapeva come esprimersi; dopo tutto era una cosa privata e lei non si sentiva a suo agio riferendola, nemmeno a Mikhail. «Lo conosci?»

«Rafe? Naturalmente... ma ne sei sicura? Voglio dire, lui è tanto più vecchio di lei e... be', mi sembra improbabile. Uno strano romanzo.»

«All'inizio non ne ero sicura. Tutto è cominciato quando mi ha scortato alla Casa della Lega da Madre Adriana per assumere una guida. Quando mi ha salutato, l'ho sentito pensare con molto desiderio a qualcuno che viveva in quella Casa. Sul momento non ho dato molta importanza alla cosa perché non ero sicurissima di aver colto il suo pensiero, e inoltre ero ancora sconvolta per la morte di Ivor e tutto il resto. Erano successe tante cose! Non hai idea di quanto sia strano arrivare su un pianeta e vedere dei perfetti sconosciuti che si inchinano e ti trattano con deferenza o ti annunciano di punto in bianco di essere uno zio di cui non avevi mai sentito parlare!» Ancora una volta sentì l'indignazione crescere in lei e fu felice di avere qualcosa su cui concentrare la sua rabbia, anche se solo per un momento.

«Ti ha mai detto nessuno che i tuoi occhi diventano ancor più dorati quando ti arrabbi?»

«Smettila!» Margaret si sentiva persa quando Mikhail scherzava, perché lui sapeva cosa voleva dire flirtare e lei no! *Be', probabilmente lui ha fatto molta pratica*, si disse arrossendo, mentre cercava di riprendere il controllo dei propri pensieri. A lei non era mai piaciuto lo strano colore dei suoi occhi, ed era un'esperienza nuova sentirli invece ammirare, anche se questo scombussolava il suo equilibrio emotivo, già abbastanza instabile. Aveva la sensazione che stesse per accadere qualcosa, era una specie di premonizione e non le piaceva per niente.

«Perdonami, cugina, è solo che non ho mai visto nulla di simile al modo in cui ogni tanto i tuoi occhi fiammeggiano. Chissà qual è la causa. Forse qualche reazione chimica?»

Così andava meglio, le reazioni chimiche erano un argomento sicuro... non si poteva flirtare con la biochimica! «Presumo che l'agente sia l'adre-

nalina, ma so molto poco della chimica del corpo, ho frequentato il corso base all'università e ho imparato quanto bastava per passare gli esami, ma ormai ho dimenticato quasi tutto.»

«Ne sai comunque più di me di queste cose.» C'era un che di malinconico nel suo tono, come se la invidiasse, e lei pensò che doveva essere molto frustrante per un uomo curioso e intelligente trovarsi limitato da una cultura che non dava alcun valore all'istruzione come la intendeva lei. Mikhail aveva ricevuto l'educazione migliore che Darkover potesse offrire, ma questo era nulla in confronto agli anni passati in un'università o anche solo a qualche anno in un *college* planetario. «Dimmi qualcosa di più del romanzo d'amore della tua guida.»

Margaret esitò, ma ormai aveva già detto troppo, e inoltre a Rafaella non sarebbe importato. «Quando ho conosciuto Rafaella, era seccata di non poter rivedere una certa persona prima che lasciassimo la città. Così ho fatto due più due. Non le ho chiesto nulla all'inizio, ma ad Ardais, mentre stavo riprendendomi dal Mal della Soglia, siamo diventate amiche e allora gliene ho parlato e lei ha ammesso che Rafe Scott era effettivamente nei suoi pensieri.»

«Allora sei molto più brava di me, perché io non avrei saputo resistere per più di un giorno all'impulso di chiederglielo. Lo zio Regis diceva sempre che io ero quello che voleva sapere tutto e subito! Lo perseguitavo con continue domande sulla storia della Terra e di Darkover, mentre lui cercava di governare il pianeta. Sarà stato contento quando ha potuto liberarsi di me!»

L'amarezza della sua voce sorprese Margaret. «Ma perché? La curiosità è un'attitudine molto salutare in un ragazzo. Non è bene che i giovani siano troppo stolidi e non abbiano nessuna curiosità. E tu sei molto intelligente, quindi non mi sorprende che volessi sempre sapere le cose. Perché credi che volesse liberarsi di te?» Lei aveva visto Regis solo per pochi momenti, ma non le aveva dato l'impressione di un uomo che non apprezzava la curiosità nel suo erede designato. Forse voleva che Mikhail si interessasse solo delle cose che potevano servirgli e non di tutto quello che c'era nell'universo.

«Io... quando Regis e Linnea hanno avuto Danilo, risolvendo così il problema dell'erede della dinastia di Hastur... mi sono ritrovato a essere un sovrappiù. Ero molto viziato, credo, perché tutti mi circondavano di attenzioni in quanto erede di Regis. Ce l'avevo con Danilo... un sentimento molto meschino; lui era solo un bimbo, ma la sua nascita aveva cambiato tutto!

Mi sentivo molto indesiderato, un impiccio e, soprattutto, superfluo.» *Non ne ho mai parlato con nessuno, neppure con Dyan! Cosa penserà di me... Sembro un bambino lamentoso!*

La mente di Margaret riandò al tempo in cui era ancora Marja Kadarin, nell'orfanotrofio John Reade: lei sapeva cosa significava sentirsi indesiderati, essere soli e abbandonati, e anche se ora sapeva di essere stata amata e voluta, quella consapevolezza non poteva cancellare il dolore. Ricordare non era più doloroso come un tempo, ma sapeva che quei ricordi le avrebbero sempre portato tristezza. Si concesse di provare una dolce pena per Mikhail e si rese conto che avevano in comune più cose di quante avrebbe mai immaginato.

«Cugino, credo che tu abbia mal giudicato la situazione.» Voleva confortarlo, alleviare il suo sconforto; avrebbe voluto tendergli una mano, ma lui cavalcava alla sua sinistra e lei non voleva toccare nessuno con quella mano, anche se era protetta dal guanto.

«Perché dici questo?» La guardò dritto negli occhi per un secondo e nel suo sguardo lei lesse il bisogno di sentirsi utile e amato. Poi Mikhail abbassò gli occhi sulla criniera del cavallo e l'attimo passò.

«Io ho sempre pensato che il Senatore non sopportasse la mia vista, e ora so che invece non era vero. Mi sbagliavo, interpretavo le cose dal punto di vista di un'adolescente e per anni sono vissuta pensando che mio padre non mi amasse affatto. Quanti anni avevi tu quando è nato Danilo Hastur?»

«Hmm. Quattordici, credo, forse qualcosa di più. Cerco di non pensarci.»

«Ecco, vedi? La stessa cosa... eri anche tu un adolescente impazzito! Proprio nel momento in cui stavi diventando uomo, con gli ormoni che si risvegliavano e magari anche in preda al Mal della Soglia, di colpo non eri più il centro dell'attenzione. Sono sicura che i sentimenti di Regis nei tuoi confronti non sono cambiati solo perché aveva avuto un erede legittimo.»

«Probabilmente hai ragione. A volte mi sento così inutile. Ero giovane quando è nato Danilo Hastur, ma non tanto da non aver già fatto dei progetti per quando fossi diventato l'erede di Regis. E hai ragione per quel che riguarda gli ormoni... anche se non sta bene parlare di queste cose. Ho imparato a fare lo scudiero di Dyan Ardais, ma non posso fingere di averci messo tutto me stesso, non è certo una posizione stimolante. Non ti serve cervello e intelligenza per fare il compagno, ma solo una pazienza infinita.»

«E tu quella pazienza ce l'hai?»

Mikhail scoppiò in una risata fragorosa, tanto che Lew si voltò sulla sella per guardarli. «No! Io scalpito sempre come un cavallo domato per metà, pretendendo le mie carote e insofferente del peso di un cavaliere. Sono una di quelle persone che chiede agli dèi di dargli pazienza e poi aggiunge: 'E la voglio subito!'»

Anche Margaret scoppiò a ridere, e Mikhail la guardò raggiante: ancora una volta erano riusciti a dissipare il cattivo umore reciproco. Era come se fossero le due metà di qualcosa, come se si equilibrassero perfettamente a vicenda, e questo le riportò alla mente Lew e Dee quando erano insieme; ma il pensiero della sua madre adottiva minacciò di farle tornare il malumore, per cui evitò di fare congetture sulla malattia di Dia. «Strano. Quando eravamo ad Armida ho pensato che tu fossi un tipo molto paziente. Io avevo sempre voglia di urlare contro tutti! Non ho mai sopportato la gente che pretende di sapere cosa è meglio per me, soprattutto quando non mi conoscono affatto. C'era un professore al mio primo semestre all'università che era convinto nel modo più assoluto che dovessi scegliere una laurea in economia. È un corso di studi molto in voga, perché i terrestri sembrano avere un costante bisogno di gente in grado di provare, cifre alla mano, che serve più grano dalle campagne... anche se i fornai lasciano marcire la farina perché non c'è abbastanza gente che compra il pane. È una materia molto noiosa, e io non volevo studiare cose noiose.» Così dicendo gettò un'occhiata al padre.

«E allora cos'hai fatto?»

«Gli ho detto che non intendevo diventare una economista, perché detestavo l'aritmetica e le statistiche mi sembravano solo un modo per mentire su vasta scala. Si è molto risentito e mi ha assegnato un altro professore. È stato un grande sollievo... per entrambi.»

«Come vorrei poterlo fare anch'io... poter dire a qualcuno che non voglio fare quello che vogliono loro, ma quello che desidero io. Il mio Vecchio pensa sempre di essere la persona più saggia, anche nei casi in cui non lo è affatto. Ho avuto quella che su Darkover passa per la migliore educazione terrestre, ma non ho terminato gli studi, perché quando non sono più stato l'erede di Regis i miei genitori l'hanno ritenuto inutile. Mi hanno spedito ad Ardais, come se non mi volessero tra i piedi ad Armida, e mi sono sentito un intruso. Regis voleva lasciarmi andare fuori del pianeta, ma mio padre e mia madre si sono opposti. Forse, se me lo avessero permesso, avremmo potuto incontrarci all'università.» *E sarebbe stato proprio un bel pasticcio!*

«Ma io credevo che Regis fosse... be', il re di Darkover!»

«Sì e no. Tecnicamente lui occupa il posto del re, ma per tradizione i nostri re vengono dal Regno di Elhalyn, non da quello di Hastur. È molto complicato, anche per me che pure ci sono cresciuto in mezzo.

«Elhalyn? Ce ne sono? Credo che qualcuno li abbia nominati... Mi spiace, ma tutte queste famiglie mi confondono.»

«Ci sono ancora alcuni Elhalyn, ma l'ultimo rappresentante maschio della stirpe, Derik, morì prima di salire al trono e ora restano solo sua sorella Priscilla e i figli di lei. Gli Elhalyn sono sempre stati instabili mentalmente, e a giudicare da tutti i resoconti Derik era un po' pazzo. Se esistesse ancora il Consiglio dei Comyn, sarebbe Priscilla ad avere il seggio, perché tra gli Elhalyn è consentito alle donne assumere il potere. Io li conosco, certo, ma hanno sempre fatto vita molto ritirata; Priscilla è una donna che non ama la vita sociale, e dopo la morte di Derik l'idea di concedere a qualche Elhalyn tanta autorità non entusiasmava nessuno.»

«Capisco, credo, ma questo non spiega ancora perché tuo zio non è proprio il re. Una cosa che mi ha sconcertato quando ho letto i dischi storici.»

«Siamo un pianeta tradizionalista, Marguerida, abbandoniamo le nostre usanze con molta riluttanza. Gli Elhalyn, un ramo cadetto degli Hastur, sono stati i nostri re per secoli. Regis ha apportato parecchi cambiamenti dopo la Ribellione e dopo gli indiscriminati omicidi di molti nobili dei vari Regni da parte dell'Anonima Distruttori. Anche i figli di Regis morirono... fu un periodo terribile: venivano uccisi bambini nella culla nel tentativo di scardinare gli equilibri del pianeta, per permettere agli avidi individui che avevano assoldato l'Anonima Distruttori di impadronirsi di Darkover. Regis mi ha spiegato di essere stato costretto ad assumere la posizione di reggente, invece di re a tutti gli effetti, per conservare le nostre tradizioni e consentirci al tempo stesso di prepararci al futuro. Anche questo rientra nelle tradizioni; da generazioni gli Hastur hanno svolto la funzione di reggenti per gli Elhalyn.»

«Hai detto che conosci i figli di Priscilla Elhalyn: sono forse eredi legittimi al trono?»

Mfkhail scrollò le spalle. «Non sono i discendenti maschili diretti, ma dal momento che tra gli Elhalyn vige la consuetudine di concedere lo status di *comynara* alle donne, potrebbero esserlo. Si tratta di una questione strettamente legale, capisci?»

«E quindi è come se Regis stesse aspettando per vedere sé uno di quei ragazzi è sano di mente quanto basta per ereditare il trono?»

«Così sembrerebbe. Regis è molto accorto, deve esserlo, per continuare

a far funzionare le cose. E non gli piace prendere decisioni affrettate, preferisce lasciare che gli eventi seguano il loro corso fino a quando la situazione non si è definita... a differenza di mia madre, che invece preferisce agire e mettere in moto le cose. Si vogliono molto bene, ma sono spesso in contrasto, perché lei pensa sempre di riuscire a fargli fare quello che vuole, come avveniva quando erano ragazzi. E di sicuro mia madre ha avuto su di lui un'influenza sufficiente a farmi restare su Darkover.»

«Davvero? Chissà perché avevo l'impressione che Regis non si lasciasse influenzare facilmente, tranne forse dalla sua consorte o dal suo scudiero.» *Questo però spiega come mai Javanne pensasse di mettere Mikhail come Senatore al posto di questo Herm Aldaran, che a quanto pare tutti, tranne mio padre, considerano una specie di mostro. Cosa farò io se lei riuscirà nel suo intento?*

«*Che cosa? Dove hai sentito questa...*»

«*Quando mio padre ha annunciato di aver ceduto il seggio a Herm, tua madre si è arrabbiata molto e io sono riuscita a sentirla: pensava che se fosse stata capace di convincere Regis a mandare te al Senato, questo avrebbe risolto tutti i suoi problemi. È in grado di farlo?*»

«*Ecco perché aveva l'espressione del gatto che ha mangiato il canarino! Avrei dovuto aspettarmelo, perché è famosa per i suoi intrighi, Margherida, soprattutto da quando noi figli siamo cresciuti e non ha avuto altro modo per esercitare la sua intelligenza se non cercando di organizzare le nostre vite. Non sarebbe una cattiva idea, a pensarci bene, perché mi permetterebbe di lasciare il pianeta come ho sempre desiderato, e non so se saprei resistere alla tentazione. L'unico problema è che, al contrario di Herm, io non ho la più pallida idea di come si faccia il senatore e poi, francamente, non ho più questo gran desiderio di andarmene tra le stelle... a meno che...*»

«*A meno che io non venga con te?*»

«*Si.*»

«*Non posso, adesso lo so: devo andare in una Torre e sottopormi all'addestramento, anche se il solo pensiero mi fa rabbrividirei ma mi sono rassegnata a non poter lasciare Darkover fino a quando non avrò imparato a controllare il mio Dono. Il problema è che non ho idea di quanto tempo ci vorrà.*»

«*Anni*», replicò lui in tono cupo. «*E quando uscirai li faranno sposare così in fretta che non potrai dire bah. Ti metteranno sulle spalle il Regno di Alton e non ti lasceranno mai andare via dal pianeta!*»

«*Allora non ci resta che sperare che mio padre abbia qualche asso nella manica!*»

«*Appunto. Mi piace tuo padre, Marguerida. Abbiamo parlato molto durante il viaggio e a me pare che non sia per niente come me l'avevano descritto. Non è affatto testardo come dicono, anzi è un uomo riflessivo, e non credo proprio che abbia ceduto il suo seggio a Herm per un puro capriccio, per quanto sia sicuro che mia madre non sarebbe d'accordo. Ma il problema è che lei continua a considerarlo quello di venti o trent'anni fa, come se nel frattempo lui fosse rimasto lo stesso, come se lavorare per tutti questi anni a fianco dei terrestri non lo avesse cambiato. E, con ogni probabilità, anche lui continua a pensare a lei come alla ragazzina prepotente della loro gioventù.*»

«*Hai fatto un'osservazione molto acuta, Mikhail. Mio padre non è l'uomo che ricordavo, e debbo continuamente rammentare a me stessa che è cambiato. È molto difficile!*»

Mikhail sospirò. «Sai, per tutto il viaggio ho continuato ad avere l'impressione che dovesse accadere qualcosa che poteva essere... importante per me. E anche per te e per tutti. Questa sensazione si fa sempre più forte, e da quando ieri tu hai visto la Torre di Hali, come anch'io l'ho vista, questa sorta di premonizione è diventata fortissima, come un mal di testa che sta per scoppiare!»

«Non dirlo a me! Questa storia della precognizione è un inferno. Ma non è stata una visione distinta, come quando ho spaventato tanto Ariel da farla fuggire, con il risultato che Domenic è stato ferito.»

«Non è stata colpa tua! Smettila di assumerti la responsabilità di cose in cui non c'entri; Ariel è sempre stata un po' isterica, e lo è ancora di più quando è incinta, il che è strano, perché in genere la gravidanza dovrebbe rendere una donna più calma; ma con mia sorella non ha mai funzionato così. Se colpa c'è, è di mia madre, che non ha saputo impedirle di andarsene come un'idiota!» Si interruppe e poi riprese: «Eppure continuo a sentire che ci aspetta qualcosa e spero che sia per il meglio, non per il peggio».

«Su questo siamo d'accordo», rispose Margaret. «Se debbo avere una premonizione, vorrei che fosse chiara e precisa, non questa sensazione di un mal di testa incombente. La metafora è perfetta, io mi sento proprio così!»

«Immagino che scopriremo di cosa si tratta quando arriveremo a Castel Comyn». Sembrava ansioso e preoccupato. «Certo spero che non si tratti di qualcosa architettato da mia madre!»

«Ma come potrebbe tramare qualcosa? In questo momento è a miglia di distanza, ad Arilinn, con Ariel e il povero Domenic.»

Mikhail le rivolse uno sguardo sorpreso. «Non hai ancora afferrato appieno cosa significa vivere in una comunità di telepati, vero?»

«Cosa vuoi dire?»

«Se conosco mia madre e, credimi, la conosco, ha rischiato di bruciare tutti i relè mandando messaggi a Regis. Non c'è bisogno che sia fisicamente presente, anche se sarebbe preferibile, ma può cavarsela egregiamente senza neppure avvicinarsi a Thendara!»

Quella scoperta gettò Margaret nella disperazione: cosa poteva fare? Niente! Era frustrata e spaventata, c'era gente che poteva decidere della sua vita e lei non aveva voce in capitolo.

«Chiya, *smettila di preoccuparti!*»

«*Come faccio, padre, quando sembra che...*»

«*So come ti senti, più di quanto tu non creda! Ma Javanne non si intrometterà nella tua vita. Puoi fidarti di me, lasciare che sia io a occuparmi di te?*»

«*Ci provo, ma non è facile!*»

«*No, non lo è. Ma ricorda comunque che Regis non si lascerà mai convìncere a prendere decisioni affrettate per quello che riguarda il Regno e la politica. È riuscito a mantenere in rotta Darkover in tutti questi anni, e sta' tranquilla che non si lascerà mettere i piedi in testa da nessuno, neppure da sua sorella.*»

Dietro quelle parole rassicuranti, Margaret avvertì l'apprensione del padre per Dia e si sentì molto egoista per essersi preoccupata di se stessa. Perché non riusciva a pensare solo alla sua madre adottiva, smettendo di rivolgere i suoi pensieri all'uomo che le cavalcava accanto? Dov'era finita la sua disciplina? Se solo non avesse avuto l'esatta percezione di quanto stessero bene insieme, lei e il cugino! Non era giusto.

Mikhail scosse la testa. «Cugina, parlami di ciò che continua a preoccuparti.»

«Perché?»

«Be', so che possiedi in parte il Dono degli Aldaran e nel passato c'è qualcosa che ti turba, e vorrei sapere cos'è.»

«Io non volevo niente di tutto questo. Perché non posso essere come Ariel, senza un briciolo di telepatia! Non riesco proprio a capire perché io posseggo la telepatia e per esempio Rafaella non l'ha, mentre sua sorella ne aveva a sufficienza per essere accettata in una Torre.»

«È una cosa che ci chiediamo da anni», rispose Mikhail pensoso, «anzi, forse da secoli. Sai che fino a un certo punto ci siamo accoppiati per preservare i Doni.»

«Sì, lo so, e mi sembra una cosa ben triste, perché riduce gli esseri umani alla stregua di animali, come i cavalli o le mucche.»

«Però non hai nulla da obiettare all'ingegneria genetica terrestre allo scopo di eliminare la carie o la miopia.»

«Oh, oh! Qui mi prendi in castagna. No, non ho obiezioni, perché penso che quel genere di cose vanno a vantaggio dell'intera specie e non solo di pochi.»

Lui ridacchiò. «Capisco, quindi noi *comyn* siamo egoisti. Be', non è certo la prima volta che ci viene mossa questa accusa e non sarà neppure l'ultima. Ma nonostante i nostri sforzi e le nostre conoscenze, non siamo mai riusciti a individuare con certezza come funzioni il processo. A quanto pare sembra che ci sia una tendenza a ritornare agli individui privi del talento, ragion per cui quelli che invece lo possiedono sono tenuti in gran conto, forse troppo, come ci dimostra la disperazione di Ariel.»

«Povera donna, deve essersi sentita come una stonata in una famiglia di superbi musicisti.» Margaret scosse il capo. «Ma a parte quella visione improvvisa riguardo a Domenic, e l'altra...»

«Quale altra?»

«Quella riguardo ad Alanna Alar, la tua futura nipote.»

«Ah, io avevo creduto che stessi solo cercando di essere gentile con mia sorella, dicendole ciò che voleva sentirsi dire, dal momento che Liri aveva detto che questa volta era finalmente la femmina da lei desiderata. Non mi ero reso conto che era stata una vera precognizione del futuro.»

«Lo è stata, e non mi è piaciuta affatto, perché... be' preferirei non parlarne. Non mi piace l'idea di conoscere il futuro, perché secondo me lo immaginiamo sempre nei termini di quello che sappiamo, e quando il futuro reale si presenta cerchiamo a tutti i costi di farlo rientrare nell'interpretazione che ne avevamo dato, invece di affrontare la realtà. Ho letto parecchio di quanto hanno scritto i vari profeti: sono sempre pieni di ambiguità e soggetti a quelle credenze che in genere portano alla guerra. Io non voglio il Dono degli Alton, ma ancor meno voglio la capacità di squarciare il velo del futuro!»

«Però solo ieri eri pronta a precipitarti alla porta della Torre di Hali, e sai bene che un giorno lo farai.»

«È diverso!» cercò di spiegare. «Quello è il mio futuro, e solo io dovrò

affrontarlo... se mai si avvererà. Ma mi rifiuto di fare predizioni che riguardano la vita di un bimbo non ancora nato! È sbagliato! È crudele!»

«Questo non ha nulla a che fare con la bimba di Ariel, vero?»

«No, hai ragione.» Si interruppe, come a raccogliere le idee. «Credo che Ashara Alton abbia previsto la mia nascita... non me in particolare, ma la possibilità di una Marguerida Alton in un nebuloso futuro. Almeno questa è la conclusione che ho tratto quando Istvana mi ha detto che aveva oscurato altre donne: che avesse anticipato la mia esistenza e la ritenesse una minaccia per lei.» Ancora una volta il nome di Ashara la fece rabbrividire, ma si rifiutò da lasciarsi sopraffare dalla paura. La mole del castello si era fatta più vicina, visibile al di sopra delle case allineate lungo la strada, e Margaret distingueva meglio la Torre nella quale Ashara aveva continuato ad abitare anche molto dopo la sua morte.

E in quel momento capì cosa l'aveva tormentata mentre si avvicinavano. Scosse il capo, cercando di schiarire la mente. Ricordava perfettamente la Torre, e come le avesse fatto venire la pelle d'oca la prima volta che l'aveva vista: era stata un edificio elegante, di pietra bianca, come Castel Comyn, e *ora* invece non era altro che una rovina annerita, come se la cima fosse stata colpita da un fulmine, mentre nessuno degli edifici accanto mostrava segni di incendi o di danni. Cos'era successo?

Mikhail seguì la direzione del suo sguardo e per un istante rimase a bocca aperta. «La Torre di Ashara...»

«Sembra che sia stata bruciata da un incendio. Mi chiedo come...»

«Io no. Non mi sorprende, voglio dire. Secondo me, quando hai strappato la pietra della Torre del Supramondo, hai distrutto anche la sua controparte fisica su Darkover. Ed è stato un bene!»

«Ma, Mikhail... qualcuno avrebbe potuto restare ucciso! Se avessi mai immaginato che poteva accadere una cosa simile, non so se avrei avuto la volontà di...»

«Cara cugina, tu hai fatto quello che dovevi fare, e nessuno ti biasima.» Le sorrise, e il cuore di Margaret si intenerì. «Dunque, qualche minuto fa, prima che vedessimo le rovine della Torre, stavi dicendo qualcosa a proposito di Ashara, dell'interpretazione del futuro: continua, ti prego.»

Margaret strinse la mano sulle redini. «Il suo nome mi fa ancora sentire minacciata, sai, tanto che a volte non sono affatto sicura che sia davvero morta per sempre, a dispetto di quanto dicono tutti.» Si costrinse a respirare lentamente, per calmarsi. «Non so con certezza cosa avvenne, tutto è ancora vago e confuso, ma sono sicura che ha fatto in modo che Dyan Ar-

dais mi portasse da lei. E quando mi vide, credo abbia capito che ero io quella che temeva e ha agito per impedirmi di sviluppare il Dono degli Alton. Doveva essere una donna davvero notevole, non ammirevole, ma molto potente.»

Lui annuì. «A sentire tutte le storie lo era, ed era anche molto di più. Adesso capisco un po' meglio il perché delle tue obiezioni al Dono degli Aldaran, e hanno un senso. Ma in ogni caso ne possiedi abbastanza per avere delle intuizioni o cose del genere.»

«Quello che provo è la stessa sensazione di presagio che avvertivo mentre stavo venendo su Darkover. Forse questa è più forte... È tutto così soggettivo, e io ho un'immaginazione molto fertile. Forse non si può vedere con chiarezza il proprio futuro, e questo causa i problemi, quando si cerca di manipolarlo per i propri scopi.»

«Ma Marguerida, tutti cercano di manipolare le cose per i propri fini!»

«Io no!»

«Ma certo che lo fai anche tu! Altrimenti tu e mia madre non sareste sempre ai ferri corti! So cosa vuoi, lo voglio anch'io. Ed entrambi faremo tutto ciò che è in nostro potere perché le cose vadano come vogliamo. Questo non puoi negarlo!»

Colta ancora una volta con le mani nel sacco, Margaret sorrise. «No, non posso negarlo. O meglio, potrei, ma sarebbe disonesto. E anche se ci sono molte persone con le quali mentirei volentieri, tu non sei una di queste.»

«Lo so. Dalla prima volta che ci siamo conosciuti, ho capito che non avremmo mai potuto mentire l'uno all'altra.» La sua voce era calda e tenera e lei capì che aveva usato le parole e non la telepatia perché in quel momento sarebbe stata troppo intima. Gli era grata per la delicatezza, ma al tempo stesso era commossa dalla passione controllata della sua voce.

«Tu che genere di talenti hai?»

«Posseggo il *laran*, naturalmente, ma non ho nessuno dei Doni. Sono solo un normale telepate, quanto basta per sedere nel Consiglio dei Telepati, che è stato il nostro organo di governo per gran parte della mia vita, ma niente di più. Liriel invece ne ha parecchio, e per questo è diventata un ottimo tecnico, e anche la mamma e Rafe e Gabe, anche se il loro, come quello di mio padre, è piuttosto modesto.»

«Oh. Quando siamo andati nel Supramondo a cercare Donal, a me è parso che tu fossi molto competente, ma forse non ne so abbastanza per poter giudicare. Hanno fatto tutti quanti un gran chiasso sul Dono degli Alton che non ho prestato attenzione agli altri Doni. So che c'è un Dono degli

Hastur, Dama Marilla ha cercato di spiegarmelo, ma non ho capito molto. Tu lo possiedi?»

«Oh, cielo, no!» Parve sconvolto e anche turbato. «Scusa, non volevo reagire così. Ammetto che mi aspettavo di averlo, crescendo, e sono rimasto molto deluso quando non si è presentato. Il Dono degli Hastur è quello della matrice vivente... il Dono completo permette di lavorare senza bisogno della matrice.»

Margaret lo guardò, poi abbassò gli occhi sul palmo della mano sinistra. «Ma io non ho usato una matrice e non credo che potrei mai farlo.»

«Lo so, me l'ha spiegato Liriel... la tua matrice ombra: ma la sua spiegazione mi ha fatto solo venire il mal di testa, perché era troppo tecnica. Ha detto però che era una cosa diversa dal Dono degli Hastur. Lei e Jeff ne hanno informato Arilinn, e adesso l'archivista della Torre sta impazzendo per trovare qualche traccia o riferimento di una cosa simile nel passato.»

«Dimmi qualcosa di più di questo Consiglio dei Telepati, vuoi? Lo zio Rafe vi ha accennato, ma chissà perché non ho mai avuto una spiegazione completa, o forse non ho capito.»

«Per secoli Darkover è stato governato dal Consiglio dei Comyn, che era composto da un rappresentante maschio per ogni Regno (tranne quello di Aillard, dove la successione è in linea femminile) più le *leroni* delle Torri. In origine anche gli Aldaran facevano parte del Consiglio, ma poi vennero cacciati. È una storia intricata, lunga e piena di tradimenti, e te la racconterò un'altra volta. Il Consiglio si riuniva in estate e prendeva decisioni riguardo al commercio con i terrani e molte altre cose. Ma quando tuo nonno Kennard se ne andò portando con sé tuo padre, il Consiglio cessò di funzionare e smise del tutto di esistere pochi anni dopo la Ribellione di Sharra. Regis creò al suo posto il Consiglio dei Telepati, ma a dire la verità nessuno ne è mai stato troppo soddisfatto. È molto meno esclusivo di quanto fosse il Consiglio dei Comyn, e siccome sono molte di più le voci che possono parlare, il Consiglio combina molto meno. E inoltre il popolo non è per niente soddisfatto.»

«Il popolo?» Margaret guardò gli artigiani al lavoro nelle botteghe lungo la strada e vide uomini e donne impegnati nelle loro faccende quotidiane. Non aveva pensato molto alla gente comune, perché tutti quelli che aveva incontrato le erano parsi soddisfatti e contenti. A Thendara non si vedevano in giro mendicanti e nessuna traccia di maltrattamenti o abusi da parte degli aristocratici, sebbene ci fossero certamente casi simili, perché la natura umana era ancora ben lungi dall'aver raggiunto la perfezione. «Come

fai a sapere cosa pensano?»

«Ascoltandoli. Come scudiero di Dyan Ardais ascolto cose che non arriverebbero mai alle sue orecchie, e come figlio minore di mio padre sento più di quanto si possa immaginare dai contadini e dagli artigiani. Naturalmente molti di loro non si occupano d'altro che dei loro interessi, ma quelli che invece si guardano anche intorno ritengono che il Consiglio dei Telepati non possa più servire Darkover nel modo giusto.»

«E cosa vogliono, invece?»

«Non saprei rispondere. Tra le famiglie dei Regni ci sono alcuni con istruzione terrestre che ritengono che un governo sul tipo di quello della Federazione potrebbe andare bene; ma dalle voci che ho raccolto tra la gente comune, sembra che il popolo preferirebbe il ritorno del Consiglio dei Comyn.»

«E questo non è un tentativo di ritorno al passato, Mikhail?»

«Forse. Ma noi non siamo la Terra e non abbiamo alcuna tradizione di sistema democratico; sarebbe molto difficile tenere le elezioni con una popolazione che presenta un così alto tasso di analfabetismo, non credi?»

«Non avevo pensato a questo problema ma, a quanto vedo, tu ci hai riflettuto molto, Mik.»

«Sì, è vero. In principio lo facevo perché, come erede titolare di Regis, era mio dovere, mentre ora lo faccio perché mi interessa molto. E ho molto tempo per riflettere, e anche per riflettere sul futuro di Darkover, pur non essendo in grado di vederlo.»

«Forse è meglio non essere in grado di vedere il futuro, no a credi?»

«Penso di non averne bisogno... perché, come ha detto lo zio Jeff, sto andandogli incontro, che lo voglia o no.»

CAPITOLO 26
FINALMENTE RIUNITI

Il sole tramontava alle loro spalle, conferendo un colore rosato alle pietre bianche di Castel Comyn. I soldati di guardia alle porte, con i colori azzurro e argento della casa di Hastur, salutarono Lew quando il gruppo passò sotto l'arco scolpito entrando nel cortile esterno. Era un ingresso diverso da quello in cui era passata con il capitano Rafe Scott, e Margaret si guardò intorno con interesse.

Nell'aria aleggiava l'odore aspro e pungente dei cavalli; da un lato sorgeva una grande stalla dalla quale uscirono di corsa stallieri e inservienti, e

di fronte a questa un edificio che assomigliava molto a una caserma. In fondo al cortile c'era una scalinata dove attendeva un ragazzo di tredici o quattordici anni, che indossava una tunica azzurra e pantaloni grigi. Margaret si chiese chi potesse essere, perché non aveva certo l'aspetto di un servitore.

Uno stalliere l'aiutò a smontare e lei fu ben lieta di trovarsi finalmente sulla terra ferma. Guardò lo stalliere che portava via il cavallo e si domandò come avrebbe potuto farlo riavere a Rafaella. Poi ripensò alla splendida Dorilys, ad Armida, e sospirò. Era stanca e aveva troppe cose per la testa.

Il ragazzo snello e con i capelli chiari scese i gradini e si inchinò prima a Lew e poi a Margaret. Rivolse un sorriso a Mikhail e d'un tratto parve ricordarsi che non doveva trascurare le formalità. «Sono Danilo Hastur, Erede di Hastur», disse in tono cortese, come se avesse ripetuto più volte quelle parole mentre aspettava. «Mio padre vi dà il benvenuto e si duole di non potervi ricevere di persona. Al momento è occupato con gli affari di Stato, ma spera che vi uni... unirete a noi per la cena», terminò arrossendo per il balbettio.

Dunque quello era il ragazzo che aveva portato via la corona a Mikhail; pareva sveglio, ma anche molto teso e insicuro, e Margaret si chiese se il fardello di essere un Hastur non fosse troppo per le sue esili spalle.

Margaret guardò la Torre che aveva osservato in lontananza, il luogo in cui Ashara aveva mantenuto la sua presenza terrena per tanti secoli: era in rovina, come Hali, annerita e sbrecciata, e lei provò un impeto di piacere colpevole al pensiero di averla distrutta... anche se sperava con tutta se stessa che nessuno fosse rimasto ferito. Ma un altro dei legami di Ashara Alton con il mondo reale era stato distrutto.

Prima che potesse seguire i suoi pensieri, il padre le sfiorò il braccio. «Vieni; andremo subito negli appartamenti degli Alton. Ho bisogno di un bagno, e sono certo che lo desideri anche tu.» *E voglio vedere immediatamente Dee!*

Si accorse all'improvviso di essere molto stanca e anche molto tesa. Ora che aveva davvero la possibilità di riabbracciare la madre adottiva, era molto riluttante: non voleva vedere Diotima malata! Non voleva che morisse, come Ivor!

Lew pareva calmo e lontano, come quando era bambina, ma lei sapeva che era terribilmente preoccupato per Dia. Obbediente, seguì dunque il padre dentro il castello, lungo parecchi corridoi e molte rampe di scale, e quando finalmente giunsero davanti agli appartamenti degli Alton il padre

la sopravanzava di parecchio. Nonostante tutte le giravolte, Margaret non era né disorientata né persa: in qualche angolo nascosto della sua mente esisteva una carta topografica di quel labirinto che era Castel Comyn, che le avrebbe permesso di trovare la strada anche bendata.

Lew spalancò le due grandi porte ed entrò nella stanza, il tipico salotto darkovano, con molti tappeti colorati, arazzi ricamati alle pareti e larghi divani. Su uno di questi era distesa Dee, che riposava sotto una leggera coperta. Alla vista della madre Margaret trattenne il fiato, sentendo il cuore balzarle in petto: niente di quello che Lew le aveva detto l'aveva preparata a questo.

Dee era tanto pallida da essere diafana, e i capelli chiari erano opachi e radi; le mani delicate posate in grembo erano raggrinzite e inerti. Quando entrarono la donna si mosse, ma non aprì gli occhi finché Lew non si chinò a baciare la guancia incavata e magra.

«Stavo sognando di te», sussurrò Dee con le labbra secche.

«Spero che fosse un bel sogno», rispose Lew, con quello che doveva essere un tono tranquillo, ma che suonò invece stanco e preoccupato.

«Molto più bello di tanti altri che ho fatto. Avevi i capelli scuri e splendevi più dello stesso Aldones.»

«Come sei romantica, dopo tutti questi anni, amore mio. Guarda chi ti ho portato!»

Margaret cercò di scacciare il terrore gelido che l'attanagliava e si avvicinò al divano, chinandosi per prendere una mano di Dee tra le sue: erano gelate e la pelle era secca e fragile. «Ciao, Dee», la salutò sentendosi impacciata e molto giovane mentre guardava l'unica madre che avesse mai davvero conosciuto.

«Marja!» Un debole sorriso sfiorò le labbra della donna malata. «Che bello averti qui! Volevo tanto rivederti. Quando sei arrivata?» *Come si è fatta bella! La mia bellissima figlia, la mia bimba... be', adesso è una donna, vero?*

«Più di un mese fa, anche se mi sembra passata una vita. Papà mi ha trovata ad Armida e Dama Javanne non è stata molto contenta di vederlo comparire nel bel mezzo della tempesta.»

«Tempesta? Hai di nuovo avuto avventure senza di me?» esclamò Dee, con un tono che era una lontana eco della sua vivacità, come se stesse cercando di nascondere la sua malattia. «Tutte le volte che ti lascio da sola, ti cacci in qualche guaio. Ti ricordi quella volta che hai costruito quella capanna sull'albero con i bambini di... non mi ricordo più come si chiamasse-

ro... e hai rubato il legname dalla segheria?»

«Che novità è questa? Non ho mai sentito parlare di una casa sull'albero», disse Lew. Il suo volto era chiuso e severo, come se stesse lottando contro la disperazione con tutta la sua tremenda forza di volontà.

«Certo che non ne hai mai saputo niente! Abbiamo messo a tacere tutto, non è vero, Marja? È stato molto divertente, e poi era una capanna molto ben fatta.» Un accesso di tosse le impedì di proseguire. Margaret sentì il cuore accelerare i battiti e guardò suo padre, spaventata, ma lui non sembrava troppo preoccupato della tosse di Dia.

«È stato un bene che l'abbiamo fatta resistente, visto che sei venuta lassù a prendere il tè con noi», rispose Margaret dando alla sua voce un'allegria che non provava affatto. Come riusciva Lew a sopportarlo? Il nuovo rispetto che provava per quel padre quasi sconosciuto aumentò mentre lo osservava comportarsi come se tutto fosse normale. Mordendosi un labbro, proseguì: «Non credevo ai miei occhi quando ti sei sollevata la gonna e ti sei arrampicata fino alla piattaforma come se lo avessi fatto centinaia di volte. E i figli dei Weevu hanno detto che eri stupenda, e uno di loro, Daren, voleva venire a vivere con noi e prenderti come madre. Aveva una madre bravissima, ma non era il tipo che si arrampicava sugli alberi».

«Che altro avete combinato alle mie spalle?» domandò Lew in tono divertito, anche se c'era un sottofondo di dolore nella sua voce.

«Un mucchio di cose. Ma non volevamo annoiarti con le nostre beghe», rispose Dee rivolgendo un debole sorriso al marito. «Sei aumentata di peso da quando ci siamo viste l'ultima volta, *chiya*. Eri una ragazzina così magra, tutta braccia e gambe, e ora sei una donna.» Quel discorso parve esaurire le sue forze e Dee tacque.

«La prossima volta che costruisci una casa su un albero, Marja, farai meglio a invitare anche me per il tè. Credo di farcela ad arrampicarmi.» *Avrei dovuto prepararla meglio alla vista di Dee... che stupido sciocco riesco a essere! Ma non ne avevo la forza. Eppure si sta comportando magnificamente. Che figlia splendida mi hanno concesso gli dèi. Come ho potuto permettere che mi lasciasse, che se ne stesse per conto suo per tutti questi anni?*

«*Smettila di fustigarti, padre! Il passato è passato, e adesso dobbiamo affrontare il presente!*» «Senza dubbio, padre. Ad Armida ho visto un albero che sarebbe perfetto, e anzi mi stupisce che nessuno non ne abbia già costruita una.»

Lew scoppiò in una risata. «Non vedo l'ora di vedere la faccia di Javan-

ne. Dunque, come ti senti oggi, mia carissima?»

«Più o meno come al solito, anche se uno dei guaritori di Regis mi ha dato una medicina che ha calmato gli spasmi e sono finalmente riuscita a riposare. Vogliono che riprenda le forze per potermi trasportare al più presto ad Arilinn per la cura.»

«E allora vedremo di rimetterti in forze, Dee; faremo in modo che tu ti riprenda.»

«Tu pensi sempre di poter raddrizzare ogni cosa, e ti amo per questo.»

Margaret provò un po' di imbarazzo a questa manifestazione di affetto profondo, e si sentì esclusa da quell'intimità. Si chiese se lei avrebbe mai potuto dire parole tanto tenere a un uomo, e scoprì che lo desiderava più di quanto avrebbe potuto immaginare. «Credo sia meglio che vada a fare il bagno», disse, per nascondere quello che provava, «e a prepararmi per la cena. Regis ci ha invitati a cenare con lui e credo che sarà una cosa terribilmente formale», concluse indicando con un gesto i propri abiti stropicciati.

«È formale come tutto su Darkover, ma non preoccuparti. Le tue stanze sono dietro quella porta», disse suo padre indicando con un cenno del capo. «A quest'ora dovrebbero aver portato i tuoi bagagli.»

Margaret non trovò altro da dire e così si ritirò. Cosa aveva Dee? E perché non era stata curata con le tecniche terrestri? O forse l'avevano fatto e non aveva funzionato? Aveva bisogno di parlare con qualcuno, ma non voleva disturbare suo padre.

Dopo parecchi minuti di frustrazione si rammentò della consorte di Regis Hastur, che era stata tanto gentile e dolce nella sua prima visita. *Dama Linnea?*

«*Non c'è bisogno di gridare, Marguerida!*» Ma non c'era rimprovero nel pensiero di risposta, solo divertimento e una calda sensazione di benvenuto! *Cosa c'è, bambina?* La calma e la serenità della voce di Linnea l'aiutarono ad allontanare un po' i suoi timori.

«*Mia madre Dia è molto malata e mi chiedevo cosa si possa fare qui su Darkover che non possa essere fatto dalla medicina terrestre. Se non dovesse riprendersi, mio padre morirebbe!*»

«*È una bella domanda. I terrestri sono bravissimi, con le loro medicine e le loro tecnologie, ma una* leronis *addestrata può operare quelli che a tutti parrebbero miracoli.*»

«*E come?*»

«*Ricordi quando sei stata controllata?*»

Come faceva Dama Linnea a saperlo? Non aveva importanza. «*Sì.*»

«*In questo momento Dia è controllata nello stesso modo, a livello cellulare. E ciò che si riesce a percepire si può controllare e influenzare, capisci?*»

«*Più o meno; è molto difficile da credere.*»

«*Non sei costretta a crederci, Marguerida. Adesso non preoccuparti: Diotima è nelle mani migliori e tutto quello che si potrà fare sarà fatto.*»

Il contatto mentale scomparve dolcemente e Margaret trasse un lungo respiro, cercando di ignorare la sensazione di impotenza che la pervadeva. Girando lo sguardo per la stanza, notò le sue sacche ancora chiuse e cominciò a disfarle, proprio mentre entrava una cameriera grassoccia. La ragazza si avvicinò per aiutarla, ma Margaret le fece cenno di lasciar stare, perché era contenta di avere qualcosa che le tenesse occupate le mani e la mente.

Erano gentili a dirle di non preoccuparsi, ma lei non poteva farne a meno. La morte di Ivor era un avvenimento troppo recente nel suo cuore, e il pensiero che anche Dee potesse morire era più di quanto potesse sopportare. Non riusciva a non pensarci, era più forte di lei; durante il viaggio, prima di vedere Dee, era stata in grado di controllare le sue paure, ma ora era impossibile. Eppure il dovere le richiedeva proprio questo. Era la cosa più ardua che avesse mai dovuto fare, e l'ammirazione per il padre, che probabilmente aveva dovuto fare molte cose contrarie ai suoi desideri, crebbe ancora. Non era davvero l'uomo che ricordava, e scoprì che non vedeva l'ora di conoscere meglio il Lew Alton che era diventato. Ma nemmeno lui conosceva davvero *lei*; avrebbero dovuto ricominciare da capo, senza però poter accantonare il fardello del passato. Nello stato d'animo in cui si trovava, quel pensiero fu sufficiente a farle venire le lacrime agli occhi.

Furente con se stessa, sbatté le palpebre per cancellare le lacrime e si concentrò sui suoi bagagli. Sotto la preziosa apparecchiatura di registrazione trovò l'abito di tela di ragno che le aveva donato Manuella, un po' stropicciato ma bellissimo. Durante il viaggio se n'era completamente dimenticata e ora, tirandolo fuori e scuotendone le pieghe, si chiese se sarebbe stato adatto per una cena formale.

«Potete stirare le pieghe?» chiese alla cameriera.

«Certamente, *domna*, sarà un piacere. Quanto è bello», esclamò tenendolo aperto davanti a sé. «Opera di MacEwan, vero?»

«Come fate a saperlo?»

«Nessuno sa trattare la stoffa come lui. È il miglior sarto di Thendara e

adora le sue creazioni. Lo rimetterò in ordine mentre fate il bagno.»

Mentre si spogliava, Margaret perse qualche minuto per osservarsi la mano sinistra. Il più delle volte la ignorava, come ignorava il guanto che nascondeva le strane linee azzurre, ma in quel momento voleva vedere se erano diverse. Sarebbe stata costretta a portare un guanto sulla mano sinistra per tutta la vita?

Le linee le parvero diverse, e si chiese se per caso ciò non fosse dovuto alla sua seconda visita nel Supramondo. Una pietra matrice era il fuoco che permetteva di concentrare i talenti innati, le avevano detto Liriel e Istvana; normalmente veniva tenuta in un sacchettino di seta e funzionava solo quando veniva tolta e usata. Dunque era diverso, molto diverso dall'avere una matrice ombra incisa nel palmo della mano, ed era una cosa assolutamente nuova e sconosciuta per tutti.

Se suo padre non fosse stato preoccupato per Dia, le sarebbe piaciuto parlarne con lui, ma non se la sentiva di disturbarlo in quel momento. Poiché non poteva fare nulla, smise di guardare la mano e si ritrovò a pensare a Mikhail. Quell'argomento però era ancor più pieno di incognite e di pericoli per la sua tranquillità mentale che cercare di capire qualcosa della telepatia senza avere informazioni sufficienti.

Il bagno caldo e profumato l'aiutò a rilassarsi e a ritrovare un po' di calma, e solo con molta riluttanza Margaret uscì dalla vasca. Si asciugò con cura, infilò la calda veste che era appesa pronta per lei e rimise il guanto, ormai così rigido che sentirlo sulla pelle era un vero fastidio, ma lei non voleva rischiare di toccare inavvertitamente qualcuno senza quella copertura protettiva.

Quando tornò in camera trovò la cameriera che canticchiava tra sé preparando il letto e sprimacciando i cuscini. La canzone la distrasse dal pensiero di Dia, di Mikhail e di tutte le altre cose che la sua mente sovreccitata sembrava decisa a imporle. «Cosa state canticchiando... Scusate, non vi ho chiesto come vi chiamate.»

«Mi chiamo Piedra, *domna.* Stavo cantando una ninnananna... lo faccio sempre quando preparo i letti: so che è sciocco da parte mia, ma credo che la gente riposi meglio se lascio una ninnananna sui loro cuscini.»

«La trovo una cosa molto sensata», rispose Margaret. «Vorreste cantarla ad alta voce per me? Mi piacerebbe sentire le parole.» Prese il registratore, controllando che le batterie fossero cariche, e poi lo accese. Voleva sentirsi circondata da qualcosa di familiare e sicuro, e la musica era la cosa più sicura che conosceva. La musica non mentiva né moriva: semplicemente, e-

sisteva.

La cameriera parve un po' sorpresa e poi divertita. «Se lo desiderate, *domna*». Cominciò a cantare con una voce da soprano leggero, intonata, semplice e dolce come la canzone che cantava. Le parole erano allegre, parlavano di tutti i vari uccelli e animali che andavano a dormire e probabilmente aveva un'infinità di variazioni. Aveva udito canzoni simili su altri pianeti, ma nessuna era graziosa come questa.

Quando Piedra ebbe terminato Margaret la ringraziò, si infilò la biancheria terrestre pulita, la sottoveste di cotone e infine l'abito di tela di ragno. Le andava a pennello e le dita abili di Piedra allacciarono i numerosi bottoncini sulla schiena; poi la cameriera la fece sedere e le sciolse i capelli che aveva raccolto per fare il bagno e li spazzolò a lungo, con movimenti dolci, che rilassarono Margaret, permettendole di dimenticare per qualche istante tutti i suoi crucci.

Finito di spazzolare i capelli, la cameriera glieli acconciò, fissandoli con il fermaglio a forma di farfalla, e sorrise contenta. «Avete dei bei capelli, *domna*.»

«Davvero? Ho sempre pensato il contrario: sono così fini e leggeri.» Studiò la donna riflessa nello specchio e vide una sconosciuta. Lei non era vanitosa e raramente si guardava nello specchio, se non per assicurarsi di non avere qualche sbaffo di dentifricio sulle labbra o qualche macchia di polvere sulle guance. Aveva sempre odiato gli specchi, e anche se Ashara non la perseguitava più, provava sempre un certo disagio a fissare la propria immagine.

La persona riflessa in quello specchio era molto pallida, e gli occhi parevano enormi e dorati. Si rese conto di avere una forte rassomiglianza con Thyra Darriel, anche se i capelli di Thyra erano un po' più scuri e gli occhi color ambra, non dorati come i suoi. Ma la struttura del viso sotto la pelle chiara era la stessa di sua madre, e non poté che essere grata per non aver ereditato anche la sua instabilità mentale.

Non riconosceva se stessa nella donna aristocratica e attraente di quel riflesso. Guardò la mano coperta dal guanto di pelle che contrastava con la morbida stoffa dell'abito e i piedi, ricoperti solo dalle calze, che spuntavano dall'orlo ricamato. Avrebbe fatto un'impressione davvero strana, indossando un guanto di pelle e stivali da cavallo a un pranzo ufficiale. Be', c'erano sempre le sue amate pantofole, ma erano così rovinate e consunte da essere impresentabili. Gli stivali erano andati bene ad Armida, ma questo era Castel Comyn. Strano che ci tenesse tanto a fare bella figura per amore

di suo padre: non aveva mai provato quell'impulso, prima di allora, ma si accorse che le piaceva. «Non ho niente da mettere ai piedi.»

«L'avevo notato quando ho riposto le vostre cose», disse Piedra compiaciuta, «e così sono andata a prendere qualcosa io. Spero che non vi spiaccia.»

«Spiacermi? Certo che no. Ma dove avete trovato delle scarpe?»

Piedra arrossì un po' e scosse il capo. «Castel Comyn è come un'enorme soffitta, *domna*: è pieno di cose abbandonate o dimenticate. È sconvolgente! Il personale deve tenere tutto pulito e spolverato, e dunque conosco più armadi di quanto mi piacerebbe. E nell'appartamento degli Aillard c'è un intero ripostiglio pieno di vecchie scarpe e pantofole. Le ha lasciate Jerana Aillard: si dice che fosse molto vanitosa e tenesse molto ai suoi piedi. Credo che vi andranno bene.»

E con un gesto furtivo le mostrò un paio di scarpine d'argento adorne di piume, che le calzavano alla perfezione, perché la pelle morbida si adattava ai suoi piedi. «Dev'essere stata una donna molto alta, per avere delle scarpe che vanno bene a me.»

«Non saprei, *domna*. Tutto quello che ho sentito dire è che faceva impazzire tutti con le sue pretese e i suoi ordini, quando era qui, vale a dire quasi sempre, dato che era la moglie di Aran Elhalyn, che in quel periodo stava tenendo in caldo il trono. Ma è stato molto tempo prima che io nascessi. Vi chiedo scusa, *domna*, ma intendete tenere quel guanto? Non si adatta molto all'abito.»

L'osservazione era stata fatta con molto tatto, e confermò i dubbi di Margaret. «Sono costretta a tenere la mano coperta e non ho altro che questo. Se avessi saputo di dover prendere parte ai pranzi ufficiali, avrei certo provveduto.» Si vide con una valigia piena di abiti da sera, scarpine e accessori vari, e trovò l'idea tanto buffa che ne rise.

«Andrò a cercarvi qualcosa di più elegante, allora. Confesso che sono contenta di avere una scusa per frugare nei ripostigli; è molto più divertente che spolverare o sbattere i tappeti! Uh, il solo pensarci mi fa starnutire!»

Piedra uscì dalla stanza e Margaret agitò le dita nelle scarpe appartenute a quella donna morta da tanto tempo, una regina, a quanto pareva. Si chiese quando sarebbe mai riuscita a districarsi nelle parentele darkovane. Mikhail le aveva detto che gli Elhalyn erano i veri re di Darkover, ma in quel momento non aveva nessuna voglia di pensare alla storia del suo pianeta; così, per tenersi occupata, rimise il registratore nella custodia.

La cameriera tornò con parecchie scatole lunghe e un gran sorriso: era

ovvio che si divertiva moltissimo ad aiutare Margaret a vestirsi per la cena. Posò le scatole e cominciò a tirare fuori paia di guanti lunghi e corti, di pelle e di stoffa, almeno tre dozzine.

«Avete saccheggiato ancora l'appartamento degli Aillard?»

«Saccheggiato? Be', non ci avevo pensato, però in effetti è quello che ho fatto. Hmm... questi di seta si adattano come colore, se vi vanno bene.»

Margaret prese i guanti e provò il destro, per vedere se erano della misura giusta. Erano guanti lunghi, che arrivavano al gomito, ed erano della stessa seta leggera dell'abito, ma con una tessitura diversa, elastica sulle dita. La parte alta era ricamata a piccole piume d'argento, ed era quasi un peccato che restasse nascosta sotto la manica dell'abito. Il guanto le andava alla perfezione e fu ben contenta di togliere quello di pelle per infilare anche il sinistro.

Non appena la seta scivolò sulle linee della matrice, Margaret avvertì un cambiamento: la sensazione di energia in perenne movimento si attenuò e lei capì che la seta era una protezione migliore del cuoio. Senza accorgersene, aveva continuato a resistere all'energia, e ora invece non era più necessario. La cosa le procurò un sollievo tale che le venne quasi da piangere. Invece si ricompose, ringraziò Piedra e andò in salotto alla ricerca del padre.

Lew aveva ancora i capelli umidi per il bagno e indossava una tunica color bronzo e un paio di pantaloni marroni. La stoffa sembrava molto vecchia, probabilmente quegli abiti lo attendevano da anni chiusi in un armadio, eppure gli andavano ancora alla perfezione! Margaret lo giudicò molto attraente, anche con le rughe di preoccupazione che gli segnavano la fronte. Lew la osservò in quegli abiti eleganti e mostrò la sua approvazione con un cenno del capo. «Sei bellissima con quell'abito. Dove l'hai trovato, in uno dei ripostigli?»

«Per quanto strano possa sembrare, anch'io mi sento bellissima. Da quando sono qui mi sono sentita molte cose, ma mai bellissima. E questo abito ha una storia buffa: me lo ha regalato Manuella MacEwan quando sono partita da Thendara... secoli fa, mi sembra. Insisteva che avevo bisogno di qualcosa di elegante per quando fossi venuta al castello, e io pensavo che fosse matta. Ma ogni tanto mi è capitato di pensare che tutti su Darkover fossero matti.»

«Chi è Manuella?»

«È la moglie del maestro sarto Aaron MacEwan, della Strada degli Aghi. È stata molto gentile con me e ho intenzione di servirmi sempre da lo-

ro, d'ora in avanti, anche se gli Alton sono stati clienti di un altro sarto da tempi immemorabili!»

Lew ridacchiò. «Questo è lo spirito giusto! Sfidare la tradizione! Io ho sempre voluto farlo, e ho avuto ben poche opportunità. Credo che mio padre Kennard si servisse da un altro sarto, per tutto quello che non veniva confezionato nella tenuta, ma che io sia dannato se me ne ricordo il nome.»

Il divano su cui prima era sdraiata Dia era vuoto. «Dov'è Dee?»

«La Guaritrice e io l'abbiamo messa a letto, e ora dorme.»

«Cos'ha di preciso, padre?» Margaret non avrebbe voluto fargli quella domanda, ma non seppe trattenersi.

«Hai diritto di saperlo, Marguerida. Ha una malattia che in passato veniva chiamata 'cancro' e che ogni anno uccideva milioni di persone sulla vecchia Terra. Ma l'ingegneria genetica ha eliminato il problema e adesso nessuno sa più come si cura. In passato usavano le radiazioni e anche altre medicine velenose, in piccole dosi, che a volte erano peggio della malattia stessa. Al giorno d'oggi nessuno conosce più queste cure, anche se hanno cercato di usarle con Dee. Lei ha detto che, se doveva morire, voleva che avvenisse sotto il sole di Darkover e in nessun altro posto. Così l'ho portata a casa... Che altro avrei potuto fare?» *Non deve morire! Non ancora, ho così tanto bisogno di lei!*

«Sono felice che tu l'abbia fatto, anche se sospetto che continui a pensare che saresti dovuto restare al Senato, o qualche altra cosa altrettanto altruista.»

Lew le rivolse un'occhiataccia e poi rise. «Hai sempre saputo leggermi dentro, proprio come... Ho qualcosa per te.» Si accostò a un tavolino e prese un piccolo astuccio. «Questo apparteneva a mia madre, Yllana Aldaran. Dee non lo ha mai portato, perché non ama molto i gioielli. Ma credo sia destinato a te.» Le tese l'astuccio e Margaret lo prese.

Era un astuccio di velluto rosso, consumato e antico. All'interno c'era un'enorme perla a forma di goccia, una lacrima nera che risaltava contro la seta bianca della fodera, appesa a una catenella d'argento. Era meravigliosa, e Margaret restò senza fiato. «E perché dici che è destinata a me?»

«Be', il tuo nome significa 'perla', sai. Vieni, lascia che ti aiuti a metterla, altrimenti ti rovini questa bella acconciatura.» Si mise alle sue spalle, le fece passare la catenella attorno al collo, le scostò i capelli e chiuse il fermaglio. Margaret sentì il suo fiato caldo sulla pelle e cominciò a capire perché le donne di Darkover tenevano il collo ben coperto.

Come se anche Lew fosse consapevole di quella vicinanza fisica, fece

subito un passo indietro. Margaret risistemò i capelli e guardò la grande perla nera appoggiata tra i seni, sulla stoffa verde del suo abito, che brillava come se fosse felice di essere di nuovo indossata. Mise via l'astuccio. «Grazie. È la cosa più bella che abbia mai visto.»

«Ti sta molto bene», rispose Lew. «Ma come mai porti le piume degli Aillard sulle scarpe?»

«Le piume degli Aillard? Non avevo scarpe adatte, solo stivali, così Piedra le ha prese da un ripostiglio. Dice che Castel Comyn è come una grande soffitta. Queste scarpe appartenevano a qualcuno di nome Jerana Aillard, tanto tempo fa. Porto anche i suoi guanti, e pure questi hanno le piume ricamate sul bordo, ma non si vedono, perché sono nascoste dalle maniche. Ero molto sorpresa che ci fosse qualcosa di misura tanto grande da andare bene a me, ma se non ci fossero state avrei dovuto mettere le mie vecchie pantofole o un paio di stivali. Spero di non aver fatto niente di male, a prenderle... voglio dire, quella donna è morta e non dovrebbe importargliene, no?»

«Indossare le scarpe di una regina», disse lui come parlando tra sé. «No, non gliene importa di certo. Vieni, scendiamo a cena, sono affamato e voglio scoprire cosa ha combinato Regis durante la mia assenza. Spero che ci sia il coniglio affumicato. Non lo esportano mai, e sono vent'anni o più che ho una gran voglia di riassaggiarlo.»

Margaret lo guardò incuriosita; Lew non aveva mai avuto alcun interesse per il cibo, se non per riempirsi lo stomaco, e aveva sempre mangiato piatti di ostriche tetàne o fette di pane di alghe con la stessa indifferenza. Non dubitava che quel desiderio fosse sincero, ma era un lato della personalità di suo padre che non aveva mai visto e che lo rendeva più umano. Doveva a tutti costi imparare a conoscerlo per quello che era realmente, e quel pensiero le riscaldò il cuore. Lew le porse il braccio e lei poggiò la mano guantata sul suo polso, sentendosi quasi stordita mentre uscivano in corridoio.

La sala da pranzo era una stanza confortevole, con una lunga tavola disposta in mezzo a due grandi camini in cui ruggiva il fuoco. Le sedie avevano lo schienale alto e un intaglio raffigurante un albero dipinto d'argento. Due servitori si muovevano tra i presenti con vassoi di bicchieri e piccole tartine di pasta ripiene di carne alle spezie.

Jeff era accanto alla porta d'ingresso e parlava con Gabriel Lanart. Il padre di Mikhail guardò Lew e Margaret e aggrottò la fronte. Margaret so-

spettò che Jeff e Gabriel avessero discusso della questione del Regno di Alton e che a Gabriel non fosse piaciuto affatto quello che aveva sentito. Poi Dama Linnea si avvicinò, salutando Margaret con affetto sincero e rivolgendo a Lew uno dei suoi sorrisi affascinanti. Margaret notò che anche Linnea indossava un abito di tela di ragno, azzurro con ricami argentei, e provò un senso di sollievo al pensiero di essersi vestita nel modo adatto all'occasione. La Dama di Hastur non portava i guanti, naturalmente, perché non ne aveva bisogno, ma per il resto era vestita in modo tale che non avrebbe certo sfigurato.

«È un momento meraviglioso per me. Sono felice di riaverti su Darkover, Lewis, anche se le circostanze non sono tra le più felici. Come sta Diotima?»

«Come dicono i guaritori, riposa tranquilla. E questo significa che è sprofondata nel sonno grazie ai calmanti, e che almeno per un po' non sentirà alcun dolore.»

«Sono contenta. Da quando sei partito per Armida quattro giorni fa, non ha mai riposato bene.»

Lew annuì. «Mai come in questi giorni avrei voluto potermi trovare in due posti contemporaneamente.» Gettò un'occhiata verso la tavola, dove i camerieri stavano sistemando una montagna di piatti da portata.

«Sta guardando se c'è il coniglio affumicato», intervenne Margaret in tono impertinente.

«Ma certo che c'è», rispose Dama Linnea. «Regis mi ha detto che era il tuo piatto preferito.»

In quel momento Margaret udì un'esclamazione soffocata alle sue spalle, e voltandosi vide Mikhail, vestito con l'azzurro e argento della casa di Hastur, che la guardava con tanto d'occhi. *Accidenti a lei, com'è bella!*

Prima che potesse parlargli, Regis entrò in sala da pranzo, accompagnato da Danilo Syrtis-Ardais e dal giovane erede Dani. Il Reggente pareva preoccupato ed euforico al tempo stesso, mentre salutava i presenti con un cenno del capo. Era diverso dall'uomo che aveva conosciuto la prima volta, come se gli fosse stato tolto dalle spalle un grosso peso e non sapesse più come muoversi senza.

Fece un gesto con la mano e tutti si avvicinarono alla tavola. Nella stanza faceva caldo e Margaret fu lieta di aver indossato quell'abito leggero, più fresco degli altri che possedeva. Poi Regis venne verso di lei e le prese la mano, sorridendo. «Parente, ti do nuovamente il benvenuto a Castel Comyn. Hai un aspetto meraviglioso e mi sembri molto meno spaesata che

in occasione del nostro primo incontro.»

«Vi ringrazio, Nobile Regis, ma non sono meno confusa: semplicemente mi sono abituata a esserlo.»

Lui rise con calore. «Questa è un'ottima cosa. La confusione è naturale, ma trovarsi a proprio agio con essa non è facile. E tu, Lew, non hai più l'aspetto di uno dei demoni di Zandru come quando sei apparso al castello qualche giorno fa.»

«*Bredhu*, sono qui con mia moglie e mia figlia, entrambe al sicuro, nei limiti del possibile, e ne sono felice. Ma anche tu hai un'aria piuttosto compiaciuta: cos'hai fatto? Hai di nuovo rubato la marmellata?»

Regis rise e Margaret capì che quello era un vecchio scherzo che risaliva ai tempi in cui erano entrambi ragazzi e fratelli adottivi. Il Reggente scosse la testa e non rispose, ma lei pensò che, se fosse stato un gatto, in quel momento qualche piuma gli sarebbe spuntata dalla bocca.

Quando tutti ebbero preso posto a tavola, Regis parlò. «A quanto pare la fortuna ci sorride, perché finalmente il Nobile Alton è tornato, anche se le circostanze che lo hanno riportato a casa sono tristi. Noi tutti speriamo che le nostre *leroni* riescano a fare quello che la medicina terrana non è stata in grado di fare, Lew. Ma ora i Regni sono tornati quelli di una volta e dopodomani il Consiglio dei Comyn si riunirà nuovamente nella Sala di Cristallo.»

A quell'annuncio sia Lew sia *Dom* Gabriel trasalirono sorpresi e Margaret ebbe quasi l'impressione di sentire le rotelline girare nella mente dello zio. Il viso di Lew, però, era imperscrutabile, e lei pensò che doveva aver fatto molta pratica durante i suoi anni al Senato.

«È strano come spesso sia il dolore a riunirci», proseguì Regis come se non avesse detto nulla di sconvolgente. «Jeff mi ha raccontato del terribile incidente del giovane Domenic Alar e io ho comunicato con mia sorella. È arrivata sana e salva ad Arilinn e stanno già facendo tutto quello che si può fare. Dobbiamo sperare che recuperi appieno la salute.» Si interruppe e sospirò. «Almeno lui ci è stato strappato dal destino, e non, come invece è accaduto ai miei figli, dal gesto deliberato degli assassini, quando i Distruttori di Mondi sbarcarono su Darkover. Il tempo non ha lenito il mio dolore, anche se furono proprio quegli avvenimenti che mi unirono alla mia Linnea,» concluse con un sorriso alla consorte seduta all'altra estremità del tavolo. Linnea ricambiò il sorriso con dolcezza infinita, e quello scambio affettuoso li trasformò entrambi in due ragazzini.

Margaret aveva visto simili dimostrazioni d'affetto tra il padre e Dee, e

ancora una volta avvertì la mancanza di sentimenti tanto forti nella sua vita.

Finché c'era stato Ivor non se n'era resa conto appieno, ma la sua morte le aveva lasciato un notevole vuoto nel cuore, facendole provare un desiderio spasmodico per qualcosa cui non sapeva dare nome. Be', un nome l'aveva, naturalmente, ma temeva di dirlo, perché, se doveva giudicare dall'espressione bellicosa del viso di *Dom* Gabriel, l'attendeva un'amara delusione.

Poi si accorse che Mikhail la stava fissando dritto negli occhi, in modo del tutto sconveniente per le convenzioni darkovane, ,come se cercasse di attirare la sua attenzione. «*Lo vedi? Te l'avevo detto che c'era in ballo qualcosa! Sono anni che non si riunisce il Consiglio!*»

«*Se sei tanto in gamba, allora dimmi anche di cosa si tratta*», rispose Margaret. «*E poi mi sembrava che avessi detto che c'era quel Consiglio dei Telepati.*»

«*Non so cosa stia succedendo, ma non ho mai visto lo zio Regis così eccitato, quindi deve trattarsi di una cosa importante. E il Consiglio dei Telepati non si riunisce, c'è e basta.*»

«*Oh, allora capisco perché non è un organo che soddisfa tutti. Ma come fai a dire che è eccitato? A me non sembra.*»

«*Tu non lo conosci come lo conosco io. Fidati: Regis è eccitato e sta per succedere qualcosa di molto grosso.*»

«*Io mi fido di te, Mikhail. Non so per quale ragione, ma mi fido completamente di te.*»

Poi si accorse che *Dom* Gabriel la guardava con occhi di fuoco e arrossì fino alla radice dei capelli, come se avesse fatto qualcosa di sbagliato. Mikhail le piaceva - era qualcosa di più che semplice simpatia - e suo padre no, anche se avrebbe voluto poter provare simpatia per lui.

«Una riunione del Consiglio?» chiese *Dom* Gabriel con fare burbero.

«Sì», rispose calmo Regis. «Ma dal momento che questa è un'occasione lieta, con il ritorno di Lew e la presenza di sua figlia, penso sia meglio rimanere su argomenti che non ci rovinino la digestione. So che ne converrai anche tu, Gabriel.» Il tono era casuale, ma ciò nondimeno carico di autorità.

Per un attimo parve che *Dom* Gabriel volesse discutere, poi Dama Linnea gli passò un piatto di verdure e lui, con una scrollata di spalle, si servì.

Margaret si sentì sollevata perché era stanca e l'idea di una discussione le ripugnava. Sollevando lo sguardo, si accorse che Mikhail la stava fis-

sando e abbassò di nuovo gli occhi sul piatto. Dama Linnea le chiese delle sue ricerche musicali e Margaret le raccontò dei due anziani cantanti che aveva conosciuto nelle colline.

Si comporta alla perfezione, nonostante il cipiglio con cui mio padre la guarda! Quell'osservazione la costrinse a sollevare di nuovo lo sguardo e Mikhail le rivolse un sorriso così affettuoso che Margaret credette di svenire. Per poco non si soffocò con il boccone.

«*Comportati bene! Altrimenti tutti si accorgeranno che mi stai guardando!*»

«*Come desideri, cugina, ma non è facile.*»

Margaret sorrise; era bellissimo crogiolarsi nella sua ammirazione, avvertire i sentimenti che lui provava per lei: bellissimo e al tempo stesso imbarazzante. La lunga abitudine alla solitudine e quel nuovo desiderio di intimità si combattevano, facendole perdere l'appetito. Le si chiuse la gola e si accorse che Dama Linnea la osservava.

Trasse parecchi respiri profondi e si concentrò sull'eccellente cena, cercando di non pensare a quanto fosse attraente il giovane che di tanto in tanto le lanciava qualche occhiata dall'altra parte della tavola. Regis portò la conversazione sull'agricoltura e sulle condizioni del tempo, e dal momento che lei di quelle cose non sapeva nulla, ascoltò in silenzio. Ma fu molto contenta quando la cena ebbe termine e lei poté ritornare nelle sue stanze.

Si svestì con l'aiuto di Piedra e infilò la camicia da notte pulita che le era stata portata, poi si stese sul letto, esausta. Ma il sonno non voleva arrivare; era preoccupata per Dee e si chiedeva quale significato avesse la riunione che Regis aveva annunciato. Alla fine, però, il suo corpo si arrese alla stanchezza e Margaret cadde in un sonno profondo e senza sogni.

CAPITOLO 27
IL CONSIGLIO DEI COMYN

Svegliandosi il giorno seguente, Margaret avvertì attorno a sé l'attività del Castello e si rese conto che doveva aver dormito fino a tardi. Rimase sdraiata nel grande letto, cercando di mettere ordine in ciò che era avvenuto nei giorni precedenti e soprattutto durante la cena della sera prima. C'erano correnti sotterranee e correnti contrarie che era stata troppo stanca per analizzare, e inoltre non le era stato facile pensare con chiarezza, distratta dalla presenza di Mikhail a pochi posti da lei, il quale le inviava pensieri occasionali che disturbavano lo scarso equilibrio emotivo che ancora le

rimaneva.

Era chiaro che *Dom* Gabriel era rimasto sorpreso dall'annuncio di Regis, che doveva avere per lui un significato particolare. Suo padre, invece, non era parso troppo sorpreso, anzi pareva quasi che avesse anticipato quella mossa. Era tutto troppo complesso, e anche se sapeva che quell'avvenimento poteva avere un forte impatto sulla sua vita, tuttavia ne paventata l'avvento.

Si alzò, si fece un altro bagno e indossò gli abiti che erano stati puliti, poi cercò nelle varie scatole di guanti che Piedra aveva lasciato la sera prima, per trovarne uno di seta, ma corto, che le andasse bene. Poi andò a cercare Dee, senza quasi notare i brontolii del suo stomaco.

L'appartamento degli Alton era composto da gruppi di stanze allineate su due lati del salotto nel quale era entrata la sera prima, e Margaret scoprì di conoscere la disposizione delle stanze senza dover chiedere indicazioni. Bussò a tutte le porte chiuse, allontanandosi se non c'era risposta, e alla fine trovò Diotima in una stanza da letto dalla parte opposta degli appartamenti rispetto alla sua. Dia sonnecchiava nel mezzo di un enorme letto, la figura minuta resa ancor più piccola dalla larghezza delle lenzuola e ombreggiata dalle tende del baldacchino.

Margaret la guardò, sentendosi piccola, impotente e spaventata, poi cercò di controllarsi: non doveva, Dia era un'empate e avrebbe potuto avvertire tutte le sue emozioni, e questo non le avrebbe fatto bene. Margaret si chiese se era stato saggio venire.

Vi fu un movimento in un angolo della stanza e dall'ombra uscì una donna di altezza media, sui sessant'anni a giudicare dalle rughe attorno agli occhi e alla bocca, che si avvicinò a Margaret senza fare alcun rumore sul folto tappeto.

«*Domna?*» sussurrò.

«Sono venuta a vedere come sta mia madre.»

«Nessun cambiamento; non migliora, ma nemmeno peggiora. Volete restare a farle un po' di compagnia? Sono sicura che le sarebbe di conforto.»

Margaret non ne era così sicura, viste le paure che le attanagliavano la mente. «Sì, grazie.»

«Allora vi lascerò sola con lei per un po'; io sarò nella stanza accanto, se avrete bisogno di me non dovrete fare altro che chiamare.»

«Ma qual è il vostro nome?»

«Katerina di Asturien, e sono una Guaritrice.»

«Grazie, mi siederà qui con lei.»

Margaret avvicinò una sedia al letto e si sedette. Sentiva il respiro lieve di Dee, regolare e tranquillo, e questo la rassicurò un po'. Lasciò vagare la mente, poi decise che doveva concentrarsi sulle cose belle e ripensò a Teti e al caldo vento del mare, e al profumo delle azzurrine che crescevano davanti all'ingresso principale della casa, e con una stretta al cuore si rese conto che forse non avrebbe mai più rivisto quel luogo e avvertì una profonda nostalgia per il mare e il suo profumo. Le tornò alla mente una canzone degli isolani, che parlava del ritorno a casa dopo un lungo viaggio oceanico su una piccola canoa, e la canticchiò tra sé, perché era dolce e confortante.

Dia si mosse. «Ho sognato di essere tornata su Teti», mormorò agitata, stropicciando con le mani le lenzuola che le coprivano il seno. «Ho sentito il profumo delle azzurrine in fiore e l'aria salmastra del mare.»

«Stavo pensando a casa nostra, Dee, e probabilmente mi hai sentita.»

«Marja! Sei davvero qui, temevo di averti solo sognata, anche se Lew mi assicurava che era vero. Ho la bocca così riarsa», si lamentò.

C'era una brocca di un liquido rosato accanto al letto, con un bicchiere. Margaret lo riempì, poi si accostò al letto con molta cautela e sollevò la testa della madre, portandole il bicchiere alle labbra. Dia bevve avidamente, poi le appoggiò la testa sulla spalla.

«Perché mai porti i guanti in casa?» le chiese all'improvviso.

«È una storia molto lunga», rispose Margaret, posando il bicchiere sul tavolino e rigirandosi in modo da poter continuare a sostenere Dee. Era una sensazione stranissima tenere la madre tra le braccia, essere quella che confortava e non quella che era confortata, ma Margaret non voleva andarsene, anzi voleva costringere con la volontà la madre a guarire. «Te la racconterò un'altra volta, quando starai meglio.»

«Potrebbe non esserci un'altra volta, *chiya*.»

«Non dirlo!» *Tu non puoi morire, non puoi!*

«*Tutti muoiono, Marguerida. È una delle poche cose certe della vita. Ma, almeno, adesso ti sei riconciliata con tuo padre, il che è sempre stato il mio più grande desiderio, da anni*.»

«*Diotima Ridenow-Alton, se muori, non ti rivolgerò mai più la parola!*»

«*Più che giusto, anche se ogni tanto parlo ancora con mio padre e credo che lui mi senta, dovunque si trovi in questo momento. Ma raccontami le tue avventure... non vorrai farmi morire di curiosità, vero?*»

Era immensamente rassicurante sentirla scherzare, così Margaret si sistemò in una posizione più comoda e cominciò a raccontare alla madre tut-

to quello che le era successo dal suo arrivo. Non era ancora arrivata a metà, che sentì Dee addormentarsi, un sonno profondo e tranquillo, che pareva normale e molto più sano di quando lei era entrata nella stanza. Margaret aveva il braccio indolenzito, ma non volle muoversi per non disturbarla, e si mise a pensare a tutte le cose belle che le vennero in mente, nella speranza che alcune scivolassero nella mente della madre, aiutandola a guarire.

Lew le trovò così, nel tardo pomeriggio. Margaret avvertì un'ondata di emozioni dal padre, la gioia e il terrore uniti in un ribollire di sentimenti. Sollevò la testa e gli sorrise, semplicemente, ignorando le lacrime che scorrevano sulle guance di lui e sulle proprie.

Il mattino seguente, quando entrò con il padre nella Sala di Cristallo, era circa mezzogiorno e il pranzo leggero che avevano appena consumato le pesava sullo stomaco come piombo. Lei non voleva essere lì e non riusciva a capire perché fosse necessaria la sua presenza... o meglio, lo capiva fin troppo bene, e non aveva nessuna voglia di restarsene seduta mentre un mucchio di estranei prendeva decisioni sul suo futuro.

Ma nonostante l'agitazione e la rabbia repressa, rimase a bocca aperta quando entrarono. Niente nei suoi ricordi l'aveva preparata a quello che vide. Era una grande sala circolare, all'ultimo piano del castello, con le pareti inframmezzate da larghe vetrate colorate che la riempivano di una luce rossa di fiamma. Al centro c'era un tavolo rotondo sul quale i vetri colorati creavano fantastici giochi di luce. Non era mai stata in quella stanza, ma aveva ugualmente un che di familiare; Lew le aveva assicurato che era stata costruita molto dopo la morte di Ashara, quindi la sensazione di familiarità doveva venirle dal padre e non dalla Guardiana. Ma l'impressione di conoscere un posto dove sapeva di non essere mai stata la turbava e aumentava il suo disagio.

C'era un'atmosfera inquietante nella Sala di Cristallo, e Margaret si guardò intorno per scoprirne la causa. Guardò le sedie su cui erano sbalzati gli stemmi dei vari Regni e non trovò nulla. Allora sollevò lo sguardo verso la volta del soffitto, decorata con i disegni delle quattro lune e delle stelle, e capì che dietro quei disegni era celato qualcosa che le faceva venire la pelle d'oca.

Nella stanza si avvertiva distintamente l'odore di cera per legno. Da quello che le aveva detto Mikhail, Margaret sapeva che da molto tempo quel luogo non veniva più usato per il suo scopo originario. E allora perché

la metteva tanto a disagio? «Perché questa stanza mi fa venire la pelle d'oca?» sussurrò al padre.

Lui la guardò per un attimo senza capire. «Tutto intorno alla stanza ci sono degli attenuatori, attenuatori telepatici, ed è per questa ragione che da anni non si usa. Sono stati installati secoli fa per impedire agli Alton di usare il loro Dono per ottenere l'assenso dagli altri membri del Consiglio.»

«Oh, capisco. Questa stanza non si poteva usare per le riunioni del Consiglio dei Telepati perché non avrebbe funzionato. Non mi piace.»

«Non piace a nessuno, Marja. Io non ho dei bei ricordi di questa stanza.»

Entrò *Dom* Gabriel, li guardò torvo e si diresse verso il seggio con lo stemma che suo padre le aveva detto essere quello degli Alton: un'aquila appollaiata su un dirupo. Scostò la sedia con un gesto deciso, sbattendola contro un ginocchio, poi si sedette, appoggiando le braccia sulla lucida superficie del tavolo, quasi a sfidarli a mettere in dubbio il suo diritto al Regno di Alton.

Era chiaro che i seggi con gli schienali più alti erano destinati ai capi dei Regni, ma c'erano anche moltissime altre sedie più piccole, e lei si chiese se per caso non dovesse prendere posto in una di quelle o invece sedersi sulle altre allineate lungo le pareti. Non sapeva quale fosse il suo posto ed erano passati tanti anni dall'ultima volta che aveva provato una tale sensazione di disorientamento, che quasi senza rendersene conto cominciò a farsi invisibile come quando era bambina. Lew parve avvertire il suo distacco, la guardò e le posò una mano sulla spalla, in un gesto rassicurante, poi indicò il tavolo. Era chiaro che lui sapeva qual era il suo posto, e questo la rese meno insicura.

Ricordò il pomeriggio precedente, quando Lew l'aveva trovata con la madre adottiva tra le braccia e l'aveva guardata con gli occhi pieni di lacrime. Subito dopo avevano lasciato Dia alle cure della Guaritrice ed erano tornati in salotto e lì, per la prima volta nella sua vita da adulta, avevano parlato, dapprima con un certo imbarazzo, e poi con sempre maggiore confidenza. Erano stati momenti meravigliosi, dolorosi e al tempo stesso purificatori, e mentre il padre parlava, qualcosa dentro di lei si era sciolto, un luogo gelido, insensibile del suo cuore, di cui lei ignorava persino l'esistenza finché non lo sentì svanire. Qualunque cosa fosse successa adesso, Margaret sapeva che suo padre l'amava, l'aveva sempre amata, e lei poteva fidarsi di lui come aveva sempre desiderato fare. Era una sensazione strana, nuova e inquietante, ma infinitamente preziosa per lei, anche se temeva di vederla svanire.

Vi fu un leggero trambusto all'entrata e Dama Javanne fece il suo ingresso, alquanto scarmigliata e con indosso ancora gli abiti da viaggio. Il trucco, in genere così accurato, era un po' sfatto; i capelli, di solito acconciati alla perfezione, erano in disordine; i suoi abiti sapevano di cavallo e di polvere invece che di profumo.

Dietro di lei entrò il giovane Dyan Ardais al fianco di Dama Marilla. Dyan appariva nervoso, ma la Nobile Marilla si avvicinò sorridendo a Margaret. «Che bello vederti guarita e in buona salute», le disse abbracciandola dolcemente. Da lei emanava quella leggera fragranza di fiori che Margaret amava.

Alle spalle di Dama Marilla vide Mikhail, che indossava i colori degli Hastur, bellissimo nella luce che veniva dalle finestre. Il cugino le strizzò un occhio e lei gli sorrise. Avrebbe voluto trovarsi in una stanza diversa perché le loro piccole conversazioni private erano diventate per lei una gradevole abitudine, ma non erano possibili con gli attenuatori.

Si chiese quando fossero arrivati Dyan e la madre di questi, perché non li aveva visti la sera prima, quando tutti si erano ritrovati per cena. Sapeva che Castel Ardais distava parecchi giorni di viaggio a cavallo e si rese conto che Regis doveva aver progettato questa riunione ancora prima che lei partisse da Armida. E Javanne doveva aver lasciato la Torre di Arilinn non appena affidato il nipote alle cure dei guaritori.

Poi cominciò a domandarsi per quale ragione si fossero radunati tutti nella Sala di Cristallo; era chiaro che la scelta di quel salone doveva avere un significato particolare, considerata la quantità di sale esistenti nel Castello; e doveva esserci una ragione anche per la presenza di tutti loro. Aveva l'impressione di avere sotto il naso tutti i pezzi del rompicapo, ma non riusciva a metterli insieme dando loro un senso. Non sapeva ancora come funzionavano le cose, ma sospettava di essere sul punto di scoprire molto più di quanto avrebbe mai immaginato sul governo di Darkover.

Notò che la zia stava fissando Dyan e la madre del giovane, e le sarebbe piaciuto riuscire a sentire quello che stava pensando la donna. C'era sospetto nei suoi occhi, e anche qualcosa d'altro, che le fece pensare che Javanne non si aspettava di trovare i signori di Ardais e la loro presenza per qualche ragione la preoccupava. Regis non doveva averle detto che stava per riconvocare il Consiglio dei Comyn; il Reggente non voleva scoprire le sue carte, nemmeno con la sorella. Senza dubbio la zia si aspettava qualcosa di molto simile a una riunione di famiglia per decidere il destino di Margaret, e probabilmente era venuta per proporre la nomina di Mikhail a

Senatore al posto di Herm Aldaran. Trattenne una risata e vide che anche Mikhail cercava di non ridere.

In quel momento entrarono nella stanza Regis e Linnea e si guardarono intorno. Regis vide Gabriel seduto nella sedia degli Alton e sul suo viso si disegnò una strana espressione, non di rabbia, ma piuttosto di grande divertimento. Dietro di lui veniva la sua inseparabile ombra, Danilo Syrtis-Ardais, e Margaret si chiese se Regis e Linnea avevano mai un momento di intimità, se non altro per concepire qualche figlio. *Che mente volgare ho*, pensò, lieta che gli attenuatori impedissero a tutti di origliare.

Regis sedette nel grande seggio con lo stemma degli Hastur, e sua sorella Javanne in quello accanto. Era il posto giusto per la zia, perché era una Hastur, rifletté Margaret, e guardò suo padre per avere da lui un cenno su dove sedersi, essendo evidente che voleva che prendesse posto al tavolo e non lungo le pareti.

Con una certa riluttanza, Dyan occupò la sedia degli Ardais, mentre Mikhail scostò un'altra sedia per far accomodare Dama Marilla; era uno dei seggi a schienale alto, destinati ai capi dei Regni, e Margaret rammentò che quando si erano conosciute, secoli prima, Marilla si era presentata come Aillard, non come Ardais. Quando la donna si fu seduta, Mikhail rimase in piedi dietro la sedia di Dyan, nella stessa posizione e con lo stesso atteggiamento di Danilo.

Accanto a lei, Lew sembrava perso nei propri pensieri, ma si riscosse, la prese per un braccio e la guidò a due posti di distanza da *Dom* Gabriel, in un seggio con uno stemma inciso sullo schienale che lei non ebbe tempo di osservare. Poi prese a sua volta posto tra lei e lo zio, mise l'unica mano sulla tavola e si guardò intorno con espressione divertita. *Dom* Gabriel aprì la bocca per protestare, ma un'occhiata della moglie lo zittì. Allora imprecò sottovoce, rivolgendo occhiate feroci a tutti. Era chiaro che nemmeno lui sapeva assolutamente cosa pensare della situazione, e lei era certa che non gli piacesse per niente.

Regis si schiarì la gola, ma prima di cominciare a parlare lanciò un'occhiata verso la porta della sala, come se si aspettasse di veder entrare qualcuno, poi scrollò le spalle. «Quando Lew Alton lasciò Darkover, i *comyn* erano decimati: le stirpi degli Aillard e degli Elhalyn erano praticamente estinte, e Dyan Ardais era morto, lasciando come unico erede un bimbo ancora in fasce. Non restavano che gli Aldaran, i quali da generazioni ormai non prendevano più posto tra i *comyn*, i Ridenow e noi Hastur. *Dom* Gabriel assunse la reggenza del Regno di Alton, dato che Jeff Kerwin vi

aveva rinunciato per restare ad Arilinn.» Sospirò, come se ricordare quegli avvenimenti gli causasse ancora un grande dolore.

«Giunse poi per noi un periodo di gravi problemi, con la venuta dell'Anonima Distruttori, e molte persone degne furono assassinate per il semplice fatto che venivano ritenute una minaccia per gli scopi dei Distruttori. I miei figli furono uccisi, come quelli di altri, uccisi con l'inganno, con una vigliaccheria che non ho mai perdonato. Siamo sopravvissuti, ma abbiamo perso delle persone fidate, persone di cui avevamo bisogno per governare.»

Sospirò di nuovo e Linnea gli accarezzò la mano, ricevendo in risposta un sorriso di gratitudine e di tale affetto incondizionato che Margaret si sentì invidiosa e imbarazzata al tempo stesso. «Dopo la sconfitta dell'Anonima Distruttori, cercammo di riorganizzarci e ci servimmo del Consiglio dei Telepati, perché all'epoca era la cosa migliore, e i terrestri non interferirono. Questo stato di cose si è protratto per una generazione. Il Consiglio dei Telepati non è uno strumento perfetto, tuttavia ha sopperito alle nostre necessità.

«Ma dieci giorni fa ho ricevuto una delegazione piuttosto eterogenea, composta dai rappresentanti di tutte le varie corporazioni cittadine e di delegati delle campagne. La delegazione ha richiesto che il governo venga di nuovo affidato a ciò che resta del Consiglio dei Comyn. Sono fermamente convinti che il Consiglio dei Telepati non sia sufficientemente darkovano, che sia troppo terrestre e non rappresenti i loro bisogni. Si è trattato di un'occasione memorabile, forse la più memorabile di un Regno in cui gli eventi memorabili non sono certo mancati.» Si interruppe, come se stesse ripensando all'incontro. «Quegli uomini parlavano per se stessi e per i loro figli dopo di loro. Su Darkover non abbiamo una tradizione democratica, ma a quanto pare la vicinanza con i terrestri ha dato qualche nuovo spunto al nostro popolo.»

«Ti hanno richiesto?» esclamò *Dom* Gabriel diventando paonazzo. «È oltraggioso! Spero che tu li abbia congedati senza...»

«Ma cosa resta del Consiglio dei Comyn?» lo interruppe Javanne prima che Gabriel facesse del tutto la figura dello stupido. «Il principe Derik Elhalyn è morto senza eredi.»

«È vero», rispose Regis. «Derik non ha lasciato eredi diretti, e a quel tempo i figli di sua sorella erano neonati. Priscilla Elhalyn è una donna molto schiva e ha tenuto lontano da Thendara i suoi figli, per ragioni che sono certo ritenesse valide. Ma il figlio maggiore è ora di poco più giovane

di Dyan, e anche se i figli non portano il nome degli Elhalyn, ne hanno il sangue. E dal momento che gli Elhalyn hanno sempre concesso lo stato di *comynara* alle loro donne, credo che si possa creare un precedente ripristinando la dinastia con lo scegliere uno di loro. Dovremo esaminarli, certo, per vedere chi è il più stabile mentalmente. Avevo chiesto a Priscilla di presenziare a questa riunione, ma lei ha rifiutato. Forse non sono stato abbastanza persuasivo. Però credo che ce la potremo cavare anche senza di lei.»

Quelle affermazioni crearono un tumulto, e molte voci si levarono tutte insieme. Approfittando del rumore, Margaret chiese al padre: «Cosa c'è che non va in questi Elhalyn? Perché non dovrebbero essere stabili?»

«Troppi matrimoni tra consanguinei causano troppi problemi», sussurrò lui di rimando.

Margaret annuì. Nel loro desiderio di conservare il *laran*, le grandi famiglie di Darkover non avevano considerato gli effetti a lungo termine del programma genetico. Continuava a non capire perché gli Elhalyn fossero tanto importanti, né perché Regis fosse così deciso a riprendere la stirpe, ma nei due giorni precedenti l'aveva molto rivalutato e aveva maturato un grande rispetto per il suo tranquillo buon senso: Darkover era stato fortunato ad avere quell'uomo al timone dopo la Ribellione di Sharra.

Le porte della sala si spalancarono ed entrò uno sconosciuto, alto, con i capelli rossi, e Margaret capì che doveva trattarsi di un Ridenow, perché aveva gli occhi della famiglia. Era troppo giovane per essere uno dei fratelli di Diotima, ma forse era parente di Istvana.

«Scusate il ritardo. Il mio cavallo si è azzoppato e ho perso più tempo del previsto.» Fece un inchino a Regis, che non pareva affatto sorpreso di quell'arrivo dell'ultimo minuto, mentre Javanne e Gabriel lo erano, e molto. Regis sembrava più che altro sollevato. Dama Javanne rivolse un'occhiata omicida al fratello e Margaret si chiese se per caso la donna non fosse venuta a Thendara con l'illusione di essere lei a condurre la riunione.

A giudicare dall'espressione di suo padre, anche lui era sorpreso, ma non pareva dispiaciuto. «Chi è?» gli sussurrò all'orecchio.

«Non ne sono sicuro, *chiya*, però credo si tratti di un parente di Dee. Ha qualcosa del Nobile Edric di Serrais, per cui credo possa essere un figlio. Ma adesso so perché Regis si aggirava per i corridoi di Castel Comyn con la faccia del gatto che ha mangiato il canarino.» Lew si appoggiò allo schienale della sedia, chiaramente divertito dalla presenza dell'ultimo arrivato. «Quel vecchio demonio è più in gamba di quanto pensassi.»

Dom Gabriel udì quel commento e rivolse a Lew un'occhiata indecifrabile, poi guardò sua moglie, dall'altra parte del tavolo. Margaret seguì il suo sguardo e vide che la zia aveva socchiuso gli occhi, come se stesse facendo dei calcoli.

Regis si alzò sorridendo. «Benvenuto, Nobile Ridenow. Sono felice che tu sia riuscito ad arrivare; abbiamo appena cominciato. Lew, non credo che tu conosca Francisco Ridenow, anche se talvolta ti ho scritto di lui.»

«Ma certo! Avrei dovuto riconoscerlo.» Si alzò e salutò il giovane con grande calore, come se fossero già amici, o forse alleati. Poi lo portò vicino al tavolo. «Questa è mia figlia, Marguerida Alton.» Margaret spinse goffamente indietro la sedia e fece un piccolo inchino, che non fu proprio una riverenza, e gli sorrise. Visto da vicino, le pareva di poco più giovane di lei e piuttosto attraente.

Seguì una pausa, durante la quale Francisco si sedette e Margaret e Lew ritornarono ai loro posti. Margaret si voltò verso Mikhail e vide che aveva un'espressione molto severa. Poi si rese conto che stava osservando *Dom* Francisco con occhio diffidente e si chiese se per caso non fosse geloso. Quell'idea le diede una sensazione strana, una sorta di calore in petto, per niente sgradevole. Nessuno era mai stato geloso di lei, e non era sicura delle proprie reazioni.

«Stavo parlando del passato recente, Francisco», disse Regis, «soprattutto a beneficio di Marguerida che non conosce la nostra storia.» Rivolse un'occhiata penetrante a Lew, che arrossì leggermente. «Dopo la Ribellione di Sharra ero l'unico erede Hastur adulto ancora in vita, e dopo di me venivano i figli di mia sorella. Avevo designato Mikhail come mio erede, perché non avevo ancora incontrato Linnea e avevo solo figli *nedestro.*»

Si schiarì nuovamente la gola e Dama Linnea gli mise la mano delicata sul braccio, in un gesto così tenero e intimo da essere quasi sconvolgente. «Le cose sono rimaste così per vent'anni e, anche se non ero certo che fosse la situazione migliore, non ero però obbligato a prendere decisioni affrettate. È stato duro per Mikhail, perché non ho formalizzato le cose e lui resta dunque il mio erede designato, anche se ora ho due figli che possono prendere il mio posto. Posso solo dire che dopo la perdita del mio primogenito non ero ansioso di nominare Dani mio erede: avevo imparato che la vita era molto più incerta di quanto avessi mai immaginato, e questo ha lasciato il segno su di me.»

«Allora hai intenzione di nominare Dani tuo erede», disse Javanne tutta allegra.

Regis si voltò e la guardò in modo curioso, come se fosse un'estranea, e nemmeno tanto simpatica. L'espressione di Javanne cambiò, e la contentezza che aveva mostrato un attimo prima svanì. «Ho pensato molto alla delegazione che avevo ricevuto, e anche ai cambiamenti che stavano avvenendo in seno alla Federazione: non promettevano nulla di buono per Darkover, perché sembrava che con l'avvento degli espansionisti al potere ci saremmo trovati di fronte al rischio di altri sfruttatori, altre Anonime Distruttori. Era questa l'opinione di Lew, ma confermava quanto mi avevano detto le mie altre fonti di informazione. E mi è sembrato che riconvocare il Consiglio dei Comyn a questo punto fosse un passo avanti, non un passo indietro. Ma una delle cose su cui ha insistito particolarmente la delegazione è stato il ripristino degli Elhalyn sul trono, e dal momento che questa idea era molto cara al mio cuore, ero incline a convenire con loro.» Rivolse a tutti un ammaliante sorriso e Margaret ricordò che tra gli attributi del Dono degli Hastur c'era la capacità di manipolare le menti. Questo spiegava perché Regis avesse scelto la Sala di Cristallo: se gli attenuatori telepatici impedivano l'uso del Dono degli Alton, logicamente impedivano anche l'uso del Dono di Regis.

Ma continuava a essere perplessa: Regis era re di fatto, se non di nome, e voleva abdicare alla sua posizione. Lei non sapeva molto di potere, se non per quello che riguardava le meschine e malvagie piccole ripicche degli accademici, ma ne sapeva abbastanza per capire che quella era una mossa senza precedenti. L'unica soddisfazione era che tutti sembravano perplessi quanto lei.

«Dunque: abbiamo un Ardais, e io sono certo che il giovane Dyan saprà svolgere abilmente il suo compito; la Nobile Marilla è una Lindir e una delle ultime Aillard, ma tutti sappiamo quanto sia in gamba. Sono certo che di tanto in tanto riusciremo a strapparla alla sua amata fornace per averla con noi quando ci saranno decisioni da prendere.» Rivolse a Marilla un sorriso affascinante e Margaret vide che la donna si rilassava. «*Dom* Francisco ha acconsentito a rappresentare i Ridenow. Troveremo un Elhalyn per il Consiglio, anche se ci vorrà tempo.»

«Ma Regis», protestò Gabriel nonostante Javanne stesse facendogli segno di stare zitto mentre lei valutava quella nuova situazione, «qual è lo scopo di tutto questo?»

«Il mio scopo è di dare a Darkover le persone migliori che ha da offrire per condurlo verso il suo futuro. E quel futuro non è nelle mie mani, o nelle tue, mio vecchio amico, ma in quelle di questi giovani... nelle mani di

Mikhail, Dyan, Francisco e Marguerida. Io non vivrò per sempre, e neppure Lew o Javanne o tu, e non possiamo continuare a comportarci come se fosse così. Questo è stato l'errore che ho fatto non prendendo prima le cose in mano.»

«Mikhail? Cosa c'entra lui, non erediterà il Regno di Hastur.» *Dom* Gabriel era arrabbiato, come se la colpa di tutti quei cambiamenti che venivano proposti fosse stata del figlio minore. «Lui è solo un terzogenito, lo scudiero di Dyan Ardais, e nient'altro!»

«E tu vorresti che sprecassi tutta la sua intelligenza e la sua istruzione?»

«Istruzione? Vuoi forse dire l'educazione terrestre che gli hai dato? Io credo che questa lo renda assolutamente inadatto ad aver parte nel governo di Darkover. È corrotto!» *Dom* Gabriel sbatté il pugno sul tavolo. «È chiaro che hai dei progetti per lui, ma, quali che siano, io non lo permetterò.»

«Gabriel, sta' zitto!» sbottò Javanne. «C'è qualcosa in cui Mikhail può essere utile, e io so qual è. Regis, voglio che assegni a Mikhail il posto di Lew al Senato: ha sempre voluto vedere le stelle, e questa è l'occasione perfetta! Non possiamo assolutamente permettere che nel Senato sieda un Aldaran, non ci si può fidare di loro, e tu lo sai. Sono sicura che Lew ha agito con le migliori intenzioni, ma ha sbagliato.»

L'espressione sul volto di Mikhail era un misto di allarme e rabbia. Margaret non lo biasimava; gli aveva raccontato del piano di Javanne, ma nessuno dei due l'aveva preso molto sul serio e lui adesso non voleva lasciare Darkover. Che tristezza, pensò, aver desiderato per tutta la vita di viaggiare nell'universo, e ora che l'opportunità si era presentata, lui non lo desiderava più. Ora capiva che Javanne e Gabriel sentivano di aver perso Mikhail tanto tempo prima, attratto dalle idee terrestri, che loro consideravano pericolose e terribili, nelle quali era stato incoraggiato da Regis. Cercò di non sentirsi triste o spaventata, ma ora conosceva il cugino quanto bastava per sapere che, se Regis lo avesse voluto, Mikhail sarebbe partito, avrebbe anteposto Darkover alla sua felicità personale e a quella di lei, perché lui era quel tipo d'uomo. E lei lo amava anche per questo, decise, pur se poteva significare la rovina della sua vita nell'attimo stesso in cui cominciava davvero.

«No!» Regis scosse il capo. «Questo non rientra nei miei piani e Mikhail non ha l'esperienza necessaria per assumere il seggio senatoriale. Quel posto resta di Herm Aldaran; quando l'ho mandato alla Camera Bassa sei anni fa, la mia intenzione era proprio che un giorno prendesse il posto di Lew, anche se non mi aspettavo che quel giorno arrivasse così presto.»

«Ma questo è oltraggioso!» protestò *Dom* Gabriel. «Non ho mai approvato quella nomina, e continuo a non approvarla! Credo che tu abbia smarrito la ragione, Regis.»

Regis riuscì a non perdere la pazienza e a rispondere in tono tranquillo. «No, non l'ho persa. Ho preso questa decisione dopo lunghe riflessioni, perché Herm è un politico astuto e perché capisce cosa va fatto per proteggere il nostro mondo.» Si interruppe, trasse un profondo respiro e guardò Linnea come a cercare sostegno. «È anzi mia intenzione, in un prossimo futuro, invitare gli Aldaran a tornare nel Consiglio dei Comyn. Non possiamo permetterci di restare divisi quando abbiamo bisogno di tutte le nostre risorse per mantenere intatto Darkover!»

Molte voci si levarono a protestare, ma quella di Gabriel le sovrastò tutte. «Sei pazzo? Nessuno siederà in Consiglio con un maledetto Aldaran... non io, né nessun altro.»

«Sciocchezze. Il male che gli Aldaran hanno fatto risale a generazioni fa, e noi dobbiamo sanare quella ferita, non mantenerla aperta e sanguinante. Nelle forze espansioniste avremo nemici più che sufficienti, senza bisogno di averne un altro che incombe alle spalle. Se gli Aldaran saranno qui, potremo tenerli d'occhio!»

«Se credi di riuscire a costringermi ad avere parte in questa follia, ti illudi. Anzi, a me sembra che tu non sia più adatto a guidare Darkover, Regis! Dani è troppo giovane per assumersi questa responsabilità... ma si può nominare un altro Reggente.» Raddrizzò le spalle, gonfiò il petto e proseguì: «Con la guida di uomini più anziani, come me, sono sicuro...»

Dyan Ardais si agitò sulla sedia e la mano gli corse all'elsa della spada. «Queste parole mi suonano pericolosamente vicine al tradimento, *Dom* Gabriel», scattò il giovane, sorprendendo tutti i presenti. «Io sono fedele a Regis, a Hastur, a Darkover. Non me ne resterò seduto in silenzio a sentirvi parlare così.»

«Taci, cucciolo! Tu stai solo proteggendo gli interessi di Mikhail, io lo so, sebbene tu non te ne renda conto. Ti ha ammaliato, come ammalia tutti. Io lo so che è pericoloso e non ci si può fidare di lui. Pensa troppo!»

«È proprio di questo Darkover ha bisogno: di uomini che pensano.» Regis era rosso di rabbia, ma la sua voce era calma e tranquilla. Alle sue spalle Danilo stava sul chi vive, pronto a balzare in difesa del suo signore, e le guardie accanto alla porta erano all'erta. Margaret si chiese se fosse mai stato sparso del sangue in quella sala e sperò che non fosse lo zio il primo a farlo. Un'occhiata al viso di Mikhail le disse che anche i suoi pensieri

andavano in quella direzione, che lo straziava vedere suo padre e suo zio pronti a scagliarsi l'uno contro l'altro. Se non fosse stata una cosa tanto seria, se non ci fossero stati tante spade e pugnali in quella sala, sarebbe stata persino ridicola l'idea di due uomini oltre la cinquantina pronti a venire alle mani. Ma era una cosa seria, e lei lo sapeva.

Non solo, sapeva di essere al centro dell'intera faccenda: come erede del Regno di Alton non era un'osservatrice qualunque, ma uno dei giocatori di quel gioco che non capiva fino in fondo. E si trattava anche di un gioco mortale, a giudicare dall'espressione sui volti degli uomini presenti. Non poteva continuare a restarsene lì, seduta e passiva. Lanciò una rapida occhiata a Lew e lo vide annuire, come se avesse seguito i suoi pensieri, anche se in quella stanza non era possibile.

«So che non spetta a me parlare...»

«E allora sta' zitta», sibilò Javanne.

«No, non starò zitta. Per prima cosa, come Ricercatrice universitaria, debbo dire che a mio parere Regis non ci ha ancora svelato tutti i suoi piani e che avanzare teorie senza tutti i dati è sempre sciocco.»

«Ma sentitela!» *Dom* Gabriel era così rosso in viso che le orecchie erano purpuree. «'Una Ricercatrice universitaria', ma davvero! Questa donna non sa stare al suo posto, il suo dovere è di fare ciò che le viene detto e per il resto starsene zitta. Non è degna di ereditare il Regno di Alton: è troppo terrestre, troppo indipendente... è a malapena meglio di una Rinunciataria!»

A quell'ultimo commento, che Gabriel intendeva come un insulto, Margaret scoppiò invece in una risata e tutti, compreso Mikhail, la guardarono come se avesse perso il senno. «Sarei orgogliosa di essere una Rinunciataria, se non fosse che non ho alcun desiderio di diventarlo.» Adesso capiva meglio lo zio: soffriva di un enorme complesso di inferiorità, per ragioni che lei non conosceva, ed era vissuto per decenni con una donna dispotica che con ogni probabilità non faceva quasi mai quello che lui voleva. Di colpo comprese che il suo comportamento era per lui troppo simile a quello della moglie, e che lo zio desiderava più di ogni altra cosa riuscire a controllarla, per il solo fatto che non era mai riuscito, né sarebbe mai riuscito, a controllare Javanne. Questo spiegava anche la sua immediata opposizione a un suo possibile matrimonio con Mikhail, perché Mikhail era l'altra persona che non poteva controllare.

«Non puoi girare le cose come ti pare, zio», proseguì con tutta la calma che le riuscì di mantenere. «O sono importante, o non lo sono. Non posso

essere importante solo quando ti fa comodo e starmene zitta per il resto del tempo.»

Gabriel si rivolse a Lew. «Tutto questo è colpa tua!»

«Molto probabile», rispose Lew con un sorriso. «Non ho cercato di renderla docile e malleabile... In lei c'è sempre stato troppo di me e di sua madre perché lo diventasse.» C'era emozione nella sua voce, come se per la prima volta riuscisse a pensare a Thyra senza dolore e senza rimorsi, come se si rendesse conto che in lei c'era qualcosa di più della donna che ricordava. «Ma credo che abbia ragione lei. Regis ha altro da dirci, e confesso che sono molto curioso di ascoltarlo.»

«Anch'io», intervenne Dyan Ardais, pronto a schierarsi dalla parte di Lew.

«Be'», aggiunse Francisco Ridenow, «finora non ho ascoltato nulla che mi abbia sconvolto, quindi spero che il Nobile Regis voglia proseguire con le sue rivelazioni.»

Dama Marilla si schiarì la voce. «Come *Dom* Gabriel, neanch'io sono favorevole all'idea di un Aldaran in questa stanza, ma mi rendo conto che è più saggio tenerli sott'occhio piuttosto che permettere loro di fare tutto quello che vogliono alle nostre spalle. Ho riflettuto molto sulla cosa, da quando Marguerida mi ha chiesto di loro qualche tempo addietro, e mi sono convinta che forse avevo alcuni pregiudizi a causa del passato, che ora non conosco queste persone e che forse non sono proprio quei mostri che immaginiamo.»

«Questo non è ancora un Consiglio completo», intervenne Javanne, «quindi niente di quanto diciamo avrà un peso.» Sbuffò rivolgendo un'occhiata di disprezzo a Marilla. «Sono solo un mucchio di parole e tutto finirà nel nulla.» Sembrava molto sicura di se stessa, come se pensasse di poter influenzare in privato il fratello.

«La tua slealtà è sconcertante, Javanne», disse Regis in tono secco. «Sarebbe sconvolgente, se non ti conoscessi bene. Le decisioni non sono mai state il mio forte, perché vedo sempre troppe possibilità, ma ho riflettuto a lungo su questa cosa e non credo proprio che potrò cambiare idea. Anche mia sorella converrà che mi ci è voluto molto a decidere, ma ora che l'ho fatto non rinnegherò la mia decisione.»

Guardò ancora Linnea e proseguì: «Ci sono ancora parecchie questioni da risolvere. Una è l'assegnazione del Regno di Alton, ed è il punto cruciale. Il problema non è la mancanza di pretendenti legittimi, ma l'eccesso. *Dom* Gabriel ritiene di essere l'erede più qualificato, perché quella posi-

zione è stata sua per anni. Non so cosa ne pensa Lew, ma dal momento che è tornato, il pretendente più valido è lui».

«Non ho alcuna intenzione di reclamare il Regno di Alton: mia moglie è molto malata e il mio unico desiderio è che si riprenda. Non mi interessa presenziare alle riunioni del Consiglio fino a indolenzirmi il sedere! Ne ho avuto più che abbastanza durante il mio mandato senatoriale!» Lew aveva continuato a muovere la mano avanti e indietro sul tavolo, come se cercasse di afferrare qualcosa che gli sfuggiva.

«E il diritto di Marguerida?»

«Lei è mia figlia, la mia unica figlia vivente. E dal momento che non ho nominato Gabriel mio erede prima di partire, a mio giudizio lei è il pretendente più legittimo.»

«Lei non segue le nostre tradizioni!» ruggì Gabriel. «Bisogna convincerla a cedere il Regno a me o ai miei figlii Non permetterò una soluzione diversa!»

Margaret guardò la zia e ricevette in risposta uno sguardo malevolo. Doveva essere duro per lei, sposata per tutti quegli anni a Gabriel, cercare di essere una perfetta moglie darkovana, quando invece era chiaro che aveva delle ambizioni personali. Doveva essere stato frustrante avere soltanto il marito sul quale imporsi, invece di un ruolo di potere. E Mikhail assomigliava troppo a Javanne, non poteva essere manipolato, controllato o costretto.

Rivolse un'occhiata al cugino e lui le sorrise, come se conoscesse i suoi pensieri nonostante gli attenuatori nella stanza. Di colpo la questione del Regno di Alton le parve irrilevante. Lo zio Gabriel era un brav'uomo, con quel suo modo testardo e retrogrado, e aveva tenuto bene le sue terre. D'altra parte, Margaret si rendeva conto che aveva delle responsabilità, dei doveri cui adempiere. Suo padre non le aveva mai chiesto nulla, ma era chiaro che desiderava fosse lei a ereditare il suo Regno, e lei non intendeva deluderlo. Temeva solo che il prezzo da pagare fosse troppo alto. *Che ironia, non avrei mai pensato di trovare un uomo che sarebbe diventato la luce della mia vita, e invece eccolo qui e non posso averlo, come lui non può avere me. La vita è ingiusta!*

«Il punto cruciale della questione è la richiesta del popolo di riavere il Consiglio dei Comyn. Quindi bisogna sistemare le questioni degli eredi in modo chiaro e definitivo, altrimenti sprecheremo tutte le nostre energie in inutili discussioni e non ce ne resterà più per le cose importanti, prima fra tutte servire il popolo di Darkover il meglio possibile. Io posso essere il

Reggente, ma so di essere al servizio del popolo che governo, e non intendo dimenticarlo mai!» La voce di Regis risuonò nella sala, ricatturando l'attenzione di tutti.

Un silenzio sconvolto seguì quella dichiarazione. *Dom* Gabriel pareva senza fiato, mentre Javanne, al contrario, appariva molto pensosa, e Margaret non dubitava che la zia stesse riflettendo sul modo di trarre qualche vantaggio da questa inaspettata svolta politica.

«Al servizio del popolo?» esclamò Gabriel, come se sospettasse una trappola.

Regis ignorò il cognato. «Il primo tra i Regni è quello degli Elhalyn di Hastur, ma i discendenti di quella famiglia sono ancora troppo giovani per governare con saggezza e avranno bisogno di una guida. Danilo, il figlio che ho avuto da Linnea, sarà Erede degli Hastur di Hastur, ma anche lui è troppo giovane per avere un seggio in Consiglio.» Si interruppe e Margaret notò qualcosa sul suo volto, l'ombra di un dubbio o di una preoccupazione. Ricordò il giovane ansioso che li aveva accolti al loro arrivo al castello e notò che con molta accortezza Regis non lo aveva dichiarato suo erede, ma aveva rimandato la cosa a un futuro imprecisato, e si chiese se per caso ci fosse qualcosa che non andava in Danilo Hastur. «Dopo Danilo, il mio erede più prossimo è Mikhail, e ho intenzione di affidare a lui la Reggenza del Regno di Elhalyn. Il tuo buon senso e la tua educazione terrestre fanno di te il candidato più adatto per questo compito, Mikhail, fin quando non saremo sicuri che il figlio maggiore della sorella di Derik è sano di mente. Non possiamo rischiare di ritrovarci con un altro Derik. Tra un anno raggiungerà l'età per regnare, ma non si parlerà di incoronazione per qualche tempo ancora.»

Javanne fissò sconvolta il fratello e Margaret non la biasimò. Regis sembrava assolutamente pronto ad abdicare in favore di un giovane che non aveva nessuna esperienza né istruzione al governo. Era una mossa coraggiosa, ma anche pericolosa, rassegnare il potere tanto in fretta.

Mikhail aveva l'espressione di chi è stato colpito da un fulmine. «Signore della Luce», mormorò, «Reggente, io!»

Regis udì le sue parole e gli sorrise. «È perfettamente corretto: tua nonna era Alana Elhalyn.»

«Non ci avevo mai pensato», mormorò Mikhail.

«Perché Mikhail e non Gabriel o Rafael?» chiese Javanne rossa in viso, con un'occhiata furente al fratello e poi a suo figlio, come se fossero due mostri.

«Mikhail è stato istruito per governare e la sua guida sarà preziosa. Gabe e Rafael sono due brave persone, sorella, ma non sono adatti al compito che ho in mente.»

Mikhail appariva molto turbato, sconvolto quasi quanto sua madre. «Io ho giurato fedeltà a Hastur, Regis: se assumo la Reggenza di Elhalyn, le cose cambiano radicalmente, la mia lealtà dovrà andare a loro, e...» Scrollò le spalle, come per scacciare il pensiero. «Be', Alan, il figlio di Priscilla, raggiungerà presto l'età per essere incoronato, ma francamente è un tipo un po' strano. È il secondogenito, Vincent, che...» Come un sonnambulo, lasciò il suo posto dietro la sedia di Dyan e si diresse a un seggio direttamente di fronte a quello di Regis, che recava uno stemma simile a quello degli Hastur, ma sormontato da una corona, e si sedette. «Ora che non voglio più la corona che Regis un giorno mi aveva promesso, mi ritrovo con il peso di una corona che non ho mai cercato», sussurrò.

Questa svolta negli eventi lasciava perplessa Margaret. Non sapeva perché Regis fosse così deciso a rimettere sul trono i tradizionali re di Darkover - quel poco che aveva saputo le faceva pensare fossero una famiglia strana -, né per quale ragione avesse dovuto nominare Mikhail Reggente, a parte il fatto che sua nonna era stata una Elhalyn. In base a quella logica, allora, Javanne sarebbe stata un candidato altrettanto legittimo, e le sarebbe piaciuto immensamente! Forse c'era qualche usanza a lei sconosciuta che impediva alle donne di diventare Reggenti.

«Questo è ridicolo!» ruggì Gabriel. «Mikhail riempirà la testa di Alan con un mucchio di stupidaggini terrane, se già il ragazzo non è rovinato.»

«Gabriel, tu continui a vivere nel passato», intervenne Lew. «Dobbiamo cercare di adattarci, tutti e due. Il vecchio Darkover su cui siamo cresciuti se n'è andato, e per sempre. Neppure rimettere sul trono gli Elhalyn lo farà rivivere. Regis ha fatto parecchie proposte sorprendenti, e credo che ci serva tempo per digerirle. Posso suggerire di aggiornarci e lasciar calmare gli animi?»

«Tu puoi suggerire quello che ti pare, ma io mi opporrò a tutto: agli Aldaran nel Consiglio e a Mikhail Reggente di Elhalyn! Porterò la cosa davanti alle Cortes e saranno loro a decidere...»

«Ti consiglio di non metterti contro di me, *Dom* Gabriel», lo ammonì Regis in tono formale, poi guardò Margaret. «Io penso solo agli interessi di Darkover, e i contrasti e le opposizioni non farebbero altro che renderci vulnerabili agli intrighi dei nostri avversari. Se ti rivolgerai alle Cortes, ti farò rimuovere dal Consiglio.»

Non era possibile fraintendere il suo tono. Nella sala scese il silenzio, mentre tutti cercavano di assimilare quella minaccia. Margaret spostò lo sguardo dall'uno all'altro, cercando di giudicare le varie reazioni. Ma indugiò su Mikhail. *Be', almeno non se ne andrà da Darkover.*

CAPITOLO 28
IL FUTURO DI DARKOVER

Gabriel uscì furibondo dalla Sala di Cristallo, travolgendo quasi una delle guardie mentre raggiungeva la porta. Javanne si avviò per seguirlo, ma il fratello la afferrò decisamente per un polso. «Dobbiamo parlare, sorella», le disse senza sorridere. «Dobbiamo parlare di lealtà.»

Javanne lo guardò sorpresa come se in quel momento Regis fosse un perfetto sconosciuto. «Lealtà?»

«Precisamente. Vieni con me.» Regis si alzò, infilò un braccio sotto quello della sorella e si avviò in fretta alla porta. Per evitare di venir colpito dalla sedia, Danilo fu costretto a fare rapidamente un passo indietro, ma riassunse subito la sua posizione alle spalle di Regis. Anche Dama Linnea si alzò, con un'espressione seria in volto, e i quattro lasciarono la sala.

«Be'», commentò Francisco Ridenow, «non era proprio quello che mi aspettavo quando Regis mi ha chiesto di venire. Credevo che sarebbe stata una cosa noiosa.» Ridacchiò e si rivolse a Lew. «Le sedute sono sempre così movimentate?»

«Credimi», rispose Lew scuotendo il capo, «questa è stata molto tranquilla rispetto ad alcune cui ho assistito in passato!»

«Capisco.» Francisco guardò Mikhail, seduto con la testa tra le mani, poi Dyan Ardais e Dama Marilla. «Sapete, mi ha fatto venire parecchia fame, oltre ad avermi dato molti motivi di riflessione. Aldaran nella Sala di Cristallo? Chi l'avrebbe mai detto?»

«Io», rispose subito Dyan Ardais.

«Davvero?»

«So cosa hanno fatto, il patto che hanno stretto in passato con i terrestri, ma ho sempre pensato che non fosse una buona idea lasciarli liberi di combinare qualche altro inganno alle nostre spalle.»

«C'è una buona dose di saggezza in quello che dici», convenne Francisco, studiando Dyan e Dama Marilla. Poi tornò a guardare Mikhail. «Ma sono troppo affamato per pensare con chiarezza. Immagino che oggi non si discuterà d'altro, quindi io dico di andare a cercare qualcosa da mangiare e

magari anche del vino... anzi, molto vino.»

Nonostante la tensione e l'incertezza che aleggiava nella stanza, tutti risero; Dyan aiutò la madre ad alzarsi e anche Francisco si alzò, e insieme i tre si avviarono alla porta, fermandosi un attimo per vedere se anche gli ultimi tre occupanti della sala li avrebbero seguiti, poi si avviarono.

«Mi sembra un tipo allegro», disse Margaret al padre. «Possiamo uscire di qui? Questa stanza mi fa venire la pelle d'oca. Vieni, Mikhail... non startene seduto lì come se fosse arrivata la fine del mondo», esclamò con più allegria di quanta ne provasse, perché non riusciva a immaginare il motivo per cui il cugino era tanto turbato. Quando si erano conosciuti, lui le aveva confidato la sua frustrazione per il ruolo di scudiero che ricopriva, quando invece era stato educato e allevato per essere re. Adesso era stato nominato Reggente per questo Alan Elhalyn, o uno dei suoi fratelli minori, e non sembrava per niente contento.

Mikhail sollevò lo sguardo e parve ricomporsi. «Hai ragione: non è arrivata la fine del mondo... il mondo è stato solo capovolto! Regis non mi ha accennato minimamente alle sue intenzioni. È cambiato tutto e io non sono affatto sicuro che... Oh, al diavolo! La mamma non gli permetterà mai...»

«Credo che dovremmo andare», intervenne Lew gettando un'occhiata alle due guardie in piedi accanto alla porta che fingevano di non ascoltare, mentre nel giro di poche ore ciò che era stato detto in quella sala sarebbe stato risaputo e discusso nella caserma. «C'è una piccola terrazza che amavo molto da giovane: andiamo a sederci là, a schiarirci le idee e a goderci un po' di sole.»

«Molto bene.» Mikhail si alzò e per un lungo istante contemplò lo stemma intagliato sullo schienale della sua sedia e poi scosse il capo. «Mio padre non mi perdonerà mai per questo, mai.»

«Perché?» chiese Margaret avvicinandosi al cugino. «Non capisco cosa possa farlo arrabbiare, tranne il fatto che a quanto pare si diverte molto ad arrabbiarsi per tutto quello che non è venuto in mente a lui! Uno di voi due vuole per favore spiegarmi cosa c'è di tanto terribile in questa decisione? Tu hai detto che avresti voluto un ruolo più gratificante di quello dello scudiero, Mik, e a mio modo di vedere ciò che tuo zio ti ha chiesto di fare è molto importante.»

Uscirono dalla Sala di Cristallo e Lew li guidò lungo un corridoio e poi fuori, su una piccola terrazza affacciata sulla città di Thendara, che il sole del pomeriggio illuminava di una luce rossastra. Margaret sollevò le mani sopra la testa e inspirò l'aria limpida, lieta di essere all'aperto.

«Regis ha appena rivoluzionato le cose in un modo che né io né Mikhail ci aspettavamo, e siamo entrambi un po' sorpresi», disse Lew in tono sommesso. «È bellissima, vero?»

«Chi?» chiese Margaret.

«Thendara. Ho visto moltissime città, *chiya*, ma il panorama di Thendara resta il mio preferito. Non avrei mai creduto di poter tornare qui a guardarlo un'altra volta.»

Mikhail si era appoggiato alla balaustra, meno teso di quanto non fosse poco prima; continuava ad avere un'aria poco allegra, ma non pareva più turbato, e a Margaret questo per il momento bastava. «Non voglio essere un fantoccio esposto nella piazza del mercato perché la gente abbia qualcuno cui inchinarsi.»

«E cosa vuoi dire con questo?» gli chiese.

«Regis mi disse una volta che, se desideravo vivere la mia vita, avrei dovuto nascere da altri genitori.» Fece una breve risata. «Allora non avevo capito cosa intendeva dire. Nessuno può effettivamente scegliere la sua vita, vero, zio Lew?»

«Be', no. Io non ho scelto di essere le molte cose che sono diventato... o, per meglio dire, ho sempre avuto l'impressione di essere costretto in situazioni che non erano precisamente quelle che avrei scelto. Questo è il senno di poi, direi. Al tempo in cui ho fatto le cose che ho fatto, mi parevano giuste. Però, Mikhail, so esattamente come ti senti.»

«Be', io no!» scattò Margaret, che stava ormai perdendo la pazienza.

«Per generazioni gli Elhalyn sono stati i nostri sovrani», le rispose Lew con un sorriso, «ma il vero potere dietro il trono sono sempre stati gli Hastur. Quello che ha fatto Regis, nominando Mikhail Reggente di Elhalyn, è stato fare di lui un creatore di re. E questo significa, credo, che anche se il giovane Danilo sarà l'erede di Regis, il vero potere sarà nelle mani di Mikhail. Lui non sa se sono mani capaci, ma crede che lo siano. È una mossa temeraria, ma la ammiro, lo confesso.»

«Fai presto tu a dirlo», esclamò Mikhail con una risata secca e amara. «Non è la tua vita che è stata appena messa sottosopra!» Si rivolse a Margaret. «La mia vita non mi appartiene più, dunque non posso dirti quello che avrei dovuto dirti prima: che avrei voluto sposarti. Allora avresti potuto essere una regina, anche se per me sei già molto di più.»

Margaret arrossì vistosamente, guardò suo padre, ma Lew sembrava assorto in profondi pensieri. «Non credo che sarei una brava regina, Mik, non farei che infrangere regole a destra e a sinistra. Ma vorrei che tu avessi

parlato perché... avrebbe significato molto per me. Devo quindi pensare che essere diventato Reggente di Elhalyn cambi le cose?» chiese nascondendo a fatica la sua delusione.

«In passato», rispose Lew, «sarebbe certamente stato così: come Erede del Regno di Alton, un'alleanza con il Reggente di Elhalyn sarebbe stata una combinazione molto potente, che probabilmente gli altri Regni avrebbero visto con sospetto.»

«E se il Regno lo reclami tu e mi lasci fuori? Io non lo voglio, lo sai!»

«Questa soluzione non sarebbe nei migliori interessi di Darkover, penso.»

«Capisco. E quindi ci si aspetta che per il bene del pianeta io metta da parte i miei interessi personali?» Margaret ribolliva di rabbia e di sfida, come le era capitato molto spesso durante l'adolescenza.

Lew ridacchiò e poi si sporse per accarezzarle gentilmente una guancia. «No, *chiya*, non te lo chiederei mai.»

«E allora cosa?»

«Solo un completo idiota non vedrebbe che tu e Mikhail siete innamorati, mia Marja, e io desidero che siate entrambi felici, perché questo servirà a Darkover, oltre che a voi due.»

«Mio padre e mia madre non lo permetteranno mai», protestò Mikhail.

«Hmmm. Se non sbaglio, in questo stesso momento Regis sta facendo uso di tutto il suo fascino per convincere Javanne delle sue scelte. Vedete, c'è stata una redistribuzione del potere, e naturalmente avremo delle forti resistenze. Ma io credo che alla fine si addiverrà a un accomodamento che accontenterà tutti. Be', forse non *Dom* Gabriel.»

«Stai cercando di dirmi di avere pazienza, padre?»

«Esatto; devi andare in una Torre, che sia Arilinn o Neskaya, per l'addestramento.»

«Mik ha detto che ci vogliono anni e anni! Quando uscirò sarò una vecchia zitella appassita! E poi non è questo che voglio! Tutti sembrano decisi a disporre della mia vita senza consultarmi. L'unica persona su Darkover che mi abbia chiesto cosa volevo è stato Mikhail.»

«Va bene, mia Marja: tu cosa vuoi?» chiese Lew allungando verso di lei il braccio monco in un gesto di tenerezza.

«Voglio... sposare Mikhail, se lui mi vuole.»

«*Certo che ti voglio, non c'è nulla che desideri di più!*»

«*Bene, allora, questo è deciso, vero?*»

«*Non è così semplice, Marguerida! Vorrei che lo fosse! Per Aldones,*

quanto ti amo!»

«Nient'altro?» li interruppe Lew.

«Sì, c'è dell'altro! Il livello di analfabetismo di Darkover è imperdonabile! È pericoloso e poco salubre. La gente deve sapere di più sulla Federazione, sul pericolo rappresentato da uomini come gli espansionisti. Fino a quando saranno solo i *comyn* a prendere decisioni per la popolazione ignara, Darkover sarà sempre in pericolo.»

«Ben detto, figliola! È assolutamente giusto. Dunque, intenderesti istituire delle scuole o ti limiteresti a spazzare via la nostra cultura feudale con un gesto della mano?» La stava stuzzicando e lei non sapeva se unirsi allo scherzo o dargli una bella scrollata.

«Non ho alcun desiderio di distruggere la cultura di Darkover, ma se davvero devo essere Erede di un Regno, allora voglio che il mio mondo si trovi il più possibile in una posizione di forza rispetto alla Federazione. Non voglio ridurmi a fare la brava moglie o a diventare una vecchia intrigante come Javanne!»

«Questo tuo giudizio la ferirebbe profondamente», replicò Lew allegro. «E hai perfettamente ragione: dobbiamo preparare Darkover per il futuro... *senza* abbandonare le nostre usanze. Sono fiero di te, figliola, molto più fiero di quanto avrei mai immaginato.»

Quella lode inaspettata le tolse il fiato. Guardò Lew, con gli occhi pieni di lacrime, e vide che le sorrideva. «Grazie, ho aspettato tanto per sentirtelo dire, e non mi sono mai resa conto di quanto ne avessi bisogno fino a quando non l'hai detto.»

Non saprai mai quanto abbia desiderato dirti che ero orgoglioso di te... Quindi siamo felici in due. Adesso vado da Dia. Tu vedi se riesci a scuotere Mikhail dalla depressione, vuoi? Hai scelto un ottimo uomo, Margherida... un uomo che è quasi degno di te!

Con quel commento Lew si voltò e lasciò la terrazza. Margaret si avvicinò al cugino, appoggiandosi alla balaustra, e le loro spalle si sfiorarono. Dolcemente, appoggiò una mano sulla sua, sentendo il calore della sua pelle.

«Non disperare, Mik... mi fai sentire impotente.»

«Mi sto comportando da sciocco, vero?»

«No, ti stai solo comportando come un uomo cui sia mancato il terreno sotto i piedi.»

«Hai colpito nel segno!» rise lui. «Lo sai, sono molto arrabbiato con Regis per avermi scaricato questa sorpresa addosso senza nemmeno consul-

tarmi!» Mikhail le prese una mano e intrecciò le dita con le sue, nello stesso gesto che Dama Linnea aveva avuto con Regis soltanto un'ora prima, nella Sala di Cristallo.

Margaret aveva provato un attimo di invidia per quel semplice gesto, per la tenerezza e l'intimità che dimostrava, ma ora non era più invidiosa, era semplicemente contenta di stare accanto a Mikhail a guardare la città. Rimasero in silenzio a lungo, senza parlare e senza muoversi.

«Credi che questo pasticcio si risolverà?» chiese lui alla fine.

«Se mio padre riesce ad agire, sì. E se no... c'è sempre la coltivazione dei funghi!»

Mikhail si voltò e le mise le braccia al collo. Il suo respiro le sfiorò la guancia. Poi accarezzò i riccioli che le incorniciavano la fronte. «Non sai quanto sia contento di aver resistito a tutte le belle fanciulle di Darkover e quanto ti amo.»

Di nuovo Margaret restò senza fiato e per un istante il gelo tornò. L'intensità dei suoi sentimenti la spaventava, dopo un'eternità di volontario isolamento. Guardò le rovine annerite della Vecchia Torre, dove Ashara si era impadronita di lei vent'anni prima, poi guardò Mikhail e il gelo scomparve, come se l'ultimo strato di ghiaccio del suo cuore si sciogliesse al sole di Darkover. Era a casa, finalmente: l'esilio che non aveva mai saputo di sopportare era finito per sempre. «Sì che lo so.»

Mikhail Hastur la guardò negli occhi, poi si chinò e appoggiò le labbra sulle sue. Fu un bacio dolce, tenero ma appassionato, che le andò diritto all'anima. Sapeva che non ci sarebbe più stato un momento stupendo come quello, ma, qualunque cosa fosse successa, lei aveva questo, ora, e le bastava.

FINE